QUARESIMALE

E

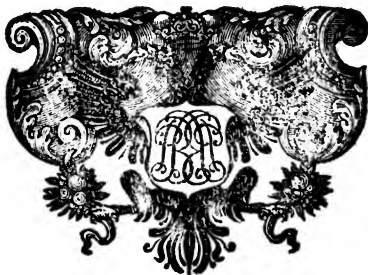
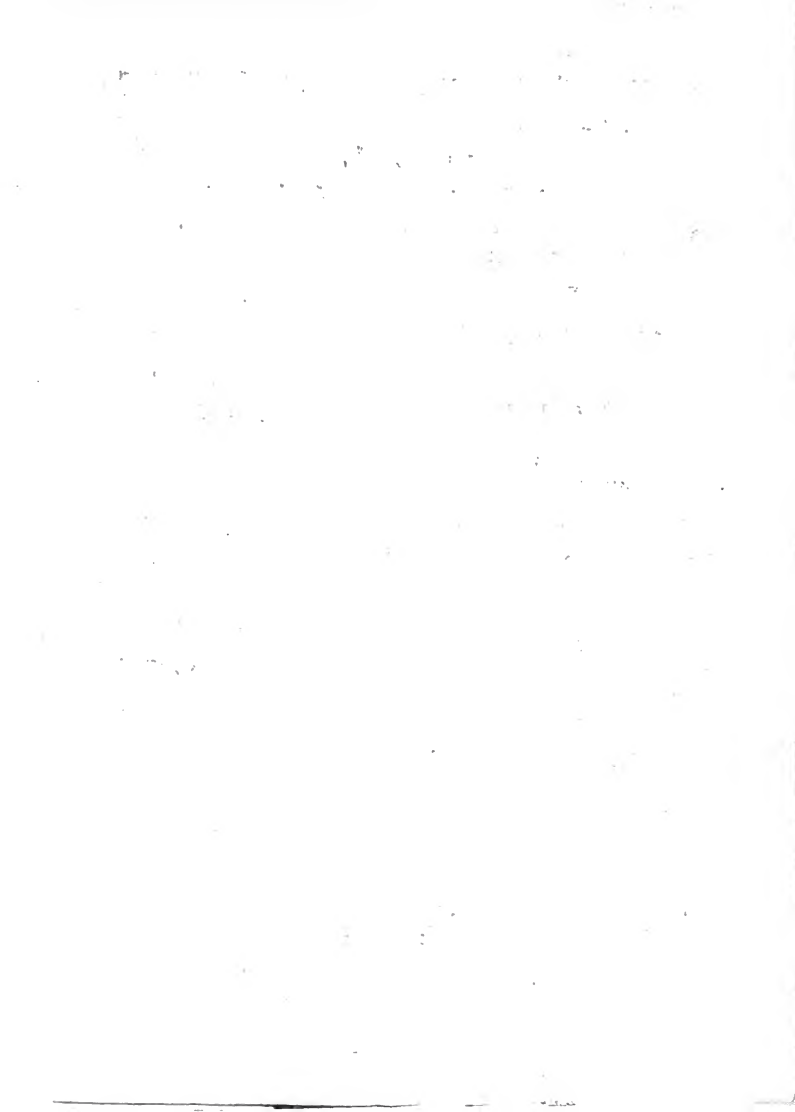
PANEGIRICI

Del Padre

LUIGI VEDOVA.

QUARESIMALE
DEL
Molto Reverendo Padre
LUIGI VEDOVA
DI VENEZIA,
Minore Osservante di San Francesco, Lettore Giubilato e Consultore del Sant' Ufizio.

OPERA POSTUMA

DEDICATA
All' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore
DIONIGI DELFINO
Patriarca d' Aquileja, &c.

VENEZIA, MDCCXVII.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Ill.^{mo} e Rev.^{mo}

MONSIGNORE.

N tempo che la sacra Eloquenza comparisce in arnese di tanta gala, pareami troppo ardimento il mettere in luce un Quaresimale, cui la diligenza dell'Autore già passato all'Eternità non potea dare l' ultima perfezione, o almeno il farlo senza ch' ei portasse in fronte l' autorevol carattere di Personaggio, che possedendo le Lettere in sommo grado, invitasse l'altrui compatimento col suo. Speranza di felice successo mi suggerì il sapientissimo Animo di voi, PATRIARCA DIGNISSIMO, che predicando la Quaresima del 1709. il mio Fratello nel Duomo d'Udine, foste l'onore e della Udienza e dell' Oratore. Nella mattina di Pasqua, fatto Egli Uditore e Ammiratore di vostra Predica, in cui persuadeste con tutta forza e con isquisitezza di stile il guardarsi dal mal esempio, non potè non recarsi ad onore, salito il giorno sullo stesso Pulpito, di coronar la sua colle vostre gemme, formando col ristretto della vo-

la vostra un Esordio alla sua. Ricondusse in pubblico le idee che poi nella Libreria eretta da' fondamenti, dimostrano nell' armoniosa lor mole essere in voi e il buon gusto di gran Cavaliere e nella scelta de' Libri l'erudizione di gran Prelato. Molto disse in poco, ma non per anche abbastanza, cui per supplire sarebbe mio debito l'aprire il Teatro delle vostre virtù, e far vedere la vostra Liberalità non solo co' Poveri che dalla lor sorte infelice sono spinti al vostro Palazzo, ma eziandio con quelli che vengon sepolti nell' oscuro delle lor Case, nelle quali assegnate alle rendite vostre gl'Erarj. Il vostro Zelo che ha spirito di fulmine contro ogni fiamma di ribellione, distruggendo quanto si oppone all' Ecclesiastica disciplina: L' Amore agli Esercizj spirituali, più volte all' anno da voi replicati, nascondendovi agli occhi del Mondo per più manifestarvi agli occhi di Dio, aggiungendo al ritiro della vostra Dignità l'altro del Cuore; visitando con diligenza le sue vie, se ricoperte di nostra polvere, overo seminate di stelle, se formate in bassa Valle, o sul Calvario: Questa Bontà così sospirata da Voi, come se non l' aveste, che vi fà quell' Uomo eletto da Dio a fare i più felici giorni, che mai vedesse la Chiesa d' Aquileja, e che la mostrarono, come un Erudito Voto, i primi anni di vostra età, agguisa di quello scrive Tertulliano, che nel fiore della pianta, come in un delicato pensiero del frutto si vede il promesso parto. Ma essendo discari alla gelosia di vostra modestia questi pubblici raggi, e senza capacità di portar i vostri meriti dall' angustia d' una supplica, che vi faccio di gradire l' offerta d'un Libro, passo à farne un' altra d' implorare la vostra benedizione a queste Prediche, che ora escono dal Torchio, come l' ottennero, quando uscirono dalla lingua di mio Fratello: umiliandomi intanto con un riverente bacio alle vostre Porpore, mi do l' onore di essere

Di V.S.Ill.ma e Rev.ma

Umilissimo ed Ossequiosissimo Servo
Frà Lodovico Maria Vedova Minore Osservante.

A L L E T T O R E.

Arto Postumo, erede dei funerali dell' Autore, vi presento, ò benigno Lettore, nel Quaresimale del Padre Luigi Vedova di Venezia Minor Osservante di S. Francesco. Saluta quella luce, che l'Autore in fresca età di 49. Anni, l'anno 1714. hà perduta, rapito da penosa, e lunga infermità di viscere mal organizzate nella loro formazione, sostenuta con esemplare rassegnazione a Dio, nel Convento di San Francesco della Vigna, Urna adesso delle sue polveri. Esce sotto a' vostri sguardi, dopo d'avere girate le principali Città dell' Italia, ripieno, e d'ingegno, e di spirito, coltivato il primo nelle nostre Scuole, il secondo negli Esercizj spirituali. Fù sentito due volte in Roma, due in Firenze, poi in Pisa, ed altre Città della Toscana. In Padova, in Brescia, ed altre nella Lombardia. In Bologna nella Chiesa di S. Petronio, e la Quaresima dell' anno di sua morte doveva andare alle Vigne di Genova. Spero, che incontrerà nelle stampe quel compatimento, ch'ebbe ne' sacri Tempj: Perciò raccolte le sue carti hò proccurato in fretta di farne il Libro. Non trovandosi messe nell'Originale le citazioni dei luoghi, da dove sono cavate le sentenze de Santi Padri, e d'altri Autori, conviene lasciarle. Il ricercarle nelle loro fonti, non sarebbe applicazione da restringersi nell' angustie di poco tempo. Diasi fede alla fedeltà dell' Autore. Così dobbiamo persuadersi, che più cose dicesse senza averle scritte, sicuro della sua frase, e leggiadria del dire. Mostrò sempre sino da primi anni, avanti che si facesse Religioso, singolare ingegno nelle scuole di belle lettere, nella Filosofia, ed un indole per li Sacri Chiostri, ne' quali compiti i proprj studj, lesse la Filosofia nel Convento di San Girolamo della Città di Forlì, dove predicò la Quaresima per la prima volta; fece il Panegirico nel Duomo della Madonna del Fuoco, e diede i primi argomenti del suo talento. La Quaresima susseguente predicò in Ravenna, e fece il Panegirico della Maddonna del Sasso nella Chiesa de' Padri di Porto. Passò poi a leggere la Teologia speculativa per dodici anni trà in S. Francesco della Vigna di Venezia, ed in San Francesco grande di Padova, senza omettere i soliti esercizj, del Coro, dell'Orazioni mentali, dei Studj di Matematica, di Astrologia, della Teologia morale, di servire alle Chiese col sentire le Confessioni; riputato di grande capacità da chi per pruova ebbe il conoscimento de' suoi studj, e per fama la notizia del suo merito. Ciò, che non vi piacerà in questo Libro, non l'imputate all' Autore delle Prediche, consignate a me, perchè ne facessi ciò, che avrei giudicato di più utilità. Hò voluto colla stampa soddisfare alla mia speranza, che fù sempre di trovare nel vostro cuore tutta la dolcezza anche sopra di ciò, che meritasse il vostro disprezzo. Lasciate in pace quelle ceneri, che hò bagnate con tante lagrime, e voltatevi contro di me, se leggendo queste Prediche, vi trovaste delle debolezze. Oppresso dal dolore della di lui morte, hò cercato, che sopravviva a i vostri contenti, non alle vostre collere; che fosse oggetto del vostro amore, non delle vostre detrazioni.

Facul-

Facultas admodum Reverendi Patris Ministri Provincialis in Provincia Observantium Divi Antonii, Lectoris Iubilati, & Sancti Officii Consultoris.

LIber infrascriptus, cujus titulus est, *Quaresimale del Molto Reverendo Padre Luigi Vedova, &c.* commissione nostra à duobus Teologis nostri Ordinis, ac Provinciæ, revisus, atque approbatus, ut typis mandetur, quantum in nobis, servatis tamen servandis, facultatem concedimus, & impertimur.

Datis ex Conventu Vineæ Venetiarum die 20. Maji 1714.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro intitolato: *Quaresimale del Molto Reverendo Padre Luigi Vedova di Venezia Minore Osservante di S. Francesco*, non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 30. Maggio 1714.

(

(Francesco Loredan Kav. Proc. Rif.

(Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.

Agostino Gadaldini Segr.

TAVO-

TAVOLA

Degli Argomenti delle Prediche.

Nel

A R

ARGOMENTI de' Panegirici.

PRE-

PREDICA PRIMA.

DEL PENSIERO DELLA MORTE.

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris. *Santa Chiesa.*

Non mi accusate, N, di genio troppo selvaggio, se al primo passo vengo subito a turbar la vostra mente con nere idee di sepoltura, e a porre scompiglj nel vostro spirito con lugubre apparato di scheletri verminosi; mentre per ridurre le vostre anime a stato di perfetta salute, vuol Santa Chiesa, che si distempri a vostre piaghe per primo balsamo la cenere, e vi si porga per prima medicina la morte. E' ridotta a così languide agonie la Cristiana pietà, che per riparare dall'estremo pericolo l'ultime scintille di divozione, dee mantenersi a spese di cadaveri, e mendicare qualche reliquia di vita da'morti. Dio sà, di che cibi vi siete aggravati nelle licenze di questi giorni, in cui pare, che lasci d'esser deforme, perchè travestita, la colpa, e sia giustificato dal costume ogni più reo trastulo; quanto è bene, ajutarvi a digerire il carnovale con una presa di polvere! Non vi sgomentate, cuori infermi; lasciatevi pur condurre di buon grado tralle incenerite cataste de'cimiterj, a'rivolgere co'pensieri quell'ossa infrante, ed ignude, e credetemi; per guarire da'disordini di vostre alterate passioni, non vi si può aprire spedale miglior del sepolcro. Venga dunque a scoprire sotto a' nostri sguardi le sue più orride deformità, senza maschera in volto, la morte, che l'essere atterriti è fortuna, dove lo spavento è salute. Oh! se altamente s'infondessero nella vostra immaginazione le sacre ceneri, seminateci da' venerabili Sacerdoti sulla fronte, e restassero vivamente impresse nell'anima queste immagini della futura nostra polve; che belle mutazioni di scena si farebbon nel Christianesimo? Quanto presto uscirebbe l'innocenza a rallegrare con sua comparsa tutto il teatro, e vedrebbesi rimasto in solitudine il vizio, e andar la virtù con corteggio. Eccovi per tanto il mio primo argomento; questa cenere ben intesa, voglio dire, un attento pensiero alla morte, basta a risanare qualsivoglia più gran peccatore, e farlo un gran penitente.

Santissimo Spirito, imploro questa mattina anche per tutte l' altre con divotissime suppliche i vostri auspizj; voi, che tutto lingue di fuoco scendeste sulla fronte de' santi Appostoli, deh! con una di quelle fiaccole, illuminate il mio spirito, e infiammate il mio cuore, perchè con voci animate dal sacro ardore predichi puramente l' Evangeliche Verità con vantaggio di quest' Anime, che sono per ascoltarmi, e una volta con qualche emendazion della mia.

Due disordini ritengono il peccatore nella sua infermità, e lo ritardano dall'abbracciare la penitenza; l'amar troppo la terra,

e'l temer troppo poco Dio: l'amore sregolato a'beni di questa vita lo fa reo d'ogni colpa, e la poca apprensione d'infinita giustizia lo fa lontano dal pentimento. Dunque per risanarlo, e renderlo penitente, convien porre rimedio a queste due radici del male; distruggere quell'affetto, che lo lega sì strettamente alla terra; umiliare quella superbia, che fa si ribelli a Dio, e non paventi i suoi fulmini. Or nulla ha tanto di forza per distaccare il suo cuore dal mondo, e soggettare il suo spirito a Dio, come il pensier della morte; in conseguenza a rimetterlo in istato di perfetta salute, non v'ha più valida medicina della sua polve.

Nulla ha tanto di forza per distaccare il nostro cuore dal mondo, come il pensier della morte; perchè nulla meglio può rappresentarci la vanità de' suoi beni. In tanto i nostri affetti si attaccano con sì forti legami a' beni della terra, in quanto le nostre passioni ce li fanno rimirare sotto una falsa apparenza, come que' coloriti cristalli, che coprono d'una spoglia mentita gli oggetti; ce li fanno apparire, come grandi, stabili, e come sorgenti d'una vera felicità; quindi degni d'esser da noi ricercati con travaglio, e posseduti con gelosia. Sin tanto che sta impresso nella nostra immaginazione questo inganno, il loro amore si stabilisce nel possesso del nostro cuore, e per questo è reo il nostro appetito, perche è tradita la nostra idea. Nulla però meglio ci apre gli occhi a vedere il nostro errore, che la morte, mentre scopre ogni maschera, ed è lo specchio più fedele, in cui possiamo contemplar questi beni nel loro vero ignudo originale, e restar totalmente convinti della lor vanità, per esser portati con forza a rompere qualsivoglia più stretto attaccamento, ch' abbiam con essi.

Raffiguratevi uno de' più felici personaggi in punto di morte, ed eccovi sotto a' sguardi visibilmente scoperta la vanità di quanti vantaggi, ponno mai nel mondo lusingare le nostre brame. Lo vedete spogliato d'ogni tesoro, d'ogni titolo, d'ogni onore. Potreste voi distinguere da quelle del più infelice abjetto bifolco, le sue ceneri? Dove sono gli splendidi apparati di sua fortuna? Gia altri godono il possesso di sue ricchezze, de' suoi palagj, di sue ville, di sue dignità. Mirate quanto è ignudo il suo stato, senza che gli resti un picciol raggio di tant'oro, che riempieva i suoi scrigni; mirate a che tenebre, a che spaventosa solitudine è ridotto, senz'aver un sol domestico al suo servizio di tanto pomposo corteggio, ch'assediava i suoi fianchi; mirate com'è spogliato il suo scheletro, senza potersi ricoprire, nè pur con uno di tanti ricchi vestiti, de' quali andava ambizioso, e trionfante il suo fasto. *In illa die*, diceva pur bene il regio Profeta ne' Salmi, *in illa die peribunt omnes cogitationes eorum*. (Psal. 145. 4.) gl'idolatri del mondo, sedotti dalle grandezze, si pensano felici nel lor possesso, le credon degne della loro stima, del loro amore; ma *in illa die*, in quell'ultimo giorno, che credesi tutto tenebre, scopriranno un nuovo lume, che porrà in vista la vanità de' lor beni, e farà loro penetrare l'errore, onde seguirà un totale rovesciamento nelle loro idee, e caderanno a terra convinti i loro ingannati pensieri, *Peribunt omnes cogitationes eorum*.

E dopo di avere sì sensibilmente scoperta la vanità di questi beni, come si potrebbono amare? Cercherete voi forse gl'ingrandimenti, veggendo di dover esserne spogliati, e di non far altro che arricchire alla morte la preda? vi legherete voi forse cogli affetti alle terrene fortune sul riflesso, che tutti gli attacchi con esse sono per esser troncati dalla sua falce, e non fanno infine, che dar materia di più ferite al suo colpo? Che altro è moltiplicare con esse gli stretti nodi, se non preparare più ampio soggetto al suo furore, affinchè cada con più dolor la ferita? Riferisce S. Cipriano, che in Roma si preparava a' Gladiatori con copia di lauti cibi, e vini generosi, prima il convito che lo steccato: questo però non era amor, ma castigo; mentre tutto faceasi, acciocchè resi di complessione più gagliarda, servissero in teatro di maggior piacere nel battersi con più forza, e fatto più difficile il sanguinoso conflitto, cadessero con più stento, onde crescesse l'altrui diletto colla lor pena. *Implentur succo, & cibis, ut saginati in pœnam carius pereant*. Che vi pensate, sia il procurarsi grandezza, l'attendere ad acquisti? Non è forse un praticare seco stessi una simile crudeltà? Non è

un

un impinguare alla morte la vittima, affinchè si faccia più strepitosa, e più terribile collo sfoggio della fortuna la violenza della caduta? Sapendo noi dunque la necessità indispensabile d' essere strappati ignudi dal sen di ogni bene, e prevedendo le tormentose violenze, ch'è per fare a'nostri affetti questo universale saccheggio, com'è possibile, che vogliamo replicare i legami col mondo, anzi che romperli; e invece di studiare a far meno atroce una sì funesta separazione, cerchiamo solo di renderla più orribile?

Ma forse è assai lontana questa Tragedia. Ah! un tempo almeno v' era qualche tratto spazioso dalla cuna al sepolcro; ora non v' ha, che un breve passo: è ridotta a stretti confini la vita, e dove prima avea per misura di sua estensione l' ampiezza di molti secoli, ora sono le nostre vite da pochi giri di Sole disfatte in polvere, come in acque son disciolte le nevi. O fosse il più robusto temperamento del corpo, o il frutto più vigoroso del terreno, o la più perfetta cognizione dell'erbe, e loro virtù, o pure la Providenza, che volea meglio insinuate da'padri anche ne'più remoti nipoti l'arti, e la Religione; è certo, allorchè il mondo era in fasce, vi avea più di stabilità l'Uomo, e potea rimirare in qualche maggior lontananza la morte; era un corso assai posato la vita; ma ora è un precipizio, un fulmine; non è più la nostra da questa terra una partenza, è una fuga. *In imagine pertransiit homo*. (Psal. 38. 7.) Passa tanto alla sfuggita, che sembra l'originale stesso un'immagine, un ombra. Che affetto può aversi alla terrena felicità, considerando, che tanto è corta, quanto è breve la vita? Questo è il segreto artifizio, con cui David tenea schiave sotto il piè della vittoriosa ragione le sue passioni, e conservava nel mezzo di sue grandezze sciolto da ogni catena il suo cuore: dimandava a Dio il lume da scoprire i pochi momenti di sua vita, *ut sciam quid desit mihi*, ibid. 5. sicuro, che la vista delle vicine sue ceneri avrebbe sempre ammorzata ogni scintilla di fuoco, ch'avessero potuto accendere gli splendori del regno nella sua concupiscenza. Mio Signore, gli diceva, avete ristretti a ben picciola misura i miei giorni, *mensurabiles posuisti dies meos*, ibid. 6. e questo solo pensiero gli facea confessare, non esser il suo trono, il suo imperio, le sue vittorie, che misterj di vanità; *substantia mea tamquam nihilum ante te*. (ibid.)

Anime affezionate al mondo, schiave dell'appetito, tormentate dal vasto desiderio di questi beni, per gittare dal trono usurpato nel vostro spirito le regnanti passioni, prendo di bocca agli Ebrei l' invito, che faceano a Cristo, pregandolo di portarsi sulla tomba di Lazzaro, *veni, & vide*. Jo. 11. 34. Deh! Idolatra di vostre ricchezze, che vi lasciate portare da insaziabile cupidigia a riempier ancora più l'anima di peccati, che di tesori gli scrigni, *veni, & vide*; venite, e mirate questo cadavero. Ecco qual è per essere in breve la vostra nudità, ecco dove siete per esser ridotto dopo tante copiosissime rendite: contemplate, dove vanno a finire tante agitazioni, onde vi affaticate per lasciar dopo voi una doviziosa fortuna. Possibile, che non vediate la vostra frenesia di consumare in tanti stenti la vostra vita per radunare grand' oro, senza sapere, di chi sia per esserne il godimento, *thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*. Ps. 38. 7. Deh! Vittima dell'ambizione, voi, che sacrificate ogni sentimento di pietà, e di fede alla brama sempre più ardente di onori, *veni, & vide*; venite, e mirate questo cadavero. Ecco qual presto è per essere l'oscura condizione di vostra polve: ecco quanto poco di terra è per restarvi dopo i sontuosi palagj, teatri di maraviglie, alzati con finissimi marmi, tratti forse più dalle vene de'poveri, che da quelle de'monti. Possibile, che non conosciate la vostra gran cecità, di pensar solo a stabilirvi gloriosamente nel mondo, sapendo, che siete quì di così breve passaggio, che siete forestiero anche in casa? A che lavorare nell'immaginazione tante alte idee, s'è tanto facile il giugner prima al fine de'vostri giorni, che de'vostri disegni? A che impegnare tante sollecitudini per occupare i posti più risplendenti? Contemplate, qual in fine è la riccolta di tanti travaglj? Tutto il grand'acquisto di gloria, è poi altro, che un nudo titolo sul sepolcro? *Laboramus in titulum sepulchri*. *Seneca*. Deh, adoratore di caduca beltà, che lasciatovi sedurre dalle lusinghe di attossicato piacere, date tutto il cuore in

preda d'impure fiamme, *veni*, *& vide*; venite, e mirate questo cadavero: Ecco qual deformità, qual orrore fra pochi giorni è per ispirar quel sembiante, che vi fa viver martire di gelosie; che mal odore tramanda, capace di appestare una intiera città. Conviene tenerlo ben chiuso sotto di un marmo, perchè non escano quegli aliti puzzolenti ad infettar tutta l'aria. In quella maniera che Mosè, preso il Vitel d'oro, incensato dal popolo, lo tritò in polvere, e la gittò nel torrente, affinchè vedessero, cosa fosse quel Dio, a cui offrivano le adorazioni, e i voti; così la morte prese le nostre carni, le disfà in vilissime ceneri, gittandole nel fondo de' sepolcri, affinchè veggiamo, cosa è quel corpo, che adoriamo per nostro nume. A che caricar di tanti addobbi le membra, e seguir tante mode per adornar un pò di fango, che a momenti non è che putredine? Andate Gezabelle infelice, a trattenervi in attenta udienza cogli cristalli, per disporre con vaga simetria gli ornamenti del volto: Ah! quanto presto sono i tani per istracciarveli dalla fronte? voi non fate, che abbellire la preda all'arrabbiata lor fame, e accrescere colla pompa la strage; andate pure à caricarvi colle più fastose ricchezze del lusso per ricevere, qual altra Divinità, gl' incensi: Ah! è perduto il vostro studio intorno al corpo, per esserne anche prima divorato il cadavero, che idolatrato il sembiante. Voi che altro più non istudiate, che proccurare ogni soddisfazione a' vostri sensi, e ben trattare la vostra creta; che fate infine, se non preparare a' vermini con più splendore la mensa? Chi mai potrebbe colla mente illustrata da questi lumi stare attaccato a' beni della terra, e legarsi con tutti gli affetti alla scoperta lor vanità?

Che se ha tanto di forza il pensier della morte, per distaccare il nostro cuore dal mondo, non l'ha minore, per soggettare il nostro spirito a Dio. Onde viene, che il peccatore tradisce con tanta baldanza la fede al suo Sovrano, e sdegna di vivere sotto l'obbedienza delle sue leggi? La sorgente di questa ribellione non è il suo orgoglio? Questo fa che, sepolto in cieco obblio ogni comando del Cielo, ravvolga nella mente pensieri solo di gloria; e turgido di sua grandezza, pretenda di risplender, qual Deità, sulla terra. Or quale ostacolo potrebbe meglio romper quest'onda, che va sì gonfia, e superba, come il sepolcro, e la polvere? Qui è forza, che abbassi la fronte, in guisa dell'oceano, che con tutto l'indomito vittorioso suo fasto, non potendo reggere al lido, perde la impetuosa alterigia, nel mordere, come freno, l'arena. Per quanti flagelli fulminasse il Cielo adirato contra la corona di Faraone, non bastavano per soggettare a Dio quello spirito pertinace, che più ergeva l'ostinata cervice nelle più furibonde burrasche di tutto il regno: solo quando la morte de' primogeniti risvegliò in quell'anima rubella le idee del sepolcro, il pensier delle ceneri abbassò il capo del Regnante sotto il comando di Dio, e la polve spezzò quello scoglio altiero, ch' era stato immobile agli urti di sì infuriate procelle. Dio stesso, per ritenere umiliato sotto il suo imperio Adamo, gli mise al fianco per argine la sua polve; nè l'infelice sarebbe uscito dalle leggi dell'obbedienza, se il Demonio non toglieva le briglie al suo orgoglio, furtivamente sciogliendolo dal timor della morte; *Furtim demit timorem mortis, ut legis munimenta deprædetur*. *S. Basilio*. Dice il grand' Agostino, che Adamo si ribellò a Dio, perchè non credè di morire, *non se credendo moriturum*; e noi ci ribelliamo, perchè non consideriamo il morire; e la morte, com' è l' ultimo de' terrori, è anche l'ultimo de' pensieri. Per altro non potrebbe di meno di non rovesciare ogni machina più orgogliosa il pensier della morte, che fa vedere al superbo ribelle la sua viltà, la sua debolezza, la sua pena.

Spirito contumace, che portate il vostro fasto fino a sprezzare l'imperio d'infinita maestà, su qual base ergete voi sì gran mole? Eh! considerate, che siete in realtà un po' di terra, e non fate, che fabbricar sulla polvere. Siamo in questa vita in commedia, ognuno fa la sua parte; terminata in breve la nostra scena, scesi di palco, ritornando alle nostre ceneri ignude, troviamo essere stata ogni grandezza, un apparenza, ed adver idolatrata per gran fortuna una favola. Qual frenesia sarebbe d'un Comico, se nel rappresentare il personaggio di Re, s'insuperbisse di que' dorati paludamenti, che lo ricoprono per imprestito, veggendo esser tutto il suo imperio un teatro,

il

il suo comando un'immagine, e dover in pochi momenti finire la dignità colla scena? A che insuperbirvi di vostro sangue, di vostri titoli, se presto vi rende eguali alle schiere più oscure, e più vili la morte, che fa di scettri, e di aratri la stessa cenere? Mirate figurata la varietà dell'umane condizioni nella Statua veduta in sogno da Nabucco, di cui furono diversi i metalli, ma non la polve. Dov'è quegli, che tanto alzava sull'altrui dispregio la sua gloria, e andava fastoso, qual nume terreno, tra incensi, e voti? Dov'è quella, che tanto era distinta e ne'vantaggj del corpo, e dello spirito, ch'era l'allegrezza delle feste, il divertimento delle conversazioni, e l'idolo di tanti cuori? Eh! non ritrovasi più, che vil cenere, nè resta, che in poche ossa aride, e nude qualche orma della passata lor vita. *Non omnia pulvis? Non in in paucis ossibus eorum vita memoria est?* S. Agost.

Insieme però colla vostra vil polve, vi fa vedere la morte anche la vostra debolezza. Ove siete voi, che con cieca temerità nulla apprendete, come se foste invincibile, ed immortale; che pretendete, esser a tutti formidabile, e correte a riempier di strepiti, e stragi la terra? Eh! riflettete in grazia cosa è la vostra vita? E' più, che un fragil filo, esposto a tanti colpi, ognuno de'quali può ad ognora reciderlo? Ha forse Dio ad arrolare sotto sue bandiere potentissimi eserciti, per trionfare di vostre forze? Qual creatura, per picciola, che possa essere, non basta a distruggervi? Andate, Filisteo arrogante, a sfidare con superbi insulti le truppe ostili, quasi non si ritrovasse fulmine da incenerire le vostre palme: miserabile! che vi giova sprezzare schiere armate, gloriarvi d'esser insuperabile, e di portare in tutto il campo il terrore? Vi vuol più, che un piccol sasso, ad affogare nel vostro sangue il vostro orgoglio? Chi siete voi, che presumete di farvi stimare, e temere, e far quasi tremare il mondo; che ardite di ribellarvi fino all'eterno Monarca, e conculcare le leggi di onnipotente maestà? Vermi dunque della terra, sì vili, e deboli, vi lascierete portare da insana superbia a dispregiare la sovrana autorità di un Dio, come se non vi fosse turbine sì fiero, che bastasse a sommergere il vostro fasto?

Quando pure questi motivi di umiliazione non soggettassero il vostro spirito a Dio; per espugnare l'indomito vostro orgoglio, vi dà il pensier della morte un assalto ancora più forte, armandovi contro la vostra pena. Vi fa vedere, che siete un reo giustamente condannato alla morte, ch'è già data contro di voi la capitale sentenza, e che tutto è in pronto per eseguirsi. In verità dire, è altro la vita, che un corto sentiero, per cui siamo strascinati al luogo del nostro supplizio, ch'è il sepolcro? Ogni momento è un passo, che si avanza; il riposo stesso è cammino; siamo come quelli, si ritrovan in nave a vele gonfie, che corrono ancor mentre dormono, nascondendosi sotto le apparenze di quiete, quasi ipocrita, il volo. Come potete voi sollevarvi ancora contro del Giudice, e prendere un aria altiera, veggendovi a' fianchi il carnefice, e il palco dell'inevitabil castigo su gli occhi? Siamo al mondo, come Damocle alla tavola di Dionigi; pendeva sul suo capo sospesa al soffitto della Sala da un sottilissimo filo taglientissima spada; eragli un tribunale terribile la mensa, mentre stavagli sulla testa imminente la fatale sentenza, costretto a inghiottire in ogni boccone uno spavento, veggendosi sopra la fronte legata solo da un capello la morte. Da ogni lato abbiamo pendente sul capo il nostro supplizio, ed ogni instante può esser l'ultimo colpo. Come possiamo ostinarci nella ribellion contro Dio con l'occhio al nostro castigo? La providenza del Signore fece, che si alzasse nella valle di Moab il deposito dell'estinto Mosè, perchè correndo là in truppa il popolo ad adorare con dissoluti sacrifizj l'Idolo del piacere, restasse perduta la infamia del diletto all'ombra di quel sepolcro, ed atterrita la disonestà del sacrilegio da quelle ceneri, che venivano a riverberare in volto al delitto il supplizio. Tanto giudicava impossibile, il non temer Dio con l'immagine della pena su gli occhi.

Quando il Demonio diede nel Paradiso terrestre l'assalto a' nostri Genitori, non trionfava della loro innocenza, se non gittava a terra la morte con quel, *Nequaquam moriemini.* Gen.3.4. Non ha luogo appresso di noi l'inganno; finalmente non sono qualche arcano della Providenza le nostre ceneri, nè qualche misterio di Fede la morte. Se il Demonio non può farcene perdere la certezza, ce ne fa perdere l'attenzione.

In tutti dee fare un gran colpo la riflessione sull'incertezza della vita, ma più di ogni altro in noi, o Peccatori, ne'quali è ancora più incerta, mentre non facciamo, che accrescere colle nostre colpe i nostri pericoli. Dio ha creato l'Uomo immortale, e tutti ci lamentiamo di Adamo, per averci lasciata in funesta eredità la morte, *hæreditatem indigestæ mortis dereliquit*. S. Zen. Pure quante volte ella camminerebbe più adagio, se noi co'nostri peccati non le dassimo tanta fretta! Ogni colpa è una spinta, sono sproni i delitti. *Stimulus mortis peccatum*. S. Paol. 1. Cor. 15. 56. Par che abbiamo tanta ingordigia di morire, che come impazienti di aspettare la morte, quando anche venisse a passi lenti, noi stessi ci affrettiamo al suo incontro, *Properamus ipsi*. Trag. Che funeste ripugnanze ritrovo nel nostro cuore; amar tanto la vita, e far di tutto per perdela; temer tanto la morte, e tentar ogni disordine per morire! *Dies impiorum breviabuntur; viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos*. Sono chiare le Sacre Scritture. Job 17. 1. Ps. 54. 42. E veramente dee passar per natura una gran simpatia tralla colpa, e la morte; è miracolo, quando non sono compagne nel vivere, mentre furono gemelle nel nascere. Qual è quel peccato, che non dissipi la complessione dell'Uomo, e non lo impegni maggiormente nella disgrazia delle creature armate alla sua perdita, e che non gl' irriti contro ancora più il loro furore; che non renda la vita più debole, e la cagion del morire più forte? Fu pazzia quella di coloro, che con fabbricare altissima torre, credevano di ritrovare luogo di asilo dallo sdegno degli elementi: ciechi, quanto più si allontanavano dall'acque, tanto più si avvicinavano al fuoco; per non avere tra' naufragj il piede, mettevano tra' fulmini il capo. Invano pensò Anastagio Imperadore di rinserrarsi nel suo ritondo edifizio per evitare le minacciate vendette; perchè anche in quel laberinto di stanze seppe ritrovarlo una saetta, facendo intendere a tutti, quanto deggiano tremare anche entro i più segreti nascondigli i peccatori, mentre quella ritirata solitudine, li toglie agli occhi del mondo, non all' ire del Cielo.

E che sarà di noi, o Peccatori, se siamo sopragiunti dalla morte ne' nostri peccati? Questa è l' ultima riflessione, che dee a viva forza abbattere la più ostinata perfidia; vedere, che la morte è un punto di eterna consequenza; ch'è irremediabile il destino. Il sepolcro è il tribunale dove si dà l' ultima decisione sulla causa di una eternità; e non ha luogo di appellazione la sentenza. Interrogato un Cittadino di Sparta, perchè il suo Senato ponesse tanto studio nelle cause di morte, saggiamente rispose: perchè *nulla est correctio errori*. E' perdita disperata un fallo di morte. Mio Dio, sino mi aveste condannato a morire, vorrei anche incontrar con coraggio, per quanto terribile, il mio supplizio; ma che mi abbiate condannato a morire una volta sola, questa è l' apprensione, che più della morte stessa mi agghiaccia le vene; *statutum est semel mori* Heb. 9. 27. Non siamo già come il celebre ritratto di Gialiso, lavorato da Protogene, intorno al quale faticò sette anni il pittore, per partorirlo su quella tela, dandogli con quattro man di colori quattro vite, affinchè diroccata dagli anni la prima, se ne affacciasse un altra, e così avesse successione a se stessa, e potesse Gialiso morire ben quattro volte in quella pittura, vendicando l'ingiuria del tempo colla discendenza del quadro, *Subsidio injuriæ, & vetustatis, ut decedente superiore inferior succederet*. Plin. Se ancora noi avessimo più vite, e potessimo morire più volte, vorrei, che superassimo il timore. Ma ah! *statutum est semel mori*. Che stupida insensibilità è mai la nostra non istudiar niente quel punto, nel quale si giuoca tutto! Non apprender niente quell'instante, che dee irreparabilmente concludere tutto l' affare della nostra eternità! *momentum à quo pendet æternitas*. Che miseria lagrimevole! tutti i nostri pensieri, tutti i nostri discorsi, le nostre più profonde attenzioni sono impegnate a consultare sugli affari del tempo, a stabilire una fortuna di corta vita, e non formiamo alcun disegno sul più importante de' nostri interessi, trascurati della nostra salute, dimenticati della nostra eternità!

Noè salvò nell' arca dalle rovine del diluvio l' ossa di Adamo, sapendo la necessità di riparare dal naufragio all' istruzione

zione de figli l'oracolo di quelle ceneri. In questo diluvio di perdizione, ove siamo, non lasciamo almeno perire nella memoria la morte; consideriamo attentamente quanto ella sia veloce, quanto incerta, quanto irremediabile. Questa è la maniera di assoldare la morte contra il peccato, da cui è nata, ed armare la Figlia all'esterminio del Padre. Giacchè non possiamo evitare il taglio della sua falce, facciamo almeno che sia nostro profitto il colpo. E'Cristiana Prudenza favorire i disegni della Divina Misericordia, con mutare in nostro vantaggio il nostro supplizio, e del castigo de'nostri vizj far la difesa delle nostre virtù. Deh! non lasciamo dunque, che sieno dissipate da' venti queste sacre ceneri seminate sul nostro capo; prima di scuoterle dalle chiome, proccuriamo di ben imprimerle nella nostra mente; e basteranno per mettere il nostro cuore a partito, e ad obbligarci, per gran peccatori che fossimo, a vivere da gran penitenti.

PARTE SECONDA.

Voi sapete, che Giobbe di altro non si vantava, che di avere tutta la sua discendenza da'morti: *Putredini dixi, Pater meus es, & mater mea, & soror mea vermibus*, Job. 17. 14. Che nuova ambizione d'imparentare sì strettamente il suo Sangue colla putredine, e mettere tutto il suo Casato in un sepolcro? Ah! dovendo il Santo Uomo quell'eroica virtù, ch'era il trionfo della sua anima, al vivo pensier della morte, sapeva di aver ricevuta una vita assai migliore da'scheletri, che da'parenti. Ed invero; come sostenne la sua fede, e la sua santità trallo stretto assedio di una Gentilità idolatra, se si prendono dalle conversazioni i costumi, e tanto facilmente si attacca nella dimestichezza il male? Come difese l'amor del prossimo, e la pietà nel più felice splendore delle sue ricchezze, se l'empio disprezzo di Dio, il crudele strappazzo de'poveri, sono il seguito più ordinario di una grande fortuna? Come serbò illesa la santità della sua anima in tante infermità del corpo, tutto ricoperto di piaghe, e la tranquillità del suo spirito in tante tempeste, che misero ogni suo bene in naufragio, se in un innocente ancora sono i maggior pericoli della pazienza i dolori, ed i maggior cimenti dell'amore i travagli? Tutti questi prodigj di perfezione opera nel suo cuore l'attenzione alla morte, *Cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*. Job. 14. 14. Erano la sua maggior applicazione le sue ceneri, il suo maggiore studio il sepolcro, *Dies mei breviabuntur, & solum mihi superest sepulchrum*. Job 17. 1. Impariamo le più sicure maniere di conservar l'innocenza da questo grand'Uomo; ci sia coraggio l'esempio.

Avendo Arbace stretta di formidabile assedio la Città di Ninive, e toltale la speranza di ributtare gli assalti, Sardanapalo acceso nel reale palazzo un gran fuoco, dopo aver abbruciati nell'incendio tutti i tesori, sacrificò anche se stesso vittima di quelle fiamme. Un Astrologo favorito di Arbace, gli dimandò in sua parte della vittoria che aveagli predetta, di caricarsi alcuni Legni di quella cenere; così condottala per l'Eufrate in Babilonia, ogni volta che rivoltava colle sue mani quella polvere, andava sempre scoprendo in essa qualche gemma, disotterrando sempre qualche nuovo tesoro. La morte incenerisce le più felici Famiglie, e seppellisce il loro pomposo splendore nella polvere; prendiamo per noi di queste ceneri, che sono un fondo di tesori; ogni volta che le rivolgeremo con attenti pensieri, anderemo sempre ritrovando in esse qualche prezioso affetto, e ricavando qualche più splendido lume, qualche più nobile documento. Imparerete, o superbo, a deporre la vostra alterigia, ed a lasciare da parte la vostra bravura, che ogni creatura anche più vile, e più debole può esterminarvi, e distruggervi. Imparerete, o peccatore insolente, a temere quel Dio, ch'è il Padrone della vita, e della morte, che può coglìervi, e in quel letto colpevole, ed in quel luogo infame, ed in quelle crapule licenziose, e là sino nello sfogo attuale delle vostre più enormi passioni, farvi eternamente morire. Se l'abbiamo passata sin'ora felicemente, ringraziamo Dio; del resto è da temersi la stessa felicità; ed il confidare in essa è inganno. Non è possibile l'esporsi a spessi pericoli, senza una volta cadervi. Quella disgrazia, che non è nata in più anni, spesso è partorita da un momento.

P R E D I C A II.

DELLA PAROLA DI DIO.

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Tantùm dic verbo, & ſanabitur puer meus.
Matth. 8.

A Parola di Dio impiegata altre volte ad eſſere nel niente il tutto, ne' cieli il loro ornamento, nell'acque la loro fecondità, nella terra i fiori e i frutti, e ſin ne'ſepolcri la riſurrezione de' ſcheletri e la vita de'morti, è anche ordinata dalla Providenza ad eſſere nelle noſtre anime la grazia e la ſantità. Ella in bocca de'ſuoi miniſtri, come partoriſce realmente Geſucriſto ſu'noſtri altari, così anche lo partoriſce ſpiritualmente ne'noſtri cuori, come con una nuova ſpecie di Sacramento. Di qual tempra ſia il ſuo vigore, lo ha fatto vedere quando ſeminata tralle nazioni più barbare, appreſſo le quali era una pazzia il Vangelo, uno ſcandalo la Croce, roveſciò la idolatria dal ſuo trono, portando ſulle rovine degl'idoli il Crocifiſſo in trionfo. Ben riconoſce la virtù della divina Parola il Centurione del Vangelo, mentre la dimanda per medicina, e ſalute del fanciullo infermo. *Dic tantum verbo &c.* Onde viene dunque, che ha perduta a' noſtri giorni la forza, e ove prima faccea tante glorioſe conquiſte alla Fede, ora non ſi vede nè pur un'ombra de'ſuoi allori, nè pure un veſtigio delle ſue vittorie, non riportando nè pure ſopra di un Peccatore un trionfo, divenuta come una ſterile cerimonia? Contentatevi che andiamo eſaminando le cauſe di queſta ſua ſterilità, perchè ſi poſſa più facilmente rimediare al male, ſcopertane la radice. Anche l'altre prediche ſono intereſſate in queſta, dipendendo da eſſa anche il frutto di tutte l'altre.

E'meraviglia il riflettere, come un tempo erano pochi gli operaj, e la ricolta un prodigio, e ora ſiaſi perduta nella moltitudine degli operaj quella della ricolta. Si rifonde comunemente queſta ſterilità ne' ſacri Oratori, aſcrivendoſi a vizio del miniſtro il diſonore del miniſtero. O, quelli, che una volta predicavano il Vangelo erano Apoſtoli, e gran Santi; il primo argomento, che convinceva, era il loro eſempio; la maggior perſuaſiva era la loro vita; parlavano aſſai più con l'auſterità, che con la voce. Ne' tempi più felici di Santa Chieſa, ſi facea predicar il Vangelo a quegl'invitti Campioni, che aveano ſoſtenuto con trionfante valore il furor de' Tiranni, e vinti con una vittorioſa coſtanza i più ſpietati tormenti della barbarie, non iſtimandoſi migliore Predicator della Croce, che un glorioſo avanzo di Martire, il quale poteſſe portare per prima prova della ſua fede, le ſue ferite. Ma ora predicano la penitenza, perchè queſta è la lor arte, non la lor vita; vorrebbon perſuadere col ventre pieno, il digiuno. Che ſtupore, ſe ſiaſi perduta col zelo dell' Apoſtolato la fertilità del profitto? Veramente, o Signori, io non poſſo farmi Giudice in queſta cauſa, perchè ſon Parte. In quanto a me; pur troppo confeſſo, che dovrei mettervi dinanzi prima il mio eſempio, che il mio diſcorſo; compugnervi prima con la mia vita, che con la mia voce; sò, che farebbono alta impreſſione ne' voſtri cuori le maſſime Criſtiane, quando foſſero prima da me eſeguite, che a voi predicate. Ah! Quanto queſta rifleſſione mi fa tremar nel mio impiego! Pure, perdonatemi, o Signori, voi accuſate i Predicatori, ma non difendete voi ſteſſi. Non credeſte già, che tutte le loro debolezze, e le loro imperfezioni poteſſero giuſtificarvi del poco frutto, che in voi fa la Parola di Dio. Finalmente non laſcia d'eſſer ſana la medicina per eſſere il medico infermo; l'ammalato attende alla ſua conſulta, non alla ſua vita. Riferiſco-

no,

no, che una volta il Demonio predicasse da un corpo ossesso sulla grandezza de' beni eterni, e rimanessero gli Uditori talmente compunti, che partirono con le pupille bagnate dal pentimento, portando la contrizione sugli occhi. Ah! non lascia mai d'essere la verità, anche sulle labbra di un reo, innocente. Quando Sansone ritornò per vedere quell'ucciso lione, che era stato trionfo della sua destra, vi ritrovò tralle fauci un favo di mele, *Et ecce favus mellis in ore Leonis*. Jud. 14. 8. Senza guardare, che fosse in bocca ad uno scheletro, avidamente se lo prese, e ingordamente se lo divorava per la strada, *comedebat in via*. 16. 9. facendo ben vedere, che non era di alcun pregiudizio alla soavità del cibo l'orror del cadavero. Insomma dobbiamo rimetterci alla sentenza di Gesucristo, prima Verità, il quale portando nel Vangelo sotto il mistero d' una semenza la sua parola, *Semen est verbum Dei*, Luc. 2. 11. scopre le radici della sua infecondità, e non condanna gli agricoltori, ma giudica solo colpa del terreno la sterilità della ricolta.

Ed in vero, come si potrebbe sperare gran frutto dalla Parola di Dio, se spesso chi ne ha più bisogno, viene meno a sentirla? Molti peccatori temendo di non essere perturbati nel tranquillo godimento de' lor disordini, fuggono la Parola di Dio, come un veleno de' lor piaceri; simili appunto a Giuda, il quale subito, che vide il Redentore in atto di fare il suo Sermone, si partì con fretta dalla tavola, *continuò exivit*, Jo. 13. 30. per gelosia del suo tradimento, temendo di non essere convinto dal suo discorso, e costretto a prevenire la perfidia col pentimento: *ne moram faciens, & audiens verbum Dei, scelus expueret*. Sono infermi, che temono la medicina, perchè amano l' infermità. Deh! N. Non vi lasciaste giammai ridurre dalle vostre passioni a questa ultima disperazione. Dio per compire la salute delle vostre anime, vuole questa sommessione da voi, che ascoltiate la sua Parola da' suoi ministri. Quando Cristo ebbe con un fulmine della sua voce atterrato Saulo, guadagnata sì bella preda, lo inviò ad Anania a ricevere le instruzioni, *ille te docebit*. Ma non poteva imprimergli con lo stesso colpo nel cuore insieme con la grazia anche il Vangelo, e rendergli, insieme co' lumi della fronte, anche quei della fede? Ah! voleva dal nuovo Apostolo questa prima umiliazione, che ricevesse le dottrine da un Discepolo della Croce, e non si ultimasse la conversione di un Uomo, senza il ministero di un altro.

E non occorre dire; ho tante cognizioni, che mi bastano; conosco pur troppo i miei doveri, già so tutto quello che può dirmi il Predicatore. Vi è, o N. una gran differenza tralle acque delle sorgenti, e quelle, che vengono dal Cielo. Le acque delle sorgenti sono assai fredde, e per conseguenza assai sterili; ma quelle che cadono dal Cielo, avendo seco misti molti spiriti, sono assai feconde. Le cognizioni, che nascono in noi sono acque di sorgente, sono fredde, sono sterili; la Parola di Dio è pioggia del cielo, che porta seco con la copia di molte grazie un' ammirabile fecondità. Vi è opinione nella Filosofia, la qual non distingue ne' pianeti da' loro raggi i loro influssi, e non concedendo alle Stelle che il commerzio del puro lume, non ammette tra il Cielo, e la terra altro traffico, che quel della luce. So, che Dio può servirsi di più mezzi per comunicare a' nostri cuori le sue grazie; pure la strada più ordinaria, per cui corrono queste preziose influenze, è la Parola di Dio, essendo solita la Providenza ad influire i suoi doni col mezzo di questo lume. Ah! voi che vi gloriate di avere quante cognizioni, vi bastano, dite, chi ne avea più di Davide? Vittorioso di un Gigante seppe moderarsi negli onori della vittoria, senza concepire alcun orgoglio dagli applausi del trionfo, che pure per esser il maggior pericolo dell' umiltà, divengono la miglior prova della virtù: perseguitato a morte da Saule, con tutto il sangue acceso nelle vene, col braccio animato dalle più feroci passioni alla strage dell' empio, con la vendetta in pugno, seppe sacrificare piuttosto il suo sdegno, che il suo nemico. Pure tante belle cognizioni, ond' era illustrata quella sua gran mente, non bastano per obbligar-

bligarlo a ravvederſi della ſua colpa, dimora nel ſuo peccato; ed infine ſe non era la predica, che gli fece Natan, nemmen ſognavaſi il pentimento.

Grazie a Dio, io vedo con l'eſperienza, come volontieri udite la Parola di Dio. Ma che? vi ſono molti, che hanno il guſto aſſai alterato, e attendendo ſolo alla vanità dell' ornamento, traſcurano la verità del Vangelo: Sono appunto come cert' uni, che ſvogliati di ogni cibo, ſi vanno divertendo tra' condimenti, in vece di nudrirſi con la ſoſtanza. Però ſi vede non eſſer ricevute con maggior aggradimento, che certe ſottigliezze di Scritture, le quali muovono più a curioſità, che a penitenza; certe bizzarrie d' intelletto, che avendo un non ſo che di contrappoſto, e di raro, eccitano il diletto, ma non il pentimento; certi vani argomenti tutti ſofiſmi, che portando qualche pura apparenza di novità, luſingano l' ingegno, ma non feriſcono il cuore. E quando un diſcorſo perſuade con ſavie, e prudenti ragioni qualche maſſima di Criſtiana pietà ſenza cercare tante novità, ſi moſtra nauſea, e tedio, aſcrivendoſi a difetto del cibo il delitto d' inappetenza. Eh! non vi vorrei di quegli infermi delicati, che rigettano i bocconi quando non ſono inzuccherati, e ſdegnano le medicine per non eſſere inargentate. E' debolezza da fanciullo il cercare dal medicamento il piacere, e bere ſolo a forza d' inganni la vita. Che tanti abbigliamenti? Sarebbe un mettere in ambizione il vizio, l'addobbarlo con briglie ingiojellate, con freni d' oro. Sarebbe una luſinga agli errori la correzzione, quando aveſſe da eſſere ogni sferzata una gemma, ogni puntura una perla. Come? dovremo inſerire nelle prediche ſteſſe que' vizi, che dobbiamo correggere? Veniamo quì per condannare le licenze de' teatri, e faremo del pulpito piuttoſto una Scena, che un Calvario? Nell' atto ſteſſo di biaſmare la vanità degli odori, e de' cinabri, non faremo, che caricare quì di profumi lo Spirito Santo, e imbalſamare il Vangelo? Nell'atto ſteſſo di ſgridare l'ambizione delle comparſe troppo ricche di ornamenti, e di faſto, non faremo, che addobbare di fregi a Geſucriſto la nudità della Croce, e naſcondere ſotto intrecci di fiori l'incoltura delle ſue ſpine? Come potremmo correggere in voi tante ſpeſe eccesſive per comparire con un abito all' uſanza, quando non iſtudiaſſimo altro, che di portarvi quì veſtito anche il Crociſiſſo alla moda? Non ſaremmo diffenſori della Croce, ma piuttoſto Turcimanni, e Complici de' voſtri errori? Sarebbe un adulterar il Vangelo, per parlar con S. Paolo; e come ſi potrebbono ſperare parti legittimi dagli adulterj? Come dunque vorreſte, che faceſſe frutto in quelli, che guſtano ſolo l' ingegno, e non il Vangelo? Come non ſarà perduta ogni ſperanza di fertilità, quando con queſti vani artifizj ſi tolga alla Parola di Dio tutto quel vigore, che può renderla feconda, facendo come le formiche, le quali rodono al grano quella picciola parte di ſoſtanza, ch' è tutta la ſua fecondità, perchè quando dopo averlo rubato, lo ſeppelliſcono ſotto terra, non abbiano a perdere la fatica del furto nella naſcita del delitto? *Semina abſconſa rodunt, ne poſtea exeant in fruges*. Plinio. Conviene dunque in primo luogo udire la Parola di Dio, e perchè abbia ad eſſer fertile, conviene anche riceverla nel cuore. Vi ſono molti peccatori di cuore aſſai indurito, che reſiſte alla verità, e non può in eſſi far frutto, perchè cade ſopra di un ſaſſo; *ſupra petram*. Luc. 8. 6. Dio ſpediſce Aronne, e Mosè in qualità di ſuoi Miniſtri, e Ambaſciadori a Faraone, e mette ſulla lor lingua la ſua Divina eloquenza, perchè parlino con tutta quella forza, e quell' autorità, che può eſſere neceſſaria ad obbligare un Regnante: *Ego ero in ore tuo, & in ore illius*. Exodi 4. 12. Pure tutta queſta Celeſte Rettorica, animata da quel Dio, che portavano ſulle labbra, reſa anche efficace da una moltitudine di portenti, non fa alcun frutto nel cuore di quel Tiranno, perchè cade ſopra di un ſaſſo. *Induratum eſt cor Pharaonis*. Exod. 13. 22. Queſta durezza di cuore ne' peccatori, conſiſte nel cieco amore con cui ſono fortemente legati a' lor piaceri. Rappreſentate, quanto volete, ad una madre i tratti odioſi, le qualità abbominevoli d' un ſuo figlio; il grand' amore, che ha alle ſue viſcere, fà che ritrovi ſempre in eſſo un non ſo che di amabile; par cieca alle ſue brutture, cerca ancor di naſconderle,

derle, e di fare un trionfo del suo amore le deformità del suo parto. Si predica contro l'ambizione; si fa vedere, come sia contraria all'umiltà tanto raccomandataci da Gesucristo nel suo Vangelo; che il cercare gli onori è un cercare i pericoli; che anche il comando è una servitù ben vestita, e non lasciano d'esser di peso le catene per esser d'oro; che vanno spesso a cadere sulle torri più alte i fulmini; ma che si debbono temere ancora assai più gli aggravj della coscienza, che le vicende della fortuna? Ah! il grand'amore, che hanno gli ambiziosi alle dignità, fa che si lascino accecare da quell'apparente splendore, e che non faccia in loro più di senso, che se fosse un sogno, il Vangelo. Si predica contro l'interesse; si dimostra, che tormentosa schiavitù sia quella dell'oro; ch'è infelice miseria vivere idolatra, e martire del suo argento: ma il grand'amore, che hanno gli avari alle lor ricchezze, fa che trovino sempre amabili le lor catene, e che non apprendano piucchè una chimera la verità. Si predica contro il lusso degli abiti; che se alle volte si mettessero sotto il torchio forse non vi si spremerebbe, che sangue del prossimo; si fa vedere, che questa non è la modestia lasciataci in esempio dal Redentore; che sta troppo male portare nelle sue pompe o le altrui lagrime, o le altrui colpe; ma il gran desiderio di esser il nume più riverito nelle Chiese, e fare de' spettatori tanti idolatri del suo sembiante, obbliga a disprezzare queste dottrine, a credere ogni lusso innocente, ed a battezzare come scrupoli le più degne massime della Cristiana pietà. Si rappresenti pure quanto si può al delinquente la deformità de' suoi vizj, l'orrido ceffo de' suoi peccati; il grand'amore che ha per loro, non gli lascia veder niente di queste brutture, gli fa rassembrar dolce il veleno, e i sentimenti dell'Evangelio gli sono, come i lumi ad un cieco, i quali non servono, che ad essere maggiori testimoni della sua cecità.

Come mai è possibile veder frutto della Parola di Dio, quando cade su' duri sassi, dove non è ricevuta? *Non recipit stultus verba prudentiæ, nisi dixeris ea, quæ versantur in corde ejus*. Prov. 18. 1. Il Re Acabbo non volea sentire Michea vero Profeta di Dio, perchè portava il cuore, non l'adulazione, su i labbri, e accomodava le risposte piuttosto alla verità, che al genio, giudicandolo reo per non essere mentitore. Pure risoluto di andare sotto l'assedio di una piazza ad instanza di Giosafat suo alleato, s'induce a consultare anche l'oracolo di questo Profeta. Spedisce uno della sua Corte a chiamarlo; e l'Inviato diceva a Michea sulla strada: vedete, il nostro Re ha interrogati quattrocento Profeti, e tutti ad una voce lo hanno rallegrato con augurj felici, e gli hanno fatta la sicurtà del trionfo: ancora voi deponete quelle vostre maniere tanto selvagge, e non lo mettete in agitazione con que' vostri auspizj sempre funesti; *loquere bona*, 3. Reg. 2. 13. ma giunto il Profeta al Padiglione reale, e intromesso all'udienza, Sire, parlò, non sarà mai vero, che voglia per adulare la vostra fortuna, mentire il Cielo: La Providenza non approva il vostro disegno, e l'esito dell'impresa sarà funesto per voi. Credereste? la falsità degli altri Profeti, perchè uniforme all'inclinazioni del Re, fu applaudita, e fu premiata; la verità di Michea, perchè ripugnante agli appetiti del Principe, fu rigettata, e fu punita. Questi sono i peccatori; vorrebbono che si accommodassero alle loro passioni le dottrine, al loro genio l'Evangelio; che si accordasse loro con l'eterna salute la lor libertà di conversare, di corteggiare i lor idoli, di prendersi i lor passatempi; che si permetesse loro di amar insieme il mondo, e Dio; che si facesse assai larga la strada del Paradiso, e si aprisse una nuova porta per entrare in quella celeste Gerusalemme; e le più vere massime della fede, i più saggi sentimenti de' santi Padri, non sono ricevuti nel loro cuore, perchè combattono il loro appetito. *Non recipit stultus verba prudentiæ*. Prov. 18. 2.

Non basta però ricever la parola di Dio nel cuore; perchè faccia frutto è anche di necessità il conservarla: *Beati* non solo *qui audiunt Verbum Dei*, ma, *& custodiunt illud*, Luc. 11. 28. E' gittata la medicina, quando non è ritenuta. Che giovano, quando non restano nello stomaco gli alimenti; dipende dalla digestione del cibo il nutrimento del corpo. Dee il grano marcire nelle viscere della terra prima di

di germogliare, e guadagnarsi a forza di sepoltura la nascita. Come potrà far frutto la Parola di Dio, quando non ha più di permanenza nel vostro spirito, che la nostra immagine nell' acque, la qual vi persiste fino la rimiriamo, ma voltato l' occhio, ha fatto naufragio il ritratto? Voglio, che tante verità, delle quali si strepita nell'orecchio, arrivino finalmente ad eccitare qualche santo movimento, qualche affetto di penitenza nel cuore; ma che? tutto muore in parto, tutto finisce nel nascere. Una moltitudine d' altre applicazioni, d'altri pensieri, d' altri diletti, è come una stretta siepe di spine, che soffoca nello stesso germoglio ogni frutto. Non si vede con l'esperienza, che appena si parte dalla Chiesa, a tutt'altro si attende, di tutt' altro si tratta, fuori che della predica, ed è come se non fosse stata udita? quando pure non se ne discorra per censurarla, giacchè quasi si assistesse in qualità più di Giudici, che d'Uditori, ognuno si diletta farne processo, ma non profitto, e sentenziando a capriccio, misura sulle stravaganze del suo genio il suo voto. O se si riandassero nella mente con egual attenzione le verità del discorso, come le maniere del periodo; se si rammemorassero con egual diligenza i documenti, che i diffetti, si porterebbe fuori la contrizione nel cuore, non la critica sulle labra; vi sarebbono più penitenti, e meno censori. Deh! Signori miei cari, amate di udir la Parola di Dio, e di udirla in maniera che faccia frutto, perchè non abbia a rendervi, e più inescusabili nella colpa, e più disperati nella pena.

PARTE SECONDA.

MI son affaticato fin ora per rendervi uditori della Parola di Dio, ma fin che foste *Auditores tantum*, Ep. Jac. 1. 22. sarebbe troppo poco; quello che si ricerca da voi si è, che siate *Factores Verbi* 16. Vorremmo vedere nelle vostre azioni le nostre prediche, e che i nostri sentimenti fossero vostri costumi. *Sic ista discamus, ut, quæ fuerunt verba, sint opera. Sen.* Una prudente Matrona non contenta di esser ben servita da' suoi domestici, se questi meglio ancora non servivano a Dio, gl'interrogò un giorno, se erasi fatta in questa mattina la predica. Risposero tutti di sì; ma quasi ella ancor dubitasse, replicò più volte la stessa dimanda; finalmente dissero: ma se vi siamo stati presenti, se l' abbiamo udita co' nostri orecchj, che più dubitare, se siasi fatta? E' stata detta, ripigliò allora la saggia Signora, è stata detta, e non fatta la predica; resta da farsi a voi, ed eseguire con l'opere, quanto udiste dall' altrui voce. Noi sudiamo su' pulpiti, ma che prò? se per lo più nell' udienze, anche più fiorite, si grida al diserto? La maggior parte vengono per udire, non per imparare, *veniunt, ut audiant, non ut discant. Seneca.* Stanno presenti colla persona, ma Dio sa dove sono col cuore, e co' pensieri; o attaccati agli infami oggetti delle loro impudicizie, o impegnati ne' contratti iniqui, ne' guadagni crudeli, sacrificando tutte l' applicazioni a quell' idolo o di carne, o di argento, che hanno collocato sull' Altare del proprio cuore.

Un buon Uomo, ch' era vissuto per più anni ne' confini de' Saraceni, ritornato in Firenze sua Patria, e ritrovatosi alla Predica di un celebre Oratore per nome Alberto, dell' insigne Religione di S. Domenico, finito il Sermone si mise a piagnere dirottissimamente con maraviglia di tutta l'Udienza, ch' era assai numerosa, e che rimaneva tanto più attonita, quanto più vedeva inconsolabile il pianto di quel creduto Forestiero. Interrogato da quel famoso Dicitore della cagione di tante lagrime, rispose con voci interrotte da più singhiozzi: Piango la gran disgrazia de' Saraceni, la grand' ingratitudine de' Cristiani; se questa predica fosse stata fatta in Damasco, di centomila idolatri, più di ottantamila, mi comprometto, se ne sarebbono convertiti alla fede; laddove fatta in Firenze, Dio sa, se nè pur un Cattolico si parte migliore, di quello è venuto alla Predica. Quanto maggior motivo avremmo ancora noi di piagnere, se mai ci toccasse la disgrazia di licenziare qualcuno, forse anche peggiore di quell' è venuto alla Chiesa? N. so, che sono debolissime le mie prediche, e solo confido nella dolcezza de' vostri spiriti; supplisce spesso a qualche negligenza dell' agricoltore la fertilità del terreno. Vi supplico per tanto di fare, che le massime del

Van-

Vangelo suggeritevi rozzamente dalla mia lingua, passino dall' udito al vostro cuore, da questo alle vostre mani, per approvare colle maniere del vostro vivere quelle del mio predicare. Deh! non fate che nel tempo stesso, ch' io penso di travagliare per la Divina misericordia, serva la mia fatica a maggiormente giustificare il processo della giustizia, ed a rendervi più inescusabili nella vostra colpa. Sarebbe, ah che profonda ferita al mio cuore! vedermi fino co' miei poveri sudori sforzato di contribuire alla vostra maggior dannazione.

ALTRO ESORDIO

Per la stessa Predica, detto in S. Petronio di Bologna, essendovi Predicatore nella Quaresima dell' Anno 1711.

Tantùm dic verbo, &c.

COmmovetevi pure, turbati sentimenti della mia anima; tremate, voi tutti pensieri confusi della mia mente: fò ragione a' vostri sconvolgimenti ora, che per atterrirvi si unisce alla grandezza del ministero, che intraprendete, la santità del posto, che voi calcate. Perdonate, N. N., perdonate questo improviso sfogo all' apprension del mio spirito, che non posso esser sì ardito, di entrar sull' orme gloriose, quì stampate da un mio Serafino, senza ribrezzo della mia divozione. So di avere, come Figlio della stessa Religione, un obbligo distinto di spiegarvi sugli occhi colle stesse insegne una immagine della stessa pietà; e non volete, ch' io mi senta ad un tempo, arder di rossore, ed agghiacciar di spavento, considerando quanto sia lontano dal corrispondere alla venerazion de' vestigj, che premo, all' impegno della divisa, che porto? Ben le degne memorie, tra quali mi trovo, e queste sacre ceneri, che indegnamente io vesto, mi riempiono insieme, il volto di fuoco, e di gelo le vene. Adorabili reliquie del suo Apostolico sudore, qui vivete, per rappresentarmi l' ammirabile comparsa dell' ardente suo zelo in sì nobil teatro, e le belle mutazioni di scena, che fecero nello spirito de' Spettatori le infervorate sue voci; quì vivete, per ricordarmi il debito di continuare que' trionfi del Vangelo, già riportati dal suo travaglio. V' intendo, tacite riprensioni delle mie tiepidezze, e di già m' avveggo, che son per aver sempre nelle mancanze del mio impiego un muto rimprovero alle pupille. Gran Bernardino, voi dimostraste, quanto sia vantaggiosa la Parola di Dio, ed obbligaste ad esserne testimonio questa illustre Città, che vide dal santo ardore delle vostre Predicazioni sciolti i cuori de' Cittadini in lagrime di penitenza.

Non si può metter in dubbio l' efficacia della Divina Parola, riconosciuta dal Centurion del Vangelo, mentre ricercava da Cristo per balsamo dell' infermo, non altro, ch' una delle sue voci. *Tantùm dic verbo &c.* Onde mai viene, che a' nostri giorni se ne raccoglie sì poco frutto, e pare divenuta non più che una sterile cerimonia? Contentatevi, ch' io vada cercando le cagioni di questa sterilità; affinchè, scoperte le radici del male, ne sia più facile il rimedio. Volentieri comincio da un argomento, da cui dipende in qualche parte il frutto anche di tutti gli altri.

PRE-

PREDICA III.

DEL PERDONO A' NEMICI.

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. *Matth.* 5.

LA Giustizia di Dio, che non poteva senza disordine lasciare in petto di ognuno l'autorità di esercitare la sua fierezza, e fare di sua mano sanguinosa strage del prossimo, vietando allo sdegno dell' Uomo l' armarsi per ripulsare l' ingiurie, vuole, che ne ceda all' onnipotenza per impegno il gastigo; e perchè niuno ardisca di trasgredir la sua legge, volge l' armi stesse, che impugna a vendicare l' affronto, contro della vendetta per fulminarla. Si unisce a quella di Dio anche la giustizia de' Principi, la quale per non abbandonare alla crudeltà, e all' insolenza la vita de' Sudditi, riserba ad una pubblica autorità le vendette, e dichiarando con le sue leggi ogni privato risentimento, misfatto, punisce l' atrocità dell' oltraggio con l' infamia del supplizio. Tuttavia dobbiamo ancora vedere con orrore contaminato da spargimenti di sangue il Cristianesimo; tanto è impaziente di giogo la collera; nè timor, nè ragione bastano d' impedirne la fiamma, che maggiormente s' irrita negli stessi ripari, e più furiosa corre a riempire di ardori le viscere, e a metter fuoco in tutte le vene. Si rende ella fino incapace di educazione, perchè anche nel nascere è adulta; e nella guisa, che al fulmine il cadere, e l' abbruciare è lo stesso; così di questa passione la nascita stessa è incendio, *dum incipit tota est*, *Sen.* Il voler introdurre in parte de' vostri affetti i vostri nemici, so ch' è gran cimento l' impresa; quanto a voi è difficile il perdonare, tanto a noi è difficile il persuadere il perdono. Pure Gesucristo mi comanda col suo Vangelo, che vi predichi il perdonare a' nemici, io obbedisco; comanda a voi, che perdoniate a' nemici, ancora voi dovete obbedire. Ve lo provo.

Nella maniera che l' intelletto, sinattanto che riconosce la verità obbligato dall' evidenza, non ha appresso Dio alcun merito parziale di soggezzione; così la volontà sin che ama spinta dalla bontà dell' oggetto, non dà a Dio una certa prova distinta di vassallaggio. Ma come che l' eterno Monarca vuol far risplendere con modo particolare, anche in queste due potenze la sua sovrana autorità, e la gloria del suo dominio, obbliga l' intelletto a tener per più certo ciò, gli pare più inevidente; e la volontà, a tener per più caro ciò, le riesce più odioso; quello a rigettar colla Fede l' evidenza della ragione e la sperienza de' sensi; questa a vincere col suo amore le violenze della natura, e le ripugnanze del sangue. Come l' intelletto per dotto che sia, si umilia a credere, perchè Dio lo dice; così la volontà per libera che sia, dee umiliarsi ad amare, perchè Dio lo comanda. *Sit pro universis rationibus auctor Deus*. Tertulliano. Dio vuole in noi l' amore a' nemici, e lo vuole con tale instanza, che antipone il comando di questo amore a quello del suo culto, e più gli preme questo perdono, che il suo onore stesso, ordinandoci di abbandonare fino la vittima appiè dell' Altare per correre ad abbracciare il nemico, non essendogli sacrifizio più caro che quello de' nostri risentimenti. *Vade prius reconciliari fratri tuo*. Matth. 5. 24. Dobbiamo dunque lasciar che mormori la natura, e il sangue, il mondo tutto; basta, che Dio lo voglia per aver noi da obbedire, e far un trionfo dell' appetito la sovranità del comando. Io, dice l' eterno Sovrano, io, che ho più parte di voi stessi nel torto fattovi; io che sono il giudice della vostra eternità, l' arbitro delle vostre fortune; che ho sopra di voi tutto il dominio, così voglio, così comando. Qual

teme-

temerario vorrebbe disputare a Dio la sua autorità, e negargli il vassallaggio? O là, tacete sentimenti ingiusti, tacete collere arrabbiate, tacete passioni ardenti, *Silete à facie Domini*. Soph. 1. 7. Tutte le creature professano obbedienza al lor Signore, e uniscono le contrarietà del loro genio per adorare il suo impero. L' Oceano stesso, che pare più capace di giogo, non ardisce ne' suoi maggiori furori di rompere le leggi de' suoi confini, e alle spumanti sue collere è freno il comando. *Servans religiose jura præscripta*. Come? Le inimicizie delle creature ragionevoli saranno più ribelle, e più ostinate, che quelle degli elementi? Le passioni del cuore Umano saranno più restie che i flutti adirati del mare? *Tempestates verbum Dei faciunt, & tu non facis*? S. Girol. E' Dio quel che interpone la sua sovrana autorità per trattenere le vostre vendette; e non basterà per farvi desistere dal vostro malsano furore? Negare a Dio l' obbedienza, è negare la fede. Come il render odio per amore, mal per bene, è un distruggere l'umanità, e divenire una tigre; così render odio per odio, mal per male è un rovesciare il Cristianesimo, e farsi un' Apostata.

Se il solo dominio che ha Dio di disporre de' vostri risentimenti, dà tutta la forza al suo comando per essere a noi inviolabile; che farà unito a sì grande autorità un sì gran merito? Non dimando più da voi obbedienza, voglio ricognizione. La perfidia del vostro sdegno, non vi fa solo ribelli, ma ribelli, e ingrati. Io, dice l'eterno Signore, che mentre foste contumaci della mia giustizia, mi son vestito delle vostre miserie, e mi sono preso sulle spalle le vostre colpe per meritarvi il perdono; io vi dimando, che lo diate a' nemici; non mi gioverà niente per domare la pertinacia del vostro cuore, l'avere sopra di voi, e autorità di Dio, e merito di Redentore? Non voglio, che guardiate il nemico; so che non merita niente da voi; guardate solo queste mie piaghe; sapete quanti obblighi avere alla mia bontà; perdonategli sulla mia considerazione; non dubitate, io prenderò i vostri interessi, io avrò providenza del vostro onore. Ah! Cattolici; il Figlio di Dio, come si è messo tra noi, e suo Padre, per placare la sua collera; si mette tra voi, e il nemico, per fermare la vostra; e un Uomo negherà à Gesucristo quello, non gli ha negato Dio? Possibile, che il suo Divinissimo Sangue, il quale ha avuto tanto merito al Tribunal della Sovrana Giustizia da riscattar tutti noi dal suo giusto furore, possibile, non abbia poi tanto merito al Tribunal delle vostre vendette, da redimere una sua creatura da' vostri sdegni? Ah! Santissime Piaghe, in grazia vostra Dio ci perdona tanti strappazzi fatti della sua Maestà; e in grazia vostra, noi non perdoneremo un ingiuria? In sì poco conto terremo il prezzo della nostra Redenzione?

Dopo un autorità assoluta, dopo un merito immenso, che gli può mancare per attendere col suo comando in noi quest' amore? Il suo esempio? Miratelo sulla Croce a impegnar l'ultime gocce delle sue vene per la grazia del perdono agli stessi manigoldi, che crocifiggono insieme la sua Umanità con Chiodi, la sua Divinità con bestemmie. *Vide pendentem, & tibi de ligno, veluti de tribunali præcipientem*. Tertulliano. Chi non si lascierà cader di mano la vendetta nel vedere un Dio vicino a morte fare amor delle pene, voti dell' agonie, e donare fino a carnefici le ferite? Ah! piucchè lo stesso comando di Dio, dev' essere al cuor di un Cattolico violenza il suo esempio. Davide con la marchia delle sue truppe era giunto in una campagna, dove non era nè pure una stilla di acqua da ristorare la loro siccità; abbruciavano i Soldati di sete, e li facea dare nell' impazienza il tormento. Ma quando videro il Re ricusare di bere quelle poche gocce offertegli nell' elmo da tre Offiziali del campo, quel coraggioso rifiuto fu un dolce rinfresco agli ardori di tutto l' Esercito; mise in ambizione la pena, essendo nata dalla nobiltà dell' esempio la gelosia del patimento. *Totius refrigerium fuit exercitus*. Crisostom. E l' esempio di Cristo, che sul giogo del Calvario ricusa sugli occhi dell' Universo di assaggiare il dolce della vendetta, non ammorzerà ne' seguaci ogni più ardente sete di sangue?

Finalmente vuole Cristo in tutte le maniere opporsi al vostro sdegno. Come che il vostro nemico è sua creatura, e creatura reden-

redenta delle sue pene, non può abbandonare il suo sangue: si mette egli stesso in persona dal partito contrario; è in esso in luogo d' impegno; non potete assalire da alcuna parte l' avversario, senza che in esso non vi si faccia incontro un Dio, che grida: non ferire. Accampatosi sotto le mura di Tebe Polinice con formidabile esercito, per salire con la forza a quel trono, che il Fratello, rotta ogni fede, e violato ogni patto, possedeva con prepotenza; si mette nel mezzo all'armi fraterne la Madre per ritirare i Figli da quel conflitto, in cui qualunque de i due vinca, ella è sempre per perdere. Come? (parla ad essi) Come? Vi veggo dunque, o Figli, di Fratelli, Nemici perdute le ragioni della natura, e del sangue, armarvi ad una guerra, dove ha d' essere un funeral la vittoria, e addobbato solo di lutto, e di lagrime il trionfo? Quando il cimento è di un sol sangue, la perdita è maggior di chi vince. Perdonate almeno alla vostra Madre, e non vi sieno poco le mie lagrime; eccomi nel mezzo delle vostre spade; le ferite hanno da aprirsi la strada per questo mio petto; non giugnerà a voi colpo, che non passi per queste mie viscere: il primo sangue, che bagnerà il vostro ferro, saràjil mio. *Bellum tollite, aut belli moram*. Per quanto è nell' ordine della natura siamo tutti rivi, che scaturiscono da una stessa fonte, ma hanno perduta nella distanza del viaggio la memoria della sorgente; nell' ordine della grazia siamo Fratelli, e tutti un solo sangue nel Crocifisso. Però questo Padre amante si mette in mezzo a' suoi Figli armati, per impedire le loro guerre fraterne. Così Gesucristo fa dell' ignudo suo petto scudo al vostro nemico; mette dinanzi alla punta della vostra spada l' impiagato suo seno; non potete colpire senza squarciar prima il cuor di Gesù. La ferita ha d' aprirsi la strada, ha da passare per le viscere di questo Crocifisso: e avete cuor di ferire? Se poteste smezzar la vendetta, non piagnerei tanto il colpo; ma fare strage di un Dio per vendicarsi di un Uomo? è troppo. Non si può, nò, N. dividere l' amore; perderlo al Prossimo, e riserbarlo a Cristo: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est*. 1. Joa. 4. 20. E noi lasciremo di amare il Creatore per odiare una Creatura? Prima che il Figlio di Dio s' incarnasse; quando l' Uomo non gli costava più di due sillabe, più d' un respiro, era forse più soffribile il furore delle vendette; ma dopo che un Dio è morto per l' Uomo; che se lo ha comprato, e fatto maggiormente suo con tanto sborso delle sue vene; dopo si è guadagnato sopra di lui un nuovo titolo colla sua Croce, non è in alcun modo tollerabile la crudeltà, che in ogni vendetta sparge sangue di un Dio.

Come mai possono stare ostinate le vostre collere a tanti motivi, ch' hanno di cedere al comando di Cristo? Eh! Padre, non siamo pezzi di rupe, che non hanno sentimento delle punture. Vi vorrebbe altro stomaco a digerire sì facilmente gli affronti: aver riempite le vene di caldo sangue, e dover esser più freddi del ghiaccio, e sino prima di morire divenir gelati cadaveri? l' empito dello sdegno ci leva anche spesso la libertà di consultar la ragione, non che il Vangelo. In somma questo perdono è un impresa, a cui ha troppa ripugnanza la nostra natura. Ma Dio, che impegna a favor del vostro nemico la sua autorità, il suo merito, il suo esempio, il suo Sangue stesso, non basta per far passare alla gloria del merito le difficoltà di natura. E' vero, che tutte le più gagliarde inclinazioni portano alla vendetta, e non vi è più dolce diletto, che vedere umiliato il nemico, e sforzato a pentirsi dell' oltraggio, che ha fatto; e però a non vendicarsi conviene incatenare le più feroci passioni, e sacrificare a Dio il maggior de' piaceri; ma come non vi è niente di più difficile, che rintuzzare l' appetito della vendetta, così non vi è niente di maggior merito. Sulla cima di un monte sta Abramo per sacrificare Isacco unico suo Figlio; nel fondo di una spelonca sta Davide per sacrificare Saule, suo capitale nemico: amendue sono col ferro ignudo alla mano: Abramo è per fare piaga più profonda nelle proprie viscere, che nelle carni del Figlio; e per cavare più lagrime da' proprj occhi, che sangue dalle di lui vene: strepitano nel suo cuore le passioni più tenere per disarmargli il braccio, e gli fugge da tutte le membra il sangue inorridito, stimandosi mal

sicuro

ficuro anche in quelle del Padre, dopo vederfi affalito nelle vene del Figlio: pure fatto di Padre carnefice, non teme di vibrare il pugnale per immergerlo nelle tenere viscere, e per estinguere nell' unica prole tutta la sua posterità. Davide sente animarsi dallo sdegno alla vendetta dell' empio; si accende in lui tutto il sangue contro del traditore; questo colpo gli porta il diadema sul capo; pure si lascia cader di mano la spada per non imbrattarsi nella strage del barbaro, e per non macchiare con essa le sue vittorie, la sua innocenza. Credereste? Non fu in Davide minor merito il perdonare a un nemico, che in Abramo il non perdonare ad un figlio. *Non minoris fuit meriti pepercisse inimico, quàm non pepercisse unigenito*. Rup. Abb. Non dee ritirarci dall' impresa la difficoltà, ch'è un sì ricco fondo di merito. Dio stesso permette, che ci arrivino le ingiurie, e le ordina al nostro bene; ma noi nel voler ripulsarle colle vendette, rivoltiamo in nostre perdite i nostri vantaggi, e facciamo che sieno castighi della giustizia, i disegni della Providenza.

Dove però il comando è di Dio, non vi può mai essere tanta difficoltà, che basti a giustificarne la trasgressione. La sua infinita bontà non tratta con noi, come finsero, che si portasse con Ercole l'odio implacabile di Giunone, la quale senza provederlo di altre armi, che di una semplice clava, fece che si esercitasse in imprese sì spaventose, che a lei medesima, pentita di averle comandate, mise terrore l'essere obbedita; *Timui imperasse*. Dio per necessità di clemenza somministra sempre forze uguali al comando. Vuole, ch' Isacco viaggi per le terre de' Filistei? e perchè vinca l'incontro de' loro assalti, gli promette di non dividersi dal suo fianco, *Ego tecum*. Vuole che Giacobbe ripigli il pellegrinaggio alla patria? e perchè superi i disastri del faticoso cammino, se gli esibisce per camerata, *Ego tecum*. Vuole, che Mosè vada a spezzare dal lato d'Israello le catene dell' infelice schiavitù? e perchè trionfi della ostinata crudeltà di quel regnante, lo assicura di assistergli con le forze della sua Onnipotenza, *Ego tecum*. Vuole che Giosuè, eletto Generale del popolo, ne intraprenda la condotta? e perchè sia superiore alle sue ribellioni, gli dà parola di aver sempre una mano nel suo governo, *Ego tecum*. Vuole che Geremia predichi contra gli empj, si riscaldi con riprensioni contra i loro disordini? e perchè sia costante nel furore delle loro persecuzioni, s'impegna di essere in sua compagnia, *Ego tecum*. E' chiaro in tutta la Sacra Scrittura, che dopo aver Dio dati i suoi ordini, non volge le spalle, anzi assiste con tutti i mezzi proprj a terminare l'impresa. Se dunque egli comanda, che perdoniamo a' nemici, ci proveder à anche di forze, ci assisterà con ajuti di grazia, a reprimere l'empito della natura, ad ammorzare i bollori del sangue. Finalmente la Providenza ha inserite nel nostro cuore queste passioni, perchè messe sotto la condotta della ragione, servano al nostro bene, e alla nostra conservazione, non perchè fatte tiranne, ci abbiano schiavi, e strascinino la nostra libertà in catene.

Io non niego, ch' abbia le sue difficoltà l'amor de' nemici; dico bene, che le ha sempre maggiori la vendetta. E' solo, che il torbido della passione ne toglie all' intelletto la vista. Non conviene forse comprarla col dispendio delle proprie sostanze, della stessa libertà, e più volte ancor della vita? Quanto caro prezzo costa una vendetta? Deh vendicativi, a quai funesti pericoli vi lasciate trasportare dalle vostre collere? Quando anche vi riesca di superare l'avversario, che spaventi non porta una vittoria tinta di sangue? Non avete forse a temere anche più del cimento il trionfo? Non vive nella vostra anima il sanguinoso misfatto, orribilmente armato al tormento delle vostre viscere? Caino, che ardì il primo di assaggiare il dolce della vendetta, e di contaminare con la strage fraterna la terra ancora innocente di sangue, con tal dolore sentiva sbranarsi l'anima dalle sue furie domestiche, che Dio pensò non potergli dare castigo maggior della vita: con quante lagrime di pentimento pagò ogni goccia del sangue sparso, non potendo mai dividere, nè da' suoi occhi la colpa, nè dal suo cuore la pena, fatto in esso ogni pensiero un tiranno, ogni fantasma un carnefice? Ah! il sangue è una certa bevanda, che ancora si possa bere, non si può giammai digerire.

Eh! Padre, risponde quel vendicativo, tutte

tutte le vostre ragioni sono buone; ma dove lasciate l'onore? E' questo, che preme: che ho forse da comparire con uno sfregio sul volto? Conviene vendicare con la punta della spada il disprezzo, e rifare il torto fino all'ultima goccia del sangue. Vada Vangelo, Fede, Dio; non vi ha d'andare la mia riputazione. Che riputazione, dì, o miserabile? Ne hai fatti stracci in tante ribalderie, e solo adesso ne divieni così geloso? Deh Cattolici cari, ancorchè nel rimettere l'ingiurie vi andasse dell'onore; che saria finalmente, dopo ne sacrificate tanto al Demonio nell'ignominia de' delitti, che saria donarne un poco anche a Dio colla tintura di una azione cristiana? Sinchè ne fate un sacrifizio, un regalo a Gesucristo, non è mai perdita un dono. Ma dite: qual altra riputazione dev'essere più a cuor di un Cattolico, che quella della sua Religione, e del Vangelo? Sta forse quella nella vendetta, e nel sangue? Eh! quanto è onorata in un Vassallo la fedeltà al suo Principe, tanto in un seguace di Cristo è onorata impresa il perdono. E' ben ignominia scordarsi i benefizj; ma scordarsi l'ingiurie è gloria. E' ben vergogna lasciarsi vincere in cortesia; ma lasciarsi vincere nell'offese, è trionfo. *Illic vinci turpe est, hic vincere.* Seneca. Lasciate pure che l'avversario goda, perchè dove la guerra è di affronti, la vittoria è sol di chi perde. Chi si vendica, si fa superior a un nemico; e chi perdona, superiore a se stesso. Quanti esempj, quante autorità potrei portarvi per reprimere un sentimento sì ingiusto! ma me ne vergogno, quasi non basti a render ne' Cattolici un onor il perdono, l'esempio del Crocifisso. Qual maggior infamia poteva ritrovarsi della Croce? Pure dopo esservi un Dio stato appeso, è divenuta una delle più preziose reliquie, un vessillo di splendore, e la portano con ambizione sulla fronte come fregio del Diadema i Regnanti. E dopo che un Dio ha rimessi con tanto amore i suoi strapazzi, non sarà impresa di gran gloria il condonare gli oltraggj? E' lo stesso, che ha patito, e che ha perdonato. Gesucristo dunque ha reso argomento di onore il patibolo, e non il perdono? Ah! se un Dio lo comanda, è giusto; se un Dio lo pratica, è onorevole; pretender di superare Gesucristo nella sapienza, è pazzia; di superarlo nella nobiltà, è bestemmia. Orsù vi dico in poco il mio sentimento; l'onore è una opinione, il perdono è un debito.

Ma voi, che tenete piucchè massima di Vangelo esser infamia il perdono; che state più a stordire l'orecchio a Gesucristo con suppliche d'indulgenza? Con qual fronte pretendete, ch'egli metta il suo onore per voi nell'atto stesso, che niente non ne volete mettere del vostro per lui? Eh! Caro Gesù Crocifisso, spiccate da quel tronco la destra, e armatevi di que' chiodi, per fulminar chi vi offende. Sin che tollerate il disprezzo della vostra persona, sin che lasciate passare con mano disarmata gli affronti, e vi mostrate senza sangue da riscaldarvi alla vendetta, perdete appresso anche de' vostri fedeli l'onore, e la riputazione. Ha da risplendere il vostro spirito ne' vostri risentimenti; e perdete la stima, quando non ponete la vostra gloria sulla punta de' fulmini con atterrar chi vi oltraggia. Vogliono essere stragi e sangue, perchè folgori purgato da ogni macchia l'onore. Ah! Peccatori infelici, e miserabili, che sarebbe di noi, se Dio si volesse soddisfare di ogni nostro affronto con quel rigore, con cui noi pretendiamo soddisfazione dal nostro prossimo? E' troppa imprudenza, negar quel perdono, di cui n'avete bisogno voi stessi; vendicare un torto per farne un maggiore a Gesucristo; e mettervi la riputazione di Dio sul pretesto di difender la vostra. Deh! non vogliate accendere con le vostre collere quelle dell'eterno Sovrano; non vogliate mettere in mano dell'Onnipotenza con le vostre spade i fulmini, perchè vi assicura Cristo nel Vangelo, che il celeste suo Padre rovescierà sul vostro capo le vostre vendette: *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis*. Matth. 18. 35.

PARTE SECONDA.

AD arrestare nel cuor de' Cattolici tutte l'inclinazioni alla vendetta, basta il riflesso di un Dio, che lo comanda colla sua autorità, col suo esempio, impegnando il suo merito, il suo sangue stesso a favor de' nemici, che sono e suoi Ministri, ne' quali opera, e suoi Sudditi, ne' quali risiede; nè alcuna altra legge di onore, o riputazione mondana, dev' essere

più

più riverita, e stimata, che la legge di Gesucristo. Egli, ch'è Dio, e di chi offende, e di chi è offeso, così vuole; non può motivo alcuno dispensarci dall'obbedienza, e dalla soggezione. Per ributtare tutte le ragioni, che potrebbono inspirar la vendetta, non vi è bisogno di altro argomento, che l'assoluto Dominio di Dio. Pure quell'ordine ch'egli c'impone, di distruggere le nostre più ostinate inimicizie, non è tanto in Dio un comando, che anzi non sia piuttosto una non so qual sorta di contratto. Con quante espressioni impegna la sua parola e si obbliga nel suo Vangelo di misurare il suo perdono sul nostro? *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis*. Luca 6. 38. Io vi dicevo nella prima parte, che dobbiamo perdonare per imitare l'esempio del nostro Dio; ho detto male, o almeno ho detto poco; ora vi predico il contrario; abbiamo da perdonare, perchè Dio possa imitare l'esempio di noi. Conviene rimettere ogni ingiuria, non dirò più, perchè Dio ne dia le regole all'Uomo, ma perchè l'Uomo le dee dar al suo Dio, e dirgli con S. Gregorio Nisseno. *Fac quod feci, imitare servum tuum; peccata dimisi, & tu dimitte*. Qual maggior vantaggio può sperar un Suddito dal suo Sovrano, che l'essere fatto Giudice nella propria causa, ed arbitro della sua sentenza? Ah! Cattolici, attendete bene a quello dite, quando ogni giorno obbligate Dio, *Dimitte nobis, sicut dimittimus*. Luc. 11. 4. Guardate che la vostra preghiera non sia un fulmine acceso contro di voi; che non siate simili a' furiosi, a' frenetici, che si trapassano col loro stesso pugnale le viscere; che non vi mettiate da voi stessi il capestro alla gola: *Vide, ne exactor sis vindictæ, qui petitor es veniæ*. S. Lione. Animi vendicativi, animi barbari, che vi pascete solo di stragi e sangue, sapete bene quello, venite a dire a Dio? Come io non ho clemenza al mio prossimo, così non voglio aver parte nella vostra misericordia; come non voglio dar il perdono, così non lo voglio da voi: ritenetevi la vostra eredità, il vostro regno; ricuso d esservi figlio: *Dimitte, sicut dimittimus*. Che proteste terribili!

Giangualberto di Firenze, prima di esser Religioso e Santo, con un accompagnamento di armi e soldati incontra per una strada disabitata solo il suo nemico, che aveagli ucciso il fratello. Era un Venerdì Santo. Quegli disperata la difesa, gittatosi ginocchioni, lo prega della vita per amor di quel Dio, che in tal giorno era morto. S'intenerì Gualberto, ed anche vergognandosi di contaminare col sangue d'una vendetta una giornata consacrata da quello di Gesucristo, datagli la mano ad alzarsi, e stringendolo colle braccia, di Nemico lo accolse in Fratello. Poco dopo ritiratosi in Chiesa a far qualche orazione dinanzi un Crocifisso, vede quell'immagine dalla Croce chinargli il capo, canonizando Dio il suo perdono con quel miracolo. Chi vi trattiene, o N. da seguire un sì nobil esempio per assicurarvi la clemenza di Dio, da cui non solo sarà approvato, ma anche ricompensato il vostro perdono? Ah! noi non possiamo. Non potete? Se lo dimandasse la grazia di quella Dama, o di quel Personaggio, si potrebbe. Se lo dimandasse, o qualch'interesse, o qualche ambizione, si potrebbe; ma perchè lo dimanda Cristo, non si può. Andate, mio Gesù, a dar per noi la vita, e il sangue. Eccovi come sono rimeritate le vostre pene. Perchè ci sia una virtù impossibile, basta, che voi la dimandiate. Tanto siamo di genio perfido, ed ostinato in esser ribelli alla vostra Croce, ed in ricalcitrare al vostro Vangelo. No, mio Redentore; ammorzi pure in noi ogni sete di Sangue, quello delle vostre Santissime Piaghe; quì, in questo punto doniamo a voi tutti i nostri risentimenti; mettiamo nelle vostre mani tutte le nostre pretensioni; e vogliamo per l'avvenire, che voi solo, o mio adorabile Gesù, voi solo siate il nostro onore, il nostro trionfo.

PREDICA IV.

DELL' INTERESSE.

Nella Prima Domenica di Quaresima.

Hæc omnia tibi dabo. *Matth.* 4.

Riesce degna di riflessione la perfida temerità di Satanasso, il quale, fatto di un diserto uno steccato di guerra, azzuffandosi in replicate insidie ostinatamente con Cristo, non lo lascia quieto nel suo ritiro, sicuro nella sua solitudine. Per quanto sia due volte vergognosamente ributtato e vinto, screditate da doppia sperienza le sue pretensioni, non desiste ancora dagli attentati con batter la ritirata; anzi rinasce dalle perdite stesse più ardita, gemella della disperazione, la sua insolenza. Se diede l' attacco per curiosità, lo proseguisce per impegno; e quelle tentazioni, che cominciò per natura, vuol terminarle per rabbia. Aveagli presentate le pietre da cangiare in pane, perchè rompesse il digiuno con un prodigio, nascondendo in un miracolo il tradimento; lo avea condotto sull' orlo di gran rovina, per cimentarlo alla caduta, e a fare un Sacramento della Divinità il precipizio. Vedendosi sempre tradito nella speranza, e mancar nell' impresa, viene agli sforzi più disperati, schierandogli contro in assedio le ricchezze dell' universo, sicuro della vittoria, se fa breccia nell' interesse. *Hæc omnia tibi dabo*. Ecco il più forte degli assalti per mettere un anima in catene. Rari giungono a ribattere con valore una simile tentazione, *hæc tibi dabo*. Però essendo questa passione il maggior pericolo del cuore, diviene la maggior prova dell' innocenza. Vorrei pure, che continuassimo il trionfo di Cristo sopra dell' interesse, e da lui imparassimo a non renderci schiavi di questo tiranno. A questo effetto vi mostro, quanto sia la sua schiavitù infelice, quanto terribile: due circostanze degne di tutta l' attenzione.

Che l' interesse sia una schiavitù, lo abbiamo espressamente da S. Paolo (ad Eph. 5. 3.) da cui viene definito, *Idolorum servitus*: e S. Agostino dice di Giuda, indotto a far mercato del suo Maestro, e traffico del suo Dio con ricoprire sotto l' ipocrisia di un bacio la perfidia del tradimento, che l' avarizia *Captivavit discipulum Domini*. Or consideriamo in primo luogo, quanto sia questa schiavitù infelice. Non si potrebbono piagner abbastanza le pene di un Uomo, in cui abbia stabilita la sua tirannia l' interesse; reso schiavo di questa passione, travaglia in una durissima servitù; divengono sue catene le sue fortune, suo supplizio le sue ricchezze; non è più la sua vita, che una faticosa prigionia, ed ha stretto tra' ferri più ancora il cuore, che l' oro. Questa schiavitù mette tutta la sua anima in iscompiglio: lo vedete in una assidua agitazione, senza un momento di quiete, ridotto a pagare il guadagno dell' argento colla perdita del riposo. Quanto vive appassionato per ogni vantaggio! Quante occupazioni lo assediano! Quanti pensieri lo combattono! quanti timori lo affliggono! In quanti movimenti lo tiene la penosa assistenza ai traffichi! Non è al suo affetto un fiero assalto ogni pericolo? Che disperazioni, se viene tradito dall' esito un suo disegno, o se vede un commerzio in cimento? E quando navigano per l' oceano con le sue merci le sue speranze, non portano gli aquiloni a rompere nelle tempeste con più funesto naufragio, prima il suo cuore, che il suo legno? Che cecità mai è questa, vendersi schiavo dell' interesse per essere tenuto in continua apprensione dalle vicende del Mondo, e viver martire della fortuna? Pare un successo ammirabile, che i Soldati di Sichem si espongano con

tanta

tanta prontezza al taglio della circoncisione, ricevendo come un trionfo il colpo, senza che il dolore della ferita metta nemmeno in ombra di spavento il coraggio. Osservate però, che il Principe voleva indurli a unirsi in lega co' discendenti di Giacobbe, e fare con essi un solo sangue; ma dovea essere come un Sacramento dell' alleanza, la piaga. Per lusingarli dunque alla sofferenza del taglio: Vedete, disse loro, saranno nostre le loro ricchezze, nostre le loro greggi, nostre le loro possessioni; *substantia eorum, & pecora, & cuncta quæ possident, nostra erunt*. (Gen. 33. 23.) Non paventano più il ferro, quando è balsamo alla piaga il guadagno; basta l'interesse per metter loro in piacer la ferita, e render ad essi la cicatrice un voto. Che frenesia farsi tormentar nelle carni sulla speranza delle conquiste, e abbracciare prima della fortuna la pena? Queste sono le tirannie dell' interesse, che condanna a' più patimenti i suoi schiavi, e fa ch'abbiano quanti desiderj d'acquisto, tanti carnefici del cuore. Io crederei l'esser interessato ancora più che un delitto, un castigo.

Giacchè questa passione espone l'Uomo all'assedio di tante pene, gli lasciasse almeno godere qualche vantaggio de' suoi travaglj. Ma questa è la finezza della sua tirannia; fa che abbia il peso della schiavitù, ma non il frutto. Sono gli avari, come quegl'infelici condannati a lavorare nelle miniere; non fanno, che contribuire all' altrui sfoggio col loro travaglio, all' altrui grandezza col loro stento, altro non hanno della loro fatica, che il puro sudore. Gittate lo sguardo sopra uno attento ad accumulare ricchezze: considerate l' austerità del suo vivere, quanto sieno logori i suoi vestiti, parche le sue mense; gli si rende amaro col costo il cibo, e tanto gliene dispiace la spesa, che viene come ad inghiottire in ogni boccone un pentimento. Oh! se si obbligasse ad una simil vita, animato dall' amor verso Dio, non si direbbe giunto alle più alte cime della Santità? Ma i suoi sono sacrifizj fatti alla sua passione, sono latrocinj, non olocausti; si condanna spontaneamente a far senza merito penitenza; non è, che una Vittima dell'interesse, un penitente dell'oro. La parsimonia de' cibi, la modestia degli abiti, il rigido trattamento di se medesimo, dove in altri sono gran virtù, sono in lui frenesie. Deh! voi, che tanto applicate a moltiplicar tesori, non è questo un patire, perchè altri godano a vostre spese? dite, non è una stolidezza, travagliare con tanta pena, per preparare ad altri il guadagno, a voi stessi il supplizio? *Stultitiæ genus est, aliis fecisse lucrum, & sibi præparasse supplicium*. S. Valeriano.

Non vi par dunque, o N. che bastino a render infelice questa schiavitù le pene, che in essa si soffrono? E pure vi sono ancora le colpe, che vi si commettono. Non mi dà tanta apprensione la molestia delle sue cure; ben mi fa piagnere l' eccesso delle sue empietà. Sin che l' interessato sacrifica al suo idolo il corpo, pazienza; il mio dolore si è, che vi sacrifica l' anima. Chi potrebbe spiegare tutta la serie numerosa delle colpe, che giunge a partorire anche tra' Cattolici l' interesse? *Nihil est malorum quod non cupiditas, aut concipiat, aut parturiat, aut nutriat*. S. Valeriano. Non vi sono mali nel Cristianesimo, che non sieno discendenti di questa passione, radice fertile di tutti i delitti; *Radix omnium malorum cupiditas*. S. Paolo. (1. ad Tim. 6. 10.) Se si veggono per mezzo alle stragi della pudicizia andare i rei piaceri in trionfo, non è mezzano l'interesse, che obbliga alle rese i ripari anche più forti della castità? Se sono nelle piazze contaminati da palliate usure i contratti, viziate da inganni le merci, adulterate le misure, e i pesi falsificati, non è l'interesse turcimanno di ogni rapina? Se piangono le famiglie nelle loro liti, per ritrovare esiliata la giustizia, non è l' interesse, che prende il posto delle leggi, giunto ad ergere baldacchino su i tribunali per esser giudice delle cause, arbitro delle sentenze? Quanti si arricchiscono con le spoglie delle Città, e Provincie, e puniscono i furti privati, essendo eglino rei de' pubblici, quasi divenissero i loro latrocinj innocenti, per esser grandi! *Punit expoliatores domorum, cum ipse sit expoliator civitatum, atque provinciarum*. (Salviano). Alfonso Re di Napoli, mentre era di partenza dalla sua Corte S. Francesco di Paola, volea fargli un regalo di

molto oro, e argento, e per dare a conoscere la venerazione verso la sua santità, voleva fosse prova del rispetto il dono. Ma prendendo il Santo per mano quegli ori, e quegli argenti, e strignendoli in pugno, da tutti grondava il sangue, e andava sul volto di quel Regnante a riverberare i rossori dell' empietà il miracolo. Oh! se questo Santo entrasse oggidì ne' palazzi di molti Grandi, e cominciasse a strignere in pugno que' trionfi del fasto, le suppellettili più preziose, gli arnesi di maggior prezzo, i tesori de' scrigni, quanto sangue si vedrebbe diluviare a torrenti dalla sua mano, scoperta la crudeltà delle rapine sotto l' ipocrisia degli argenti! Non istarebbe già a coppella del miracolo l' oro. Rare volte va una gran ricchezza innocente. Piacesse al Cielo, che non avesse questo tiranno anche l' empietà di passare alle volte da' Tribunali agli Altari, per fare de' benefizj commerzj, de' Sacramenti traffici, obbligando a imprimersi con sigilli d' oro i più sacrosanti caratteri. Ah! povero Gesù Crocifisso; in quanti de' vostri Figli dovete vedere risuscitato il vostro Traditore! Quanto spesso viene ancora messo al mercato il vostro preziosissimo Sangue! Quanto spesso siete nuovamente sacrificato vittima dell' Interesse! E' quando mai finirà di soddisfarsi nelle vostre carni questo Carnefice? Ah! Quando un Cattolico si è lasciato vincere dall' affetto delle ricchezze, non vi è colpa, che volontieri non abbracci per conseguirle. Si prometta pure da' Filistei alle Dalide molto argento, e niente non temeranno di tradire i Sansoni; non lascierà, che nè pure pensino all' onor della fede l' amor del guadagno. Si mostrino pure alle Tarpeje gli ori de' Sabini, e già crederanno resa innocente l' infamia del tradimento dalla ricchezza del prezzo, e ben faranno vedere, quanto abbiano più di violenza gli assalti dell' oro, che que' del ferro. Dice Seneca, che la natura produce dalle stesse viscere e l' oro, e il ferro; e per contribuire alla crudeltà delle stragi, partorisce con lo stromento anche il prezzo: sarebbe forse innocente il ferro, se fosse solo; ma per renderlo colpevole, nasce gemello del pericolo il premio. *Video ferrum ex iisdem latebris esse prolatum, quibus aurum, & argentum, ne aut instrumentum in cædes mutuas deesset, aut pretium.*

Dio comanda a Saule, che dia la battaglia ad Amalec, il saccheggio a tutte le sue sostanze, mettendo tutto a ferro a fuoco, senza ritenersi una minima spoglia del trionfo. *Vade, & percute Amalec, & demolire universa ejus; non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ipsius aliquid.* (1. Reg. c. 15. 3.) Pure Saule salva il meglio delle greggi, e degli armenti, invece di farne strage, e conduce schiavo il Re Agag, invece di ucciderlo; *tamen Saul pepercit Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum* (ibid. 9.) Ma, o Principe, è questo l'ordine, vi ha imposto Dio? Possibile, che non sappiate essere vincitore senza esser ribello? Perchè render con questa disobbedienza rea la vittoria, far di un trionfo un delitto, e perdere nella riserva della preda il merito della pugna? Ah! Saule salvò la vita a quel Re contra il precetto di Dio, *cupiditate ductus; sperabat habere de eo magnam redemptionem, vel per eum occulti thesauri revelationem.* (Il Lirano)

La speranza, o di un copioso riscatto, o di un ricco tesoro, prevalse al divieto dell' eterno Sovrano, e potè più del comando l' interesse, riducendolo a perdere piuttosto la fedeltà, che la fortuna. Trionfò Saule del nemico, ma più miserabilmente trionfò del vincitor l' avarizia, fatto nel mezzo del trionfo schiavo infelice di questo mostro. *Miserabiliùs cupiditas de Saule ipso quam Saul de Amalech triumphavit.* S. Idelfonso.

Quanto mai è infelice questa schiavitù! Che fiero tiranno è l' interesse! Quante pene fa soffrire, quante colpe fa commettere! E pure non vi è niente di più facile, che cadere in questa miseria. Eccovi un motivo di maggior apprensione, e che rende questa schiavitù non solo infelice, ma anche terribile. Di tutte le passioni del nostro appetito non ve n' è alcuna, che possa fare più facilmente dell' interesse l' ipocrita. Per quanto sia una furia sì empia, ha in pronto per ricoprire le sue mostruosità molte maschere innocenti. Non gli mancano maniere da mettere in riputazione la crudeltà, in credito la tirannia. Come che sono necessarj al sostenimen-

nimento della vita, e delle famiglie i patrimonj, e i guadagni, si ritira all'ombra di questa necessità; per non essere scoperto, si ricopre sotto le divise di una savia economia, d'una accorta prudenza, d'una paterna pietà; così entrando nel cuor con l'equivoco, vi si stabilisce col possesso. E' dunque facile restare schiavo di questo tiranno, perchè non fa apertamente la guerra; entra a impadronirsi con prepotenza del cuore, a forza, non di assalti, ma d'insidie.

Aggiungete, che facilmente l'interesse guadagna al suo partito tutte anche l'altre passioni, perchè tutte sono interessate nella sua vittoria, e tutte fanno lega colla sua violenza. Col suo ajuto, l'ambizione conseguisce gli onori, il lascivo gode i piaceri, la collera fa le vendette. Ha guadagnato molto di autorità l'oro, dopo esser divenuto l'idolo, che più si adora. *Pecuniæ obediunt omnia*. (Eccle. 10. 19.) Se non fossero provveduti dall'interesse gli altri affetti, gli obbligherebbe la necessità di vivere alla catena; non è però maraviglia se abbiano intelligenza con esso, se si uniscono ad aprire la porta al suo trionfo. Pensate quanto sia facile cadere nelle forze di un sì fiero nemico, mentre abbiamo i tradimenti nel cuore; tutto combatte a favore dell'interesse; bisognerebbe trionfare di tutte le più feroci passioni, prima d'incatenar questo mostro. E in realtà vediamo anche nel Cristianesimo, quanto rari sieno quelli, che vadano dalle sue catene esenti.

Ma quanto è più facile cadere nella servitù dell'interesse, tanto è più difficile l'uscire da questi ceppi. O circostanza terribile, che mette quasi in disperazione la libertà. L'interesse è un tiranno, che acceca i suoi schiavi, perchè non vedano la miseria delle loro catene: fa che s'innamorino del loro supplizio, perchè splendido; de' loro ligami, perchè d'oro. *Nec intelligit miser, speciosa sibi esse supplicia, auro se alligatum teneri*. (S. Cipr.) Quanto dunque è difficile, che un avaro si muova per rompere le sue catene, se non ne sente, anzi ne ama il peso; per uscire dalla sua schiavitù, se ha piacere del suo tormento! Che gran cecità degli Israeliti, strapparsi d'addosso ogni dorato arnese, per fabbricarsi un Dio! Se avea tutto l'essere dalla preda dei loro beni, venivano a riconoscere per loro Nume, un loro assassino. Pure tanto era lungi, che si risentissero nel vedersi nudi de' loro addobbi, che anzi ciecamente incensavano nell'idolo le rapine, e adoravano in quella insensata Divinità le loro spoglie. Non è minor la cecità dell'avaro, che si priva di ogni bene per far dell'oro, ch'è quanto a dire, per farsi un Dio; e tanto è lungi si risenta del suo rigore, che idolatra in uno scrigno il suo carnefice: Non hanno luogo i rincrescimenti nella sua anima, perchè quando anche gli partorissero qualche noja i suoi travagli, o qualche rimorso la coscienza delle sue ingiustizie, basta che volga le pupille al suo tesoro, per ritrovare nell'idolo il contento; per rallegrare ogni sua malinconia, basta che apra nel suo erario il suo delitto; perde il dispiacere dell'empietà colla presenza del guadagno, e ne consola il pentimento col guardo. Tanto dunque è difficile, ch'uno schiavo dell'interesse si rimetta in libertà, quanto egli stesso si crede felice nella sua miseria, ed ama le sue catene.

Non nasce però solamente da questo amor cieco la difficoltà di sciogliere i legami; nasce molto più dall'interesse stesso, ch'è un tiranno di sua natura insaziabile. Tra tutte le passioni questa è la più incontentabile; non si acquieta negli acquisti, ma se le accresce la voracità colla preda: Il Re Dario legge sul sepolcro di Semiramide questo Epitafio: Chi ha bisogno di oro, apra questo monumento. *Si quis Rex pecunia indiget, hoc monumentum diruat*. Subito fece alzar quel sasso, sotto cui pensò di ritrovare sepolto in vece di uno scheletro un tesoro; ma vi scoprì scritta in queste parole la riprensione della sua cupidigia; *nisi esses insatiabilis, nunquam sepulchra mortuorum attigisses*. Se non fosti insaziabile, non saresti qui entrato a violare le ragioni de' cadaveri, e rompere alle ceneri il riposo; onde ricoperto di confusione, troppo tardi si pentì di essere andato a dissotterrare da quel sepolcro il suo rimprovero. *Nisi esses insatiabilis*. Pur troppo è insaziabile l'interesse: n'è testimonio il Re Acabbo, che nella copia delle sue ricchez-

ze si crede povero; ha sete ancora del bene non suo; non è quieto se non rapisce al povero Nabot la vigna, se non aggiugne al patrimonio un latrocinio, se non accresce coll' altrui lagrime le sue rendite. *Rex sibi egere visus est, quia vineam habebat pauper vicinam*. S. Ambr. Fatene fede voi stesso, avaro: per quanto possa essere copioso il vostro guadagno non è sempre minore del vostro desiderio? Possono mai crescere a misura delle vostre brame le vostre ricchezze? *habes, & concupiscis; plenus es, & sitis*. E' riempito il vostro scrigno, ma non il vostro cuore: siete affamato nell'abbondanza. Ah! la vostra è infermità, non ricchezza: *morbus est, non opulentia*. (Agostino) E' dunque l' interesse una passione insaziabile; non vi è tesoro, che basti a contentare la sua avidità: che miracolo, se sia un mostro indomabile? Comanda Giosuè d' ordine di Dio a' suoi Soldati, che non prendano alcuna spoglia de' nemici; comanda al Sole, che arresti la sua carriera, e non muova più un passo, se non vede finita la vittoria. Non ostante che a quel Re tra' Pianeti sia violenza la quiete, pure resi pazienti i suoi raggi, ferma immobile il suo piede, rapito come in estasi il lume: ma non ritrova questa obbedienza ne' Soldati, tra' quali uno ardisce di commetter un latrocinio anche al lume di quel prodigio, senza che possa impedire un furto il miracolo; potè Giosuè tener in briglia il Sole, ma non potè esser freno all' avarizia il comando. *Ad vocem ipsius, Sol stetit, avaritia non stetit*. S. Ambr. Tanto ella è un mostro insaziabile, tanto è difficile trattenere la sua ingordigia. Or pensate quanto vi vuole, perchè arrivi uno schiavo dell' interesse a rompere i suoi ferri, e ad imprigionar questa furia.

Vedete dunque, o N. che schiavitù miserabile sia quella dell' interesse; quanto infelice per le pene, che fa soffrire, per le colpe, che fa commettere; quanto terribile per la facilità di cadere in essa, per la difficoltà di uscirne. Deh! facciamo tutti gli sforzi per tener lungi da noi questo tiranno; armiamoci del Vangelo, per combattere questo mostro. Siamo Figli di Gesucristo, fuggiamo l' ignominia di Schiavi; diffendiamo con gelosia dalle catene la libertà. E voi nostro amor Crocifisso, usateci, deh! usateci questa misericordia; fate che c' innamoriamo solo di que' tesori, che si racchiudono nelle vostre piaghe; che aspiriamo solo alle ricchezze della vostra Croce; fate che da voi impariamo, come col disprezzo dell' oro si trionfa dell' interesse.

PARTE SECONDA.

ABbiamo, o N. da impegnare tutte le diligenze per non restare schiavi dell' interesse, perchè non ci strascini all' eterna disperazione in catena. Questa è una delle strade più frequentate, che conduca all' inferno. Ma soprattutto, non vi lasciaste giammai portare dall' interesse ad arricchirvi a costo del prossimo; l' altrui bene è come la penna dell' aquila, che rode tutte quelle del fascio; tenete almeno innocenti dall' altrui sangue i vostri scrigni, perchè spogliare il prossimo è uno spogliare se stesso. Davide nella sua ultima età, abbandonato da tutto il calore sentivasi congelare nelle vene il sangue: per quanto lo ricoprissero con molti abiti, non erano mai bastanti a fargli scudo contro i rigori del freddo, ed a rompere quel ghiaccio, che gli assediava le viscere. *Cum operiretur vestibus, non calefiebat*. (3. Reg. c. 1. 1.) Lirano quell' Oracolo delle Sacre Scritture resta attonito, che tanta moltitudine di lane niente giovasse per riscaldarlo. Osserva, che una volta Davide avea tagliato un pezzo del paludamento reale a Saule, ed il non poter ora ricevere alcun benefizio dalle sue vesti, lo crede pena di quel delitto. *Fuit in pœnam peccati, quia absciderat partem chlamydis Sauli*. Chi toglie quello d' altri, non si vede nemmeno allegrezza del suo. Si vedono molti, che con tutte le loro industrie non possono tirar innanzi le loro case, non possono vedersi alcun vantaggio de' loro stenti. Si vedono molti, che non possono godere alcuna consolazione delle loro ricchezze. *Est in pœnam peccati;* vogliono arricchirsi co i beni del Prossimo, e non vi è strada più facile a perdere il suo, che il proccurarsi anche quello degli altri. Uno, che sedendo a lauto convito, si carichi di preziose vivande, se

mai

mai per disavventura gli avviene d' inghiottire qualche boccone attossicato, è forza che insieme col reo vomiti anche il cibo innocente. Le sostanze del prossimo sono cibi avvelenati; guardatevi di non caricarvi lo stomaco di questo tossico; vi farà rigettare anche il buono. Ricordatevi il conto strettissimo, che avete a rendere alla giustizia di Dio. Uno de' maggiori peccati, che fulminerà dal suo Tribunale l' eterno Giudice, sarà l' aver abbandonato il prossimo nella fame, e nella sete, senza somministrare alcun sollievo alle sue necessità. Tanto grave delitto, il non aver dato un tozzo di pane al povero? che sarà poi l'avergliela rapito? Tanto grand' empietà il non aver vestito il nudo? che sarà poi l'averlo spogliato? Finisco colle parole di Eusebio: *Intelligamus, quanta damnationis est spoliasse pauperem, quem summum crimen est, non pavisse.*

ALTRO ESORDIO

Per la stessa Predica applicata al Vangelo del Lunedì dopo la quarta Domenica.

Invenit in templo vendentes oves, & boves. Joan. 20.

PEr quanto l'antica gentilità abbia veduti alcuni de' suoi Filosofi, giugnere col loro lume a scoprire la vanità de' beni di fortuna, e avere il coraggio di dispregiarli come ostacoli allo studio della vera Sapienza, e alla conquista del Ben sovrano; ne ha però veduti anche molti, tanto idolatri delle ricchezze, che le hanno adorate per loro Divinità, e tanto ciechi, che hanno collocata nel loro godimento l' ultima felicità del loro cuore. Non credete, N. che la Setta di questi Filosofi avari sia affatto estinta, e siasi seppellita nel sepolcro de' suoi Maestri; si è conservata ne' Giudei, ed oggi eccita il giusto sdegno di Gesucristo. Questo amabile Salvatore vede, che que' Sacerdoti profanavano il suo Tempio colla loro sacrilega avarizia, che faceano traffico delle vittime da offerirsi a suo Padre; però col flagello alla mano scaccia, e punisce il loro interesse. Piacesse al Cielo, che non fosse passata l' avarizia a vivere ancor tra Cattolici. Il Vangelo di Cristo, che insegna tutte le massime della vera Filosofia, non basta per distruggere nello spirito de' Fedeli, l'antico errore di collocare nel possesso delle dovizie il lor maggior bene, però *à minore usque ad majorem omnes avaritiæ student*; lo ha predetto Geremia (6. 13.). Pure non v'è tiranno più crudele dell' interesse; vorrei pure farvi restar convinti di questa verità. A tal effetto, &c.

PREDICA V.

DEL GIUDIZIO UNIVERSALE.

Nel Lunedì dopo la prima Domenica.

Cùm venerit Filius hominis in majestate sua. *Matth.* 25.

IL Sole, che sorpreso da fatale deliquio, gelata nelle sue vene la luce, lascia ogni Cielo un sepolcro, ogni Pianeta un cadavero: Le Stelle, che rimaste estinti carboni nel firmamento, confuse tutte le leggi, si disperano per la funesta agonia del loro lume; il fuoco, che scatenato dalla sua sfera inonda con piena violenza di fiamme l' Universo, senza lasciar altro di questo gran libro, che appena i primi elementi; la

machina della terra, che sbalzata da terribili scosse, tutta si sfascia, e va in polvere; il mare, che agitato dalla ribellione de' flutti, e dal tumulto dell' onde, non ispira, che sdegno, non ispuma, che sangue, sono il solo apparato di quel tremendo giudizio, ch'è Dio per fare in questo giorno di sua vendetta: *Cum venerit &c.* Tutte le creature sono impegnate dal peccato in suo servizio, e obbligati a concorrere tutti gli elementi per formare il corpo di ciascun delitto; e per sentimento del S. Giobbe, non vanno da questa indegna servitù nè meno i Cieli innocenti. Rea però la Natura di aver col suo ministero contribuito a' peccati, ne fa in questo giorno, tutta ricoperta di ceneri, la penitenza: e se ogni angolo della terra è infetto dal contagio del vizio, è di dovere, che come si mettono a fuoco le case degli appestati co' loro arnesi, così si purghi ogni avanzo di peccato con un esordio d'inferno. *Terra, & quæ in ipsa sunt opera, exurentur.* (2. Pet. 3. 10.) Che orridi preparamenti di rigoroso giudizio? Qual mai sarà la giustizia, se tanto è terribile l'apparato? Qual mai sarà la vendetta del Giudice, se tale è il diluvio delle stragi, che manda innanzi ad aprirsi la strada? Peccatori, tutti siamo citati a suon di tromba in questo giudizio. Consideriamo questa mattina, quanto possa andar male per noi, se non rimediamo a tempo alle rovine della nostra causa.

La voce di una tromba chiama fino dall'altro mondo l' anime de' Defonti, e se per lo passato, nell'essere solo meditata, spinse nelle spelonche delle Tebaidi a seppellirsi di timore i vivi; oggi nell' essere sentita, fa risuscitar di spavento anche i morti. Il primo terrore di un empio a' gradini del tribunale, è l' incontrarsi negli occhi del Giudice, che lo saetta co' sguardi. Ritrova nel volto di Cristo due oggetti, che gli sono due supplizj, la maestà, e la collera. Vedere un Dio nella sua Maestà! Ahi spettacolo, che assalisce tutte le potenze dell'anima colla forza di un sì segreto orrore, ch' è un fulmine la vista. Appena lascia riverberare sul sembiante un raggio sensibile della sua infinita grandezza, ch' è spavento la luce; e oppressi dall' insopportabile lume, rimasti senza goccia di sangue, cadono tramortiti sul Roveto i Mosè, sul Taborre gli Apostoli, con pericolo che non resti consumato il sacrifizio delle vittime dalla violenza d' un guardo. Appena ne spiega un idea sugli occhi di Giovanni nell' isola di Patmos, che anche questo suo più Confidente, e Segretario del suo cuore, sorpreso dalla terribile comparsa cade col volto sopra la polvere in qualità di un cadavero, confessando col gelo delle vene il terror dell' oggetto. Se solo la copia atterra un Discepolo, che pure è favorito; che farà l' originale a un peccatore, che pure è odiato? Adonia aveva offeso gravemente Salomone, usurpandosi con prepotenza la Corona, e lo Scettro; quando poscia intese, che Salomone era sollevato al soglio d' Israele, e incoronato Pincipe, dava nelle disperazioni, vedendo suo Sovrano un suo nemico, che vendicherebbe in lui la rivalità del Trono colla forza del Principato. Qual sarà la nostra disperazione, quando vedremo assiso sopra lucida nube con tutta la pompa della sovrana autorità quel Dio, ch' avremo conculcato sotto de' nostri piedi? Raffiguratevi che un Vassallo maltratti un Regnante, ma incognito, e in arnese di privato: qual restarebbe poi mirandolo nella maestà del soglio, nello sforzo maggiore della sua autorità, ritrovando tra tanta luce il suo delitto? Facciamo ora ogni strapazzo di Dio, e delle sue leggi; e quando lo scopriremo nel trono della sua grandezza tra l'innumerabile corteggio de' Serafini, in maestà di Regnante, rilucendo nell' abisso de' splendori l'empietà de' disprezzi; come staremo con una coscienza sì rea, *ante terrorem majestatis supernæ*? (S. Pier Crisologo)

Come Dio su questo Tribunale non solo sarà Giudice, ma ancora Parte, si unirà alla Maestà la collera. Ester presentatasi al Trono di Assuero, vedendo arder l' ira nel suo volto, cadè su' gradini in deliquio, testimonio di quanto possa con la sola vista il furor di un Regnante, costretta a venerarne collo svenimento lo sdegno. Che sarà vedere un Dio in collera, e avvampare su quel volto, ch' è il trono dell' amore, solo fiamme

ed

ed incendj di sdegno? Quando un Genitore si adira contro di un Figlio, e vomita la bile da quelle labbra, dalle quali non sogliono uscire, che baci, è uno spettacolo terribile, per non essere il volto di un Padre il teatro legittimo del furore. Lo sdegno di Dio riverbera nelle procelle, e nelle saete il terrore; ma non è mai più orribile la sua comparsa, che quando spiega l'acceso stendardo sul viso del Salvatore, e fa uscire su quel teatro di grazie le vendette. Che Sole ecclissato? Altro spavento è la faccia offuscata di un Dio, fatta in essa un ecclissi dell'amore la collera. Sin tanto che si serve Dio del fuoco, e de' fulmini, per mostrare la sua adirata giustizia, ah! non è nuovo: ne sono testimonj le Provincie sepolte colla loro infamia nelle lor ceneri; Core, Datan, e Abiron fulminati nei loro delitti. Sin che si serve delle tempeste, ah! se ne hanno gli esempj in un Faraone sommerso dall'onde, in un Giona gittato dalle burrasche nel ventre di un pesce a digerire il pericolo. Ma che il vostro volto, amabile Giesù, non sia che fuoco; che ogni raggio de' vostri occhi non sia che un fulmine; che abbiamo da trovar le tempeste fino nel vostro sangue, e nelle vostre vene in vece de' Sacramenti, i naufragj! Finalmente per quanto un Padre vada in collera colla sua prole, non può di meno, che non gli fugga anche involontariamente dalle pupille qualche occhiata favorevole; il suo cuore tradisce i suoi occhi, e qualche lampo di affetto mentisce il suol volto. Ma Gesù nel suo Tribunale sarà tutto puro sdegno; non vi si potrà scorgere un minimo vestigio, un ombra sola di misericordia, *absque misericordia*. Osee. 1.6.

Ercole rapito fuor di se stesso da un'insano furore, contamina la sua mano vittoriosa di tanti mostri nella strage innocente della sua discendenza: dopo aver trucidato il Figlio maggiore, si avventa contra il più picciolo, per immergere il ferro ancor fumante del sangue fraterno nel tenero latte delle sue viscere: ma essendo più acuti dello stesso pugnale i pugnentissimi sguardi, che come accese saette fulminava dagli occhi, prevenuta nel pargoletto con una occhiata la ferita, prima di ucciderlo col ferro, lo svenò con un guardo. *Pavefactus infans igneo vultu Patris periit ante vulnus*. Sono senza paragone più pugnenti, più furibondi gli sguardi di un Dio adirato: con altra più profonda ferita vanno a spezzare il cuore de' delinquenti. *De furore omnipotentis bibent*. (Giob. 34. 7.) Che tremori, che agitazioni non eccitarono in Baldassarre quelle due dita comparse a delinearli sulla parete il supplizio? *facies ejus commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum*. (Dan. c. 5. 9.) Se tanto atterrisce una mano che scrive, che farà un occhio, che fulmina; un occhio, che vomita un fuoco, che mette in desiderio quel dell' inferno, e fa l' eternità delle fiamme un voto? Noi ci andiamo lusingando con una pretesa impunità, e facciamo difesa della nostra malizia il nostro orgoglio; e quando saremo strascinati come vili schiavi in catena dinanzi a questo tremendo tribunale, per servire di funesti olocausti al furore delle divine vendette, come staremo, o miseri, *ad Christi Tribunal palpitantes*? (Tertulliano) Come reggeremo a quegli occhi, ogni occhiata de' quali accesa, e turbata di sdegno, sarà un folgore, un nembo, un turbine? *Quibus ergo oculis Christum cernemus*? (Crisostomo.)

S'è di tanto terrore la sola vista dell'offesa Maestà, che sarà poi la publica comparsa dell'offese stesse? Osservate un perito Incisore nell'anotomia d'uno scheletro, come va sviluppando tutta la tessitura di que' lavori, senza lasciare sconosciuta una minima fibra del portentoso artifizio; va cercando ne' più interni ritiri, senza che possa fuggire gli occhi nè pure una delle più picciole cartilaggini, senza che resti sepolto nell' angolo d'una vena un atomo della machina; tanto che resta anche nelle più segrete orditure tradita con suo stupor la natura. Così in questo giorno si fa anotomia di tutto il peccatore, di quanto v'è di più nascosto nella sua anima, di più impenetrabile nel suo cuore, scoperte su gli occhi del Cielo, e di tutta la terra le sue infamie, le sue impurità, i suoi sacrilegj, senza che possa sfuggire dal tormento della luce la fantasia d'un pensiero. Come potranno reggere a tanto lume que' vizj, che nati figli dell'ombre, non sono avvezzi a respirare, che ombre? Invano si cercano le solitudini più rimote, le notti più oscure, perchè restino i peccati morti nel parto, e se-

fepolti nel nafcere; riforge in queſto dì dal fondo de' ſepolchri gemello del delinquente il delitto. *Illuminabit abſcondita tenebrarum*. (S. Paolo. 1. Cor. 4. 5.)

E' ſaggia dottrina de S. Padri, che dopo il peccato reſtino impreſſe nell'anima certe macchie, che ſono come i veſtigj della colpe, le cicatrici della piaga, o pure come caratteri, ne'quali vive deſcritta un immagine del delitto. *Characteres, quibus culpa proditur* (S. Ambr.) *Stigmata delictorum* (Tertulliano) Nella maniera, che quando il livore naſconde in un dono un veleno, e fa bere un tradimento in un forſo, per quanto nella malignità del male la natura non abbia il vigore di mandar fuori quel toſſico, egli dopo morte ſi manifeſta da ſe medeſimo con una moltitudine di macchie, che sfigurano orribilmente lo ſcheletro, facendo vedere ſcoperta nella deformità del Cadavero l' ipocriſia del delitto: così nell'univerſale Giudizio appariſcono al di fuori ſul delinquente le ſue colpe, manifeſtandoſi da ſe ſteſſe in caratteri viſibili all' Univerſo. *Apparebit ignominia tua, adulteria tua, & ſcelus fornicationis tuæ*. (Jerem. 13. 27.) Peccatori infelici, preſentandoci dunque a i gradini del divin Tribunale colla marca delle noſtre ignominie in viſo, ſenza poter ricoprire nè pur una delle noſtre iniquità, ſaremo coſtretti ad eſſere noi ſteſſi gli accuſatori, e i teſtimonj di quell'empietà, che partorite con ſegretezza, e all'oſcuro, parea, non aveſſero altro accuſator, che il ſilenzio, altro teſtimonio, che l'ombre. *Omnis anima eſt rea, & teſtis; rea erroris, & teſtis veritatis in die judicii*. (Tertulliano) Berſabea dopo l'adulterio con Davide, quando l'errore trattenevaſi ancora incognito, accuſandoſi ella da ſe medeſima, diede in luce, prima del parto ch'avea conceputo, il delitto, ch' avea commeſſo: *Concepi* (2. Reg. 11. 5.). Che imprudenza, trar con tanta fretta di volto la maſchera alla macchiata oneſtà; render pubblico un mancamento privato, e voler che vada il ſuo peccato prima condannato, che partorito, facendolo naſcer prima al diſonor, che alla luce? Eh! compatitemi, riſponde ella ſu i labbri dorati di S. Giangriſoſtomo, compatitemi; non può più eſſere mia diſeſa il ſilenzio; già porto il corpo del delitto nelle mie viſcere; ho in ſeno il traditore della mia colpa; *accuſatorem intrinſecùs habeo, in ventre profero proditorem*. Anime delinquenti, non è più tempo di naſcondere nè pur una delle voſtre empietà; ne portate in voi ſteſſe gli accuſatori ſcoperti, ne nudrite nelle voſtre viſcere i tradimenti, *accuſatorem intrinſecùs habetis, in ventre profertis traditorem*. Que'due miſerabili Anania, e Saffira ſcoperti per mentitori dinanzi à S. Pietro, che teneva tra gli Apoſtoli il principato, rimaſti freddi cadaveri gli vomitarono ſu i piedi prima l'anima, che il delitto, vittime ucciſe dall'ignominia. Che ſarà di noi ſcoperti per rei di tante enormità dinanzi a Dio Giudice? *apparebit ignominia tua, adulteria tua, & ſcelus fornicationis tuæ* (Jer. 13. 27.) Ahi che anguſtie! non potremo nè evitar l'infamia, nè ſopportarla. Si ſono ritrovati, chi non potendo reſiſtere alla vergona di commeſſo delitto, ſi ſono trapaſſati col ferro il ſeno, verſando dalla piaga colla vita il pentimento, e per torre alle guance il roſſore, tolſero alle vene il ſangue. Quante benedizioni darebbero in queſto dì alla morte, quanti voti appenderebbero alla ſua falce, s'ella poteſſe togliere da eſſi colla vita l'infamia! *Quærent mortem, & non invenient*. (Apoc. 9. 6.) Ahi! Che dura neceſſità, dover ſopravvivere all'ignominia de'paleſati obbrobrj, e ſtare là in pubblico con tutto queſto sfregio nel viſo! E' un gran Carnefice il roſſore; impiaga i ſenſi più delicati, e trae dalla faccia ſangue più puro, di quello cavi dalle vene la crudeltà.

Per concepire più ſenſibilmente queſta pena, raffiguratevi in grazia, o Peccatori, che nel punto preſente reciti da queſto pulpito un Angiolo ad alta voce il voſtro proceſſo; apra quì a tutti la voſtra coſcienza; ſpalanchi i più ſegreti ripoſtigli del voſtro cuore, ſpiegando quì pubblicamente quelle colpe, che vorreſte poter naſcondere a voi ſteſſi. Qual fuoco vi ſi accenderebbe nel viſo? Non fremereſte di ſdegno, perchè la terra non vi apriſſe ſotto a'piedi per aſilo del diſonore un ſepolcro? Ah! qual incendio dunque vi avvamperà nelle viſcere, quando eſſendo tutto il mondo teatro, il ſovrano Giudice *revelabit pudenda tua in facie tua*? (Nah. 3. 5.) *Revelabit* quelle ſegrete ingiuſtizie, con cui ſi fa contri-

buj

buire l'altrui sangue al proprio fasto, portandosi spesso le lagrime del prossimo nelle pompe dell'abito: *revelabit* quegli occulti disegni, con cui si rovesciano tutte le leggi più sacrosante per giugnere al traffico d'un reo piacere: *revelabit* quelle enormi sozzure, nelle quali ora la presenza di un solo ci farebbe morir di dolore, e ci sarebbe un testimonio, un' Carnefice. Dove sono quelle, che alle volte tentano con ispietato parricidio di far morire nel loro seno il loro delitto, per seppellire coll' aborto il mancamento? Lo sapranno sì tutti quelli, a cui per nasconderlo, si impegnano in sì esecrabile eccesso. Dove siete voi, che cercate i Confessori più sconosciuti, ed eziandio con ostinato silenzio fate di un Sacramento un Sacrilegio? Tante angosce in palesar un delitto al Sacerdote pronto ad assolvervi? e quando sarà palesato dinanzi a Dio, armato a castigarvi? Che vi credete, che non vi mancheranno di fede quelle mura, che vi promettono segretezza? Saranno le prime a tradirvi, fatti tante lingue i loro sassi. *Lapis de pariete clamabit*. (Nah. 2. 11.) Quella notte, che complice de' vostri delitti li tiene sotto il sigillo dell'ombre, se ora li tace, avrà bene in questo dì tutto voce il suo silenzio. Ora è poco conosciuta la colpa, perchè è poco conosciuto Dio, onde molti prendono fino motivi di applauso dall'empietà. A questo tribunale comparisce in tutta la sua luce, e si vede al lume dell' offesa Maestà, fino all'ultimo fondo tutta la sua deforme malizia: però l'empio non rialza più nel giudizio l'altiera fronte, e confuso della passata superbia, troppo tardi porta nel capo umiliato il pentimento del suo orgoglio. *Non resurgent impii in judicio*. (Salmo 1. 5.)

Riflettete in grazia, o N. vedere un Dio in maestà, un Dio in collera, che gran terrore! Vedere scoperta in pubblico, dov'è in assemblea l' Universo, l'ignominia di tante nostre iniquità, che altissima confusione! E' pure fino quì il Giudice non ha aperta bocca. Se non potremo sostenere gli sguardi, come potremo reggere alla voce, quando *loquetur in ira sua*? (Salmo 2. 5.) Ora Dio è tutto pazienza, e soffre, e tace, *tacui, silui, patiens fui*; (Isa. 42. 14.) ma in questo dì tutto riserbato alle sue vendette, si rifarà del suo silenzio con farsi terribilmente sentire; *tunc manifeste veniet, & non silebit*, (Salm. 49. 3.) Con tutto che gl' Israeliti non ricevessero da Dio nel diserto, che miracoli, e grazie, non poteano sopportar la sua voce, *non loquatur nobis*; (Exod. 20. 19.) e pure erano sotto l'asilo della Misericordia; e noi, che saremo sotto i fulmini della Giustizia? *Cum quaesierit, quid respondebo*? piagne il Santo Giobbe. (31. 14.) Quel miracolo di pazienza, che tanto nelle sue fortune, quanto nelle sue avversità serbò a Dio lo stesso amore, la stessa fede; quella canonizzata reliquia di miserie santamente sofferte, trema a questo impegno, e piagne, *quid respondebo*? E noi, che cogli scandali della nostra vita siamo il disonor del Vangelo e l' ignominia della Croce; e noi *quando respondebimus*? Ah! *Confusio faciei meae cooperuit me*. (Salm. 43. 16.)

L' eterno Giudice dunque ci ributterà in viso le nostre colpe; nè solo le nostre, ma registrerà sul nostro libro anche tutte quelle, delle quali ci saremo fatti, ò rei con l'ommissione, o complici con l'esempio. A voi, o Femmine, che con eccessiva diligenza studiate di abbellirvi, per aver degli Idolatri al fianco; a voi Dio dimanderà conto di que' giovani, ne' quali avrete destate le fiamme colle vostre comparse, o troppo nude, o troppo vestite. A voi, o Padri, che fate l' ultima vostra sollecitudine l' educazione della vostra prole; a voi Dio dimanderà stretto conto delle dissolutezze di que' figli, a' quali avrete lasciate le briglie con tante crudeli indulgenze. A voi, o Scandalosi, che vi fate seguito ne' vostri peccati; a voi Dio dimanderà conto di tutti quelli, a' quali, o col discorso, o collo scandalo avrete data la spinta a cadere. L' inferno è popolato di anime redente da Gesucristo. Queste anime ci presenterà al giudizio, e vorrà, gli facciamo ragion del suo Sangue. Creature indegne, parla Gesucristo a' peccatori, mirate in queste Piaghe le vostre colpe, in quel patibolo il vostro delitto; e non vi vergognaste di convertire le grazie della mia beneficenza in oltraggi della

mia

mia Maestà? Dunque, perchè ero buono con voi, vi prendeste l'ardire di disprezzarmi; e far fomento di ribellione la mia clemenza? Perchè vi rimetteva facilmente l'ingiurie, credeste di poter sempre con impunità rivoltarmi contro il perdono in affronto? Queste ferite furono pure aperte per voi; messi in vostro arbitrio i depositi delle mie vene; e quando ho meritato che faceste per me supplizj i Sacramenti? In che vi ho offeso, che doveste sfogar le vendette nelle mie pene? e calpestar con tanto strappazzo sotto a' vostri piedi il mio sangue?

Ah! Mio Dio, chi potrà rispondervi? chi difendersi da sì giusta accusa? *Narra, si quid habes, ut justificeris*, grida Isaja. (43. 26.) Che vorreste dire, o Gentili? forse che *justitiæ lumen vobis non effulsit*? Sap. 5. 6.) Tacete vi, risponde S. Paolo; erano forse picciol lume il Sole, le Stelle, e le Creature tutte, che ad una voce vi predicavano il lor Creatore? Non erano veri raggi di grazie que' scrupoli interni, che vostro malgrado vi dicevano, d'esser in errore? Quel solo vedere in ogni improvviso pericolo alzati subito dalla natura gli sguardi al Cielo, non bastava per riconoscere, che lassù risiedeva la Provvidenza? Eh! *inexcusabiles estis*. (Rom. 1. 20.) Che dite mai, o gran Dottor delle genti? I Turchi, gl'Idolatri, i Barbari, quelli che non hanno mai sentito a predicare la Fede, sono inescusabili: e noi, che viviamo tra tanti lumi, che sentiamo strepitarci continuamente negli orecchi il Vangelo: e noi che a dispetto di tutte quelle belle cognizioni, che abbiamo per bontà dell' Altissimo, stimiamo una pazzia l' innocenza, unica gloria il peccar con coraggio? Inescusabili i Gentili; e noi Cattolici?

Eheu! miser peccator, conclude tutto compassione Sant' Anselmo. *Eheu miser peccator, sic deprehensus, quò fugies? Quò*, per non esser fulminato dalle accese saette vibrate da gli occhi di un Dio pieno di maestà, e di collera? *Quò*, per non vedere scoperte in pubblico tante vostre ignominiose empietà? *Quò*, per non sentire il tuono di quella voce, con cui il Giudice vi rinfaccierà l' eccesso delle vostre ingratitudini? *Quò fugies*, Peccatore infelice? Ah! è intollerabile la comparsa, la ritirata è impossibile. *Latere erit impossibile, apparere intolerabile*.

PARTE SECONDA.

CONdotto nel Senato di Roma Silio per essere giudicato, prostrandosi a' piedi di que' Senatori, bagnando di lagrime i gradini del Tribunale li scongiurava ad usargli questa pietà, di scrivergli in fretta la sentenza, di mandarlo con celerità al patibolo; *precatus est ut mortem accelerarent*. L'ignominia del suo delitto, rendendogli un supplizio intollerabile la vita, gli facea parere qualche premio la morte. Questa è l'unica grazia, che sono ridotti a sospirare dal trono di Dio i disperati: che spedisca con velocità il loro processo, ed affretti la loro condannazione, impazienti di ritornare nelle loro fiamme, mentre abbruciando di rossore, vedono di avere con cambio infelice mutato, non lasciato l'Inferno.

Bene, *exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum*. (Matth. 13. 49.) Che movimenti eccitera questa separazione nell'anima de' miserabili? Qual sarà la vostra disperazione, o Peccatori, quando l' Angiolo ritrovandovi forse in una compagnia de' buoni vi ritirerà da essi con vostro disonore, e vi gitterà nella massa de reprobi? Qual fu la crudele mortificazione del superbo Amanno, quando fu costretto di marchiare a piedi dinanzi al glorioso trionfo di Mardocheo, ch' era prima l'oggetto del suo disprezzo? voi che siete così delicati sul punto dell' onore, e che tanto amate di andare tra tutti con distinzione, come ve la passerete, mischiati, e confusi tra una ciurma infame, tra una folla vile di scellerati, nel tempo stesso, che altri da voi disprezzati, vi risplenderanno in faccia trà il corteggio de' Serafini, e de' Martiri? *Dentibus suis frement* (Salm. 111. 10.): *turbabuntur timore horribili* (Sap. 5. 2.). Mettono spavento l' espressioni della Sacra Scrittura.

Se tal'è lo sfinimento de' peccatori prima della sentenza, qual poi sarà, quando sentiranno fulminarsi l' eterna dannazione? Quando Samuello richiamato sopra

pra la terra dagl'incantesimi della Maga, comparì a Saule, e dopo avergli rinfacciate tutte le sue disobbedienze, e le sue ribellioni, gli minacciò tutte le disavventure, che gli soprastavano in suo castigo, dice la Sacra Scrittura: *Statim Saul cecidit projectus in terram, extimuerat enim verba Samuelis* (1. Reg. 28. 20.): oppresso dallo spavento, traboccò il sangue a terra, vicino a spirar l'anima nella polvere. Che faremo poi noi nel sentire la fatale sentenza, dataci da un Dio implacabile? *Discedite à me maledicti in æternum*. (Matth. 25.41.) Essere scacciati da Dio, e scacciati colla sua maledizione, e scacciati in un fuoco, ch'è per ardere in eterno? Come, o mio Dio? Non siete voi quel buon Pastore, che impegna il sangue, e la vita per le sue greggi? ed ora senza compassion le perdete? Come? Non siete voi quello Sposo dell'anime, tanto di loro amante, che per guadagnarvele vi fu delizia una Croce; ed ora le ripudiate con odio, le rigettate da voi maledette, e scomunicate? Oimè! Non siete voi quel nostro Padre sì tenero, che lasciaste uscire fino dagli occhi le lagrime a' nostri mali di minor conseguenza? Ed ora trionfante nel cumulo delle nostre più disperate disgrazie? (Oimè! Non siete voi quello, che vi lasciate toccar da un sospiro, intenerir da una lagrima? ed ora siete inesorabile alle grida dolorose della nostra disperazione? Cristiani, questo giudizio è inappellabile; questa sentenza è irrevocabile. Crediamo, che sia favola, o Vangelo? Ritiriamoci a pensarvi; a mutare ò Fede, o Vita.

PREDICA VI.

DELL'EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Nunquam legistis; Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem? *Matth.* 21.

FU sempre acceso nell'anima de' Congiugati il desiderio di prole, come la ricolta più preziosa delle loro nozze, la delizia maggiore del loro talamo; non tanto perchè godano i Genitori di contemplare ne' Figli, come in uno specchio nativo, il loro ritratto, e di vedersi a' fianchi quel corteggio di simolacri animati; ma molto più perchè vengono ad acquistare una non so qual immortalità a dispetto della natura nella lor discendenza. Per quanto sia portato al sepolcro il loro cadavero, resta nelle vene de' Figli una gran parte della lor vita, con cui vengono per una mezza eternità a sopravvivere alla loro morte ne' proprj nipoti, i quali tramandando a' secoli susseguenti quella natura, ricevuta dal Padre, portano fino all'ultime età insieme col suo nome anche il suo sangue. Però quando il mondo era più giovane, credevasi la sterilità ignominia, e castigo, e le Matrone infeconde portando la malinconia in volto, piangevano nel vedersi in seno la solitudine. Padri, l'aver figli è un gran benefizio; ma è anche un gran peso; è una bellissima grazia; ma che confina con una terribile disavventura. Se sono le lodi più perfette, e a Dio più care, quelle che vanno spruzzate di latte, ed escono da lingue balbuzienti, *ex ore infantium &c.* ah! infelici que' Genitori, che lasciando quella tenera età scorretta, si dilettano solo di sentirla a stroppiar bestemmie, a balbettare spergiuri. Debbo però inculcarvi l'obbligo di saggiamente educare la vostra prole; perchè in altro modo, vi mostro, come venite

a tra-

a tradire gl'interessi di Dio, quelli de' vostri Figli, e ancora i vostri stessi. Attenti.

Il primo motivo, che dee impegnare i Padri in una santa educazione dei loro parti, sono gl'interessi di Dio. Si sa benissimo essere assai più figli dell'Altissimo, che di loro; avervi in essi Dio assai più del suo. L'anima, ch'è la parte principale, e tutta la loro vita, esce dal cuore della Divinità, ed è puro parto della sua onnipotenza. Il corpo stesso, che pare avere qualche maggiore dipendenza da' Genitori, non è sola impresa della loro fecondità; apertamente si scopre ne' miracoli del lavoro la Divinità dell' Artefice. Ben dicea quella saggia Madre de' Maccabei ad un de' suoi figli, facendogli coraggio al martirio; Considerate, o figlio, io vi ho solo portato, ma non lavorato nelle mie viscere; non è la mia arte, vi abbia raggruppati i nervi, tessute le vene; sono questi prodigj di sovrumana sapienza; sacrificate però di buon cuore all'Autore in vittima il suo lavoro. Debbono dunque principalmente i Padri considerare i figli, come opere di Dio, raccomandate alla loro fedeltà; come i più ricchi tesori dell'infinita sapienza depositati nella loro custodia, *magnum habetis, pretiosumque depositum, filios*. (S. Giangrisostomo). Su questo riflesso la Santa Madre di Samuello, riconoscendo il parto, come figlio di un miracolo, lo consacrò all'altare, rendendo a Dio il deposito in olocausto. *Depositum accepit, hoc ei restituit, qui dedit*. (S. Giangrisostomo) Ah! Genitori, siete i depositarj di Dio, e come i tutori de' vostri parti: se lasciate per vostra colpa perire pegni così preziosi, e non vi prendete pena di conservarli, non è la trascuratezza infedeltà, la negligenza tradimento? Che direste, se consegnato un figlio ad una Accademia, perchè fosse ammaestrato nelle lettere, gli fossero dati solo insegnamenti di crudeltà contra voi, e vi fosse reso, invece di un Letterato, un Parricida? Dio raccomanda alla vostra condotta queste sue creature? ma se colla mala educatione inspirate loro i vizj, e vi fate Turcimanni delle loro ribellate passioni, non rendete al Celeste Padre invece di un figlio un nemico?

Poteva Dio popolar la terra di Uomini, come ha fatto il Cielo di Angioli; e produrli tutti gemelli come le Stelle, alle quali sono forestieri i titoli dell'alleanze. E' gran bontà di Dio, che potendo essere solo nella produzione di questi mirabili effetti, voglia temprare le forze della sua onnipotenza, e moderare l'infinita attività, per ammettere anche l'Uomo alla gloria di avere una mano in così nobil disegno. E' questa però una invenzione della Provvidenza, volendo che l'ordine dell'umana fecondità serva a quel della grazia, e si faciliti la successione delle virtù colla discendenza della natura; pretende che più dolcemente s'insinui colla stretta comunicazione dell'essere la perfezione de' Padri ne' Figli, e sia impegno di santità il titolo del sangue. Vediamo anche, come la Provvidenza fa risiedere sulla fronte de' Padri una non so qual grandezza, e maestà, che infonde a' loro parti la venerazione, e il timore, e guadagna l'autorità di legge alle sue voci, il peso di oracolo al comando. Ah! non è un tradire la Provvidenza, un rovesciare i suoi più rilevanti interessi, se di tutti que' vantaggj, che vi dona per santificare la vostra prole, e per educarla al Paradiso, ve ne servite per contaminarla, per provedere all'Inferno le vittime; e se invece d'essere Ministri di Dio per coltivargli le più gelose sue opre, siete mezzani di Satanasso per perderle? Era bene una madre fedele Sara, e custodiva con diligenza in Isacco a Dio il suo tesoro. Appena lo vide cominciar certa tresca col fratello Ismaele figlio di Agar, e trattar colle sue mani idoletti; ansiosa, perchè non si guastasse quel pegno ricevuto dalla Provvidenza, glieli gittò prestamente di pugno, e scacciò l'altro di casa, impegnando la sua autorità per conservare a Dio intatta dalle idolatrie quella sua creatura; e fece vedere nel timor del pericolo la gelosia del deposito. Ah! quel tollerare ne' figli tante colpe contra Dio, quando non se ne può tollerare una contra la civiltà; quell'aver cura più del loro onore, che della loro coscienza, non è forse, o Padri, un tener intelligenza coll'inferno, per torre a Dio questi vivi olocausti della sua gloria? La Provvidenza vi ha stabiliti nella qualità di Padri, perchè passi più fedelmente tra voi, e figli, il commerzio della pietà col traffico delle vene; non è un ribellarvi a' suoi interessi l'accrescere al Demonio colla prole le truppe, perchè possa fare maggior guerra a Gesucristo?

Ah!

Ah! molti Genitori saranno forse più sensibili, che agli interessi di Dio, a quelli del loro Figli? Or questi stessi gli obbligano a travagliare alla loro buona educazione. Abbandonare la cura del loro spirito, e della loro pietà, è un tradire anche gl' interessi della lor prole, non potendo esservi niente di più contrario al suo bene, che la sua dissolutezza. Amalasunta Madre di Atalarico, mortogli il Padre, allevava il Giovanetto con savj costumi, tenendolo applicato agli studj; questi, com'è solito de' fanciulli, gradiva poco i documenti della sua Genitrice, e colle sue disobbedienze la obbligò a mostrarsegli con qualche atto severa. Corse subito a lamentarsene appresso i Generali delle milizie: questi presentatisi alla Regina, si misero con bel modo a riprenderla delle sagge maniere, con cui coltivava quel tralcio Reale; ch'era nato per guerreggiare nel campo, non per sedere al tavolino; a imbrattarsi di sangue, non d'inchiostro; che dovea accostumarsi al ferro, non alla penna, al trionfo de'nemici, non al timor de Maestri; che molto più avrebbe sfuggite le spade, se si avvezzava a paventar le sferze. Ingannata dall'empietà de'consiglj la Madre, abbandonò la prudente educazione del Figlio, il quale messosi a conversare con altri Giovani Cavalieri di nascita, ma non di costumi, da essi spalleggiato, già colle briglie sul collo, si diede in preda a crapule, a stupri, di maniera che in breve precipitò in un miserabile letargo, e morendo nella primavera degli anni, mostrò, come fu un torgli la vita il dargli la libertà.

Eh vorrei, vi fossero cari i vostri Figli; so non vi essere bisogno d'inspirarvi questo amore; la natura stessa ve lo ha inviscerato nel cuore, e ve li fa rimirare come una parte di voi medesimi, una porzione del vostro sangue, un immagine della vostra vita. Cresce spesso questo amore ne' Genitori, fino a non temere di comprar loro colla vita la gloria. Testimonio Agrippina, che avendo inteso dalle voci dell'oracolo, come il suo Figlio sarebbe Imperadore, ma Parricida, non temè di divenire un cadavero, purch' egli fosse un Monarca: pronta a tignere la da lui porpora col suo sangue, stimando ben ricompensata la morte della Madre con la corona del Figlio. Amate i vostri parti; ogni ragione lo vuole: ma deh! amateli in modo, che non sia l'affetto crudeltà; proccurate loro i beni della terra, ma anche quelli dell'eternità; studiate di farli giustamente eredi di copiose sostanze, ma la prima eredità che lor lasciate, sia Gesucristo. Imitate la gran Madre di S. Lodovico: il primo regno da lei cercato al Figlio, fu il Paradiso. Vedete il Santo Re ad alloggiare sul suo trono la pietà, mostrando al mondo non essere forestiera la Santità in Corte. Ma com'erano di sanità sì perfetta i suoi pensieri, che nè pur si alterassero a i raggi del diadema? Si sa pure essere un grand' assalto una gran fortuna; quanto nascano volontieri i peccati, dove hanno per balia l'adulazione, e per tutela il rispetto. Tralle tentazioni di un fioritissimo regno il maggior de' trionfi è l'innocenza. Ah! La Regina non lasciava mai passar giorno, che con discorsi pieni di suppliche non gl' infondesse sentimenti di Religione, dicendogli; Per quanto siate, o Figlio, l'erede della Corona, la delizia del Regno, l'unica speranza del real Sangue; per quanto siate la parte più cara delle mie viscere, e l'idolo più amato su questa terra del mio cuore, pure ancora amerei meglio di vedervi in sepolcro, che in peccato. Che maraviglia se nudrito con un sì buon latte, abbia nelle sue vene un sangue sì ben temprato, che non concepisca mai un violento calore, nè pure percosso dagli splendori del soglio, che per essere il maggior pericolo de' costumi, sono la miglior prova della pietà? Questa è l'idea del vero amore; provvedere anche più agl'interessi del loro spirito che a quelli del corpo; in altro modo il vostro è un amor parricida. Diceva S. Agostino à que' Padri, che con troppa tenerezza di cuore, e con una debole compiacenza, sopportavano i vizj dei lor discendenti, più solleciti della loro fortuna, che della lor anima; Ah! non è questo amare i vostri parti; è un cercar di ucciderli, è un fabbricar loro il supplizio. *Filios se diligere dicunt, quos jugulare procurant; dicunt eos amare, quibus suspendia parant.* Se gemesse nel letto un Figlio infermo, e vedeste il Padre proccurargli in vece delle medicine gli abbigliamenti, invece della sanità la pompa,

e senza darsi fastidio di liberarlo dal male, studiasse solo a caricarlo di diamanti, e di perle, per mettere in ambizione il dolore; non direste, questo è un amor crudele? Ha bisogno di balsamo, non di lusso. Sono i vostri Figli gravemente infermi nell'anima; e il vostro maggior pensiero è solo di abbellirli, e addobbarli: li fate ammaestrare nelle danze, ne' complimenti, e ne' giuochi. Ah! è troppa tirannia, abbigliare l'infermità, in vece di risanarla. Non si portò così Santa Monica con Agostino; studiò d'essergli due volte madre, di partorirlo anche cogli occhi, e renderlo figlio più ancora delle sue pupille, che delle sue viscere, dandogli una vita migliore colle lagrime, che col sangue. Quanti voti, quanti sacrifizj per risanare i figli dalle malattie del corpo? e non vi mettono alcuna apprensione i mali eterni della lor anima?

Eh! in grazia non dimezzate l'amore, e non fermate le vostre sollecitudini nei loro ingrandimenti di questa terra. E' in essi l'essere di Uomo, e l'essere di Cristiano; conviene servire alla natura, e alla grazia, e allevare i Figli in amendue queste vite: prender l'esempio da quel buon vecchio Tobia, che di continuo inculcava al Figliuoletto; Ricordati di temer Dio in tutti i giorni della tua vita; non dei esser mai ribelle alle sue Leggi, o commettendo quel male, che ti vieta, o tralasciando quel bene, che ti comanda. *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato*. (Tob. 1. 10.) Scriveva S. Girolamo ad una gran Dama: Se vedeste la vostra figlia con una vipera in seno, o con un veleno alla mano, qual sarebbe il vostro travaglio? E non fate niente per impedire, che non sia resa preda dell' empietà, e vittima del Demonio, e non beva i tossici nel dorato Calice di Babilonia? *ne bibat in aureo calice Babylonis*. Quando le vostre diligenze sono solo di proccurare a' Figli la fortuna, non la santità, ch' è altro, se non un accendere il fuoco al lor sacrifizio, un farvi di essi i carnefici, ed essere la lor dannazione? *Immolaverunt filios suos, & filias suas Damoniis*. (Salm. 105. 37.) Che orribile spettacolo è questo, che si ha in Geremia di que' Padri, i quali dopo aver acceso un gran fuoco ad infiammare un Colosso di bronzo, da essi idolatrato per loro Nume, depositando i teneri figli nelle braccia di quell' idolo ardente, li abbruciavano al suo culto; suonando intanto trombe, e tamburri per ricoprire colla festa la crudeltà, e seppellire in quel suono col gemito delle vittime la tirannia dal sacrifizio? Dio volesse che in molte case de' Cattolici non si sacrificassero i Figli alle vanità, alle dissolutezze, a' demonj; e a forza di feste, di danze, di canti, di giuochi non si attuffassero i pianti di quell' anime moribonde, e non si seppellissero nell'armonia de' suoni i gemiti della lor morte. *Immolaverunt filios suos, & filias suas damoniis*. Forse perchè sono incruenti non vi mettono orrore questi parricidj? Quanti pensando solo all' economia della casa, e al vantaggio de' temporali interessi, impegnano con forza la prole, o nella Religione, o nel Secolo, egualmente crudeli, e quando tolgono le vittime a Dio, e quando ancor gliele donano? E' una specie di parricidio sforzar il sacrifizio de' figli, ed è pure una spezie di parricidio l'impedirlo.

Quando pure non vi premessero gli interessi di Dio, e nemmeno quelli de' figli, abbiate almeno a cuore gl' interessi vostri. Se non è buona l'educazione, sarà vostra pena la loro vita. E' di necessità, che il primo latte dato a bere a' fanciulli sia innocente, chi vuole fiorisca ottimo il sangue nelle lor vene; che se le prime gocce sono infette di qualche rea qualità, guastano in maniera quella picciola complessione, che poi tutta la vita è mal sana. Difficilmente si lasciano que' vizj, co' quali si ha presa dimestichezza fin dalla cuna. Que' costumi, che s' inseriscono nell'età, quando è in erba, crescono colla vita, e divengono natura. Non permettete dunque che accostino i figli alle labra certi cibi, che per essere troppo crudi, riempiono d' indigestioni lo stomaco. Attendete di non venire nell' educazione de' discendenti a coltivare il vostro supplizio. Possono essere il maggior tormento della vostra vita, e la maggior disperazione della vostra eternità. Se contribuite con le vostre indulgenze alle dissolutezze d' un Figlio, e non

rad-

raddrizzate la pianta fin ch' è verde, allevate a Dio un ribelle, a voi un carnefice. Intende Davide, che Assalonne abbia per vendetta fatto dar fuoco alla possessione di Gioab: il padre tollera l' insolenza, e consiste il castigo in un bacio, *osculatusque est Absalom*. (2. Reg. 14. 33.) Mi saprete dire, o Davide, quando v' inquieterà colle violenze il trono, e vorrà stendere la mano armata sulla vostra corona, fatto di figlio parricida, mi saprete dire se saranno caduti sopra di voi gli effetti della vostra indulgenza, e se sarà passata in supplizio del Padre l' impunità del figlio. Mancano forse Padri, e Madri, che piangendo le afflizioni cagionate loro dalla sfrenatezza de'figli, provano con la sperienza quanto spesso siegua alla negligenza in educarli il martirio in soffrirli? Molte volte è colpa della vostra trascuraggine la loro insolenza, e la Giustizia di Dio fa del vostro delitto la vostra pena. *Ad negligentiam patrum, refertur insolentia filiorum* (S. Ambrogio.)

Possibile, cari Genitori, non vi sia qualche angolo segreto nelle vostre case, ove possiate trastullarvi co'vostri peccati, senza offender Dio in faccia de'vostri figli, i quali cercano poi d'imitarvi, e imparano prima a far il male, che a conoscerlo? *Discunt hæc miseri, antequam sciant vitia esse*. (Quintiliano) E' dissoluto, è empio quel Giovane, un demonio in casa; ma la colpa è vostra, o Padre, se le prime sillabe, che articolò, furono le ultime reliquie delle vostre bestemmie; se imparò da voi prima le canzoni lascive, che le lodi di Dio; e se le prime parole insolenti furono da voi accolte con le carezze in vece di castigo. *Si quid licentius dixerint, risu, & osculo excipimus*. E' ambiziosa quella Giovane, non basta tutto il patrimonio al suo fasto; ma la colpa è vostra, o Madre, se da voi imparò a esaminare prima le chiome, che la coscienza; prima ad idolatrare sestessa, che ad adorare il suo Dio; e prima di abbellire la sua anima, a dipignersi il volto, e a strascinare la porpora. *Quid non adulta concupiscet, quæ in purpuris repit?* (Quintiliano.) Non vi lusingate, o Padri; vi fate voi stessi rei ne'figli, e complici de'loro errori, o coll'indulgenza, o coll'esempio. Non volete che Dio vi castighi? Era costume de' Lacedemoni ne' delitti commessi non punire i Figli, ma i Padri; ed è giustizia di Dio condannare e gli uni, e gli altri. Eli sommo Pontefice della Sinagoga non sarebbe stato infelice, se non fosse stato fecondo: sopporta in casa i pubblici scandali della sua prole; Dio unisce, e Figli, e Padre nella vendetta; quelli con morte ignominiosa servono di spettacoli a' patiboli, il Padre traffitto dal dolore dell'Arca presa, caduto dalla sua seggia vomita dalle tempia spezzate con le cervella la vita, servendo di prova la strage della vittima al furore della giustizia. *Quocirca de illis molestus esse severa increpatione recusat, & illos, & seipsum unà perdidit* (S. Giangrisostomo.)

Ah! se mai giugneste per ultima disgrazia ad essere la dannazione de'figli, e la vostra; credete, non saranno anche i vostri più arrabbiati carnefici nell'eternità? Qual Inferno d' un Padre vedersi abbruciare su gli occhi un figlio, e dover essere, come l' autore, così il testimonio del suo supplizio? Qual Inferno di una Madre vedersi ardere sugli occhi la figlia, veder non essere che una fiamma quel corpo, ch'è parto delle sue viscere, non essere che un fascio di orridi serpenti il tesoro di quelle chiome, tante volte di sua mano aggiustate ad essere la pompa più risplendente della sua fronte? Non basterebbe per trapassare il cuore de' Genitori il tormento ancor muto della lor prole? Or che farà, quando si arrabbieranno contra de' Padri, peggio dei demonj i Figli, rinfacciando ad essi come effetto della lor tirannia la propria pena? Eh! travagliate, vi supplico, alla loro saggia educazione per non tradire gl' interessi di Dio, per non rovinare quelli de' figli, ed eziandio per non mettere in disperazione i vostri.

PARTE SECONDA.

Diciamo in questa seconda Parte due parole anche a' Figli, perchè non si lamentino, che abbiamo fatta tutta la predica a' Padri. Come l' amor di Dio, e l'amor del Prossimo sono i due cardini, su' quali sta appoggiata tutta

la legge; dopo aver Dio dati i tre precetti, che riguardano il suo amore, principia da quello di onorare i Parenti, i precetti che riguardano il Prossimo. Ed in vero qual nostro maggior Prossimo, e a cui siamo più obbligati de' nostri Padri? Nella maniera che Dio è il primo oggetto del nostro amore, e del nostro rispetto, per essere il principio universale del nostro essere; così dopo Dio non vi è maggior oggetto del nostro amore, e della nostra riverenza, che i Padri, i quali sono le cagioni particolari, e seconde che concorrono alla nostra produzione. Fu però l'ultimo sforzo della fierezza in Nerone l'incrudelire contra la Madre; fu abbominevole eccesso d'ingratitudine in Tullia lo strapazzare il cadavero insepolto di Servio suo Padre con farlo calpestar da'cavalli; fu sacrilega inumanità in Assalonne ribellarsi contro il Genitore, ed assaltarlo con esercito armato sul trono; ne pagò però il fio, morendo trafitto da tre colpi di lancia, appeso per li capelli ad un albero. Con qual maledizione, con qual rigorosa servitù fu castigato Cam e la sua discendenza per aver perduto il rispetto a suo Padre con rimirare la sua nudità; azione che appresso molti non si conterebbe nemmen per peccato a' nostri giorni? Che sarà dunque di que'Figli, che pieni di orgoglio danno a' Genitori delle risposte insolenti, e li trattano peggio, che se fossero servidori? Nell'antico testamento si facea tanto caso delle benedizioni paterne, si proccuravano con tanta diligenza, e si dimandavano fino colle lagrime agli occhi: e adesso voi vi ridete delle stesse maledizioni?

Decio Imperadore voleva spogliare le sue tempia del real alloro per vestirne quelle del Figliuolo; scendere egli dal trono, per innalzarvi la sua Prole. Nò, disse il figlio, nò Padre, che non vorrei disimparare l'essere di buon Figlio nell'esser Regnante: comandi pure mio Padre; il mio Imperio ha da essere obbedire al mio Genitore; più mi glorio d'essere un umil Figlio, che un superbo Monarca. (Valer. Mass.). Che dite, o Figli, che sino prima di aver l'uso della ragione, lo perdete; che appena siete slegati dalle fasce, colle labbra ancora, per così dire, spruzzate di latte, avete per gloria, e fasto, scuoter dal collo il giogo dell' obbedienza, far i Padroni di voi stessi; sprezzate la disciplina de' vostri Padri; sdegnate le loro correzzioni? Ah! Dovereste umiliarvi ai loro sentimenti, che sono oracoli di Dio, il quale vi parla per bocca de' vostri Genitori. Con quanta sommessione si abbassava Isacco sotto il coltello di Abramo, pronto a dar volontieri il sangue, e sino a morire per mano del suo Genitore, sapendo, che se la mano era del Padre, il colpo era di Dio! Perchè dunque fuggite voi con tant' orrore la sferza de' Padri, sapendo, che Dio comanda loro il correggervi, anzi ch'è Dio stesso, che vi riprende colla loro mano? *Audi Fili mi disciplinam Patris tui, & ne dimittas legem Matris tuae.* Vi potrebbe pregare con più di dolcezza lo Spirito Santo ne' suoi Proverbj? (c. 1. 8.) Eh! riverite dunque quell'autorità, che hanno per legge di natura, e di Dio sopra di voi; rimeritate quel bene, che vi hanno fatto; non li defraudate di quel rispetto, a cui vi obbliga l'obbedienza, e la gratitudine. Rare volte lo strapazzo fatto a'Padri va ne'Figli senza qualche esemplare castigo, e resta lungamente impunito.

PREDICA VII.

DEL POCO CONTO CHE SUOL FARSI Delle minacce, e de' castighi di Dio.

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Magister volumus à te signum videre.
Matth. 2.

Er quanto sia Iddio d'un genio tutto clemenza, e brami di far quindi risplender la sua misericordia, e riserbare là nell' inferno la terribile comparsa del suo rigore; pure l'insolenza de' nostri delitti, giunta temerariamente a conculcare nel suo trono la Divina Bontà, mette a viva forza in tribunale la giustizia, strascinandola pe' capelli alla vendetta del torto. Sfacciataggine indegna del vizio, che corre a dar fretta ai flagelli di Dio, ed a porre l'ali a' suoi fulmini. E' in obbligo il sovrano Monarca per necessità di governo, di far sentire anche alla terra i colpi del risentito suo sdegno; perchè fatto freno a' peccati il timore, questa passione sostenga l'onore delle sue leggi; e sia partorito almeno dalla paura del male quel rispetto, che pena a nascere dalla gratitudine al bene. Dovremmo, non vi è dubbio, principalmente gelare di spavento al fuoco dell'eterna prigione; pure, Peccatori miei cari, se non vogliamo tremare all' orror dell' inferno, come da noi sconosciuto, nè sbigottire per una pena che rimiriamo, come lontana, per questa mattina, pazienza: Ma perchè non temere nè pur quella sferza, che già abbiamo sensibilmente alle spalle? Vi è oggidì tanto di male nel mondo, che non so come non sia sufficiente a fiaccare l'orgoglio, e ad umiliare la fronte a qual si voglia peccato. Dopo che il Redentore avea seminata la terra di tanti miracoli, gli Scribi, e i Farisei, pertinaci nella loro incredulità, ricercano ancora per credere nuovi prodigj. *Magister &c.* Dopo che Dio riempie l' Universo di tante minacce, e castighi, i peccatori ostinati nella loro perfidia, vogliono ancora per credere *signum videre*. Non credono alle minacce di Dio, perfidi fin che non vedono; anzi non credono agli stessi castighi, perfidi fin quando vedono. Due punti &c.

E' in Dio politica di clemenza precorrere con le minacce i castighi, e con lo strepito de' tuoni fare strada ai fulmini della sua collera. Non sono mai tanto improvvisi gli sfoghi della Divina vendetta, che il peccatore non possa prevederne il colpo, e vietarlo; ma questi artifizj della misericordia, non hanno mai avuto tanto credito appresso gli empj, che bastasse per rimettere la loro ostinata perfidia. Quante sperienze non ne abbiamo nella Sacra Scrittura? Il mondo cresciuto più ne' vizj, che negli anni, fin dalle fasce avea imbrattata di tante lordure la terra, che non potendo più Dio sopportarne il fetore, risolve di sommergerla nell' acqua, per lavarla, e per farla rinascere all' innocenza, di battezzarla con un diluvio. Comanda però a Noè, eletto banditore della Giustizia, che annunzj al popolo prima d' esser eseguita la funesta sentenza; che le loro sozze brutture sone giunte ad eccitare i pentimenti nel cuore di Dio; che s' eglino non torranno i peccati dal mondo, torrà egli il mondo a' peccati; che se non lavano eglino la terra colle lagrime, egli l' annegherà in un diluvio; e se non lasciano di vivere con tanta carne, li farà morire da' pesci. Ma quelli proseguendo con pertinaccia a soddisfare gl'infami appetiti, si faceano giuoco del Profeta, e quel fabbricare su' loro occhi l' arca per navigar sulla terra senza naufragio, lo credevano una pazzia. L'infami Provincie di Soddoma aveano acce-

accesò con l'impurità de' loro ardori talmente il furore di Dio, che si era armato d'un diluvio di fiamme per farle in cenere: spedisce però prima due Angioli ad avvisare con voce alta il S. Lotte, che prenda partenza, prima che purghi da quella peste la città col fuoco, *Egredimini de loco isto, quia delebit Dominus civitatem istam*. (Gen. 19. 14.) Sentono coloro, che sta per rovesciare sul loro capo un nembo d'incendj; che con pioggie di accesi zolfi, e bitumi, è per mandarli tutti con le loro case in aria, fino a non lasciarne nè pure per vestigio il cadavero; vedono il congedo del Santo Uomo coll' innocente Famiglia dalle lor mura; ma lo trattano da troppo semplice, e perfidi nell'enorme sfogo della loro passione, credono l'annunzio di un sì terribile castigo, uno scherzo. *Visus est eis quasi ludens loqui*. (Gen. 19. 15.) Mentre Baldassarre siede a lauta mensa colle sue animate lascivie a i fianchi, col corteggio di più Cavalieri, scelti non tanto per commensali nel convito, quanto per testimonj della sua empietà; e mentre i vini, che ondeggiano ne' vasi rapiti dal Tempio, prendono il miglior gusto dal sacrilegio, Dio irritato gli fa dipignere in faccia da mano improvvisa con due tratti di penna sulla parete la morte. Perchè agonizzi su quella tavola, dove prendea maggior vita, la colpa, le fa metter la sentenza su gli occhi da quella destra, che quante lettere imprime, con tante ferite, fatta stilo la penna, passa l'anima de' Convivanti. Trema, impallidisce il ribelle, *facies ejus commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum*. (Dan. 5. 6.) ma però più attonito, che pentito, non corre a restituire i sacri vasi all'altare, nè a lavare quella scrittura col pianto, come incredulo fino a così spaventoso miracolo. Quante volte non fe' vedere Dio ne' sogni a Nabucco il suo supplizio in idea? gli fa capitare in Corte un Profeta, che gli faccia la parafrasi alle cieche ammonizioni di quell'ombre. Monarca, il vostro sognare vuol, che mutiate, il vostro vivere vuol, che impariate a ben vegliare il vostro malamente dormire; date bando dal vostro trono a' peccati, che sono per urtarvi con una fiera spinta, e mettervi in un altissimo precipizio: i castighi di Dio non portano rispetto nemmeno a que' delitti, che vanno ricoperti con paludamenti di porpora, e stringono in pugno gli scettri. Una grand' empietà è sempre di corta vita sul trono. Sente l'incoronato Idolatra, che la traduzione del Profeta accorda con quella della sua coscienza; ma peggio, che se fosse un sogno, anche la spiegazione de' sogni, seguita nella contumace ribellione, riducendosi a divenire prima bestia nelle sembianze, che Uomo ne' suoi costumi.

Confessiamo pure con nostro rossore la verità, N. A che funesta condizione non è giunta l'insolenza de' vizj anche nel Cristianesimo? Da quante brutture di senso non è contaminata la Fede di Gesucristo, mal sicura, non dirò per le publiche strade, ma fino in sua casa la pudicizia? Che altro si sente a strepitare universalmente sulle lingue de' popoli che gli strapazzi, o di Dio, o del Prossimo, passato in natura di discorso l'orror dell'infamia? Le Chiese, che dovrebbono esser ritiri di Orazione, non sono teatri di comparsa, ove tralle adorazioni degl' Idoli, il meno riverito è Dio, e il suo Altare? Per quella insana avidità di riempire gli scrigni dell' altrui sangue, qual è quella ingiustizia, che non si commetta, qual è quel sacrilegio, che non si tenti? Con quante colpe si profana l'onestà, per nudrire a spese de' delitti l' ambizione, e portare nel fasto degli abiti il frutto dell' empietà? Con quanti avvisi fa Dio intenderci gli sdegni dell' acceso suo cuore? su quante lingue di Missionarj Apostolici si fa sentire lo Spirito Santo; che non ha Dio penuria di acque, per rinnovare i diluvj, nè carestia di fiamme per replicare l'inondazioni di fuoco; che non gli mancano eserciti assoldati di creature per armarsi di bel nuovo al castigo; che una pazienza lungamente irritata divien furore; che non si può offendere alla lunga la Divina Bontà senza provar le forze della sua onnipotenza; che il mal servirsi della misericordia è uno stuzzicar la giustizia alla vendetta del torto? Eh! sono bizzarrie de' sacri Oratori, che armano di quello spavento lo stile, per pizzicare l'orecchio con un furore di frase, per piacere col terrore, per atterrir con diletto. Non si fa niente più d'impressione, nè si ottiene niente più di

cre-

credito, che se fosse il Predicatore un Comico, il Pulpito una Scena, e una Commedia il Vangelo. Ben lo disse Dio ad Ezechiello, quando lo mandò a predicare a' Giudei la desolazione di Gerusalemme, la rovina del Tempio, il rapimento delle Femmine, la schiavitù del loro Principe; *Eris eis quasi carmen musicum*, (33.32.) Tanto è vero, che l'ostinata empietà più che giugne a meritare il castigo, meno vuol crederlo.

Se non può aver credito appresso di noi la sua voce, con quali segni spaventosi non ci fa vedere Dio sensibilmente l'adirato suo cuore? Che terribile minaccia delle Divine vendette non fu quella, quando la sovrana Giustizia scatenò come Ministro del suo furore da' barbari confini con un torrente d'armati il Turco, a strignere di formidabile assedio coll'armi la Città di Vienna, col terrore tutto il cuor dell'Italia? Spargevasi là in gran copia il sangue, tra noi il pianto; là incrudeliva il ferro, tra noi il timore; e il fuoco di quelle bombe giugneva fino quì ad agghiacciarci le vene. Quante Processioni per le strade, quante Esposizioni di Sacramento per le Basiliche! Nuove Orazioni cantate da' Sacerdoti, bagnati di lagrime gli Altari. Ma chi scacciò da' fianchi i suoi incarnati Demonj? Chi abbandonò l'ingiustizia de' suoi commerzj? Chi restituì a' Pupilli, a' Vedove il loro sangue? Non si tennero forte alloggiati gli stessi vizj nell'anima con tutta la contrizione nel volto? Cuori ostinati, che nè pure si rendono all'apprensione de' castighi, i quali mettono la Fede di Gesucristo in sì funesto pericolo! Può essere ben vicino, ben imminente il flagello; non si vuol credere, se non si vede. *Nisi videro, non credam*. (Jo. 20.25.) Riferisce S. Pier Damiano, come si era fatta osservazione a' suoi tempi, che quando doveva morire in Napoli, o in quel territorio qualche Ricco Epulone, il Vesuvio anticipavagli con accese fiamme i funerali. Passeggiando però un giorno per Napoli un Principe di Salerno, e vedendo quella bocca d'Inferno a vomitare dall'abbruciate viscere i pezzi d'incendio; Orsù, disse, annunziano la morte di qualche fastoso Peccatore quelle fatali comete; ma non credendo mai che minacciassero a lui il castigo quelle lingue di fuoco, seguitò la stessa notte nello sfogo delle sue impudicizie, e terminata prima la vita, che l'empietà, spirò l'anima nelle braccia di quel Demonio in carne, che si trovò con terrore nel seno invece di un peccatore un cadavero. *Vix tandem à se, non hominem, sed cadaver exanime prostituta dejecit*. Che pertinacia non era stata, quella insensibilità ad un presagio così luminoso?

Ma che occorre, ch' io mi affatichi nel mostrarvi il peccatore perfido all' avviso, quando io lo vedo sino perfido al castigo? Voi sapete quanti flagelli impiegò la divina Giustizia a convertir Faraone. Fiumi, e fonti inondano solo di sangue; la peste uccide gli armenti; l'assedia nel trono una replicata folla di minutissimi animali, che gli fanno della mensa, e del riposo un tormento, corsi altri a devastar le campagne, altri a infestargli la Reggia; lo seppellisce in oscurissime tenebre una terribile Ecclissi, che rende il giorno un equivoco della notte; e tutta questa serie di supplizj non basta ancora a domar la perfidia di quel Regnante. Non vi mette però della sua riputazione la giustizia, perchè quando resta defraudato nel disegno il suo rigore, il danno è sempre di chi resiste, e un castigo senza l'effetto è un doppio castigo. Noi non vogliamo, o Peccatori, credere fin che non vediamo; ma dite, vorremmo vedere di più? molti, diceva Tertulliano, non credono a Dio, perchè non lo vedono ancora in collera; *Plures Dominum idcircò non credunt, quia seculo iratum tamdiù nesciunt*. Non si può dire così di noi, mentre pur troppo si scopre a' nostri giorni Dio adirato. Non ne sono testimonj fedeli tante Città, che negli avvanzi delle rovine cagionate da' tremuoti, mostrano ancora le cicatrici delle loro piaghe; tante campagne che ancor piangono mezzo incolte il danno dell' inondazioni; tanti fertili paesi, che andarono affogati ne' diluvj, o di fuoco, o di sangue, dal furor delle guerre, di cui tanto si risente, e per l'alloggio di truppe forastiere, e per l'esborso di contribuzioni, e per impedimento di traffichi la nostra Italia, fatta il teatro della tragedia? Ma non si possono tor-

senza ribrezzo queste piaghe, per essere troppo aperte. Ah! se questo mondo è una valle di lagrime, ben lo vediamo nella sua piena, e nel suo flusso. *Vastata est Italia tot jam cladibus*; Così mi daste col vostro sentimento una scintilla del vostro santo zelo, o Santo Vescovo Salviano. *Vastata est Italia tot jam cladibus*; *ergo Italorum vitia desisterunt*? Non vi dolete voi stessi, che sono in precipizio i vostri interessi? che liti, infermità, penurie danno de'scacchi terribili alle vostre case? che piogge, tempeste vi assassinano le ricolte? tutti si lamentano di non avere più appena con che vivere, ma tutti hanno bene con che peccare; crescono colle sciagure l'iniquità, e più che siamo miseri, più siamo ribelli. *Crescit inopia rerum, crescit malitia populorum*. (Salv.) Peccatori; che non vogliamo credere alle minacce, è una cieca ostinazione; ma che non vogliamo credere a gli stessi castighi; che ancora noi abbiamo in petto un cuore da Faraone, che come fosse una dura selce, piuttosto si spezzi sotto i colpi delle martellate, che intenerirsi; è disperazione, non è cecità.

Chi non avrebbe creduto, che il penoso tormento di lunga infermità non rendesse migliore Erode, quella fiera, che imbrattò il trono reale di tanto latte innocente? Pure vicino già a morire di miseria, nella stessa ultima agonia diviene più bestiale la sua crudeltà, mentre ordina alla Sorella, che nella sua morte faccia la testa a tutta la prima Nobiltà, tenuta a questo fine nel teatro prigione, per provvedere con ispietata tirannia più di sangue, che di lutto, i suoi funerali. Chi non avrebbe creduto, che il dolore della schiavitù non obbligasse alla ricognizione del vero Dio il Re Acas, quell'empio, che dichiarando ribelle chi non era sacrilego, riempì le piazze, o di cadaveri, o d'idolatri? Pure preda miserabile de' vittoriosi Assirj, nelle stesse catene rinforza con nuove idolatrie la sua ribellion contra il Cielo; e divenuto peggiore sotto la sferza, accresce il disprezzo di Dio nell'atto stesso, che lo flagella; *Insuper & tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Dominum*. (2. Paral. 28. 22.) Infieriva in Cartagine la peste, che messa un'orrida solitudine nella Città, tutta era spavento, era strage. Gli Abitanti divenuti in quella universale consternazione ancora più perfidi, nel tempo stesso, che si vedeano cadere improvvisamente sulle strade gli spiranti cadaveri al fianco, dimandando compassione coll'ultimo dell'anima agonizzante sugli occhi, si avventavano addosso que'scheletri, non affatto estinti, con inumana barbarie, solo per ispogliarli, reso sino da un sì orrido flagello più avido di rapine, e di furti il loro iniquo interesse; *Nemo aspexit, præter quàm lucra crudelia*. (S. Cipriano) Ahi! perversa condizione de' peccatori, che gemono senza correggersi sotto la mano armata di Dio, e non credono que'supplizj, che pure piangono. Signori, che si viva male, quando si vive felice, e si obblighi la beneficenza di Dio a tener mano alle colpe, è eccesso di enorme ingratitudine: Ma che anche sotto il furor de'castighi si pecchi; che anche quando è già fulminata sul capo la spada tagliente, si alzi con superba insolenza la fronte, è una stolida frenesia. Possibile, o peccatori, che tanti strepiti, con cui rimbomba in ogni angolo della terra la collera dell'eterno Sovrano; che tanti tuoni, con cui fanno tremar l'Universo i fulmini delle vendette, non bastino a risvegliarvi dall'empietà; che siate ancora voi di sonno sì duro, che come Giona dormiate saporitamente tra il susurro di tante tempeste? Ah! temo pure, che non sia in voi il riposo un letargo, l'ostinazione stessa un castigo. *In ipso positi jam judicio non timemus*. (San Pier Grisologo.) O' funesto coraggio!

Quando Golia vide uscito in campo per guerreggiare seco il Pastorello Davide disarmato, si facea beffe di lui. Eh! miserabile, gli dicea; che ti credi forse, che sia qualche cane, che pensi di trattarmi col bastone? *Nunquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo*? (1. Reg. 17. 43.) Sì, gli rinfaccia invece di Davide, S. Giangrisostomo; sei ancora peggior d'un cane, che non temi, nè quel bastone, nè quel sasso, ch'è per affogare nel tuo sangue il tuo orgoglio; *pejor es cane, qui nec virgam metuis, nec lapidem quo moriturus es, extimescis*. *Pejor es cane*, o peccatore ostinato, che disprezzate que' colpi, sotto quali è punita, e non corretta

fetta la vostra malizia. Almeno Ninive intese appena gli spaventosi annunzj del Profeta, che sparsa di cenere, e stretta di cilicci, spirando da tutte le strade penitenza, fè pubblica vendetta de' suoi errori; e tanto li lavò con un misto di pianto, e sangue, che rese fino bella la loro infamia. Al solo sentirsi minacciare i castighi Ninive si pentisce, e piagne; e noi siamo tanto insensibili, che la vista de' castighi medemi non basta per vincere il nostro cuor pertinace. Vogliamo, che Dio cessi da' flagelli, e noi non vogliamo cessar da' peccati; quasi pretendessimo, ch' avesse merito di pentimento anche la perfidia. *Nolunt emendari, ut vivant; nolunt corrigi, ut evadant*. (Grisostomo). Qual più bell' esempio, che quello di Geroboammo? Mentre questi svena le vittime a i due dorati vitelli, viene ripresa quella infame idolatria dal Profeta Addone, il quale non vuol contaminar la sua fede co i sacrileghi incensi. Ma come spesso appresso di una rea Corona non par fedele, chi non è adulatore, e credesi un tradimento l' innocenza, alza il Re la mano, dando cenno, che si faccia prigione. In quell' atto il braccio privo di sangue, e di moto, rimane a mezz' aria un gelato cadavero, un tronco inaridito. Riempito il Principe di spavento dall' improvviso supplizio, prega il Profeta stesso a intromettere il suo merito appresso Dio per averlo in grazia da quel rigor di giustizia. Lo tratta da pazzo S. Theodoretto, mentre supplica per l' indulgenza dalla pena, non per l' assoluzion dalla colpa: *stultus rogavit, non sceleris remissionem, sed corporis curationem*. Tutti cerchiamo di andar impuniti, ma non innocenti. Onde nasce tanta nostra perversità nella colpa? Non è forse, perchè non ancora stimiamo nostra pena le nostre sciagure, riputandole giuochi della fortuna, non isdegni di Dio? E nel tempo stesso, che non possiamo negare il male, non crediamo il castigo.

Si attacca all' esercito di Davide improvvisamente una terribile peste, che facendone strage tanto compassionevole, quanto irremediabile, nasconde in poch' ore tutto il campo sotto truppe d' insepolti cadaveri. Messa in confusione la Corte del Re, tutti consultano sulle cagioni del nuovo male. Eh! dice Davide, lasciate di cercar altra sorgente di questa disolazione; un mio peccato di ambizione è la fonte; *Ego sum, qui peccavi*. (2. Reg. 24. 17.) Oppressioni, violenze, mali, guerre, miserie, assediano i nostri fianchi; eh! non correte, o Politici, à ragioni di Stato. Ah! voi, o Astrologi, siete ancora più stolti: che colpa ne hanno le stelle, che fate loro il processo? Invece di metter la lingua in Cielo, mettiamoci la mano in seno, e troveremo, che *Peccata nostra prohibuerunt bonum à nobis*. (Gerem. 5. 25.) Che capi di Medusa, che massime congiunzioni, che funesti quadrati? *Nos*, grida acceso di zelo Salviano, *nos calamitatum nostrarum auctores sumus, nihil est in nos crudelius nobis*. A che si duole del Cielo la terra, per essere percossa da grandini, incenerita da saette? Ella così immonde sue viscere riempie gli arsenali dell' aria di quegli aliti, che se le roverciano nel seno, o gelati in tempeste, ò accesi in fulmini. Gli stomacosi vapori, che ascendono al Cielo dal nostro cuore lordo di tanti peccati, sono quelli, che ci piovono sul capo, mutati in così atroci castighi. *Nihil est in nos crudelius nobis*.

Di che possono dolersi gli Ebrei, nell' esser raminghi senza Imperio, e senza Patria nel mondo? la loro schiavitù è pena del lor peccato; a cagione del lor delitto par che la terra non possa sostenerli dispersi, dopo che il mare li portò adunati in truppa sugli omeri; *Quem mare sustinuit adunatum, non potest terra bajulare dispersum*. (S. Zenone). Pur bene i fratelli di Giuseppe quando si videro nell' Egitto sorpresi da un turbine di disgrazie, maltrattati come spie, fatti prigionieri come ladri, riconoscevano come suscitate dalla lor colpa le lor burrasche! *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum*. (Gen. 42. 21.)

Udite come parla Dio, appresso Geremia a Gerusalemme. Che mai posso ritrovare ne' tuoi Cittadini di buono, che mi rapisca di pugno i fulmini, e ritiri dalle vendette la mia giustizia? *Super quo propitius tibi esse potero*? (Gerem. 5. 7.) E' tradito il mio culto, e ardono i loro incensi a false Divinità; *Filii tui dereliquerunt*

runt

runt me, & jurant in his, qui non sunt Dii (Gerem. 5. 7.) Ho versati sul loro capo gli erarj di mia beneficenza, e non han fatto, che sacrificarsi vittima delle più disoneste passioni, *saturavi eos, & mœchati sunt* (Ger. 5. 7.); non hanno atteso, che a contaminar l'altrui letto con fiamme impure ed inique, *Unisquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.* (ib. 9.) E potranno andare sotto a' miei occhi impunite quest' empietà? Potrà di meno di non accendersi nelle mie vene il sangue a tali eccessi? *Nunquid super his non visitabo, & in gente tali non ulciscetur anima mea?* (ib.) Uscite, mie vendette, scaricate su queste mura il furore, portate la disolazione, e la solitudine nelle case, rendete sterili le famiglie, perchè non abbian discendenza gli scandali, affogate in torrenti di rovine le lor fortune, *Ascendite muros ejus, & dissipate, & auferte propagines ejus.* (ib. 10.) Ah! mio Signore, potete ben far sentire gli strepiti della vostra collera, potete ben colpire i cuori col terrore delle vostre minacce; sono ostinati nella loro perfidia i ribelli della vostra maestà; non si arrendono a' lampi del vostro sdegno; insomma non vogliono credere, se non veggono.

PARTE SECONDA.

S. Pier Grisologo dice di Davide, che dopo aver riportati gloriosi trionfi de' suoi nemici, bagnava di molte lagrime le sue palme, non cessando giorno, e notte di porgere al suo Dio quella maggior dimostrazione di gratitudine, ch' è il ringraziare con gli occhi. *Post triumphos gemitibus noctes, dies lacrymis occupabat.* Ma perchè accogliere con tante malinconie una ridente fortuna? Ah! sa ben questo Principe, quanto si debba temere Dio anche nelle grandi felicità; nè che mai meglio sono ricevuti i suoi benefizj, che quando sono ringraziati col pianto. E noi? *Nos*, soggiugne il Santo Prelato, *sub hostili gladio subjacentes, nulla tempora Deo damus, nullas vel ad horam lacrymas Deo fundimus.* Piagne dopo i trionfi un Davide; e noi stiamo allegri, e baldanzosi fino nel mezzo alle perdite; e nemmeno sotto i colpi della sferza, nemmeno colla mannaja sul collo, corriamo a bagnare di poche lagrime i piedi del Crocifisso, per dolore di aver accesa la sua collera colle nostre empietà. Ma questo è poco, proseguisce il Santo, *Sed jugiter rapinis, fraudibus, perjuriis, dolis, detractionibus nosmetipsos tradimus, & donamus, ut magis, magisque iram Dei in nos fomentis criminum suscitemus.* Ahi! Cieca temerità, irritare ancora maggiormente con nuove dissolutezze, e sacrilegj lo sdegno di Dio, quando più si dovrebbe studiare di placarlo! accrescere ancora nuova esca alle fiamme, quando è nel suo maggior furore l' incendio!

Erasi acceso nella Città di Vienna in Francia un gran fuoco, che incalzando sempre maggiormente l' ingorda rapacità delle fiamme, divorava senza riparo più fabbriche: dato il segno da tutte le torri, sudà il popolo in votar i fiumi per ammorzare con essi l' incendio. Il Vescovo, ch' era un Prelato di esemplar santità, gridava con alta voce a' Cittadini, che per estinguere quelle fiamme ostinate, gioveranno più l' acque de' loro occhi, che quelle de' fiumi. *Aqua potiùs oculorum, quàm fluminum posse restingui.* Sidonio Apollinare. Vorrei, che la intendessimo, o Cattolici: solo le lagrime de' nostri occhi possono ammorzare gl' incendj dell' acceso sdegno di Dio. Se non vogliamo credere alle minacce, crediamo agli stessi supplizj, e lasciamo una volta di essere peccatori, almeno per lasciar d' esser miseri. Miglioriamo vita, perchè Dio migliori sentenza. Come vogliamo, che ritiri dal nostro capo il flagello, se in vece di sacrificare a' piedi del Sacerdote le nostre colpe, e di ucciderle col pentimento, siamo d' una sì perversa malizia, che diviene sotto le correzioni più insolente; ed aggiungendo peccati a peccati, diamo sempre maggior impulso al fulmine, maggior peso al castigo, intrepidi fino nella strage di un mondo? *Orbis ruit*, (S. Girolamo), *& cervix nostra non flectitur.*

PREDICA VIII.

DELL' ORAZIONE.

Nel Giovedì dopo la Prima Domenica.

Miserere mei Domine, Fili David. *Matth.* 15.

QUella notte impenetrabile da' raggi, da cui va Dio circondato, quella luce innaccessibile, ch' egli abita, e tutti que' fulmini accesi, che sono la guardia della sua sovrana Maestà, non hanno da torre alle nostre preghiere il coraggio, nè da impedirci la dimestichezza colla sublimità del suo trono. Se vi sono Principi d' anima grande, che avendo per gloria maggiore del loro genio il beneficare, mettono tutta nelle pubbliche Udienze la loro delizia, e credono il ritenere le grazie una pena, il donarle uno sfogo; quanto più dobbiamo concedere, che Dio, esemplare d' ogni beneficenza, e prima Idea di tutta la bontà, non possa soffrire, che si trattenga la familiarità delle suppliche, e che si faccia portiera a' memoriali? Se basta il pregare, per ottenere, noi siamo miseri, perchè siamo timidi; e saremmo meno infelici nelle sciagure, se fossimo più arditi nelle dimande. Sarebbe partita sconsolata la Cananea, se si fosse perduta di cuore al primo rifiuto di Cristo: Per quanto si vegga stracciata in faccia la supplica, si arma dello stesso disprezzo; animosa in disputare con Cristo la grazia, sin tanto che ottiene come un trionfo il miracolo: *Magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*. Impariamo da questa femmina ad essere coraggiosi nelle nostre preghiere, poichè basta non istancarsi di andar a Dio supplichevoli, per ritornare contenti. Affinchè ognuno abbracci costantemente l' Orazione, m' impegno di rimetterla nel suo credito, e mi obbligo a sostenerne la necessità, a giustificarne il vantaggio.

Chi crederebbe esser giunta l' umana arditezza a farsi giudice dell' Orazione, sino a formarle processo per condannarla? Al tribunale di quelli, che mettono le creature, e gli avvenimenti tutti in una necessaria schiavitù, facendo catena dell' effetto la fatalità del destino, l' Orazione è pazzia: al tribunale di quelli, che fanno Dio, quanto immutabile ne' decreti, tanto insensibile a' voti, per aver con legge inviolabile ordinato tutto nell' eternità il governo, l' Orazione è vanità: al tribunale insomma di quelli, che pensano star male ricordare a Dio le nostre necessità, avendone già tutta la cognizione possibile, l' Orazione è un affronto. Ah! questi non sono giudici, ma ribelli, e le loro sentenze sono empietà, pretendendo di battezzare per oracoli le bestemmie. Il puro lume della ragione, ci fa vedere, non essere l' ordinata mutazione di questa scena diretta da una mano la qual sia cieca, non essendo parto leggittimo dell' ignoranza, che la confusione; evidentemente apparisce nell' armonia del concerto l' ingegno della condotta. Se dunque non si può senza frenesia disputare alla Provvidenza il sovrano dominio sulla serie delle creature; conviene anche per ristretta necessità di conseguenza concedere alla sua infinita sapienza la disposizione delle cause, e delle circostanze, che debbono contribuire alla loro comparsa in teatro. Vediamo non essere tutte ordinate da Dio con assoluto imperio, ma molte limitate a certe condizioni particolari, senza il di cui accompagnamento, non avendo parte in scena, restano sotto cortina nella solitudine del loro niente. A' Tirj, e Sidonj erano stabiliti per guida della penitenza i miracoli; al Re Joas, contato nelle percosse del suolo il numero de' trionfi. Or chi non sa, che ad una gran parte è determinata per circostanza dell' essere l' Orazione? *Forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi*, disse Cristo alla Samaritana, (Jo. 4. 10.) e quante

te volte ha espresso nel Vangelo esser impegno della preghiera il conseguimento del bene?

Par che sarebbe in Dio maggior finezza di liberalità il non ricercar nell'economia de' favori l' umiliazion delle suppliche; perchè quando si conferiscono a prezzo solo di voti i benefizj, è usura il dono. Ma nò: perchè quando sempre prevenisse i nostri memoriali colle sue grazie, se apparirebbe forse maggiore la sua Bontà, non sarebbe maggiore la sua Provvidenza. Era in impegno di prevedere il disordine, che poteano produrre i suoi favori nell' Uomo, il quale se non avesse ad umiliare più volte sestesso colla dimanda, non ben distinguerebbe, se ciò che riceve, fosse piuttosto omaggio di natura, che cortesia di dono; potrebbe metterlo in ambizione il benefizio, ed essergli una tentazione la grazia. E' dunque ordine di savia Provvidenza, che sacrifichiamo a Dio le nostre preghiere, e tentiamo co' nostri voti le sue grazie; non perchè gli sia necessaria qualche informazione delle nostre miserie; ma perchè noi abbiamo d'abbassare sul riflesso della dipendenza l'alterigia del fasto. Non è però questo tanto un disegno della Provvidenza, che non vi abbia anche mano la divina Bontà. Se Dio rimirava l' Uomo sulla terra, come il primo oggetto delle sue compiacenze, non dovea distinguerlo nell' amore? Sin tanto che ricevessimo senza alcun dispendio di suppliche l'affluenza di tutte le grazie, in che anderemmo noi distinti dall' altre creature inferiori di condizione? Sarebbe in noi la fortuna commune a tutte di godere gl' influssi benefici di sua mano, non già il vantaggio particolar d' impetrarli. Quanto dee l'Uomo concepire di riputazione dal suo voto, venendo ad essere ricevuto a singolar udienza dal suo Sovrano, sublimato ad aver commerzio, e traffico col suo Dio! Un benefizio da noi dimandato è un doppio benefizio, che dev' eccitare in noi due grand'obblighi, e quello di averlo ricevuto, e quello di averlo impetrato.

Se dunque Dio vuole per legge di Provvidenza, e per impegno di sua Bontà, che una gran parte de' suoi favori dipenda dalle nostre preghiere, di già apparisce la necessità di dimandargli nella necessità di riceverli. Benchè la divina Beneficenza favorisca l' Uomo di alcune grazie, prima che sia nella dignità di richiederle; dopo averlo però sublimato con prevenienti favori a gradi del merito, non lascia uscire dalla mano grazie maggiori, se non sia vinta dall'assedio de' voti la gelosia de' doni. *Deum dare aliqua, etiam non orantibus, ut initium fidei, alia non nisi orantibus præparasse, sicut perseverantiam in finem.* (S. Agost.) Diede Dio la grazia della conversione col fulmine d' una voce a S. Paolo, con la ferita d' uno sguardo a S. Pietro, tanto lontani dal dimandarla, che l' uno correva animato dalla fierezza per torre a' fedeli, o la Croce, o la vita; l' altro schiavo d' un vil timore, rendea più pertinace con replicati spergiuri l' infedeltà. Ma s' ebbero la grazia della costanza, non fu effetto delle loro Orazioni, delle loro lagrime? Non fu merito della preghiera il trionfo? Abbiamo qui da travagliare alla conquista della Terra promessa; è di necessità, che Dio ci sostenti di sua mano, per non cader nel viaggio; or senza le nostre dimande riceviamo l' invito, ma non l' ajuto. *Nullum, nisi orantem, auxilium promereri.* (S. Agost.) Siamo in un continuo combattimento, e solo finisce colla vita la guerra; sono l'orazioni nostro scudo; senza questa trincea l' anima è trofeo di vizj, aguisa d' una Città, che diroccata ne' baloardi, e ne' muri non può litigar a nemici la vittoria. *Ut omnium hostium ausibus patet urbs, nullis munita propugnaculis, nec muris.* Paragon d' oro di S. Giangrisostomo.

Sarebbe superfluo persuadere maggiormente a' Cattolici la necessità dell' Orazione, avendola autenticata Gesucristo col suo comando, col suo esempio. Sarà meglio giustificarne il vantaggio, che sembra incontrare qualche maggior burrasca nel Cristianesimo. Primieramente come potrebbesi dubitare della sua efficacia, tanto accreditata dall' esperienza? Coll' Orazione ottiene Anna la prodigiosa fecondità dell'isterilite sue viscere, rese fertili più di un miracolo, che di un parto: coll' Orazione Elia diviene economo delle nubi, per rovesciare a piacimento le pioggie, sino a mettere in apprensione di naufragio la terra: coll' Orazione Ezechia fa dilatare alla sua vita i confini, e divenire retrograda

la sua morte: coll' Orazione Sara si libera dal tormento d' una Serva contumace e superba, fattasi cogl' improperj un martirio della Padrona: coll' Orazione un Daniello si difende dalle fauci di affamati Lioni, obbligandoli a venerare col digiuno la preda: coll' Orazione Giuda Maccabeo riporta la vittoria di formidabile esercito, essendo parto più della preghiera, che del ferro il trionfo. Se Giuditta riporta nella sua mano trionfante, come spoglia del suo coraggio, ed ambizione del suo sesso, l' insanguinato teschio di Oloferne, non fu il suo Oratorio l' arsenale, in cui si provvide di forze per sacrificar vittima alla sua gloria quel mostro? Se Ester vuol rovesciare sul capo de' nemici il supplizio fulminato su quel de' Giudei, non comandò a Mardocheo, ch' impegnasse tutto il Popolo unitamente nell' Orazione, dovendo essere prodigio della preghiera il disegno? Se giunge Tobia a trionfare di quel Demonio, che impossessatosi di Sara, avea sempre estinte le faci nuziali col sangue degli altri Sposi, della cui strage avea ben sette volte contaminato il letto delle sue nozze, non fu l' Orazione il suo esorcismo: *Instanter orabant ambo simul*. (Tob. 8. 6.) Non sono trionfi dell' Orazione, acque divenute di sasso per aprire alla fuga de' perseguitati Israeliti per mezzo de' naufragi i sentieri; rupi disciolte ai colpi d' una sferza in torrenti di lagrime per ammorzare il loro ardore; il Sole fattosi nel Cielo una statua per favorire alle loro vittorie colla pazienza della sua luce? Perchè voti il Cielo nel loro seno mutati in alimenti i prodigj, non basta l' Orazione di Mosè? Osservate questo Generale sulla cima del monte, mentre contra gli Amalechiti sono in battaglia i Soldati: s' egli alza le mani al Cielo, questi vincono, se le abbassa, perdono, giunto con un sol movimento della sua destra a ritenere, o rilasciare a suo piacere le briglie al trionfo, talmente arbitro del cuor di Dio, che si direbbe il Dio stesso delle vittorie. Eh! non può di meno di non far vedere l' Orazione in ogni impresa un miracolo, se ha in pugno l' Onnipotenza, e porta in trionfo il cuore stesso di Dio. Pensate quali saranno i suoi vantaggi, se arriva ad avere dominio su gli affetti dell' eterno Sovrano, e a metter mano nelle sue viscere.

Se leva Alessandro Macedone a real convito, su cui le pellegrine vivande insuperbivano nell' essere sminuzzate da quella destra, avvezza solo a trinciar guerrieri, a recider palme. In questo mentre Timoteo col suon della cetra, e con musiche note, porgeva a bere anche all' orecchio del Monarca il piacere. Acceso questi d' un marzial furore il concerto, entra con accenti di guerra nel cuor di Alessandro, a risvegliare in esso que' spiriti bellicosi, che giacevano addormentati, corsi a spiegare sul volto di quel Regnante il guerriero stendardo: lo mossero con tal violenza, che già col ferro ignudo alla mano, credendo campo di battaglia la mensa, e i commensali soldati, era in atto di passare dallo spargimento del vino a quello del sangue, se presto mutato tuono Timoteo, e uscendo in suoni di amore, e di pace, non disarmava que' spiriti, e battendo loro la ritirata, non li trincerava di bel nuovo nel cuore a ripigliare il primiero riposo, resa ammirabile l' intelligenza dell' affetto coll' armonia della cetra. La forza che ha sul cuore di Alessandro la simpatia d' un suono, è un debole abbozzo delle dolci violenze, che fa l' Orazione al cuor di Dio. *Oratio piè Deo vim infert*. (S. Gio. Clim.) Quando il Popolo ribellato al culto di Dio, si fabbricò un idolo, per isvenargli le vittime, voleva Dio armarsi ad affogare nel loro sangue il delitto, perchè finissero prima del sacrilegio la vita; si raccomanda però a Mosè, che lasci in libertà il suo braccio, le redini al suo furore, palesando ch' erano in mano del Profeta le briglie della sua collera; *Dimitte me, ut irascatur furor meus*. [Exod. 30. 10.) Quando vuole far sentire all' empia Gerosolima gli sfoghi dell' adirato suo cuore, se la intende prima con Geremia, comandandogli, che non gli rapisca di pugno co' voti i fulmini, e non impedisca colla resistenza i trionfi della giustizia, *Ne obsistas mihi*. (Jerem. 7. 16.) Non è un far vedere, che le lor' Orazioni aveano il cuor di Dio prigioniero, tenevano l' Onnipotenza in catene? *Dei potentiam servi preces impediebant*. (S. Girol.)

Se dunque l' efficacia dell' Orazione è un prodigio, e se Gesucristo ha impegnata la sua fede per animare le nostre dimande, *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis:* (Jo. 15. 7.) onde viene, che

sono

sono le nostre così sterili, e più non producono alcun vantaggio? Ah! siamo con gli affetti attaccati alla colpa, regnano in noi le passioni, e sarà maraviglia se non sono sterili le nostre preghiere? E' di necessità che languisca, e venga meno l' Orazione in un cuore imbrattato da' vizj, in guisa d'un fiore, che in un vaso lordo, o in una mano impura perde tutto il suo fregio. Come avrà Dio da ascoltare i nostri voti, quando noi non vogliamo ubbidire a' suoi comandi? Presentarsi a Dio con mille disonestà, e sacrilegj nel cuore, con l' ultime reliquie di bestemmie, e spergiuri su' labbri, colle mani grondanti dell' altrui sangue, è un provocare i suoi fulmini, non dimandar le sue grazie; è un irritar la sua giustizia, non implorar la sua misericordia. *Non exaudiam*, nò, protesta Dio, *Non exaudiam; manus enim vestræ, sanguine plenæ sunt*. (Isa. 1. 15.) Dunque, lascierem di pregare. Questa è una conseguenza da disperato. Perchè siete infermo, non vorrete la medicina? Anzi per esser indisposto, avete più necessità di rimedio. Convien pregare, ma con modo. Osservate la differenza tra l' Orazione del Fariseo, e quella del Publicano: le lor preghiere derivavano da ben diverse sorgenti, e producevano effetti tra lor contrarj; quella del Fariseo veniva da uno spirito di vanità, e di fasto, però non servì, che a condannare il suo orgoglio; quella del Publicano, veniva da uno spirito d' umiltà, e di penitenza, e però gli ottenne la remissione delle sue colpe; *Hæc orandi disciplina fuit reprobatrix superbiæ, & humilitatis justificatrix*. (Tertulliano) Vi vuole in voi questo spirito di umiliazione, e di penitenza; altrimenti è un andar supplichevole dinanzi a Dio, per dimandargli l' armi da fargli guerra. Ricercar i suoi beni, e non voler la sua grazia, è un pretender, che tenga mano alla vostra ribellion co' suoi doni. Se un Reo non comincia dalla contrizione la supplica, non è nemmeno nella dimanda innocente. E' insolenza d' un ribelle ricercare al tribunale prima dell' indulgenze i favori, e porgere memoriali in vece di pentimenti. Eh! poveri peccatori, quando non portiamo il dolore del cuore sulle pupille, è un cadavero l' Orazione: è un' Orazione senz' anima, un' Orazion senza lagrime.

Ma noi pure proccurriamo di concepire sentimenti di contrizione, e di rimetterci in grazia, prima di esporre le nostre premure; e pure non ritrovano udienza le nostre suppliche. Ma, vi dirò, o N. appresso un Personaggio assai grande non ottiene niente, chi dimanda poco. Come avrà Dio da sottoscrivere que' memoriali, che gli dimandano solo que' beni, ch' ei ci proibisce insino di amare? L' Orazione è uno de' maggiori sacrifizj, con cui possiamo adorare la sua infinita Maestà; è uno de' maggiori omaggi, che possiamo tributare alla sua gloria; con essa veniamo a confessare la sua grandezza, a riconoscere la sua bontà: Ma quell' Orazioni, che risguardano solo le temporali fortune, gli sono piuttosto un insulto, che un sacrifizio; mentre non corrispondendo alla nobiltà del suo cuore, danno un' idea troppo bassa della sua divina magnificenza. I beni di questa terra non furono mai da lui riputati degni di alcuna stima, nè gli costano più di due sillabe, animate dalla sua Onnipotenza. Ma i beni del Paradiso costano a Gesucristo il sangue, e la vita. Or com' egli è d' un cuore assai generoso, e di un genio tutto inclinato a beneficare, prova gran dispiacere nel vedersi dinanzi solo suppliche di que' beni, che per non costargli niente, non possono far trionfare la grandezza della sua beneficenza. Non è, ch' egli non voglia donarci anche queste fortune; ma vuole, che rimirino più alto le nostre preghiere; e quando non si staccano dal fango della terra, gli è un affronto una dimanda, ch' è vile. *Quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis*. (Matth. 6. 27.) O quanto fu prudente nel dimandar Salomone! dovremmo prendere dalle sue il modello delle nostre suppliche. Quando si vide fatta l' offerta in foglio bianco, potea dimandar gran cose; ma nò; ristrinse tutte le suppliche ad una sola, alla più degna da dimandarsi a Dio, che fu la sapienza. Rapì, (dirò così) rapì questa savia dimanda il cuore di Dio, di maniera, che spalancato ogni erario della sua beneficenza gli dona, e quello, che chiede, e tutto quello ancora, che non dimanda; *Sed hæc quoque quæ non postulasti, divitias scilicet, & gloriam*. (3. Reg. 3. 13.)

Non esaudisce Dio quelle preghiere, che solo ricercano i vantaggi di questa vita, non

sola

solo perchè sarebbe torto a sestesso, ma perchè sarebbe anche un far male a noi; e l'amore, che ha alle sue creature, non gli permette il trattarle con crudeltà. I beni della fortuna separati da quei della grazia, che sono altro, se non pericoli dell'innocenza, e veleni dell'anima? E' solo che le nostre passioni ci rendono alterata la vista, onde non arriviamo a distinguere dal vero bene il vero male. Quindi spesso dimandiamo le nostre sciagure per quella pura apparenza di felicità, che hanno in volto, e veniamo a contribuire per eccesso di affetto alle nostre maggiori disgrazie con desiderj crudeli; di maniera che quando Dio volesse esaudire i nostri voti, sarebbe un castigo la grazia. Non è dunque gran bontà la ripulsa di Dio, con cui distingue l'equivoco de' nostri voti, e ci manda indietro non sottoscritte le suppliche de' nostri mali? Quando un travagliato d'ardentissima febbre, si raccomandasse con più scongiuri per ottenere pochi sorsi di vino, non gli sarebbe un veleno il dono? Non sarebbe un ucciderlo il consolarlo? Dio è medico sapientissimo, dice S. Agostino, sa molto meglio degli stessi amalati quello vi vuole per loro bene; resiste alle nostre preghiere, ma per promovere la nostra salute, *Non exaudiens ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem*. Il Figlio prodigo dimandava il suo patrimonio; quanto meglio sarebbe stato per lui, se il Padre non avesse contentata la sua dimanda! *Data fecit prodigum egere substantia, quem divitem negata servabat*. (idem.)

Eh! dimandiamo anche in primo luogo a Dio la sua grazia, e i beni dell'eternità; e se lo preghiamo per lo stabilimento della sanità, o della fortuna, sia solo a fine di maggiormente servirlo. E pure non sono consolate le nostre suppliche. Ma cari N. vi stancate troppo presto nella vostra dimanda; perdete subito a Dio l'amore, e la fede, se non è pronto ad ubbidirvi, quasi che la vostra fosse piuttosto un comando, ch'una supplica. Dio non concede tanto facilmente ogni grazia; vuole che mantenga la riputazione a' suoi benefizj la difficoltà d'ottenerli; la fa bramare, perchè si faccia maggiore nella dilazione del voto l'aggradimento del dono: *Ut desideria dilata crescerent*. (San Greg. Pontef.) Ascoltò le suppliche della gran Madre di S. Agostino per la conversione del Figlio, solo dopo diecisett'anni di lagrime; ma quanto più tardi, tanto maggiormente consolò i suoi desiderj, mentre dove lo chiedeva solamente Cattolico, glielo rese un gran Santo. Ah! Fedeli perchè stancarvi sì presto nelle vostre dimande? Consumano pur tanti gli anni intieri nelle Corti al tormento d'una portiera senza ottener cosa alcuna. Perchè non aspettate con una divota sommessione da Dio l'adempimento delle vostre brame, voi che forse giorno, e notte assediate le porte de' Grandi, i quali per una civiltà, che loro costa assai poco, vi promettono molto; ma risoluti a non darvi niente, si prendono giuoco nell'arricchirvi solo delle vostre speranze?

Eh! Padre, preghiamo continuamente, costantemente, e pure non siamo ascoltati. E' per questo credere di aver gittate le vostre preghiere? Finalmente vi è questa distinzione tra i Personaggi del Cielo, e quei della terra; che appresso questi il non ottenere è semplice perdita, appresso quelli il supplicare stesso è guadagno. *Oratio mea in sinu meo convertetur*. (Psal. 34. 13.) si consolava Davide. Se non sarà udita la mia dimanda, non sarà per questo perduta, *in sinu meo convertetur*. Voi che dopo più anni ancor pregate, o per la prosperità de' vostri interessi, o per la salute de' vostri Figli, se non ottenete l'intento, non però perdete la vostra Orazione; risulta sempre in vantaggio della vostra anima, *in sinu vestro convertitur*; non avete da Dio quel bene, che dimandate, avete però quello di avergliele dimandato. Accostatevi dunque con franchezza al trono di Dio, che non potete dubitare del vantaggio delle vostre orazioni, se il pregare solo è acquisto di molto merito, e la supplica stessa, che fate, è una grazia, che ricevete.

PARTE SECONDA.

Non si può dubitare della necessità dell'Orazione, mentre per ragione di provvidenza, e per necessità di amore, vuol Dio, che una gran parte delle sue grazie, necessarie a conseguir l'eterna salute, dipenda dalla circostanza delle no-

nostre dimande: non si può nemmeno negare il suo vantaggio, mentre è comprovato da tante esperienze; e se noi non lo ritroviamo in essa, non si può dir altro, se non che siamo, o troppo perfidi nella nostra malizia, o troppo imprudenti nella nostra dimanda. I Romani aveano mandati a maneggiare un trattato di pace tra Padre, e Figlio tre Ambasciadori, uno de' quali era ferito nel capo, l'altro pigro di cuore, l'altro inchiodato ne' piedi dalla podagra: onde ebbe Catone da rinfacciare alla Repubblica, che la sua Legazione non avea nè capo, nè cuore, nè piedi. Qual' efficacia può avere la vostra Orazione, o N. se non essendo accompagnata, nè dall' attenzione della mente, nè dalla purità degli affetti, nè dalla perseveranza della fede, è un' Orazione senza capo, senza cuore, senza piedi? Quella Signora dopo aver perduta una metà della mattina nel letto, l'altra nello specchio, anderà di mezzogiorno alla Chiesa, si metterà a dire qualche Orazione, ma attenta solo a dare, a ricevere gl' inchini, o a studiare sull' altrui comparsa gli artifizj della moda. Ah! questa è Orazione senza capo. Recita quell'altro molte Orazioni, ma non sacrifica a Dio niente più della lingua; tutti i desiderj, e gli affetti sono impegnati, o in quell' interesse, che studia, nel tempo stesso che prega; o in quel volto, che forse idolatra anche appiè dell' Altare. Ah! questa è orazion senza cuore. Quanti cercando qualche Sacerdote, che piuttosto divori che faccia il Sacrifizio, credono di aver dimandato abbastanza in due momenti di Orazione precipitata, fuggendo la Chiesa più che una carcere, le preghiere più che un supplizio! Ah! Questa è Orazione senza fermezza, è Orazion senza piedi.

Eh! N. vi vorrei almeno egualmente solleciti nel dimandare a Dio i beni spirituali dell' anima, quanto lo siete nel dimandar quelli del corpo agli Uomini. Un bifolco per nome Caristo, stava attento al suo Figlio mentre ancora in età tenera arava il campo; osserva che uscitogli il vomere dall' aratro, velo rimette a replicati colpi di un pugno sì fortemente, quanto avrebbe fatto ogn' altro a botte di martello. Stupitosi il Padre, lo condusse con ambizione a combattere ne' giuochi Olimpici; ma come spesso giova più la destrezza, che la forza, non sapendo reggere a i primi incontri, era per cadere sotto dell' Avversario; quando il Padre gli gridò, Ah! un di que' pugni, con cui battesti l' aratro. *Percute, quo aratrum percussisti*. Incoraggito il figlio avventò il colpo, e stese il competitore mezzo estinto sul suolo. Quando alcuno prega Dio con maniere fredde, e languide, vorrei poter essergli al fianco, e gridargli, Ah! un po' di quel fervore, con cui vi raccomandaste nell' infermità al Medico; un po' di quell' energia, con cui scongiuraste nella vostra lite il Giudice, e l' Avvocato; un po' di quella premura, con cui imploraste la grazia di quell' Idolo. *Percute, quo aratrum percussisti*. Insomma, serviamoci di grazia, N. dell' Orazione con quelle giuste maniere, che rendono meritorio, e vantaggioso questo santo esercizio. Guardiamoci di non contaminare la sua santità con renderla infruttuosa, e colpevole. Altrimenti quella stessa, che dovrebbe essere per noi un alloro, è un fulmine; in vece di essere un preludio di trionfo, è solo un argomento di maggior dannazione.

PRE-

PREDICA IX.

DELL' AMORE VERSO I POVERI.

Nel Venerdì dopo la prima Domenica.

Domine, hominem non habeo. *Jo. 5.*

Ssendo l' unità l' anima della perfezione, ha Dio sì strettamente unite tra di loro le creature, che ad esse è violenza il divorzio, la separazione è tormento. Difendono con tanto genio questa unione, che piuttosto di ammettere divisione tra sestesse, perdono la memoria del loro centro; e contraffacendo alle proprie private inclinazioni, si ribellano ad ogn' altra legge, pronte a mutar prima natura, che instinto. Non ostante però che una stessa Umanità unisca tutti gli Uomini in una sola spezie, e che la Grazia leghi i Fedeli con vincoli ancora più stretti, che la natura, e il sangue; giugne un crudele interesse a rompere tra loro que' legami, che fino nelle creature insensate sono così inviolabili, che solo può spezzarli un miracolo. Non è un funesto spettacolo, che un Uomo gema infermo per lo spazio di trentott' anni sulla riva di un bagno, senza ritrovarsi mai alcuno, che lo sbalzi in tempo a ritrovar la salute in quell' acque, se non per compassione della sua miseria, almeno per torsi quel tormento dagli occhi? *Domine hominem non habeo*. Quanti piangono afflitti da una disperata necessità, le di cui fortune sono nell' ultima agonia, e pure non provano il soccorso di una mano benefica, che li consoli! *Hominem non habent*. Eh, N. non vi separate con tutto l'affetto, e con tutta la compassione dal vostro Prossimo, comunicate con esso in sollevarlo dalle sue miserie. Questo è il vostro obbligo, questo è il vostro interesse. Ve lo provo.

Che la vostra beneficenza consoli nel Prossimo colle miserie le lagrime, è in voi obbligo di Carità, di Giustizia, di Religione. E' obbligo di Carità. Questo affetto è collocato sul trono del nostro cuore dalla stessa natura; l'amarlo è legge che nasce con noi, legge che portiamo nelle viscere, e che ha l' Umanità per oracolo. *Hæc lex naturæ est, quæ nos ad omnem stringit humanitatem*. (S. Pier. Gris.) Come il maggior incendio della carità è il sacrificare al Prossimo la vita, così l' ultima scintilla di questo fuoco, è il non lasciare che gli sia la miseria la morte. L'amore è prodigo di sua natura, e per arricchire de' suoi beni l' oggetto, ne sono sue vittorie le perdite, e un trionfo la povertà. Però l' arte giunta a colorir le passioni, e ad aprire libri di Filosofia su quadri, lo dipigne ignudo, mettendo sotto gli occhi la natura dell' affetto nella nudità del ritratto. Non si sono vedute anime generose, nate nell' abbondanza consacrare anche le più opulenti fortune all' indigenze del Prossimo, fino a ridursi sulla terra ignuda? Non avrebbono potuto senza pena ritener niente all'amore, ben mostrando, che ad una vera carità, soffrire le miserie è sfogo, il vederle è tormento. La Legge non obbliga di dar tutta quest' estensione all'affetto; si contenta, che lo misuriamo sull' amor di noi stessi. Or dite, abbandonare il Prossimo nudo senz' altro abito, che le sue miserie, digiuno senza altro nutrimento, che le sue lagrime, mentre si fa con ispese eccessive trionfare l' orgoglio, e negli abiti, e nelle mense, è forse prender le misure della carità sull' amor di sestessi?

Ah! miei N. non dee mettere i miserabili in vostra disgrazia la povertà, nè nascere da' loro cenci il disprezzo. Non perdono l' essere d' Uomini nell' essere d' infelici. Il più sensibile motivo per eccitare la carità, e la compassione, è il riflesso della stessa Umanità, che ci uni-

sce con loro, e fa che siamo tutti membri di un corpo. Se consultassimo le più segrete inclinazioni del cuore nella loro innocenza, vi troveremmo la tenerezza, e gemella della natura la pietà. E' una bellissima osservazione di Lattanzio, che di tutti gli animali, l' Uomo è il più debole. La divina Provvidenza dà a tutti loro l' armi per loro diffesa, e ne è una investitura la nascita: solo l' Uomo entra nel mondo nudo, e disarmato, senza aver con che farsi scudo dagli assalti de' suoi nemici. Ma che? Dio ha provveduto alla sua vita, e alle sue necessità con più eccellente maniera, mentre in vece dell armi, e forze naturali donate a' bruti, ha inviscerata nel cuore degli Uomini la compassione, come un principio, che internamente li porta a prestarsi vicendevolmente gli uni agli altri le difese, e i soccorsi: *Accepit pro istis omnibus miserationis affectum, qui planè vocatur humanitas, quâ nosmetipsos tuemur*. Ha dati Dio al nostro cuore certi movimenti di tenerezza, e con un mirabile artifizio, ha fatto che la compassione ci renda in qualche modo proprj gli altrui mali, acciochè ci movessimo all' impegno di sollevarli, almeno per liberarne noi stessi: *Ut studeremus nobis in nostris fratribus subvenire*. (S. P. Grisol.) Perchè dunque trovassero cortese udienza l' altrui miserie, avrebbe da bastare la protezione del sangue; perchè fossero sottoscritti con genio i loro memoriali, non vi vorrebbe di più, che la raccomandazione della natura. Nerone negli esordj del Principato, prima d' esser fiera, diceva, che per ascoltar volontieri un supplichevole, e consolarlo, non cercava il patrocinio di Personaggio di grandezza, di autorità, di ricchezze; bastavagli, portasse il sol carattere di Uomo, essendo appresso lui merito di favori il titolo di natura. *Nemo non, cui alia desunt, hominis nomine apud me gratiosus est*. (Seneca).

Ah non so come! per l'ordinario partoriscono le fortune d'oro un cuor di ferro, dividono le alleanze del sangue, e stracciano i legami della natura. *Unitatem scindunt, fraternitatem separant*. (S. P. Grisol.) Molti sono tanto lontani dal comuoversi alle lagrime del Prossimo, che anzi studiano di succhiare dalle sue vene anche quelle due gocce di sangue, che per disgrazia vi lascia appena per vivere la fortuna. *Quis locus est, ubi non à principalibus civitatum, viduarum, & pupillorum viscera devorentur?* (Salviano) Non è inumanità, che dilettino solo le mense imbandite colle viscere de' pupilli, e piacciano solo i vini spremuti dagli occhi di povere vedove? sarà il miglior condimento di cibi l' empietà, e la rapina? *Condimentum facinus est*. (S. Agostino) E' però venuto Gesucristo in persona per raggruppar questi nodi, e maggiormente fortificare l' unione della natura con quella della grazia. Ha fatto, che uno stesso Vangelo ci leghi con catene più strette, che il sangue. Vedendo decaduta dal nostro cuore la carità, ha preteso di rimettere questo affetto in suo trono; ed ha voluto dare una nuova impressione al carattere della natura colle sue vene. Si dichiara per tanto, che questo in particolare è il suo comando, *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem*. (Jo. 13. 34.) e replica con voci animate da tutta la sua autorità, *Hæc mando vobis ut diligatis invicem*, (id. 15. 12.) e ne impone più espressamente le maniere; *Quod superest, date eleemosynam*. (Luc. 11. 41.) Comanda questo affetto, per far merito di obbedienza un amor di natura. Sino che appresso noi non sieno di autorità i memoriali del sangue, è fierezza; ma che non trovino rispetto i comandi del Redentore, è perfidia. Recalcitrare alla legge, ch' abbiamo impressa nel cuore, è un apostatare dall' umanità; il conculcare la legge scritta col sangue del Crocifisso, è un ribellarsi alla grazia. Non vi è precetto di Gesucristo, che dia meno apprensione di questo, e pure è quello, di cui ne mostra maggior premura; di maniera che sul tribunale della solenne Giustizia, par sia quasi per trascurare la pena di ogni altro delitto, tutto attento a condannare le trasgressioni di questo amore; facendo vedere per questa offesa la singolarità del risentimento dalla distinzione della vendetta. E' solito il difendersi da questo obbligo con dire; che non si ha niente di superfluo, che non eccede la misura delle rendite

alla

alla condizion della nascita. E potrebbe alcun persuadersi, che un Dio tanto si riscaldi nel comandare di dar il superfluo, sapendo, che non ne abbiamo? Che abbia stabilito uno de' suoi maggiori precetti sopra un falso supposto? Abbia preso uno sbaglio la sua infinita sapienza? Possibile, che senza incomodarvi non possiate dare a Dio qualche parte di quello, che forse consummate in offenderlo? O se si esaminassero i mobili, le mense, la servitù, le stalle! Ma sono necessarie alla condizione. Ah! in quanti appena usciti dalla miseria, e dal fango non è altro questa condizione, che un mostruoso effetto delle loro rapine, del loro orgoglio! Quando sotto titolo di condizione si creda necessità ogni lusso, ogni pompa; non solo non si avrà mai di superfluo, ma non si avrà mai quanto basti; e Dio avrà fatto un comando in aria.

Sappiate però, che questo non è solo precetto di carità; è insieme obbligo di giustizia. Vi è una giustizia rigorosa, che ci obbliga di dare a tutti quello, è suo per legge di provvidenza umana; e vi è anche una giustizia più ampia, che ci obbliga di dar a tutti quello, è suo per legge di provvidenza Divina. Nella maniera che alla perfezione dell' armonia, vogliono essere le voci altre acute, altre profonde, fondandosi sulla varietà del suono l' unità del concerto: Così Dio, che come artefice sapientissimo fa sempre spiccare nell' ordine la perfezione delle sue opre, vuole altri facoltosi, altri poveri, e faccia negli uomini ancora questa diversità l' armonia, mentre sarebbe in essi difetto di consonanza l' egualità di fortuna. Tuttavia come Dio dona a tutti la vita, è in obbligo di dar anche a tutti i mezzi per conservarla: or bisogna dire, o che qualche parte delle sostanze de' ricchi sia il patrimonio de' poveri, o Dio abbia abbandonata la loro cura, e sia per essi un Dio crudele. Quando cert' infelici muojono di miseria, non si può dir altro, che o in Dio non vi è provvidenza; o ne' Ricchi non vi è giustizia. Ah! mio Dio; che in voi non vi sia provvidenza? E potremmo concepire contra voi una sì terribile bestemmia? Eh si dica pure, ne' ricchi non vi è giustizia; a loro *derelictus est pauper*, dice Davide. (Psal. 10. 14.) Dio non ha data goccia di acqua alla terra, lasciandola arida, e secca; ma ne ha ricolmato il mare, perchè ne riempia le sue fonti, i suoi fiumi; ha lasciati ignudi i pianeti senza dar loro alcun raggio di luce, ma ne ha arricchito il Sole, perchè dispensi anche all' altre stelle il tesoro de' raggi, e serva al disegno della Provvidenza coll' economia del lume. Perchè credete, o Ricchi, che la beneficenza di Dio piova ne' vostri Palazzi l' argento, e l' oro? forse per provvedervi di che alimentare il vostro lusso, e offendere la sua Maestà? Ha radunate le ricchezze in voi, come in cause superiori, e sorgenti universali, perchè ne versiate anche in seno agli altri le dorate influenze; *Et vestra abundantia eorum inopiam suppleat.* (2. Cor. 8. 14.) Per questo parlano sempre le sacre Scritture, e i S. Padri con questa frase, di spogliar poveri, di defraudarli, di rapir loro il suo. *Fili, eleemosynam pauperis ne defraudes.* (Eccl. 3. 1.) *Nudos spoliasti vestibus:* (Job. 22. 6.) *Vulgum pauperem spoliaverunt:* (Job. 24. 9.) *Esurienti subtraxisti panem:* (Job. 22. 7.) sono l' ordinarie maniere dello Spirito Santo. *Non solùm rapere aliena, verùm etiam & sua non impertiri cæteris, rapere est, & fraudatio, & spoliatio.* Espression d' oro di S. Giangrisostomo. *Quidquid excepto victu, & vestitu rationabili, superfuit, non luxui reservetur, sed in thesauro cælesti per eleemosynam reponatur; quod si non fecerimus, res alienas invadimus:* il primo e maggior lume di tutta la Teologia S. Agostino. *Res alienas invadimus.* Quando si scialacquano i patrimonj nello spesare i più ingordi peccati, e in caricare di vane superstizioni cert' idoli. *Res alienas invaditis*; rapite al prossimo le sostanze per sodisfare i proprj appetiti coll' altrui sangue; di economi vi fate tiranni per mantenere la ribellione a Dio anche a spese de' poveri. Non esagerate voi stessi contra que' disgraziati, i quali non vivono, che di latrocinj; contra que' Giudici iniqui, che con sentenze interessate rovesciano le più fiorite famiglie; contra que' Ladri pubblici, quell' arpie insaziabili, che s' ingrassano colle lagrime delle vedove, e de' pupilli, che met-

tono la fame nell' intiere provincie per farle contribuire alla dilicatezza, e splendidezza delle lor mense? Ah! questo vostro giudizio condanna voi stessi; mentre negando agl' infelici il soccorso, siete rei di una somigliante ingiustizia; *Neque enim plus est criminis, habenti tollere, quàm, cum possis, & abundes, indigentibus denegare*. (San Giangrisostomo.)

Quando pure non bastasse per muovervi a questo impegno la Carità, la Giustizia, vi prema almeno l' obbligo di Religione. Si tratta di rendere quest' onore a Dio; *Honora Dominum de tua substantia*. (Prov. 3. 9.) Questo è il più caro de' sacrifizj, con cui possiamo riconoscere la nostra dipendenza, e la sua Sovranità. Si sa benissimo, ch' è suo l' oro, e l' argento, *Meum est aurum, meum est argentum*. (Joel. 3. 5.) Non siamo noi padroni indipendenti delle sostanze, ma tributarj; nè abbiamo da lasciarci lusingare dal proprio fasto a dire come quell' empio Re di Egitto appresso Ezechiele, *Meus est fluvius, ego feci memetipsum*. (Ezech. 29. 9.) Dobbiamo dunque riconoscere con questa sommession di tributo il dominio del nostro Sovrano. Qual vassallo negherebbe l' omaggio a quel Principe, che gli donasse, e difendesse le sue fortune? Sono i poveri tesorieri di Dio, cassieri del Paradiso; facciamo il deposito nelle loro mani, e Dio lo riceve. *Quidquid pauper accipit, Christus acceptat*. (S. Giangrisostomo) Non è però tanto un tributo, è insieme una spezie di culto, con cui adoriamo Gesucristo ne' suoi poveri; questi sono sue vive immagini, abbiamo da venerare il Crocifisso anche ne' suoi Simolacri. Egli ha portata la povertà sul Calvario, e sulla Croce, perchè rimanendo in ogni povero una sua immagine, fosse partorita la cultura del ritratto dall' obbligo all' originale. *Quanto justus est viventis Dei simulachra excolere!* (Lattan.) Gesucristo più volte è comparso in persona, ricoperto di cenci, in arnese di mendico, come possono esserne testimonj un Gregorio Magno, una Caterina da Siena, un Teofanio, e tanti altri registrati nelle Sacre Istorie, da' quali pregò d' essere, o cibato famelico, o alloggiato pellegrino, o medicato lebbroso; così godè di meschiarsi spesso tra poveri, perchè venendo questi a voi con l' equivoco, ritornassero col contento. Che il vostro sia un dono fatto a Gesucristo, come potreste dubitarne, se lo protesta egli stesso, *Mihi fecistis*? (Matth. 25. 40.) Finalmente anche i poveri sono anime redente collo sborso delle sue vene. La miseria è una gran tentazione; è un gran pericolo dell' innocenza la povertà. Quanti si fanno rei di eccessi, spinti dall' estreme indigenze a vivere di empietà! Quante sono indotte dalla fame a far vendita sin dell' onore, e mercato delle loro carni, peccando per traffico, non per piacere, *Pretio cogitur venditio illa pudicitiæ*. (Tertulliano) Or quando sollevate quelle Famiglie, che stanno in pericolo, e prevenite colla vostra carità i loro delitti, o che caro sacrificio fate al Redentore! questo è il culto più degno, che lo innamori; basta il dire, che avete la fortuna, la gloria, il merito, di risparmiare tante ferite al Crocifisso, di coltivargli il frutto delle sue pene, di cooperare alla sua Croce, di salvare a Gesucristo il suo sangue. *Mihi fecistis*.

Giacchè nè Carità, nè Giustizia, nè Religione hanno più luogo nella vostra anima, e non vi è più scritta altra legge, che quella dell' interesse; voglio questa mattina condiscendere al vostro genio, e farvi vedere, che anche quando non vorreste contribuire qualche sollievo all' altri lagrime per obbligo, dovreste almeno dargliele per interesse. Che vi credete sia dar a' poveri? E' un dar ad usura con merito. Non è un dono, è un traffico. Dio è il mallevadore, e prende in se stesso il debito. Qual maggior ricchezza, che l' aver crediti col suo Sovrano? *Quid potest esse ditius homine, cujus profitetur Deus se esse debitorem?* (S. Zen.) Se è tanto liberale nel dispensar i suoi doni, qual poi sarà nel pagar i suoi debiti? *Dominus retribuens est, & septies reddet tibi*. (S. Ilario) Sono molto più fertili, e più sicure in mano di Dio, che della sorte le vostre sostanze; potete fermare i giri della sua ruota, con incatenar la fortuna alla Croce.

Dite, che in mano di Dio vengono ad acquistar le ricchezze un valore per grazia, che non hanno giammai per natura.

tura. L'oro è un Idolo, ch' ottiene una gran venerazione da' suoi rivali; ma se su i tribunali de' Giudici è una ragione ben intesa, su i tribunali delle miserie non è moneta, che corra. Se una febbre vi assedia nel letto, o un dolore di capo rende martire l' anima nel suo trono, non può tutto l'oro comprarvi una picciola indulgenza dalla pena. Non è mai di tal prezzo, che in mano de' poveri. *Conclude eleemosynam in sinu pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo.* (Eccl. 29. 15.) Alfredo Re d'Inghilterra viene spogliato del Principato da' ribellati vassalli, per quella insana frenesia ereditata per castigo col sangue di non volere, che altri tra loro porti Corona, che l' empietà. Per non perdere col diadema anche il capo, fugge dal soglio ignudo cadavero di Principe, non portando altro seco di Re, che l' animo. Sarebbe mai giunto l' oro a rimetter in trono la pellegrina Corona? Pure, udite. Avea seco per viatico dell' esilio un semplice pane, e incontrandosi in un pezzente, compassionando più l' altrui, che le sue miserie, se ne priva per dargliela, facendo vedere, che avea ben mutata fortuna, ma non anima. Credereste? acquistò tanto di prezzo in mano del mendico quel dono, ebbe tanto di valore, che ripiantò sulle vedove tempia il real diadema, risuscitando alla luce del soglio quello scheletro di Monarca. *Inde fuit ad regnum merito revocatus*, conchiude il Chesnero, che rapporta il successo nelle sue Storie dell' Inghilterra. Eh! depositate il vostro oro nelle mani di questi Agenti di Dio, e diverrà il suo prezzo un miracolo.

Ma abbiamo molti Figli; vi vuole qualche riguardo al nostro Sangue. Sin che certe Maddalene profondono le sostanze per portare un intiero patrimonio in una comparsa, non si parla; ma se si vedono a versare due gocce di balsamo su i piedi di Gesucristo, subito si grida, *Ut quid perditio hæc?* (Matth. 26. 8.) Eh sono altre spese che danno degli scacchi orribili alle famiglie, non è mai la limosina la povertà d' una casa. *Qui dat pauperi, non indigebit.* (Prov. 28. 27.) Quante volte le ricchezze radunate con avidità sono rese dagli eredi materia de' loro disordini, e un fatal motivo per voi, e per essi di dannazione?

Eh! Padre; se sapeste i nostri travagli, non ci fareste questa predica. Vanno troppo male i nostri interessi. E questo vi è motivo di abbandonare il sollievo de' miserabili? Anzi per questo, perchè vanno in rovina le vostre fortune, dovreste maggiormente studiare di far bene al Prossimo. Quando uno venga meno per lungo gittar di sangue, unico rimedio si è aprir la vena; perchè uscendo da questa parte con frutto, si stagni da quella, ond' esce con danno: *Sanguinis fluxum diffusa insuper venula revocat*. Le vostre sostanze sono il secondo vostro sangue: se ne vanno senza alcun ritegno? Eccovi il rimedio; e voi aprite da un'altra parte la vena; fate che vadano in sen a' poveri; spargetele con profitto da questo canto all' altrui bene, e si fermeranno da quello, ond' escono, e tutte a male; *Implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt*. Non può mentire lo Spirito Santo, (Prov. 3. 10.)

PARTE SECONDA.

Mi pare, che dovreste esser ridotti a non poter negare, che il soccorrere nelle angustie il prossimo sia il vostro obbligo, il vostro interesse. Ma ho parlato solo dell' interesse temporale, che risguarda i vostri beni, e di fortuna, e di vita. Vi è l' interesse spirituale della vostra eterna salute, che dev' essere il vostro maggior pensiero. Già non si può negare, che se voi non date il superfluo delle vostre ricchezze alle miserie del prossimo, se vi ritenete il suo sangue, per far delle spese, che mettono orrore alla natura, siete in istato di perdizione; non che non possediate con titolo ragionevole le vostre entrate, ma perchè, se il possesso è giusto, non è giusto l' uso. Non ostante questo, bisogna che confessiate, o ricchi, che la vostra condizione vi soggetta a gran tentazioni, e gran cadute, e per altro non vi è sì facile la penitenza; avete una naturale avversione a certi rigori, ed austerità incompatibili colla vostra delicatezza, che se non impegnate altri a pregare, e travagliare per la vostra salu-

te, voi avete poca opportunità di cooperarvi. Insomma non vi resta altro mezzo da conseguire l'eterna salute, che questo atto d'amore; non vi resta appena altra porta aperta da entrare nel Paradiso che questa della Carità.

Bajazette Imperadore de' Turchi essendo per venire a sanguinosa giornata co' Tartari, facea coraggio a' suoi soldati, perchè si mostrassero valorosi nel combattimento, e li lusingava con gli stimoli della gloria, con gli applausi del trionfo. Allora un prudente Capitano, Eh! Imperadore, disse, a che tante raccomandazioni? Vuol essere oro, perchè giuochi bene nella loro mano il ferro. *Deaurandi sunt tibi, non orandi milites*. Vi trovate, N. assediati nell' anima da molti nemici; vedete la vostra salute in un funesto pericolo; vi raccomandate all' Orazioni di quelle povere persone; eh! *deaurandi sunt vobis, non orandi pauperes*. Presentatosi Daniello a Nabucco, la di cui anima gemeva sotto la schiavitù di tiranne empietà, gl' insegnò il modo di rompere le catene, *Peccata tua eleemosynis redime, & iniquitates tuas misericordis pauperum*. (Dan. 4. 24.) Nabucco, non basta raccomandarvi all' altrui preghiere, se non soccorrete l' altrui miserie; è buona la raccomandazione dell' infermo appresso il medico, ma l' oro è la miglior ricetta; *deaurandi sunt tibi, non orandi pauperes*.

Roberto Re di Francia spesava nella sua Corte mille poveri, conducendoseli dietro, non come Soldati della sua guardia, ma come primi Cavalieri d' onore. Era sua delizia vedersi dietro quel lungo strascico di miserie, quel fastoso corteggio di cenci; dovea dire tra se stesso: Gli altri Principi scelgano Uomini robusti in guardia del corpo, io ho cari questi Pezzenti in difesa della mia Anima; tengano altri assoldate numerose truppe d' armati per conquistare al loro scettro qualche pezzo di terra, io voglio questa picciola schiera di poveri per guadagnarmi un pezzo del Paradiso. Miei Signori, mettete ad un eterno guadagno le vostre ricchezze, applicatele al traffico del Paradiso; perchè l' essere facoltoso è una terribile miseria, quando la sepoltura de' ricchi è l' Inferno.

P R E D I C A X.

DEL PARADISO.

Nella Seconda Domenica di Quaresima.

Et transfiguratus est ante eos. *Matth.* 17.

He Gesucristo, nel teatro di un monte, essendo Spettatori tre de' suoi Apostoli, metta sulla scena aperta del volto in comparsa la gloria, che va su tutto il corpo a riverberare l' infinita maestà, include due arcani di Provvidenza il Mistero. Primieramente si avvicinava Cristo all' ignominioso supplizio della Croce; che dovea essere il maggior pericolo della sua Divinità; e perchè potessero i Discepoli, come testimonj di vista, autenticare la sua grandezza eziandio nel disonor del patibolo, si lascia vedere incoronato prima di raggi, che di spine, a versar torrenti prima di luce, che di sangue, prima a scintillar tra' Profeti, che ad agonizzare tra' Ladri, prevenendo co i miracoli del Taborre gli scandali del Calvario. Dovendo anche in secondo luogo gli stessi Apostoli incontrare i più spietati supplizj della barbarie, armata a condannare la loro Fede; fa risplendere su loro occhi un riverbero del loro premio, perchè sia in essi anima del coraggio l' immagine del trionfo. E' un dolce incantesimo al male, che si soffre, la vista

sta del bene, che si spera; e diviene pura pena, se perde l'occhio alla mercede il travaglio. Non ci sarebbe tanto disastrosa la strada del Cielo, anzi sarebbono delizie i disagj del cammino, se potessimo, come l'Apostolo, portarci sopra le stelle, a trafficare colle pupille le fiamme. In tanta lontananza dal premio, si raffreddano i desiderj, e gelano le speranze. So, che siamo in un paese troppo basso per alzare l'occhio al Paradiso; pure per consolarci nel viaggio con qualche riflesso al ben della Patria, sforziamoci questa mattina, di rubare almeno tre occhiate, e vedere così alla lontana, qual possa essere la delizia di un'Anima, nell'andare a Dio, nel veder Dio, nell'amar Dio. Attenti.

La prima delizia d'un Anima beata, è il vedersi condotta in trionfo con festa da tutto il Paradiso al soglio immortale di Dio. Il trionfo di Davide, quando rovesciata quella montagna di carne, strignendo in pugno, come testimonio del suo valore, l'insanguinato teschio del mostro, e come gloria del suo coraggio il terror di quel ceffo, andava per mezzo agli strepitosi applausi di tutto l'esercito al trono reale di Saule: Il trionfo di Giuditta, quando svenato Oloferne, reciso in un sol capo un'esercito intero, liberata colla morte di un soldato dall'assedio la patria; portando la vittoria in mano s'incaminava verso il gran Pontefice Ozia, tralle acclamazioni di tutta la Città uscita al suo incontro, e che portava fino alle stelle con isfoghi di giubilo i rimbombi della sua gloria; non possono darci, che una debole idea del trionfo, con cui un anima assediata d'ogn'intorno di luce, tra l'innumerabile corteggio de' Serafini, presa per mano dalla gran Regina de' Cieli, è portata per un sentiero di stelle al soglio maestoso dell'eterno Sovrano. Qual sarà il vostro cuore, o Eustochia, le scrive con inchiostri di Paradiso S. Girolamo, qual la vostra estasi, quando vedrete venire al vostro incontro tutta spirante splendori la gran Madre di Dio col seguito luminoso di tante Vergini? *Cum tibi occurrerit Maria choris comitata virgineis*. Seppellisca pur Roma i suoi fasti, spezzi i suoi archi trionfali, con cui mise in Campidoglio i suoi Generali tra lo stràcico delle Nazioni soggiogate, che accrescèano colla barbarie del volto l'applauso della vittoria; de' Principi incatenati schiavi, che mettevano in compassione la maestà; de' schiavi vestiti da Principi, che mettevano in ambizione la schiavitù. Altra è la pompa di un anima, quando spiegando nelle passioni soggiogate, nell'appetito incatenato la fastosa preda del suo valore, e nelle cicatrici della penitenza i caratteri della gloria, pone il piede trionfante in quella Reggia celeste, giunta a non calpestare, che stelle, a non vedere, che oro, a non respirare, che luce. Quando S. Porfirio Vescovo vide il reale apparato, con cui l'Imperadore Teodosio il Giovane riceveva alla sacra fonte il glorioso impronto della Fede, facendosi scriver nell'anima coll'acque battesimali il carattere della Croce; Ah! diceva, se tale è lo sfoggio, con cui un Monarca riceve in Chiesa nella sua fronte un illustre marchio di servitù, qual poi sarà la pompa, con cui un'Anima nel gran Tempio di Dio riceve un diadema di Regina? Chi potrebbe concepire l'eccesso di giubilo, che dovea inondare il cuore di Salomone, quando stretto i fianchi di felice assedio da fastoso accompagnamento, era portato tralle grida d'una tumultuante allegrezza al trono d'Israele, per ricever sulla fronte l'ingemmata corona di quel dominio? Or pensate se si potrebbe spiegare l'estasi della gioja, con cui un anima tralla ricca pompa di meriti, tutti spoglie risplendenti del suo trionfo, è condotta sulle braccia de' Serafini ambiziosi nel ministero, sotto il baldiachino dorato della sovrana Maestà, per ricevere sulle beate sue tempia, come auspizio d'imperio la corona di gloria!

Buono per l'anima, ch'è immortale; per altro le sarebbe l'ingresso nel Paradiso, come il maggior de' trionfi, anche il maggior de' pericoli, costretta a cader ella stessa vittima della sua gloria, sacrificata al suo piacere la sua vita. L'allegrezza è una passione veemente, che muove con grand'empito l'anima, e non potendo contenersi tralle angustie del cuore, giugne spesso a spezzarlo, per liberarsi dalla violenza; e come il

fulmine squarcia quel seno, ove si concepisce, così di questa passione alle volte la nascita stessa è una strage; però si vede, che spesso è fatale la gioja, e un gran piacere uccide. Ne sono testimonj, e quel Padre nella Grecia, che vedendo tre suoi figli vincitori ne' giuochi Olimpici essere incoronati con pieno applauso, non essendo capace il cuore di tanto giubilo, dovette cedere in trofeo al piacere la vita; e quella Madre in Roma, che vedendosi tralle braccia il figlio creduto estinto, chiamò con tal empito di gioja tutta l'anima sulle labbra a baciarlo, che oltrepassati per la fretta i confini traboccò in un sospiro di morte, facendo l' allegrezza quello, non avea potuto la disperazione, e il dolore. Come resterà rapita dalla gioja un'Anima, quando sulle porte del Paradiso scoprirà là regnante tra tanta luce il suo sangue? Come potrebbe reggere alle violenze del giubilo, se fosse di sua natura mortale? Non basterebbe questa sola consolazione per innamorare i nostri spiriti di quella gloria? non basterebbe la speranza di questa sola ricompensa per animare la santità? E' pure questa è sola la strada; non è niente del Paradiso.

Quando Abramo assoldato un piccolo esercito, ebbe disfatti i vittoriosi Assirj, e ricuperata colla libertà di Lotte la preda, nel ritorno escono al suo incontro due Re per accoglierlo con quella pompa, ed applauso, che dovevasi alla sua vittoria. Terminata la pubblica allegrezza, il santo Patriarca si ritira nella sua solitudine, e datosi in preda al dolore, piagne l'onor ricevuto da' Principi, convertendo in pentimento il trionfo: Ma ecco Dio a consolarlo con una visita, *Noli timere Abram*, (Gen. 15. 1.) rasserena da queste nubi la fronte, non temere; la gloriosa accoglienza de i due Monarchi non è il palio della tua vittoria, il premio del tuo combattimento; io stesso sono la tua corona, io stesso la tua ricompensa; *Ego merces tua magna nimis*. (ib.) Anime benemerite di Dio, che messe sotto il giogo delle sue leggi le più ribellanti passioni, le rendeste valoroso trofeo della trionfante innocenza; non credeste già, che l'andare in trionfo per sentieri di stelle, tutte ammantate di perle, incoronate di luce, sia il premio della vostra vittoriosa condotta. Dio ricompensa le vostre eroiche imprese, non del suo, ma di se stesso; *Ego merces tua magna nimis*. Qual beatitudine di un' Anima può essere la visione di un Dio, la di cui sola privazione è Inferno? Qual felicità di un Anima, vedersi aperta dinanzi agli occhi l' essenza di Dio, e spalancata in essa tutta quell' immensa profondità di tesori? Vi sono in Dio bellezze, e perfezzioni infinite, ciascuna delle quali da se sola è un intiero Paradiso, di maniera che quando l' eterno Sovrano volesse metterle ad una ad una in comparsa, potrebbe trattenere quelle Menti beate per tutta l' eternità con una continua successione di sempre nuovo diletto, e rapire que' Spettatori felici sempre con nuova scena. Or che sarà dominare tutto con uno sguardo il teatro? Raffiguratevi nell' immaginazione quanti beni sono possibili su questa terra; tutti sono in Dio, ma con eminenza di perfezione, perchè quì sono come acque fuori del loro letto; in Dio sono nella propria sorgente.

Giuseppe Vice-Re dell'Egitto, reso dalla carestia agonizzante lo Stato, fece andar giù a seconda del Nilo quantità di paglia, affinchè servisse a' Popoli d' invito per venire a provedersi del frumento, di cui avea colmi i granaj. E' provvidenza di Dio lasciare scorrere giù pel nostro basso paese l' affluenza di molti beni, per lusingare i nostri appetiti a ricercare con maggiore avidità il frumento degli eletti nel Cielo. *Frumentum electorum*. (Zach. 9.) Sono questi quaggiù le paglie, lassù è la ricolta: questi sono i manipoli, che lasciansi cadere per magnificenza sulla strada; nel Cielo è la messe intiera. Il Re Antioco imbandì a Dafne sua Favorita nella Sala Reale un convito, che ben compariva, come sfogo di un amor, ch' era Principe. Nell' ora del pranzo, fatta di tutta la Città una Corte bandita, fece andare per tutte le strade dugento Damigelle riccamente vestite, e seicento Paggi, inghirlandati le chiome di fiori, accompagnati co' strumenti di musica, perchè dispensassero comunemente al Popolo da' vasi di cristallo preziosi liquori, e da' dorati bacini frutta inzuccherate; volendo ch' ognuno potesse riconoscere nella pompa del rinfresco la

magnificenza del pasto. La liberalità di Dio dispensa alle sue creature anche su questa terra molti beni; ma che? questi sono piccioli rinfreschi; là nella sua Reggia è la Mensa imbandita, là il copioso Convito; là si assaggiano tutte le dolcezze nel loro più vero originale, ch'è l'essenza di Dio.

Sì, ho detto, si assaggiano le dolcezze, perch'è un gustar Dio il vederlo. Il piacere propriamente nasce dalla comunicazione dell' oggetto dilettevole al senso; e quanto è più stretta, e più reale questa comunicazione, tanto è maggiore il piacere. Quindi perchè gli oggetti si uniscono assai più immediatamente al palato, che all' occhio, per questo è più sensibile il piacere del gusto, del piacer della vista, e tra i diletti stessi dell'occhio, è sempre maggiore quello di vedere l'oggetto nel suo originale, che di vederlo nel suo ritratto. Ora insegna S.Paolo, che nel Paradiso vedremo Dio a faccia a faccia: *facie ad faciem*. (1.Cor.13.12.) Non si può intendere questa alta Teologia senza una sottile Filosofia. Queste terrene bellezze, da noi vedute, non si uniscono immediatamente e realmente al nostro occhio, ma solo per mezzo di una loro immagine impressa nelle nostre pupille, onde veniamo a mirarle, appunto come miriamo noi stessi nello specchio, tutte in ritratto, *per speculum in ænigmate* (ib.). Nel Paradiso Dio si unisce strettamente colla sua stessa essenza all'anima, più ancora che il cibo al palato; è immediata, è reale l'unione; la visione è un gusto. Per forza di questa comunicazione di Dio all'anima, maggiore ancora di quella, con cui il fuoco si comunica al ferro, e fa che il ferro sia fuoco, vengono ad essere nel Cielo l' anime sante vive similitudini di Dio, a vivere la stessa vita, che vive Dio, beate della stessa beatitudine di cui è beato Dio: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum*. (1.Jo.3.2.) Qual mai può essere la beatitudine di un'anima, che ha talmente inviscerata in se medesima la sua felicità, che diviene la felicità stessa? Qual la gloria di un' Uomo, ch'è tutto Dio?

Ma dite; con qual effusione di piaceri non comunica Dio per mezzo della Visione la sua Essenza a'Beati? La liberalità in Dio è natura; il genio di far conoscere questa sua perfezione è egualmente grande, che la sua onnipotenza. Noi siamo in una valle di lagrime, perchè una moltitudine di peccati fa argine all' inondazione delle sue grazie. Noi ci armiamo de' suoi benefizj, per mantenergli contro la ribellione a spese del suo amore: conviene, che ci tolga di mano i doni, per torci di pugno l'armi, obbligato per forza della stessa bontà ad essere men buono, acciocchè noi siamo meno ribelli. Pure non ostante che vi si oppongano tanti ostacoli, quanto è ancora grande su questa terra l'affluenza de' suoi favori! Or pensate, se là nel Paradiso, ove non vi è minimo argine, che resista, ove non vi è immaginabile impedimento, pensate con qual piena rovescierà su' Beati l'inondazione de' suoi beni. Se non sa lasciare d'esser buono con noi, tra' quali pure non ritrova, che motivi di odio, e di sdegno, pensate quanto là nel Paradiso, dove non vi è, che una perfettissima, una amabile santità, pensate quanto sarà liberale il suo amore. Quando si trattò di comprare la beatitudine all' Uomo, di riacquistargli il Paradiso, da cui era esiliato per la sua ribellione, con tutto che sarebbe stata sufficientissima una sola goccia del suo preziosissimo Sangue, fu pure così generoso il suo amore, che sborsò tutto il tesoro delle sue vene, e il ritenerlo gli sarebbe stato tormento. Ora sarà meno liberale nel dargli la beatitudine, di quello sia stato nel meritargliela? Come non gli comunicherebbe con tutta l'effusione del piacere una gloria, che gli ha comprata con tutta l'effusione del sangue? Ben canta sulla sua arpa d'oro l'incoronato di Sion, *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. (Psal.35.9.) Che farà bere a torrenti que' piaceri, una sola goccia de' quali farebbe un Paradiso l' Inferno, una Beatitudine l'incendio? Se l' anima non fosse fatta forte da un lume celeste, se non fosse sostenuta a gala da questa sovrumana virtù, affogata da quell' inondazione che non ha fondo, le farebbe una tempesta il piacere, il Paradiso un naufragio.

Questa effusione di piacere, con cui Dio si comunica all'Anima, non è solo sfogo di sua beneficenza, è anche impegno di sua giustizia, la quale per ogni ragion di perfezione dev'essere assai più liberale nel premio, che terribile nel castigo, essendo

do finalmente a lei il premiare gloria di suo genio, laddove il castigare è pura necessità di governo. Si sa benissimo quanto questa perfezione sia perseguitata nell'Inferno con furor di bestemmie da que' miserabili accecati dalle disperazione della loro pena: nemmeno sopra la terra può farsi rimirare di buon occhio, essendo impegnata dalle continue ribellioni a star sempre co' fulmini alla mano. Or per non essere all'altre perfezioni inferior nell'amore, e nella lode, che non farà per rendersi amabile nel Paradiso? Pensate, quali possano essere que' premj, con cui vuol farsi amare una giustizia infinita. Riempiva ogni angolo della terra la fama delle prodigiose grandezze di Salomone, quando la Regina Saba, spinta dalla curiosità si pose in viaggio, per fare una visita a questo Re, e vedere co' proprj occhi gl'incredibili miracoli della sua magnificenza. Ma quando accolta nel palazzo reale, cominciò a vedere la sontuosità della fabbrica, la preziosità degli addobbamenti, l' immensità de' tesori, la ricchezza delle livree, che mettevano in superbia la servitù, la quantità d'alabastri, e porfidi, in cui garreggiava colla materia il lavoro, perdutasi in quel teatro di meraviglie, e splendori, rimane talmente rapita fuor di se stessa, e immobile, che pare passata da' suoi occhi l' anima a vivere in que' portenti. Credea bene di vedere un grande eccesso di reale magnificenza, ma non mai un tal prodigio di grandezza, che potesse lasciar vinta, e confusa l' aspettazione. *Magna quidem speravit, sed majora percepit*: S. Eucherio. Possiamo ben prometterci nel Paradiso gran premj, gran tesori dalla sovrana Giustizia; ma quando posto il piede su quelle soglie beate, ci troveremo inondati dall'immensità de' piaceri, quanto si arrossiranno vinte dall' eccesso del premio le stesse speranze, e di gran lunga superati dalla copiosa mercede i medesimi desiderj. *Desideria, & vota transgreditur*. (S. Aug.) Ah! Per poche limosine, ch' abbiamo date, per pochi digiuni, ch' abbiamo osservati, tanta beatitudine, tanto piacere, tanto premio! Accade a' Beati, come scrivono degli antichi Germani, i quali, veggendosi pagata con molte monete d'oro l'ambra gialla, che ad essi costava poco sudore, essendo gittata sul loro lido dai flutti del mare, riceveano con ammirazione il prezzo; *pretiumque, mirantes accipiunt*. Nel ricevere in prezzo di poche fatiche una gloria sì grande, soffrirebbono quasi nel godere, per rossore, tormento, se mai potesse essere tormento un Paradiso.

Il più considerabile ancora in questa unione di Dio coll'anima, si è, che la Divina Essenza si comunica allo spirito, non solo con una larga effusion di piacere, ma con tutta l'effusione del suo amore. Mi rimetto a voi, Anime, che fate professione di spirito: qual consolazione, qual dolcezza, qual estasi nel contemplare solo qualche picciolo argomento, che Dio vi dà del suo amore? Or che sarà contemplare l'amor in se stesso? Nella vita presente Dio s'infonde nel cuore de' suoi Favoriti con qualche effetto solo del suo amore; ma nel Paradiso coll'amore medesimo. Qual diletto di un'anima, vedersi dinanzi all'intelletto il cuor aperto di Dio; entrare con tutta la cognizione in quella eterna fiamma, di cui arde per lei; contemplare quel grande affetto nel suo trono? O Spiriti fortunati, che gustate Dio, e in Dio gustate quell'amore stesso, che ha per voi! Quando i due Figli di Zebedeo col favor della Madre pregarono Cristo ad allargare il suo trono, per ergervi due sedie sotto il suo baldacchino, e regnare a' suoi fianchi uno per parte nel suo Imperio, fu rigettata, come ignoranza, la supplica: *nescitis, quid petatis*. (Matth. 20. 22.) Voi dimandate di sedere nel regno di Cristo, uno alla sua destra l'altro alla sinistra? Eh! *nescitis quid petatis*; Non vi è parte sinistra nel Paradiso, tutti sono l'occhio destro di Dio, tutti sono un delizioso oggetto dell'infinito suo amore. E qui ne nasce l'ultimo compimento della beatitudine, ch'è quell'amore perfetto, con cui i Beati stessi si uniscono a Dio. *Ibi igitur, & videbimus, & amabimus*. S. Bern.

Nella maniera dunque che colla Visione Dio si unisce all' Anima, così coll' amore l'Anima si unisce a Dio; e come una fiamma non è mai quieta, fin che non si unisce alla sua sfera; così l' Anima non è mai quieta, fin che non si unisce al suo Dio. *Inquietum est cor meum*, donec

donec requiescat in te. (S. Agost.) Se la natura, che non partorisce mai alcuna delle sue opere in vano, ha dati all'Uomo desiderj sì vasti, e una capacità di cuore sì grande, conviene dire, che il maggior bene dell'Uomo, e il suo ultimo fine consista nella pienezza del cuore, e nell'intiera soddisfazione de' suoi desiderj. Si conosce coll' esperienza, ch' egli appetisce, e ama naturalmente una bontà, e una bellezza sovrana, superiore a tutte le bontà, e le bellezze create, mentre queste unite insieme non possono acquietare i movimenti del suo spirito, nè arrestare le sue amorose passioni. *Nullum bonum præter summum bonum ei sufficere potest*. (S. Agost.) L'appetito del nostro cuore è ben limitato nella sostanza, ma infinito nell' estensione; onde sol quell' amore, con cui si strignerà perfettamente a Dio, al sovrano suo bene, può essere il suo contento, il suo riposo. Gl'Israeliti aveano fatto lungo, e faticoso viaggio per diserti sprovveduti di acqua, e si sentivano abbruciare, e morir di sete sulla strada; quando finalmente giunti in Elim, paese ricchissimo di fonti, chi potrebbe spiegare l' allegrezza, e il respiro nell' attuffarsi in quell'acque cristalline, nello spegnere in quelle fresche fontane l'ardentissima sete? Viaggia il nostro cuore per una sterile solitudine, senza la speranza di poter mai ammorzare i suoi ardori. Qual copia di tesori, di piaceri, potrebbe riempire l'abisso delle sue brame, mentre questi stessi non servono, che a rendere più vasto, e più insaziabile il suo appetito? Giunto però tutto sitibondo al Paradiso, con qual piacere si sommerge in quella fonte di eterne dolcezze, in cui finalmente si cava tutta la sete? *satiabor, cùm apparuerit gloria tua*. (Psal. 16. 15.)

Come che le terrene felicità non corrispondono ai desiderj, e sono un inganno del cuore; disingannatosi questo, lascia di desiderarle nel possederle: ed essendo lo stesso, perdere l' appetito del bene, e perderne il gusto, quindi viene, che non n'è minor inquietudine al cuore il possesso, che il desiderio. La Manna stessa, Proteo de' sapori, cagionò nausea agli Ebrei, e nell'assagiarla divenne pena il piacere, e tormento la sazietà. Ma Dio, ch'è la vera felicità del cuore, nudrisce l' appetito nel saziarlo; e il desiderio, e il possesso, che sono in terra nemici, e si distruggono l'un l'altro, si uniscono con perfetta intelligenza nel Cielo, di maniera che il desiderio rende sempre più sensibile la dolcezza del gusto, e il gusto sempre più sazia la fame del desiderio. *Mutua, & interminabili, & inexplicabili generatione, desiderio generante satietatem, & satietate desiderium pariente*. (S. Bern.) Sono dunque i desiderj del cuore ne' Beati pienamente soddisfatti, ma non perduti; e in essi si accordano insieme per tutta l' eternità e la brama, e il piacere. *Est in eis satietas cum desiderio, desiderium cum satietate*. (S. Agost.)

Se dunque è sì grande, sì inesplicabile il piacer della gloria; che più amiamo le miserie di questo esilio, Anime nate a un Paradiso? E'una miseria, deplorabile per una intiera eternità, sacrificare alle punture di queste spine la felicità della nostra Patria, dove l'andare a Dio è il nostro trionfo, vedere Dio il nostro godimento, amar Dio il nostro eterno riposo.

PARTE SECONDA.

Temistocle nella sua gioventù era di costumi assai dissoluti; datosi in preda alle proprie passioni, avea per fasto contaminare con enormi sozzure gli splendori del sangue. Ritrovatosi però un giorno presente al superbo trionfo di Milziade, che colla sconfitta data al Re Dario avea assicurata la felicità della Grecia dalla potenza Persiana, e vedendo quella corona trionfale di cui era cinta con tanto onore la sua fronte, quell'accompagnamento di applausi, da cui erano assediati con tanto splendore i suoi fianchi, s'invaghì di quella gloria; si sentiva già spronato da un nuovo desiderio, che n'era nato nel cuore, ed era un gran fomento alla brama l' emulazione. E qui detestate le sue pazzie, e rimirando con odio i suoi piaceri, si applicò con tale spirito all' imprese militari, che presto divenne l'onore della Grecia, ed il terror de'nemici. Tanto accese il suo cuore la gloria efimera di un trionfo. Ah! perchè non possiamo dare una mano a quella cortina di Stelle, ed aprire anche a noi quel teatro di Beatitudine, per rimirare

tare gli splendori di quel trionfo, con cui un' Anima è condotta al trono di Dio; quell' eccesso di godimento, con cui un' Anima gusta Dio nel vederlo; quella dolcezza di quiete, con cui un' Anima riposa in Dio nell' amarlo? Che colpi farebbe nel nostro cuore un occhiata a quell' eterne delizie, che abbominazione a questi piaceri, che nausea a queste grandezze della terra, che desiderj di quella gloria celeste, non si ecciterebbono nella nostr' anima? ma perchè non farà in noi la Fede, quello farebbe uno sguardo?

Una delle maggiori miserie, che oppresse i Giudei dopo la disolazione della loro Repubblica, fu il non potere per ordine di Adriano Imperadore salire su qualche posto eminente, per affacciarsi a rimirare nemmeno da lontano la loro Gerusalemme, e consolarne almeno collo sguardo l'esilio. In una simile schiavitù par che tenga il Demonio l'Anime de' peccatori, non permettendo, che alzino un occhio di Fede, per ben considerare la loro celeste Gerusalemme. Altrimenti, che non farebbono per guadagnarsi una bellezza immortale quelle, che impiegano tanti artifizj, e tante mode per riparar le rovine d'una beltà, che vien rapita con forza dagli anni? Che non farebbono per acquistare quegli eterni tesori quegli Avari, che con tanti travagli e pene si condannano fino a vita austera, ed a viver martiri del loro argento; che pur debbono lasciar colla vita? Che non farebbono per godere di quel puro, ed incessante diletto coloro, che tanto strapazzano la loro vita per comprarsi a spese di lunghi affanni il piacer d'un instante, che misto di mille amarezze, è più tossico che piacere? Ah! Voi che temete tanto la morte, e vi private quasi della vita per vivere un po' di più, obbligandovi al più rigoroso governo, non sapete voi, che in Cielo *mors ultra non erit*? (Apoc. 21. 4.) Felici voi se faceste per vivere una eternità, un po' di quello fate per vivere pochi giorni! Mio Dio, voi ci offerite una vita beata, ed eterna, e quasi noi diffidassimo delle vostre promesse, o ci scordassimo de' nostri più naturali appetiti, seguitiamo a vivere, come se dopo di questa non vi fosse da sperar altra vita. *Pro nihilo habuerunt terram desiderabilem*. (Psalm. 105. 24.)

Orsù finisco col sentimento di Anassagora, riferito da Laerzio. Questo gran Filosofo avea fatta la rinunzia del suo Patrimonio, ed abbandonato ogni suo bene, ridottosi ad estrema mendicità: interrogato dagli amici, perchè si avesse eletto quello stato miserabile ed ignudo? rispose, alzando le mani alle stelle: Quella è la mia Patria, quella è il mio pensiero, non questa terra. *Illa patria mea est, illam ego curo, non ea, quæ sunt super terram*. Dove giugne il lume di una naturale Filosofia! Ah! non pensiamo tanto a questa terra, ma un po' più alla nostra Patria. Eh! in grazia affatichiamoci volontieri per conseguire quell' immenso, quell' eterno diletto, che non è mai molto quel travaglio, a cui segue il riposo di una eternità.

PRE-

PREDICA XI.

DELLA PENITENZA DIFFERITA ALLA MORTE.

Nel Lunedì dopo la seconda Domenica.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini.
Joan. 8.

A Speranza è una passione tanto immedesimata con l'Uomo, e tanto inviscerata nel suo cuore, che quasi consistesse in questo solo moto la vita, ei cessa di vivere, quando cessa di sperare. Non v'ha schiavo tanto carico di catene, che non sogni anche vegliando la libertà; nè que' ferri raddoppiati possono tenerlo sì stretto, che non iscappino di prigione le sue speranze. Anzi alle volte un Reo anche in braccio al supplizio, spera ancora la grazia, giugnendo spesso il Carnefice a reciderli prima dal busto il capo, che la speranza dall'anima. La natura, ch'espone l'Uomo agli assalti di molte sciagure, gliene provede eziandio in questo affetto il sollievo, perchè possa almeno consolare il tormento di un male con la lusinga di un sogno. La Provvidenza però ci ha dato questo movimento con un disegno più alto, pretendendo, che germogliassero da questa radice le più gloriose virtù, giacchè tutte le nostre azioni prendono dalla speranza la vita. Ma (oh Dio!) una passione destinata ad essere ministra di eroiche imprese, è da noi sedotta a farsi mezzana del vizio, e turcimanna dell'empietà. Ove siete, o Peccatori? non proseguite voi l'ostinata carriera de' vostri delitti sulla fede della speranza, promettendovi dopo una vita da Demonj una morte d'Angiolo? Possibile, che la sentenza fulminata contra voi da Gesucristo nel Vangelo; *In peccato &c.* non basti per affogare nel vostro cuore una speranza sì ingiusta, mostruoso aborto dell'appetito, non figlia legittima della ragione? Io mi applico a farvi restar convinti del vostro inganno, dimostrandovi esser moralmente impossibile, che muoja bene chi vive male.

Giacchè, o Peccatori, sta appoggiata sulla vostra morte la vostra speranza, disegnando di cominciare dalla sepoltura la penitenza, dite in grazia, avete consultato sulla durazione della vostra vita qualche oracolo? Tenete qualche segreta intelligenza con la morte, onde siate sicuri dalla sorpresa? Noi vediamo, che la morte è incivile e malcreata, che a lei non si può tenere portiera; che tanto spesso entra inaspettatamente a fare de' brutti scherzi nelle case. Con qual fondamento dunque mettete in sua mano la vostra eternità? Chi vorrebbe senza certa cauzione credere tutto nelle mani d'un ladro il suo tesoro? Avete qualche salvocondotto da' suoi improvvisi furori? Vi è stata fatta la sicurtà della vita? Come? Non vi fidate già della morte per disporre della vostra fortuna, e ve ne fidate per disporre della vostra anima, più solleciti di non morire senza far testamento, che senza far penitenza? Questa sola verità basterebbe per tutta la predica, mentre sola basta a condannare di una rea cecità la vostra speranza; ma questa mattina ho tanta ragione alla mano, che la faccio da generoso con voi. Lungi pure dal vostro cuore ogni funesta idea d'infelice destino: supponiamo per sicuro, che venendo la morte senza violenza, e senza fretta, aspetti dopo l'assedio di naturale infermità a darvi l'ultimo assalto nel letto; ancora io vi dico essere moralmente impossibile, fare delle agonie contrizioni, e uscir prima dalla colpa, che dalla vita. Perchè un'Anima passi dal letargo de' peccati al fregio dell'innocenza, è di necessità che si uniscano a darvi d'accordo una mano, e il Peccatore, e Dio. Or è molto difficile, che si faccia negli ultimi momenti del-

la vita una sì gran mutazione di scena, dalla parte del Peccatore, e dalla parte di Dio. *Impossibile non est in extremis habere veram pœnitentiam*, sentimento giustissimo del mio Dottore, *hoc tamen difficillimum est*, *& ex parte hominis*, *& ex parte Dei*. Consideriamo questa grande difficoltà in primo luogo dalla parte dell' Uomo; *ex parte hominis*.

La morale impossibilità della penitenza alla morte dalla parte del Peccatore, nasce primieramente dalla infermità stessa, essendo allora troppo difficile, concepire più dolore del suo peccato, che del suo male. Confessate, vi prego, quante sono le infermità, nelle quali si perde prima l' uso della ragione, che quel della lingua? Quante quelle, che opprimendo con la violenza ogni senso, rendono il corpo un insensato cadavero, prima ancor di morire? Quante quelle, in cui si muore, prima che si creda il mal mortale? Eh! sono frequenti le morti improvvise anche nel letto. E se fosse una di queste la vostra infermità, ove sarebbe andata a finire la vostra speranza? ove sarebbe la vostra penitenza? Non morireste nella vostra colpa? e non andereste dannato? Pur, chi vi dice, che non abbia da essere uno di questi il vostro male? Almeno, o Peccatori, non potete negare, che non sia per essere molto grave la vostra infermità, se ha da esser mortale. Vi voglio voi stessi Giudici di questa causa, e che sentenziate sulla vostra sperienza. Foste giammai assaliti da qualche violento dolore? Quali furono allora i vostri pensieri, le vostre applicazioni? Il tormento vi lasciava l'anima in libertà di attendere tranquillamente ad altro interesse? E' bellissima Filosofia del grand'Agostino, che il dolor sensitivo mette naturalmente tutta l'anima in arme, e dove assalisce con la sua forza il corpo, ivi l'obbliga a correre con tutte le applicazioni in soccorso, talmente impegnandola nella difesa, che non ha per allora altro pensiero, che questo assedio, *Illuc naturaliter rapitur intentio mentis*, *ubi est vis doloris*. Come dunque può attendere con pace ad aggiustare le partite della sua coscienza un anima, tutta rapita dalle violenze di dolori mortali, combattuta da penose agonie, che fanno stemprar la fronte in sudori di morte, non in pensieri di Paradiso? E'infallibile, che l' anima, come prigioniera de'sensi, dipende da essi nelle sue operazioni. Quante volte sperimentiamo in una grande stanchezza del corpo, non potere applicare a niente con l' anima! Or qual maggior fiacchezza che alla morte, allorchè mancato il vigor dello spirito, non resta a' sensi, che qualche reliquia, qualche abito di vita, qualche residuo di movimento assai languido, simile appunto a quel del mare, quando cessata la forza del vento, vi resta ancora qualche picciola agitazione d' onde, ch'è una impressione dell' empito passato, e come un abito lasciatovi dall'attuale sconvolgimento? E in tal languidezza, ove sarà la vivacità de' pensieri per applicare all'economia del dolore, e dividerlo tra i mali del corpo, e que'dell'anima, per ispesarli amendue colle sue lagrime? Ah! dove sono inferme le forze del corpo, sono sempre più inferme le applicazioni dell'anima.

Ma dove lasciamo il timor della morte? Se ci mette sì gran paura ancor da lontano, quanto crescerà nella vicinanza il terrore, giacchè gli oggetti più che si fanno vicini, più si fan grandi? Possibile che non abbiate giammai provato, come un grande spavento mette tutta in iscompiglio l'anima, in confusione le sue potenze, sicchè resta senza memoria, senza sapersi quello che opra, sembrando come stolida, e come tutta fuori di se medesima? Qual maggior apprensione, che la morte alle spalle con la falce sul collo? *Tota anima occupatur, ubi aderit timor mortis*. S. Gregorio Pontefice. Perdite di figli, di amici, di beni, di piaceri, idoli tanto amati in tutta la vita, che colpi, che ferite all' immaginazione? Questo però è il men penoso assedio. Ah! quel vedersi armato al letto il carnefice, aperto sotto gli occhi il sepolcro, vicino l' inferno spalancato con le sue fiamme, presente il Giudice in tribunale a domandar conto, imminente la sentenza decisiva di una eternità: che orribili spettacoli! Ah! Quanto sono ancora più gelati i pensier della mente, che i sudor della fronte! Quanto maggiori le agonie dello spirito, che quelle del corpo! Che spaventi, che tremori non assalirono alla morte un Ilarione? Pure avea questo peni-

tente

gente incanutito per lo spazio di settant'anni servito a Gesucristo in un diserto, santificando con un continuo sacrifizio della sua vita la solitudine del suo eremo; ridotto dalle sue rigide austerità a tale stato, che vi si vedeva nel volto, come nel suo originale, la penitenza; talmente estenuato, che parea uno spirito ignudo, un fantasma di vita. Sulle guance squallide, e smunte spiegava l'astinenza le sue pallide insegne, colorite di cenere; erano gli occhi due incavate sepolture, e in esse la luce un cadavero; insomma avreste giurato, che non si arrischiasse la morte di avventar contra lui il suo colpo, dubbiosa di non uccider se stessa. E pure la sua santissima anima ancor temeva di uscire da quello scheletro spirante; tanto che radunando sulle fredde labbra quell'ultimo po'di fiato, che gli restava, dovette con voce agonizzante far coraggio alle sue paure; *Egredere, anima mea, quid times? egredere; septuaginta propè annis servisti Deo, & mortem times?* Tanto trema alla morte una reliquia animata di santità; che sarà di un mostruoso avvanzo di peccati? Con qual furia si muoveranno nel suo cuor le passioni? Con quale strepito si agiterà la coscienza? Che tetra confusion ne'fantasmi? che orrendi tumulti nella immaginazione? che funesta perturbazion nella mente? Ah! tutta l'anima è sozzopra, è in tempesta.

Ma fin qui è una di quelle tempeste, che vengono dal fondo del mare, e sono cagionate da interni tremuoti: or viene raddoppiata da'venti, che sono le tentazioni del Demonio. Che vi credete, che sia per istarsene allora in ozio questo mostro, e per trascurare nel più bello la preda? *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. (Apoc. 12. 12.) In quegli estremi ne'quali raduna tutti gli sforzi del suo furore, per guadagnare l'anime anche dilette di Dio, pensate, se vorrà perdere sì facilmente le sue? Arma contro di voi tutto l'inferno; e voi che non sapete nemmeno che voglia dire combattere, vi stimate sicuri di vincere? Avvezzi ad arrendervi ad ogni piccolo attacco, credete di superare con la resistenza il più terribile di tutti gli assalti? Voi, la di cui vita è una continua perdita, vi tenete certi di una vittoria, di cui temono anche i più gran Santi, la di cui vita è un continuo trionfo? Que'venti che precisamente consistono in un puro movimento di aria, sono assai placidi, e vanno con ogni posamento: ma quelli, che si concepiscono di esalazioni, e vapori, si muovono con furioso precipizio, con grande strepito; sembrano furie scatenate dagli abissi, frenesie della natura, pensieri disperati dell' aria. Le tentazioni de' Giusti sono un'aura leggiera al paragone di quelle, che combattono un Peccator moribondo, che ha nel cuore una miniera di affetti sregolati, di sentimenti ingiusti, tutti aliti dispostissimi a suscitare ogni più fierra burrasca. Verrà il Demonio armato delle vostre colpe, e il più formidabile esercito, che assolderà contra voi, sarà quello delle vostre empietà. Ora peccate, perchè siete tentati, e allora sarete tentati per avere peccato; e come avrete spirito per guerreggiare, e per vincere, quando non ne avrete nemmeno per vivere?

Non ostante tutta questa interna confusione dell' anima, vorrei tuttavia credere, che intraprendesse il peccatore alla morte una vera penitenza, quando questa fosse per altro impresa più facile. Ma conviene odiare il peccato, e odiarlo più di ogni altro male; odiarlo più che la morte stessa; odiarlo ancora più che l'inferno: e voi, che tanto lo avete amato in tutta la vostra vita, come potrete sì presto, in un subito concepirne un'odio sì fiero, una sì grande avversione? Quante difficoltà vi sono a superare un peccato, passato con lunghissimi abiti in natura? Una vittoria, che costò dodici anni di combattimento al grand'Agostino, che finalmente non riportò, che con un miracolo, sarà in voi opera di un momento, e di un momento, ch'è tra la vita, e la morte? Quante violenze vi vogliono a superare una passione bambina, anche in cuna, anche in fasce? Che sarà poi quando si sarà fatta adulta, e gigante? Una inclinazione, che abbia gittate le radici nel cuore, è come una pianta invecchiata; e come questa non si può svellere, se non insieme con tutta quella terra, a cui si è attaccata con le radici; così quella non si può strappare, se insieme con essa non si sradichi il cuore. E un anima, che nella sua miglior comples-

sione

sione ha per tanto difficile scuoter il giogo delle sue passioni, e liberarsi dalla lor tirannia, come crede tanto facile nelle sue maggior languidezze, spezzare tutte in un colpo le sue catene? Il Gigante Golia viene colpito nella fronte dalla violenza d'un sasso, e rovina quella montagna di carne col volto sopra la polvere, a vomitar l'anima nel suo sangue. Par piuttosto che dovesse arrovesciarsi con la testa indietro la machina, così spinta dall'empito della pietra. Ah! la morte di questo mostro è una immagine di quella del peccatore incanutito, che muore con l'affetto rivolto e attaccato a quella terra, ch'è stata l'idolo della sua vita. Quanti muojono co' peccati in casa, e forse anche al capezzale del letto? Non sono di un genio così incivile, e scortese le colpe, che dopo aver avuta ogni dimestichezza con la vostra vita, voltino poi con un tratto villano le spalle alla vostra morte, piuttosto che accompagnarvi al sepolcro. *Quis non cum ipsis suis iniquitatibus moritur, & cum ipsis admodum, atque in ipsis sceleribus sepelitur?* Salviano.

Speriamo, Padre, di fare anche facilmente questa gran mutazione alla morte; perchè non ci faranno più tanta guerra per impedirla le passioni, che indebolite dalla infermità, cesseranno da ogni violenza. Che bella vittoria aspettar, che muojano i nemici, e poi combatterli? Ma vi concedo tutto senza contrasto: Voglio, che le passioni disarmate dal male, perdano ogni spirito di ribellione, e non possano più spalleggiare le colpe; e però le abbandoniate. Eh Dio! Non vedete, infelici, che questo non è un lasciar i peccati, è un perderli? Non manca in voi la volontà, ma il poter di peccare; la vostra è necessità, non penitenza. *Oblectamenta delicti perdidit, non reliquit.* Non siete voi, che abbandonate i piaceri; ma i vostri piaceri, che abbandonano voi. *Peccata te dimiserunt, non tu illa*; Sant' Agostino. Ma pur vediamo molti Peccatori, che ricevono i santissimi Sacramenti, che dimandano perdono con gemiti. Eh! Chi si annega nell' acque, si attacca a tutto con le sue mani; si appiglierebbe anche ad un ferro rovente, quando glielo porgeste. Uno caduto involontariamente nelle forze del suo nemico, vedendosi senza speranza di difesa col pugnale alla gola, con che umiliazioni, con che suppliche dimanda la vita? ma chi potesse veder nel suo cuore, che tossico, che rabbia d'esser ridotto a dover pregarlo, quando vorrebbe poter ucciderlo? Piacesse al Cielo, che non fosse questa una immagine della penitenza differita al capezzale. Vedendosi molti alla morte già nelle forze della divina giustizia, senza altro scampo per evitar l'inferno; implorano con più sospiri, e lagrime misericordia. Ma chi non vede, ch'è il presente pericolo, che spreme loro dalla bocca quel pentimento? per altro se potessero uscirne, vorrebbono raddoppiare le loro ribellioni, piuttosto che detestarle.

Concediamo però ancora che il peccatore alla morte tenti di ritornare di vero cuore a Dio côn qualche atto di contrizione, e di amore; come può esser questo perfetto, s'è il primo, e se l'anima è ignuda di ogni buon abito, che possa contribuire alla sua perfezione? La prima volta ch'uno dà di piglio alla penna per iscrivere, come gli riesce infelice il carattere? storpia è ogni lettera, ogni sillaba è un mostro. La prima volta, ch'uno si applica a colorire col pennello la tela, come gli riesce contraffatta? ogni figura, ogni ritratto è un aborto. Alla prima mano, che si mette su gli strumenti per suonare, come riesce ogni nota una pena, fatto martire di discordanze il concerto? Andate così discorrendo su tutte le azioni umane, e troverete, che sempre i principj sono i più difficoltosi, e solo dipende dalla forza dell' abito la perfezione dell'opera, essendo quello che *dat benè, & promptè operari*. Come dunque può riuscire tanto felice nel suo primo atto di amore un' anima spogliata di tutti quegli abiti, che potrebbono facilitarne l' esercizio, e tanti ne ha contrarj che a lei lo impediscono? Un' anima che non sa cosa sia pensare a Dio, che voglia dir pentimento, farà così subito perfettamente quegli atti, che mettono sino in apprensione la santità? Con quanta ragione temo, che i pentimenti de' peccatori moribondi sieno simili a quelli di Antioco, che bagnino di molte lagrime

me le loro agonie; ma afflitti dal mal che soffrono, non da quello, che hanno commesso; che detestino la pena, non la colpa; che amino se stessi, non Dio? *Orabat scelestus ad Dominum, à quo non erat misericordiam consequuturus*, (2. Mach. 9. 13.) per non essere il suo, che un cadavero di pentimento. Ah! non può essere, che uno scheletro la penitenza, quando è sua cuna il sepolcro.

Già vedo, che per evitare la forza dell' argomento, vi ritirate sotto l'ombra della Divina misericordia, e fate rifugio della vostra speranza la Grazia. Ma s'è tanto difficile la vera penitenza alla morte dalla parte del peccatore, *Ex parte hominis*, per essere la sua anima tutta occupata da'dolori d'infermità, da'timori di morte, d'assalti d'inferno, impedita d'abiti cattivi, senza alcuno di buono; temo assai, che sia anche molto più difficile dalla parte di Dio, *Ex parte Dei*. S.Paolo non sa abbastanza ammirare il gran Patriarca Abramo, mentre armato al sacrifizio del suo Unigenito, poteva perdere la sua prole senza perdere la sua fede; e sperando contra tutte le speranze, credeva ancora di dover esser Padre di fertile discendenza per mezzo di quel Figlio stesso, di cui pure si faceva Carnefice. *In spem contra spem credidit, Ut fieret pater multarum Gentium*, ad Rom. 4. 18. E' però molto più ammirabile la speranza de'peccatori: non solo sperano contra ogni speranza, ma sperano contra ogni fede; sperano (per dir così) in Dio contra Dio stesso; sperano di averlo in pugno, quando mai non l'hanno avuto nel cuore. Quando leggo le formole spaventose, con cui vorrebbe lo Spirito Santo abbattere la perfida ostinazione del peccator contumace, mi sento scorrere un freddo orror per le vene ad agghiacciarmi il sangue. Grida nell' Esodo 4. 21. *Ego indurabo cor ejus*, ne' Proverbj 1. 28. *Tunc invocabunt me, & non exaudiam*, nell' Ecclesiastico 3. 27. *Cor durum malè habebit in novissimo*, in Michea 3. 4. *Tunc clamabunt ad Dominum, & non exaudiet eos, & abscondet faciem suam ab eis in tempore illo*: Geremia 6. 4. *Væ vobis quia declinavit dies, & longiores factæ sunt umbræ vesperi*, nell' Apocalisse 10. 6. *Tempus non erit amplius*, nel Vangelo, *In peccato vestro moriemini*. E per metterci in disperazione d'ogni sua pietà, d'ogni sua tenerezza, arriva fino à protestarsi ne'Proverbj 1. 26. che trionferà nella nostra perdita, *In interitu ridebo*. E vi è ancora chi possa presumer della Divina misericordia? Creder, che Dio vi salvi nel suo giudizio, dopo avervi dannati nel suo Vangelo; non è un creder contra tutta la fede?

Ma non è vero, che Gesucristo non chiude mai le sue piaghe, non niega mai il suo sangue, a qualsivoglia più empio, e malvagio in tutte l'ore, che ritorna dolente, e contrito appiè della sua Croce? E' verissimo; ma questa contrizione non è frutto del nostro terreno: vi vuole una grazia particolare per eccitare questo celeste movimento nel nostro cuore. Or quali motivi porgete a Dio, perchè debba farvi alla morte un sì gran dono? Quante grazie impiega la sua beneficenza per domare la pertinacia del vostro cuore, e voi persistete più duri, che mai? E poi vi credete gli arbitri della grazia, come se per darvela fosse uno stretto impegno alla misericordia la vostra ingratitudine? Voi vi burlate in tutta la vita, di Dio, pensando d'ingannare la sua giustizia, con rubare il Paradiso, piuttosto che meritarlo; e non sarà giusta vendetta, che si rovesci sul vostro capo il vostro inganno?

Si è pur convertito un Ladro fin sul patibolo, e dopo esser'vissuto un Assassino, è morto un Santo, facendo dello stesso supplizio la sua penitenza. Eh! questo non è esempio, è miracolo. Se uno se n'è salvato, se n'è dannato un altro; che ha di più il primo per essere il vostro coraggio, che non abbia il secondo per essere il vostro spavento? *Solus est, ne præsumas*, S. Bernardo. Questo è argomento per fomentare la vostra baldanza? Anzi per me vi confesso è il maggiore motivo, che mi faccia tremare. Nel giorno delle misericordie, e delle grazie, a i fianchi d'un Dio moribondo, di due Ladri uno si salva, l'altro si perde, e giugne il Demonio fin sul Calvario a divider con Cristo la preda: Che si farà poi in giorno di giustizia, e di rigore?

O Voi mi dite, che basta il cenno di un guardo, un mezzo sospiro, una stretta di mano, per essere assoluto, e morir

salvo. Io vi concedo tutto; ma non potete negarmi, che questi segni debbono uscire dal cuore ferito dal pentimento, e che questa è la maggiore di ogni altra grazia, anzi tutta la grazia. Per meritarsela tante anime penitenti sono corse a imprigionarsi nelle spelonche tralle più incolte foreste, tralle più orride rupi, dove fin la natura è in abito di penitenza. E noi crediamo di comprare a prezzo di peccati i miracoli? Perchè v'immaginate, che que'gran Santi si condannassero a'rigorosi digiuni, a'sanguinosi flagelli, all'esercizio delle più faticose virtù, se non per ottenere la grazia di ben morire? E noi crediamo di averla, con prenderci tutti i nostri piaceri, e i nostri spassi, e con fare di tutta la nostra vita un empio strapazzo di Dio, e delle sue Leggi? Conchiudiamo, o N. O quelli non aveano giudizio; o noi lo abbiamo perduto.

PARTE SECONDA.

Tutta la Sacra Scrittura è piena di esempj, con cui Dio vuol renderci sensibile questa verità; che ritirerà da noi alla morte quelle grazie, che avremo rigettate nella nostra vita. Non fu un espressa figura della grazia per comun sentimento de'Santi Padri la Manna, che Dio pioveva agli Ebrei nel diserto? Or avea fatto intimar loro da Mosè suo Legislatore, che non dovessero differire a farne la ricolta nel Sabato. Tuttavia molti di essi ribelli agli ordini di Dio, ed alle ammonizioni del loro Generale, vollero ostinatamente aspettare a farne in quell'ultimo giorno la provvisione; soggiugne però la Sacra Scrittura, che si ritrovarono ingannati, e si ritornarono a casa voti di cibo, e pieni solo di confusione: *Venitque septima dies, & egressi de populo non invenerunt*, Exod. 16. 27. Se ancora noi perfidi contra tanti avvertimenti dello Spirito Santo, vogliamo aspettare all'ultimo giorno della vita a ricercar la sua grazia, non sarà giusta pena della nostra contumacia, morirne privi, ed andar dannati? Jefte valoroso Guerriero era stato scacciato per livore da'Nazionali, nemici del suo merito. Quando poi si videro mossa dagli Ammoniti una formidabile guerra, non sapendo a chi ricorrere, andarono umiliati a supplicare Jefte, dicendogli: In grazia venite, che vogliamo mettere in vostra mano la spada, e lo scettro; vi preghiamo ad intraprendere la nostra condotta, e la nostra difesa. Ah, rispose Jefte; ora che la necessità vi spigne, volete riconoscermi per vostro Capo, e darmi col ferro il diadema? Ora che il pericolo vi sforza al pentimento delle vostre congiure, mi dimandate perdono di avermi ingiustamente esiliato? *Nonne vos estis qui odistis me, & ejecistis de domo Patris mei, & nunc venistis ad me necessitate compulsi?* Jud. 11. 7. Noi in tutta la nostra vita scacciamo Dio dal nostro cuore, e lo consacriamo in altare ad altri idoli; nella morte poi facciamo ricorso alla sua Misericordia, ci raccomandiamo alle sue piaghe, ma sforzati dall'orror del pericolo, dolendoci più di dover perdere le nostre terrene Deità, che di averle idolatrate. Come? risponderà; Che vi ajutino que' Dei a' quali fino al presente sacrificaste. A che ricorrere a me, se non mi voleste giammai riconoscere per vostro Dio, ed ora solo volete placarmi, perchè non potete più offendermi? *Et nunc venistis ad me necessitate compulsi. Ejus clamorem tempore angustiæ Deus non audit, qui ipse tranquillitatis tempore clamantem Dominum non audivit*. S. Gregorio Papa.

Noi vediamo tanti, che alla morte cercano la Confessione; ma non essendo in tempo il Sacerdote, muojono senza Sacramenti; e Dio sa come. Tanti, che sorpresi dal furor del male, perdono ogni senso senza poter dare alcun segno esteriore, e muojono impenitenti; e tanti eziandio che non vogliono sentirsi a parlare nè di Anima, nè di Dio, e muojono, come bestie. Segreti giudizj della Provvidenza! Non potete già dire, che vi predichiamo delle favole, o miracoli dell'antichità, de' quali se ne vegga appena qualche vestigio. Sono funesti accidenti de' nostri giorni, e Dio volesse che non li vedessimo sì spesso co'nostri occhi. Miei N. la morte è inevitabile, e da noi solo dipende la felicità, o infelicità della morte; facciamo di tutto per non morire, e niente per non morire in peccato; e pure il morire può essere una gran fortuna, laddove il morire in peccato non è, ch' una eterna disperazione.

PRE-

PREDICA XII.

DELL' IPOCRISIA.

Nel Martedì dopo la seconda Domenica.

Omnia verò opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus. *Matth.* 23.

He non sappia vivere, chi non sa simulare; che sia un mezzo Uomo, chi ha un cuor solo; e troppo semplice, chi porta tutta la sua anima in volto; sono massime, che se sulle labra de' Gentili sono bestemmie della ragione, eresie della natura, divengono nel Cristianesimo, apostasie dalla Fede, ribellioni al Vangelo. E pure siamo in tempi, ne'quali pare non sia un grand'Uomo, chi non è doppio; non abbia un grand'intelletto, chi non sa metafisicar sul suo cuore, e distinguerlo in due, per mostrarne uno tutto mele sulla lingua, nasconderne un altro tutto tossico in petto. Mestiere infame, introdotto da Lucifero sino trà Cattolici, per fare eziandio della Chiesa una Scena, e di ogni Cristiano un Istrione. Ha imparato la fronte a simulare le passioni dell'anima, e si è fatto il volto un visibile contrapposto del cuore. Molti imitano i Satrapi di Gerosolima; non curando niente di quello sono, tutti s'impiegano in quello, che hanno da comparire, *Ut videantur ab hominibus.* Vi confesso il vero, questa volta il Vangelo mi ha messo ad uno stretto partito, perchè è ridotta a tale perversità la nostra natura, che non si può più correggere un vizio senza pericolo di persuaderne un altro. Io non vorrei nel riprender l'Ipocrisia, introdurre gli scandali. Sarebbe un guadagno troppo lagrimevole, se arrivassi a fare d'un'Ipocrita uno Scandaloso. E'di maligna natura lo Scandalo, ma è di maligna natura anche l'Ipocrisia. Ella è un gran danno all'Innocenza, un grand'affronto a Dio. Ve lo provo, o Ipocriti, non perchè andiate poi a peccar con iscandalo, ma solo perchè studiate d'essere in realtà quelli, che tanto amate d'essere in apparenza.

L'Ipocrisia è un gran danno all'Innocenza; e prima indirettamente, perchè impedisce la vera pietà nel simularne una falsa. La differenza, che passa tralla Natura, e l'Arte, è tralla Virtù vera, e l'Ipocrisia. La Natura impegna le sue forze à lavorare intorno alla Sostanza de'parti, e sono l'ultimo suo pensiero gli Accidenti; l'Arte al rovescio mette tutta la sua sollecitudine negli Accidenti, niente curandosi della Sostanza. Così l'Arte comincia a formar l'Uomo dal volto, perchè non ne vuole se non l'apparenza; ma la Natura, che ne intende la verità, lo comincia dal cuore. La tela interrogata con replicate botte di pennello dal Pittore, risponde con un volto, con una mano, ma tutto è un'Ipocrisia: perchè in realtà non è, ch'una tela imbrattata di pochi colori. L'Ipocrisia incavando a colui gli occhi, ponendolo con positura umiliata, con lagrime e sospiri nel mezzo della Chiesa, pretende mettere in vista un gran penitente; ma non è altro, ch' una bella pittura: in realtà è un'anima contaminata da molti vizj. Sono costoro veramente tanti Cigni, non hanno altro di bianco, se non le penne; simili appunto a que'volti, a' quali se togliete il bel de'colori, restano cadaveri. Parea però a S.Gregorio la terra abitata da un popolo di fantasmi; e con ragione, mentre tanti non sono altro, che immagini; *Quædam visio phantasmatis, quæ hic ostendit in imagine, quod non habet in veritate.* Non se ne può ritrovare una similitudine più viva, che quella de'sepolcri, data da Gesucristo in S. Matteo. Voi vedrete un sepolcro lavorato di bianchissimo marmo con nobil figura, che mette in riputazione la morte; ma se v' internate co' sguardi, trovate, che tutto quel sontuoso sfoggio di magnificenza non serve,

che ad alloggiare con pompa pochi vermi, e a nascondere con superbia il fetore di putrefatto cadavero. Sono gl'Ipocriti tante sepolture animate, che sotto la nobil facciata di esterna composizione non ricovrano che brutture, che scheletri. *Similes estis sepulchris dealbatis, quæ à foris parent hominibus speciosa, intus verò plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia.* Matth. 23. 27. Potete dunque gloriarvi, Ipocriti, di fare un bel miracolo, mentre annichilate tutta la sostanza della Cristiana pietà, senza perderne gli accidenti: voi mandate i più laidi peccati in abito di santità. Ah! non vedete, che non si possono mettervi in dosso le vestimenta nell'innocenza, e non contaminarle di mille macchie, nè toglier loro tutta la stima? Una veste, che ha ricoperto un puzzolente cadavero, non lascia d'esser di orrore, benchè di porpora. Volete mettere i vostri vizj in credito di Religione, e lo fate perdere alla virtù, e macchiate la riputazione alla vera innocenza. Crudeltà sacrilega! Sì, voi andate spendendo monete false, e però conviene, che perdano il valore anche le buone; perchè gli Uomini poco avvezzi a distinguere, si lasciano confondere dall' equivoco. Quella buon' anima vorrebbe andar con frequenza alle Chiese, accostarsi con particolar divozione a' Santissimi Sacramenti, starsene con modesta ritiratezza dinanzi agli altari; ma tutti si mettono subito a far processo alla sua pietà, e a canonizzarla per un ipocrita. Perchè niuno vuol dar fede a questa innocente? Perchè voi, o Ipocriti, avete tolto il credito all'innocenza, e in grazia vostra vengono i buoni a soffrire tanti motteggiamenti, tante derisioni nella fama, perch' è troppo difficile creder a pochi dopo l' inganno di molti. Non v' inorridisce la funesta sciagura, che portate al Cristianesimo, facendo, che per effetto della vostra malizia fino negli altri la pietà stessa sia scandalo? Non è un rovinare fino da fondamenti la Santità, se la vostra Ipocrisia le tradisce il buon concetto, ch'è tutta la base della virtù? *Sanctitatis fundamentum evellit, ac dissipat.* S. Cipriano.

Questo è un danno solo indiretto, che fa all'Innocenza l'Ipocrisia. Vi è un altro male peggiore, che direttamente ed immediatamente vi porta. Sentite, Ipocriti; fin che seppeliste in parto i vostri peccati, perchè usciti alla luce non si guadagnassero corteggio, non vorrei tanto condannare la vostra Ipocrisia. Quello, non si può soffrire in voi si, è, che siete angui nascosi sotto a' fiori, che attossicate quanti innocenti vi vengono alle mani; vi movete con poco strepito, ma con molta rovina; siete di que'cani arrabbiati, che poco abbajano, ma molto mordono; di quelle scintille coperte, che non si lasciano vedere, ma si fanno pur troppo sentire. Lavorate sott'acqua per essere più sicuri; vi preme il buon nome, perchè serva di turcimanno alle vostre passioni. Si legge nelle Storie aver praticata alcuni Generali più avveduti questa invenzione, di vestire molti de'più valorosi Soldati con armature, e divise in tutto simili a quelle del nemico, perchè meschiati tra esso, ne facessero a man salva strage, tanto più sanguinosa, e irreparabile, quanto fossero meno distinti. Quest'arte pratica continuamente il Demonio; veste de'più valorosi, che militano sotto le sue bandiere, colle livree dell' Innocenza, perchè avendo libero il passaporto tra'buoni, ne facciano impunemente scempio tanto maggiore, quanto sono meno osservati. Soldati di questa razza furono i più famosi, volevo dire, i più infami Eresiarchi, che sotto spezie di Religione l'assassinarono, e servendosi della Croce stessa per far in pezzi la Croce, sforzarono il povero Crocifisso a tener mano agli assassini del proprio sangue. Ricoprirono con santità di dottrine gli errori, perchè fattisi domestici nel cuor de'Cattolici, più perfide suscitassero in quello le ribellioni. Se S. Piergrisologo chiamò l'Ipocrisia *secretum virus*, forse fino a'nostri giorni non ebbe a piagnere Santa Chiesa nel suo seno le stragi di un sì contagioso veleno, vomitato nelle sue viscere da queste vipere d'inferno, che sono andate ad imbalsamare i tossici con istemprarli nelle Piaghe di Gesucristo, per obbligare le anime più semplici a bere per divozione la morte? Quanto non hanno inquietato il Cristianesimo per troppa quiete? *Præferentes ad sordidissimas negotiationes titulum sanctitatis.* (Salviano). Avea una volta il Demonio innalzati sopra gli altari con Ipocrisia di Deità i vizj, per mettere in divozione il loro culto; e così i popoli

sof-

fossero empj per non essere mal divoti, scellerati per non essere sacrileghi; *Ut fierent miseris religiosa delicta*. (S.Cipriano.) Ricopre anche tra'Cattolici certi viziosi di una esteriore pietà, perchè guadagnatasi la fede di molti, facciano passare con merito di Vangelica perfezione i più enormi delitti, *Ut fiant miseris religiosa delicta*. Che tirannia armar la virtù stessa contra la virtù, e trucidar l'innocenza colle stesse sue armi! *Virtutes truncat mucrone virtutum*. S. Piergrisologo; e S.Cipriano, *Propriis armis sanctitatem impugnat*.

Addingo Capitano de'Normanni entrato con Armata navale nel mare di Genova, si finge morto. Simulando i Soldati un gran pianto, approdano ad una delle prime Città d'Italia per nome Luna, e dimandano quì luogo di sepoltura. Sbarca parte della milizia col simulato cadavero; concorre tutta la Città al funerale; addobbano il Cataletto con paludamenti d'oro; il Vescovo solennemente vestito dà principio alla ceremonia funebre; quando improvvisamente rizzatosi il Principe dalla bara, e dato segno a'Soldati, parte di que' Cittadini uccise collo spavento, parte col ferro; passarono l'esequie in istrage, troppo tardi scoperta la crudeltà del tradimento, l'ipocrisia del Cadavero. Si vedono alle volte alcuni cogli occhi, che appena si aprono, con una voce, che muore lor sulle labbra; par ch'abbiano preso in prestito dal sepolcro il sembiante; sembrano un'animata reliquia, che nell'esser solo veduta, infonde riverenza, e venerazione. Ma lasciate loro libero il commerzio in quella casa; lasciate, che prendano dimestichezza con quella famiglia; e saprete dirmi che fuoco nascondevasi sotto quelle ceneri; qual fosse la vita di chi pareva uno scheletro. Tardi vi accorgete, che sono di quelle Volpi, che si gettano a terra in sembianza di morte, senza batter occhio, senza dar respiro, per far meglio preda di quelle Colombe, che con innocente libertà loro scherzano intorno. Riferiscono, che là nell'ultimo Settentrione non sogliono gli Orsi far mai maggior danno, che nel gelato Dicembre, perchè essendo eglino in que'paesi di color bianco, sono meno osservati tra tanta neve. Pur troppo si odono spesso le lagrimevoli stragi, che fanno cert'uni, a'quali è permessa qualche familiarità con certi nidi d'innocenza, perchè essendo di color bianco, sono creduti Armellini, e sono Lupi. *Intrinsecùs autem sunt Lupi rapaces*. Matth. 7. 15.

Ancora voi dunque, o Ipocriti, scandalezzate, ma i vostri scandali sono in silenzio; uccidete ancora voi l'anime, ma con ferite nascoste; strascinate con voi molto seguito all'Inferno, ma in privato senza esser veduti. Vi è solo questa differenza tra voi, e gli scandalosi; che questi fanno guerra aperta all'innocenza, voi la fate da traditori; quelli portano la ribellione contra la virtù in volto, e ne fanno la strage in pubblico, e nell'abitato; laddove voi tenete coperta la vostra fierezza, come Caino, che sotto finzione di condurre il Fratello al diporto della foresta, lo conduce ad essere sacrificato dal suo livore: Come Assalonne, che sotto la simulazione d'un invito ad un banchetto, fa venir nell'insidie Ammone, per inondare del fraterno sangue la mensa: Come un Gioabbo che sotto spezie d'un cordiale abbracciamento immerge nel petto ad Amasa il pugnale: Come Dalila, che mostrando di accarezzare tralle braccia Sansone, lo addormenta nel suo seno per recidergli le chiome, e nelle chiome le sue vittorie. Ah! Gli scandalosi sono Lioni, che danno alti ruggiti, e spirano dalla bocca, e da gli occhi la sete, che hanno di sangue; ma voi siete di quelle Lamie, che scoprono le mammelle per invitare i passaggeri a bere il latte, e poi sbranarli. Finalmente quei sassi, che alzano il capo dall'onde, e si fanno vedere, possono facilmente essere sfuggiti da'Nocchieri; ma certi scogli sott'acqua sono di troppo pericolo; appena basta una gran diligenza, e una grand'arte, perchè non vi urtino anche le navi più ben corredate, e non vi faccian naufragio. *Nulla res sic exterminat bonum, sicut simulatum bonum; nam manifestum malum, quasi malum fugitur, & cavetur*. S. Giangrisostomo.

Se riesce l'Ipocrisia tanto abbominevole per essere un gran danno, e indiretto, e diretto all'innocenza; quanto più sarà detestabile per essere un gran torto a Dio? Questo vizio immediatamente lo affronta nel suo amore, e nella sua Incarnazione. *Mentientes hominibus, & Deo*. Origene dice degli Ipocriti, che mentiscono agli

Uomini, e anche a Dio. Noi riceviamo per affronto, ch'uno ci faccia falsamente l'amico: or pensate qual sarà il risentimento del Creatore, nel vedere ch'una Creatura gli simuli amicizia, e rispetto. E' insopportabile la finzione tra Uomo, e Uomo; nè sarà tra Uomo, e Dio? Il Re Archidamo ammetteva malvolontieri all'udienza un Ambasciadore, solo perchè essendo avanzato negli anni, si sforzava coll'arte di apparir giovane: nascondendo sotto frondi di Primavera le nevi del capo, non lasciava comparire quell'Inverno, ch'aveva in fronte; tolta di bocca al suo volto la verità, lo costrigneva ad essere un testimonio falso, e facea, che fosse una mentita della sua età la sua comparsa. Che mai di buono, diceva il Re, può portar costui? Pensate se non avrà l'animo pien di finzioni, mentre porta la bugia anche in fronte? *Quid sani hic proferet, qui non animum tantum gerit mendacem, sed etiam caput?* Qual sarà il dispiacere di Dio, ch'è la verità stessa, vedersi a'gradini del trono un animo pieno di falsità, che gli porta le ribellioni nel cuore, le adorazioni nel volto, e gli fa ritrovare l'adulazione nel suo corteggio? Professarsi amico di Dio colla lingua ed essergli ribelle col cuore, è un tradire Dio sulla parola. Egli ci dimanda in tributo del nostro vassallaggio il cuore; si mostra appassionato per questo dono; questo è il suo maggior desiderio; di maniera, che senza il cuore gli è ogni altro ossequio un insulto. E'infallibile, che Dio non si contenta del cuore solo, vuole eziandio in suo sacrifizio l'esterno. Bastava, che quel buon Vecchio Eleazzaro mostrasse solo esternamente di mettersi alle labbra le carni vietate dalla sua Legge, per evitare col l'apparenza il tormento; ma, nò; vuol perdere piuttosto la vita, che la realtà; divenir un vero cadavero piuttosto, che finto idolatra; mettendogli apprensione l'inganno piucchè il supplizio. *Neque enim dignum est, inquit, ætati nostræ fingere.* 2. Mac. 6. 24. Avrebbono potuto nelle persecuzioni de'Barbari i primi Cattolici ingannare la loro pretensione; mostrar di sacrificare coll'esterno agl'idoli, e coll'interno adorare il vero Dio; ardere colla mano gl'incensi a quelle false Deità, e col cuore indrizzarli al vero Dio: non sarebbe stato questo un riconoscer que' Numi, ma un deriderli; non sarebbe stato un culto, ma un disprezzo. Questa simulazione avrebbe loro salvata la vita, tenuta in pace la Chiesa, salvata da tante guerre la Croce; e non si sarebbono vedute inondate di tanto sangue battezzato le piazze. Ma, nò; si riputava un negar la Fede il nasconderla; era farsi vero apostata il solo fingersi idolatra; e condannavasi anche la pura apparenza come un vero delitto d'infedeltà. Or dite, s'è un tradir la Fede il nasconderla, che sarà il fignerla? S'è apostata, chi sacrifica l'esterno a'falsi Numi, e l'interno al vero Dio; che sarà, chi sacrifica l'esterno al vero Dio, e l'interno a' falsi Numi? E' ribellione arder gl'incensi colla mano agl'idoli, e col cuore a Gesucristo; che sarà arder gl' incensi colla mano a Gesucristo, e col cuore agl'idoli? Che sarà l' andargli avanti colle lodi sulla lingua, e colle bestemmie nel cuore? Non è questo un adorar Dio, è un deriderlo: non è un riconoscere il suo amore, è un tradirlo. *Sub Religionis titulo Deum ludimus.* (Salviano). Che affronto a Dio, negargli quella parte di noi, di cui appunto vive più innamorato, che ci dimanda con maggior instanza? *Fili præbe mihi cor tuum*, Prov. 23. 26. Consacrare a Dio in voto la voce, e poi del cuore, di cui come appassionato amante maggiormente ci prega, farne un sacrifizio a Satanasso, è un deludere il suo affetto, un beffeggiare le sue brame, è un aggiugnere al suo amore, oltre il dolore d'essere offeso, anche lo sdegno d'essere schernito. *Palliata sanctitas, duplex iniquitas.* S. Agostino. Fate, o Ipocriti, due grandi offese a Dio in ogni offesa, perchè oltre l'offenderlo, ancor lo burlate; *duplex iniquitas, quia iniquitas est, & simulatio.*

Nè solo l'Ipocrisia affronta Dio nel suo amore; lo affronta ancora nella sua Incarnazione, mentre rovescia i più alti disegni, ch'avea concepiti nel passare a vivere tra noi, fattosi un individuo di nostra spezie. Dio si è fatto Uomo per distruggere la tirannia del peccato, ch'avea stabilito sulla terra il suo regno. *Ut destruatur corpus peccati*, Rom. 6. 6. ma sopra di ogni altro il peccato dell' Ipocrisia. Questo però in particolare ha sempre combattuto ne'Farisei; contra questo

si è

sie è singolarmente riscaldato nelle sue prediche; questo ha sempre condannato con più rigore. Or se questo fiorisce più che mai ne' Cattolici, non è rapito di pugno a Cristo il trionfo? Non sono traditi i Sacramenti del suo sangue? La Sinagoga non prestava a Dio, che un culto solo apparente; quella Religione non era, che cerimonie; è venuto tra noi per prepararsi a costo delle sue piaghe una Chiesa, che lo adorasse con un culto reale, e con una religione sincera. Ora l' Ipocrisia inganna il suo disegno: Gesucristo è morto per fare della Sinagoga una Chiesa, e l' Ipocrisia fa della Chiesa una Sinagoga. Gesucristo ha sparso il suo sangue per mutar le Cerimonie in Sacramenti; e l' Ipocrisia fa de' Sacramenti Cerimonie. Non è questo un rovesciare la vittoria della sua Croce? Non è l' Ipocrisia una tempesta a' frutti delle sue pene? Non è un rubare al Crocifisso le sue ferite? Perchè credete, ch' egli si sia esposto ad ogni sorta di patimento; che sia nato nella mendicità, e nelle paglie; abbia condotta una vita così ritirata, sempre in veglie, in digiuni, in orazioni; abbia predicato, e oprato sì gran numero di miracoli; abbia sopportate tante crudeli persecuzioni, tanti oltraggi, tanti strapazzi, tante orribili confusioni, e atroci supplizj, e infine una morte così ignominiosa? Forse per compir solo la nostra Redenzione? ma un suo sospiro, una sua lagrima, una goccia sola del suo sangue, non sarebbe stato prezzo piucchè sufficiente? Ah! furono tutti sforzi impegnati da Gesucristo per istabilire col suo esempio la pratica del Vangelo, e per render colla sua morte più viva la divozione. Dove sono questi alti disegni della vostra Provvidenza, mio adorabile Salvatore? Dove sono questi mirabili effetti della vostra Passione, o mio Gesù Crocifisso? Ogni peccato, o N. contamina i trionfi della sua Croce; ma niuno tanto, quanto l'Ipocrisia. Gesucristo è vissuto più anni sopra la terra, ha insegnate le virtù, ha pubblicate le sue dottrine, se n'ha fatto egli stesso esemplare; e tutto per guadagnarsi il seguito di un Popolo, in cui avesse la santità, e la divozione il suo regno, *Ut mundaret sibi Populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*. (Ad Titum 2. 14.) Dov'è questo Popolo, se anche nel Cristianesimo vi è copia solo di frondi, e scarsità di frutti; se anche ne' Cattolici sono le virtù, come i colori nell'Iride, che durano sin tanto che il Sole li vede, e basta che non sien rimirati per esser perduti? *Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus*. (Matth. 23. 5.)

Che dite, o Ipocriti, della maligna natura delle vostre Ipocrisie? Se sono un sì gran danno all'innocenza, un sì terribile affronto a Dio, che frenesia, coltivare un vizio sì detestabile, servire con tanto tormento al Demonio, e guadagnarsi l' Inferno con tanta pena? Traffico infelice, falsificar le monete per comprarsi le fiamme! Cecità lagrimevole, tollerare i disagj di simulata penitenza, ed essere martire del Demonio, per dannarsi con merito, per non perdere un buon nome in questo mondo, un miglior Inferno nell' altro!

PARTE SECONDA.

NOn v'immaginaste, che Dio lasciasse impunito un vizio, che fa tanto danno all'innocenza, tanto affronto a lui stesso. Due miserabili Pezzenti, che giacevano sulla publica strada limosinando da' passaggeri il vivere, parendo loro che non bastasse la mostra delle loro miserie ad avvalorare le loro suppliche, ricorsero all' inganno. Osservando da lontano incamminarsi verso di essi S. Epifanio, uno di loro coricatosi mezzo ignudo sulla polvere, in atto di esser abbandonato da ogni senso, si finge morto; l'altro cogli occhi bagnati di molte lagrime, prega Epifanio di qualche carità per dar sepoltura al cadavero del suo Compagno, e per ricoprire di terra le sue ceneri, tanto che non restino preda insepolta de' mostri. La fa generosamente il Santo, e voltate ch'egli ha le spalle, il Mendico urta ridendo il Compagno, e non si muove; alza la voce, non gli risponde; credendo pure, che facesse da beffe, tenta di rialzarlo co' calcj; ma trovandolo davvero estinto, passata la Commedia in Tragedia, senti ad agghiacciarsi le vene a quell' orror di supplizio, e rimase al colore, al silenzio, al sangue in tutto simile a quel gelato cadavero. Con tanta severità punisce Dio quelle finzioni, che lo burlano solo ne' suoi Servi; pensate quali saranno

rannos i suoi risentimenti per quelle che lo beffeggiano nella propria persona? Gl'Ipocriti si tirano sul capo le divine vendette, *provocant iram Dei*. (Job. 36. 13.) e Dio protesta per bocca di un altro Profeta di voler visitare questi peccati, che portano indosso quel vestito di divozione a lor forestiero, quell'abito di pietà non suo, *Visitabo super omnes, qui induti sunt veste peregrina*. (Soph. 1.8.)

Quando non fosse altro, mi par pure, o Ipocriti, che dovreste tremare all'orribile castigo, con cui vi sarà nell'Universale Giudizio stracciata di volto la maschera, e gittata a terra tutta la machina delle vostre finzioni. Nerone avea richiesta ad alcuni Senatori Romani questa grazia; che gli volessero fare una ricreazione con quattro balli, e salti nell'Anfiteatro. Questi sapendo, che le dimande de'Tiranni sono violenze, risolvettero di accettare l'impegno, e di contentare quella bestia tanto bizzarra, ma con condizione però di esercitarsi mascherati in que'givochi; perchè in altro modo non l'avrebbe potuto permettere la loro Senatoria gravità. Ma quando furono nel più bello del giuoco, uscirono all'improvviso alcuni Ministri dell'Imperadore, nascosti con suo ordine a questo fine nel teatro, e strapparono daddosso a que'venerandi Vecchj la maschera. Vedendosi que'Padri scoperti pubblicamente in quelle leggerezze, e messa in derisione la loro venerabile Maestà, si sentirono correre tanto sangue in viso, che a molti di loro si votarono affatto le vene, e restarono là uccisi dall'ignominia. Se si scoprissero adesso l'impure fiamme, che avete in petto, voi che portate la santità in volto; se si palesasse il reo tossico, che nudrite nel cuore, voi che al di fuori spirate innocenza; che ignominia, che rossore intollerabile sarebbe il vostro? Da quì argomentate il tormento, che siete per soffrire al tribunale di Dio. Finiamo. Dio è il padrone di tutti noi, e di tutti noi gli siam debitori. Il dimezzargli l'ossequio, è un negarglielo tutto. Gli abbiamo da sacrificare il cuore, e l'esterno: perchè sacrificargli il cuore senza l'esterno, è troppa debolezza; sacrificargli l'esterno senza il cuore, è troppa perfidia.

PREDICA XIII.

DELLE TRIBOLAZIONI.

Nel Mercoledì dopo la seconda Domenica.

Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus. *S. Matth.* 20.

Mantenere una calma tranquilla di volto in faccia delle tempeste, castigare con una ostinazione di giubilo i torti della fortuna, tiranneggiare gli stessi tormenti con negar loro l'omaggio ancor d'una lagrima, sono insegnamenti di Stoica Filosofia, intesa sempre con ambizion di precetti a giugnere al miracolo, ch'è il fare d'Uomini Statue. Machinando con tirannia di dottrine di rompere quello stretto commerzio, che passa trall'anima, e il corpo, vorrebbe l'Uomo anche fuor del sepolcro uno Scheletro. E una economia da disperato, spesare con tanta avarizia di pianto il dolore in una Valle di lagrime. Come mai potrebbe esser l'anima affatto insensibile a'mali, che assaliscono il corpo, quasi non vi avesse dentro niente del suo, e fosse in quel forestiera? Il dolore è una passione del cuore, a cui la natura ha date per figlie le lagrime; e quel dolore, che le fa abortire, prima che nascano sulle pupille, è un dolor par-

parricida. Così la discorre il senso, ma non la ragione, appresso la quale è un gran bene quello, che appresso l'appetito è un gran male. Quando il Redentore interrogò i due Discepoli, se poteano bere l'amaro Calice della sua Passione, la parte sensitiva dovette subito correre alle labbra con un *non possumus*; ma fu rispinta dalla parte superiore dell'anima, alla quale conviensi la precedenza, e il comando; e pose loro in bocca il *possumus*. Eccovi l'argomento della mia Predica. Tutto ciò, che nella parte inferiore della nostra anima porta sembiante' di tribolazione, e travaglio, non è tribolazione, e travaglio, ma viene scoperto per benefizio, e grazia dalla ragione.

Non mi credeste di un genio sì stravagante, che volessi sostenere non esservi rea di sciagura alcuna la terra, e pretendessi di assolvere da ogni traversia il mondo. So pur troppo essere la nostra vita stretta dall'assedio di molti mali, che sono la funesta discendenza del peccato. Dopo che l'Uomo si è fatto colpevole, ha lasciato d'essere anche ogni elemento innocente. Perdite, liti, malattie, sterilità, morti o di Figli, o di Parenti, o d'Amici, e infinite altre disgrazie, sono tutte spine, che s'incontrano ad ogni passo in questo diserto, ove fa un aria così stemperata, che appena può viversi un giorno senza qualche dolore di capo. Dico bene, che non hanno altro di male, se non l'apparenza, nè possono mettere in apprensione che il senso, il quale è di vista assai corta, e assai guasta. Per altro se la ragione getta loro di volto la maschera, e va spassionatamente a scoprirli nella loro natura, li riconosce per que' veri beni, che sono realmente in sestessi. Vi prego in grazia. A chi viaggia in mare, qual'è il vento contrario, qual è il favorevole? Non mi dite voi, esser quello il contrario, che risospigne indietro dal suo porto il Legno, gittandolo fuori di strada a litigare colle burrasche? Esser quello il favorevole, che porta a seconda, e a vele piene la nave al sospirato suo lido? Questa vita è un oceano, per cui naviga il nostro cuore, e il lume solo della naturale Filosofia ci fa vedere, che il suo viaggio è indirizzato con tutto lo sforzo degli appetiti, come al suo porto, al Paradiso. Se dunque vi fo vedere, che le Tribolazioni portano il nostro cuore a vele gonfie a seconda del suo più naturale instinto nel seno di Dio, ch'è il fine bramato de' suoi viaggi, non dovete a forza di ragione concedermi, essere venti favorevoli, non contrarj, essere non burrasche, ma grazie?

Che le Tribolazioni portino il nostro cuore a seconda delle sue innate inclinazioni verso il Paradiso, ch'è il porto del suo viaggio, ce lo dimostra primieramente la ordinaria condotta della Provvidenza, che quando si è impegnata a far passare qualche personaggio anche alle felicità della terra, gli ha aperta la strada per mezzo delle disgrazie, e lo ha fatto navigare con questo vento. Non ottiene il dominio dell'Egitto Giuseppe, se prima non passa dal fondo delle cisterne a quello delle prigioni, prima schiavo in una carcere, che regnante in trono. Non giugne Mosè ad essere il Vice-Dio di Faraone, se prima non è lasciato sull'onde del Nilo alla discrezione delle tempeste, abbandonato a disputare col naufragio la vita. Non è David il più fortunato Re della Giudea, se prima non vien perseguitato a morte da Saule, prima ramingo per le foreste, che dominante nella Reggia, gustando prima il pericolo, che il comando. Non entra Daniello nelle Corti de i Re di Persia ad essere interprete de' loro arcani, e arbitro de' loro diademi, se prima non esce dalle fauci o di ardenti fornaci, o di affamati lioni, prima preda de' mostri, che oracolo de' Sovrani. Non arriva Mardocheo a godere la prima grazia del Re, se prima non incontra la disgrazia di Amanno, se prima d'esser l'idolo del Regno, non gli è piantato il patibolo, fabbricatagli prima la morte, che la fortuna. Ester favorita di Assuero può ben baciare di buon cuore, come auspizj del suo Imperio, le sue catene, e ringraziare della sua Corona i suoi ferri, che se non era fatta Schiava, non sarebbe stata Regina. Che vuole significarci con tutte queste figure lo Spirito Santo? se non, che come per saggia disposizione della Provvidenza condussero le disgrazie que' Personaggi alle felicità di questa vita; così i travaglj della terra conducono l'Anima a i beni dell'eternità.

Ma come potremmo dubitarne, se tutti quelli, che sono approdati a quell'Isole Fortunate, hanno navigato con questo

ven-

vento? Oloferne avea stretta di formidabile assedio la Città di Betulia, già ridotta a tal carestia, che sentivasi ancora più fieramente combattuta dalla fame, che dal ferro. Impazienti i Cittadini del lor tormento, vicini a morire di miseria, si doleano, che dovesse spirare prima la loro vita, che la loro guerra. Preso in diffidenza anche il Cielo cominciarono a sollevarsi, non volendo finire prima i loro giorni, che i loro supplizj. Entrata santamente in collera Giuditta, fece loro intendere, che non doveva farsi dare nell' impazienza il travaglio; che doveano rimirare ne' loro Maggiori tante immagini della loro pena, ed aver per anima del lor coraggio l'esempio de' loro Padri, che tutti viaggiarono al Cielo per lo stesso sentiero dell' afflizione, *Per multas tribulationes transierunt fideles*. (Judith. 8. 22.) Non ci ha da dispiacere la tribolazione dopo che tutti sono stati condotti al Paradiso con questa guida. Almeno dee bastarci l'esempio di Gesucristo, ch'era il Padrone de' venti, e nato tra noi a questo fine, per insegnarci a qual' di loro dobbiamo aprir le vele per navigare alla Beatitudine. Vedendo però i Discepoli il Maestro appigliarsi alla Croce, e veleggiare con questa tramontana alla gloria, hanno creduto impossibile il giugnere a quel lido di dorate arene con prendere altro vento; *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei*. (Act. 14. 21.)

Non ci fa vedere la continua esperienza, che le tribulazioni conducono a Dio, lungi dal quale strascinano con precipizio le temporali fortune? Non corre a Dio allora Ezechia, quando lo sprona la morte imminente? Non allora Antioco, quando è fatto prima ancora pasto de' vermi, che vittima del sepolcro? Non allora Manasse, quando geme in una prigione sotto il peso delle catene? Non allora Giona, quando nel ventre di un pesce digerisce il naufragio? E David non confessa di sua bocca, *In die tribulationis meæ Deum exquisivi manibus meis*. (Psal. 76. 3.) Al contrario, quando furono idolatri gli Ebrei, quando perfidi i Saulì, quando adulteri i David, quando apostati i Salomoni, quando lascivi i Sansoni, quando ribelli i Geroboammi, quando sacrileghi gli Abimelech, se non quando furon felici? Ah! con gran ragione dicesti, o grande Agostino, *Che si Deus cessaret; & non misceret amaritudines fœlicitatibus sæculi, oblivisceremur eum*. La felicità trasse lungi dalla casa paterna il Figlio prodigo; la mendicità lo portò nelle braccia del Padre, dovendo al suo travaglio il suo ritorno. *Fames revocat, quem saturitas exularat*. S. Piergrisologo.

La ragione è anche assai naturale. Quanto più siamo trattati male sù questa terra, tanto più siamo necessitati a perderne l'affetto, e a cercare miglior paese. L'alloggio infelice obbliga il passaggiero a tirar innanzi il cammino. Sin che siamo ben adagiati in questa solitudine, poco ci curiamo di altro Paradiso, *Ubi bonum, ibi patria*. Per quanto sia mescolata di amarezze questa vita, l'amiamo tanto; che faremmo poi, se fosse pura, e felice? Per quante spine, che la terra produca, vorremmo pure riposare sulle sue punture; che faremmo poi se fosse tutta seminata di fiori? Troppo ci lasciamo allettare da questi beni, fino a perdere il sentiero, e la memoria del Cielo; però la Divina Misericordia manda delle tribolazioni, saccheggia con disgrazie le case, perchè senza perdersi sulla strada, corriamo al vero bene, ch'è Dio. *Mala, quæ nos premunt, ad Deum ire compellunt*, S. Gregorio. Ne abbiamo pure una bella immagine nella prima di quelle quattro Bestie, che tiravano il cocchio, rappresentato in sogno a Daniello! Tiene questa il sembiante di Lionessa, e spiega da' fianchi con giro fastoso l'ali di Aquila. *Prima bestia quasi leana, & alas habebat Aquilæ*. Dan. 7. 4. Quando ecco le vengono da mano invisibile strappate tutte le penne, ed ora che non ha più ali, comincia a rizzarsi da terra, ed essere Uomo. *Postquam perdidit alas, non leænam, sed hominem esse didicit*. S. Girolamo. Già in quelle penne sono raffigurati i beni di questa terra: sin che abbiamo queste penne a' fianchi, stiamo rivolti in questo fango con sembiante piuttosto di mostro, che di Uomo. Oh! Quanti volerebbono più alto, se avessero meno ale! Che fa però Dio? ci va strappando d'addosso le penne, perchè dopo averle perdute, spicchiamo da questa terra il volo. Il troncare da certi alberi fastosi molti rami superflui, ch' impediscono i frutti, non è nell' Agricoltore crudeltà, è provvidenza. Se dunque è tanto evidente, che le tribolazioni portano il nostro cuore

ase-

a seconda delle sue innocenti inclinazioni nel seno di Dio, ch'è l'ultimo termine de' suoi viaggi, l'ultimo riposo de' suoi appetiti; che dite? sono contrarj Aquiloni, o pur Zefiri amichevoli; sono sciagure, o pur grazie? E' vero, anche le penitenze conducono a Dio; ma vi è questa differenza tra un Penitente, e un tribolato, che il Penitente cammina a forza di braccia, e di remi; il tribolato, se fa prendere il suo vento, viaggia a vela.

La maggior felicità, che possono desiderar i Naviganti nel loro viaggio, si è d'aver sempre vento, per non dover penare de' mesi intieri in qualche porto fuori di strada. Il maggior bene che possiamo ancora noi desiderare nel viaggio di questa vita, è di avere sempre delle tribolazioni, per non aver da penare i secoli intieri nel Purgatorio fuori di cammino. Non sappiamo, non vi essere speranza di por piede nella patria del nostro eterno contento, senza aver prima data un intiera soddisfazione alla Divina Giustizia? Or quanto sono maggiori i travagli tollerati con pazienza in questa vita, tanto minor pena ci resta da scontare per le nostre colpe nell'altra. Chi non amerà il vantaggio di soddisfare a prezzo di lagrime a que' debiti, che dovrebbe saldare sotto una tortura di fiamme a spese di fuoco? Quì con pochissimo si paga assai più di quello, che là si paghi con molto; perchè in quella prigione si pesano con ogni esattezza i tormenti, e si esige con tutto il rigore la soddisfazione. *Suavius est fonte purgari, quàm igne*. Ruper. Abb. Finalmente l'infermità, i travagli, le miserie, e i mali tutti possibili di questa terra, non divengono al paragone del Purgatorio piaceri, e diletti? Se uno Spirito potesse parlare dal Purgatorio a' tribolati; Eh! direbbe, rallegratevi delle vostre afflizioni; non piagnete i vostri infortunj; è un sacrilegio del dolore il sacrifizio del pianto. Amate le vostre pene: sarebbe un Paradiso al mio Purgatorio quello che dite un Inferno. *Credite experto mihi, amate pœnas*.

Se l'Oro avesse sentimento, quando è gittato nel fuoco dall' Artefice, si lamenterebbe di quelle fiamme, che lo fanno martire de' loro ardori, con liquefarlo in sudori, che pajon sangue del Sole? Anzi dovrebbe prender superbia del suo dolore, e ringraziare quel fuoco, che gli fa in un tormento due beni; lo purga da ogni mistura di fango, e gli accresce la bellezza, e la stima. La Fornace è il Mondo, l'Oro i Cristiani, la Tribolazione è il fuoco, l'Artefice è Dio. *Fornax mundus, aurum Justi, ignis tribulatio, Artifex Deus*. S. Ignazio. *Ignis tribulatio*. Ha un gran vantaggio sul fuoco del Purgatorio questo della tribolazione, perchè quello non fa, che togliere precisamente le macchie impresse dalla colpa; laddove il fuoco della tribolazione non solo ci purga da ogni mistura di terra, ma ci rende anche di maggior prezzo. I tormenti all' Anime purganti sono in pura soddisfazione, non potendo avanzar un passo nel merito, per essere fuori di strada, *Nec habent ultrà mercedem*. (Eccl. 9. 5.) Desiderebbono le loro pene, se potessero patir con guadagno. Le nostre tribolazioni sono a noi in un tempo e di soddisfazione, e di merito. Dee amarsi il travaglio, quando è un traffico il patimento. Paghiamo alla Divina giustizia colle nostre calamità le pene meritate; ma vuole la sua infinita clemenza, che il pagamento sia un lucro, che sia merito il castigo; perchè vadano premiati gli stessi supplizj. O se sapessimo, che vuol dir avanzar di merito! basti il sapere, che se la Beatitudine non tenesse sigillato all' invidia il Cielo, quell' Anime fortunate invidierebbono non a' Grandi le delizie, i tesori, gl' imperj, ma a miserabili le malattie, le persecuzioni, i travagli, la mendicità, per guadagnarsi con tutto questo dispendio di pene un solo grado di gloria. Però in una visita di Dio alla B. Metilde, sentì ella dirsi da uno di que' celesti Personaggi, che gli facean corteggio. O felici voi Mortali, ch' avete tutti i giorni tante occasioni di merito! *O beatos vos homines, quibus tanta quotidiae promerendi occasio est!* Chi darà torto a Liduina, quella che sostenne per lo spazio di trentott' anni con miracolo di pazienza l'assedio di più infermità, ciascuna delle quali sarebbe bastata a farla da se sola una gran Martire; Chi le darà torto, dissi, se cadutole da una cancrena un verme, pregò subito con istanza, che fosse restituita quella perla alla conchiglia della sua piaga? Eh! noi siamo agguisa di que' Popoli dell' Indie, a' quali nascono le gemme in seno,

no, e non le sanno conoscere; o pure come colui, che moriva di fame coll'Oro in bocca.

Leggete in grazia quali sono i memoriali, che porta al trono della Divina beneficenza il grande Agostino. Signore, la grazia ch'io vi dimando, si è, che mettiate stretto termine alle vostre grazie; voglio dalla vostra misericordia rigori; mi dolgo della vostra bontà, se non mi carica di disgrazie; fatemi mostra del vostro amore nel calcare sul mio capo la mano; per quanto io sia un metallo assai imperfetto, se ben mi purgate nel fuoco di molte tribolazioni, ne potrò cavare un gran guadagno, *Hic ure, hic seca*; e copiò la sua supplica da quella scritta con penna incoronata dal Profeta di Sion, *Proba me Domine, & tenta me, ure renes meos, & cor meum*. (Psal. 25. 1.) L'anime grandi, che riflettono nella tribolazione al vantaggio di soddisfare alla giustizia con merito, ne sono avide e sitibonde. Voi piegate di mal genio le spalle sotto la mano di Dio, che vi colpisce; e pure il flagello non è severità, è una grazia. *Quod sævitiam existimas, gratia est*. Tertulliano. Gesucristo ha sofferte tante orribili torture dalla crudeltà d'arrabbiati Carnefici per non dannarci alle pene dell'eternità; ha impegnato tutto il sangue per torci fuor dell'Inferno; ha fatto di tutti i suoi meriti un inesausto deposito d'indulgenze, per trarci dal Purgatorio. Perchè vi credete, che dopo aver fatto tanto per non vederci a patire, voglia poi che peni in questo temporale Inferno la nostra vita? Ah! Dopo la morte, o sia nell'Inferno, o sia nel Purgatorio, sono i tormenti sterili; non si può sperar da loro nè ricompensa, nè gloria: ha però impegnato il suo amore ogni sforzo, per non vederci là a penare per puro penare. Se dunque non vi fosse qualche guadagno nella sofferenza su questa terra, come potrebbe lasciarci soffrire per puramente soffrire? Ah! non ci ha redenti da i mali di questa vita, perchè sarebbe stato uno spogliarci d'un ricco capitale di meriti, un confiscarci un fondo copiosissimo di tesori.

Le tribolazioni dunque ci portano al Cielo, ch'è il nostro lido; e vi ci portano con ricca merce di merito, senza lasciarci alla lunga penare infruttuosamente, fermati fuori di strada nel Purgatorio; che potremmo desiderare di più a riconoscerle per un vento favorevole, per una grazia? Pure il principal bene, che bramano i passaggieri da' venti, è l'essere salvati dalla fatalità de' naufragj. Navighiamo tra scogli, tra continui pericoli di perire; le tribolazioni salvano da un eterno naufragio; non è questo un motivo di sospirarle? Ah! quante passioni abbiamo nella nostra anima, che ci mettono in istato di morte, e di morte eterna? L'avarizia, l'ambizione, la collera, la lascivia, sono febbri maligne, dice S. Ambrogio; dobbiamo desiderare la tribolazione, quant'ogni infermo la vita. Galeno chiamato alla visita di una Fanciulla travagliata d'ardentissima febbre, le ordina subito una emissione di sangue, ed egli presente, lo fa uscire fino che la Giovanetta comincia a impallidire, e a venir meno: sdegnati i Parenti si rivoltano contro il Medico, gridando, ch'era stato suo Carnefice, e l'aveva ammazzata. Eh! rispose Galeno; ho uccisa la febbre, non l'inferma: *Non jugulavi puellam, sed febrim*. Dio ci toglie colle disavventure le sostanze, le dignità, i piaceri; sono tutte cavate di sangue, che ci lasciano impalliditi, e mezzo morti. Ah! non è questo uccider gl'infermi, ma le febbri. *Curare nos vult castigationibus suis*. Salviano. Abbiamo troppo torto a temere, o la puntura d'una vena, che ci guarisce dal male, o un'incisione, che ci risana la piaga. *Percutiam, & sanabo*. Ne i mali del corpo ci abbandoniamo pure a' Medici, che possono alle volte render peggiore col rimedio il male, e porgere nella medicina la morte. Lasciamo aprirci le vene, incrudelir con ferro, e fuoco nelle carni; si rimunera chi tormenta; si ringrazia chi ferisce, *& præsentem injuriam superventuræ utilitatis gratia commendat*. Tertulliano. Sappiate, dice S. Agostino, che Dio è Medico, e ogni afflizione è una visita, *Intelligat homo, medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum ad salutem*. Si malediranno dunque que' ferri, che ci danno con qualche dolore la sanità? si bestemmieranno que' fuochi, perchè chiudono con qualche ardor le ferite? Se restituisce la vita, non è mai crudeltà il tormento. Anzi perchè non insistolisicano le piaghe, vi vuole una mano severa, che senza remissione le tagli; altrimenti la

com-

compassione uccide, la pietà è barbarie. Dovremmo rallegrarci, e insuperbire ne' nostri travaglj; che degni un Dio d' umiliarsi a medicare i nostri mali. *Gratulari, & gaudere vos decet dignatione divinæ castigationis*. Tertulliano. Sin che nell' infermo vi è speranza di salute, si tratta con tutto il rigore; se gli nega fino una goccia di vino: ma quando il male è gia disperato, e non si aspetta, che la morte, se gli concede tutto quello, che brama. *Medicus, si cessaverit curare, desperat*. S. Agostino. Peccatori tribolati, mi rallegro delle vostre miserie; fin che il Medico non vi abbandona, vi è ancora speranza di vita per voi. Potreste dire di aver un gran male, se non foste infermi. Peccatori felici, piango la vostra fortuna. In tanta sanità di corpo mi mette molta apprensione il male della vostra anima: essere infermo, ed essere abbandonato dal medico, è indizio di disperazione. *Medicus, si cessaverit, &c.*

Che opinione formate ora delle vostre tribolazioni? Non vi pare, che se nella parte sensitiva dell'anima portano sembiante di mali, perdano nella parte superiore questa maschera, e sieno scoperte per que' veri beni, che sono realmente in se stesse? Ci conducono a Dio, dov'è incamminato con tutti i suoi appetiti il nostro cuore; ci servono a soddisfare con merito la sua giustizia; ci risanano dalle infermità mortali, che ci mettono in pericolo di eternamente morire; insomma ci portano a vele piene nel seno di Dio, ch'è il nostro porto, la nostra vita; vi ci portano ricchi di merito, non lasciandoci molto penare senza guadagno nel Purgatorio; vi ci portano con trarci fuori da irreparabile naufragio; conviene confessare per forza, che sono venti non contrarj, ma favorevoli; non sciagure, ma grazie. Riceviamo dunque con divota sommessione que' travagli, di cui Dio ci favorisce: ringraziamolo, senza mormorare della sua Provvidenza; perchè quando il dolore è una grazia, ogni lamento è ingratitudine.

PARTE SECONDA.

Si lamentava Lucilio appresso Seneca, in una sua lettera, delle tribolazioni, che davano il sacco alla sua casa. *Familia decubuit, domus crepuit, damna, vulnera, metus incurrunt*. Bene; che vuoi disperarti? risponde Seneca. Queste sono le gabelle, che si sogliono pagare da tutti nel mondo, *Solet fieri*. Questo è poco, soggiugne l' Amico, tutte le piaghe degli altri non bastano a torre il dolor della mia. Allora con penna più ben temprata, e con inchiostro più fino ripigliò Seneca; *Debuit fieri, decernuntur ista, non accidunt*; non sono accidenti di fortuna, ma voleri di un Dio. Quando è così, conclude Lucilio, mi umilio per elezione, non per necessità, alle disposizioni di Dio; *Non pareo Deo, sed assentior; ex animo illum, non quia necesse est, sequor*. Tribolati, le vostre disavventure *decernuntur, non accidunt*. Non è una mano cieca, che vi colpisca a caso; è Dio, che vi conosce, e vi ama. Davide nelle sue tribolazioni con questo riflesso non apriva bocca, *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti*. (Psal. 38. 10.) Giobbe non si lamenta nè della tempesta che gli abbatte le case, ed opprime i figli, nè de' fuochi che gli divorano le ricolte, nè de' Caldei, che gli rapiscono le greggi: riconosce la cagion superiore, *Dominus dedit, Dominus abstulit*. (Job. 1. 21.) Abbiamo in tutti i nostri mali da venerare le savie disposizioni della Provvidenza. *Decernuntur ista, non accidunt*.

Ma gettiamo di mano la Pistola di Seneca, e prendiamone una di S. Girolamo, che starà ancora meglio nelle nostre mani. Avea Pamachio fatto al Santo un racconto delle sue traversie in un foglio bagnato più di lagrime, che d' inchiostro. Di che ti lamenti, gli risponde S. Girolamo, sei forse perseguitato più di Gesucristo? *Ubi alapa? ubi sputa? ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors?* Cristiani, che tanto vi lamentate delle vostre disavventure; un occhiata al vostro Capo: avete ancora patito per amor di Dio, quanto egli ha patito per amor vostro? In qual altro modo possiamo ricompensare la Croce della sua morte, che colla Croce

della nostra vita? Ah! quanto siamo meno coraggiosi di voi, o mio Redentore; non solo la Croce, ma l'ombra stessa della Croce ci fa paura! S. Paolo ci rinfaccia la nostra viltà, mentre ci conturbiamo tanto nelle nostre afflizioni, che pur non ci costano ancora una goccia di sangue. *Nondum usque ad sanguinem restitistis*. (Hebr. 12. 4.) Severo Imperadore voleva che tutte le milizie per segno di allegrezza si coronassero di alloro; ricusò di obbedire un Soldato Cristiano, non istimando mai decente sulla sua fronte una corona di festa, quando su quella di Cristo non vi fu, che una corona di dolori: *Non decet Christianum in hac vita coronari;* sentimento che poi Tertulliano sostenne con tutto l'ingegno in un libro intero. Tommaso Moro condannato ingiustamente a morte, come se fosse stato ribelle per essere un buon Consigliere; e traditore per essere un buon Suddito, era strascinato al luogo dell'infame giustizia: fattasegli incontro una Femmina, mossa da compassione gli offrì colla mano una tazza di vino da ristorarsi le labbra. Le diede un generoso rifiuto il Cavaliere di Cristo, e disse, Ah! non fu Cristo nelle sue agonie confortato con vino, ma con fiele. Per incontrare allegramente la più folta schiera de' travagli, vi vuole una occhiata amorosa alle piaghe del Crocifisso. Santa Maria Maddalena de' Pazzi nelle sue ultime agonie benediceva Dio; di che? di averla fino a quell' ultima ora tribolata: Santa Teresa porgeva continue suppliche al suo Sposo di porre prima fine alla sua vita, che alle sue pene. Non ama Cristo, chi non ama in se stesso le sue spine, i suoi chiodi, la sua passione. *Si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, non filii estis*. (Hebr. 12. 8.) Le nostre tribolazioni hanno da essere la nostra gloria: vengano sopra di noi tutti i travaglj possibili, non ci rincresca di essere sotto la disciplina di Gesucristo: Siamo sicuri di esser veri Figli del Crocifisso, quando nostra Legittima è la Croce.

PREDICA XIV.

DELL' INFERNO.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica.

Crucior in hac flamma. *Luc.* 16.

Uando riuscivà agli Affricani il far preda di qualche Lione, lo squarciavano, e ne appendevano i laceri pezzi a' tronchi degli alberi su i passi delle foreste; perchè incontratisi gli altri in que' stracciati avvanzi, non ardissero di passar guardie così funeste, e imparassero ad altrui spese, a non rompere la clausura de' loro boschi. E' un' invenzione di amore in Gesucristo, metterci questa mattina sulle porte spalancate dell' Inferno, quasi torcia animata, fanale ardente, il morto Ricco tutto investito di fiamme, perchè incontratici nell' acceso spettacolo, non abbiamo il coraggio di passare così orrida sentinella. La Provvidenza ci ha messi apertamente sugli occhi ne' pianeti e nelle stelle tanti riverberi della gloria, e sepolti sotto a' piedi questi Abissi di orrore, disegnando di conquistare il nostro cuore colla lusinga del premio, non col terror del supplizio. Fu perfidia dell' empietà obbligar Gesucristo ad usarci questa misericordia, di aprirci nella sepoltura del Ricco l' Inferno, perchè ci movessimo almeno all' orror della pena, giacchè siamo insensibili all' onor del trionfo. Ah! Che cuore è il nostro? non vi può imprimere, nè l' amore di Dio alcuna gratitudine, nè la sua

ſua giuſtizia alcun timore. Vi è Inferno, e ſi pecca? Vi è queſta prigione di fuoco, e vi ſi corre a briglia ſciolta? Che cecità diſperata! Ah! Cari N. giacchè per infinita bontà del noſtro Dio è ancora ſoſpeſa ſul noſtro capo la noſtra condannazione, approffittiamoci di queſto favore; facciamo una viſita a queſta ſepoltura ſpalancataci da Geſucriſto; interniamoci co' penſieri a ben vedere, prima di riſolvere l' andarvi, coſa ſia queſt' Inferno.

Sappiate, (e queſto ſolo dovrebbe baſtare per mettere in diſperata apprenſione ogni cuore più ardito) ſappiate, che queſt' Inferno è il luogo della Giuſtizia di Dio, dove tiene il tribunale del ſuo rigore; dove ella aſpetta a punire i ribelli della ſovrana Maeſtà: *Locus tormentorum*. Non vi ſono tormenti, che abbiano principio di paragone con quelli, che ha radunati nel fondo di queſta prigione al trionfo delle ſue vendette. Ogni altra perfezione di Dio fa qualche comparſa ſulla terra, come in teatro, e ſi vede a riverberar qualche luce ſu queſta ſcena: ſola la Giuſtizia, niente curandoſi di rimanere ſotto cortina, là riſerba, là nell' Inferno, a far tutta la pompa del ſuo furore; là a far conoſcere ſe ſteſſa; là tiene al ſervizio della ſua gloria uniti tutti nel loro centro i ſupplizj. *Locus tormentorum*. Conſiderate ſolo le più ſegrete prigioni, che ha fabbricate la terrena Giuſtizia, perchè ſervano a misfatti di pentimento. Riſiede in eſſe, come in ſua Reggia, tra il corteggio delle tenebre il terrore con una tal maeſtà di ſpavento, che al ſolo rimirarlo, gela ſulle pupille lo ſguardo. Qual prigione poi ſarà quella fabbricata dalla ſovrana Giuſtizia per li nimici di Dio, come un perpetuo monumento della ſua collera? Tanto ſi temono le forze della Giuſtizia del mondo, e nulla ſi teme di cadere nelle forze della Giuſtizia di Dio? Nella vita preſente non iſtende ſopra di noi il ſuo braccio, perchè ſiamo ſotto l'aſilo della Miſericordia; queſto è luogo di franchigia, dove godiamo immunità dalle ſue pene. Ma in quella carcere, dove fa tribunale, eſercitando tutta la ſua giuriſdizione; dove non ſi oppongono più, nè Miſericordia, nè ſuppliche, data tutta libertà al ſuo sfogo, fa riſentire a rei coll' immenſità dello ſdegno, quanto ſappia eſſer terribile nel caſtigo. La guerra, la peſte, la fame, gl' incendj, le malattie, e quanti altri mali aſſediano la noſtra vita, e ci formano un temporale Inferno, non ſono che ſtromenti in mano della Miſericordia, per curare le noſtre piaghe, acciochè non marciſcano, e non ſi abbia da venire all' ultimo perentorio del fuoco eterno. Ahi! Tutta queſta moltitudine di dolori, tutta queſta cataſtrofe di miſerie, è ſolo l' Inferno della Miſericordia! Qual mai ſarà l' Inferno della Giuſtizia? Tanto ci fa ſoſpirare una pietà che medica; che ſarà un rigore che vendica? Tanto ſpaſimiamo in man del Chirurgo; che faremo in man del Carnefice? Tante diſperazioni ci mette il ferro, che pugne leggermente una vena; che ſaranno le taglientiſſime ſpade, che trapaſſano arrabbiatamente le viſcere? La Giuſtizia dunque fa che roveſciato ogni argine, inondi l' Inferno la piena del ſuo furore, perchè là il ribelle rimetta a coſto di un eterno ſupplizio la gloria del ſuo Signore, da lui conculcata co i ſuoi peccati. L' immenſa ſtrage, con cui Dio affogò in ſanguinoſa vendetta l' Africa, gran parte del mondo, viene chiamata una ſtilla; *ſtilla ad Africum*. (20. 45.) lo Spirito Santo appreſſo Ezechiello. Se oceani vaſti d' irreparabili rovine non ſono, ch' una ſola goccia del ſuo furore; che ſaranno i pelaghi ſteſſi, che ſaranno i diluvj? *Si una ſtilla tantam effecit cladem, quid integra efficiet pluvia?* S. Girolamo. Formidabile Giuſtizia! Ma eziandio orribili Carnefici! I Demonj ſono i Miniſtri, ch' eſeguiſcono la fatale ſentenza. *Traditur Diabolo peccator, quaſi carnifici in pœnam*. Tertulliano. Un' Anima in preda alle rabbie de' Diavoli, manigoldi ſpietati, il di cui volto ſolo è Inferno; che parte ſtuzzicati dal proprio tormento, sfogano in eſſa l' arrabbiato dolore; parte adirati dell' altrui felicità, vedendo l' Anime beate occupar ſopra le ſtelle il loro poſto, ſi mettono almeno a vendicare diſperatamente nell' Inferno de' ſuoi anche il Paradiſo degli altri! Quando Daniello inteſe, che Nabucco dovea paſſare di Monarca in Fiera, e vivere per ſett' anni accaſato co' moſtri nelle loro tane; gelataſi ad eſſo per orrore ſulle labbra la voce, non potè per lo ſpazio di un ora ſgruppar i legami della lingua, e ſciogliere un accento. E noi intendiamo, che dee un Dan-

nato far perpetua camerata co' Demonj, e star per sempre unito indivisibilmente a que' Mostri formidabili, il di cui ceffo orribile è il centro dello spavento, senza che mai possa niente rimettere colla dimestichezza il terrore; e non ci agghiaccia un freddo terrore sotto a' denti la voce? Qual pena dunque de' miseri nelle man de' Demonj, carnefici spietati, che mai non finiscono di ucciderli; che li fanno spasimare colla morte alla gola in una eterna agonia? *Nunquam erit homini pejus in morte, quàm ubi erit mors ipsa sine morte.* S. Agostino.

Se i Demonj sono i manigoldi della Divina Giustizia; il ferro che serve a compire la vendetta, è il fuoco. Tiranni Ministri! Severi stromenti! *Per ignem vindicatur Deus.* Lattanzio. L'armi dunque, che abbattono la superba contumacia de' ribelli, sono di fuoco? Sì; ma fuoco, che Proteo di tutti i tormenti, e come una nuova Manna de' supplizj, di tutti contiene in se stesso lo spirito, la quint' essenza, la isquisitezza. *Omnis dolor irruit super eum.* Il S. Giobbe, 20. 22. Ma fuoco, che colle punte acute delle sue fiamme s' interna nel più intimo delle viscere, e va saccheggiando nel più intrinseco tutto il corpo, e non solo a far bollire nelle vene il sangue, ma ad ardere fino dentro l' ossa le stesse midolle. *Universam substantiam depopulatur.* Tertulliano. Ma fuoco, che non solo abbruccia, ma lega; sono dure catene le fiamme; stretti lacci gli ardori, per torre al Dannato ogni libertà di moto nel suo tormento. *Pluet super peccatores laqueos ignis.* Davide. (Psal. 10. 7.) Ma fuoco, che divora ingordo le carni, non le consuma; che sbrana arrabbiatamente, ma non finisce la preda: *Quantum corporibus absumet, tantum reponet.* Lattanzio. Ma fuoco, che ha giudizio in abbrucciare, che ha intelligenza nel tormentare, *Rationalis disciplina.* Eusebio. Ma fuoco, che arde senza rompere l' oscuro sigillo di quell' eterna notte, ove sono i miseri, *tenebris sigillati.* S. Cipriano: e pure risplende con una agonia spaventosa di luce, più nera delle stesse tenebre, tanto che *videant, unde doleant.* S. Isidoro; tanto che non abbiano questo respiro di penare alla cieca, ma che abbiano gli occhi aperti alla loro miseria; *Lucet ad pœnam.* S. Gregorio. Il nostro fuoco qui in mano delle natura, è una spada in mano d' un cadavero, che non ha nè sangue, nè moto, per ben adoprarla: Il fuoco dell' Inferno in mano di Dio, è una spada in mano di valoroso soldato, che ha braccio e spirito per maneggiarla.

Finalmente quì i dolori sono tra loro distinti, perchè limitati, non mai si uniscono tutti a sfogare in una stessa preda la rabbia; ma nell' Inferno il fuoco, benchè limitato nella sostanza, è immenso nella virtù; contenendo eminentemente tutte le pene, imprime nell' anima ogni dolore possibile, di maniera che, come nel Paradiso a' Beati l' essenza di Dio è tutti i beni, così nell' Inferno l' incendio è tutti i mali a Dannati, *In uno igne peccatores omnia supplicia sentiunt in Inferno.* Finalmente quì non sono universali le pene; ogni male ha il suo assedio particolare; ma nell' Inferno è generale l' assalto; non si vedono, che fiamme; non si toccano, che fiamme; non si gustano, che fiamme; non si sospirano, che fiamme: *Hæc gehennæ flamma totum complectitur.* S. Piergrisologo. In somma, quì in un estremo dolore, ci mettiamo a correre; a batter i piedi; a contorcer il corpo; ad agitar le mani; pare che in questi movimenti si sollevi la natura, e si faccia in quest' agitazione meno sensibile la pena. Ma come Dio è immutabile per necessità di perfezione, così nell' Inferno il Dannato è immobile per necessità di supplizio: *Ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* (S. Matth. 25. 30.) A rivedervi in queste fiamme, o Peccatori dilicati. Come soffrirete, che sieno sbranate da' mostri le vostre carni, voi che tramorite alla puntura d' un ago? Come ve la passerete in così vasto incendio, voi che non trovate riposo nel caldo della State, e che vi sono di peso gli abiti più sottili, e leggieri, affettando vestirvi della nudità stessa? *Artificiosa nuditate vestitus*, disse dell' Epulone San Piergrisologo. Voi, che amate tanto la libertà, come starete prigionieri nel fuoco, senza poter nè pure un momento porre un piede fuori dell' ardenti catene?

Giacchè il fuoco è così grande, e sì ardente, almeno col suo rigore renderà addormentata la carne, e stupido il senso, onde

onde quanto è la pena più grave, sarà col tempo tanto meno sentita. Questo è il sollievo d' un gran dolore: quanto ha più di violenza, tanto ha meno di vita. *Hoc solatium vasti doloris est, quòd necesse est, desinas illum sentire, si nimis senseris*. Seneca. Nò, tutto al contrario nell' Inferno; è un fuoco di tal virtù, che più avviva i corpi, più che li abbrucia, e dà loro tanta forza per soffrire, quanta egli ne ha per tormentarli: però nell'Inferno è violenta nell'affligger la pena; è costante nel patir la natura; è egualmente impossibile, che rimetta l' una, o l' altra manchi; *Dolor permanet ut affligat, natura perdurat, ut sentiat*. S. Agostino. Queste fiamme tengono sempre risvegliato al tormento il senso, sempre vive le carni al dolore: *Vivent inter incendia*. S. Cipriano. Almeno sino al dì dell' Universale Giustizia, l'Anima, che sarà senza corpo, sarà ancora senza questo tormento del fuoco, perchè essendo le fiamme materiali, e non avendo alcuna contrarietà allo spirito, non possono cagionare in esso alcun reale dolore. Nò, tutto al contrario nell' Inferno; quegli eterni ardori tormentano l' Anima anche separata, nello stesso modo, che fosse unita al corpo, facendo Dio un continuo miracolo per punirla; *Mirabiliter me crucias*. (Job. 10. 16.) Viene elevato dall'Onnipotenza il fuoco ad imprimere anche nell'Anima ignuda la stessa passion dolorosa, che produce nell'Anima legata a' sensi, onde anche nel suo divorzio sente la stessa tristezza, lo stesso dolor dell' incendio egualmente, che se abbruciasse nel corpo. Almeno si divertiranno da quelle fiamme i pensieri, e se non si possono togliere i tormenti all' Anima, si torrà qualche parte d' Anima a' suoi tormenti. Nò, tutto al contrario nell'Inferno: il fuoco toglie non solo la libertà esteriore del moto, ma anche l' interiore, che risiede nell' intelletto, e nella volontà; incatena strettamente, schiave quelle due potenze; imprigiona tutti i pensieri a star con assidua applicazione, attenti al tormento, e a considerare l' incendio, come un segno immortale della vendetta di Dio, e come dissi, un Sacramento della sua collera: imprigiona tutti i voleri dell'arbitrio a detestare incessantemente la loro infelicità, la loro pena. L' Anima ha sempre in vista tutta l'eternità del suo castigo, senza poter mai ritirare uno sguardo da sì funesto spettacolo; e anticipandole l' aspettazione il tormento de i mali avvenire, viene in ogn' instante a soffrire tutta l' estensione del suo supplizio. *Etiam in præsenti sentiunt consequentia tormenta sæculorum*. Eusebio Emisseno. Almeno il non patire in una solitudine, l' aver molti compagni nella pena, sarà di qualche respiro: Pare, si venga a perdere per metà il dolore, nel penare in truppa. Nò: tutto al contrario all' Inferno. Viene raddoppiato il tormento da vicini così cattivi: l' Anima si affligge, si arrabbia non meno de' proprj, che degli altrui supplizj; mentre vede in essi glorificato quel Dio, che vorrebbe annichilato; mentre li mira come pomposi trofei di quella giustizia, che mai non cessa di odiare, non cessa di maledire. Dopo che l' Epulone vide disperato l' impetrare una goccia di acqua in refrigerio de' suoi ardori, conchiuse con quella voce, che gli moriva di sete sulle labbra, supplicando Abramo, d' inviar a' Fratelli o Lazzaro, o qualche altro Profeta, per avvisarli di non capitar in quella prigione, *ne veniant in hunc locum*. Non era carità, ma interesse, provando, che quanto più cresceano di numero i Dannati, tanto più cresceva di peso il proprio Inferno. *Non ex charitate, sed ne pœna ejus augmentaretur, quia quantò plures sunt damnati, tantò magis augmentatur ejus pœna*. S. Vincenzo Fer.

La Giustizia dunque, ch' è quella di Dio, non può essere più formidabile, perchè sfoga con libertà tutto il rigore: i Carnefici, che sono i Demonj, non possono essere più spaventosi, perchè spirano tutti crudeltà, e rabbia; lo Stromento, ch' è il fuoco, non può essere più terribile, perchè non ammette alcun sollievo all' immensità delle pene. Voi credereste di aver toccato il fondo di questa carcere, e pur siamo ancora col piede sulla soglia. Tutto questo è solo il frontispizio, la facciata esterior dell' Inferno; andiamo un po' più al didentro; abbiamo veduto il dolore sensitivo del male, che i Dannati si hanno guadagnato; consideriamo la pena del bene, che hanno perduto. Questa è una pena chiamata nella Theologia di Danno; non è sensitiva, ma è più sentita; diecimila Infer-

Inferni non giungono a far questa metà dell' Inferno. *Decem mille qui ponat gehennas, nihil tale dicet, quale est à beata gloria excidere*. S. Giangrisostomo. Le disperazioni di Mica, nel vedersi condotti via dalli Soldati della Tribù di Dan i suoi Numi, il suo Sacerdote; le lagrime della Madre di Tobia nella privazione del Figlio, arrischiato a' pericolosi pellegrinaggi; il dolore del Sacerdote Eli, che nella perdita dell' Arca, traffitto dal funesto avviso cadde dalla seggia, e morì colle cervella sparse sulla polvere, sono idee troppo lontane per figurare l' afflizione di un' Anima, che ha perduto per sempre Dio. Come ogni bene è infinitamente minore di Dio, così ogni male è infinitamente minore della privazione di Dio. Due gran circostanze rendono sensibile al Dannato questa perdita di Dio. L'intelletto, che lo conosce; la volontà, che lo appetisce. Fu mostrata a Mosè la Terra promessa, che scorreva di latte, e mele, e in quell'atto sentì intonarsi all' orecchio, *Vidisti eam oculis tuis*. (Deut. 34. 4.) l'hai passeggiata co' sguardi: Ma *Non transibis ad illam*. (Ibid.) non porrai già piede in sì fortunato paese. E' dato a' Dannati un raggio fatale per vedere necessariamente Dio, e il Paradiso, da cui sono esiliati in vita; questa veduta li tormenta, non li consola; non tempra l'ardore, ma lo raddoppia. Farebbe poco senso la privazione d'una felicità mal conosciuta: se ne misura sull' apprensione del bene il dolor della perdita. Parlando di loro Isaia, ora dice che non vedranno; *In terra sanctorum iniqua gessit, & non videbit gloriam Domini*, 26. 10. ed ora dice, che vedranno; *De tenebris, & caligine oculi cæcorum videbunt*. 29. 18. Che contradizione è questa? Ah! non vedranno per godere, vedranno ben per penare. *Vident ergo, ut confundantur, & non vident, ut consolentur*. Origene.

Non è però solo la cognizione dello spirito, che renda tanto sensibile la perdita; ma i movimenti del cuore, gli sforzi della volontà, la rendono assai più insopportabile. E' certo, che non precipita con tant' empito al suo centro il sasso, non vola con tanto impulso alla sua sfera il fuoco, con quanta forza si spigne, spiccata ch'è dal corpo, la nostra Anima a Dio, suo centro, e sua sfera. Ed esser nel mezzo del corso trattenuta da un argine insuperabile di fiamme, che si oppone al moto di tutte le sue inclinazioni? Ahi! Che disperata violenza! Smania, si adira contra sestessa l'Anima, ed, o Dio! che rabbia, non potersi strappar dalle viscere quell' innato instinto, che la spigne a Dio! Dover ancora avere, non volendo, qualche genio a quel Giudice, che senza compassion la castiga; sentirsi ancora per forza portata dall' appetito a quel bene, che pure da se la discaccia; dovere ancora a suo dispetto aver qualche inclinazione a quel Dio, che pure bestemmia! Oh! Questo è Inferno. Distinguono comunemente i Santi Padri due volontà nell' Anima dannata; la prima regolata da' movimenti della natura, la seconda sedotta dalle passioni della sua malizia: l'una è buona, e porta l'anima a Dio, come a suo ben naturale; l'altra è ribelle, e ritira l'anima da Dio, come da suo persecutore, da suo tiranno; l'una è tutta amore verso Dio, come suo Creatore; l'altra è tutta odio, e sdegno contro di lui, come suo Giudice; appena l' una concepisce de' buoni desiderj, che l'altra gli opprime, e li soffoca in parto. Questi movimenti contrarj dividono l' Anima, e le stracciano il cuore. Chi potrebbe spiegare il tormento di questa guerra civile, di questa perpetua ribellion nelle viscere, con cui una volontà perversa, invincibilmente ostinata nel male, combatte con disperazione tutte le naturali inclinazioni della buona?

E pure vi è ancora un combattimento più terribile, nel quale l' Anima si rivolta contra sestessa con uno sdegno più ardente del fuoco stesso, che l' abbrucia; e questo si accende nella riflessione di que' brevi piaceri, per cui ha fatta una perdita così grande. E' noto a tutti, come Lisimaco dopo aver bevute quelle due gocce di acqua, che gli costavano, e il regno, e la libertà, piagneva con lagrime più abbondanti di quelle poche stille, ch'avea inghiottite, Ahi! per quanto corto piacere ho cambiato il diadema colle catene! *Quam brevis voluptatis causa, & regnum, & libertatem amisi!* Pensate, se si vorrebbe poter mangiare da sestesso per dolore, per rabbia un Dannato, nel vedere, che per un instante di miserabile diletto, si è per

sem-

sempre privato da se stesso, e di corona, e di libertà. Ah! Maledetti peccati, parmi sentirlo, ah maledetta concupiscenza! Per qual vanità di piaceri son andato a perdere ogni bene? Era pure anche per me preparata quella gloria: Ah! sconsigliato, che fui, giuocar per nulla un' eredità tanto felice? Aveva pur Cristo lasciati anche a me tanti tesori della sua grazia! Ah scellerato, ah bestia, che sono stato, in servirmene solo a comprarmi la sua collera, e queste pene? Ho pure anch' io avute in pugno l'onde preziose delle sue vene! empio, sacrilego, non ho fatto, che conculcarle sotto a' piedi! Ah maledetti Sacramenti, che non siete più per me erarj di grazia, ma solo servite ad aumentarmi la pena! Ah maledetto sangue di Gesucristo, che non sei più mia redenzione, ma solo rendi più orribile la mia dannazione! Ah maledetto! ... Chiudetevi, bocche sacrileghe, e bestemmiate i vostri infami appetiti, da' quali vi lasciaste ciecamente condurre in questo Inferno.

Nerone condannava nell' Anfiteatro di Roma gli Uomini alle bestie, perchè servissero le loro ferite d'un piacere crudele, e di un sanguinoso diletto le loro stragi. Nel vedersi gl' infelici in orrida scena sbranati dall' unghie degli Orsi, stritolati sotto a' denti da Cignali, perchè fosse la loro pena agli altri di spasso, e la loro morte di tiranno trattenimento a quella Fiera, come dovevano disperarsi; come avventar contra il Barbaro morsi ancora più arrabbiati di quegli stessi, con cui erano divorati da' mostri? Arde il Dannato vittima martirizzata a quel Dio, che odia; dà colle sue pene gloria a quel Giudice, che con tutto il rigor lo punisce: Che tossico, che furore! Veder Dio prendersi diletto della sua eterna afflizione, ed essere a tutto il Paradiso un delizioso teatro il proprio Inferno? Il livore, Furia peggior degli abissi, si avvelena l'ugne nel ben de' Beati, per isbranare al disperato con maggior pena il cuore; e pur vede, che accresce ad essi col suo tormento quella felicità, che loro invidia. Ah! dolorose contraddizioni! Salvatore dell' anima mia, Gesù Crocifisso! Voi che mi avete amato, fino a pascermi delle vostre carni, e del vostro sangue, fino ad affaticarvi con sudori di morte, per ritirarmi da questo Inferno, voi mi condannerete ad esso con vostro diletto? Voi mi vedrete a spasimare una eternità con vostro piacere? Voi vi prenderete consolazione del mio tormento, spasso della mia perdita? *Mutatus es mihi in crudelem*? dirò con Giobbe. 30. 21. Che stato infelice sarebbe mai quello, ove io non farei che bestemmiare il mio caro Gesù, e il mio caro Gesù non farebbe, che ridersi della mia pena? Nò, vada ogni piacere, ogni grandezza, e quanto può dare il mondo; sia quanto si voglia la mia vita una continua tessitura di croci, di obbrobrj, nò, non voglio pensar ad altro, che a non ridurmi a questa miseria, che a non dannarmi. Conchiudiamo pure, o Cattolici: nell' Inferno la pena del male, che si guadagna, non può essere più grande; il dolce del bene, che si perde, non può essere più disperato; il guadagno è interminabile, la perdita è irremissibile: la miseria acquistata è sigillata dal Sempre; la felicità perduta è separata dal Mai. Lontane, Anime care, lontane, da un Inferno composto di due così terribili Inferni.

PARTE SECONDA.

Credete veramente, N. che vi sia l' Inferno? Se Dio è Principe, anzi Re di tutti i Re, ogni ragion di governo vuole, che abbia le sue prigioni, ove punisca i trasgressori della sua Legge, i ribelli della sua Maestà. Io non debbo immaginarmi, che quì dove più risplendono i lumi del santo Vangelo, possa alcuno giugnere a tal cecità, di lasciarsi lusingare da' suoi peccati, che sia una favola l' Inferno. Ma come possiamo noi credere l' Inferno, e non temerlo? Come quelli che viaggiano sul mare sono due sole dita lontani dalla loro perdita; non vi è che una sottile tavola, che divida dalla loro vita la morte; così un peccatore ha sotto i piedi un abisso di fiamme; non vi è tra lui, e l' Inferno, che il filo fragile di una vita soggetta ad infiniti accidenti: e sull' orlo di un sì gran pericolo non incanutisce, non trema? *Quid ergo causa est, ut si quisquam Christianus futura credit, futura non timeat*? Salviano.

Vi confesso il vero, mi sento mancar tutto lo spirito, quando leggo quella Pistola, che scrive S. Girolamo ad Eustochio,

chio, nella quale gli racconta le condizioni di quella spelonca, che avea abitata vivendo romito nelle Tebaidi. Dopo avergli descritti que' quattro rozzi, e nudi sassi, entro quali si ricovrava, che appena pareano un covile da fiera, non che un' abitazione da Uomo, conchiude: Se brami intendere, chi mi ha esiliato da Roma, e sequestrato in questa orrida solitudine; chi mi ha rapito di casa, e imprigionato in questa fenditura di monte; chi mi ha strascinato da' teatri a questo appena mezzo sepolcro, non che intiera caverna; sappi ch' è stato il timor dell'Inferno: *Ob gehennæ metum tali me carcere damnaveram*. L' Anime grandi, che sono i più fini esemplari dell' innocenza, le prime idee della santità, concepiscono un timore sì orribile dell' Inferno; e ce ne faremo giuoco noi peccatori; noi i quali sappiamo, che se non mettiamo sotto miglior condotta le nostre passioni, e non diamo miglior regola a' nostri costumi, sappiamo, dissi, che sta acceso per noi quel fuoco, ch' è aperta per noi quella prigione?

Salustio Filosofo Greco per far prova di quanto potea promettersi di sestesso, si poneva sul fianco ignudo un acceso carbone, e gli soffiava col proprio fiato per maggiormente avvivarlo. Si ritirava la carne per fuggire l'ardore; ma egli la teneva costante al tormento, volendo che desse fede di quanto poteva sotto quell'ardente tortura. N. vi prego in grazia, prima di risolvere l' andare Dannati, fate qualche sperienza nelle vostre carni, provate quanto vi potete compromettere di voi stessi. Ah! un dolore di capo niente veemente, che duri un giorno, vi fa dar nelle smanie, nelle frenesie. Che sarà poi abbruciare da capo a piedi con una università di dolori per una infinità di secoli? *In immensam æternitatis perpetuitatem*. Tertulliano. Sono forse di bronzo le nostre membra; sono i nostri sensi forse di diamante? *Nunquid ferreæ sunt carnes nostræ, ut non contremiscant, vel etiam sensus noster adamantinus, ut non emollescat*? Sant' Agostino. Se vi par di avere un petto di ferro di tal tempra, che resista per tutta un' Eternità a' colpi di fiamme, andate pure allegramente, ma senza invidia, all'Inferno.

PREDICA XV.

DELL' ANIMA.

Nel Venerdì dopo la Seconda Domenica.

Homo erat Paterfamilias, qui plantavit vineam. *Matth.* 21.

Vendo la Provvidenza dell' eterno Sovrano ordinata l' Anima ragionevole al reggimento della nostra creta, impastata con bizzaria dalle sue mani, le diede in queste membra, come in sua Reggia, la residenza, e il comando. Adamo colla sua fatal ribellione all' ordine di Dio, le guadagnò questo penoso supplizio, che fatto il suo Imperio schiavitù, divenisse per lei il corpo prigione e i sentimenti catena. Ove prima godeva una assoluta autorità nelle sue funzioni, potendole esercitare senza chiamare alcuna delle fantasie in ajuto, è ridotta a non poter muovere un passo senza il ministerio de' sensi, costretta a dipendere da' suoi Vassalli, e aver di grazia della sua Servitù. Non sono però niente meno crudeli del Padre i suoi Discendenti: ancora noi invece di sollevar l'anima dal peso della carne, che la tiene conculcata ed oppressa, aggiungendo piuttosto colla continuazione di nuovi peccati tenebre a tenebre, catene a catene, rendiamo sempre più misera, ed infelice la sua

schia-

schiavitù, e quasi fosse poco l'essere prigioniera nel corpo, facciamo di tutto per andare a incatenarla fin nell'Inferno. La Vigna piantata dal Padre di famiglia è l' Anima, la Siepe di cui l'ha cinta è il corpo, gli Agricoltori, che l'hanno a pigione, sono gli Uomini, i Servi mandati ad esigerne i frutti, e maltrattati, sono i Profeti, il Figlio inviato, ed ucciso, è Gesucristo. Povera Vigna! A che stato incolto, ed infelice è divenuta nelle mani di Agricoltori sì perfidi? Per eccitare questa volta nel nostro cuore qualche compassione verso l'Anima trascurata, ed abbandonata nell' infelicità del peccato, mi metto a spiegarvi i motivi, che rendono inumana la nostra crudeltà, e più lagrimevole la sua sventura.

Una delle principali circostanze, che metta in maggior riputazione di dolore una disgrazia, è la grandezza del Personaggio, che ne vien fatto sua preda; crescendo sempre la compassione del sacrifizio colla nobiltà della vittima. Una sfortuna colla Corona sul capo, riceve maggior tributo di affetti, e va con più corteggio di tenerezze, quasi ponga in ambizione le lagrime. Quando geme sotto il peso delle catene un sangue avvezzo a scorrere sotto l'ombra dorata degli scettri, fa più ferita negli altrui cuori collo splendor del soggetto, la crudeltà del destino. Uno dunque de' maggiori motivi, che renda più compassionevole la miseria d'un Anima, oppressa sotto le tirannie della colpa, è la sua nobiltà. Ella è Immagine di Dio, spiccata dal cuore stesso della Divinità, resa sommamente gloriosa dall'altezza della sorgente la discendenza del parto. *Spiravit ei animam de vitali fonte spiritus sui.* (Lattanzio.) L'altre Creature furono fatte con un comando; questa con un consiglio: messasi la Santissima Triade in Senato, *faciamus*, perchè si distingua dalla consulta dell' Artefice la preziosità del lavoro. *Trinitatis consilio excellenter conditus.* (S. Agostino.) Dove Dio ha reso fertile il Nulla con una delle sue voci, ha formato di sua mano l'Uomo, prendendone da se medesimo l'idea, e il disegno, e fece servire la sua stessa Essenza di originale, per ritrarne nella di lui Anima una copia, volendolo simile, non eguale, perchè la similitudine partorisce amore, l' egualità gelosia. *Ad imaginem, & similitudinem Dei facta est.* (S. Agostino.) L'Anima è Immagine di Dio nella sostanza, è Immagine di Dio nell' intelligenza, è Immagine di Dio nell' immortalità. Sono questi tre caratteri di similitudine col suo principio, e come tre Sacramenti della sua grandezza.

La prima somiglianza dell' Anima con Dio è l'essere semplice spirito a imitazione della Divinità; e provasi colla indipendenza dalla materia la purità della sostanza. Non cade sotto a' nostri sguardi questa elevazione dell' Anima sopra il corpo, perchè come legata a' sensi, le sue esterne operazioni sono sensibili, ed hanno un non so che di comune con quelle de' bruti: però alcuni, avendo tutto confinato sulle pupille l' intelletto, e la Fede, negano aver l'Uomo più di Anima, ch'un Mostro. Ma se colla sola ragione entriamo ne' suoi più alti gabinetti, ritroviamo le sue più segrete operazioni del tutto distaccate dalle individuali differenze della materia, e sollevate alla pura universalità degli oggetti, venendo a scoprire con evidenza nell' indipendenza dell' operare, l' indipendenza dell' essere. Sono però testimonj ancora più sensibili della sua spiritualità i suoi naturali instinti; i pensieri, che concepisce della Divinità e dell' altra vita; la propensione a' spirituali piaceri; il diletto, che prende delle cose Divine, come a lei naturali, non forestiere. *Hoc habet argumentum divinitatis suæ, quòd eam divina delectant, nec ut alienis instat, sed ut suis.* (Seneca.) E' vero, condiscende, ahi! pur troppo spesso, a' piaceri de' sensi; ma vi è sempre al di dentro una non so qual resistenza; ci vuol qualche sforzo ad abbassare l' inclinazione; argomento, ch'è più alta. Con tutto che l' Anima sia come schiava tra queste catene, quando se le parla di Dio, e de' beni del Cielo, si sente muovere da un interno sentimento, da una segreta intelligenza con quegli oggetti di spirito; agguisa d'un Prencipe, esiliato dal trono, e costretto a vivere in prigion forestiera, si ricorda sempre del suo Dominio, soffre la schiavitù con violenza; e quando se gli parla della gloria d' un Re, mostra coll' ardor dello spirito, essergli propria quella grandezza, e fa com-

comparire fino dalle catene coll'elevazione del sentimento la qualità della nascita.

Non è solo l'Anima immagine di Dio nella sostanza, ch'è puro spirito; ma anche nell'intelligenza, mentre operando colla ragione, e colla libertà, viene ad essere una non so qual similitudine della prima intelligenza, ch'è Dio; e com' egli è assoluto Monarca dell' Universo, così l' Anima colle sue operazioni ragionevoli si fa conoscere come independente Sovrana nel Corpo. Sperimentiamo in noi stessi più movimenti, e più inclinazioni a' sensuali diletti; mà è in nostro arbitrio il seguirle. Onde può nascere questa indifferenza? Conviene pure, sia in noi qualche cosa di superiore alla materia, perchè tutto quello dipende da essa, non può avere sopra di lei questo dominio. Possiamo anche servirci della nostra libertà, per combattere questi movimenti sensibili, e far guerra al nostro corpo; sforzarlo all' obbedienza; ridurlo ad una spezie di schiavitù: dunque vi è in noi qualche cosa di opposto alla carne: non si dà guerra senza nemici: i membri uniti con perfetta alleanza in un corpo, sono della stessa natura, non hanno tra di loro contrarietà, nè si combattono l'uno l'altro. Nè solo possiamo vincere le sensitive inclinazioni, ma farle contribuire alla virtù, e impegnarle al servizio della santità; agguisa d'un vincitore, che non contento di soggiogare i nemici, vuole che servano al suo disegno, qual'è di avere nelle spoglie del trionfo le vittime della gloria. Non apparisce il Dominio dell' Anima nella schiavitù degli appetiti, necessitati a servire fino alla sua vittoria, alla sua santità? Vi si vede scopertamente nella soggezione de' sensi la sovranità dell' Imperio.

L'ultimo tratto, che compisce nell' Anima l'immagine di Dio, è il suo essere immortale; è il sommo grado della sua grandezza questa ultima somiglianza colla Divinità, venendo a rappresentare l'eternità di Dio nell'immortalità della vita. Vi sono naturalmente inseriti nell' Anima certi movimenti segreti, certe speranze, che risguardano l'eternità, certi pensieri di un altra vita; onde a stabilire questa immortalità del nostro spirito vi concorrono cogli oracoli della Fede i testimonj della natura. *Non omnia opera cum carnis ministerio finiuntur*. (Tertulliano.) Se vi sono operazioni dell' Anima indipendenti dal corpo, n'è indipendente anche la sua vita; e per conseguenza può sossistere senza l'appoggio di queste membra. Che in effetto non perda il suo essere nel divorzio fatto alla morte col corpo, quante ne sono le sperienze infallibili nella Sacra Scrittura? Se l'Anima non sopravvivesse alla sepoltura delle nostre ceneri, come si leggerebbe scritto colla penna dello Spirito Santo, che Giacobbe creduta la morte di Giuseppe sul testimonio dell'insanguinata sua veste, consolasse il dolore colla speranza di andar a bagnar il Figlio di pianto almeno nell'altro mondo? che Core, e i complici del suo delitto fossero discesi vivi nelle fiamme ad essere un perpetuo sacrifizio della giustizia? che ad istanza di Saule, chiamasse la Maga Samuello cogli incantesmi dall' altra vita? che Davide si affliggesse tanto più per la morte di Assalonne ribelle, che del Figliuolo innocente, a cagion delle pene, a cui doveva essere strascinata quell'Anima Parricida? *Quia noverat in quas pœnas tam impiè adultera, & parricidialis anima raperetur*. (S. Agostino.) Se dunque ha l'Anima da se sola la sua vita, sossistente senza dipender dal corpo, e se non può essere in qualità di spirito combattuta d'alcun contrario, non è a lei l'immortalità un dono, è natura.

Ah! non potremmo giammai concepire abbastanza la nobiltà dell' Anima, viva Immagine di Dio, che porta in se stessa tre così gloriosi caratteri della Divinità, come spirito indipendente, libero, ed immortale. Ora il furore del Demonio è somigliante a quello de' nimici di Demetrio, Capo della Repubblica Ateniese, i quali non potendo avere la sua persona nelle mani, sfogarono contra le Statue del Principe l' impeto dello sdegno, resi trofei della vendetta i simolacri della sua gloria. Non può Lucifero rifarsi con Dio nella sua natura, fà però cadere sulle sue immagini il furor delle vendette; e se non può vomitar la sua collera immediatamente contra la Persona di Dio, fa almeno de' ritratti della Divinità gli olocausti della perfidia. E noi siamo quelli, che ajutando il partito del ribelle, lasciamo con tanto scher-

no

no del nostro Sovrano spoglie della sua rabbia sì belle Copie. *Dant dilectam animam suam in manus inimicorum ejus.* (Jer. 12. 7.) Giacchè il Demonio insidia con tanta ansietà queste preziose immagini, ricaviamo almeno dalle sue persecuzioni il nostro vantaggio; facciamo della sua guerra la nostra vittoria; prendiamo le armi dalla sua mano, per combatterlo colle sue forze; e impariamo a stimare dagli attentati del nemico la nobiltà della preda. Riferiscono, che là nell' Indie non erano in alcun conto gli ori, e le gemme; e nasceva dall' ignoranza de' popoli la prodigalità de' tesori: ma dopo aver osservato, ch' erano cercati con tanta avidità da' Forestieri, ne caricavano con tanto ardore le navi, e credevano a' Mari sì vasti, e tempestosi la vita, fattone prezzo il pericolo; si misero a formarne miglior concetto; a tenerli in maggior riputazione; crescendone anche in essi colla stima la gelosia. Quand' anche non avessimo così grand' argomenti, che ci convincessero della nobiltà del nostro spirito, dovrebbe bastare a mettercelo in considerazione quel solo, che ce ne porge il Demonio, il quale non guarderebbe di far anche col traffico di un Mondo la conquista di un' Anima. *Quis furor*, esclama col suo ardentissimo zelo il Vescovo Salviano, *Quis furor viles à vobis animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas? Quis furor?* Che frenesia, non far alcun conto dell' Anima, che pure sino Satanasso ha in tanto prezzo?

Demetrio stretta di formidabile assedio la Città di Rodi, la ritrova inespugnabile al ferro, e solo da una parte superabile dal fuoco; ma inteso, che da quel canto ritrovavasi il famoso ritratto di Gialiso, si vergognò di un trionfo, che dovea costare l' incendio di quella tela; e volle piuttosto perdere la vittoria, che la pittura. *Parcentemque picturæ fugit occasio victoriæ*. (Plinio.) Ah! Peccatori, vi armate per espugnar l' innocenza, e trionfare della pudicizia; sapete non poter dare l' assalto senza la strage di questa viva pittura; e non temerete di arrischiarvi al trionfo anche a costo dell' Anima, e di proseguire la vittoria col danno di sì prezioso ritratto? Ben dovrebbe essere anche a noi regola di costumi questa bella immagine di Dio, com' era a Boleslao quella del Padre. Portando questo Principe appesa al collo una medaglia col dorato impronto del Genitore, specchiavasi in esso con attente pupille, e trattenevasi in udienza con quel ritratto: Questa era la prima consulta in tutte l' imprese; e perchè non imbrattasse con qualche viltà il sangue reale, eragli ogni occhiata un ricordo, un documento ogni sguardo. Dovremmo aver sempre alla mano la nostra Anima, consultarci più spesso che collo specchio, con questo nobil ritratto, come faceva l' incoronato di Sion, *Anima mea in manibus meis semper*. (Psal. 118. 109.) Giovani, vi sentite mossi da sregolato appetito i pensieri? Ah! un occhiata all' Anima, e dite; non è già questa l' Anima di qualch' immondo animale, che debba solo rivolgersi nelle brutture, ed essere il fango il suo diletto. Vendicativi, vi sentite acceso dalla collera il sangue? Ah! un occhiata all' Anima, e dite; non è già questa l' Anima di qualche Tigre, che debba solo nudrire sete arrabbiata di sangue, e trovare nelle stragi il piacere. Mormoratori, vi sentite in que' circoli suggeriti alle labbra certi motti satirici, che tutti tossico uccidono la più bella vita del Prossimo? Ah? un occhiata all' Anima, e dite; non è già questa l' Anima di qualche feroce Mastino, che abbia da essere ogni sua voce un latrato, ogni sillaba un morso. Per empio e sacrilego fosse Nabucco, se lo avessimo incontrato per le foreste colle sembianze di Fiera, nel vederlo co i nostri occhi strascinarsi sopra la polvere, fatto equivoco di un Mostro un Monarca, si sarebbono mosse a tenerezza le nostre viscere, sforzata la compassione allo spettacolo da quel vivo cadavero di Maestà. Ah! quanto è più nobile l' Anima ragionevole, nata ad una vita immortale, ad un perpetuo diadema! Ed avremo cuore di vederla senza lagrime colle fattezze di Dio mutate nelle deformità di un mostro, strascinata pel lezzo delle colpe in miserabile trionfo dalle tiranne passioni? *Animal es, o homo, imperio natum*. Basilio il Grande e da grande. Che infelicità trafficar colle catene il comando! *Cur tuapte sponte mancipium*

pium constituis Diaboli? So, essere l' umiltà la base di tutte le virtù; ma non è sempre vizio il fasto: abbiamo capitale in noi da gloriarci con merito, e da insuperbire con lode.

Ci siamo fin' ora fermati sulla nobiltà dell' Anima; ma non è questa sola, che renda tanto lagrimevole la sua sventura, tant' empia la nostra crudeltà: quello, che dee fare in noi colpo assai più grande, si è, che trattiamo con tanti strapazzi l' Anima, solo in grazia del corpo, e per compiacere ad un Servo tiranneggiamo la Regina: ci facciamo parteggiani della Carne, entriamo con essa in congiura contro lo Spirito, e togliamo volontieri le catene al senso per metterle alla ragione. Fu una infelice disgrazia di Maria Stuarda dover in vece di risplender tralle Corone, marcire tralle catene; invece di dominare in una Reggia, penare in una prigione. Ma l' ultimo delle sue sfortunate miserie, era il vedersi gittata nel fondo di una carcere, solo perchè regnasse nel suo trono una Suddita, un'Empia, una Tiranna. Questa è l' infelicità della nostra Anima; spogliata ignuda di tutti gli addobbi reali della grazia; stretta tralle catene de' vizj; vilipesa sotto la tirannia delle passioni: e solo perchè regni a suo costo, e trionfi a sue spese la Carne, sua Vassalla, e sua Ribelle! Peccatori, che usate tanta ingiustizia all' Anima, dite, da chi riporta sì bei benefizj il vostro corpo? Non dee forse a lei l' attività del suo moto, a lei la nobiltà de' suoi sentimenti, a lei la vivezza de' suoi colori, a lei il mantenimento delle sue sembianze, a lei tutto sestesso? Non è ella tutto il suo bene, in una parola la sua Anima? Come dunque, se ella impegna tutta sestessa al suo benefizio, ha il corpo solo da sudare alla sua perdizione, giunto a tal perfidia, che come Nerone più non godeva d' altra delizia che delle ferite, e del sangue; così pare al corpo, non essergli diletto quello, che non è strage dell' Anima? L' Anima si risente ad ogni minimo assalto di dolor nel suo corpo, e per quanto studiasse la stoica Filosofia di uccidere la sua compassione, non ha mai potuto divenir insensibile il suo cuore: e il corpo poi sarà così insensato alle miserie della sua Anima, che per grandi possano essere, non arrivano a divertire nè pur uno de' suoi piaceri? Ah! noi siamo i fautori di questa tirannia; noi che siamo tanto solleciti ne' mali del corpo, che se niente s' inferma, o s' impiaga, lo raccomandiamo a' Medici, a' Chirurgi; beviamo per la sua sanità le medicine più amare; lasciamo aprirci le vene; non temiamo punte di ferri, botte di fuoco; siamo poi tanto insensibili a' mali dell' Anima, che per riavere la sua salute, si ricusano i medicamenti ancor più soavi; si sdegna ogni puntura di picciola riprensione, e con tanto pericolo, che marciscono le ferite; si fugge come indiscreta, come barbara quella mano, che vorrebbe venire al taglio per risanarle. Noi piuttosto che combatter un appetito, portiamo l' Anima ne' suoi precipizj; quasi tutto l' inferno non basti con tanti assalti ad abbatterla, andiamo noi stessi in traccia di tentazioni, e a cercare nel pericolo il piacere. Basta intendere, che vi sia in qualche strada un po' d' inciampo per cadere, e là sono più frequenti i passeggi: basta vedere scintillare qualche raggio da una finestra, e là corrono gli sguardi a bere ingordamente colla luce il veleno: basta sapere, che si faccia qualche mercato privato in una casa, e là si tentano le strade di entrare, per lasciarvi con traffico sfortunato il più prezioso capitale, ch' è l' innocenza, niente curandosi d' uscirne anche falliti nella sanità e nella roba.

L' Anima dunque di sua natura così nobile, tenuta in tanto prezzo fino da Satanasso, non è in conto alcuno appresso di noi. Questo è poco. La maltrattiamo in grazia solo del corpo, ch' è suo Vassallo, e a cui comparte ogni bene, ogni compassione. Sto per dire, è ancora poco: gittiamo per nulla un Anima, che a Gesucristo costa quanto sangue ha nelle vene. Ahi! questo è troppo. L' Imperadore Paleologo intendendo, che il suo Figliuolo strapazzava la porpora, vestendola nell' andare alla caccia, e lasciandone gli squarci tralle punte de' spinai, entrato in collera gli fece una calda riprensione. Dee farsi altra stima di questa porpora; non sai forse quello costa; è tinta nelle vene di Roma, ed è sangue de' Romani. *An nescis istas vestes sanguinem esse Romanorum*? Peccatori, ove siete, voi che fate ogni strapazzo dell' Anima in braccio a' peccati?

Eh!

Eh! ricordatevi, ch'avete a farne altra stima; ella è prezzo di queste vene; è sangue di Gesucristo; *An nescitis hanc Animam sanguinem esse Jesu Christi?* Vi pare, costi poco quel piacere, quella dignità, quell'interesse, quando costa l'Anima? Ah! costa il sangue di Gesucristo. *An nescitis &c.* Facciamo un torto troppo sensibile a Gesucristo nella sua Redenzione, rimetter per un capriccio l'Anima in quelle catene, da cui per iscorla, ha sborsata sulla Croce la vita. Grand'empietà de' Mortali, dopo aver necessitato Dio a pentirsi di averli creati, vogliono obbligarlo a pentirsi anche di averli redenti! Ogni volta che per isfogo de'nostri appetiti diamo di nuovo la nostra Anima in dominio al Demonio, ch'è altro, se non prendere dalle piaghe stesse di Cristo un pugno del suo Divinissimo Sangue, e gittarglielo come per dispetto nel viso, rinunziando alla sua Redenzione? Ha ragione di dire S. Paolo, che ritorniamo co'nostri peccati a crocifiggere Gesucristo, perchè ogni volta, che rimettiamo l'Anima nella sua primiera schiavitù del Demonio, veniamo a cavar sangue dalle sue vene con maggior pena di quella, glielo trasse sul Calvario la crudeltà, *Rursum crucifigentes filium Dei.* (Hebr. 6. 6.)

Riflettiamo in grazia, poveri Peccatori; Da noi non si fa alcun conto d'un Anima, che per venire dal cuore stesso di Dio ed esser fatta a sua immagine, è così nobile, che fino Lucifero ne fa tanta stima: Da noi è maltrattata per pura soddisfazione del Corpo, a cui ella comparte ogni bene, e compassiona ogni male: Da noi è miseramente perduta, dopo essere stata ricomprata da Gesucristo con tutto il sangue delle sue vene; può essere la nostra crudeltà più inumana, più lagrimevole la sua sventura? Che cecità è la nostra, o Fedeli? Dio in tutta l'eternità non ha pensato, che a salvare la nostra Anima; Cristo in tutta la vita non ha pensato, che a salvare la nostra Anima; e noi non pensiamo, che a perderla? *Miserere animæ tuæ,* vi prega lo Spirito Santo. (Eccl. 30. 24.) Abbiate, o Peccatori, pietà della vostra Anima, di cui ne ha avuta tanta Gesucristo, fino a dare per lei il sangue, e la vita. *Miserere animæ tuæ.* Salvate la vostra Anima; se vi prendete tante solecitudini per non perdere o la fortuna, o la vita; vi prego di qualche pensiero ancora per prevenire la maggiore di tutte le perdite, ch'è quella dell'Anima. *Miserere animæ tuæ.* Mio Divin Salvatore, non permettete mai che per un miserabil piacere facciamo una perdita così funesta. Giacchè questa Anima è ancora più vostra, che di noi, giacchè vi costa tanto, fate che noi la stimiamo, se mai è possibile, quanto la stimate voi stesso; che l'amiamo, quanto voi l'amate. Se avessimo una goccia sola del vostro sangue, qual sarebbe la nostra ambizione, la nostra gelosia nel custodirlo? Sappiamo di aver in noi un tesoro, che vale tutto quello delle vostre vene; fate dunque, vi prego, che gli usiamo questa giustizia, di apprezzarlo, quanto merita il vostro sangue.

PARTE SECONDA.

Mentre predicava nella sua Cattedrale a numerosa Udienza S. Nonno Vescovo, ecco sul mezzo del discorso per la porta maggiore della Basilica entra Pelagia carica di tante superstizioni, che comparendo una portatile galeria di ricami ed ori, un animato tesoro di ricche gemme, invita collo splendore, e collo strepito gli occhi di tutti a corteggiarla co' sguardi, crescendo coll'idolatria delle pupille l'ambizione dell'idolo. Fermatosi il santo Prelato, fissa anch'egli le sue pupille nel vano artifizio di quella pittura, e ricavando altri sentimenti da quell'addobbato Simolacro finisce quì la predica, e corso dal Pulpito alla Cammera, gittatosi col volto sulla polvere dinanzi il suo Crocifisso, non cessa di singhiozzare, e piagnere. Gesucristo (dice) non ho più fronte di comparirvi dinanzi; ho ben inteso nelle pompe di quella femmina la riprensione delle mie negligenze; una vittima d'impudicizia co'studiati abbigliamenti rinfaccia la sua trascuraggine ad un Sacerdote di Dio. Nonno cede nel culto della sua Anima ad una Peccatrice in quello del suo Corpo? Più s'affatica una Pelagia per abbellire il suo fango, che un Nonno per adornar il suo Spirito? sono scoperto per reo, sono convinto. *Domine Jesu Christe ignosce mihi, quia unius diei ornatus meretricis supervenit*

orna-

ornatum anima mea. Io non pretendo, che andiate a strapparvi di fronte i capelli, ed a vestirvi di cenere; vi dico bene, che quando io veggo su certe teste disposti con tanto studiata geometria gli ornamenti posticci, e sudare le fronti sotto un addobbato tormento; quando vedo perduto il cervello, ed il patrimonio in un vestito per fare una comparsa alla moda, io mi ricopro tutto di confusione, e dico fra me, E l'Anima? e l'Anima? La servitù sì ben vestita; e la Regina? Se si perdono l'ore intiere al martirio d'uno specchio sin che dieno fede della loro obbedienza sotto la tortura de'ferri le chiome, perchè non ispendere anche una mezz'ora a'piedi del Crocifisso per abbellire l'Anima? Diceva Seneca de'Cavalieri Romani, che studiavano più, perchè non si scompigliasse la loro chioma, che la loro Repubblica; *Mallent Rempublicam turbari, quàm comam*. A quanti Cattolici si può rinfacciare, che apprendono più i disordini di un capello, che que'dell'Anima! Isocrate, veggendo un suo Discepolo assai più attento a coltivare il suo orto, che i suoi costumi, gli disse, *Obsecro ne hortum habeas cultiorem, quàm animum*. Lo stesso si può dire a questi, che più applicano alla cultura della fronte, che a quella dell'Anima, *Obsecro, ne frontem habeas cultiorem, quàm animum*. Il corpo è l'abitazione in cui è alloggiata l'Anima: quando lo vedo da ogni parte a risplendere con isfoggio di ricchezze e di pompe, ah! forse non vi è in esso niente di più deforme e vile, che il volto della Padrona. In somma io non mi dolgo, che si travagli in favor del Corpo, bensì che niente si travagli al bene dell'Anima. Non mi lamento tanto, che si perdano l'intiere mattine nell'aggiustare le vanità di questo fango; ma ben sì, che anche nella Chiesa, anche nel tempo de'nostri più adorabili misterj, si applichi solo ad oggetti profani, a'traffichi; che le mormorazioni, spesso anche l'immodestie, l'impurità sieno la maggior occupazione, e a niente meno si pensi, che alla salute dell'Anima. N. rientriamo in noi stessi; pensiamo meglio alla nostra condotta; ricordiamoci, che l'interesse dell'Anima è interesse di eternità.

PREDICA XVI.

DELLA CONFESSIONE.

Nella Terza Domenica di Quaresima.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium, & illud erat mutum.
Luc. 11.

Uando riesce al Demonio di espugnare con replicati assalti di tentazioni l'Anima di un Cattolico, rendendo suo infelice schiavo il peccatore; perchè più non fugga dalle sue forze, gli mette in ceppi la lingua, e per assicurare quella spoglia gelosa del suo trionfo, gli strigne in catene la voce, onde non possa cercare nella penitenza la libertà. Però se alla naturale inclinazione della lingua, il parlare è sfogo, il tacere è tormento; nella Confessione il silenzio è respiro, la voce è pena. Ove nell'altre circostanze vi vuole gran violenza, per porre freno alla lingua, in questa vi vuole una violenza ancora più grande per torlo. Comanda Gesucristo nell'odierno Vangelo al Demonio, postosi sulla lingua del Muto come guardia per tenere addietro la voce, che sbalzi da quelle labbra, e levi a quella bocca il

suo

suo assedio: *Erat Jesus &c.* Obbedì il ribelle, a cui è legge inviolabile l'ordine di Dio, e un esorcismo il comando: slegata l'Anima da que'ceppi, con cui il mostro la teneva immobile sulla cima della lingua, si fece sentire libera, e sciolta sulle labbra; *Et cùm ejecisset Dæmonium, locutus est mutus.* Mio Redentore, avrei bisogno, che per questa mattina m'imprestaste la vostra autorità, e metteste sulla mia lingua un po' della vostra Onnipotenza, per far miracoli. E' di necessità far parlare i Muti; sgruppar que' legami, tra' quali il Demonio tiene imbrogliata la lingua; spianar quegl'inciampi, tra'quali è inceppata la loro voce, onde non possono ben confessarsi. Peccatori: Son risoluto di voler rompere sulle vostre labbra quell'ostinato silenzio; sciogliere quelle briglie, che tengono in troppo freno la vostra lingua, nell'accusare voi stessi: voglio che nella Confessione delle vostre colpe, speditamente parliate; ma però, che parliate con dolore. Attenti.

Fu una terribile bestemmia dello scomunicato Calvino, battezzare per una carnificina dell'Anima la Confession della colpa; pretendere, che siasi ritrovato in questo macello delle coscienze il trattenimento de'Sacerdoti, condannando per un capriccio dell'Uomo un Sacramento di Dio. Non era forse nel Vecchio Testamento comandata da Dio anche agli Ebrei la Confessione, come figura, e idea della nostra? Se corrispondeva alla diversità de'peccati la diversità de' Sacrifizj, e se i Sacerdoti doveano misurare sulla varietà de' delitti quella degli Olocausti, come l'avrebbono fatto senza saperli? Ordina però Dio nel Levitico, che i Delinquenti palesino le proprie trasgressioni a' Sacerdoti, perchè implorino loro determinatamente col sangue delle vittime la remission delle colpe: e ne' Numeri replica lo stesso comando, *Confitebuntur peccatum suum.* (5. 7.) E' vero ch'eglino non faceano tribunale, non avendo l'autorità di dare il perdono, ma solo il merito di pregarlo; però ora che Gesucristo ha impegnata la sua Fede, e il suo Sangue, quelle, che appresso loro erano Cerimonie, sono appresso noi Sacramenti.

Non ricerca più Dio nella nuova Legge, che si svenino al suo Tribunale gli armenti, ma che si aprano i cuori; che si versi per l' espiazione degli oltraggj, non il sangue de' Sacrifizj, ma quel de' rossori. Vuole questa Confession volontaria; essendo di ragione che resti umiliata quella superbia, ch'è la sorgente de i disordini, e si veda vendicato nell'omaggio della lingua l'orgoglio del cuore. Vuole che le nostre accuse sieno gli auspizj delle nostre pene; nè ci dona il perdono delle colpe, se non ne principiamo dalla recita stessa il supplizio. *Vocem tuam expectat, ut parcat.* (S. Agostino.) Interrogò Adamo dopo il suo peccato; perchè sputasse quella postema fattagli dal pomo immaturo nel petto, *Ut daret ei locum spontè confitendi delictum.* (Tertulliano). Interrogò Caino, che fosse del suo Fratello; perchè vomitasse quel sangue, che gli aggravava colla indigestione lo stomaco; e lo punì, perche non si accusò, quasi più reo del fraticidio, per averlo nascoso, che per averlo commesso. *Cain maledicitur, quia negavit peccatum.* (Tertulliano.) Colui entrato alle nozze senza la debita veste, fu fatto prigione, non perchè avesse profanato con que' cencj il convito, ma perchè interrogato, non volle accusarsene; riputato in esso maggior colpa il silenzio, che la comparsa. *Postquam admonitus siluit, & noluit confiteri.* (Galfrido Ab.) Vi vuole dunque necessariamente questa umiliazione dell' accusa, perchè Dio rimetta l' affronto; nè si dee tacere alcuna colpa; altrimenti il silenzio tradisce l' effetto all' effusion del suo sangue.

Crediamo forse, che sieda su quel Tribunale Giudice solo il Sacerdote? Vi è anche un Giudice invisibile, vi è Gesucristo; e a lui, che vede nel fondo del cuore, è un raddoppiare l'offesa il nasconderla. Con qual impazienza aspetta la nostra accusa, per consolare il suo genio di perdonarci, e far vedere nella remission della colpa il trionfo della clemenza? Or qual ferita al cuore di Gesù, vedere da un reo silenzio fatta violenza alle sue grazie, rovesciati i più gloriosi disegni della sua misericordia, tradite le sue più dolci inclinazioni, defraudato il suo sangue? S'è acquistato codesto tribunale con una Croce; gli costa la vita questa autorità di condonare i delitti. Che dolore, non potere eser-

esercitare una giurisdizione, che ha comprata a costo delle sue vene? Ahi! Fatale silenzio, che moltiplica l'offese a Dio nell' atto stesso ch'è per rimetterle, e va ad affogare nello stesso suo sangue il nostro perdono. Quando Oloferne strinse d'assedio la Città di Betulia, per isforzarla alla resa, usò questo artifizio; troncò tutti que'rivi, che conducevano le fontane entro le sue mura, perchè alla privazione dell' acque ne seguisse anche quella della lor libertà. La Confessione è il Canale più ampio, per cui scorrono nella nostra anima dal seno di Gesucristo le sue misericordie: il Demonio si serve del nostro silenzio per tagliar questo fiume, e rompere la strada, e il corso all' onde preziosissime delle sue vene.

Voi tacete nella Confessione un peccato, e ne commettete un maggiore di tutti, ritenendo lo sfogo d'una pietà colla tirannia d'un affronto. I Demonj offendono Dio; ma mentre risiede nel tribunale della sua Giustizia, mentre lo vedono sopra un trono di fuoco, e non lo sentono, che a fulminar sentenze di fiamme; questa positura spaventevole del loro Giudice, quell'eternità ardente, che vedono uscire dalla sua bocca, dalle sue mani, rende insolente la loro disperazione, e sono le bestemmie vendette. Ma quando con un sacrilego silenzio contaminiamo la santità di questo Sacramento, offendiamo Dio nel tribunal del suo amore, nel trono della sua misericordia, quando è in istato di assolverci; siamo ribelli, che cacciamo il pugnale nel petto al Principe nell'atto stesso che ascende sul soglio, per farci la grazia, e preveniamo con un tradimento il perdono. Mio Dio: in qualunque positura vi presentiate a' nostri occhi, dovreste esser sempre l' oggetto delle nostre riverenze, de i nostri rispetti; ma se mai doveste essere più sicuro dalle nostre offese, dove maggiormente che sopra questo soglio della vostra clemenza, dove aprite per noi le vostre piaghe, e fate de i nostri oltraggi sacramenti? e qui noi conculcheremo sul tribunale delle sue grazie il vostro sangue? di un Sacramento instituito alla remission de' peccati, faremo un peccato, un sacrilegio? Sarà stromento del nostro furore il più glorioso effetto della vostra misericordia? Per nascondervi un' offesa, ve ne faremo una tanto più grande?

Non è, miei N., un eccesso della divina bontà, che quando Dio dovrebbe vendicare l'affronto con una eternità di supplizj, muti la sentenza di dannazione nel rossor d'un instante? Che prodigio di clemenza in quel Padre di famiglia in S.Matteo! Dopo essergli stati uccisi da'perfidi Vignajuoli i suoi Servi, mandar loro il suo figliuolo con dire, *Verebuntur Filium meum*, (Matth. 21. 37.) non volendo in vendetta di tante ingiurie altro sangue, che quello de i loro rossori! *Pro tantis injuriis sufficiebat Domino vindicta pudoris*. L' Autore dell'Opera Imperfetta. Dopo abbiamo irritata la sovrana Giustizia con tanti oltraggj, due momenti di rossore nell'accusarli ad un Ministro, sono la sua vendetta, reso trofeo di questo solo Sacrifizio il suo sdegno. Eliseo comanda a Naamanno, che per purgarsi dalla lebbra, si bagni sette volte nel Giordano, promettendogli che resterebbe naufraga in quell'acque l' infermità coll'immersion dell' infermo. Pure, non vuol ricevere per quanto sia facile la medicina. I Servidori stessi riprendono il Padrone: Come, o Signore, ricusate di avere a così buon mercato la sanità, per cui sarebbe ogni più gran prezzo un desiderabile vantaggio? *Et si rem grandem dixisset tibi Propheta, certè facere debueras: quantò magis, quia nunc dixit tibi; lavare, & mundaberis?* (4. Reg. 5. 13.) E'sciocchezza marcire nel suo letargo, quando non vi vuole per guarire più che lavarsi. Cattolici miei cari: quando dovremmo vestire la cenere, tignere del nostro sangue le discipline, e come i primi Cristiani, quando era in fasce la Chiesa, impetrar l'assoluzion d'un delitto con più anni di penitenza; sarebbe ancora una grazia il perdono, una misericordia il poter riavere a sì gran costo la vita; nè avrebbe alcun paragone coll'indulgenza la pena. Ma osservate: come basta, vi scusiate, per essere condannati; così basta, vi accusiate, per essere assoluti. *Novum judicii genus*, attonito esclama S.Zenone, *in quo reus, si excusaverit crimen, damnatur; absolvitur, si fatetur!* Non si hanno da tormentare le carni con ferro, o fuoco; basta slegar la piaga sotto gli occhi del Chirurgo, per risanarla.

Ah! dover palesare ciò, si è fatto con tan-

tanta segretezza; dar in mano d'altri il proprio cuore; metterfi da festesso una maschera in viso, è una legge assai dura! La divina Giustizia tiene sopra de'Cieli il suo Tribunale, su cui non fa che sottoscrivere colla punta de' fulmini sentenze di morte contra peccatori: la Divina Misericordia apre quì in terra tra noi il suo Tribunale, su cui non fa che scrivere col sangue di Gesucristo benigne assoluzioni a'penitenti. Ad uno di questi due tribunali debbono essere riconosciute le nostre colpe, o a quello della giustizia per essere condannate, o a questo della misericordia per essere assolute: La giustizia la a forza di pene cava di bocca al Reo la confession de'delitti, per vendicarli; quì la misericordia dona l'impunità, a chi confessa la colpa. E si crede aggravio il benefizio, tormento la grazia? Sia una Legge un po'dura; ma è anche una Legge assai necessaria. Vorreste forse, che fosse data una plenaria assoluzione a'vostri delitti, senza fossero riconosciuti da alcun Tribunale? Che curasse il Medico le vostre infermità senza saperle? è un boccone un po' amaro; ma è la vostra salute. E' politica della misericordia, l'aver ordinato un rimedio alquanto fastidioso, perchè ne ricavassimo dall'amarezza il vantaggio. Se la natura avesse costume di stemprare ne i medicamenti i piaceri; qual goloso non avrebbe in voto le malattie? Quando fosse questo Sacramento una medicina in tutto dolce; non sarebbe un correttivo de' piaceri, ma piuttosto un incentivo di maggior colpe. Si custodisce con più diligenza quella salute, che si è ricomprata a maggior costo; e con quanto più dolore si è uscito dal male, tanto si vive più circonspetto in non commetter disordini. *Omnis curatio, quanto difficilius acquiritur, tanto acquisita cautius custoditur*. (S.Gregorio.) La Confessione dunque è un Medicamento disgustoso, difficile allo stomaco; ma il disegno della Provvidenza è, non che siamo timidi a guarire, ma che siamo più riguardati ad ammalarci.

Ha però la Misericordia temprata l'amarezza della Medicina; e se la vergogna impiaga il viso, e lo riempie di sangue, ella mitiga con lenitivo il dolore della ferita. Fa sedere Giudici nel suo tribunale, non Angeli, la di cui impeccabilità ci faccia tremare, ma Uomini capaci di compatire le nostre miserie; Peccatori, come noi, che hanno anch'eglino bisogno di quel perdono, che dimandiamo; che quando anche fossero armati per perderci, come quei della Sinagoga la Femmina adultera, sono sforzati nel riflettere sulla propria coscienza, a lasciarsi cadere l'armi di mano; e per quanto impegnati col loro Ministerio a sostenere la riputazione di Dio, sanno però per propria sperienza, che non debbono opprimere le nostre debolezze. Pensò in questa maniera la Misericordia di dare una miglior vernice al nostro volto; perchè non avessimo tanto rossore nell'accusarci ad un Uomo, facile a cadere negli stessi peccati, che dee assolvere, nello scoprire le nostre infermità a'Medici alle volte forse anche più ammalati di noi. Fatevi dunque animo, o Cuori timidi. Voglio bene, che rinunziate intieramente il vostro peccato, e vi lasciate tutto l'affetto; ma vorrei anche, che vi riteneste per confessarlo un po'di quel coraggio, che aveste a commetterlo. S'ebbe a dir Tertulliano de' Discepoli di Cristo, che *Erant in pace leones, in prælio cervi*; dirò io de'Peccatori, che sono a peccare lioni, a confessarsi conigli. Temete, che il Sacerdote a cui vi confessate, iscopra ad altri le vostre piaghe? E' Giudice muto; la stessa legge che a voi apre la bocca, a lui la sigilla. Che consolazione, che respiro dopo esservi alleggeriti dalle vostre empietà! In quanto à Dio, se le getta dietro alle spalle, e sono, come se non l'aveste commesse; in quanto agli Uomini, non fanno più d' impressione nella loro memoria, che se non l'aveste accusate.

Ah! quel prostrarsi a'piedi d'un'Uomo; confessar di sua bocca la propria infamia, è un gran passo; viene troppo calore in viso; vi vuole quasi più a confessar i peccati, che a non commetterli. Mi dispiace di non poter consolarvi; il compiacere alle vostre debolezze sarebbe un tradirvi. Dissimulare all'infermo la Medicina, è un ucciderlo. Qui non vi è altra speranza; se volete guarire, vi vuole questa emissione di sangue dal viso. Noi non siamo Angioli da conoscere i segreti del cuore. Hanno da uscire i cadaveri dalle lor sepolture,

re, perchè ritornino in vita. Se parlate, siete salvi; se tacete, siete perduti; siete agguisa di coloro che per vergogna di scoprire al Chirurgo certe piaghe, fanno del loro rossore la loro morte. *Conscientiam medicorum vitant, & cum erubescentia pereunt.* (Tertulliano.) Che vi credete, che per coprire la lebbra sotto begli abiti, ne siate guariti? E' infallibile, che debbono essere i delitti librati in uno de i due giudizj, o in questo privato, o in quello pubblico, ove si metteranno tutti gli straccj all'aria. Là sovrasta la dannazione; che quì dopo avere scoperto con segretezza il vostro male al Medico, un picciolo sacrifizio, una leggiera incisione vi restituisce il riposo, e la vita. *Tacitus damnaberis, qui poteras liberari confessus.* (S. Agostino.)

Eh! Padre giungo anche a confessarmi. Sì; ma come il mare, che vomita qualche avanzo di naufragio sul lido, e il più prezioso tiene sepolto nelle sue viscere; o pure come Adamo, che accusava piuttosto la Moglie che se stesso; *Invenięmus tales esse peccatores accusantes magis omnia, quam semetipsos.* (Origene.) Abbiamo da confessarci intieramente e schiettamente; non coprire, non difendere i nostri errori; perchè il cadere è ignominia; il riparar la caduta è valore. Un Discepolo di Socrate nell'atto di uscire d'una casa di mal odore, abbattendosi nel Maestro, corse dentro a nascondersi; fattosi il Filosofo su quella porta: Esci pure, disse; fu vergogna l'entrarvi, non è vergogna l'uscirne.

Io però non vorrei farvi tanto coraggio, che insieme col rossore del volto, perdeste anche il dolore del cuore, e andaste poi ad esporre le vostre colpe al Sacerdote per vanità, senza alcun risentimento, facendo della Confessione, in vece di un Sacramento un racconto. Non è un traffico di parole, che stia tutto sulla cima della lingua; dee avere il suo fondo nel cuore. Il suo maggior capitale consiste nella volontà, tutta armata di odio contra i peccati, per giurare loro una perpetua inimicizia, una guerra implacabile. Senza questo interno combattimento, senza questa rivoluzione del cuore contra i delitti, non è la vostra una vittoria, è una perdita; è un prendere solo la maschera di convertito, e farsi un penitente da Scena. Potete ben umiliarvi a i gradini del tribunale, per ricevere il perdono; se la volontà non è affatto risoluta di tenere per sempre in esilio la colpa, siete piegati, come il remo nell'acqua, solo in apparenza. *Pœnitentes, pœnitentes, imo potius irridentes.* (S. Agostino). E' una Confessione di cerimonia una Confession senza lagrime; accusarsi senza pentimento è uno sfasciare sotto gli occhi del Chirurgo la piaga senza volere, che la guarisca. *Qui peccata confitetur, & non deflet, perinde est, ac si quis medico vulnera detegeret, & curari nollet.* (S. Gregorio.) Udite come si confessava Giobbe: *Loquar in amaritudine animæ meæ* (Job. 10. 1.) Dobbiamo lavorar sull'esemplare di questo gran Penitente, *loquar*; trionfare dell'importuna ignominia, che soffoca tralle fauci la voce; ma *in amaritudine*, per punire collo spirito quel delitto, che accusiamo colla lingua: dee il peccatore assoldare tutti gli affetti all'esterminio delle colpe, di maniera che vada il peccato condannato dal cuore del Reo nell'atto stesso, ch'è assoluto dalla mano del Giudice; *Ut amaritudo puniat, quod lingua accusat.* (Ugone Cardinale.) Molti si affliggono de' peccati, e li piangono; ma solo per que' mali, per que' discapiti, che portano seco naturalmente. Ah! non è mai merito di grazia un dolor di natura. Debbono scaturire da più alta sorgente le nostre lagrime; dee nascere da più profonda radice il nostro pentimento. Confessano il peccato Saule a Samuello, Davide a Natanno, amendue fanno piagnere la contrizione su i labbri; *Peccavi*; (1. Reg. 2. 30.) (2. Reg. 12. 13.) Pure la colpa di Saule non è rimessa, ma castigata; quella di Davide non è punita, ma assoluta: La confessione era la stessa, ma non il cuore; all'uno dispiaceva perdere la Corona, all'altro dispiaceva perdere Dio: L'affetto nel primo era fango di terra, nel secondo oro di Paradiso. Ah! l'infinita bontà di Dio, che non merita mai l'affronto, o almeno la sua giustizia, ch'è in impegno di vendicarlo, sono la vera fonte, da cui debbono formarsi i torrenti del nostro pianto.

Perchè si facciano tutte queste belle mutazioni di scena sul teatro del nostro cuore, è di necessità che l'intelletto getti di volto a' pec-

a' peccati ogni maschera, e gli obblighi a mettere tutta loro orridezza in comparsa. Sin a tanto che non s'imprime vivamente nell'Anima il ceffo odioso di questi mostri, non può la volontà muoversi a detestarli, e a fuggirli. Nasce dalla bruttezza l'odio, ed è figlio della deformità il pentimento. Com'è possibile, che concepisca il vostro cuore avversione a commessi delitti, se non fissate attentamente gli sguardi nelle loro mostruose fattezze? Ad un affare di conseguenza vi applicate con tutta l'immaginazione; è il vostro studio di notti intiere; e nel conto più difficile della vostra coscienza vi consumate appena il pensiero di pochi istanti? Com'è possibile, che si risvegli l'odio contra la colpa, dopo avervi perduto nella dimestichezza l'orrore? In un male leggiero del corpo, cercate con fretta il Medico, che lo guarisca; e indisposti mortalmente nell' Anima, vi avvezzate a dormire gli anni intieri con piacere sulle ferite? Com'è possibile abbominare il peccato, se in vece di rappresentarvi le sue orridezze, v' inventate una nuova Theologia per ricoprirle, facendo passare, come oneste recognizioni l'usure, le simonie come lecite, ricreazioni l' intemperanze, come fragilità compatibili le più lorde sporcizie? Pur troppo credo a S. Ambrogio, ch'abbia ritrovati più innocenti, che penitenti: *Plures reperi, qui innocentiam servaverint, quàm qui rectè pœnitentiam egerint*. Ah! Quante sono le Confessioni vote di dolore! Che pentimento può avere di aver date tante licenze alla lingua quel Mormoratore, che dopo aver fatta della Confessione una Satira, appena licenziato dal tribunale non fa, che mormorare anche del Giudice? Che pentimento avrà de' suoi spergiuri quell' Empio, se per l'abito fatto, anche a i piedi del Ministro giura di non giurare, moltiplicando i giuramenti nello stesso accusarli? Qual proponimento può avere di rendere l'altrui mercedi quell'Avaro, se è tanto lontano dal restituire al prossimo il suo sangue, che studia solo il modo di rubare anche al Confessore l'assoluzione, e fare di un olocausto un latrocinio? Qual dolore può avere delle sue immondezze quel Giovane, che confonde il disegno di nuove brutture coll'accusa delle passate, e nell'atto di produrre dalla lingua i peccati, ne concepisce altri nel cuore, agguisa delle lepri, di cui insegna Aristotile, che per l'abbondanza del calore, non finiscono di partorire, che sono gravide? *Hoc non est curare, sed si verum dicere volumus, est occidere*. (S. Cipriano.) E' fare del sangue di Gesucristo un tossico; è un avvelenare la piaga col balsamo. Miei Cari, N., accusiamo intieramente le nostre colpe, e accusiamole con dolore: è un torto troppo sensibile alla divina beneficenza, il fare de' Sacramenti sacrilegj.

PARTE SECONDA.

Molti si arrischiano di offendere Dio sulla speranza di rientrare in grazia col mezzo di questo Sacramento, con dire io mi confesserò. Quando non si avesse da far altro, che confessare il peccato, vorrei farvi qualche ragione: non mi sarebbe difficile il capire, che per contentare una passione, non temeste niente di esporvi a tutta l'ignominia, che può cagionare la Confession del delitto. Ma non basta confessarsene; bisogna anche pentirsene. Eh! Io anche me ne pentirò. Voi vi pentirete del vostro peccato, e lo commettete? Ma il solo timor di pentirvi non è il più forte motivo per farvi ritirar da ogn' altra azione? Oh! ben mostrate di non sapere, che voglia dir pentimento. Vi pentite solo colla bocca, non col cuore; e per questo vi confessate, ma non vi convertite; siete ancora col cuore attaccato alle creature, e in una gran lontananza da Dio. Voi dite di non voler mai più peccare; ma appena assoluti, senz'alcuna emendazione v'impegnate negli odj di prima; v' è la stessa immodestia ne' vostri sguardi; seguite negli stessi spergiuri, nelle stesse infamie; continuate la stessa libertà nelle vostre conversazioni, gli stessi scandali nelle vostre pratiche. Le nuove Confessioni non sono che pure copie delle passate; argomento evidente, che diceste di non peccar colla bocca, ma non col cuore. Il Giudice vi ha assoluto, è vero; ma è stata peggior di ogni fulmine l' assoluzione; invece di estinguer il debito, ne accrebbe un maggiore di tutti, ch'è quello del Sangue di un Dio inutilmente gittato.

Quando Clodoveo Re di Francia si ridusse a ricevere con l' acque battesimali nella sua Anima impresso il bel carattere di Cristiano, ed il glorioso impronto di Gesucristo; S. Remigio Vescovo prima di bagnar quel Capo Coronato alla sacra fonte, volle che adorasse quelle Croci, che avea abbruciate, che abbruciasse quegl' idoli, che avea adorati; *Adora quod incendisti, incende quod adorasti*. Volete, o Peccatori, ricevere il Sacramento della Confessione, ch'è un battesimo replicabile, *Baptismum iterabilem*? (S. Gregorio Nazianzeno;) conviene fuggire quelle creature, che avete seguitate, seguire quel Dio, che avete fuggito; abborrire quel male, che avete adorato, adorare quel bene, che avete abborrito. Questa è conversione; *Adora quod incendisti, incende quod adorasti*. Cromazio, tormentato da gravissima indisposizione, che oltre l' essere penosa, era anche incurabile, fu spinto dalla forza del dolore a piedi di S. Sebastiano, per impetrare da uno de' suoi miracoli la sanità. Il Santo volontieri intraprende la cura di questo infermo; ecco la vostra ricetta: fate in pezzi tutti i vostri idoli, e siete sano. Accettò quegli il partito; si mise ad esterminare tutti que'Dei, che teneva in camerata nella propria Casa, sino che giunto ad uno, che più degli altri eragli caro, non avendo cuore di farne strage, lo nascose; ma incalzando sempre più il suo male, non potè guarire sin che non gittò in pezzi ancor quello, che tra gl'idoli stessi era suo idolo. N. se volete che la Confessione sia medicina, che vi risani, e non tossico, che vi uccida, gittate in pezzi tutti gl'idoli, anche il più caro; distruggete co'vostri affetti tutti i peccati, anche il più dilettevole; scacciate da voi quelle creature, che idolatrate, anche la più amabile. Sant' Agostino dice, che la Provvidenza di Dio, per non lasciarci perire nelle tempeste, ci ha aperto questo porto; *Providentia Dei ne desperando augeamus peccata, propositus est pœnitentiæ portus*. E' sempre grande sciagura il naufragare; ma raddoppia la miseria il naufragare nel porto.

PREDICA XVII.

DEL RISPETTO UMANO.

Nel Lunedì dopo la Terza Domenica.

Ipse autem transiens, per medium illorum ibat.
Luc. 4.

IL vizio spalleggiato dalla maggior parte degli Uomini, diviene sotto la loro protezione talmente sfacciato ed insolente, che non vergognandosi di perseguitare ed inquietare con impertinenza la Virtù, ha messa in timor l'Innocenza, e confinata negli eremi la Santità. Umana malizia! Dopo aver ricoperte con nobili vestiti le colpe, e guadagnato loro splendore, e riputazione, mettendo in fronte della pietà quella maschera di rossore, che stava pur troppo bene in viso a'peccati, ha resa l'empietà domestica, e la divozione selvaggia. Insomma viene sbandita dall'abitato la perfezione Cristiana, riputandosi una mala creanza il non far seguito a'vizj, e troppa inciviltà il non comparire anche ne'costumi alla moda. E' una perfida economia degli empj, perchè abbiano a costar meno ad essi, voler che tutti concorrano a spesare i peccati. Anime buone, permettetemi, che io venga a trarre dalle tenebre la vostra virtù, perchè non posso questa volta sopportare in voi tanta timida ritiratezza, e così importuna

tuna modestia. Vi dee mettere coraggio l'esempio di Cristo, che va con passo trionfante conculcando le persecuzioni delle turbe, e porta il Vangelo, dov'è più numerosa la calca. *Per medium illorum ibat.* Non vorrei, è vero, che negli esercizj della vostra pietà bramaste la moltitudine per piacere di esser lodate; ma non vorrei nemmeno, che cercaste la solitudine, per timore d'esser vedute. E'male portar in pubblico le sue perfezioni, per avidità di credito e di applauso; ma è anche male, o N., andarle a seppellire per vergogna di scoprirsi Cristiani nel Cristianesimo. Dovete sostenere con intrepidezza a fronte degli altrui scherni l'esemplarità de'costumi, nè mai per le vane dicerie del mondo tralasciare il vostro bene, che fate. Ve lo provo.

Il mondo è tanto pieno d'iniquità, che il mostrarsi buono, è un esporsi alle derisioni di tutti, e l'essere osservatore della sua legge, è un essere di giuoco alle buffonerie de'dissoluti. *Ita totum iniquitatibus plenum est, ut qui boni sunt, malorum persecutione crucientur.* (Salviano.) Ma per questo avete voi da cedere? Nò: ed eccovene due ragioni, che disegno mostrarvi nella mia Predica; la prima è il vantaggio, che vi è nel disprezzare quest'Umano rispetto; la seconda il pericolo, che vi è nel temerlo.

Deesi dunque in primo luogo disprezzare questo rispetto, e incontrare volontieri le persecuzioni degli empj; perchè non è sfortuna l'essere combattuti nella virtù, è vantaggio. Pur troppo è vero, che l'ambizione è un male assai contagioso, che facilmente si attacca eziandio al bene, e spogliando la virtù della sua anima, ch'è l'umiltà, la lascia un cadavero. Ripugna molto alla nostra natura l'essere del tutto fredda, e insensibile trall' ammirazioni, e gli onori, senza che niente la riscaldi il fuoco de'sacrifizj, e niente l'imbevano di fumo gl'incensi. Però ogni anima gelosa della sua bontà, gode sempre più del disprezzo, che dell'ossequio, sentendosi fare guerra maggiore dagli applausi, che dagl' insulti; perchè quelli si oppongono alla sua umiltà, questi la favoriscono. Sono una gagliarda difesa all' innocenza le derisioni, e un gran cimento le lodi. Non è dunque un forte motivo fino di consolarvi ne' motteggiamenti di costoro, mentre servono alla vostra pietà nel combatterla? Divisi in due fazioni nelle viscere di Rebecca i due Gemelli, contrastano sulla precedenza di uscire, e fatto il seno della Madre uno steccato di Marte, cominciano prima a combattere, che a vivere, per far del giorno un trionfo; giacchè la luce è vittoria, dov'è guerra la nascita, e merito di combattimenti questa ragion di natura. La Genitrice, che prova il tumulto dell' interne contese, non sapendo, che voglia dire questa guerra civile nelle sue viscere, si porta a consultarsi col Cielo, e intende dall'oracolo di Dio, esser questi due Popoli, le di cui inimicizie saranno compagne nel vivere, come sono gemelle nel nascere; ma però che quello degl'Idumei maggiore di numero servirà al minore d'Israele, *Major serviet minori*. Ma come? entra qui S. Agostino, *Quo ordine*? Pare tutto il rovescio, mentre il minore è sempre perseguitato, combattuto, invece di esser servito. Ah! la persecuzione stessa è servitù; *Quo ordine, inquis? illo utique quo mali serviunt bonis, non obsequendo, sed persequendo*. Servono a'buoni gli empj colla persecuzione, non coll'ossequio, *Non obsequendo, sed persequendo*. Entra in Senato la Repubblica di Roma, e mette in repubblica i pensieri ogni Senator Romano. Il punto che si ha da decidere è questo: Se si debba andare colle spade vittoriose, a cavar dalle vene di Cartagine anche quelle due gocce di sangue, che potrebbono restarvi, e seppellire affatto nelle sue ceneri gli ultimi avanzi, che potrebbono sopravvivere di quel cadavero. Il gran Scipione sostiene che nò; che il troncar la vita a tutti i nemici di Roma, è un troncar il filo alle vittorie de' Romani; che solo l'ozio potrebbe affascinare il fiore delle sue palme; che viene meno la virtù, quando non è sollecitata da'contrasti, agguisa d' una fiamma, che facilmente muore, quando non è agitata dal vento; che il liberare la Città dalle guerre forestiere è un aprir campo alle domestiche; e che non sarebbe mai in maggior pericolo di perdersi la libertà Romana, che quando fosse senza nemici. Così la discorreva quella Testa sensata. *Ne metu ablato æmulæ urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet*:

lo riferisce Floro. Le persecuzioni sono l'alimento della virtù, e solo i contrasti la rendono più vigorosa. Gli Atleti andavano in traccia de' più forti Avversarj, non tanto per far prova delle lor forze, quanto per mantenerle. Ad un animo grande l'ozio è pena; stima suo esercizio tutto ciò che se gli oppone. *Marcet sine adversario virtus*. (Seneca.)

Ma non solo le persecuzioni servono alla virtù per tenerla esercitata ed umile; le servono anche di prova per essere conosciuta. Un nocchiero anche poco perito guiderà felicemente la nave in porto col mare in calma, col vento in poppa. Le tempeste, che sono il pericolo nel naufragio, sono le prove del suo valore. *Gubernatoris peritiem non probat temperies serena, sed procellosa tempestas*. (San Piergrisologo.) E'un viaggio assai facile andar a seconda, portato dalla corrente; in questo modo sanno viaggiare eziandio i corpi morti. Nell'andare contr'acqua si distingue il coraggio. Quando vide Gesucristo avvicinarsi la sua Passione, giugnere quella giornata, che dovea bagnar col suo sangue, rivolto si a' suoi Discepoli disse, *Ut cognoscat mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus*. (Jo.14.31.) Andiamo, che la Croce e la Morte hanno d'essere una prova agli occhi del Mondo, ch'io amo mio Padre. *Ut cognoscat mundus*. Deh! N., fin che tutti facessero applauso alla bontà, non si distinguerebbe la purità del vostro amore; potrebbe ancora il mondo dubitare, se foste buoni per piacere a Dio, o pure per piacere agli Uomini. Ma la costanza ne' dispregi dell'altrui perfidia, toglie l'equivoco alla pietà, e prova col paragone, non esser di bassa lega, ma di oro finissimo cavato dalle miniere del Paradiso; *Ut cognoscat mundus, quia diligimus Patrem*. Per questo i nostri primi Fedeli cercavano con tanta avidità il Martirio, per far comparire la loro Fede, e il loro amore colla sperienza fattane nelle stesse vene. O qual era allora in essi il coraggio! S. Cirillo gittato dal Tiranno in mezzo al fuoco, e non sentendosi abbruciare le carni, si doleva di quelle fiamme, che non riducessero in ceneri la vittima; si disperava, che gli ardori con una raffreddata clemenza non consummassero il sacrifizio; andava pure ravvolgendosi tra quelle vampe per ritrovare un po' di fuoco in quel fuoco; e tentando da tutte le parti l'incendio, mostrava pena di quel miracolo: pregava i Carnefici ad accendergli fiamme nuove e più vive, e non lasciava egli uscir da suoi occhi goccia di pianto per gelosia di non ammorzare con qualche lagrima il suo tormento. Ah! dove sono ora que' Cattolici generosi, che *steterunt torti torquentibus fortiores*? (S. Cipriano.) Parea, ch'avessero una vita presa in prestanza, un corpo a pigione, e non vi tenessero dentro del suo cosa alcuna; benchè la carità gli avrebbe trattenuti dal fare dell'altrui sangue, quel buon mercato, che faceano del suo. Eh! non siamo più combattuti dalle spade, ma dalle lingue; abbiamo da professare il Vangelo, non più contra una persecuzione tiranna, ma contra una persecuzione domestica. Aveva una volta il Demonio armata sotto a' suoi vessilli contra la fede la barbarie, che metteva tutto l'ingegno ne' tormenti, *Omne carnificis ingenium in tormentis*. (Tertulliano.) Ma se ne pentì, perchè eragli una perdita ogni vittoria. Pensò a miglior vendetta; e disarmata la mano a' Carnefici, armò la lingua a Cattolici. E in vero fa maggior piaga nel Vangelo una lingua armata di motti, ch'una mano armata di ferro.

S. Girolamo introduce in una sua Pistola la Santa Vergine Demetria, che vergognandosi di difendere la sua innocenza con nasconderla, così riprende sestessa: Che tanta paura? Vi vuol libertà, e una santa audacia; se temo in pace, che farei nel martirio? Se non posso soffrire il volto de' Parenti, come reggerei a quello de' Tiranni? Se mi vergogno dinanzi agli Altari, che farei dinanzi a' Tribunali? Eh! Demetria, non vedi rinfacciate le tue timidezze dalla Santa Martire Agnesa, la quale trionfando ad un tempo e dell'età, e del Tiranno, consacrò il titolo della sua castità col sacrifizio del sangue? E in vero, o N., come può di meno di non confondere ogni cuor pusillanime questa Fanciulla, tanto generosa del suo sangue, prima anche di averne riempite le vene, tanto liberal della vita, prima che finir di riceverla? Sarebbono venute meno prima di assalirla le pene, se non avesse risvegliato ella nell'impauri-

to tormento colla sua fortezza il coraggio. La sentireste però rimproverar il Tiranno, che trema; fargli cuore a ferire, ridotta a dover ella stessa confortare nel Carnefice la compassione colla costanza. Pianta da tutti, non piagne, non bastando tutte quelle ferite, che possono votarle le vene, a cavarle dalle pupille una lagrima: *Flere omnes, ipsa sine fletu*. S. Ambrogio, che aguzza la penna per abbellirla, piucchè i Carnefici il ferro per trucidarla. Ah! N., quanto siamo noi delicati! Saremmo noi forse così generosi su i pubblici palchi per professare la santa Fede con le manaje sul collo, se per non sentire la puntura di un motto, abjuriamo esternamente il Crocifisso, con seppellire in noi il Vangelo, senza riflettere, ch'è un tradir la pietà il nasconderla? Come dunque non temeremmo le punte de' ferri, se spasimiamo al taglio d'una lingua? Come lavaremmo allegramente le piazze del nostro sangue, se tanto fuggiamo la pena di spargerne una goccia sul volto? *Quid faceret in dolore pœnarum, qui Christum erubescit inter flagella verborum*? (S. Gregorio.) Simpliciano, riferito da S. Agostino, non volle mai riconoscere per Cristiano Vittorino, finchè si vergognò d' essere conosciuto per Cristiano. Ma quando lo vide in Chiesa a professare con fronte aperta la Fede nel mezzo al mormorio di tutto il popolo che ne rideva, e a ricevere sulla fronte l'acque battesimali con quella franchezza, con cui prima riceveva gli applausi nel Tevere, allora non dubitò, che non fosse stato per sostenere anche sotto il furor delle spade quel Vangelo, che confessava sotto il tormento di tante lingue.

Lasciate però ancora, se vi piace, da parte la prova che date della vostra pietà nelle persecuzioni degli empj; non potete già ritirar l'occhio dal merito, che se ne ricava dall' incontrarle. Un valoroso Guerriero urta nel più folto de' nemici, e gode di versar molto sangue, per far nella patria tanto maggior ricolta di merito, quanto è più seminato di piaghe: Si vergognerebbe piuttosto, che rallegrarsi d' una vittoria, che non fosse sanguinosa. Ah! un Cattolico dee riputare sua gloria l' incontro di patire per amor del suo Crocifisso. *Gratia verè maxima, dignum censeri propter Christum, aliquid pati*. (S. Giangrisostomo.) Giugnerete forse alcuni a vestire pugnenti cilicci, e ad imbrattar discipline di sangue, e solo quando si arma per pugnervi una lingua, e per trarvene con tanto vostro maggior guadagno qualche goccia dal viso, temerete un sì nobile impegno? Quando Erode per gelosia della sua Corona non temè d'inondare il suo trono di tanto latte innocente, quanto più favorivano al vantaggio di quelle primizie martirizzate i Soldati nell'esaltarle col ferro, che le Madri nel difenderle col pianto? L'ossequio di Esau sarebbe mai stato di tanto utile a Giacobbe, di quanto gli fu la sua persecuzione? I Fratelli avrebbono mai colle carezze fatto tanto bene a Giuseppe, quanto gliene fecero cogli strapazzi? L' amor di Saule avrebbe mai sollevato Davide a quegli onori, a' quali lo sublimò la perfidia di quel Tiranno? Ah! tutti gli omaggj del mondo non basterebbono per innalzare la virtù a quelle corone di merito, a cui la porta la sua furibonda malizia. *Regnum cœlorum vim patitur*, insegna Gesucristo in S. Matteo (11. 12.) *Et violenti rapiunt illud*. Quelli, che fanno professione di attendere allo spirito, su gli occhi stessi del mondo lo rapiscono; ma quelli che fanno il bene furtivamente, piuttosto lo rubano. Eh! nel Paradiso non si entra con gloria, se non vi si entra con violenza; e quelle corone immortali non sono mai più giustamente possedute, che quando sono rapite; *Violenti rapiunt illud*.

Questi dunque sono i vantaggj, che vi sono nel disprezzare l' Umano Rispetto, e nell' incontrare con divoto ardire l'altrui derisioni; mentre servono alla virtù di esercizio, perchè si mantenga umile; di prova, perchè sia conosciuta; di merito, perchè sia ricompensata. Ma che diremo del pericolo, che vi è nel temerlo? Il pericolo è di dispiacere a Cristo, perchè non potete vergognarvi di essere suoi Vassali, senza offendere la gloria della sua Croce. Fu sentimento de' SS. Padri, che la natura stessa avesse posto in fronte al vizio il rossore, perchè fosse un ritegno alle colpe, e un correttivo a' peccati. Ma non so come, rovesciato quest' ordine, si è sgravata la malizia della sua erubescenza, e l'ha gittata addosso alla virtù, perchè tinga il suo volto di sangue. Se i peccati resi animosi giungono a trionfare della vergo-

gna, dovrebbe far cuore all' innocenza l'esempio, e infonderle coraggio l'emulazione. Se gli altri non si arrossiscono di farsi conoscere della fazione di Satanasso, vi vergognerete voi d'esser veduti del partito del Crocifisso? Si armano quelli all' esterminio della santità; a voi tocca, invece di batter la ritirata, e volgere al campo le spalle, a voi tocca alzar la visiera, e mettere a petto del loro malvivere l'edificazione de'vostri costumi, e debbono esservi una disfida gli scandali. Stretti all'intorno d'assedio dall'altrui licenze, dee crescere in voi come un antiperistasi dell'empietà l'innocenza. Non avete da imitare que' fiumi, i quali appena mettono un piede nell'oceano, che lasciandosi attossicare da quelle amarezze, e rapire a seconda dal suo empito, perdono il suo corso, e ogni sua buona qualità; ma bensì il fiume Alfeo, che si spigne nel mare con sostenere il suo corso innocente, e porta per mezzo dell'onde salse la dolcezza delle sue acque in trionfo. Così faceva il giovanetto Tobia, che mentre tutti correvano ad incensare i dorati vitelli di Geroboammo, egli solo al contrario della corrente andava con vittoriosa violenza al Tempio di Gerosolima. Dobbiamo far come Zaccheo; impediti dalla turba a veder Cristo, spiccar un salto generoso sopra di essa, e renderci superiori a questa vil calca. Altrimenti dispiace al Redentore l'aver sotto il suo stendardo soldati così paurosi, che si arrossiscono della loro professione, quasi che dopo averla tinta del proprio sangue, fosse ancora un'ignominia la Croce. O è vergogna l'esser Cristiano, o nò. S'è vergogna, perchè non rinunziate al Battesimo, e non abjurate la Fede? Se nò; voi dunque non vi arrossite d'esser Cristiano, e poi vi arrossite d'essere un buon Cristiano? Voi date tutta la libertà agli occhi, e alla lingua nelle Chiese, perchè non si dica che siete divoto: lasciate che si mormori in vostra presenza del prossimo, e mormorate ancora voi, perchè non si dica, che siete scrupoloso: voi non troncate que' discorsi disonesti sull' altrui labbra, perchè non si dica, che siete casto; voi mangiate a quella tavola, non ostante si tratti di romper qualche digiuno, perchè non si dica che siete geloso del vostro obbligo; voi dunque offendete Dio per non offender il Mondo, e dispiacete al vostro Creatore per non dispiacere agli Uomini. E' una ipocrisia fingere la pietà per piacere agli altri; ma è anche ipocrisia il dissimularla per non esser loro di dispiacere. Sono ciechi quegli ipocriti, che fanno il bene per essere lodati da gli Uomini; ma sono ancora più ciechi quelli che per esser amati da loro, lasciano di far il bene, e spesso commettono anche il male. Eh! lasciate, che i Comici studino di piacere alla moltitudine; a voi basti di piacere al vostro Dio. O! che dirà il mondo, se io mi ritiro da quella conversazione? Ma e che dirà Dio, se non vi ritirate? Che dirà il mondo, se non comparisco in quella casa? Ma e che dirà Dio, se vi anderete? Ah! possibile, che quattro vane dicerie contrappesino nel vostro spirito a tutti i motivi d'interesse, di giustizia, di ricognizione, di amore, che vi portano a servir Dio? Eh! se aveste niente di Fede, sarebbono poca impressione nella vostra anima l' altrui beffe, e dovrebbe il Mondo, e l'Inferno impiegare altre machine per isforzarvi alle rese. Io voglio, che tutta la terra si rida della vostra conversione, e burli la vostra nuova condotta; ma non se ne rallegrerà il Cielo? non ne farà festa Dio, e la sua Corte? Che v'ha da importare l'aver tutto il Mondo contra, quando Dio è per voi? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Tertulliano a nome di tutti i Cristiani ringraziava i barbari persecutori, da' quali erano sentenziati com'empj, e superstiziosi ne'loro tribunali. Noi vi rendiamo grazie, diceva egli, perchè essendo i giudizj di Dio contrarj a quelli degli Uomini, mentre voi ci condannate, è un argomento infallibile, che Dio ci assolve; *Cum damnamur à vobis, à Deo absolvimur*. Dovreste lasciare, che questi insolenti condannino la vostra pietà, la vostra Religione, il vostro santo zelo per la salute, e dire nel vostro cuore: se siamo condannati da voi, siamo assoluti da Dio. *Cùm damnamur à vobis, à Deo absolvimur.*

Ecco in che stretto impegno voi siete, o di sprezzare il mondo, e temer Dio, o di sprezzare Dio, e temere il mondo. *Unum diliget, & alterum contemnet.* (Luc.16.13.) Ahi! Che terribile affronto, disprezzar Dio, e temere il mondo, ch'è un'assemblea di dissoluti, che fanno professione di

non

non creder niente, o almeno di non far niente di quel che credono: Gente che per vostro stesso giudizio è senza giudizio, i di cui applausi piuttosto sarebbono infamie? Disprezzar Dio, e temer il mondo! che quando avesse non solo da coprirvi d' ignominia, ma da spogliarvi di ogni bene, da crocifiggervi, da trattarvi come i Martiri, ancora non dovreste mai abbandonare l'impresa della vostra salute? Il Mondo! del quale sarete voi stessi un giorno i Giudici per condannarlo; che anzi egli stesso sarà giudice per pronunziare contra se la sentenza, e dovrà punire col pentimento la sua pazzia? *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam*. (Sap. 5. 4.) Finalmente potreste salvar il mondo colla costanza del vostro esempio, invece di dannarvi con lui: perchè sappiate, che la perseveranza nel bene chiuderà presto a costoro la bocca, e convertirà i dispregi in ossequio; ed essendo ella una visibile riprensione delle loro pazzie, sarà loro uno stimolo ad imitarvi. Ma non bisogna al primo *descende de Cruce*, (Matth. 27. 40.) togliere la mano dall'aratro, e terminare a mezzo il solco l'impresa: non bisogna essere come que' Simolacri di neve, che nell'Inverno si lavorano nelle piazze, i quali pajono di finissimo alabastro, ma appena sferzati da un raggio di Sole, fanno la penitenza della loro falsità, e piangono la loro ipocrisia nel dissolversi. Si trovano Cristiani tanto gentili, che per essere feriti, basta che sieno guardati. Pare che ogni sguardo sia un fulmine. E non vedete il pericolo della vostra anima nel dispiacere a Dio, nell'offenderlo, nell'affrontarlo, perchè non sia censurata la vostra divozione da un mondo, che non ha altra regola de' suoi sentimenti, che le proprie passioni? E volete render arbitra della vostra condotta l' altrui empietà? Volete esporvi ad essere eternamente dannati da Dio, per non essere dannati dal mondo? Volete tradire la vostra fede, la vostra anima per rossore di professare il Vangelo? *Erubescimus Evangelium*? (Rom. 1. 16.) Un Vangelo meditato nelle consulte della Santissima Triade, scritto col sangue del Crocifisso, sigillato colle sue piaghe, confermato colla morte di tanti Martiri, autorizzato con tanti miracoli, e ci vergognaremo a professarlo? Ah Cari N., vorrei più calore nel vostro cuore, e un miglior colore nel vostro viso. Non è vergogna mostrare al mondo la propria fede; è una viltà il nasconderla.

PARTE SECONDA.

Vedeste già il vantaggio vi è nel disprezzare gli umani Rispetti, il pericolo vi è nel temerli. Il vantaggio consiste, nel tener la pietà umile, ed esercitata, nel servirle di prova, nell'arricchirla di merito; il pericolo è di dispiacere a Dio per piacere agli Uomini, l'affrontarlo con anteporgli il paragone e la stima de' suoi ribelli, e per conseguenza di andare eternamente dannati da Dio per essere assoluti dal mondo. Prima dunque di finire, datemi licenza, che dica due parole a costoro, che non vogliono osservare la Santa Legge di Dio, e si ridono di quelli, vorrebbono osservarla, inquietandoli colle loro impertinenti buffonerie. Io non so se mai avrete fatta riflessione, come nel primo de i Re il peccato de' Ministri inferiori del Tabernacolo viene chiamato *peccatum grande nimis coram Domino*? Ma qual'è mai questa colpa sì grave? Dopo che questi figli sono giunti a dilapidare l' entrate del Santuario, a contaminare la venerazione dell'Arca con brutture stomacose di senso, a confondere co' sacrilegj i Riti del Sacerdozio, a conculcare le Tavole del Sinai, non si sente una espressione così gagliarda nella Sacra Scrittura. Qual dunque poteva essere questo peccato *grande nimis coram Domino*? Ah! rapivano i pezzi delle vittime a quei che l'offerivano, e rubavano a Dio i suoi sacrifizj. Questo è il peccato, che comparisce grave in eccesso dinanzi a Dio; *Quia retrahebant homines à sacrificio Domini*. (1. Reg. 2. 17.) Sin che voi date ogni vietata soddisfazione al senso ribelle, sin che attendete a spogliare il prossimo per ingrassarvi colle rovine, sin che colle vostre immodestie, e col vostro disprezzo profanate nelle Chiese la divozione degli Altari, peccate, e pur troppo gravemente peccate, tirandovi sul capo lo sdegno, e la maledizione di Dio; ma quando colle vostre insolenze e colle vostre beffe vi opponete al bene degli altri, impedite al Crocifisso le vittime, e lo svaligiate ne' suoi sacrifizj; ah! è eccesso la colpa, *pecca-*

tum grande nimis coram Domino.

S. Girolamo fa una severa riprensione a Sabiniano Diacono, perchè tentava una Vergine, che voleva consacrar a Dio in voto la sua pudicizia. Ricordati, gli disse il Santo, che Oza per voler sostenere colla sua mano l'Arca del Signore, che minacciava di cadere, percosso dal Cielo con un fulmine, vomitò l' anima sulle ruote del Carro. Or che sarà di te, miserabile, che non tenti di sostenere un Arca di Dio cadente, ma di spignerne a terra una, che si regge in piedi? *Cogita, quid de te facturus sit, qui stantem Domini Arcam præcipitare conatus es*. Qual terribile castigo dovete temere voi, che co' vostri beffeggiamenti siete la rovina di tante Anime buone? Quando que' fanciulli nel quarto de i Re uscirono sulla strada a farsi giuoco di Eliseo, che andava in Betel, usciron da' boschi due Orsi a prenderne una funesta vendetta, stracciando quanrantadue di loro in più pezzi. *Egressique sunt duo Ursi de saltu, & laceraverunt ex eis quadraginta duos pueros*. (4. Reg. 1. 24.) E voi che vi prendete spasso d' insultare all' altrui divozione, e di farvi scena dell' altrui pietà, credete di andar impuniti? Il solo riflettere che dovrete un giorno condannare voi stessi della vostra pazzia, per aver giudicato debolezze di spirito negli altri il darsi tutti alla divozione, dovrebbe farvi desistere dall' insolenza, e prevenire il vostro pentimento. Venerate l' altrui pietà almeno, se non volete imitarla; e rispettate almeno Dio ne' suoi Servi, se l' oltraggiate co' vostri costumi. E' una furiosa disperazione l' armarsi di derisioni per combattere quell' Innocenza, che serve forse a render Dio ancora placato per voi, ed a sospendere sul vostro capo il fatale castigo.

PREDICA XVIII.

DELLA CORREZIONE FRATERNA.

Nel Martedì dopo la Terza Domenica.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum. *Matth*. 18.

IO mi avrei creduto, che il Precetto della Correzione fraterna, datoci questa mattina nel suo Vangelo da Gesucristo, dovesse più di ogn' altro incontrare una pronta obbedienza negli Uomini, mentre tutti abbiamo un genio sì grande di criticare le azioni del Prossimo, che alziamo in ogni luogo tribunale per sindicarle; e senz' attendere, o ragioni, o difese, ci facciamo gli arbitri delle sentenze, e misuriamo sul nostro capriccio il nostro voto. Pure io ritrovo, che quanto più facili siamo a mormorare, tanto siamo più renitenti a correggere; tutti abbiamo bocca per mordere, niuno per risanare. Critici, voi che io non so, come non vi morite di sete, avendo sempre il sale in bocca, giacchè avete questo prurito di sindicare, mettetevi una volta a mormorare con frutto; adoprate con carità il vostro zelo; medicate il male, e non uccidete l' infermo. Vorrei sulla vostra lingua due gocce di balsamo per chiudere le ferite, non tanto tossico per innasprirle: vorrei, che curaste accuratamente da prudenti Chirurghi, non che trucidaste alla peggio da arrabbiati Carnefici. *Vade*. Comanda Gesucristo, che facciate voi una visita all' infermo, e non che portiate nelle piazze, e nell' anti-

anticamere il suo male; perchè troppo patisce, se vede aria; e se niente si addomestica, è facile che diventi contagio. In somma vi supplico questa mattina, di riserbare per isgridar con giudizio in sua presenza il vizio, un po' di quella lingua e voce, con cui abbajate tanto dietro alle spalle. *Corripe*, *&c.* Mi metto questa volta ad inculcare senza alcun riguardo alle vostre anime l'obbligo di correggere, sapendo quanto grande sarebbe il vantaggio della Cristiana pietà, se arrivassi a fare di Uditori tanto ingegnosi e facondi, una nobile schiera di Venturieri al Crocifisso.

La Provvidenza aveva in ognuno aperto il foro della Coscienza, perchè andassero in questo privato giudizio corretti gli errori; ma per nostra disgrazia sono talmente cresciuti nella protezione e ne i favori i peccati, che sono giunti a corrompere fino questo interno Tribunale, e a serrargli la bocca alle riprensioni. Gesucristo sapendo il bisogno, che ha di sostegno l'umana fragilità, per mantenersi nella carriera della virtù, e insieme vedendo contaminata quest' interna giustizia, che soleva sgridare co'rimorsi le colpe, ha sostituito a quello della Coscienza il Tribunale della Correzione fraterna, e ha data a tutti quest' autorità, anzi quest'obbligazione, di far del suo zelo ritegno a'peccati. Ah! è giunta tant'oltre la nostra cecità, che omai non facciamo stima alcuna di questo Precetto; non fa alcuna impressione in noi l'obbligo di esercitare questa giurisdizione di carità sul nostro Prossimo; e lusingandoci di essere esenti da un sì nobile impegno, lo trascuriamo con negligenza. E' pure è verissimo, che non possiamo mancare a questo debito, senza esser crudeli contra il Prossimo, contra Dio, contra noi stessi.

L'amore del Prossimo è un affetto messo sul trono del nostro cuore dalla somiglianza fondata in una stessa creta, di cui siamo noi tutti impastati; ma molto più sostenuto, e fatto forte su questo soglio dalla somiglianza fondata in una stessa fede, con cui noi tutti viviamo: Però non possiamo spogliar questo affetto del suo Principato, ed esiliarlo dal cuore, senza esser ribelli alla natura, traditori alla fede. L'Umanità ci unisce tutti a comporre de' nostri Individui una sola Spezie, la Grazia ci lega ancora più strettamente che la Natura, e il Sangue, a farci tutti un solo corpo, di cui Gesucristo è il Capo: non possiamo dunque far divisione tra noi, e separarci co i sentimenti e colla compassione, senza far violenza insieme e all'Umanità, e alla Grazia. Quella stessa natura, che noi tutti partecipiamo, ma molto più quella stessa Legge e Vangelo, con cui noi tutti viviamo, pretendono che siamo tanto sensibili all'altrui male, quanto al nostro stesso, tanto sollеciti del Prossimo, quanto di noi medesimi. Non occorre dire, Che ho io da fare con quell' altro? *Hoc sanè vult iniquitas, qua divisi sumus, non charitas, qua fratres sumus.* (S. Agostino.) E' vostro fratello, nato ad una stessa fonte, allattato alle stesse vene del Crocifisso, nudrito cogli stessi Sacramenti, educato collo stesso Vangelo. Se non vi è congiunto di sangue nell'ordine della natura, vi è però congiunto di sangue in quel della grazia. *Fratres sumus.* (Gen. 13. 8.) Ecco il veleno che uccide la carità: ci rimiriamo l'un l'altro, come membra di un altro corpo, *Membra aliena a nobis esse putamus.* (S. Giangrisostomo.) Non ci opponiamo però mai con maggior barbarie a questo debito di carità, che quando rimiriamo il Prossimo con occhio disinteressato a cadere nelle colpe. Il mio Prossimo non può essere in istato più deplorabile; a me l'ajutarlo, non può costarmi meno; dunque se lo abbandono, non può esser maggiore la mia crudeltà.

Quale stato più compassionevole si può ritrovare di un'Anima in peccato, incorsa nella disgrazia di Dio, e colla morte eterna alla gola? Tutte le miserie temporali divengono desiderabili al paragone di questa. S'è crudeltà negare sollievo al Prossimo nelle sciagure del Corpo, quanto maggiore sarà negarglielo in quelle dell'Anima? La Limosina è un presente, che si fa alla mano, la Correzione è una Limosina fatta allo spirito; con quella si solleva l'Uomo dalla miseria, con questa si libera dall' Inferno; coll'una si diviene suo Nutritore, suo Padre; coll'altra, suo Redentore, suo Dio. *Homo homini Deus.* Quanto dunque è maggiore inumanità abbandonare il Prossimo

ſimo nel ſuo peccato ſenza correggerlo, che in qualunque altra neceſſità ſenza ſoccorrerlo? La Limoſina, e la Correzione ſono ſempre atti di amore; la Limoſina è un amor che conſola, la Correzione è un amor che riſana. Chi dubita, che a' ſuoi tempi la riprenſione non ſia più buona, e più neceſſaria della conſolazione? La medicina donata a un povero, perchè guariſca, è ancora maggior carità di un pane datogli, perchè viva. Fermiamoci ſopra una Parabola di Geſucriſto nel caſo addotto da S. Luca. Agonizzava ſulla pubblica ſtrada un infelice, ſpogliato ignudo dagli aſſaſſini, laſciato là malamente ferito, e mezzo morto, coll' Anima già ſull' orlo delle piaghe in atto di uſcire affatto coll' ultime gocce del ſangue dalle ferite. I Fariſei ſteſſi, come non poterono di meno di non lodare la pietà di quel Samaritano, il quale appena lo vide, che riempiendogli di balſamo le piaghe, e faſciandole, ſoſpeſe il corſo a que' pochi ſpiriti di vita, non ancora uſciti tutti dallo ſpirante cadavero; così furono sforzati a deteſtare la crudeltà di quel Sacerdote, e di quel Diacono, che paſſarono dinanzi l'inſanguinato ſpettacolo, ſenza appena laſciar cadere per compaſſione uno ſguardo ſulla ſua ſtrage, e abbandonarono quel miſero nell'atto di vomitare ſulla polvere dall' aperte piaghe la vita. Quante Anime vediamo con noſtri occhi mortalmente ferite, che vomitando dalle piaghe funeſte l'ultimo della grazia, ſono in atto di eternamente perire? E pure più de'ſaſſi ſteſſi freddi e inſenſibili, ſenza laſciarci toccar le viſcere dalla compaſſione, ſenza ſpargere una goccia di balſamo ſulle loro ferite, ſenza riparare nelle fatali agonie quegli ultimi momenti di vita, che potrebbono loro ſopravvanzare, abbiamo l'empietà di laſciarle ſenza ſoccorſo miſeramente morire ſotto i noſtri ſguardi. Le vediamo già con un piede nell' Inferno, per rovinare in quegli abiſſi di fiamme, ſenza preſtar ad eſſe un minimo ajuto nel maggior de' pericoli, ſenza ſtender una mano per ritirare la loro freneſia dall' orlo del precipizio. *Eripientes è Diaboli faucibus, in viam virtutis educamus.* (S. Giangriſoſtomo.)

Pure vorrei anche ſcuſarvi nel traſcurare queſti atti di carità, quando vi doveſſero coſtar molto; ma come al voſtro Proſſimo non può accadere miſeria più grande del peccato, così a voi non è coſa che coſti meno del correggerlo. Non potete già dolervi queſta volta, che veniamo a dare il ſacco a'voſtri ſcrigni, e mandar in rovina le voſtre caſe; non vi dimandiamo niente del voſtro. Vogliamo ſolo da voi due parole dette con amore e con prudenza, che a voi non coſtano niente, e pur guadagnano tanto. Avendo il Re Cajano debellato l'eſercito degl' Imperiali, ne fece un gran numero di prigioni: quando poi ſi trattò del loro riſcatto, non preteſe più ch'una moneta di poco valore per ciaſcun capo. Negò l'Imperadore Maurizio di darla. Gliel offrì quel Re a prezzo ancora minore; ma ricusò Maurizio ogni patto più vantaggioſo, nè volle fare un minimo sborſo per ricomprare la loro libertà. Tutti i ſecoli avranno in abbominazione la barbarie di queſto Imperadore nell' abbandonare alle miſerie delle loro catene i ſuoi Soldati; e tanto n'è giudicata più enorme la crudeltà, quanto meno gliene coſtava il riſcatto. Sarebbe barbarie negare non ſolo l'oro de'ſcrigni, ma il ſangue ancor delle vene, quando foſſe neceſſario alla ſalute ſpirituale del Proſſimo. Si ſono ritrovate Anime generoſe, che hanno ricomprati i Cattolici da'ferri de'Barbari fino a prezzo della propria libertà, ch'è quel teſoro sì prezioſo, per cui non è esborſo che baſti, tutto l'oro delle miniere. Che non avrebbono poi fatto per iſciorli dalla ſchiavitù del peccato? Ah! non è mai troppo quello, ſi ſpende al guadagno di un'Anima. Che tirannia ſarà dunque negar due ſillabe; non voler impiegar una voce alla ſalute di quell'Anime, per cui un Dio ha impegnato tutto il ſangue?

So, che voi vi difendete con dire, che non ſono per eſſere di alcun frutto le voſtre correzioni; che ſaranno rigettate come ſcrupoli; che già proſeguiranno più che mai il corſo de'loro peccati. Io non nego, che in certi mali diſperati non convenga deſiſtere dal medicare, non potendo ſervire ad altro i rimedj, che a mettere in diſcredito l'Arte, e in peggiore ſtato l' Infermo. Ma non ſi dee però diſperare sì facilmente

dell'

dell' impresa. Per lo più una Fiera non muore subito ch'è ferita, ma strascinandosi dietro nel fuggire la piaga, e da essa versando gli spiriti, si sente sempre più mancare la lena al corso, fin che poi cade preda del Cacciatore. E' vero forse, che non si renderà subito alla vostr' ammonizione quel peccatore; ma portando seco aperta nell' Anima la piaga fatta dalla vostra prudente riprensione, chi sa, che mancandogli appoco appoco la lena a' peccati, non cada finalmente vittima fortunata del Crocifisso?

Eh! Padre, ci vorreste pure strascinare per forza a quest' impresa di correggere; ma questo mestiere di far il Pedante a questi, a quelli, non ci piace. E poi noi non vogliamo imbrogliarci ne' fatti d'altri. Dio buono! Che mi fate sentire? Tutto il giorno non attendete ad altro, che a spiare l' azioni del vostro Prossimo, per censurarle; a penetrare curiosi i più riposti segreti dell' altrui case, per trovare pascolo alla rabbiosità delle vostre lingue; e quando poi si ha da fare un atto di carità, e solo quando si ha d' usare un po' di amore al compagno, dite di non voler impacciarvi ne' fatti d'altri? Dite, che in voi vi è assai maggior necessità di esser corretti, che disposizione a correggere. Come? Un Cattolico si vergognerà, quasi fosse mestier da Pedante, farsi Avvocato di Gesucristo, e portar la causa del suo Dio? Ah! non vi manca già lingua, quando si ha da fare piaghe attossicate nel Prossimo, e lacerargli la fama; e solo quando si tratta di risanargli nell' Anima una ferita, pare vi sia morta sulle labbra la voce; che siate muti?

Non mi maraviglio, che non abbiate reliquia di compassione per le miserie più lagrimevoli dell'altrui Anime, se non avete scintilla di amore pel vostro Gesù. Nò, non ama Dio, chi non ama il Prossimo; sono questi due amori incatenati insieme, essenzialmente uniti; e vengono a formare un amor solo. Il separarli è un distruggerli. *Duo annuli, sed catena una*. (S. Gregorio Magno.) L'Uomo è l'opra più gloriosa uscita dalla mano di Dio, opra a lui sì cara, che non ha avuto riguardo di ricomprarla con tutto il tesoro delle sue vene; e ancora se gli fosse permesso, si svenerebbe di nuovo vittima per non perderla. Or dite; chiamereste voi vostro Amico, chi vedesse attaccato alla vostra casa il fuoco, e andare in aria le vostre più preziose sostanze, senza muoversi niente per riparare all' incendio, ma se ne stasse oziosamente piuttosto a riscaldarsi per passattempo a quelle fiamme? Come dunque possiamo noi esser amici di Dio, e vedere i suoi più ricchi tesori precipitare in un fuoco eterno, senza nè pur muoverci ad impedirne la perdita? Come possiamo esser amici di Dio, e vedere andar male tanto suo sangue, senza prenderci alcun travaglio, alcuna pena di rimediare alla strage? La carità è un fuoco, che naturalmente si attacca a tutte le parti in qualche modo unite al suo soggetto; e il limitarlo, è un ucciderlo: non può appigliarsi ad un Sovrano, senza estendersi sopra i suoi Vassalli, nè ad un Padre, senza dilatarsi su' Figli. Se la carità è fuoco, come può essere carità, ed essere così fredda? Bisogna dunque accasarsi insieme; imprestarsi l'un l'altro le fiamme; trafficare il suo amore per accrescerlo; farsi seguito nella strada della virtù, perchè la carità non viaggia mai sola. *Etiam vobiscum alios trahite; in via Domini socios habere desiderate*. (S. Gregorio Pontefice.) S. Basilio nell' ultime agonie, essendo già preparati gli Angioli per portar in trionfo la sua Anima al Cielo, mise suppliche, affinchè gli fosse differita fino al giorno seguente la gloria, per poter di sua mano lavare alla Sacra Fonte un Ebreo, e vederlo a professare vassallaggio al Crocifisso; non andando contento al Paradiso, se non era sicuro di aver accresciuta anche quella spoglia alle sue vittorie. Se il Demonio ha la disgraziata fortuna di ritrovare ne' suoi Seguaci un sì gran zelo, di guadagnare corteggio a' peccati, e di andare all' Inferno in truppa; Gesucristo non potrà avere in noi una scintilla di carità, che ci accenda nel cuore il nobile desiderio di entrare con istrascico nel Paradiso? Voglio bene che vi ritiriate, come vi esorta S. Paolo, da' peccatori, *ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè* (2. Thes. 3.6.); ma non vorrei, che vi allontanaste tanto, che non volgeste loro qualche volta il viso, nè solo per metterli nel loro dovere con saggie correzioni, ma anche per imparare dal zelo, che hanno essi di perseguitar i buoni, quello voi dovete avere di raffrenar i cattivi. *Cum tot sint qui bonos vastant*, (Salviano,) *sunt fortasse aliqui*,

qui in hac vastatione succurrant? Vi sono tanti contrabandieri, che tengono col Demonio commerzio d'Anime, rubando alle vene di Gesucristo il suo sangue, per venderlo miseramente a Satanasso; vi sono tanti Corsari d'Inferno, che non fanno altro mestiere, se non di render sua schiava l'Innocenza, e di spogliare il Vangelo; *cùm tot sint qui bonos vastant*, chi v'è, che vada a rapire di pugno agli Assassini il sangue di un Dio? a riparar l'Anime dall'infami catene? *Sunt fortasse aliqui, qui in hac vastatione succurrant?* Se si gonfia un torrente, e comincia a scuotersi da' fianchi quegli argini, che gli fanno catena; non corre ognuno armato a correggere la licenza delle sue onde, a castigare quell'insolenza, tenendo a forza di replicati ripari in freno l'indomito orgoglio delle sue acque? Oh Dio! Che piena di peccati non inonda la Chiesa? Quante Anime a fascio strascina a seconda della corrente? E non vi sarà, chi *in hac vastatione succurrat?* Ahi! E' questo amore; o pure non è crudeltà?

Dio è disceso in terra per far guerra al peccato; per distrugger la tirannia, vi avea stabilita, *ut destruatur corpus peccati*. Per terminare questa sua spedizione, ordina a noi tutti suoi sudditi il prender l'armi, e seguire il suo partito. Che barbarie dunque, in vece di combattere colla visiera alzata sotto le sue bandiere, battere la ritirata, e abbandonarlo, preda de' suoi nemici? Anime care, voi vi sdegnate santamente contra que' flagelli, che stracciarono al vostro Redentore le carni; non vi saziate di rimproverar la mano, o che lo percosse nel volto, o che lo ferì nel capo con quella obbrobriosa Corona de' dolori. Ma non sapete, che gli sono pene ancora più sensitive le colpe degli Uomini; e più che i chiodi de' Barbari, i peccati de' Cattolici gli fanno piaga profonda, e dolorosa? Sarebbe eccesso, non aver compassione delle agonie di un Dio tra gli spasimi della Croce: che sarà non isgridare, non ritardare potendo quel furore, che con ferite più pesanti e più vive, va ad assaltarlo nel cuore? Quando il buon Pietro vide nell'orto quella impertinente Sbirreria ad assediare il suo Maestro, pose mano al ferro per impiagare, chi l'offendeva. Infiammato dall'ardore di questo Apostolo Ugon Cardinale, si riscalda contra quelli, che si contentano d'una innocenza muta, e d'una carità paurosa. *Christus in oculis vestris crucifigitur*, vien crocifisso Gesucristo sugli occhi vostri, *& vos adhuc gladium in vagina habetis?* e non armate almeno in sua difesa la lingua? e ancor tenete tra denti la voce? Vinto in guerra il Re Creso da Ciro, assalito dal trionfante furore de' nemici nella sua Reggia sul trono stesso, alza un Soldato il colpo a finirgli la vita; quando il Figliuoletto sbrogliando con uno sforzo della natura da que' legami, in cui era inceppata la lingua, gridò: Fermati, non ferire. Si mosse con tant'impeto l'affetto, che la violenza prevenne l'età, spezzando quelle catene, che teneano prigioniera la voce, onde corse libera in soccorso del Padre. Vi vedete in faccia peccati, che vanno ad impiagare le viscere del vostro Gesù, e a rinnovargli una più tormentosa passione sulla sua Croce; e di eloquenti, che siete, vi farete muti, quando al ferirsi del Padre un Figlio di muto diviene eloquente?

Mi par impossibile, che non vi arrendiate a tanta ragione: resta solo in voi la difficoltà, che la vostra Correzione non sia ricevuta in mala parte, e non serva che ad irritarvi contro l'altrui sdegno. Io vi compatisco; ma non debbo tollerare in voi il timore importuno di spargere colla Correzione due gocce di sangue sul volto del vostro Prossimo per risarcire l'onore di Dio, quando per difesa del vostro ne spargete tanto anche col ferro. Lasciate, che si adirino contro di voi; che sarebbe mai, se arrivaste una volta al merito di patire qualche cosa per impedire una offesa al vostro Gesù? Non basterebbe per gran ricompensa solo la gloria d'aver una mano nella sua Croce; di cooperare con lui alla grand' impresa dell'umana Redenzione? Lasciate, che strepitino. Dovrà forse lasciare un buon Figliuolo di legare il Padre frenetico, perchè lo sgrida, lo minaccia? E' discaro al Genitore, è vero; ma sarebbe parricida, se gli fosse indulgente. *Certè molestus est Patri, sed esset impius, nisi esset molestus.* (S. Agostino.)

Finalmente ricordatevi, che la va per voi, perchè non potete mancare a quest'obbligo di carità senza esser crudeli, non solo contra il Prossimo, contra Dio, ma anco-

ancora contra voi stessi. Quando si attacca il fuoco ad una fabbrica, è interesse de' vicini l' adoprarsi, perchè si spengano l'accese fiamme; *nam tua res agitur, paries cùm proximus ardet*. Voglio, che conserviate intatta dall' impurità dell'ardore la vostra innocenza; ma non per questo anderete del tutto illesi dall' aggravio e da i danni. Basta in solo Giona a ridurre tutti i Passeggieri in un cimento di naufragio; basta un solo Giuda a mettere tutta la navicella di Pietro in pericolo; *Unius delicto cunctorum merita quatiuntur*. (S. Ambrogio.) Il furto di un solo Soldato nel sacco di Gerico muove Dio a prenderne la vendetta collo scempio sanguinoso di tutto l' Esercito. Il sovrano Signore castiga ad un tratto e buoni, e cattivi; è flagellato il reo, perchè pecca; e il buono, perchè tace; *Pluit Deus super justos, & super injustos*. (Matth. 5. 45.) *Super injustos quia peccant, super justos quia tacent*. (S. Agostino.) Non occorre lusingarsi, o N., siete rei degli altrui peccati senza commetterli. Voi vedete un Uomo a peccare, e lo lodate; o con un vergognoso silenzio mostrate di approvare il male, che fa. Siete voi, dice S. Gregorio, che gli cacciate il pugnale nel petto, e lo uccidete. *Tot occidimus, quot ad mortem ire quotidie tepidi, & tacentes videmus*.

E' in particolare voi, Padri di Famiglia, o Padroni, o capi di casa, avrete da rendere stretto conto a Dio de' vostri Familiari, e de' vostri Servidori; e come avete sopra di essi una autorità distinta, così avete un obbligo assai più grande di correggerli. Dovete ben guardare, che non si facciano spalle di voi per maltrattare questo, o quello. Saranno al Tribunal di Dio imputati a voi i loro disordini. Il buon vecchio Tobia, che senz' occhi eziandio vegliava all' innocenza della sua casa, quando la Moglie portò un capretto, che non era della sua mandra; nò, gridò, non lo voglio, *ne fortè furtivus sit*. Trovò ben nelle sue vene agghiacciate tanto di fuoco, che bastò a fare una calda riprensione alla Moglie, sapendo essere lo stesso, rubare colle mani d'altri, che colle sue. Se i vostri Servi non obbediscon a voi, gridate; se non obbediscon a Dio, non trovate bile da riscaldarvi? Che vi servirà l' essere stati innocenti al giudizio di Dio, quando dovrete rendere un stretto conto per gli altri? Che vi gioverà il non essere castigati pe' vostri, quando dovreste esser puniti per gli altrui peccati? *Quid ei proderit, non puniri de suo, qui puniendus est de alieno?* conchiude S. Prospero.

PARTE SECONDA.

Siamo tutti obbligati a correggere il nostro Prossimo, ma vi vuole modo. Spesso vi è bisogno di meno zelo e più giudizio. In tutte le virtù vi vuole una saggia prudenza per prender quel mezzo, ch'è la loro perfezione; ma molto più nella carità, ch' è la regina delle virtù; e questa stessa non ha mai necessità di più prudenza, che quando intraprende di correggere il peccatore ne' suoi disordini. Per far dunque questa correzzione con giudizio e con frutto, per quello può dirsi così in universale, bisogna attendere a tre condizioni, ch' io brevemente vi spiego. La prima si è, l' esser certi di quel delitto, che si ha da riprendere; però dice il Vangelo, *si peccaverit in te*, dinanzi a tuoi occhi, cioè a dire, come spiega S. Agostino, prima di correggere vi vuole una sicura cognizione de' disordini; altrimenti qual imprudenza sarebbe l' andar ad inquietare il nostro Prossimo sopra supposti immaginarj, e sopra rapporti infedeli? Se siamo obbligati a pensar sempre più bene degli altri, che di noi stessi, sarebbe allora la correzione un mostruoso effetto di temerario giudizio, non un parto legittimo di carità. Quanti sono, che dando fede ad ogni diceria, prendendo ogni sospetto per evidenza, ogn' ombra per un gran lume, trasportati dalla prima impressione si armano con un zelo precipitato di severe riprensioni contra puri fantasmi di delitti? Non è questo un cercare il bene del Prossimo, è un distruggerlo.

La seconda è il tempo in cui si dee correggere. Spesso una piaga medicata con troppa fretta si fa peggiore; spesso trascurata con negligenza, s' infistolisce. Il cibo fuor di tempo ad un sano non fa gran male, all' ammalato è tanto tossico, che alle volte uccide: dargli una medicina nel furor della febbre, è un dargli la morte. Convien differire per non irritare il male, invece di medicarlo. Sin che le passioni

del peccatore sono nella loro maggior alterazione, non vede, nè ascolta la ragione, che gli dite. Aspettar di più in tempo, che sia solo, ed avvisarlo in segreto; *Inter te, & ipsum solum*. Non bisogna medicar la ferita ad aria aperta, perchè s' innasprisce. Non è zelo, è crudeltà, andar suonando la tromba, prima di curare la piaga. *Studens correctioni, & parcens pudori*. (S. Agostino.) Quando il Padre vide comparire sulla soglia del Palazzo il Figlio prodigo, subito gridò, Portate la più ricca veste, *Citò proferte stolam primam*. (Luc. 15. 22.) Ma perchè tanta fretta di ricoprirlo col più nobil vestito, prima d' invitare il vicinato a rallegrarsene? Ah! non volle, che il Figlio si vergognasse di esser veduto così nudo, nè fosse da alcuno veduta la sua mendicità; *Ut soli patri nota esset nuditas*. (S. Piergrisologo.) Ricoprite il delitto del vostro Fratello; non lo fate conoscere a tutti; riprendetelo in privato.

L'ultima condizione è la dolcezza, con cui si dee correggere. Non vi vuol tanta severità, tanto rigore; pare che vogliate vendicar qualche ingiuria fatta a voi, non riprendere quella fatta a Dio. Non occorre tutto spezie di carità dare sfogo a qualche passione; non conviene che vi facciate temer voi, ma che facciate temer Dio. Se Natan fosse andato da Davide, e si fosse messo a gridargli con voce imperiosa: Adultero, omicida, sei l' obbrobrio de' Principi, sei un Tiranno, indegno di quella Corona, che ti fa vergogna sul capo; non avrebbe fatto altro, che irritare quel Re, e renderlo forse anche più ostinato nella sua colpa. Andò dunque con bell' artifizio a cavargli fino di sua bocca la propria sentenza; perchè non lo spaventasse l' incisione, tenne nascosto il ferro, e fece che si sentisse di già ferito, quando meno se lo credeva. *Abscondit igitur ferrum sub veste, quod eductum subitò fixit in vulnere*. (S. Gregorio.) Non avete da correre col pugnale alla mano, come un Sicario, che vuol torre la vita: imitate i prudente Chirurgo, che dovendo tagliar per risanare la piaga, per ferire con minor doglia, non lascia veder il ferro: tanto che l' Infermo è ferito, prima di sapere di esserlo. Questo è il modo di adempire con prudenza la carità, che dovete al Prossimo, a Dio, a voi stessi.

PREDICA XIX.

DELLO SCANDALO.

Nel Mercoledì dopo la Terza Domenica.

Cæci sunt, & duces cæcorum. *Matth.* 15.

SApendo, che in qualsivoglia angolo della terra abbiamo un Dio presente, che con tutta attenzione osserva la nostra condotta, non dovremmo ardire di profanare giammai con enormi azioni la presenza di un Signore, ch'è la Santità stessa, nè di commettere peccati sotto gli occhi di un Sovrano, ch'è la stessa Giustizia. Il non venerarlo come Santo, è affronto; il non temerlo come Giusto, è un disprezzo. E' un perdere tutte le ragioni al suo Tribunale il farsi Reo col testimonio del Giudice. Pure sono questa mattina sforzato a pregarvi, che se non volete lasciar di peccare in faccia del Cielo, almeno non pecchiate in faccia del Mondo: che se niente non vi preme di essere ne' vostri delitti veduti dall' eterno Monarca, almeno facciate qualche diligenza per non esser veduti da' vostri Compagni: che se non temete gli occhi di Dio, temiate almeno quelli degli Uomini. S' è temerità assai grande stomacare con laidi costumi quella Suprema Maestà, che attenta vi rimira per castigarvi; non è barbarie

rie minore contaminare co' scandali l'altrui innocenza, che curiosa vi osserva per imitarvi. Il peccare su gli occhi di Dio è un grave eccesso; il peccare su gli occhi del Mondo è un grande danno. Si ritrovano Peccatori così sfacciati, ed insolenti, che hanno per gloria il far pompa de i loro peccati, e condurli a respirare l'aria aperta, quando per la loro mostruosa deformità dovrebbono vivere sepolti. Che funesta ambizione di farsi guida agli altri nel male, per aver seguito ne' suoi vizj! Scandalosi, io non so, se mai avrete considerata la rovina che fate colla crudeltà de' vostri scandali, nel Cristianesimo. State dunque attentamente a vederla.

L' ultimo eccesso dell' empietà nel sentimento del real Profeta è instituire Scuola delle colpe, mettere in Cattedra il vizio, e far che sieno Lezioni i peccati, insegnamenti l'iniquità. *In cathedra pestilentiæ non sedit*. (Psal. 1. 1.) Allora si apre questa appestata Accademia, questa Cattedra contagiosa, quando i peccati commessi in pieno giorno e con tutta pubblicità, avvelenano coll' esempio, guastano coll' attacco la moltitudine. *Tunc Cathedra pestilentiæ fit, quando pravum opus in exemplum veniens plures corrumpit*. (Ugone di S. Vittore.) Questa malizia è tanto peggiore di ogni altra, quanto di ogni altra infermità è peggiore la peste, per essere un male, che presto si dilata, e facilmente si attacca. Già vanno di lor natura serpeggiando i vizj, e dove toccano, uccidono; *Serpunt namque vitia, & contactu necant*. (Seneca.) Sono però gli scandalosi, come tanti appestati, che comunicano l' infezione, e fanno di ogni peccato contagio: e ciò in due maniere, colla voce, e coll' esempio. Gesucristo impiega due mezzi per dilatar il suo regno, e sono la Predicazione, e i Miracoli; e il Demonio impiega per istabilire la sua tirannia, la favella, e gli scandali. Gesucristo mette sulla lingua degli Apostoli la sua Sapienza a persuadere le verità, e nelle loro mani la sua Onnipotenza ad oprar molte maraviglie, essendo più facilmente partorita la conversione de' Popoli dall'ammirazion de' prodigj. Il Demonio per quel malnato instinto rimastogli in pena del suo orgoglio radicato nel cuore, di andar del pari con Cristo, e fare altrettanto per perder l'anime, quant' egli fa per salvarle, mantiene come suoi Ministri, suoi Commissarj, certi Empj, che non riconoscono altro Dio che le proprie passioni, e pone sulla loro lingua le sue dottrine, per raccomandare i peccati, e mettere in abbominazion l'innocenza, e nelle loro mani tutta l' autorità di far molti scandali, come miracoli più efficaci per assoldar gente all' Inferno, e per mandar con corteggio alla perdizione.

Ha dunque anche il Demonio i suoi Predicatori, che fanno la Glosa al Vangelo, e predicano contra il Crocifisso, non temendo di rovesciar le dottrine autenticate col sangue delle sue vene: ed oh! con quanta fortuna portano la sua causa questi Avvocati del Diavolo! Sentendo il Cieco sulla strada di Gerico che passa il Salvatore, si raccomanda con alte grida, perchè spezzi il sigillo di quella notte che gli teneva in oscura prigione la luce sulle pupille. Si mettono subito le Turbe a riprenderlo, e a stracciargli sulle labbra le suppliche, *Increpabant eum, ut taceret*. (Luc. 18. 39.) Studia un' Anima di ritirarsi per ricercare coll' orazioni di guarire dalla cecità del peccato; e li sente a predicarle, essere una debolezza la divozione, una malinconia la ritiratezza, non vergognandosi di battezzare per iscrupolo il pentimento. Pensa Geroboammo di stabilirsi nel trono con gittar Dio dal suo: fabbrica due dorati Vitelli, e vuole, sieno i Numi de' suoi Vassalli, con legge di dovere ognuno divenire, o idolatra, o cadavero. Mette intanto su i posti del Tabor molti Soldati per guardie, affinchè niuno possa sottrarsi dal sacrilego culto, con passare in Gerusalemme a sacrificare nel Tempio del vero Dio gli olocausti. Però l'eterno Signore si duole con essi appresso Osea Profeta: mi avete tolte le vittime, che venivano a consacrarsi sul mio Altare, per istrascinarle con voi nell'Abisso: *Victimas declinastis in profundum*. (Osee 5. 2.) Anche il Demonio tiene le sue guardie, e sono gli scandalosi, perchè chiudano i passi a coloro che vorrebbono ritirarsi dall' idolatria del vizio. Quante vittime impedite al Crocifisso, voi che siete le sentinelle di Satanasso, e le spie dell' Inferno! Perchè credete, che tanto si esageri nella Sacra Scrittura contra il

pecca-

peccato de' figli del Sacerdote Eli, fino a chiamarsi *peccatum grande nimis*? Ah! ritiravano gli Uomini dagli olocausti, rapivano a Dio le vittime, e faceano impedimento de' sacrifizj, gli scandali. *Quia ad peccandum alios pertrahebant*. (S. Gregorio.)

Non fu la rovina del primo Padre, e di tutta la successione, l'eloquenza d'uno scandalo? Dopo aver Eva trasgredito il comando di Dio con assaggiare il frutto vietato, non potendo soffrire per un non so quale stimolo della coscienza d'esser sola nella sua colpa, corre ad offrirlo al Marito, perchè ne prenda anch'egli un boccone. Avea Adamo una gran renitenza all'invito. Eh! gli dice Eva, che tanti scrupoli? Perchè non volete fare quello ho fatto ancor io; ne ho mangiato, e pur non son morta. Prende il proprio delitto per argomento; è una violenza all'infelice l'assalto; e cede l'appetito all'esempio. Non è questa la bella Rettorica, con cui attossicando ogni buon sentimento, promuovono tanto male questi Agenti di Satanasso, questi Proccuratori dell'Inferno? Arde di rossore il vizio, finch'è solo; ma non sente poi tanto la pena, quando ha compagnia; si rallegra, se altri gli fanno seguito; e perde infine tutto il timore, quando si vede spesato dalla moltitudine. La frequenza partorisce ne' delitti la consuetudine, e si fa una legge l'uso; passa il peccare in costume, e diviene la colpa un fasto, un'incivilità l'innocenza. Per questo cercano gli empj di attaccare a' compagni il lor male, per vivere con minore spesa nell'empietà, costando allora meno i peccati, quando sono commessi da molti.

Ah! Peccatori scandalosi, non vi vergognate di servire il Demonio in un mestier così infame; di andar suonando la tromba per far gente all'Inferno; di mettervi alla strada a fare la spia a quant'anime vanno a Cristo, e assassinarle? Non vi arrossite d'essere i Partigiani del vizio, i Turcimanni del Diavolo, anzi tanti Diavoli in carne? *Vade post me Satana*. (Matth. 16. 23.) Che severa risposta data da Cristo a S. Pietro, che per puro effetto di amore gli dissuade l'impresa della morte, il disonor del patibolo! Ma come? Non accoglie Cristo con espressioni di amicizia fino Giuda, che lo tradisce? E forse più rea della perfidia d'un Ribello la compassion d'un Amante? Ah! Pietro parla per ritirar Cristo dalla Croce; l'offende più che il tradimento, lo scandalo; *Scandalum mihi es!* (ibid.) però *Vade Satana*. L'essere scandaloso, e Demonio, è lo stesso. Ah! voi che date fieri assalti all'innocenza, non vi par ufizio da Lucifero il tentar l'anime? Ben mostrate di aver con lui una stessa indole; fu egli il primo a dar la spinta al Genere umano per farlo cadere; e voi proseguite coraggiosamente l'impresa, nel fargli colle tentazioni de' vostri scandali replicar la caduta. Deh! Che parte ignominiosa è la vostra che rappresentate? e fino a quando vorrete far da Demonio in questa Scena? Gittate uno sguardo sullo scheletro di Gezabella insepolta sulla pubblica strada, abbandonata in preda a i Mostri; mirate a sfamarsi in essa i cani, giudicata fino indegna di sepoltura l'infamia delle sue ceneri; considerate negli strazj del cadavero il terror del castigo. Ah! era lo scandalo della Reggia; incitava ad ogni male il Marito; facea le parti di Demonio; era insomma rea dello stesso delitto che voi. *Ipsa incitabat Achab ad omne malum*.

Voi mi direte, che non persuadete il male, e non inducete alcuno a peccare. In questo modo pretendeva di giustificarsi Giuliano Apostata: Diceva, io non ho mai eccitata alcuna persecuzione contro i Cattolici; non ho mai con editti sforzato alcuno ad abbandonare il partito di Gesucristo. Sì, gli risponde da gran Theologo S. Gregorio Nazianzeno nella prima Orazione contra di esso, Sì, è vero, tu non comandi sieno perseguitati i Cattolici, ma fai festa ed applauso, quando sono perseguitati; tu non obblighi alcuno di essi a ribellarsi al Vangelo, ma fai degli encomj, a quelli rapiscono loro, o la Croce, o la vita. Ah! questa condotta è più crudel di ogni Legge, è più che comandar le persecuzioni, l'approvarle: si raffina nella compiacenza la tirannia. Voi dite di non indurre alcuno al male; ma quando sentite ne' circoli, ch'uno siasi presa qualche vendetta, o abbia commesso qualche altro prezioso delitto, non approvate subito? non fate de' Panegirici? Ah!

quest'

quest'applauso è scandalo; è un persuadere il male, il lodarlo.

Voglio però, che non predichiate i delitti, e non siate ad alcuno di tentazione colla voce; ma se tace la lingua, parla pur troppo la vostra vita, il vostro esempio. *Et si eloquium quiescat, ipse habitus clamat*. (Tertulliano.) E non sapete, aver assai maggior persuasiva gli esempj, che le voci? *Magis suadent exempla, quàm verba*. (S. Agostino.) Ah! Peccatori immodesti: conducete nelle strade più frequentate, que' vostri peccati, che hanno rotta la fronte, e fatta la vernice sul volto; avete per gloria, che sieno vedute le vostre infamie; mettete sugli occhi di tanti, *malæ rei exemplum ædificans ad delictum*. (Tertulliano.) A quante Anime è veleno l'esempio! Fate pubblica comparsa co' vostri abiti cattivi, e ognuno studia di vestire la vostra usanza, per una non so qual ambizione di andare anche ne' costumi alla moda. Vi è una funesta emulazione fino nel male, e molti per non esser meno degli altri, peccano all' altrui esempio, ed è in essi la malizia più invidia, che genio. *Cæterorum invidia ab omnibus peccatur*. (S. Isidoro.) L'imitare è un appetito, che nasce gemello coll'Uomo, il quale fino dagli anni più teneri comincia a lavorare sull' altrui disegno il suo ricamo. *Imitari insitum est hominibus à pueris*. (Aristotile.) La sperienza fa vedere, che comunemente si vive, non conforme alla condotta della ragione, ma come porta l'altrui corrente, e si fa regola de' costumi la somiglianza; *Ad similitudinem vivimus*. (Seneca.) Hanno assai più forza gli esempj delle dottrine, perchè si ha una fede particolare agli occhi, e par confinato tutto il credito sulle pupille. Una Matrona onestissima, essendo gravida, nel vedere un Etiope, se le impressero talmente nelle viscere quell' ombre, che partorì il bambino con tutta quella notte nel viso, portando seco alla luce nelle tenebre del volto le fantasie dell' oggetto. Ah! siamo impastati di una creta assai facile a ricevere l' impressioni, principalmente improntate per gli occhi. Vediamo esser molto guasto il viver del Cristianesimo, e del tutto opposta alla professione la vita. Ah! si hanno pubblicamente sugli occhi i peccati; corrispondono a' suoi esemplari gli esempj. E' bellissima invenzione di Giacobbe; dopo aver patteggiato, che sieno sue le pecore nate variamente colorite, dispone con bella ordinanza sulle sponde de' rivi molti virgulti, in parte spogliati della corteccia, in maniera che compariscono di diverso colore; affinchè nel bere, la grege concepisca per le pupille quella varietà, e rimanendo impressa nella prole quell' Iride de' colori, acquisti la giurisdizion della nascita colla livrea del parto. E' arte anche del Demonio metter in pubblica vista le colpe, acciocchè si concepiscano per gli occhi, e passi a vivere nella discendenza del parto l'immagine dell' oggetto. Già l'Uomo s' impegna con maggior genio nell' imitazione del male; vi è inclinato dal peso della natura; ad ogni po' di urto si lascia facilmente portare in giù dalla corrente, non essendo fatica l'andare colla seconda. *Proclivis est malorum imitatio*. (S. Girolamo.)

Ah voi, che o per elezione di Religione, o per favore della Fortuna, o per condizione di nascita, o per altro titolo, siete in vista di molti, e nella stima de' Popoli, deh! fate che muojano in quelle camere, dove nascono i vostri peccati, perchè come discendono da casato assai riguardevole, se sono portati nell' abitato, subito ritrovan corteggio. Nasce dalla fama del delinquente la riputazion del delitto. Sono i Piccioli l'ombra de' Grandi, dice Solone; e se i corpi sono colpevoli, non sono nemmeno l' ombre innocenti: *E corpore curvo, frustra recta umbra expectatur*. E' lo scandaloso tanto nemico dell'innocenza, che pecca fino nell' ombra, appunto come il Cipresso, di cui scrive Plinio, ch' oltre l' essere inutile nel frutto, amaro nelle frondi, violento nell' odore, non è nè pur nell' ombra innocente. Finalmente una picciola pietra, che si spicca dalla cima d'un monte, cade con poca rovina, e meno strepito; ma un sasso assai grande dovunque tocca, cagiona rovina; strascinasi dietro i precipizj, e non è mai solo nella caduta. *Grandis ruina grande peccatum*. (Salviano.) Quando cadde Lucifero si tirò dietro una terza parte delle Stelle, e precipitò negli abissi con tutto quel seguito luminoso. I Pianeti d' inferior condizione si rubano l' un l' altro il lume, e commetto-

mettono quel latrocinio di raggj, senza nè pur esser veduti; ma nel Sole, e nella Luna ogni diffetto di luce partorisce funeste alterazioni nella natura, ogni Ecclissi è scandalo. Stava l'Armata Navale di Massimiano Augusto per passare nella gran Bertagna, ma inchiodata nel porto dal timore delle procelle. L'Imperadore fa vela il primo, e si mette in mare, così ancora mezzo rotto in tempesta. Tanto bastò per rendere i Soldati già impazienti di seguirlo fino per mezzo i naufragj, messo dal coraggio del Principe in ambizione il pericolo; *Ut cunctantibus adhuc ducibus, cælo, & mari turbidis ultro signum navigationis exposcerent*. Molti temono i pericoli della lor Anima, ma osservando voi felicemente ingolfati nel precipizio, si pentiscono del loro timore, e si fanno gloria di seguirvi. Quando Nabucco volle distruggere nel suo Stato il culto del vero Dio, con fare non si adorasse altro Nume, che quel suo celebre Simolacro, ordinò, che tutti i Principi, i Magistrati, i Giudici, e Grandi del Regno si radunassero, a riconoscere con Sacrifizj per loro Dio quell' Idolo. *Magistratus, Judices, Duces, & Tyranni, ac Optimates*. (Dan. 3. 2.) Ma e l'altra Gente non ha d'aver mano in quegl' incensi? Ha forse d'essere quella Statua solo a i Principi un Dio a parte? Perchè non obbligare eziandio il Popolo all'adorazione della nuova Divinità? Eh! sapeva Nabucco, che senza altro comando avrebbe bastato l'esempio de' Grandi; che gl'inferiori avrebbono avuto per fasto il divenire idolatri, per non parere incivili; che non gli mancherebbe il seguito universale, quando fosse messo da' Satrapi in riputazione il sacrilegio. *Principes congregantur ad adorandum, ut per Principes seducantur & gentes*. (S. Girolamo.)

Era una volta riuscito al Demonio di ricoprire sotto splendori di false Divinità l'orrore di tutti i vizj, perchè acquistassero un non sò che di glorioso dall'esempio de i loro Numi. Perde ogni ritegno l'empietà, quando i peccati passati, non più in uso, ma in Religione, non solo non si vietano, ma ancora si adorano. *Non modò non vitantur, sed etiam coluntur*. (Lattanzio.) Che giovano i documenti, le riprensioni, quando i Popoli per difendersi corrono agli altari; si fanno scudo de i loro idoli, e vestono le proprie bruttezze col manto de i loro Dei, da' quali hanno un salvo condotto, per andare impuni in qualsivoglia empietà? *Magis intuentur, quid Jupiter fecerit, quàm quid docuerit Plato, vel censuerit Cato*. (S. Agostino) La nostra Santa Fede ha gittate a terra quelle Deità di stucco, que' Numi da Scena: non si adorano su nostri Altari gli scandali. Che fà il Demonio per riparare le rovine del vizio? lo mette in Personaggj di autorità, di venerazione, che sono come i Numi di questa terra, acciochè prenda in prestanza dalle loro vene i raggi per comparire, e sia una spezie di ossequio l'imitazione. *Magnorum imitatio pars obsequii est*. (Lattanzio.) Un Mercante portata dall'Indie in Lisbona quantità di pietre preziose, le spacciò tutte, eccetto gli smeraldi, che non piacevano; e perchè ne risentiva un gran danno, praticò quest'arte; ne fece legare alcuni in un fior d'oro, e lo diede in regalo alla Regina, supplicandola solo a voler comparire con esso la mattina seguente. Non vi volle di più, perchè fossero cercati a gara; vi basti il dire, che tutti li sbrattò in un giorno. Farebbe poco guadagno il Demonio, perchè dispiacciono naturalmente le colpe; ma egli procura di farle risplendere in persone di nobiltà, per metterle in ambizione, ed in prezzo, e far, che sieno abbracciate per pompa. Sapete bene, quello fate con vostri scandali, con portare le vostre colpe in piazza? levate tutti gl'inciampi dalle vie della perdizione, perchè vadano l'Anime a dannarsi senz'alcun inciampo. Sono i peccati di genio solitario, ma voi conducendoli nell'abitato li rendete domestici; sono di natura assai timidi, ma voi andando innanzi, e facendo loro la strada, li spalleggiate, e prestate loro il coraggio. Sembra, sia un peccare con lode, il peccare colla moltitudine. *Quasi verò multitudo peccantium crimen minuat*. (S. Girolamo.)

Il maggior male, che fece Adamo, fu rovinare tutta la sua posterità; uccidere ancora quelli, che non erano nati; istillar ad essi prima della vita il veleno. Ah scandalosi! almeno si seppellissero con voi i vostri peccati. Dopo la morte di Salomone restarono in piedi i suoi Idoli, e sopravvisse al suo sepolcro il suo scandalo. Vivono

no dopo di voi que' Madrigali, quelle Canzoni, che con sensi più neri dello stesso inchiostro destano nell'altrui innocenza fiamme peggiori di quelle, che meritano: vivono quelle Pitture, che ben mostrano di essere più di esse senz'anima, e chi le lavorò, e chi le ritiene. Ahi! Che infinità d'incendj assalterà le vostre coscienze per abbruciarle al tribunal di Dio; suscitati da quegli ardori, ch'avrete seminati, o sulle carte, o sulle tele! In somma non muojono con voi i vostri scandali. Sino dopo la vostra morte ha prole la vostra colpa. Resta dopo la vostra sepoltura l'esempio per attossicare ancor quelli, che sono per nascere dopo di voi. Sino al tempo di S. Ambrogio dopo tanti secoli viveva ancora la colpa di Davide, che pure quell'incoronato Penitente avea affogata in tante lagrime. Il S. Arcivescovo dovette rigettare le difese di Theodosio, che volea coprire il suo fuoco sotto le ceneri del Santo Rè, e nascondere colla di lui porpora la sua empietà; e dirgli, *Qui secutus es errantem, sequere pœnitentem*.

Micol Figlia di Saule, moglie di Davide, partecipava più dell' empia superbia del Padre, che della santa umiltà del Marito. Fece almeno Dio questa grazia all' incoronato Profeta; la rese sterile, non permettendo, ch'imbrattasse la Stirpe reale colla sua discendenza quel Mostro. Peccatori; peccate? pazienza. Avete però un gran mostro in casa. Fate almeno in tanto male questo bene: operate in modo che il vostro peccato non abbia prole, e muoja senza successione nel mondo. Voi peccate con isfacciataggine, e con tutta pubblicità; vi par di commettere un sol delitto, e intanto non attendete agl' innumerabili suoi discendenti. Possibile, o scandalosi, non vi spaventi il gran danno, che fate nel Cristianesimo, insegnando il male con vostri discorsi, persuadendolo con vostri esempj? Cattolici miei cari, se siete per anche membra di Gesucristo un po' guaste, tenete almeno bene infasciata la piaga, perchè non ne traspiri il fetore, per non comunicare agli altri la vostra infezione: Non dilatate almeno a tutto il corpo il vostro male.

PARTE SECONDA.

VÆ *mundo à scandalis*, grida nel Vangelo Gesucristo. (Matth. 18. 7.) per la gran rovina che fanno gli scandalosi nel Cristianesimo; però *Væ homini illi, per quem scandalum venit*. (ibid.) Voi rubate Anime a Cristo; non vi pensate mai di commettere questa spezie di furti con impunità. In quella guisa che una Madre, ucciso che le sia un figlio, non si sazia di maledire quel ferro, che lo impiagò; così Dio caricò di maledizioni quel Serpe, che servì al Demonio di strumento per attossicare l' innocenza de' primi Padri; e pure era stata quella necessità, non arbitrio, e non era capace di alcun demerito. Che Scomuniche, che Sentenze non fulminerà contra gli scandalosi, che servono spontaneamente di Serpenti al Demonio per vomitare il veleno, ed uccider l'anime, anche dopo che costano a Gesucristo tutto il suo sangue? Non v' inorridite di andar a toccar il Crocifisso così sul vivo? *In Christum peccatis*. (1. Cor. 8. 12.) Ah! voi, che portate un danno sì funesto all' innocenza, e rapite l'anime al Redentore, avete voi forse nelle vene un sangue così prezioso da rimborsare Dio del suo? Vorrà stretto conto da voi di quell' anime, che non avrete ammaestrate, che non avrete corrette; come se la passerà poi per quelle, che avrete guaste, che avrete perdute? O se sapeste, che vuol dire essere ad altri motivo di perdizione! Quel buon vecchio Eleazzaro volle morire per mano del Carnefice, ed imbrattare le nevi del capo con quelle due gocce di sangue, che gli rimanevano nelle vene, piuttosto ch' essere ad alcuno di scandalo, col fingere solo di apostatare dalla sua Religione. *Maluit vitam suam tormentis objicere, quàm cuiquam causa perditionis existere*. (S. Cipriano.) Nella persecuzione di Diocleziano, a S. Procopio Martire il carnefice riempì la mano di accesi carboni, perchè vinta dal dolore, li lasciasse cader sull' Altare dell' Idolo, e paresse, che con quell' atto gli sacrificasse. Ma egli intrepido tenendo stretto in pugno quell' ardente tormento, soffrì che abbruciassero le sue carni, piuttosto ch' essere ad alcuno occasione di scandalo. Tanto

temono l' Anime gelose della lor salute di contribuire col loro esempio all' altrui dannazione, e di incontrare colla Divina giustizia il terribile impegno di dover darle soddisfazione dell' altrui perdite. Berengario grand' Eresiarca, e poi famoso Penitente, ridotto al capezzale, versava l'estremo della sua Anima per gli occhi, e diceva sospirando: Ah! per que' peccati, ch' io ho commessi, voglio anche sperare di aver soddisfatto a Dio; ma come posso mai pagar per quelli, che ancora non si finiscono di commettere per mia colpa? N. ci bastino i nostri peccati, che non sarà poco il pagare per essi; non ci affatichiamo di andare all' Inferno in truppa. E' troppo infelice quel guadagno, il qual non serve che a render più miserabile la nostra perdita, aggiugnendo un nuovo tormento alla nostra disperazione l' orrida ricolta de' nostri scandali.

PREDICA XX.

DE' CATTIVI PENSIERI.

Nello stesso Mercoledì dopo la Terza Domenica.

De corde enim exeunt cogitationes malæ. *Matth.* 15.

Na delle guerre più pericolose, e più ostinate, a cui sia esposto il nostro spirito, dopo di aver perduta nella ribellione di Adamo la nostra pace, è quella, che ci vien fatta da' rei pensieri. Questo combattimento è inevitabile, perchè non v'ha, nè alcuna occupazion virtuosa, nè alcun esercizio di pietà, nè alcun genere di vita regolata e penitente, che possa tener lontani questi nemici, sicchè non sentiamo la pena del loro assedio. Sieno tinte del nostro sangue le discipline, ferite da pugnenti cilicci le nostre carni, disarmato da lunghe astinenze il nostro appetito, non cessano d' inquietarci più importuni i pensieri, che per quanto rispinti, risorgono sempre più vigorosi, agguisa de' nostri stessi capelli, che prendono nuova vita da quel ferro, che li recide. Per quanti sforzi facciamo in abbattere queste truppe insolenti, non ci può riuscire di dar loro l' ultima sconfitta, perchè succedono l' une all' altre, come mostri, ch' escono dalla nostra Concupiscenza, ribelle insieme e feconda. *De corde exeunt cogitationes malæ.* Dacchè la nostra Anima ha perduta colla sua colpa la cognizione de' beni eterni, ed è caduta nelle mani delle Creature, allontanata da Dio, ch'è il suo porto, viene abbandonata, come in alto mare, agitata quasi da fieri aquiloni, da più pensieri, che la fanno di continuo travagliare nelle burrasche. Però, Signori, la nostra prima attenzione dev' essere il difenderci da' cattivi pensieri; e vi mostro, che sono nemici formidabili pel gran male, che fanno, e più formidabili ancora per la grande facilità, che hanno di farlo. Due ragioni, che debbono render sollecito ogni Cattolico per render il suo cuor vittorioso tra questi interni e domestici combattimenti. Attenzione.

Per concepire il gran male, che fanno i cattivi pensieri, basti il dire in primo luogo, che sono nemici, i quali danno la prima mano ad ogni delitto, e sono i primi semi, da cui nasce ogni frutto attossicato. Si pecchi, o per debolezza, come quegl' infermi, che non possono regger sestessi, o per la importunità degli empj, che atterrano l' innocenza collo scandalo, come quegli edifizj, che sono a forza di machine rovesciati da' fondamenti, o per esser troppo sdrucciolo il sentiero, come quelli che cadono, perchè corron sul gelo: Si pecchi, o per la imprudenza di non attendere

dere alle insidie, che sono tese, come gli uccelli, che s'imprigionano nelle reti; o per avere gli occhi chiusi, e i lumi estinti da una rea ignoranza, come que' ciechi, che non vedono sotto il lor piede i precipizj; a tutte queste differenti cadute sempre la prima spinta è il mal pensiero. E' vero, che gli atti danno l'ultima mostruosità al peccato; che gli abiti stabiliscono la tirannia del suo regno; che i mali esempj lo assicurano nel suo possesso; che gli umani rispetti tengon forte il suo impegno; ma è certo, che i malvagj pensieri ne formano la prima idea, e da questo interno lavoro tutta l'opra dipende. S'è sparso il sangue degli Uomini dalle vendette; s'è tradita la fede de' talami dagli adulterj; s'è contaminata la pudicizia da rei piaceri; s'è spogliato il prossimo da crudeli interessi; se lo splendore dell'altrui fama è da inique satire estinto; in somma se si vedono uscir alla luce tanti parti mostruosi; i pensieri ne rendon gravida la mente, e il cuore fecondo. Se abbiamo la diligenza di opporci a questi pensieri, sono tolte le speranze della vittoria a' nemici, già disfatti nel loro primo attentato: è sicura da ogni reo velen l'innocenza, perchè si è già fatto abortire nella sua concezione prima di nascere il mostro. Anime fedeli; potete facilmente conseguire il trionfo senza sudare in più terribili combattimenti. Basta l'esser pronte in ributtare quella importuna idea, che vi assalisce, e già avete sconfitto una truppa di nemici in un pensiero. Finalmente non è impresa malagevole por rimedio a questi mali nascenti, e distruggerli. Sono agguisa de' fiumi, facili ad esser regolati nella lor fonte, ma poi incapaci di freno nella lor piena.

Sono degni di lagrime i danni, che risente l'anima dalle proprie passioni, quando giunte colla loro violenza ad erger trono nel cuore, accecano i lumi della vinta ragione, e fanno servire alla lor tirannia loro schiavo l'arbitrio. La virtù è perduta, quando regnano questi mostri, che portano sulle stragi dell'innocenza il lor furore in trionfo. E' disperata ogni difesa, sì dalla parte della ragione, ch'è senz'occhi, come da quella della libertà, ch'è in catene. Non v'ha che disordine nello spirito, dove passa in imperio la ribellione, e per questo in esso van baldanzosi i vizj, perchè l'appetito comanda. Ma che sarebbono queste passioni, se non fossero i malvagj pensieri? Che diverrebbe la lor prepotenza, se questi non fomentassero il loro orgoglio? Questi le mettono in rivoluzione, e danno la forza a' loro attentati; questi come loro forieri fanno le prime scorrerie, e spianano alle lor vittorie la strada; e ben possiamo dire, che la passione trionfa, perchè il pensiero combatte. Felici noi, se arriviamo ad impedire la intelligenza tra questi nemici. Sono vinti gli affetti, se sono rispinti i pensieri; è sicuro dalle lor violenze il nostro cuore, se questi non hanno luogo da preparare ad essi con le interne lor machine il principato; come non è da temer d'incendio, dove estinte son le scintille. Non mi dolgo tanto di voi, passioni dell'appetito; ben ho ragione di dolermi di voi, importuni pensieri, che siete i lor turcimanni; di voi che le mettete in arme, di voi che servite loro di pascolo, per renderle più fiere e più violente.

Ma supponghiamo pur anche, non riesca a' pensieri di produrre al di fuori tante rovine, nè di fomentare al di dentro la fierezza di ribellate passioni: supponghiamo, resti sterile questa infetta radice, e non arrivi a pullulare il tossico da' suoi rami. Credete, che lascino i pensieri d'esser rei, per essere infecondi, e che non sieno da se soli per l'anima un gran veleno? E' d'una natura sì rea il male, che non vi vuole di più che l'averlo pensato per averlo commesso; è un tal mostro il delitto, che basta l'esser conceputo per essere partorito. Non vi lusingaste d'esser illesi per non aver portata alla luce la colpa; è una fiera così maligna, che la sua sola concezione è un reo contagio; è un lavoro sì infausto, che non lascia fino d'esser fatale il suo disegno.

E' certo, che Dio vieta il peccare, ancor col pensiero, e scopre tutto questo abisso colla sua luce, come quegli ch'entra co' suoi lumi in tutto il fondo del cuore, non potendo esservi portiera, che faccia anticamera a' suoi sguardi: arriva colle sue occhiate, dovunque giugne colle sue grazie, a differenza del Sole, che non tocca co' raggi, fin dove penetra con gl' influssi; però dicesi esser i suoi occhi *Lucidiores super solem, hominum corda intuentes*

 in ab-

in absconditas partes. (Eccl. 23. 28.) La legge umana vieta solo la comparsa esteriore del male, e la punisce, lasciando invendicati quei pensieri, che non escono a fare la mostruosa loro scena, perchè dove non si avanza colle sue pupille, non s' inoltra colle sue pene; *Homo videt ea, quæ parent*. (1. Reg. 16. 7.) Ma Dio condanna ancor quell' empietà, che si fabbrica sotto cortina, e non ha per suo teatro, che il solo cuore, perchè *Deus intuetur cor*. (ibid.) . Noi conosciamo l'orologio sol dalla mostra; Dio è l'artefice che lo apre, ed esamina nelle interne sue ruote i suoi errori. *Spirituum ponderatur est Dominus*. (Prov. 16. 2.)

Il cuore umano è così impenetrabile per sua natura, e talmente nascosto per sua malizia, che non può lume mortale aprire tutte le sue riserve. Dio solo conosce i suoi più segreti movimenti, e per quante maschere prenda per ricoprirsi, non può nascondersi a' suoi occhi. *Pravum est cor hominis, & inscrutabile: quis cognoscet illud?* (Jerem. 17. 9.) *Ego Dominus, scrutans cor, & probans renes*. (Ib. 10.) Però le piaghe del cuore erano un tempo sconosciute: si tagliavano con dolorosa incisione i tumori, che apparivano al di fuori; ma restava coperto, e senza rimedio il mal rinchiuso al di dentro: si punivano i disordini esterni, ma non si andava col castigo a vendicarli nella lor fonte. Tra tanti sacrifizj, che si hanno nel Levitico per espiare varie sorte di delitti, non se ne osserva nè pur uno per mondar il cuor da' pensieri. Si purificavano da' Sacerdoti con sacre cerimonie, e i corpi infetti, e le case abitate da ospiti impuri, e gli abiti, e i mobili, ch' avean servito al lor uso: si purificavano l'anime, offrendosi per esse diversi olocausti secondo la qualità dell' esterne lor colpe; ma non si parlava di vittime per purificare lo spirito dalla infezione de' suoi pensieri. *Pro interioribus actibus certa sacrificia non injungebantur in lege*. (S. Tommaso.) E' venuto però Gesucristo, ed è entrato nel fondo delle coscienze, per iscoprirvi queste macchie nascoste, per condannare, e prevenire il male anche nella sorgente. Quindi l'antica Legge era imperfetta; e nel suo fine, mentre portava gli Uomini ad una santità, la qual non era, che una figura, ed una immagine della vera; e ne' suoi precetti, mentre attenta in vietar l'opre colpevoli, pare non si prendesse pena per impedire i rei pensieri. Il Redentore colla sua nuova Legge ha compiuto ciò che mancava alla prima; *Non veni legem solvere, sed adimplere*. (Matth. 5. 17.) Con essa ci comunica la giustizia nel suo vero originale, e non in ombra; con essa regola non solo le nostre azioni, ma ancora i nostri pensieri. La legge di Mosè studia di recidere i rami dell' albore infetto, perchè non apportino nocumento co' maligni lor frutti; ma la Legge di Cristo va a svellere sino dalle radici la pianta; Mosè proibisce la impurità del corpo, Cristo quella ancor dello spirito; Mosè fulmina delle pene contra i delitti eseguiti, Cristo eziandio contra quelli, che sono sol conceputi. Tu non commetterai adulterj, dice Mosè; ma Cristo di più, Se risguarderai una femmina con sinistro pensiero, e desiderio ingiusto, hai già commesso nel tuo cuor l'adulterio; dichiarandoci, come può essere carnefice spietato dell' innocenza un sol pensiero, e come basta il cuor solo per esser rei di peccato. *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est in corde suo*. (Matth. 5. 28.)

Deh voi, che concepite orror del mostro, solo quando è uscito a contaminare colle sue brutture la luce, e non vi date apprensione sin tanto che lo nudrite entro le vostre viscere: Voi, che nelle veglie, e nelle conversazioni acconsentite a più brame impudiche, a' più deformi pensieri; e perchè non riducete all' atto la colpevole idea, vi credete salvi dalla malignità del veleno; che funesto inganno è mai il vostro? *Cogitatio stulti peccatum est*, vi dice il Savio. (Prov. 24. 9.) Che cecità infelice, non far conto del male, perchè è tutto nel cuore, e non temere la febbre, perchè non porta al di fuori l' ardore! Non si prende gran travaglio il Demonio di replicare gli assalti a piantare nel vostro cuore espugnato, qual bandiera del suo trionfo, ancor l'esterna malizia; perchè quando vi ha fatto cader preda del nemico pensiero, ha già conseguita la vittoria, e la spoglia è rapita: fa però spesso come certi sparvieri, che saziata col cuore, o col cervello la loro voracità, lasciano intatto

il ri-

il rimanente della lor preda. Non sapete l'oracolo di S. Agostino, che *voluntas est qua peccatur*? Sono anzi tanto rei i movimenti interni, che da loro tutta la malizia dipende, e da loro gli atti dell'esecutrici potenze prendono le loro mostruose fattezze. Però nell' esecuzione dell' infame disegno, non è rea la mano che serve, ma la volontà, che comanda. Così quando volge vilmente le spalle al Campo un Capitano, la colpa non è del destriero, che corre, ma del Cavaliere, che regge col suo braccio la briglia. In grazia non vi lusingate, di non aver data ferita mortale all'innocenza, perchè il colpo è segreto, e non si vede la piaga. *Qui cogitat mala facere, stultus vocabitur*, (Prov. 24. 8.) Pur troppo avete data da nimici spietati morte all' anima col pensiero; perchè quando la volontà prestamente non lo abborrisce, non lo rigetta, la strage è fatta. *Qui talia cogitat, & si nihil mali alicui faciat, facit plurimum sibi*. (S. Agostino) Non comincia dall'atto esterno la colpa, ma quando si è machinata nella mente, è nato il tossico, e l' eseguirla non tanto ci rende rei, ma ci scuopre, come nella vipera non principia dal morso il veleno; ma si vede, che prima n'eran gravide le sue viscere. *Tales si occasiones invenerint, non mali fiunt, sed manifestantur*. (S. Agostino.)

In due maniere può la volontà prestar l' assenso al pensiero, e farsi colpevole del delitto; prima colla semplice compiacenza, quando volontariamente si trattiene in prendersi diletto dell' iniquo spettacolo, che raggirasi nella sua mente; come è un nuovo reato la compiacenza d' un vendicativo, che dopo ucciso il nimico, gode di quella strage, qual tigre, che si leca le labbra intrise nel sangue della preda sbranata. *Lava à malitia cor tuum Jerusalem*, predica Geremia (c. 4. 14.) Siate pronta, Anima fedele, a rigettare dal vostro cuore il rio veleno; *Usquequò morabuntur in te cogitationes noxiæ*? (ibid.) E sino a quando stabiliranno in voi i nocivi pensieri il loro regno? Osservate, che dice, *morabuntur*, perch' è rea la dimora, e non l'entrata. Può in secondo luogo acconsentirvi col desiderio, bramando di poter porre in effetto quanto d' empio ravvolgesi nel suo cuore. S. Agostino ritrova una immagine del danno recato all' Anima dal pensiero in quello, che seguì nel Paradiso terrestre. Tre si unirono a far cader vittima del peccato il Genere umano: il Serpente, che guadagnò colle sue lusinghe Eva; questa che s' invaghì del pomo, e lo offerì ad Adamo, persuadendogli la colpa; Adamo, che si rese alla preghiera, ed accettò l' invito. Il Serpente è il pensiero, che rappresenta, quanto sia dolce il piacere; Eva è la concupiscenza, che lasciasi prendere dall' apparente diletto; Adamo, come Signore, è l' arbitrio, che per secondar l' appetito, s' induce a dar di mano al frutto vietato. Però se l' arbitrio non acconsentisse di gustar il piacere, costante in ributtarlo da se qual mortale veleno, per quanto ne sia preceduto il pensiero, e la inclinazione dell' appetito, l' anima non è morta; come non sarebbe perduto l' uman genere per le insidie del Serpe, nè per le persuasive di Eva, se l' infelice Padre non si dava per vinto.

Spiriti ribelli degli abissi, potete ben assediare, quanto vi piace, con truppe d' iniqui pensieri il nostro cuore; per quanto sien contagiosi, e maligni, non possono aprir breccia senza il nostro consenso: armate pure pensieri d' ingiustizie, d' impurità, di vendette, di bestemmie, di superbie, d' intemperanze, non avranno alcun vantaggio sovra di noi, se non siasi in essi la nostra volontà compiaciuta, o non abbia lor consentito. Noi siamo gli arbitri della nostra sorte; e dal prestare, o non prestar questo assenso dipende, o la nostra perdita, o la nostra vittoria. *Unum tantum interest, quibusnam earum mens latanter consentiat*. (S. Agostino.) Deh Signore! Qual sarebbe la nostra disgrazia, se potendo resistere a questi nemici, che attaccano il nostro cuore, avessimo loro umilmente ceduto: su questi pensieri conviene, che stiam vigilanti; contra questi convien combattere; questi reprimere con una continua applicazione a' nostri doveri; questi sottomettere all' imperio del nostro spirito, perchè quando anche avessero prevenuta la nostra concupiscenza, si rendano soggetti alle leggi della ragione; in fine questi convien affogare nel lor nascimento con una esatta, e diligente severità, *Severiore, acrioreque mentis* dili-

diligentia castigetur. (S. Agostino.) Abbiamo il Serpe, che insidia al nostro piede; un Eva; che tiene intelligenza con lui per perderci; guardiamo di non esser l'infelice Adamo, il quale cade nella rete, che gli vien tesa. Il Demonio ci suggerisce col mezzo del pensiero il male; se siamo insensibili al piacere, con cui vorrebbe vincerci, è già disfatto nella prima zuffa; sono inutili i suoi sforzi; e quando anche il piacere imprime ie qualche movimento nella nostra concupiscenza, se noi ci serviamo della ragione per reprimere questa cupidigia nascente, abbiamo ancora in man la vittoria; e se il Serpe ha avuto l' astuzia di guadagnar Eva, questa concupiscenza sedotta non ha conseguito sovra di Adamo l' intento. Quando dunque questi pensieri congiurati contro l' innocenza entrano a portare le rivoluzioni nel cuore, volgiamo altrove l' immaginazione con risolute proteste di non voler giammai tener mano alla lor ribellione. In tal maniera, ancorchè la parte inferiore si faccia mezzana del tradimento, ed entri in alleanza co' nemici, dilettandosi della strage da lor macchinata, non può esser colpa della volontà quel trattato accordato contra il suo imperio. Anzi può esser per lei di guadagno, e di gloria, quando si opponga con coraggio a tal trattato, e resista al combattimento con forza; perchè allora viene a servirsi della tentazione, come i nocchieri dello stesso vento contrario per andare in porto. La Provvidenza stessa di Dio permette, che l' anime anche sue più dilette, e più favorite, sieno per qualche tempo travagliate da questa guerra; affinchè ributtando con atti positivi, e con isforzi contrarj i fieri assalti, giungano al possesso d' una più ricca corona, non essendo di tanto merito quella virtù, che ha più pace, che trionfi.

Vedete dunque che nemici formidabili sieno i pensieri, pel gran male, che fanno; e pure sono nemici ancora più formidabili, per la grande facilità, che hanno di farlo. I Padri del Concilio di Trento dicono, che i peccati commessi col pensiero aprono piaga peggiore nell' anima di quelli, ch' escono in luce con l' opre, e che mettono in maggior pericolo la sua salute: *Non numquam animam graviùs sauciant, & periculosiora sunt iis, quæ manifestè admittuntur*. Onde nasce che la ferita fatta dal reo pensiero possa esser di veleno più crudele, e di un più funesto pericolo, se non dalla sua facilità; onde ne nasce un numero, che spaventa. Non v' ha dubbio, che i delitti esteriori sono nemici più formidabili, e fanno strage più empia, perchè danno maggior irritamento all' insolenza degli appetiti; finiscono di sfigurare con gli ultimi caratteri della deformità il sembiante al mostro; spesso dilatano negli altrui cuori il tossico collo scandalo; infine stabiliscono il mal abito in un più forte possesso, onde il rimuoverlo è più difficile impresa. Ma se si risguarda la facilità, i peccati del pensiero sono ancora nemici più formidabili, perchè rende più folta la loro schiera. Come che i delitti esteriori non possono essere partoriti senza qualche travaglio, e non possono costare, che qualche maggiore applicazione all' anima, e qualche maggiore incommodo al corpo, non è tanto fertile la lor discendenza; ma perchè i pensieri nascono senza fatica, facilmente si fa innumerabile la loro truppa.

Numquid apertæ tibi sunt portæ mortis? Leggiamo nel S. Giobbe (c. 38. 17.) Quali mai sono queste porte della morte? Ce lo dirà S. Gregorio Pontefice, *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ*. I mali pensieri sono le porte per cui entra a spogliar l' anima della sua vita, ch' è la grazia, e a renderla qual ignudo cadavero, la morte del peccato; *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ*. Questa morte entra a far nello spirito la sua strage ancor per via de i sensi del corpo; ma questi non sono le porte, ma bensì le finestre. *Mors per fenestras nostras ingressa est domos nostras*. (Jerem. 9. 21.) Or perchè i pensieri sono le porte, e i sensi non son che finestre? Ah! perchè tra il peccare internamente co' pensieri, e il peccare esternamente co' sensi v' ha quella differenza appunto, ch' è tra l' entrar per la porta, e l' entrare per le finestre. Non è tanto facile al ladro l' entrare per le finestre; conviene, ch' abbia molti riguardi, e pratichi più diligenze: è di necessità che ritrovi la scala; che cerchi qualche appoggio; ch' abbia anche intelligenza, con chi gli tenga la mano; fa di mestieri, che aspetti la notte più oscura, e più solitaria per non avere altri spettatori, che l' ombre, nè altri testimonj che que' profondi silenzj. Ma ad entrare per la porta, non vi vuole di più, se non che sia aperta,

di già il ladro v'entra del pari, che il suo padrone. Pria che peccare co' sensi esteriori, e ch' entri la morte per queste finestre, vi vuole una più particolar attenzione, e conviene aspettare certe più favorevoli circostanze. Fatene fede, voi Vendicativi; pria che arrivare a tignere il ferro del sangue nemico, e ad estinguere nella strage dell'avversario l'ardente sdegno, pria che giunga la vostra collera ad assaggiare il dolce della vendetta, e a consolare colla morte dell'offensore il dolor dell'offesa, non avete a provvedervi d'armi, e spesso ancor di Sicarj? Non avete a farvi coraggio al pericolo? Quante insidie si hanno a tramare, quanti dispendj vi vogliono, quanti ostacoli vi sono, a conseguir la vittoria? Fatene fede, voi Lascivi; pria che giugnere al traffico d'un reo piacere, a far cadere vittima della vostra sregolata passione l'altrui pudicizia, a contaminare quel talamo con gli empj sfoghi della vostra concupiscenza, quanti artifizj dovete impiegare, quante difficoltà dovete vincere; quanto bisogna vi raccomandiate a' turcimanni dell'affetto, a' mezzani dell'empietà; quante suppliche avete a far passare, quanti regali; quanti passi avete a fare, quante notti a vegliare; insomma a quanto costo dovete comprare il transitorio diletto? Ah! convien che soffra più incomodi pria che il ladro entri per le finestre. Ma a peccar col pensiero, non vi vuole di più, che ad entrar per la porta, *Portæ mortis sunt cogitationes pravæ*. Non vi vuol nulla a disegnar col pensier la vendetta, a dilettarsi colla mente della impudica idea; e pure ha già fatto il suo trionfante ingresso nel cuor la colpa, e già giunta a piantare il vittorioso vessillo sulle rovine dell'innocenza.

Quando il Demonio si affatica colle sue tentazioni a portarci a peccare con l'opre, è agguisa d'un agricoltore, che pianta; ha da bagnare la fronte di più sudori, pria che metta le sue radici l'albero; è necessario cavargli, e disporgli il sito, radunargli intorno la terra, irrigarlo con l'acqua; infine ha da usare più diligenze, sin tanto che cresca, e getti fuori i suoi rami; ma quando ci tenta a peccar con pensieri, è un agricoltore, che semina, non ha a fare che aprir la mano, e lasciar cader la semenza sulla terra, ch'è già disposta a riceverla nel suo seno. Però non sono così frequenti i peccati dell'opere, come que' de' pensieri; perchè non si pianta con quella facilità, con cui si semina. *Superseminavit zizania, & abiit.* (Matt. 13. 25.) Sparge il Demonio il seme maligno, e se ne fugge; *& abiit*; ma perchè volge sì presto le spalle, e abbandona appena cominciata la impresa? Perchè anzi non assiste colla sua presenza, e non attende, se gli riesca felicemente il lavoro? Perchè leva subito la mano dall'aratro, e non coltiva più l'opra? *& abiit*. Eh! sa bene, che non è più necessaria alcuna sua industria; che basta solo l'aver gittata questa zizzania, perchè cresca, e faccia ogni danno. Sia pur cadente l'età, sieno pur imbianchite dagli anni le chiome; sia la terra ricoperta di neve, e gelata dal rigore del verno, non dispera della ricolta, perchè anche dove non possono più fiorire gli alberi, nasce prontamente questa infausta semenza; anche quando sono impossibili l'opre, sono fertili i pensieri.

Non vi par dunque, che sieno ancora più formidabili questi nemici, per la grande facilità, ch'hanno di far il male, onde si moltiplicano talmente i delitti, che il solo numero è terribile? Dee farci tremare la moltitudine sin nelle colpe leggiere, come mette apprensione ad un forte presidio di Soldati ben armato, la moltitudine d'un Popolo sollevato benchè senz'armi. Quanto poi sarà più spaventosa questa moltitudine nelle colpe mortali? Se ha da farci temere un esercito di Formiche; che farà un esercito di Lioni? Povere anime, date in preda a' rei pensieri, quanto è deplorabile il vostro stato, non venendo ad essere la vostra vita, che un continuo delitto! *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum in omni tempore.* (Gen. 6. 5.) Deh! abbracciate dunque il consiglio dello Spirito Santo. *Auferte malum cogitationum vestrarum*, (Isai. 1. 16.) Vegliate sul vostro cuore, per non lasciare che prendano in quello il possesso i cattivi pensieri; per impedire, che con le loro scorrerie non facciano in esso alcuna preda, siate diligenti in combatterli, in porli in fuga, pria che guadagnino il vostro consenso. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. Sono nemici formidabili pel gran male, che fanno, e più formidabili ancora per la grande facilità, che hanno di farlo.

PARTE SECONDA.

QUando Saule combattè contra gli Amoniti, e sforzato il loro Campo disfece il loro più gran partito, temendo che riunissero le loro forze, perseguitò con tanto vigore il residuo di quelle truppe, che si dispersero tutte, correndo ad uno ad uno per le Campagne i Soldati, talmente divisi tra di loro, che non se ne incontravano nè meno due, che fossero insieme. *Reliqui verò dispersi sunt, ita ut nec relinquerentur duo pariter*. (1.Reg. 11. 11.) Con simil vigore dobbiam combattere per difendere il nostro cuore da questi assedj: il pensiero, e il consenso, sono due nemici, che uniti insieme danno la rotta all'innocenza; ma se sono divisi, è disperata per lor la vittoria. Abbiamo dunque a perseguitarli con tale spirito, fin che vadano dispersi, e il pensiero sia separato dal consenso, *ita ut non relinquantur duo pariter*. Le interne ree dilettazioni si chiamano dalla Teologia *morose*, non dalla permanenza, che fanno per se stesse nel cuore, ma dall'indugio della volontà in opporsi loro con atti contrarj, dopochè le ha scoperte. Quando si tramano nella parte inferiore dell'anima queste insidie, subito che la ragion se ne accorge, dee la volontà, senza star sospesa, e dubbiosa, senza consultar per risolvere, subito dee rovesciare con isforzi contrarj la macchina; abborrire, e detestare positivamente il tradimento; altrimenti la tardanza è colpa.

Vi è Signori una stretta necessità di avvezzare la parte superiore ad esser pronta in combattere con atti opposti i pensieri del male, e in porli in fuga, perchè se fa l'abito di acconsentirvi, non può essere più funesto il pericolo della salute. Quali credete che saranno le macchine, con cui ci moverà contro il Demonio la peggiore di tutte le guerre alla morte, affin di guadagnare in quel punto per sempre la preda? Saranno forse adulterj, furti, vendette, in una parola, peccati esteriori? Eh! Sa bene, che non è più tempo per lui da guerreggiare con queste armi. Che guadagno vorrebbe fare con tentazioni d'un male, che per allora è impossibile. Tutte le batterie terribili saranno pensieri, e tutto il suo sforzo sarà di rubare un consenso alla volontà; che questo solo gli basta per sua intiera vittoria. È un Peccatore avvezzato in tutta la vita a rendersi ad ogni picciolo attracco, senza aver fatta alcuna pratica della pugna, come starà forte nel più fiero di tutti gli assalti, come reggerà ad un esercito di varj pensieri, senza dare ad alcuno di loro l'assenso. L'anime anche più buone, e più perfette, che vivono in una gran lontananza d'ogni grave delitto, e in un continuo abborrimento della colpa, apprendono tanto la morte, e mai non cessano d'impegnar penitenze, e suppliche appresso alla Divina Misericordia, per non cader in quel punto, e morir salve. Ma perchè tanto timore? Ah! sanno pur troppo, non v'esser niente di più facile anche negli estremi momenti che la resa della volontà ad un pensiero. Guardate, e lasciate di tremar se potete; guardate da che filo sottile dipende la nostra felice, o disperata eternità; non si ricerca nemmeno un assenso positivo della volontà al reo pensiero; basta la sola sospensione dell'atto contrario, e la colpa è già fatta; e l'anima è già perduta. Che dite, Peccatori, voi che credete, di poter facilmente convertirvi alla morte? Ah! quanto siete corti di vista! in quel punto è facile, non la penitenza, ma la caduta. Non posso più proseguir questo argomento, perchè più che m'inoltro a considerarlo, più sento mosso quasi alla disperazione il mio cuore.

PRE-

PREDICA XXI.

DELLA FUGA DALLE OCCASIONI DI PECCARE.

Nel Giovedì dopo la Terza Domenica.

Egressus ibat in desertum locum. *Luc.* 4.

Nvidio pure la felicità di que' santissimi Anacoreti, che allontanatisi con volontario esilio dalle frequentate città, scegliendo per teatro delle loro penitenze una Tebaide, non vollero altri spettatori delle loro virtù, che l'ombre di quelle boscaglie, nè altri applausi, che i sacri silenzj di que' diserti. Messi in apprensione da i pericoli dell' abitato, portarono fuori dell' assedio la lor santità, e la stimarono allora più sicura, quando più selvaggia, sperimentando l' aria della solitudine, come la più confacevole alla complessione dell' Innocenza. La gelosia della loro salute gli ha imprigionati in quegli antri più rimoti, non fidandosi di ributtar sempre con valor quegli assalti, a cui è soggetta una domestica divozione. E in vero al veder Gesucristo batter la ritirata in un diserto, *Ibat in desertum locum*, il suo esempio mi obbliga a credere, esser un gran vantaggio della pietà il ritiro. Non vi turbate, o N., non son quì a trarvi fuori delle vostre Case per imprigionarvi nella spelonca di qualche rupe: voglio, che la vostra Città sia la vostra Tebaide, il vostro Palazzo il vostro Eremo. Si può salvar l' Innocenza senza perdere la Civiltà, e farsi Romito senza lasciar d' essere Cittadino. Perdonatemi se m' impegno in un argomento, che forse non è di vostro genio, perch'è un de' più importanti, che possiamo trattare da' Pulpiti, mentre se non vi ritiriamo dalle occasioni del male, tutti gli altri sudori sono inutilmente gittati. Un grano sparso sulla strada, è un grano perduto; seminar sul cammino, è seminar senza frutto. Abbiamo dunque da chiuderci in qualche Chiostro? Nò; non è necessario l' essere Religiosi, ma buoni Cristiani. Orsù apriamo tutto questo arcano. Avete da fuggire, non la Casa o la Città, ma nella Città e nella Casa l' Occasioni di peccare. Questa è una stretta necessità in chi è sano per non infermarsi, in chi è infermo per risanare. Attenti.

E' di necessità in primo luogo a chi è sano, star lungi dalle occasioni per non infermarsi, essendo troppo facile risentire nella dimestichezza col pericolo il dolore della caduta. La grande facilità di cadere nelle occasioni proviene da tre motivi; perchè nell'occasioni le tentazioni sono più gagliarde, le resistenze più deboli, i soccorsi della grazia più rari. Sono nell'occasioni le tentazioni più gagliarde, perchè gli oggetti sono presenti, e muovono con maggior forza le passioni, guadagnandole al loro partito. Sin che sono lontani, ci combattono con l'ombre; le loro macchine non sono che immagini; possiamo dire di guerreggiare co' ritratti: ma nell' occasioni i nemici in persona ci stringono coll'armi; non abbiamo più da disputar la vittoria con puri fantasmi; l' abbiamo da litigar cogli originali. O quanto cresce colla presenza dell'oggetto la violenza dell'assalto! In vedersi Acan nel sacco di Gerico venire alle mani una verga d' oro, e un mantello di scarlatto, fu talmente mossa la sua cupidigia dalla presenza di quegli oggetti, che vinto dall' occasione, non più riflettendo al divieto di Dio, li prese, senza nemmen cedere al pericolo di un Esercito il sacrilegio di un furto. In vedersi Gionata sopra il capo un favo di mele tra i rami dell'albero, sotto la cui ombra riposava stanco dalla vittoria, sentì talmente irritarsi dalla presenza

di quell'oggetto l'appetito, a prenderne con la cima della bachetta, e a rompere il digiuno di quella giornata, comandato sotto pena di vita dal Generale, che non potè vincere l'occasione, dopo aver vinti i nemici, e mise, col solo gustarne, se stesso in rischio di morte, divorando nel bocone di un cibo il merito di un trionfo. Per meglio ancor penetrare la forza quasi invincibile, che acquistano sulle nostre passioni gli oggetti, resi nelle occasioni presenti, prendiamone il testimonio dall' infelice caduta d'un Cattolico, riferita da S. Macario. Obbligato costui dal Tiranno col rigore di spietati tormenti a ribellarsi a Gesucristo, tutto il furor de' Carnefici non basta, per fargli cedere lo stendardo della Croce al dolor del supplizio. Riceve da valoroso Soldato nel peto ignudo le punte de' ferri, lasciandosi cavar prima dalle vene il sangue, che il Vangelo dal Cuore. Dopo aver vinte colla costanza le pene, e stancati i Manigoldi stessi, è ricondotto alla carcere, portando sull' aperte ferite gli spasimi in trionfo. Una divotissima Femmina per la santa ambizione di servire ad un Martire, va alla carcere a curargli, ed infasciargli le piaghe. O Dio! Non si frequenta molto quest' ufizio di carità, che nell' atto stesso di medicarsi in quell'insanguinato avanzo della barbarie le gloriose ferite del corpo, si fa una piaga funesta nell'anima. Svergognò l'occasione colle sue vittorie le perdite della tirannia, mostrando quanto abbia più di violenza il piacere, che il dolore. Precipita l'enorme sfogo della passione là negli orrori ancor della carcere, commettendo il delitto tra que' pentimenti della natura, fattosi reo nelle stesse catene. Potè l'occasione talmente accendere nella martirizata reliquia quelle due gocce di sangue, sopravanzate alla crudeltà de' ferri, che appena bastanti per vivere, bastarono per peccare. *Cùm qua familiaritate contracta, adhuc in carcere lapsus est in stuprum*. Ahi! troppo terribilmente si strigne l' assedio, quando si sono resi realmente presenti nell' occasioni i nemici. L' unica prudenza dunque è lo starne lontani, e imitare que' savj Nocchieri, che studiano con ogni industria di allontanare da' scogli la Nave, per non ritrovarne nell' incontro il naufragio. Temiamo il pericolo di avvicinarsi ad un infermo di mal contagioso, e fuggiamo tutte l' occasioni di parlargli per paura che ci communichi colla voce il male; e non temiamo il pericolo di quelle visite cordiali, frequentate con certi oggetti, che peggio de' basilischi possono avvelenarci cogli occhi, e peggio degli appestati infettarci col fiato? Prudente Giuseppe ben intese il modo di superare, col sottrarsi, l'assalto della Padrona; onde prendendo per armi di sua difesa la fuga, riportò la gloria del trionfo colla gelosia del pericolo. *Fuga usus pro armis*. (S. Basilio di Selucia.)

Non solo però nell' occasioni sono le tentazioni più gagliarde, ma anche le nostre resistenze più deboli; perchè la nostra volontà è già mezzo vinta, e non siamo in tutta la libertà dell' arbitrio. Abbiamo due combattimenti, e abbiamo da far la guerra prima che col peccato stesso, colla occasion del peccato. Ancor questa ha le sue attrattive, le sue lusinghe per irritare le nostre passioni. Per questo la fuga, che nelle guerre del mondo è ignominia, in quelle dello spirito è valore; e se là si perde col posto la palma, qui consiste nella perdita del campo l'onore della conquista. Or chi si getta nell'occasione, già si ha lasciato vincere dal primo attacco; ha perduto un luogo di difesa; ha il Demonio avuta la prima vittoria; si è già impadronito d'una parte della volontà; e dal posto guadagnato alza le batterie più forti per finire colla preda l'impresa. Se non si ha resistito al primo incontro dell'occasione, quando si era ancora nell'intiero possesso del suo cuore; come poi non si cederà all'assalto del peccato stesso, quando è indebolita dalla prima perdita la resistenza, e la libertà è mezza vinta? Dio comanda agli Ebrei ridotti dalla schiavitù in Babilonia, ch' escano da Paese d'Idolatri; *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere; exite de medio ejus*. Isa. 52. 11.) Ma vi aveano strette molte amicizie, stabiliti molti traffichi, onde si riducevano di mala voglia alla partenza. Dicevano, che si sarebbono ben difesi, perchè loro non si attaccasse il Gentilesimo; ch'avrebbono ben saputo vivere nel mezzo dell'Idolatria senza divenir idolatri. Ma Dio; nò, *recedite*: l'occasione è un

posto

posto di troppo svantaggio per la difese. Vi dispiace il lasciar quella Casa, ove avete molte obbligazioni. Dite, vi anderete, ma però senza più passare alle licenze, alle dimestichezze di prima. Eh! *recedite, recedite*. Quando si ha da cimentar l'innocenza, solo la paura è coraggio; perchè dove la guerra è di piaceri, la vittoria è sol di chi fugge. Se vi lasciate vincere dall'occasione, troppo è vicina alla prima perdita la seconda. E'facile l'evitar i primi colpi; ma se vi rendete al primo assalto, è difficile il salvarvi dalla sorpresa. Allorchè Davide s' incontrò cogli occhi in Bersabea nel bagno, non vi voleva altro, che volgere altrove le pupille, e già la vittoria era compita, senza gli costasse più, che il sacrifizio di uno sguardo: ma lasciatosi vincere dall' occasione, fino a prendersi diletto del pericolo, fece vedere il pentimento dell'imprudenza nelle lagrime della perdita.

Vi sarebbe qualche speranza nella grazia, con cui Dio ci fa forti negli assalti, misurando l' economia del soccorso sulla tentazion del peccato. Ah! chi si espone ad evidenza del pericolo sulla pretension dell'ajuto, vi cade non più solo per imprudenza, ma per temerità. Qual più stolta presunzione, che gittarsi dalla cima di alta torre, sulla fede di ritrovar nel precipizio un portento; o mettersi alle labbra il tossico, sulla speranza di bere col veleno un miracolo? Vuol ben Dio proteggere colla sua misericordia, ma non già far difesa d'un capriccio un prodigio, nè asilo della temerità la Provvidenza. *Ita nobis spiritualis fortitudo collata est, ut providos, non ut praecipites tueatur*. (S. Cipriano.) Dio per sua infinità bontà è attento ad assisterci colle sue grazie nei cimenti, o involontarj, o necessarj: sostenne nel mezzo a' lupanari la purità delle Vergini, fatte là strascinare da' Tiranni per rifarsi delle loro costanti ripulse, a render l'infamia d'un postribolo il trionfo della vendetta: salvò nel mezzo d'un esercito vittorioso la pudicizia di Giuditta, esposta però da una inspirazione al pericolo, animata da un santo zelo: pure si arma di difese con digiuni, orazioni, e cilicej; e ancora Sant' Ambrogio ammira come impresa più gloriosa la Castità rimasta intatta, che il Capo di Oloferne stretto in pugno e reciso, come più superiore al suo Sesso la vittoria di se stessa, che di quel Mostro. Ma non dee poi Dio abbandonar al nostro orgoglio le grazie, nè far regola de'soccorsi i precipizj; *Non ut praecipites tueatur*. Gli ajuti che ci vengono dallo Spirito Santo, sono nelle savie disposizioni della Provvidenza, non nell' arbitrio delle nostre sfrenatezze: non abbiamo a fare di un dono un debito: *Ordine suo, non arbitrio nostro, virtus Spiritus Sancti ministratur*. (S. Cipriano.) Vuol Dio dare a Lotte come innocente l'impunità dall' incendio; gli fa però intimar la partenza col ministerio degli Angioli. Ma non lo avrebbe potuto salvare immune dal castigo con un portento, e lasciarlo nel mezzo all'ardente diluvio, guadagnandogli con uno sforzo dell'onnipotenza da quell'inondazione di fulmini il rispetto, come a'fanciulli nella fornace, ove furono obbligate le fiamme a venerar col digiuno la preda? Nò, questo è l'ordine di Dio; vuole che parta, prima che la Città pianga a lagrime di cenere sotto la tirannia del fuoco la severità del supplizio. Se Lotte avesse resistito al comando, e non avesse voluto fuggire sulla pretensione d' esser difeso con un favore più singolare da Dio, che avrebbe meritato? Dite: Un miracolo, o pur un fulmine? Dio vuole ci allontaniamo dalle occasioni; ajuta colle sue grazie la nostra fuga: ma se noi rovesciamo tutto l'ordine coll'ardire di vedere fomentata dalla sua assistenza la nostra baldanza, come vorrebbe proteggere con miracoli i capriccj?

S.Gregorio Pontefice rapporta di un Vescovo Africano, che nella persecuzione de' Vandali contra la fede di Cristo nell' Africa, si lasciò strappare dalla crudeltà de' Carnefici, prima che la predicazion del Vangelo, dalle fauci la lingua. Dio gliene ricompensò la perdita con un prodigio, facendo speditamente parlasse anche colla mancanza di sì necessario stromento. Pure dopo aver avuta una sì bella vittoria de'Barbari, riportando sulle labbra come spoglia del trionfo quell'insigne portento, articolando in ogni fiato un miracolo; dopo aver lasciata in man del Tiranno la lingua, con tutto quel prodigio in bocca, arrischiatosi ad una occasione

perdette in un piacere l'innocenza, il merito, il trionfo, il miracolo. *Mox in luxuriam lapsus, privatus est dono miraculi*. Tanto è lungi, che per difendere nelle volontarie occasioni la nostra salute, voglia Dio far de i miracoli, che anzi distrugge quegli stessi, che ha fatti, e toglie quelle grazie, che ha date. E'giustissima questa condotta di Dio, perchè se nell' occasione crediamo di non poter resistere alla colpa, mostriamo poca stima dell'innocenza con metterla in pericolo, e merita castigo, non grazia il disprezzo: se crediamo di aver forze per trionfar del peccato, la presunzione merita, non assistenza, ma pena. Qual valore più insigne che quello di S.Pietro, quando protestava con sentimenti tanto generosi al suo Maestro di opporgli alla Croce la vita, e di prevenire col suo sacrifizio la di lui morte? Ah! quanto facilmente passò in ribellione la fedeltà! S.Agostino co'miracoli del suo ingegno ascrive al di lui coraggio la sua caduta, e crede pena di presunzione la colpa. *Dixerat quippe in abundantia sua, animam meam ponam pro te, sibi festinando tribuens, quod ei fuerat à Domino postea largiendum*. In somma quando vi esponete all'occasione, o attendete al pericolo, o nò: se nò; la vostra è imprudenza, e cadete per mala condotta: se vi attendete; la vostra è presunzione, e cadete per temerità. O sia per negligenza dell'occhio, o per eccesso di ardire, è sempre una grand' infelicità la caduta.

Or mi direte, si è pur veduto un Noè mondo nel mezzo all'universali sozzure, ch'erano l' inondazione della terra; un Lotte intatto nel mezzo al contagio d'intiere Città, ch'erano l'orrore della natura. E questo è argomento per fomentare il vostro ardire? Anzi dovrebbe farvi maggiormente tremare. In tutto il Popolo dell'Universo, appena si trova una Famiglia, che vaglia a difendersi da que'disordini che l'assediano; in tutte le Nazioni di più Provincie, appena si ritrova un solo Uomo, che non si lasci attaccare colla dimestichezza il male: chi non vede la difficoltà della vittoria nella rarità del miracolo? Pure compatitemi; vorrei, che rimiraste, non gli altrui trionfi, ma le vostre perdite; che prendeste la sperienza, e l'esempio, non dagli altri, ma da voi stessi. Che giova, che altri abbiano vinto, quando voi avete perduto? Il consultare sull'altrui valore è inganno. Vi sieno testimonj le vostre ferite. Da quelle conversazioni, da que'trastulli, siete mai partiti col cuor così libero, coll' immaginazione sì pura, come vi entraste? Quante volte nell'occasioni vi avete lasciata con infelice traffico la bella grazia di Dio? E vorrete ancora entrar in battaglia a disputare co i nemici la libertà, dopo essere stati fatti tante volte prigioni? Vorrete ancora mettervi in mare a litigare colle tempeste la vita, dopo avervi fatto tante volte naufragio? *Adeò adversus experimenta pertinaces sumus, ut bello victi, naufragi maria repetamus*. (Seneca.) Voi dunque conoscete per esperienza il pericolo, e lo cercate? Non sarà degno castigo della temerità la caduta?

Parmi che dovreste vedere abbastanza la necessità, che hanno gl' innocenti di star lontani dall'occasioni per non cadere; ma debbono allontanarsene anche gl'infermi per risanare. Questo ritiro, e questa fuga non è solo un preservativo dell' innocenza, è anche necessaria medicina del male. Quando il Peccatore non principia da questo purgante, è disperata la sua salute per due motivi; perchè Dio, ch'è il Medico, non lo visita; perchè la Confessione, ch'è il balsamo, non lo risana. Acciocchè un peccatore guarisca, è di mestieri, che Dio sia il suo Medico, e vi vogliono le sue visite. Le sue sante inspirazioni sono le sue ricette. E'verissimo, Dio può visitare il nostro cuore a suo arbitrio, a suo piacimento. Pure la più ordinaria condotta della sua Provvidenza è il servirsi di alcune favorevoli congiunture per questa visita ad un'anima; ma sono le divozioni degli Altari, non le bestemmie de'giuochi; sono le letture de'Libri, che insegnano la pietà, non de'Romanzi, ch' infondono il veleno; la presenza di qualche oggetto, che inspira la compunzione, non di qualch'idolo, che raccomanda la vanità, e il piacere. E'assai difficile, che vi arrivi la visita del Medico in queste congiunture del tutto opposte a quelle ch' egli ricerca; e quand' anche vi arrivasse, sarebbe difficile ascoltare le sue ricette. Come potreste senz' abbandonare l' occasioni,

sioni, abbandonare tutto ciò che nell'occasioni maggiormente si abbraccia? Come potreste senza ritirarvi da esse, detestare tutto ciò che nelle occasioni si tiene per più amabile? Si osserva, che il Popolo eletto per quel lungo spazio di tempo, che fu schiavo in Egitto, non fece mai sacrifizio al suo Dio; ed è la ragione, perchè gli Animali che avrebbono dovuto servirgli di Vittime, erano i Numi di quel Paese. Non avrebbono mai potuto tollerare gli Egizzj, che fossero i loro Dei svenati in olocausto ad altra Divinità. Come dunque si potrebbe nel mezzo alle occasioni sacrificare a Dio que' piaceri, que' diletti, i quali appunto nell' occasioni sono gl' Idoli, che più si adorano?

Orsù non ci andiamo più lusingando, o Peccatori. E' impossibile risanare le nostre infermità senza rompere quell' attacco ch'è il principio, e la sorgente del male. In altra maniera non vi è balsamo, che giovi. Per quanto sia intermittente la febbre, sin che totalmente non si distrugge l' umore acceso, che mette le alterazioni nel sangue, non vi è sanità. Nel mal caduco, non si può dir sano chi sta qualche giorno senza caduta; proseguisce ad alimentare nelle viscere quell' umor pestilente, che assaltandolo poi nel capo, improvvisamente lo atterra. *Qui morbo comitiali laborant, ne iis quidem diebus, quibus morbo vacant, sani dicuntur*. Ancorchè vi confessiate, e stiate un giorno senza cadere, se però proseguite a nudrire nel cuore l' affetto all'occasione, e non ve ne allontanate, l'umore peccante è nelle viscere; non ha fatta operazione la medicina; voi non siete guariti. La Confessione è stata una parentesi, che sospende per qualche poco, ma non tronca il filo del discorso. Che giovava ad Ercole recidere i Capi dell' Idra, se più ch' era ferita, era viva? il ferro dava successione al mostro, era feconda ogni piaga; vendicando la violenza del colpo colla fertilità del veleno: all' ora finì d' ucciderlo, quando col fuoco andò ad incenerir la materia, ove si concepiva la discendenza. Non cessano mai di germogliare nuovi peccati, se non si va ad estirparli fino nella radice, onde nascono. Quando Giacobbe vide in mano a' suoi Figliuoli gl'Idoli, non solo li gettò loro di pugno; ma andò a nasconderli sotto le radici di un albero, perchè restasse sepolta fino l'immagine del delitto. Quando Mosè ritrovò il Popolo, che adorava il Vitel d'oro; animato da un santo zelo, non solo lo rovesciò dall' Altare, ma lo fece in polvere, e la gittò nel torrente, per affogare fino la memoria del sacrilegio col naufragio dell' Idolo. Ma perchè tante diligenze? Ah! que' santi Personaggi illuminati dallo Spirito Santo, non volevano lasciare della colpa nemmeno l' ombra, sapendo che ne sono anche le reliquie pericoli. Distruggevano fino all' ultimo vestigio il peccato, perchè se vi resta niente di vivo, è facile a riunirsi, benchè fatto in più pezzi, e a risuscitare, benchè mezzo estinto il mostro. *Nihil reliquiarum peccati debet apud peccatorem amplius apparere, ne postmodùm specie peccati allectus, ad illud revertatur*. (Oleastro.) Quando un membro infetto è occasione, che il vicino si guasti; conviene reciderlo. Quell' occasione ha un non so che di contagioso; comunica l' infezione all' Anima; non vi è altro rimedio; convien venire al taglio. Vi sia cara quanto le vostre pupille, sia il vostro occhio dritto, conviene cavarlo. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum*. (Matth. 18. 8.) Vi sia utile quanto le vostre mani, necessaria quanto i vostri piedi, convien troncare. *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum*. (Ibid.) Così predica Gesucristo.

PARTE SECONDA.

SE non si toglie l'occasione, non solo la Confessione non giova, ma è anche sacrilega; non è un balsamo, che risana, è un veleno che uccide: vi vuole un vivo dolor della colpa, perchè sia un Sacramento, e non un sacrilegio. Ah! è impossibile detestare di cuore l'errore, ed amarne l'occasione; sentire un vero dolore della ferita, e baciare ancora quel ferro, che servì per aprirla. Lamec debolissimo di vista era an-

andato secondo il suo costume alla caccia colla guida d'un Fanciullo. Giunti laddove entro una macchia di spine trattenevasi nascosto Caino, obbligandolo a vivere così sepolto nelle foreste i tremori della sua rea coscienza, il Giovanetto credutolo una Fiera, avvisò il Cacciatore che là indrizzasse una saetta. Quando Lamec trovò di aver ucciso Caino già assicurato da Dio, e di avere sparso quel sangue, che per pubblico editto del Sovrano Monarca godeva immunità, fu tale il suo dolore, il suo rincrescimento che adiratosi contra il Fanciullo, che n' era stato l' occasione, vendicò in esso il suo fallo, e tanto lo percosse, che le sue mani imbrattate nella strage di Caino, furono da lui lavate nelle vene della sua Guida, e con un secondo omicidio fece la penitenza del primo. Se avesse accarezzato, e più teneramente di prima amato quel Figlio, ch' era stato l' occasionel del colpo, chi l'avrebbe potuto credere pentito di aver fatta una preda così funesta? Non si può abjurare interamente il peccato, senza tutta l'avversione quelle occasioni che ne sono le radici. Quando Sammello avea già indotto il Popolo a lasciare l' Idolatria, ed ardere gl' incensi al vero Dio, volle che gittassero lungi da' i loro confini que' falsi Dei, che si aveano fabbricati; *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri.* (1. Reg. 7. 3.) Ma non bastava, che detestassero la loro empietà? Nò: è impossibile, che abbomini l' idolatria, chi tiene gl' idoli in casa. Quando un Nocchiero, misero rifiuto delle tempeste, nudo avanzo de' naufragj, mostrasse un gran dolore degl' incontrati pericoli, e facesse mille scongiuri di non voler mai più credere a quell' infido elemento la vita, ed intanto lo vedesse sul lido a rappezzare le vele, ad accommodare la nave; non direste, che colui burla? Questi sono i proponimenti, che fate a Dio, quando non distaccate da voi l' occasione del peccato e non rompete affatto quel commerzio; perchè chi veramente è pentito del suo naufragio, e risoluto di non più mettersi in mare, fa in pezzi le vele, ed abbrucia la nave, e come quel Discepolo di Platone, gli chiude fino le finestre in faccia. *Plerique naufragio liberati, exinde repudium & mari, & navi dicunt, salutem suam scilicet memoria periculi honorant.* (Tertulliano.) Con quanta ragione dunque vi ho detto, se non disfate quel traffico, che tiene in piedi il capitale della colpa, la Confessione è una medicina, che fa peggiore l' infermo! Concludiamo, N. O Voi siete innocenti, e sani, o pur siete peccatori, ed infermi; se innocenti, lungi dall' occasioni per non infermarsi; se Infermi, lungi dall' occasioni per risanare.

PRE-

PREDICA XXII.

DELLA FEDE.

Nel Venerdì dopo la Terza Domenica.

Vos adoratis, quod nescitis, nos adoramus, quod scimus. *Joan.* 4.

Er quanto sia il Mondo un gran Tempio di Dio, in cui da ogni angolo viene a ferire le nostre pupille qualche riverbero della sua gloria, e ogni Creatura, come un Altare, su cui si adora qualche abbozzata immagine del Creatore; pure le folte caligini dell'ignoranza ricoprendo di oscurissima ecclissi il vero Sol di Giustizia, fanno sì forte argine alla piena de' suoi raggi, che pare esser la terra l' abitazion delle tenebre, la sepultura de' viventi. Grazie a voi, o Santissima Fede (di cui abbiamo noi tutti per infinita bontà dell'Altissimo impresso nella nostra anima con l'acque battesimali il gloriosissimo impronto) grazie a Voi, dissi, o Santissima Fede, che deducendo dall'alte cime del Paradiso fino in questo basso diserto i fiumi di una Luce immortale, inondaste con felice naufragio l'ombre di tanti errori, e gittaste a terra l' Altare, su cui leggevasi inciso, *Ignoto Deo*. Andate pure, o Barbari; ben piango la vostra cecità: voi abbruciate gl'incensi a Dei sconosciuti, e forestieri; *Vos adoratis quod nescitis*. Noi sì abbiamo la Fede del vero Dio, e lo adoriamo. *Nos adoramus, quod scimus*. Noi abbiamo la Fede del vero Dio, e lo adoriamo? Ah! Quando rifletto a i costumi del Cristianesimo, sento sforzare dalla compassione le pupille a fare un funerale di lagrime alla Fede, di cui non resta nell'Anima di tanti Cattolici, che l'ignudo carattere, come necessario avanzo, e cadavero immobile di questa Virtù. Le passioni del nostro appetito privano di vita la Fede, la lasciano morta, e come uno scheletro nella nostra Anima. Ve lo provo.

Justus ex Fide vivit, insegna il gran Maestro, e Predicator della Fede S. Paolo. (Rom. 1.17.) La Fede è vita del Giusto, appunto come l'Anima è vita del Corpo. L'Anima dev'esser principio de' sentimenti nel capo, de' movimenti nel cuore; questi sono la nostra vita nell'ordine della natura: però quando siamo privi di ogni sentimento nel capo, di ogni movimento nel cuore, non abbiamo più vita, non siamo più che cadaveri. Anche la Fede dev' esser principio delle cognizioni nell' intelletto, delle operazioni nella volontà; queste, come Cattolici, sono la nostra vita; però quando siamo privi di ogni celeste conoscimento nel capo, di ogni virtuosa operazione nel cuore, non abbiamo più vita in Gesucristo, non siamo più di Cristiani, se non cadaveri. Or che fanno le nostre passioni? Tolgono all' intelletto ogni lume delle verità, all' arbitrio ogni atto delle virtù; fanno, che crediamo poco, e operiamo meno; insomma attuffando, e nel capo ogni sentimento di Religione, e nel cuore ogni movimento di Pietà, ci privano di tutta la vita, e non ci lasciano della Fede, se non lo scheletro.

La parte intellettiva è nell'anima la più viva, e la più indocile; e come quella, che regge questo picciol mondo, è la più nemica della dipendenza, la più sensibile alla schiavitù, ed è come fare un Sovrano prigione lo stringer l' intelletto in catena. Ma la più bella gloria, che possiamo dare a Dio sulla terra, e con ragione la esige da noi, è il riconoscere con la dipendenza dell' intendere quella dell' essere, far trionfare nelle nostre stesse cognizioni la sua autorità, dimostrando con l' umiliazione dell'intelletto la profondità dell' ossequio. Dobbiamo dunque fare di tutte le sperienze de' sensi un tributo al nostro celeste Monarca, e adorare in esso la Sovranità del Dominio col sacrifizio dell' evidenza,

za, con fare non sia altro in noi, che il merito di vassallaggio il lume della natura. *In captivitatem redigentes intellectum in obsequium Fidei*. (2. Cor. 10. 5.) Sin che riconosciamo le verità sensibili, ed evidenti, non è mai la necessità un dono; sola può essere la oscurità dell'oggetto l'olocausto della ragione. Sieno pur grandi le opposizioni, le ripugnanze a credere; sia un mentir ogni senso, un tradir fino l'evidenza: Questa è la più bella vittoria, che Dio abbia in noi. E' un onore la schiavitù, la violenza un piacere, ove sono trionfo della Fede le catene dell'intelletto.

Onde nasce dunque che tanto facilmente i nostri intelletti niegano questo vassallaggio a Dio, e impazienti di soggezione rompono ogni catena, cercando con la ribellione la libertà? Onde nasce, che anche nel Christianesimo sono molte Teste, che ben dimostrano di non ritenere nè pur un grano di quel sale, di cui furono sparse nel Battesimo? Abbiamo pure così grand' argomenti per la verità della nostra Fede, che vi vuole più fatica, e tormento a non crederla, che a confessarla. Ne abbiamo su nostri occhi in tante memorie di miracoli i testimonj evidenti; ne incensiamo su nostri Altari in tante reliquie di Martiri le autentiche sigillate col loro sangue; e se non altro, ne abbiamo con la forza degli esorcismi dalla confessione degli stessi Demonj gli oracoli.

Era sotto alle rabbie del Carnefice con le carni tutte grondanti di sangue il Santo Martire Romano, quando vedendo, che non bastava tutta la sua anima ridotta sulle bocche delle ferite a cõvincere quel Tiranno con tante lingue di sangue, volle autenticare con un miracolo quella Fede, che confessava col suo tormento. Rivolto però di mezzo al suo martirio al Prefetto, e accennandogli con la mano un Bambino in fasce tralle braccia della sua Madre: Credi, disse, credi alla voce di quel Fanciullo, giacchè non vuoi credere a questa delle mie piaghe. Sgruppatasi allora da' teneri legami l'Anima di quell'infante, e sprigionata da' ceppi la lingua, prevenendo con un prodigio l'età; Sì, gridò con voce alta e spedita, sì, Cristo è il vero Dio. E come lo sai? ripigliò tra stupore e sdegno il Tiranno. A me, soggiunse, a me lo ha detto mia Madre, e a mia Madre lo ha detto Dio, *Mihi mater, & matri Deus*. Dovremmo lasciare strepitar la ragione, mormorar ogni senso, bastandoci per sicurezza della nostra Fede, che a noi la ha insegnata Santa Chiesa nostra Madre, e a Santa Chiesa Dio. *Nobis mater, & matri Deus*.

Come dunque possiamo nel felice assedio di tanti lumi scusare la resistenza della ragione sulla difficoltà de' Misterj; stimar troppa simplicità d'intelletto persuadersi infallibili le chimere, difetto di giudizio la Fede; facendo una ambizione dell'ingegno il delitto d'infedeltà? Ove sono quell'Anime generose, le quali teneano tanto per sicuro il Vangelo, che aveano per diletto il professarlo dalle ferite col sangue, e farne prova nelle stesse vene, sotto gli eccessi più orribili de' supplizj; di maniera che confusa, e vinta dalla loro trionfante costanza la barbarie, fu tante volte portata dalla disperazione a spezzare con pentimento le spade, vendicando negli stessi tormenti la vittoria de' tormentati? Non erano forse que' gloriosissimi Martiri ragionevoli come noi? Non aveano lo stesso intelletto, che noi? Non vedeano anch' eglino, come noi, le stesse difficoltà de' Misterj? Perchè dunque noi dubitiamo di credere quelle verità, per cui essi nemmen dubitavano di morire? L'unica ragione è quella dataci da Gesucristo. *Vos me amastis, & credidistis*; (Jo. 16. 27.) disse a suoi Discepoli: mi avete amato, e però mi avete creduto: è gemella dell'amore la Fede; noi peniamo a credere a Dio, perchè peniamo ad amarlo. *Charitas omnia credit*. (Cor. 13. 7.) Eh! lo spirito si porta senza pena, ove il cuor lo conduce con piacere; però in quell'anime divote, nelle quali s'è fatta come una passion la virtù, e il loro debito come uno sfogo; anche la Fede non è violenza dell'intelletto, par piuttosto inclinazion di natura. Per questo era sì forte ne' S. Martiri, perchè faceva alleanza col loro cuore la loro Fede; amavano quelle verità, che credevano; e felicemente suppliva all'evidenza l'affetto. Noi abbiamo in odio le massime della Religione, perchè amiamo il contento delle passioni; la Fede fa guerra al nostro intelletto, perchè fa guerra alla nostra vita; le sue verità sono opposte a' nostri affetti; non possiamo aver momento di riposo nelle nostre colpe, sen-

za abjurare interamente, o il Crocifisso, o il delitto: onde ci lasciamo facilmente sedurre dall'appetito a lasciar di credere, per non lasciar di peccare.

Dice il grand' Agostino, che molti difendono la loro incredulità col vano pretesto, di non poter concepire articoli, che anno tanto dell'impossibile, e nascondono la vera ragione, perchè non si veda che combattono la Fede solo per giustificar l'empietà, *Ne videantur vitia sua defendere*. Noi ci lamentiamo della nostra Fede per esser troppo lontana da'nostri sensi; ma non è questo in realtà, che ci ferisce. Finalmente quella de'Turchi non è contraria alla ragione stessa? E per questo le mancano Seguaci nell' Universo? Che frenesie non ha fatte credere al mondo il Demonio, esponendo al pubblico culto su gli Altari Dei sino mutati in bestie, guadagnando loro la venerazione con l'infamia? E pure non era di pregiudizio al loro seguito quel disonore de' Numi, crescendo piuttosto con la pazzia degli Idoli la fedeltà degl'Idolatri? Eh! tutti volontieri credevano quello, che amavano. Hanno conosciuta questa verità gli Eresiarchi; e studiarono attentamente in vedere ove pendeva il genio de'Popoli per accommodare alle loro passioni le proprie bestemmie, e per istabilire sulle inclinazioni della natura il credito degli errori. Quindi sono gli Eretici invincibilmente ostinati nelle loro cecità, perchè si accordano col loro cuore; e la verità non può espugnare le loro false opinioni, perchè le amano, servendo di trincea all'ingegno l' affetto. Eh! non è una grande difficoltà la Fede, quando va d'accordo col nostro vivere il nostro credere. Le passioni dunque per non essere di continuo combattute dalla Fede, e per godere con qualche maggior libertà i piaceri senza il tormento di tanta guerra, seducono dal loro partito l' intelletto, e l' obbligano a rigettare la Croce. Così ci privano di ogni celeste conoscimento nel capo, e per conseguenza di ogni virtuosa operazione nel cuore, rendendoci di Cristiani non più, che cadaveri.

La Fede è un abito dell'intelletto; ma per essere vera vita dell'anima dev' estendersi ad operare nella volontà. Quando anche le passioni non si sollevassero a riempiere di tenebre la mente, ma lasciassero i lumi nel capo innocenti; basta che privino di ogni movimento virtuoso il cuore, per render morta la Fede, e non lasciarne nell'anima, che lo scheletro. Debbono vivere alla catena della Fede prigionieri, e l'intelletto con l'evidenza della ragione, e la volontà con la libertà dell'arbitrio. Or quanti si professano Cristiani, e sono appunto come quelli, che vi si umiliano sulle strade per ischiavi senza altra catena, che quella sulla cima della lingua, da cui si sciolgono nell'atto stesso, che vi salutano? Quel Cortigiano si condanna al Purgatorio d' una portiera, o per dir meglio ad un' Inferno di pene; non distingue dal giorno la notte, essendo il riposo un sacrilegio in Corte, e piuttosto un latrocinio delle pupille il sonno. Soffre quel lungo tormento per godere la grazia di quel Personaggio; per essere promosso a quel posto; e vende la vita per viver martire della fortuna. Questi vive alla catena dell' ambizione, non a quella della Fede. Quel Letterato intisichisce su i Libri, e vuol tanto conversar co' morti, che diviene per simpatia uno scheletro; tanto consuma al tavolino i pensieri, che pare, non sia altro, se non un pensiero che ha preso corpo. Gli è cara questa pena, per avere, o in quel Circolo, o in quell' Accademia l' applauso, stimando ben pagata con la vita la fama. Questi vive alla catena della vanagloria, non a quella della Fede. Quel Mercante viaggia ancora più co i pensieri che con le vele; si vede per le piazze con un esercito di negozj, che si scorge tumultuante nella sua fronte; tiene la immaginazione sotto una tal tirannia d' impieghi, che sino il dormir della notte non è che un sognare i latrocinj del giorno. Volontieri si sacrifica a così penosa applicazione, per accumulare sempre maggiori ricchezze, credendo ben ricompensata col guadagno dell' oro, la perdita del riposo. Questi vive alla catena dell' interesse, non a quella della Fede. Non vive dunque in quest'anime la Fede; perchè il vivere attuale è un continuo operare, e ogni potenza vitale ha per suo fine intrinseco il perfezionare se stessa cogli atti. Come può esser questa virtù viva in quell'anima, le di cui operazioni

non sono perfezione della Fede, ma solo sfogo di qualche sregolata passione? La vita consiste nelle azioni vitali; la vita della Fede nelle azioni fedeli. E lo stesso lasciar di oprare, e lasciar di vivere, *Sine operibus mortua est*. (Jac. 2. 26.) Ah! Tutta la nostra santa Fede è ridotta ad una bella apparenza: melodie di musica nelle Chiese; carichi di dorati arnesi, di ardenti cere gli Altari; ricoperti con preziosi ornamenti ne' sacri ufizj i Sacerdoti; nelle solennità fastosi apparati, che mettono in trionfo la divozione; ma fino qui è un cadavero vestito con pompa: le operazioni sono l'indizio della vita. *Sicut corporis hujus vitam ex motu suo dignoscimus, ita & fidei vitam ex operibus bonis*. (S. Bernardo.)

Un Angiolo per ordine della sovrana Giustizia vola con mano armata a distruggere l'esercito di Sennacherib, che schierato in campagna, portava agli Ebrei e la guerra e l'eccidio. Fece in una sola notte strage di cento ottantacinquemila di que' Barbari; ma la spada fu un fulmine, che rapì a tutti la vita senza toccarne l'apparenza, la positura, le armi. Nascosta però sotto le viscere la morte, non dava alcun segno del suo flagello l'esercito, spirando ancor senza vita il primiero spavento. Allo spuntar del giorno gli Ebrei attaccano le truppe accampate, e appena le toccano col ferro, che cadono sfarinate a terra in cenere; e più che s'inoltrano, più ritrovano, non esser altro quelli, che armati cadaveri in piedi, scoprendo attoniti la severità del castigo, e la ipocrisia dell'esercito. *Erant enim corpora eorum sub armis incinerata*. (Lirano.) Quello fece di questi Soldati l'Angiolo di Dio, fa Lucifero delle milizie assoldate sotto il vessillo della Croce. Uccide in esse la Fede, senza toccarne l'apparenza, per nascondere sotto un equivoco di vita la crudeltà. Dio ci guardi da un picciol urto; non vi manca altro, che l'esser tocca, perchè vada in cenere la machina, e si scopra affatto il cadavero della Fede, e l'Ipocrisia de' Fedeli.

Ma, Padre, ascoltiamo pure la Messa; frequentiamo Sacramenti; facciamo Limosine; osserviamo digiuni. Queste sono tutte operazioni, che hanno per loro principio la Fede; dunque è viva nella nostra Anima; opera nella nostra volontà. E' vero, che non esercitiamo poi certi atti di eroica perfezione; ma nemmeno un Fanciullo esercita tutta la perfezion del discorso; per questo è in lui morta l'Anima ragionevole? Grande opposizione mi avete fatta, o Signori; degna veramente de' vostri intelletti. Io vi concedo, che un Bambino avendo lo spirito inceppato trall'angustie degli organi per anche imperfetti, non meno che il corpo tralle ritorte delle sue fasce, non può uscire negli atti più nobili dell'anima ragionevole; non potete però negarmi, che intanto si dice, ch'ei vive con l'anima ragionevole, in quanto da essa prendono le sue operazioni la vita. Perchè dunque sia viva la Fede nella vostra Anima, dee almeno esser principio di queste poche operazioni Cristiane, che voi fate, e da essa debbono prendere il moto. Orsù in grazia fate, o N., un giusto riflesso sulla vostra coscienza; esaminate, se veramente vive in voi la Fede; *Vos metipsos tentate, ipsi vos probate, si estis in fide*. (2. Cor. 13. 5.) Discorretela così in confidenza con voi stessi: se veramente andate alla Chiesa per udire la Messa, e adorare quel Dio, che si sacrifica per mano del Sacerdote sull' Altare, o pure per corteggiare qualche altra Vittima di vanità, e donare ad altr' Idoli i vostri incensi: Se veramente vi accostate a' Santissimi Sacramenti per far traffico della bella grazia di Dio, e arricchire il vostro Spirito di que' celesti tesori, o pure se vi caricate l' anima di sacrilegj per seguir l' uso, e per non perdere quella maschera di Cristiano: Se veramente fate quella limosina per sollevar Gesucristo che trema di fredo mezzo ignudo in tanti poveri, o pure se donate volontieri una Croce di rame per rubarne a man salva molte d' oro e di argento, quasi voleste obbligare la giustizia di Dio a tacere, con farlo a parte delle vostre rapine, e complice de' vostri furti: Se veramente osservate que' digiuni per disarmare con la penitenza la carne, e ridurla ad una perfetta schiavitù, per espiare con questa mortificazione le vostre colpe, o pure se mutate cibo per mutar lusso, o per far servire l' astinenza alla vostra avarizia, e rubando con un crudele interesse gli alimenti alla vita, volete fare d' un latrocinio un olo-

cau-

casto: Se quel zelo che mostrate della Cristiana pietà, venga veramente dal desiderio di veder ben condotti gl'interessi di Dio, e della sua gloria, o pur sia per godere quel titolo di zelanti, per essere in quella riputazione, in quel credito, e giugnere più facilmente con questo mezzo a i vostri disegni. O se potessimo leggere su que' libri, che saranno aperti nel dì dell' Universale Giustizia, quanti ritroveremmo, che anno volto di Angiolo, e Anima di Demonio, *Praeferentes ad sordidissimas negotiationes titulum Sanctitatis!* (Salviano.) Dunque nemmeno queste poche operazioni Cristiane, che noi vediamo, hanno principio dalla Fede, nè prendono da essa la vita. Questa è la differenza tra un corpo vivo, e un morto, che il vivo si muove da se medesimo con moto intrinseco, e spontaneo; laddove il morto non si muove, che con moto estrinseco, e violento. Un Cristiano dunque, che non fa un passo nella sua legge, se non mosso da fini estrinseci, e indiretti, o portato dall' uso, o spinto dal timore de' temporali castighi, o lusingato dalla speranza di terrene fortune, come ha in se viva la Fede? come non è un cadavero di Cristiano?

Era dinanzi al Tribunale per essere condannato alla morte un Giovane per nome Torquato, accusato non di altro delitto, che di esser Cristiano. Fattosi innanzi Tiburzio un santo Cattolico, si mise a portare la causa del supposto Reo, gridando ad alta voce al Giudice: Sappiate, che condannate un innocente; costui non hà mai commessa una colpa sì bella di esser Cristiano. Potete voi creder seguace di Gesucristo, chi porta tutto il suo ingegno sopra del capo, e tutto il suo giudizio nel volto? Quel portamento bizzarro, quel passo artifizioso, quel vestito effeminato, vi sono testimonj infallibili, che non è mai stato Reo di un sì nobil misfatto, di esser fedele del Crocifisso. Come volete, che abbia il Vangelo nel cuore, se porta fino l'idolatria sulle pupille? Potete vedere cogli occhi, che non vi è Fede nel suo intelletto, se lo ha tutto nelle sue chiome. Pur troppo tante sue colpe lo dichiarano innocentissimo d'un sì glorioso delitto. *Credis ne, Vir Illustrissime, hunc fore Christianum, qui in suo lenocinio molliendo capitis fimbriam admittit, qui tonsorem diligit, qui scapulis molliter gestit, qui foeminas curiosus intuetur? nunquam tales pestes dignatus est Christus habere servos.* O se questo Santo alzasse oggi dalla sua sepoltura il capo, e vedesse tanti Giovani, che sono tutti Femmine, e ne' costumi, e negli abiti; e tante Femmine, che sono Veneri nel vestire, e voglia il Cielo che non lo sieno nel vivere; gli riconoscerebbe per Cristiani, le ravviserebbe per Cattoliche? Potrebbe persuadersi, che fosse in essi ed in esse viva la Fede? *Numquam tales pestes dignatus est Christus habere servos.* E invero, tender continue insidie alla pudicizia; far contribuire al lusso degli abiti, e delle tavole le lagrime delle Vedove, il sangue de' pupilli; entrar nelle Chiese a spogliare con affettato sacrilegio della lor divozione gli Altari; non proferir mezza sillaba, che non sia una intiera ferita, o alla riputazione, o all' onestà, con le labbra sempre lorde, o di strage, o di fango, sono forse effetti di una volontà, che opri animata dallo Spirito della Fede? Oh! se vivesse questa virtù nel Cristianesimo, non vi sarebbono tante ingiuste oppressioni del Prossimo, non si spesarebbono tanti peccati, spesso eziandio col sangue di questa svenata innocenza; e non si darebbono tanti motivi di derisione agli Infedeli, molti de' quali credono male, perchè noi viviamo ancor peggio. *Quot multos, putas, velle esse Christianos, sed offendi malis moribus Christianorum?* (S. Agostino.) Qual vizio regna tra' Barbari, che non trionfi tra noi, anche con maggior protezione degli Uomini, e con tanto maggiore scherno di Dio? *Ideo plus sub Religionis titulo Deum ludimus, quia positi in Religione peccamus.* (Salviano.) Finalmente il peccare in un Gentile, può essere ignoranza; in noi è ribellione. *Non inscitia, sed rebellione peccamus.* (Salviano.) Gli altri fanno guerra a Gesucristo; in noi ogni offesa è un tradimento. I peccati de' Barbari non fanno così gran piaga nel Crocifisso; ma i nostri sono lance di punta molto più acuta, che aprono nel suo cuore assai più profonda ferita: *Atrocius*, pur bene, *Atrocius sub sancti nominis professione peccamus.* (Salviano.)

Deh! N. non facciamo torto alla grazia singolare, che abbiamo dalla infinita Misericordia, di esser nati nel fiore del Cristianesimo; non siamo ribelli a quel lume, a cui abbiamo aperti gli occhi sino dalla sacra fonte. Non lasciamo che le passioni ci tolgano dal capo le cognizioni della verità, nè dal cuore I movimenti della virtù. Sacrifichiamo di buon cuore alla Fede, e l'intelletto con la sua evidenza, e l' arbitrio con la sua libertà; giacchè per esser vera vita dell'anima, deve esser principio di conoscer nell'uno, principio di operare nell' altra.

PARTE SECONDA.

AVeva sparsa la fama tante prodigiose vittorie della Nazione Ebrea, che quando i Soldati di Antioco si portarono all' assedio di Gerosolima, si avanzavano con timore, aspettandosi d'incontrare in vece di difese portenti, e di aver a combattere con miracoli. Ma schierato appena a fronte della Città l' esercito, giungono ne'primi assalti senza ritrovar resistenza a smantellare le mura, ed entrare trionfanti; vedono che que'Soldati si lasciano mettere a fil di spada senza nè pur litigare con qualche contrasto la vita. Attoniti entro se stessi dicevano: Questa è quella gente tanto famosa, il di cui valore si racconta per un prodigio? Questo è quel Popolo, i di cui Pastori atterrano con un sasso i Giganti? Dove sono quelli, che sbaragliano con poche truppe eserciti intieri, che con mano armata d'una mascella di glumento trionfano de'più agguerriti nemici? *Signa eorum non vidimus*. Riempiono l' Universo l' eroiche imprese della nostra Santa Fede; giugne sino a'più rimoti confini della natura i miracoli della sua santità. Quando i Forestieri di altra Legge vengono ne' nostri battezzati paesi, credono di non avere a conversar che con Santi, di non aver a rimirare che prodigj. Ma quando poi osservano, che anche quì le Chiese sono meno rispettate, che tra essi la Moschee; che ancora noi siamo assai più di loro contaminati da immondezze, e lascivie; che ancora tra noi vi è più interesse, più infedeltà, che tra loro; cominciano a dir tra se stessi: Ma dov'è quella Fede Cattolica, che lasciò sotto le spade de'Tiranni la vita, piuttosto, che l'innocenza? che si esiliò romita negli eremi per santificare le solitudini, e consacrare le foreste con rigori di penitenza? Questa è quella Fede, che ha per vanto il trionfare di tutti i vizj, e di andare incoronata co' raggi di tutte le virtù? Quì si adora la castità, e non si vedono che brutture; quì si predica l'astinenza, e non si vedono che crapule; quì non vi è legge più venerata della carità, e non si vedono, che odj, che vendette, che oppressioni, che prepotenze, e tutti non istudiano, che ad ingrassarsi di rapine. *Signa eorum non vidimus*.

Chi avesse veduto Ercole in camerata di alcune Damigelle a pettinarsi le chiome, a torcere il fuso; chi l' avrebbe mai riconosciuto per quell'Ercole, avvezzo sino dalla cuna a strozzare i mostri prima di poter conoscerli; per quell' Ercole, che aveva assicurato il Cielo, spogliato l'Inferno, portando i suoi trionfi sin dove non potè accompagnarli colla sua luce il Sole? Chi vede la nostra Fede divenuta tanto imbelle, ed effeminata, sommersa in tanti vizj, come può riconoscerla per quella Fede, tanto coraggiosa ne'Martiri, tanto austera ne'Romiti, tanto rigida ne'Penitenti, tanto paziente ne'Religiosi? Che direbbono que' suoi Tiranni persecutori nel veder ora che tutta la Giustizia de'Principi armata di formidabili supplizj, non basta a trattener dal peccare que'Cristiani, da' quali eglino con l'atrocità de'più spietati tormenti, non potevano avanzare un peccato? Blandina Romana Cattolica falsamente accusata di un delitto, e condannata da que'Giudici, vicina al supplizio, per difendersi dalla calunnia, si giustificò con dire, *Christiana sum, & nihil apud nos admittitur sceleris*. Felice secolo, in cui era lo stesso essere Cristiano, ed essere Innocente! Ora dite, se non ha ragione di piagnere Salviano, che sottentra alla mia voce colle sue lagrime: *O miseriam lacrymabilem! O miseriam luctuosam, quàm dissimilis est nunc à se ipso populus Christianus!* Ah! non è più di se stesso, che un cadavero.

PREDICA XXIII.

DEL PURGATORIO.

Nella Quarta Domenica di Quaresima.

Sequebatur eum multitudo magna. *Joan. 6.*

Odo il costume del Cristianesimo di accompagnare con pompa di funerali i Defonti al Sepolcro, e di dar prove generose del loro amore gli Eredi nelle spese de' Catafalchi, che con nobiltà di funebre apparato, e copia di ardenti cere mettono la morte in trionfo. Ma questo, che a prima vista sembra argomento di molta consolazione, diviene a chi più al di dentro lo mira, motivo di un profondo dolore; perchè il far le Anime penare nel fuoco, e le ceneri insuperbir ne' Depositi, non è Cristiana pietà; è una funesta ambizione. Sin che gli Altari de' Santi sieno costretti nelle Chiese stesse a vergognarsi della loro povertà in faccia a i sontuosi Mausolei degli Uomini, è un sacrilegio non so come tollerato del fasto; ma che l' Anime ancora abbandonate nell' infelici catene, abbiano da invidiare al loro Corpo, alloggiato con tanta magnificenza, che questo più di esse medesime sia in considerazione appresso a' Discendenti, è eccesso d' intollerabile empietà. Sono ridotto a supplicarvi di riserbare anche per lo Spirito de' vostri Congiunti un po' di quello splendido affetto, che gittate in dar gloria al Cadavero, e superbia a' Vermi. Giacchè il Vangelo nella Turba, che dietro a Cristo languisce di fame, ravviva nella nostra Anima le spezie di quell' Anime, che patiscono nel Purgatorio; senza perdere più tempo, mettiamoci a considerare attentamente i loro tormenti, per eccitare la nostra compassione a porgere loro con maggior fretta i soccorsi, mentre ogni dilazione per esso loro è gran pena.

Discorrendo con Cattolici, debbo supporre, che niuno voglia assicurarsi dell' Inferno con dubitare del Purgatorio. E' infallibile, che molti muojono, o rei solo di colpe veniali, o pur solo debitori di qualche pena. Non si può dire, che questi passino a risplendere sui i troni immortali della gloria, essendo da ogni macchia quella luce purissima immune; però là *Non intrabit aliquid coinquinatum*. (S. Giovanni. Apoc. 21.27.) nè sotto que' baldacchini stellati siede Personaggio che non sia *Sine macula*, (l' Incoronato di Sion. Sap. 7. 26.) Nemmeno dee dirsi, che vadano all' Inferno; essendo l' eterna disperazione preparata a Satanasso, e a seguaci della sua ribellione, i quali finiscono prima la vita, che la perfidia. Come accoglierebbe Dio colla portiera aperta nella sua Reggia, in quell' abisso di perfettissima santità, Anime, che spirano ancora qualche odor di delitto? Come condannerebbe all' eternità de' supplizj Anime, che non sono Ree della sua disgrazia? E' dunque di necessità, che la sovrana Giustizia abbia una prigion temporale, in cui anche dopo questa vita l' Anime si soggettino a Dio per castigo, se vi si sono ribellate per delitto; e un fuoco vendicativo le purifichi dalla pena, dopo che un sincero dolore de' peccati ha in esse cancellata la colpa. Questa prigione noi chiamiamo Purgatorio, in cui al pari dell' Inferno si soffrono quelle due gran pene, e di Senso, e di Danno. Geremia (37. 15.) lo chiama un Lago di tormenti, *In Domum Laci*, Tertulliano un Erario di pene, un tesoro di vendette; *Subterraneus in pœnam thesaurus*: ma non si può definire meglio, che per via di negazione, di-

cendo: il Purgatorio non è l' Inferno.

La prima pena dunque dell'Anime nel Purgatorio è di Senso, e consiste nel tormento del fuoco. In quella maniera che tra tutti gli elementi il più attivo è il fuoco; così tutti gli altri fuochi vince nell'attività quello del Purgatorio. Vi farebbono gelar le vene di spavento, e tremare per troppo caldo que'vasti torrenti di fiamme, che vomitano dall' abbruciate viscere il Vesuvio, e l' Etna, che con ragione le giurereste bocche d' Inferno, vedendole non respirare che incendj. Pure tutti quegli ardenti diluvj, che con fumo, e cenere tentano d'inondazione i Cieli, e mettono in apprensione di naufragio le Stelle, non sono che le faville di questo fuoco, e come volanti pensieri del Purgatorio. *Quis scintillas tales non magni alicujus foci, & inaestimabilis, missilia quadam, exercitatoria jacula consentiet.* (Tertulliano.) Sono fiamme assai spiritose, e per quanto sieno materiali nella sostanza, sono tutte spirito nell'ardore, *In spiritus ardoris* (Isa. 4. 4.) onde alla loro parità diviene fredda pittura il nostro fuoco, aggiacciati colori le nostre fiamme, e la natura stessa par arte. Qual mai sarà quel fuoco, rispetto a cui, anche l'originale è copia, anche l' esemplare è esempio? In Roma sotto la tirannia di Nerone, si appendevano i Cristiani vivi, ed ignudi a i capi delle strade, vestiti solo di zolfo e pece, e sulla sera davasi loro il fuoco, perchè servissero di torce accese, di ardenti fanali nell' ombre della notte. *Ut in noctis faces converterentur.* (Tacito.) Gli avreste veduti arder di un lume, che rende desiderabile lo spavento più bujo delle tenebre; liquefarsi a tempo in lagrime di fuoco; nudrire colle agonie la fiamma, e render viva col morire la pena. Così fatti una face funebre, erano ridotti ad essere eglino stessi il funerale della loro morte, e ad andare con distillarsi a goccia a goccia, a seppellirsi da se medesimi nel lor tormento. Mette orrore questa tirannia di spasimo; e pur sarebbe al Purgatorio delizia. Radunate nella vostra mente in uno tutti que' più spietati supplizj, che seppe inventare l' ingegnosa crudeltà de' Tiranni, per avere de' Martiri, o la vendetta, o il trionfo; o pure tutti ancora que' più atroci tormenti, che possa mai raffigurarsi la vostra immaginazione. Per quanto vasta, ed immensa sappia essere una simile idea, non è ancora la minima pena del Purgatorio. Ogni somiglianza è inganno. *Minor poena Purgatorii, major est maxima poena mundi.* (S. Bonavventura.) Troppo è scarsa di tormenti la terra, troppo povera la barbarie, per somministrarci un' idea, benchè piccola, del Purgatorio, a cui può essere paragone solo l' Inferno.

Per concepire in qualche maniera questa verità, riflettete in grazia, o N. Se l' onnipotenza ha partecipata tanta attività al nostro fuoco, che ha da servire di vantaggio alle necessità dell' Uomo, quanta ne avrà partecipata a quello, che ha da servire di sfogo alle vendette di Dio? L'uno è sotto la condotta della Provvidenza, intesa a beneficare la creatura, l'altro è ordinato dalla giustizia, armata a risarcire il Creatore. Non è abbandonato alla guida della natura; ma nella maniera che l' artefice purifica l'oro, e l'argento col diligente rigor delle fiamme, ch' egli colle sue mani ministra, fin che dia fede della sua purità sotto quel martirio di fuoco; così dice il Profeta Malachia (3. 3.) *Ipse sedebit conflans*; Dio stesso tiene accese col suo soffio queste fiamme, e le maneggia con braccio attento, fin che l' Anime perfettamente purgate dall' ardente esame, si riducano a quella pura finezza di Santità, che dee costar loro sudor di fuoco: *Colabit eos, quasi aurum, & argentum.* (ibid.) Dio dunque avvivando coll' onnipotenza del suo fiato le fiamme, ed animandole colla forza della sua mano, oltre il soprannaturale impulso, viene a dare eziandio un non so che d' intelligenza al tormento. *Flamma rationalis disciplina.* (Eusebio.) E' un fuoco che ha ingegno, che sa tormentare, perchè tormenta per abbellire. Par che la fiamma s' imbeva de' sentimenti di Dio per riordinar con una pena giudiziosa i disordini della colpa. *Quantùm stulta iniquitas suggesserit, tantùm sapiens poena*, (S. Agostino) *sapiens poena deserviet.*

Rispetto al fuoco, ch'oltre la grande attività naturale, ne riceve una tanto superio-

riore, ed ingegnosa dalla mano di Dio Giudice, il tormento non può essere più atroce: rispetto poi all' Anima, che avvampa nell'incendio, non può essere più sensibile. Se il corpo è sensitivo in virtù solo dell'Anima, quanto più sarà ella sensitiva in se stessa? Non ne possiamo avere alcuna sperienza su questa terra, mentre il corpo con un misto di qualità ripugnanti forma all'Anima uno scudo di tempra impenetrabile, in cui si spunta ogni dolore più acuto. Alzandole le membra un forte riparo, non tanto sono per lei una penosa prigione, quanto una gran difesa, perchè non le giungano i tormenti, se non almeno stanchi, e finiti dal contrasto col senso, ch'è sua guardia. E' vero, che l' Anima è sforzata a risentirsi de' mali che assaliscono il suo corpo, non essendo finalmente in esso forestiera: Si duole però, non per violenza di pena, ma per compassion di natura. Noi veniamo meno, per non poter reggere all' assalto del dolore, per quanto ne incontriamo tutta la furia, e l'empito nella parte di noi meno delicata, e più robusta. Ahi! Come si può resistere nel Purgatorio, ove si trovano in uno stretto assedio di pene gli spiriti ignudi e disarmati; ove le fiamme combattono a corpo a corpo coll'Anima, che dee sostenere immediatamente inviscerato in se stessa l' ardore?

E pure in qualche modo è ancora più sensibile al tormento l' Anima nel Purgatorio, che nell' Inferno. In quella maniera che il fuoco arde con più ingorda voracità, ove incontra maggior contrasto nella sua preda, e più ferocemente s' irrita negli ostacoli; così consistendo il maggior incendio dell'Anime tormentate nella disconvenienza del fuoco, a cui sono strette con tutte l'applicazioni in ceppi; quanto è più loro disconveniente questa vile schiavitù delle fiamme, tanto è più violento l'ardore. Le Anime nel Purgatorio uniscono alla nobiltà della natura ancor quella della grazia, di cui arricchite, vengono ad essere nel tempo stesso, che sono punite dal Sovrano Signore, ancora sue Favorite. Ma l'Anime nell' Inferno sono schiave da catena di Satanasso, pertinaci nella loro disperata perfidia. Or chi non vede, dover essere nel Purgatorio più crudele l'avidità dell' incendio, che nell'Inferno, essendo maggiore la ripugnanza, la disconvenienza tralle catene di fuoco, e un'Anima figlia di Dio, che tra il fuoco, e un' Anima sua ribella?

Un fuoco dunque che oltre una grande nativa sua attività, ne acquista nell' essere maneggiato da Dio un'altra superiore, ed ingegnosa nel tormentare; abbrucia immediatamente Anime tanto più del corpo sensibili al dolore per nobiltà di natura, e più ancora per nobiltà di grazie: che grand'Inferno! E pure non è, che la metà del Purgatorio. Questa è la pena solo, che si chiama di Senso; ve n'è un' altra molto maggiore, ch'è detta di Danno, fondata nella privazione di Dio. Per concepire questa pena, bisognerebbe capire cosa è Dio; però quanto è impossibile comprendere il gran bene ch'è Dio, tanto è impossibile comprendere il gran male, ch'è la privazione di Dio. Pure ingegnamoci di capirne più che possiamo. Santo Profeta, che piangete notte e giorno, quando vi si dimanda, dov' è il vostro Dio? Casta amante de'Cantici, ferita di dolore nel ritiro del vostro Sposo, Popoli disolati, che gonfiate i fiumi di Babilonia colle vostre lagrime nel sovvenirvi della vostra cara Gerusalemme, siete voi tutte immagini troppo deboli per farci concepire il dolore di quelle Anime, che amano Dio senza possederlo; che hanno la sua grazia senza il suo godimento; che si vibrano a lui con agitazioni continue, da esse impossibili, o a ritenersi, o a sospendersi, senza poter con tutti gli sforzi rompere que'legami di fuoco, che le tengono prigioniere. Che sarà a quell' Anime soffrire un tormento, che a noi è pena il capirlo? Che sarà l'originale, se tanto è penoso il ritratto?

E' mirabile segreto della Provvidenza l'essere tutte le Creature portate dal proprio peso al naturale lor bene; ed è così grande quest' empito nativo da cui sono spinte, che se vengono ritardate da qualch' impedimento, mettono collo strepito, e con le stragi in terror la natura, e l' Universo in pericolo. Anche l'Anima ragionevole che tra queste creature è la più nobile, si porta di sua natura a Dio; ma quanto è in essa l'inclinazione più gagliarda,

se infinitamente maggiore è il bene, a cui è spinto? Un po' di vento imprigionato nelle viscere della terra, con quanta forza scuote la sua prigione, e fa tremare il mondo, fin che per una via di rovine si liberi dalla violenza? Poche esalazioni raggruppate insieme, e fatte forti nel seno di una nuvola, accese quasi dallo sdegno della loro prigionia, con che terribile precipizio si fanno strada alla libertà, sfogando dovunque toccano un ardente furor di vendetta? Ahi! Povere Anime, portate dal naturale appetito con empito tanto maggiore al loro Dio, e pure imprigionate nel fuoco, senza potersi sbrogliare dalla pena! Che insoffribile violenza! Quanto l' inclinazione è più forte, tanto il divorzio è più doloroso. Se un'Acqua nella corrente viene trattenuta da insuperabil riparo, non si vede, e nell'onde gonfiate che spezza, e nelle spume bollenti che vomita, l'impazienza di scuotersi da quel tormento? Se un Sasso, dopo aver trionfato nell' impulso, che lo solleva con forza, nell'atto di precipitare al suo centro, urta in qualche inciampo, che costante non cede, non mostra, sino a squarciarsi in più pezzi, quanto gli è intollerabile la resistenza? Sciolta ch'è l' Anima da questi sensi, a' quali è legata, come dee correre con tutte l'inclinazioni in seno a Dio, ultima sua perfezione, unico suo bene? E nel mezzo della precipitosa carriera inciampare in un argine di fiamme, che si attraversa al suo empito, e le rompe il suo corso, senza poterne superare la ripugnanza? che tormentoso incontro! che fatale resistenza!

Sin quì però la violenza va del pari con quella dell'Anime nell'Inferno; ma nel Purgatorio vi è ancora qualche cosa di più. Nell'Inferno sono l' Anime de' disperati spinte a Dio, solo dall' empito della natura; nel Purgatorio si sentono a muovere ancora molto più dagli impulsi della carità, che da quelli della natura. I Dannati sono privi di un Dio, che se appetiscono per forza, odiano per volontà; sono necessitati, come ad amarlo per istinto del proprio essere, così a bestemmiarlo per fatalità di castigo. Ma l'Anime del Purgatorio sono prive di un Dio, che amano unitamente, e per inclinazion di natura, e per ardore di carità. Queste due forze collegate insieme, raddoppiando all'Anima la violenza del moto, fanno, che le riescano di doppio peso le sue catene. Ora argomentiamo così: la violenza fatta solo all' empito impresso nell' Anima dalla natura è la pena più spaventosa dell' Inferno; e la violenza fatta a quello della natura, e a quello insieme superiore della grazia, non sarà un terribile Purgatorio? L' amore, quando anche viene solamente dalla natura, porta con tanta forza il cuore al suo oggetto, che invece della separazione da questo, par vantaggio la separazion dalla vita. Ne sono frequenti nelle Storie le prove; ma appigliamoci ad una riferita dal Sabbellico, che mi par singolare. L' armi gloriose della Veneta Repubblica aveano debellata colla forza di stretto assedio la Città di Smirna, ed erano entrate in trionfo a piantar sulle mura espugnate con mano vittoriosa la Croce. Inonda le strade l' impetuoso furor de' Soldati, e come suol essere incapace di freno la licenza della vittoria, corrono per mezzo alle stragi, ed al sangue, ad impossessarsi della preda, e ad arricchirsi di spoglie. Tra i Barbari che vanno schiavi coll' ignominia delle catene, si ritrova una Vedova, la quale passando dinanzi al luogo dove giacea sepolto il suo Consorte, gittatasi colle braccia strette al suo sepolcro; Ah! marito, diceva, non era sufficiente alle mie disperazioni l'avervi perduto vivo, che sono sforzata a perdervi ancora morto? No; se la morte potè far divorzio tralle nostre vite, non lo farà il ferro tralle nostre ceneri. Poco m' importa l'essere svenata vittima de' nemici, pur che sia sacrificata a questo sepolcro, e non mi divida almeno collo spirito, e col sangue dal vostro cadavero. Potrò perdere la mia vita, ma non la vostra morte. Fattasi più immobile di quel sasso stesso, a cui la teneva fortemente legata l'amore, tutta la violenza di più Soldati non bastò a staccarnela; per lo che con replicate ferite la tolsero prima dal mondo, che dal sepolcro. Se tanto può l'amore, ch'è pura passion di natura, e Principe solo di questi bassi e terreni affetti; che non potrà la carità, che viene dal Paradiso, ed è la Regina delle celesti virtù? Basta questo a rendere più

violenta della morte stessa la separazion da un cadavero. Di qual dolorosa pena non renderà questa la separazione da un Dio?

Sono l'Anime nel Purgatorio separate da Dio, ma non sono lontane da Dio; che questa seconda pena renderebbe in certo modo minore la violenza della prima. Spesso è qualche bene l'unione di due mali. Come al dolore della privazione, la lontananza del piacere è balsamo, che risana; così la vicinanza è tormento, che uccide. Viene rilegato Assalone nella Città di Gessur dalla giustizia del Padre, che punisce con quell'esilio le sue ribellioni. Gioabbo lo dimanda in grazia a Davide, ed ottiene che sia richiamato dal bando di Gerusalemme. Se gli assegna per alloggio un appartamento nel Palazzo reale, colla condizione però di non comparire dinanzi alla presenza del Re suo Padre. Assalone reso più che mai inconsolabile, chiama Gioabbo, e gli dice; Deh! in grazia dite a mio Padre, ch'è peggiore d'ogni vendetta questo perdono; che mi privi piuttosto di vita, che del suo aspetto; se vuole usarmi indulgenza, mi dia la morte; sarà qualche compassion la giustizia: altrimenti in questo modo, la pietà è barbarie, è rigor la clemenza. *Obsecro ergo, ut videam faciem Regis: quòd si memor est iniquitatis meæ, interficiat me.* (2. Reg. 14. 32.) Come, mio Principe? gli risponde Gioabbo. Sin che vi trattenneste esiliato in Gessur, lontano dal Re vostro Padre, non uscirono dalla vostra bocca lamenti; ed ora che siete nella Case reale, approssimato alla Corte, invece di consolarvi, date maggiormente nelle smanie? Eh! l'essere privo del Padre, ed essergli lontano par la pena maggiore; ed è più soffribile. E'qualche fortuna l'unione di due disgrazie; l'essere privo del Padre, e l'essergli vicino, par minore il tormento, ed è più intollerabile. Una mezza grazia è un intiero castigo. Troppo grande violenza è stare sulle porte della Reggia, e vedersi chiusa l'entrata. Qual mai sarà l'agonia di que' Spiriti, che sono già alla Cortina del Paradiso, aspettando di momento in momento, che si alzi loro la portiera di quella Reggia per essere intromessi all'udienza di Dio? Non vi è altro di buono, che il Martirio non è eterno; pure la dilazione della loro ricompensa, quella penosa aspettazione della gloria, come fa di ogni instante un secolo, muta anche il tempo in eternità. Non sembra mai corto un dolore, ch'è grande. La speranza poi, ch'è la carnefice dell'Anima, e l'Anima del suo tormento, ha per sua natura di far sempre comparire assai più lunga la pena.

Potreste dirmi, che ancora noi siamo privi della vista di Dio, e pure non sentiamo spezzarci l'Anima da questa dura violenza. Ah! N. non è tanto sensibile la privazion del bene, à chi non è ancora in istato di goderlo. Altro senso fa la privazione della Corona a un Principe adulto, che già dovrebbe possederla, che ad un Re in fasce, che non ha fronte ancora per sostenerla. Essere un Anima priva di Dio, quando dovrebbe già goderlo; vedere, ch'ogni momento è una perdita, o Dio che pena! Noi poi siamo fuori del Paradiso, ma siamo in viaggio; nel Purgatorio l'Anime non sono, nè in cammino, nè in patria. Chi naviga non sente pena, sin ch'è incorso; all'ora dà nelle smanie, quando è fuori di strada inchiodato in un porto. Finalmente su questa terra viene divertita da' beni temporali la maggior parte de' desiderj, i quali come un' acqua sparsa in più rivi, perdono colla divisione la forza. Ma nel Purgatorio tutte le brame radunate in una, come più rivi in un sol torrente, guadagnano coll' unione maggior empito, e sospingono con maggior impulso l' Anima al suo bene, ch'è Dio.

Che opinione formate, N. del Purgatorio? Un fuoco tanto terribile per la sua innata virtù, e tanto più per quella superiore e intelligente, che riceve dal braccio di Dio, arde immediatamente Anime, come più nobili, così più sensitive del corpo, e per natura, e per grazia. Che gran pena di Senso! Sono imprigionate in questo spasimo, prive di Dio, a cui sono sospinte con violenza, e dall' inclinazioni della natura, e più dagl' impulsi della carità; prive di Dio nella sua vicinanza, nella continua espettazion di goderlo, già capaci del suo possesso, a cui anelano con tutti i desiderj, che ardono nelle loro viscere. Che gran pena di Danno! In questo fuoco composto di due sì gran fuochi abbruciano Anime,

una

una volta a voi sì care per congiunzione o di amicizia, o di sangue; Anime, la di cui vita avreste ricomprata a spese delle vostre vene. Da queste penose agonie, si raccomandano a voi, o Figlie, quelle Madri, che vi hanno portato nel loro seno, che hanno sofferti tanti incommodi, e per educarvi nella vostra fanciullezza, e per risanarvi nelle vostre infermità. Da queste ardenti catene, si raccomandano a voi, o Figli, que' Padri, che vi hanno date tante dimostrazioni del loro amore nel procurare le vostre fortune; che hanno tanto travagliato per conservarvi, ed accrescervi l'eredità, che vi hanno lasciata. Ah! l'abbandonare quest' Anime nell'infelicità del loro dolore, se si riguardano i loro beni, che voi godete, è un esecranda ingratitudine; se i loro tormenti, ch'elle patiscono, è una detestabile crudeltà.

PARTE SECONDA.

Deve essere pure una gran pena di quelle pover' Anime, ritrovarsi nelle angustie di una sì profonda miseria senza potersi niente ajutare da se stesse nel loro dolore, e vedersi lasciate in abbandono da' Congiunti, ed Amici, senza poterli ferire con i proprj gemiti. Ridotto all' ultimo delle disgrazie il Santo Giobbe; afflitto da tutte quelle miserie, che poteva unirgli contro, il Demonio per irritare la sua disperazione, riceve più visite da' suoi Amici, i quali con espressioni di condoglienza mostrano di commiserare l' infelicità del suo stato, e di risentire in se stessi una gran parte della sua pena. Ma tutto è complimento, mentre non muovono nè pure una mano per porgere qualche picciola indulgenza al suo dolore. Ah! diceva il povero paziente, queste vostre cerimonie che stanno tutte sulla cima della lingua, non fanno che aggiugnere più peso alle mie pene; sono una consolazione, che tormenta, *Consolatores onerosi omnes vos estis*. (Job. 16.1.) Sino, o N. che mostrate verso i vostri Defonti al di fuori qualche segno di dolore, di compassione, e nelle lagrime di cui bagnate le loro esequie, e nell'abito che vestite di lutto, è una pietà sterile, una pietà di cerimonia, senza soccorso, che accresce piuttosto che temperarlo il loro ardore. *Consolatores onerosi omnes vos estis*. Pamachio, nobile Romano, essendogli morta la sua Consorte, Dama del primo Sangue di Roma, aperti senza ritegno e gli occhi e gli scrigni, le fece i funerali con una larga effusione e di lagrime e di limosine. S. Paolino gli fa in una Lettera un lungo Panegirico. O quanto bene adempiste, Pamachio, gli obblighi di un vero amore! Voi pagaste a tutte due le parti dell' estinta Consorte il loro tributo, facendo egualmente inondare sul cadavero da' vostri occhi i fiumi di argento, e sull' Anima da vostri erarj i fiumi d' oro. *Sua cuique debita parti persolvisti, lacrymas corpori, eleemosynas animæ infundens*. N. Sarebbe troppo ingiusto il vostro dolore, se dopo la morte de' vostri più cari s'interessasse tutto nella sepoltura del corpo, niente nel Purgatorio dell' anima.

Ucciso che fu Saule, Davide fece crocifiggere di Resfa, già sua Favorita, due figli nell' aperta campagna. La Madre per non abbandonare gli amati Cadaveri preda alle Fiere, si mise ella in persona per guardia su quella pubblica foresta senza alcun riguardo alla sua complessione, al suo sesso, non temendo di fare la notte intiera suo riposo un nudo sasso. Nò, diceva, care reliquie delle mie viscere, non mi allontanerò da voi, sin che non consumi, o voi, o me, il tempo. Che ancora abbiate da essere stracciate da mostri? Vi sarà scudo questo mio petto, sazierò la loro sete con queste mie vene. O si stancherà la loro fierezza negli sbrani delle mie membra, o almeno sarà qualche dimora alla vostra strage la mia. Non mi è stato possibile salvare la vostra vita; mi risarcirò col difender la vostra morte. Tanto amore a' corpi! qual amore dovreste avere voi all' Anime? Si dimanda tanto da voi, perchè non lasciate pascolo delle fiamme lo spirito de' Parenti, quanto si fa da una Madre, per non lasciar preda de' mostri le carni de' suoi Figli.

E pure dovrebbe impegnarvi ad ajutarle nelle loro pene la loro gratitudine. E' un gran vantaggio farsi degli amici nel Paradiso, obbligarsi degli Avvocati al tribunale di Dio. Agrippa schiavo di Tiberio era tenuto sulle soglie dell' imperial Palazzo in catena, ove nella State sferzato da i raggi cocentissimi del Sole abbruciava di sete. Passandogli dinanzi Taumaste, un Servo

di

di Corte, con un vaso di acqua in mano, lo scongiurò a lasciarne bere due gocce. Fu servito volontieri; ma quell'acqua nell' ammorzargli la sete, gliene accese una più grande nel cuore, e fu quella di mostrargli la gratitudine. Sentì allora raddoppiarsi la prigionia, mentre le sue catene non più solo gl'impedivano la sua libertà, ma anche l'altrui ricompensa. Morto il Tiranno, restituito al suo trono della Giudea condusse seco quel Servo, e lo fè primo Cavaliere di Corte, erede della maggior parte delle sue sostanze, mostrando, che se avea bevute quelle due gocce di acqua, non le avea però digerite. Quanti esempj di gratitudine abbiamo noi, con la quale ricompensarono quell'Anime sino in questa vita le orazioni, e le limosine de' Fedeli, che contribuirono alla loro felicità? Che bei vantaggj potete sperare dalla loro obbligata protezione? Ed al contrario, che fulmini dovete temere in pena della vostra ingratitudine, se vi dimenticate di esse, e in pena anche della vostra ingiustizia, se anche mai le defraudaste de' vostri obblighi, se invece di soddisfare i Legati, e di adempire le loro ultime intenzioni, dissipate ancor quello che i vostri Maggiori anno riserbato per salvar le loro Anime, a dannare le vostre? Io non so qual pietà possa eccitare in voi verso gli altri, quando non ve ne trovo per voi stessi; non so come possa farvi sensibili all'altrui pene temporali, quando voi non temete l'eterne. Abbandono per disperazione l'impresa, se vedo che in vece di liberare l'altrui Anime dal Purgatorio, fate di tutto per mandar le vostre all'Inferno.

PREDICA XXIV.

DELLA MORMORAZIONE.

Nel Lunedì dopo la Quarta Domenica.

Quod signum ostendis nobis, quia hæc facis? *Joan. 2.*

Er quanto la natura abbia incepata tra' denti e imprigionata nelle labbra la nostra lingua, perchè non uscisse che con grande difficoltà da così strette catene; pure non bastano, nè queste due man di guardie a custodirla, nè questo raddoppiato giogo a castigar le sue insolenze. Esce da questi replicati ripari tanto impetuosa e libera, che pare meglio servire il doppio argine a rendere più sfrenato il suo corso, che a ritenerlo. E' così grande l' inclinazione che abbiamo al male, che allora è più violenta, quando è più trattenuta; le sono uno stimolo gl'impedimenti, un irritamento i ritegni. Ci incontriamo da per tutto in certe lingue che scorrendo licenziosamente sull' altrui riputazione, la opprimono coll' inondazione terribile delle lor detrazioni. Vizio molto antico che trae da lontano il suo nascimento, perchè ritrovo, ch' erasi assai invecchiato, anche quando era più giovane il mondo. Perfidi Giudei, mancano scandali in Gerusalemme, sopra i quali possiate sfogare le vostre lingue arrabbiate, senza tanto aguzzar i denti contro Gesucristo, e fargli addosso i Censori, perchè sbratta dal tumulto de' traffichi la Casa di suo Padre, e vi mettiate a criticare le sue proteste di rialzare in tre giorni il Tempio abbattuto? Eh! in grazia non alziamo la voce, perchè le fredde ceneri di que' ribaldi potrebbono riscaldarsi, e riaccendendo la bile, volgere contra noi l' attossicate lor lingue. Pur troppo è passato sulle nostre labbra il loro prurito di sindicare l' altrui azioni, e non sappiamo aprir la bocca senza mordere. N. non dobbiamo lasciar la briglia alla lingua, perchè s' inoltri a dir male del Prossimo. E' un funesto contagio la Detrazione. Vi spiegherò nella prima

Parte

Parte le condizioni del male, e le qualità del rimedio nella seconda.

Due condizioni rendono la Detrazione un mal detestabile: Non vi essere niente di più crudele, niente di più facile. Che vi può essere di più crudele, se ancor essa è una spezie di omicidio, mentre uccide la riputazione del Prossimo, che comunemente apprezzasi più del sangue, e stimasi ben comprata a spese della stessa vita? Tre sorte di beni temporali può l'Uomo godere su questa terra. Altri sono beni di Fortuna, altri di Vita, altri di Fama. Il bene della Vita è in prezzo assai maggiore, che i beni della Fortuna; e però questi non si credono mai meglio impiegati, che a ripararsi dalle infermità, o dalla morte. Ma a tutti gli altri beni sono superiori que' della Fama, senza la quale gli altri languiscono, e sono mezzo morti, e però non si guarda spesso di salvarla col dispendio di tutti. Quindi com'è un male tanto maggiore mettere con barbaro omicidio le mani nelle vene del Prossimo, e votarle di sangue, che commetter furti ne' scrigni, e rapir l'oro, quanto sono più preziosi i beni della Vita, che quelli della Fortuna: così tant'è maggior crudeltà uccider con omicidio civile la riputazione d'un Uomo, che torgli con mano armata la Vita; quanto a lui è più cara la Fama, con cui sopravvive alla sua morte i secoli intieri nella memoria de' Posteri; che la vita del corpo, con cui va in breve a chiudersi in un sepolcro, ed a disfarsi in cenere. La ferita dunque che fate col ferro è più sanguinosa; ma quella che fate colla lingua è più profonda: colla prima private il vostro Prossimo d'una vita che confina colla morte, lo spogliate colla seconda d'una vita che molto partecipa dell'immortalità. Dopo d'aver que' Satrapi combattuta con più assalti, ma in vano, la pudicizia di Susanna, passano dagli attentati alle vendette; l'accusano di quel delitto di cui la tentavano; e la processano rea della pena, per non aversela meritata. Constituita dinanzi al tribunale, *Flens suspexit in Cœlum*, dice la Scrittura. (Dan. 13. 35.) *Flens:* quasi armasse di lagrime le pupille in difesa della sua onestà, o inviasse il pianto, come memoriale del suo dolore al Cielo, dimandandogli cogli occhi quella giustizia, che le era negata da' Giudici contaminati. *Flens suspexit in Cœlum*. Non piango, nò, perche i Carnefici abbiano a trarmi dalle vene il sangue; ma perchè tutto il sangue non basterà a lavare l'imposta macchia alla mia riputazione. Piango, non perchè io debba morire; ma perchè dee morire e rimaner meco sepolto il mio onore. Piango quella vita che mi toglie la calunnia, non quella morte che mi dà la perfidia. Pur troppo viverà nel sepolcro l'infamia delle mie ceneri, e strazieranno il mio cadavero più i morsi dell'altrui lingue, che quelli de' vermi. Bacerei le mie piaghe, se bastassero a confessarmi innocente; stimarei beate, se potessero scancellare una bugia di colpa le vere contrizioni delle mie vene. *Ploravit itaque cùm sibi crimen objiceretur, non mortem deplorans, sed castitatis calumniam*. S. Ambrogio che interpreta saviamente il linguaggio delle sue lagrime. Capite ora, o maldicenti, la barbara strage che fate colle vostre lingue, mentre giugnete ad aprir piaga mortale in parte tanto delicata e sensitiva? Ferisce più nel vivo la cima della vostra lingua, che la punta della vostra spada; più crudeli, quando togliete co i motti la fama, che co i colpi la vita, perchè riesce più di tormento, del morire con pena, il vivere con infamia. Forse perche sono senza sangue questi omicidj, non v'inorridite a farvi i Carnefici e gli Assassini dell'altrui riputazione? Per questo la vostra bocca nella frase della Sacra Scrittura è armata di saette e di spade: *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet*. (Prov. 30. 14.) *Sagitta vulnerans lingua eorum*. (Jerem 9. 8.) perchè i vostri labbri sempre grondano sangue, perchè sempre sbranate co' denti, come cani arrabbiati, le carni del vostro Prossimo. *Devorant sicut escam panis*. (Psal. 13. 4.) Ma perchè *sicut escam panis*? perchè, risponde Salviano, non lascia mai di piacere, con tutto che sia il cibo più familiare e più dimestico. *Semper ad modum cibi, nunquam detractione saturamur*.

Quello però che rende più detestabile questo vizio si è, ch'esercita tutta questa crudeltà con perfidia; uccide la vita più nobile del Prossimo, e la uccide da traditore. Lo assalta alle spalle, perchè non trovi difesa il suo colpo. Critici, voi fate un

un panegirico de' suoi diletti a chi è presente, e date gl' incensi al suo bello spirito, per prendervi poi il crudel piacere di riprender quegli errori, che gli avete lodati, di condannare que' vizj, che voi stessi gli avete persuasi. Lo consigliate nel parlare con lui a spogliarsi di ogni pietà, di ogni giustizia, per aver poi la barbara consolazione di assalirlo dopo di averlo disarmato. Che crudeltà è mai questa? Adulare l' infermo, e coprirgli il suo male, per farne poi una rabbiosa anotomia nelle piazze; riempirgli di balsamo, e fasciargli con bell' intreccio di applausi le sue piaghe, per poi slegarle, morderle co' denti, e perchè più dolgano, spargerle di sale? Ne quì finisce il tradimento. Come si suole spesso porgere ne' dolci liquori e in vasi d' oro il veleno; così costoro usano mille artifizj per nascondere nel miele il tossico, e sfogare sotto ipocrisia di zelo le proprie passioni, e sotto specie di amore l' odio più crudele. Svenano l'altrui riputazione seguendo il rito del Gentilesmo, infiorano quella Vittima, a cui destinano il colpo. Vogliono far credere che amano, nell' atto stesso che uccidono; biasmano nel tempo stesso, che lodano. Lingue aspre, come quelle di Lioni, ch' anche quando leccano mordono; armate di acumi, come l' Istrice; non toccano, se non pungono. Vi attossicano, quando vi baciano; che non faranno, quando vi mordono? Assalonne si mette sulla porta del Palazzo reale, e fermando tutti quelli che si portano all' Udienza del Re, gl' interroga de i loro interessi, e fignendosi tutto carità, prende le loro ragioni; li compatisce dicendo: esser veramente una grande infelicità che non sieno assistiti da più pronta giustizia; che non vi sia chi ascolti più facilmente le loro cause, e le giudichi; così sotto termini di compassione va biasmando la condotta di suo Padre, e facendo ne' Sudditi delle cattive impressioni intorno al suo governo; e sotto questa simulazione di zelo sfoga le sue arrabbiate passioni colla più orrida di tutte le maldicenze. Quanto spesso si vede essere turcimanna d' ingiusti giudizj una carità contraffatta!

Voi dunque, o Critici, trucidate col taglio delle vostre lingue l' altrui riputazione da crudeli carnefici, anzi da perfidi traditori; e non vi è speranza che perdoniate ad alcuno, tanto è grande la vostra inumanità: non si può scappare di mano alle vostre lingue, che nè pure danno un salvocondotto all' innocenza. Potè Giuseppe sottrarsi dagli assalti dell' impudica Padrona, ma non dall' imposture di quella furia. Viveva solitario nel suo eremo in camerata de' mostri S. Giovambattista, e tutti mormoravano della sua ritiratezza. Poteva difendersi da' morsi delle fiere, non da quelli degli Uomini, provando più acuti i loro denti, che que' delle bestie. Gesucristo vive per lo contrario con tutta dimestichezza, e i Farisei si mettono a sindicare quella libertà di conversare con Publicani: Se visita un Infermo, fanno la ricetta sopra il Medico; e vogliono fino gli Ebrei saziarsi colle carni del Redentore per tirannia, prima ch' ei le faccia cibo per sua pietà. Sono certi Genj incontentabili, che trovano su tutte l' azioni da criticare; anno il gusto alterato dalle loro passioni, e però ogni cibo ad essi sembra amaro. Infermi ch' avendo guasto lo stomaco e il calore, non vi è alimento che possano convertire in un sangue innocente. Vi vedete, o Nobili, corteggiati da molti inchini; ma non sentite le belle natività, che dietro a voi vi fanno certi Panegiristi, che vanno a prender da' sepolcri l' ossa de' vostri Antenati per far orridi incantesmi alla vostra fama; e cercano fino le prime gocce del vostro sangue, per intorbidare le vostre vene. Non vi pensaste, o Giudici, di dar sentenza senza esser sentenziati da costoro, che vogliono fare i Giudici sopra di voi, e formare senz' autorità processi alla vostra giustizia. Se condannerete gli errori, diranno che vi spogliaste della pietà con quel delitto, perchè non vestito di seta. Se perdonerete, diranno ch' è passion d' interesse la clemenza. Gran compassione! Vedere Personaggi pubblici, Uomini insigni, andar trinciati su mense private, più che i cibi stessi dall' ingordigia de' Convivanti. Ch' empio prurito avete alle labra di sfamarvi nell' altrui riputazione, ch' è un capitale così prezioso? Che disgraziato mestiere è il vostro? mettervi a fare gli assassini di strada, stare al posto per isvaligiare ognuno che passa. Anche sulle bocche di quelli, che non sono Poeti, non si hanno da sentire che Satire?

Tutti

Tutti si faranno lecito di sporcarsi le labbra cogl'inchiostri di Giovenale? Mi volevo consolare, che non fossimo in que' secoli della Grecia, o di Roma, quando gli errori passavano dalle mani de' Cittadini alle lingue de' Comici, commessi in casa, e recitati in scena, essendo molte volte gli Spettatori anche il soggetto della Commedia. Ma che? se i nostri difetti non vanno sulle bocche de' Comici, vanno pur troppo su quelle de' Critici; è la piazza teatro, dove compariscono colla solita disgrazia del male, che agguisa de' fiumi, quanto più cammina, tanto più si fa grande, perchè ognuno si diletta spesarlo con qualche cosa del suo. Grand' infelicità delle nostre colpe! dopo aver avuta l' assoluzione al trono di Dio, non possono ottenere una picciola indulgenza da queste lingue. Tutte le lagrime d' un Re penitente, qual era Davide, non bastarono per impetrare al suo peccato dagli Uomini quel perdono, che pure avea con un *peccavi* ottenuto da Dio.

Nè credeste, che fosse per darvi sicurtà da queste lingue la morte; che vi lasciassero per luogo di franchigia i sepolcri: non vogliono che godiate immunità dal loro furore nemmen tra' cadaveri. Tutto il marmo della vostra sepoltura non può servirvi di scudo, tanto sono penetranti i loro colpi. Non vi aspettaste dunque di avere un passaporto sicuro almeno per l'altra vita. Sapranno ben eglino far sul vostro deposito belle Iscrizioni per torvi ancora colla fama, quella po' di vita, vi ha lasciata la morte. E' stato sempre in uso appresso le Nazioni di aver qualche cura de' cadaveri, per non lasciarli preda de' mostri, Ma che giova questa pietà, se non è più solo il cadavere di Gezabelle, che sia divorato da Cani? Sentite, maldicenti: che vogliate sempre masticare sotto a' denti la fama de' vivi, ed insanguinarvi la bocca nella loro strage, è un appetito da barbaro; ma che andiate a metter la bocca anche ne' sepolcri, ad inquietare co' vostri latrati il loro riposo, è un' ingordigia piucchè da fiera. Abbiamo dunque da metterci la stola, e andar sulle sepolture per pregare a quelle ceneri un requie dalle vostre lingue? Quando Davide intese, essersi Saule levata disperatamente la vita, ordinò strettamente a' Sudditi, che tenessero ben sepolto lo scheletro, e non lo scoprissero in alcun modo a' Nemici, *Nolite nuntiare in Get, neque annuntietis in compitis Ascalonis*; (2. Reg. 1. 20.) perchè non fosse ancora maggiormente trucidato dalle loro bocche sdegnate quell' ucciso cadavero. Conviene ben dire, che sia molto arrabbiata la vostra sete, se con tanto gusto vi bagnate le labbra nella putredine de' sepolcri; che abbiate una bocca molto buona, ed uno stomaco assai migliore, se con diletto divorate quelle schifezze, di cui sdegnano cibarsi anche i vermi. Che eccesso di tirannia, che sacrilegio della fierezza, non è sempre stato l' incrudelir contra morti!

Se dunque, o Mormoratori, uccidete colle vostre lingue satiriche la vita più nobile del Prossimo, ch' è la sua riputazione, e lo assalite dietro alle spalle con colpi segreti di perfidi Traditori, non lasciando alcuno, nè innocente, nè morto, impune dal vostro furore, si può ritrovare niente di più crudele? E pure non vi è niente di più facile: seconda condizione, che rende la maldicenza un male ancora più terribile. Fa orrore il riflettere, come l' ingegnosa crudeltà dell' Uomo abbia inventati colle bocche di fuoco mezzi di toglier la vita al Prossimo con tanta facilità, che basta solo muovere un dito per commettere un omicidio. Ma non è mai tanto facile levar la vita, che non sia sempre molto più facile levar la fama. Non vi vuole di più che un movimento di lingua o di occhio, per far questo secondo omicidio; può essere una parola, uno sguardo, una intera Satira. Si mormora però facilmente per due ragioni; e sono; il piacer di chi parla, e il piacer di chi sente. Vi è, non può negarsi, naturalmente un non so qual piacere in dir male. O nasca dal nostro orgoglio, credendo d' innalzar noi stessi con deprimer gli altri; o dalla nostra ambizione, pensando mostrar un bell' ingegno, o da una falsa virtù per giustificar noi stessi nel condannare l' altrui condotta, o dalla nostra invidia dell' altrui grandezza e felicità, biasimando quel male, che non abbiamo le forze di commettere, pronti a far di peggio, se fussimo in somigliante fortuna, o in

o in egual posto: vi è sempre un naturale diletto nel censurare il Prossimo, perchè vi è sempre lo sfogo di qualche segreta passione. Però ogni leggiero sospetto basta ad irritar le nostre lingue, ogni minimo antecedente si abbia, s' inferiscono infallibili conseguenze. Vede il Sacerdote Eli nel Tempio Anna infiammata nel volto, agitarsi e muover i labbri senza proferir accento, e si mette a sgridarla come ubbriaca; *Usquequò ebria eris*? (1. Reg. 1. 14.) Il Cameriere di Oloferne vede entrar Giuditta di notte nel Padiglione del suo Generale, e comincia a lacerarne la fama, *Suspicabatur illum cum Judith dormire*. (Judith. 14. 13.) Gli amici di Giobbe lo vedono tutto ricoperto d' una piaga, e vogliono subito divorargli quel po' di pelle, che appena restagli per ricoprire il suo scheletro, e mordergli peggio, che i vermi le sue carni: Spacciano la sua infermità per una penitenza di qualche grande peccato. *Quis unquam innocens periit*? (Job. 4. 7.) Conservatevi pure, o Giovani, con buona sanità e bel colore, perchè se vi vedranno pallidi e macilenti nel volto, o vi sentiranno lamentarvi di qualche doglia, vorranno essi colla loro lingua, piucchè i Fisici col ferro, tagliarvi le piaghe con dire: che l' aria della notte vi ha fatto ritrovare fuori di casa qualche mal forestiero. Comparisce appena quella Signora con qualche vago vestito, che subito vi lavorano sopra i ricami con l' ago della lor lingua, e vanno metafisicando sopra que' fili di seta e di oro, per sapere fino dove possano essere stati tessuti; ò almeno non temeranno di dire, che porta negli abiti le spoglie di più Famiglie assassinate o dal Marito, o dal Padre. Spedisce Davide alcuni della sua Corte al Re degli Amoniti, per fargli un Ambasciata di condoglienza, per la morte del suo Padre; e subito dissero, che avegli mandate le Spie ad osservare il Paese per rapirgli la Corona, e il comando. Quando Roma vide Dame del primo Sangue, spogliate affatto de i loro addobbi, uscir da' Palazzi, per passar a viver romite nelle Tebaidi di Gerusalemme, indotte a sì nuova risoluzione da S. Girolamo: Chi potrebbe ridire i morsi che dava alla riputazione del Santo; che tiranni giudizj formava della sua eloquenza; con che acutezze criticava la semplicità del suo volto? Egli stesso ne fa un lungo lamento in una lettera che scrive ad una Dama. Pretendono d' essere più de' Danielli nell' interpretare i sogni; più degli Angioli nel penetrare i segreti del cuore. Entrano nel patrimonio più sicuro dell' anima con esaminar l' intenzioni, i pensieri, caso riservato a Dio, non ricordandosi della formidabile vendetta, che si prese il Sovrano Monarca di settanta Personaggi più nobili e cinquemila plebei de' Betsamiti, stesi improvvisamente esangui al suolo, per voler guardare nell' interiore dell' Arca, mentre passava per la loro Terra; figura appunto di quelli che studiano di spiare l' altrui interno.

Padre, non vediamo il cuore, ma dagli errori della mostra conosciamo gli sconcerti interni delle ruote negli Orologi. Quel Giovane saluta, ed è corrisposto, si vede libero commerzio tra' sguardi; e non diremo, ch' è un Adone colla sua Venere? Quella che poco fa aveva appena con che ricoprirsi, ora fa sfoggi con abiti ricamati; sappiamo che le sue entrate non rendono tanto; e non diremo, ch' è Danae, se l' oro le piove addosso? Quell' altro strapazza la seta, ove prima non avea da vestirsi di lana; fa tavola anche fuori di Casa, ove prima non avea da mangiare nella sua; e non diremo, che lo ha ajutato Mercurio? Che avreste poi detto, se aveste veduto nelle Cammere di Cecilia conversare seco con tutta dimestichezza un Giovane di celeste fattezze? E pure era il suo Angiolo Custode. Che avreste poi detto, se aveste veduto quel Soldato entrar nel postribolo dov' era esposta dal Tiranno Teodora in preda dell' altrui concupiscenze? E pure fu quel Santo Martire, che difese il suo candore fino col sangue. Quanto spesso si formano funesti processi sopra equivoci che si prendono? ma via; sia costituito il vostro Prossimo reo al vostro tribunale. Chi di voi è senza peccato, sia il primo a lapidarlo colla sua lingua. Così disse Cristo a' Farisei armati per lapidare l' Adultera, *Qui sine peccato est vestrum, mittat in eam lapidem*. (Jo. 8. 7.) Son sicuro che se rifletterete sulla vostra coscienza, vi caderanno i morsi di bocca più presto, che a coloro

coloro i sassi di mano; vi passerà l'appetito di condannare voi stessi, nel condannare i vostri vizj negli altri. *In aliis quippe horrent, quod in se admittunt*. (Salviano.)

Basta dunque una picciola congettura per precipitare una fatale sentenza, tanto è grande il diletto, che fomenta la nostra inclinazione di sindicare; e ci rende ancora più facile questo vizio il piacer di chi sente. Par, che non si ascoltino più volontieri, che certi detti frizzanti, che feriscono sul vivo, e penetrano sino dentro l' ossa col loro veleno. Non si fa applauso, se non a chi sa più ben dir male. Si gode di sentire queste lingue maledi-che, perchè pare che le Satire degli altrui difetti sieno un elogio della propria bontà, o pure che gli esempj de' dissoluti servano per autorizzare le proprie colpe. *Idcircò in multis fervet hoc vitium, quia penè ab omnibus libenter auditur*. (San Paolino.) Chi volete, che tema il rendersi reo di questo vizio, che per quanto sia la peste delle Compagnie civili, il veleno della Carità, e della Giustizia, pure è accolto con aggradimento, come il vezzo più nobile de' discorsi, la delizia delle conversazioni, il passatempo dell' Anticamere? Ah! voi, che vi prendete spasso di veder sacrificato alla vostra superbia da queste lingue pestifere l'onore del vostro Prossimo; sappiate finalmente, che un maledico non vi rende confidente delle sue calunnie, che non vi renda ancora complice della sua crudeltà.

PARTE SECONDA.

Abbiamo veduto fin'ora come non vi è niente di più crudele, niente di più facile, che la maldicenza; due condizioni, che la rendono un mal orribile. Ci resta ancora da vedere brevemente la difficoltà del rimedio. E primieramente quando volessimo stare alla consulta dello Spirito Santo nell' Ecclesiastico, bisognerebbe dire, che il male fosse già quasi disperato. Ci esorta ad avere tutta l' attenzione a non cader colla lingua, perchè non sia irreparabile la caduta. *Attende ne fortè labaris in lingua, & sit casus tuus insanabilis in mortem*. (Eccl. 28. 30.) Il Reale Profeta che sostenne tante persecuzioni da queste lingue calunniatrici, e tanto spesso si raccomanda al Signore, che lo salvi da queste bocche attossicate, mette il male in una eterna disperazione: *Dilexisti omnia verba præcipitationis lingua dolosa, propterea Deus destruet te in finem*. (Psal. 51. 16.) E che speranza potremmo noi mai concepire d'un infermo venuto sino in odio ed in abbominazione al Medico? *Detractores Deo odibiles*. (Rom. 1. 3.)

Vi è veramente il suo rimedio; ma vi sono due grandissime difficoltà; la prima che l'infermo si riduca a pigliarlo, la seconda, che anche quando si accommodi a riceverlo, lo prenda in modo, che faccia frutto. Mormoratori, voi che avete un genio così stravolto, che dite male di tutti, che non sapete proferire una mezza parola senza fare una intiera ferita, ecco il rimedio: Convien disdirsi, altrimenti siete perduti. Non vi è altro modo per risanare; o disdirvi, o dannarvi. Che vi pare? Disdirvi? Ah! è troppo difficile, che lo stomaco si aggiusti ad una medicina così amara, e l'abbracci. Condannarsi da per sestesso per mentitore? mettervi della propria riputazione? farsi colle proprie mani uno sfregio sul volto? Dunque dannarvi. Il Ciel ce ne guardi. Ah! finalmente negli altri furti potrete ritrovare qualche mezzo termine, che vi scusi dalla restituzione. Ma questa volta potete ben correre da' Teologi; non vi è mezzo che salvi; o disdirsi, o dannarsi. Vedete in che spaventosi cimenti mettete la vostra salute, voi che come Nerone a Roma, attaccate il fuoco all'altrui riputazione; e poi quando vedete andar in fiamme quella Famiglia, tanto siete lontani dallo spegnerle, che anzi vi riscaldate per passatempo, e per gioco a quelle vampe.

Voglio anche, che sebben amara, si beva la medicina, e si arrivi a disdirsi; ma con che voce gelata, con che parole moribonde di freddo sulle labbra? Per lo più questi ingegni non riescono bene, che in dir male, e coloro che per altro non saprebbono dire due buone parole in filo, sanno mormorare l' ore intiere con mirabile acutezza, senz'aver niente d' invidia all'eloquenza di Tullio. Hanno certi laconismi, che con piaga appena

visi-

visibile vanno a ferire fino nelle midolle; ma non hanno goccia di balsamo per saldar la ferita. E poscia non abbiamo per esperienza quanto più facilmente si creda il male che il bene? Ah! quanto è più facile il far perdere ad uno la riputazione, tanto è più difficile il riparare la perdita: Per quanto si medica la piaga, vi resta sempre la cicatrice. E quando infine vorrete ricompensare i danni di conseguenza, che recate al Prossimo colle vostre lingue taglienti? Per colpa delle vostre mormorazioni, o bocca perfida, ha perduto quella Giovane un buon partito, ed è difficile che ritrovi più chi la sposi, ed è in pericolo di fare pubblico mercato delle sue carni per vivere. Quando soddisferete voi per un danno così terribile? Ne pagarete bene con tutto il rigore il fio alla sovrana giustizia. Per colpa delle vostre maldicenze, o lingua satirica, o lingua barbara, quel buon Uomo ha perduto il posto, in cui guadagnava, con che sostenere la sua famiglia, ed ora non può più ritrovare impiego, ond' è in una estrema necessità, vicino a morirsi di fame, e va mezzo ignudo mendicando il suo sangue. Quando riparerete un danno sì grande cagionato iniquamente dal tossico delle vostre lingue? Ben ve ne accorgerete, ma troppo tardi, al Tribunale di Dio. Deh! N., fuggiamo, quanto è possibile, questi impegni tanto pericolosi. Imitiamo la prudenza di Davide nella condotta della nostra lingua; *Non loquatur os meum opera hominum*. (Psal. 14. 4.) Eh! in grazia non facciamo i conti dell' altrui vita; ricordiamoci, che siamo di giorno in giorno per dover renderli della nostra.

PREDICA XXV.

DELLA MALA COSCIENZA.

Nel Martedì dopo la Quarta Domenica.

Nolite judicare secundùm faciem. *Joan.* 7.

E la malizia del Demonio non s' ingegnasse di addobbare con sopravveste di giubilo gli affanni che portano seco le colpe, e di nascondere sotto un' ipocrisia di festa i cruccj tormentosi con cui straziano le viscere i commessi delitti, sarebbe fuggito con ispavento il vizio, e rimarrebbe in solitudine il peccato. Ma quel mostro degli abissi ch' è tutto finezza, mette una maschera di apparente allegrezza in faccia anche alle più deformi sozzure, perchè molti presi da quell' equivoco di felicità, si sentano lusingare a far loro seguito; giacchè per nostra infelice sventura non va mai senza corteggio una scelleraggine fortunata. Eh! N., non vi lasciate ingannare da quel fantasma di riso che scorgete nel sembiante de' peccatori: si sforzano di spirare quell' aria allegra per mentire le torture del loro spirito, vergognosi di confessarle. Altro è il cuore che hanno nel volto, ed altro è il volto che hanno nel cuore. *Nolite judicare secundum faciem*. Fanno comparire sul teatro della fronte una simulata delizia; ma se si potesse penetrar più addentro la scena, che tossici amari, che brace ardenti, che pugnentissimi aculei ci scoprirebbe il loro seno? La Coscienza, è vero, è uno de' maggiori benefizj dell' infinita Misericordia; ma è anche uno de' maggiori castighi della Giustizia divina. E' un freno a' peccati; ma ne diviene anche un flagello: e quanta diligenza impiega per dissuadere dal male, con altrettanta severità a condannarlo s' impegna. E' un fidato Consigliere nel mettere in disgrazia i delitti, ed è anche un arrab-

attrabbiato Carnefice nel vendicarli. Non può concepire, se non chi li sperimenta, i supplizj d' una mala Coscienza, onde viene da lei il peccato (come pretendo mostrarvi) incessantemente ed accusato, e punito. Attenti.

Due parti fa la coscienza nel peccatore; serve e di accusatrice, e di Giudice. In qualità di accusatrice, gli rinfaccia l' enormità del delitto, che ha commesso; in qualità di Giudice, gli minaccia la severità del castigo, che ha meritato: gli tiene ostinatamente su gli occhi e la colpa e la pena, per confonderlo con l' una, per atterrirlo con l' altra. Questi sono i due tormenti, con cui viene fatto martire delle sue empietà un delinquente.

Era un giardino di delizie la terra, e solo la colpa colla sua comparsa in teatro fece quest' orrida mutazione di scena, cangiandola in diserto di spine, in covile di avvelenati serpenti. Se il peccato originale espone l' Uomo agli assalti esteriori delle creature, contra lui rivoltate, e lo strigne al di fuori col pugnente assedio di funeste sciagure; non è meno crudele l' attuale, mentre gli solleva le ribellioni fino nelle stesse viscere; arma il peccatore stesso contro il peccatore; gli riempie la coscienza di aspidi, e tossici, mutando l' anima di un Paradiso terrestre in un bosco di fiere, in una selva di bronchi, in un Inferno di pene. Appena l' empio disegna dentro la sua anima il male, che la coscienza grida per impedirlo; e come il peccato ed il flagello si concepiscono ad un tempo, così ancora sono gemelli nel nascere. Come mai potrebbe l' Uomo partorire impune una colpa, che non può nemmeno concepire senza pena? Sino però che è per peccare, la passione ch' è nel suo furore, occupa tutta l' anima, rende alterata la vista, non le lascia sentire molto gl' interni tumulti e la ripugnanza del cuore; fa che solo attenda a quel po' di piacere, di cui è inzuccherato il veleno; perchè allegramente lo beva. Ma quando lo ha inghiottito, e il delitto è commesso, rallentasi dopo lo sfogo la passione, e mancato subito quel lampo di diletto, allora prova l' anima nelle sue viscere l' amarezza del tossico, che non può digerire; allora resta abbandonata in preda solo al rincrescimento, al dolore; allora si sente opprimere dalla Coscienza, che come sul principio dissuadeva dal peccato, così ora condanna la sua malizia, dimanda giustizia della violenza, che le vien fatta; si prende ella da se stessa le sue vendette, con rinfacciare al ribelle la sua empietà; non sotto quelle splendide apparenze, di cui prima la ricopriva l' alterata passione, ma sotto tutte quelle mostruose fattezze, che sono native ad ogni colpa. Sono gravi i dolori del parto, che mettono la vita della Madre nell' atto stesso di raddoppiarla, in pericolo; ma S. Giangrisostomo vuole che cedano al paragone di quelli, co' quali dopo la colpa assalta le viscere del colpevole la deformità del suo parto. *Tum conspecta foeditate partus, discruciamur graviùs, quàm mulieres parturientes*.

E' noto a tutti quel, che Cedreno Istorico Greco riferisce di Costante Imperadore, il quale dopo aver fatto ingiustamente morire il suo Fratello Diacono, per nome Theodosio, se lo vedeva tutta la notte al fianco, ricoperto de' sacri ornamenti, che offrendogli colla mano un vaso pieno di sangue: Finite, diceagli, finite di spegnere la vostra sete, o Fratello. *Bibe frater*. Così tenevagli in vista e il Sacrilegio di cui s' era imbrattato, e il Fraticidio ch' avea commesso. Un tal assedio muove la coscienza al peccatore, mettendo dinanzi al suo spirito la deforme immagine del suo peccato. Eccoti, dice la Coscienza, a quel Vendicativo, eccoti le mani contaminate col sangue del tuo prossimo; hai rinunziato a quel perdono, di cui hai bisogno per te stesso, nel rifiutarlo al tuo nemico. Eccoti, dice la Coscienza, a quella femmina, senza la grazia di Dio, e senza il lustro della tua riputazione. Dov' è quell' onore, ch' è l' unica gloria del tuo Sesso? Mira in rovina la tua fama, e forse anche in pericolo la tua vita. Ah! possiamo ben cercare le più oscure solitudini ne' nostri peccati, perchè non sieno penetrati; che siccome non possiamo fuggire la testimonianza della nostra coscienza, così non possiamo evitar le sue accuse. Corre Adamo dopo il peccato a cercar qualche Diserto nel suo Paradiso. Ma da chi vuol nascondersi? Qual' altro Testimonio, qual altro accusatore, qual' altro Giudice può

teme-

temere, che quello, *Quem intrinsecus circumferebat*? (S. Giangrisostomo.) Quanto è impossibile all' empio dividersi da se stesso, tanto gli è impossibile dividersi dal suo tormento. *Sibi ipsi tormentum est*; *ipse est enim pœna sua*. (S. Agostino.) Riceverà un peccatore molti applausi, sarà incensato dal popolo; ma a che altro serve, se non a rendergli più crudele la pena? mentre tanto maggiori sente entro se stesso i biasmi, e le riprensioni; sapendo che tutta quella lode è dovuta all' ignoranza di chi l' offerisce, all' ipocrisia di chi la riceve. *Si conscientiam mordet veritas criminis, quid mihi prodest, si me continuis laudibus mundus extollat*? (S. Agostino.) Che stato infelice d' un' anima costituita rea dinanzi il proprio giudizio, nella quale ogni ricordo è sentenza, ogni cognizione è castigo! *Hoc scelerati solet esse judicium, ut impietatem suam, ipse dum recordatur, & puniat; scelus suum, dum recognoscit, & judicet* (Ambrogio.) Ahi! E' la prima, e la maggiore, e l' inevitabile pena di un peccatore, l'aver peccato. Per quanto la fortuna lo addobbi di ricco sfoggio, per quanto gl' impresti qualche nobile maschera lo splendor delle vene, per quanto egli tenga in mano con valida protezione il favor degli Uomini; non va mai un misfatto impunito, perchè al colpevole il delitto stesso è supplizio del suo delitto. *Sceleris in scelere supplicium est*. (Seneca.)

Riferisce Agostino di un Eretico Donatista, che non potendo nelle tenebre de' suoi errori giugnere a que' splendori di dignità, de' quali erasi molto invaghita la sua ambizione, abjurò quella Setta. Non essendo però la conversione zelo di pietà, ma solo sfogo di fomentata passione; venne tra' Cattolici, mutando fede, ma non pretensione; porgeva una mano alla Croce, con animo di abbracciare il Crocifisso non trafitto da spine nel suo patibolo, ma ricco di gloria nel suo trionfo. Sperando che la vera Chiesa fosse per essere miglior mezzana del suo orgoglio, nel tempo stesso che si giurava soldato di Gesucristo, e gli professava fedeltà con l' occhio ad altra porpora che a quella del suo divinissimo sangue, rendea peggiore d' ogni ribellione il suo vassallaggio. Ma chi potrebbe spiegare le pene, con cui intanto era agitato, peggio che da una Tesifone, dalla propria coscienza? *Erant enim in Conscientia ejus equlei horribiles*. Attesta il Santo, che si sentiva ferir il cuore dalla compassione, nel vedere spasimare quell' anima tra il furore di tanti flagelli, di tante Croci. *Videbamus, & dolebamus vehementer, Deus scit, tantam pœnam animæ, tantas cruces, tantas gehennas, tanta tormenta*. Eh! vi sembra, o peccatori, misera l' innocenza, e battezzate la penitenza collo spurio titolo di crudeltà? Ma credete, che le punte de' suoi cilicej facciano piaga sì dolorosa, come le punte di quelle spine, che gettano le radici nella vostra anima, e vi squarciano il cuore? Credete, che le sue discipline facciano tanto colpo, quanto que' flagelli tessuti di vipere, con cui questa furia domestica sfoga entro di voi il suo rigore? *Occultum quatiente animo tortore flagellum*. Via, sia la penitenza un gran tormento del corpo; ma il peccato è una maggior penitenza dell' anima: *Dicunt nobis carnales homines, crudelis est vita vestra*. (S. Bernardo.) E' vero, noi teniamo sotto la tortura le carni, ma voi lo spirito; in noi la pena è merito, in voi è castigo. La virtù volge le spalle alle più dolci ricreazioni, portata alla solitudine dal suo genio ritirato, e selvaggio. Ma forse ha ella bisogno di spassi, di festini, e teatri? Eh! conserva entro se medesima aperta una miniera di contenti, una vena di giubilo: non può in essa venir meno l' allegrezza, per quanto sia assediata d' angustie, perchè ne ha la sorgente nel cuore. *Nolo tibi unquam deesse lætitiam; volo illam tibi domi nasci*. Scriveva con gran sentimento all' Amico, Seneca. Il vizio, che ha le viscere, quanto fertili d' angosce, tanto isterilite di gaudio, privo de' familiari diletti, ne cerca di forestieri; e possiamo dire, che il giubilo dell' innocente è oro di miniera, quel dell' empio è alchimia. Si sforza di andar mendicando al di fuori quel po' di riso, che gli va tutto a morir sulle labbra, portando eziandio nel mezzo delle feste più liete le malinconie del suo cuore in trionfo. In somma va in traccia il

peccatore di sollevarsi a spese di altri; laddove l' innocente vive allegro del suo.

Mi par di vedere certi uni tormentati dall' idropisia, i quali proccurano delle preziose bevande per ammorzare la loro sete; ma più che bevono, più patiscono, mentre que' dolci liquori in vece di temprare l' ardore, non servono che ad aumentare la pena. Tutte le delizie, colle quali studia il peccatore di divertirsi dalle sue interne rivoluzioni, accrescono piuttosto gli affanni della sua anima. La Coscienza è un cane arrabbiato, che di continuo lo inquieta co' suoi latrati. Ne possono essere qualche figura le Rane, che furono uno de' terribili castighi, con cui voleva Dio domare la perfidia di Faraone. Nella maniera, che quegl' incivili animali strignevano di assedio l' ostinato Principe, e l' importunavano colle loro strepitose insolenze, fino alla tavola, fino nel letto, contaminandogli le vivande, interrompendogli la quiete; così la Coscienza con susurri importuni non lascia momento di riposo al delinquente. Non vi è divertimento, o piacere, che possa affogare la voce della Coscienza, e farla tacere. Testimonio l' inquietezza, l' agitazione continua di Nerone, il quale tante volte dalle delizie de' giardini in riva del Tevere sentiva risospignersi a' nudi scogli del mare, e alle più disabitate foreste, *pudore scelerum, & libidinum*. Nell' isola stessa di Capri, dove compariva più con pompa la primavera, e faceasi vedere in abito da festa fin la natura, dovea profanare con malinconie il lieto riso de' fiori, mentre le sue empietà gli aveano fatto del cuore un bosco di fiere, che con denti acutissimi gli stracciavano l' anima. *Adeò facinora, & flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant*. (Tacito.) Qual diletto si può gustare con questi rimorsi, con queste accuse, con questo domestico Carnefice nelle viscere, che fa di ogni piacere un supplizio? *Dum mala conscientia pungit, amara sunt omnia*. (S. Agostino.)

Ah! se così fiere sono le pene d' una mala coscienza, mentre fa solo le parti di accusatrice, confondendo il peccatore, con rinfacciargli l' enormità del suo delitto; che sarà poi, se la consideriamo in qualità di Giudice, mentre spaventa l' empio colla minaccia del meritato castigo? Vi sono molti peccati, che possono evitare il rigor delle leggi, e vivendo sconosciuti, vivere impuniti: ve ne sono anche molti, che portando in faccia un non so che di glorioso ed illustre, ricevono premio e lode in vece di castigo; ve ne sono in somma molti, che discendendo da Casato di grand' autorità, sono piuttosto rispettati da' tribunali, che condannati. Sia pur benedetta la Provvidenza di Dio, che ha aperto nelle nostre viscere questo tribunale, senza che nè adulazione, nè oro possano contaminare la sua giustizia; perchè non lasci invendicati ancor que' delitti, che gli Uomini, o non ardiscono di condannare, o non hanno forze da punire. *Hoc enim tribunal non pecunia corrumpitur, non adulationibus acquiescit*. (S. Giangrisostomo.) Non vi è speranza di nascondere un peccato a questa interna giustizia; di aver luogo d' immunità da' suoi rigori; d' impetrare un' assoluzione al processo. Ah! non vi è Giudice più rigoroso del peccatore, che il peccatore medesimo; può fuggire il giudizio degli altri, ma non il suo. *Se Judice, nemo nocens absolvitur*. (Giovenale.) La Coscienza dunque prendendo il posto delle leggi, e facendo le parti di Giudice, condanna l' empio a continui spaventi, tenendogli sugli occhi il supplizio, e facendogli sentire un severo castigo nel timor del castigo. Non vediamo noi quanto è timida la malizia? Come trema ad ogni soffio di vento? Come le sembra ogni tuono un fulmine? Perchè credete, che corra Giona a seppellirsi nel fondo della Nave, quando cominciano a sollevarsi l' onde in tumulto, e a minacciar le procelle? Ah! temeva che contra di lui si armassero alla vendetta que' flutti adirati, che più del mare stesso mettevano il suo cuore in tempesta; che contro di lui si avventasse il furor de' venti, che minacciavano più terribile naufragio al suo spirito, che a quel legno. *Descendit ad interiora navis*. (Jon. 1. 5.) *Ne quasi Dei*

vindi-

vindices fluctus adversum se videret intumescere. (S. Girolamo.) Quanto agghiaccia collo spavento l' empio Baldassarre una sola penna per aria, che imbratta i muri con due gocce di forestiero inchiostro, facendogli scoprire la Coscienza nella pittura il supplizio! *Facies ejus commutata est*. (Dan. 5. 6.) Erode, che ardì di contaminare la mensa col sangue innocente del Battista, facendo portare in tavola la sua strage pascolo dell' altrui crudeltà, temeva ancora più della vita la sua morte, e pareagli che quella Testa recisa dalle labbra eziandio estinte, dalla lingua ancor senza voce, gli fulminasse tacite riprensioni contra l' eccesso della sua impunità, della sua tirannia; *Conticescit, & adhuc timetur*. (S. Ambrogio.) Svetonio afferma di Caligola, che reso dalla Coscienza delle sue scelleraggini pauroso, appena dormiva tre ore la notte, e queste inquieto, e appena udiva un tuono, sbalzava a nascondersi per lo timor sotto il letto. Ah! sempre una rea coscienza porta seco paure orribili, e punisce il malfattore con assidui spasimi; e ben può la fortuna assolver molti dal castigo, ma niun dal timore. *Multos fortuna liberat pœna, metu neminem*. (Seneca.)

Nè credeste un leggiero supplizio questo spavento, poichè è massima di S. Piergrisologo, che sia un male ancora peggiore il timor della morte, che la morte stessa. Sono un tal tormento i terrori, onde la Coscienza agita il colpevole, che diviene una grazia la morte, e la vita un castigo. Che più bella prova che di Caino? Già sapete, come il sangue di Abelle da quella terra che bagnava, mandava le grida al Cielo, dimandando giustizia contro il Fraticida. Dio stesso procede contro dell' empio, lo constituisce con rigoroso esame, e già lo dichiara convinto nel suo processo. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. (Gen. 4. 10.) Credereste? gli fulmina contro per sentenza l' assoluzione della morte, e gli dà l' impunità per pena. Dichiara reo di capitale delitto al suo tribunale chiunque ardirà metter mano nelle sue vene, per espiare le ceneri del fratello col suo sangue. Ma non sappiamo, ch' è uno spalleggiare nuove tirannie, lasciar invendicata la prima? Che niuno temerebbe più di saziare la sua ingordigia di sangue, quando vedesse Dio tener mano a chi contamina con funeste primizie della barbarie la terra ancora innocente di strage? Eh! che Caino perseguitato entro l' anima dal suo delitto, non potendo asciugare nel cuore il sangue fraterno, gli par di ritrovare in ogni oggetto il suo Tiranno, in ogni creatura il suo Carnefice. L' eterno Giudice, che penetra quella sua interna carnificina, vedendo che sarebbe stata un' assoluzione la condanna, troppa pietà la sentenza, un premio la morte, gli diede per vendetta la vita. *Nolens Deus eum compendio mortis finire cruciatus*. (S. Girolamo.) A chi prova i timori orribili di una rea Coscienza, il morire è sfogo, il vivere è tormento. Di quanti si legge, che portati dall' interno assedio di questi affanni alla disperazione, si hanno eletta la morte col loro voto, se l' hanno data colla lor mano? Di Caifasso scrive S. Clemente, che non potendo più sopportare gli spasimi della sua Coscienza, che gli torturavano le viscere, finì da se stesso colla vita la pena; *vita pertæsus, mortem sibi conscivit*. Di Pilato scrive un Vescovo di Vienna, che stretto nell' anima dalle furie di questo inviscerato mastino, afflitto da penosissime angustie, si affrettò con mano armata la morte, non potendo ritrovare altro sollievo all' oppression del tormento, che il tormento medesimo. *Tantis languoribus coarctatus est, ut sua se transverberans manu, multorum malorum compendium mortis celeritate quæsierit*. Quand' uno travagliato dalla pietra, per sollevarsi si espone al taglio, e permette che si vada a cercarla col ferro fino nelle sue viscere, conviene ben dire, che sia grande il suo tormento, se gli fa desiderare un rimedio così violento e crudele. Bisogna confessare, che sieno eccessivi gli orrori della Coscienza, se rendono desiderabile la morte, e portano fino molti a scoprire da se medesimi i proprj misfatti, per finire la loro interna giustizia coll' ignominia stessa del supplizio. Aveasi imbrattate le mani un Sicario nelle vene innocenti d'un

Bambino. Pentitosi dell' esecranda barbarie, guidato da un raggio dello Spirito Santo, andò a ritirarsi in un eremo in abito da Romito, e quì intraprese rigorosissima penitenza, armando contra se stesso quella crudeltà, che avea sfogata contra gli altri, e volendo che giustamente si saziasse nelle sue vene quella sete iniqua, che avea nudrita dell' altrui sangue. Con tutte però le catene de' suoi cilicci, con tutt' i colpi delle sue discipline non poteva giammai far tacere la sua coscienza, che con minacce e strepiti si rivolgeva contro di lui; nè tutta la solitudine bastava per allontanarlo dal suo delitto, che divenuto Carnefice, non lasciava di perseguitarlo nello stesso Diserto. Non potea perder di vista quella trucidata innocenza, che stavagli al fianco gridando vendetta. Tenevano in tale agonia il suo cuore gli spaventi e i tremori, che per fuggire un sì rigoroso giudizio, corse a i Tribunali della Città a deporre da se stesso il suo misfatto, a pregarli per pietà di rigore, ricevendo come particolare benefizio la capitale sentenza. *Habet occultos conscientia Carnifices, qui magis torquent vitia quàm cruces, quàm verbera, quàm tormenta.* (Lat. Pacat.)

Vedete, dunque, N. come la coscienza castiga rigorosamente il peccatore, e confondendolo con rinfacciargli l' enormità della colpa, che ha commessa, e spaventandolo con minacciargli la severità del castigo, che ha meritato. Eh! cari peccatori, e fino a quando vogliamo noi vivere con questi tumulti nell' anima, con questo palco di terrori nelle viscere, penare in tanti vivi Inferni per andar all' Inferno? Quando Davide acceso di collera, correva colla spada ignuda alla mano contra Nabal, se gli fece dinanzi la savia Abigaille, per fargli cader di mano la vendetta: Frenate, o Principe, gli disse, frenate il vostro sdegno; non vogliate bagnare il vostro ferro vittorioso nel sangue di un Vassallo, nè contaminare i vostri trionfi con una strage civile. Se giugnete a sfogare il vostro furore, non ne sentirete poi rincrescimento; e la vendetta ch' avrete presa, non vi sarà un gran dispiacere? *Non erit tibi hoc in singultum*? (1. Reg. 25. 31.) Ah! N. Quella lascivia, con cui vi ribellate alle leggi sacrosante dell' onestà; quell' interesse, con cui rapite le spoglie de' pupilli, e de' poveri; quell' ambizione, con cui nudrite un temerario orgoglio, conculcando sotto a' piedi la Cristiana umiltà; non sono tanti flagelli in mano della coscienza, con cui interna vi punisce, e riprende? Com' è possibile, amar tanto il peccato, che costa sì fieri pentimenti, ch' assalta con sì orrendi timori le viscere, e fa sbrani sì crudeli del cuore? *Non erit vobis hoc in singultum*? Eh! Liberiamoci una volta dal tormento di questi latrati, di questi morsi arrabbiati. E' troppa frenesia, potendo godere con un dolce riposo aperto un teatro di delizie nel cuore, una fonte di giubilo nel proprio seno, voler penar sugli eculei, gemere sotto le torture, e portar di continuo entro di se stesso il suo castigo.

PARTE SECONDA.

Padre, noi ci prendiamo i nostri spassi, commettiamo molti peccati, e pure non proviamo questo domestico castigo nelle viscere, questi interni schiamazzi che dite; anzi noi ce la passiamo con molta pace, e con molta quiete. Fece veramente qualche strepito sul principio la nostra coscienza, ci ha resistito con vigorosi contrasti; ma abbiamo vinto: finalmente si è acquietata, e tace; cogliamo i fiori senza sentire puntura di spine. Perdonatemi, questa volta non posso prestarvi fede: Voi v' imbrattate in più disonestà, in più laidi piaceri; è possibile, che la coscienza non vi faccia vedere entro di voi l' enormità de' vostri costumi, l' ignominia delle vostre impudicizie? Voi assassinate il vostro prossimo, volendo spacciarla alla grande a spese d' altri; è possibile che la coscienza non vi faccia vedere entro di voi l' ingiustizie che commettete, le violenze che fate, le viscere di que' Pupilli che divorate, le lagrime di quelle Vedove che bevete? *Conscientiam ipse suam effugere nequaquam poterit*. (S. Piergrisologo.) Mi par troppo difficile, che un Cattolico nel ricordarsi d' esser in disgrazia di Dio, d' essere ingrato alla sua infini-

infinita beneficenza, reo di un Inferno, non senta qualche movimento, qualche rimorso, che segretamente lo sgridi, e lo riprenda. Ma se ancora per infelice sventura fosse mai divenuta in voi affatto muta la vostra conscienza, lo credete forse motivo di consolazione? E anzi il maggior argomento, che possa far disperare ogni cuore più ardito. E che indizio sarebbe questo, se non di esser giunti a quell' ultimo fondo d' iniquità, ch' è l' aver totalmente perduto ragione, fede, e Dio? *Securitatem conscientiæ non facit, nisi aut magna perversio, aut magna perfectio*. (Riccardo di S. Vittore.) Quando un infermo oppresso dal male cade in letargo, si tormenta con ogni eccesso di dolore, per riscuotere, e risvegliare i sopiti suoi spiriti; per farlo vivere a forza di pene, acconce solo per altro a far morire di spasimo. Se si risente a i ferri, a i fuochi, è buon segno; ma s' è totalmente insensibile al suo tormento, è disperato, è morto. Peccatori, fin che sentite le pungenti riprensioni della coscienza, vi è ancora speranza di salute; il male non è nell' ultima disperazione. Ma voi, che dite di non sentire più quest' interni flagelli, di godere tutto il riposo nella vostra empietà, ahi, questa calma è peggiore d' ogni tempesta. *Tranquillitas ista tempestas est*. (S. Girolamo.) Già si è fatto il letargo; che può aspettarsi, se non l' eterna morte? Un silenzio così funesto della Coscienza è segno di essere intieramente abbandonato da Dio in preda alle proprie dissolutezze, *Permitti hominem sceleribus suis, atque peccatis*. (S. Girolamo.)

Ma che vi credete, che starà sempre così quieta la vostra conscienza? Aspettatate di ridurvi al capezzale, e sentirete con che latrati, con che strepiti v' inquieterà nelle vostre agonie. Parlerà ben ella tanto con acute riprensioni, che si vorrà rifare di quel tempo, ch' avrà taciuto. Che empietà non avea commesse Antioco? Quante violenze fatte in Gerusalemme? Quante profanazioni nel Tempio? Avea il Sacrilego sino rapiti i Vasi sacri al Santuario, e spogliato di preziosi arnesi l' Altare. Pure non si legge che in tante sue iniquità sentisse mai rimorso della Coscienza. Ma vicino a morire, come sentì terribilmente armarsi contro di lui questa furia di cui avea fino a quel punto trionfato! Ella adunato da' suoi sacrilegj un fascio di tormenti, si mise disperatamente ad agitarlo nelle sue viscere. *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*. (1. Mac. 6. 12.) Piagneva disperato, ma non pentito. Deh Peccatori, che siete arrivati ad opprimere co i peccati la vostra coscienza, per non sentire i suoi strepiti; ricordatevi che romperà il suo silenzio, e che tanto più arrabbiatamente vi morderà nella morte il cuore, quanto più le avrete tenuta chiusa la bocca. Eh! N. mettiamoci a vivere col santo timor di Dio, se vogliamo godere qualche vero riposo nella nostra vita, e qualche lieta tranquillità nella nostra morte. E' sempre da temersi una mala Coscienza. E' una gran pena, se parla; ed è un male peggiore, se tace.

PREDICA XXVI.

DELLA DISONESTA'.

Nel Mercoledì dopo la Quarta Domenica.

Vidit hominem cæcum à nativitate. *Joan. 9.*

E'Infelice sciagura della nostra umanità, il nascere seco i suoi vizj, e il cominciare colla sua vita a vivere i suoi peccati. Sino dal punto che l'anima è inceppata nelle angustie del corpo, senza poter ricevere le giuste informazioni da' sensi ancora imperfetti, cominciano le sue simpatie colla carne, e quasi portasse fuori dal ventre della Madre colle membra eziandio la malizia, mostra genio a peccare, anche quando per necessità di natura è innocenza il delitto. Che deplorabile condizione, essere appena slegati dalle fasce, e tentar di prendersi le licenze del senso; imparar a commettere i peccati prima di conoscerli; bere il veleno col latte, e agguisa de' serpenti aver prima il tossico, che i denti da spargerlo! *Hominem cæcum à nativitate. Si vitium pro natura inolevit, secundùm mentem omnis homo cæcus natus est.* (S. Agostino.) Fu veramente un bizzarro miracolo, quello che oprò questa mattina il Redentore nell' illuminare il Cieco nato. Fatto un impiastro di loto, impastato collo sputo, glielo mette su gli occhi, rendendogli la vista con un rimedio da raddoppiargli la cecità. Se pretendeva, che alzate le cortine di quelle tenebre uscisse la luce in teatro, a che lordar di fango la scena, perchè si avesse da imbrattare nella comparsa? Eh! Lasciamo il Cieco in mano a' Giudei: Altra più funesta cecità abbiamo da esaminare questa mattina. Dio volesse che mi riuscisse il far un simile miracolo, e col mettervi, o Incontinenti, il fango delle vostre lascivie su gli occhi, potessi restituirvi la vista, o almeno farvi vedere la vostra cecità! Con questo desiderio risolvo di mostrarvi, quanto il vizio della Disonestà renda Cieco l'Uomo.

L' Incontinenza è una passione che pare la più amica dell'umana natura, e più favorisca il suo genio; e pure è a più nemica di tutte l'altre, la più tiranna; e priva talmente l'Uomo della vista e degli occhi, che senza ei se ne accorga e se ne risenta, lo spoglia di ogni bene nel Corpo, di ogni bene nell' Anima. Uno de i beni principali, che appartengono al corpo, sono le ricchezze, per le quali con tutto che vivano tanto appassionati gli Uomini, tuttavia si lasciano talmente accecare da questi peccati, che presto ne danno fondo con allegrezza. *Perdit omnem substantiam*; parla di questo vizio S. Agostino. Che maggior cecità può ritrovarsi che quella de' Giudei, indotti dal loro malnato instinto d' idolatrare, a spogliare fino le Mogli di tutti gli arnesi d'oro, per lavorare con essi un Idolo, a cui potessero svenare le vittime ed abbruciare gl' incensi? Quanto spesso si sentono a piagnere le Mogli con lagrime di pentimento la pazza liberalità de' Mariti, e far elleno la penitenza de' loro peccati, mentre non lasciano altro ad esse del loro splendore che la vernice, nè altro della lor dote che quello appena si ritrovano intorno, spogliandole per arricchire un Idolo; e per fare più Carnovali fuori di casa, riducendosi a far Quaresima nella sua? In quanto breve tempo divorarono tutto il patrimonio al Figliuolo prodigo le sue lascivie, e dopo essersi ingrassate alla sua tavola, quanto presto lo ridussero a dover farsi commensale de' più sozzi animali, per morire con le ghiande in bocca di fame! *Sunt quædam devorantia peccata.* (S. Agostino.) Sono certi peccati avidi, ingordi, sempre affamati, che non si saziano mai. Travagliate e sudate dì e notte per accumulare un po' di sostanze,

ze, e poi ve le lasciate depredare da certe Arpie, che nell'atto stesso di scherzarvi intorno, vi spogliano? *Insidiatur ut latro.* (S. Lorenzo Giustiniano.) Che occorre difendervi tanto da' ladri, se vi son altri che danno il sacco alle vostre Case, e vi rubano con impunità, mentre rubano su' vostri occhi? Avete tanta attenzione a guadagni; non volete pagare i vostri creditori; piuttosto saldate i debiti colle minacce; non porgereste all' estreme miserie del Prossimo un sollievo per miracolo; farete anzi mille violenze per assassinar Vedove, e cavar sangue dalle vene a' Pupilli; e in vece di fare almeno le dovute restituzioni, l'oro che malamente guadagnate, è da voi speso anche peggio, facendovi con ogni libertà divorar tutto il vostro da una Lupa. Non è forse vero, che molti la fanno da generosi e prodighi in certe Case, e poi sono tiranni nelle sue? che per far traffico di queste colpe diviene splendido fin l'interesse? e dopo aver forse digiunate le Settimane intere, spende tutto la festa nel boccon d'un piacere? Eh! Non è questo un esser affatto privi di vista?

Incontinenti, vi danno gran brutte ferite alla borsa i vostri peccati. L'Incontinenza *marsupia evacuat*, (Eusebio) e insieme *corpus debilitat*. Ed eccovi una cecità maggiore: gittar colla roba la sanità. S. Bernardo con una nobile idea mette la lascivia in un carro trionfale, facendola tirare in trionfo, come da due vinte e incatenate schiave, e dalla copia delle facoltà, e dalla prosperità della vita. Queste sono il trofeo delle sue vittorie: *Trahitur equis duobus, prosperitate vitæ, & rerum abundantia.* Dovete pur confessare che la cosa a noi più cara è la sanità; anima di tutto il bene, base di tutte le fortune, senza cui ogni altra felicità è pena, ogn' altra delizia è tormento; ed è tedio la vita. Pure niente vi ritirate dal comprarvi questi peccati, per quanto vi abbiano a costare un bene sì grande, qual'è la sanità ch'è il tesoro di tutti i tesori; ed invece di custodirvi da tanti mali domestici che assediano la nostra vita, ve ne andate a proccurare de' forestieri. Quanti si vedono infetti da questa peste, tormentati in tutte le membra da dolorose flussioni, talmente estenuati, che appena hanno spirito da reggersi in piedi, ben mostrando di avere poca anima nel loro corpo, e men fede nella lor anima? Quante si mirano con volto squallido, smorto, languido, e cadente, che appena bastano tutte le miniature dell' arte a ricuoprirne le perdite, e tutti i puntelli della moda a ripararne le rovine? Col loro tramontare improvviso fanno vedere di essere Stelle, che non son fisse. Una Nave ch'è sdrucita, ben mostra di aver date ne' tempi più burrascosi a tutti i venti le vele. E non direte forse del tutto ciechi coloro che tanto s'innamorano d'un peccato; che tanto si lasciano sedurre da un fuggitivo diletto; che niente non pensano di averne a fare poi in un letto con eccesso di dolori e di spasimi lunga e penosissima penitenza? Per la breve e miserabile soddisfazione d' un disordinato appetito, si tirano addosso malattie incurabili, che più d'un Giobbe e d'un Lazzaro gli riempiono di tante fetide piaghe, che par divenuto il lor corpo un intiero Spedale, o pure un Purgatorio di pene.

Abbiamo fin quì veduto col citato Eusebio, come l' Incontinenza, *Marsupia evacuat, corpus debilitat*; ma leggiamo più avanti: *Famam denigrat*, aggiugne questo Dottore. S'è cecità così grande in questo vizio fare tanto strappazzo delle proprie sostanze e della propria sanità, che sarà mettersi sotto a' piedi la fama, e conculcare la sua stessa riputazione, bene per altro tanto apprezzato, che stimasi ben difeso fino colla perdita della vita? Ed è vero che quell'onore, che con mano armata vorreste sostenere fino all'ultima goccia del sangue contra l' offese degli Uomini, possiate poi cederlo tanto miseramente alla viltà d'un bestiale appetito? *Famam denigrat.* Che miseria, ecclissare il proprio splendore, e macchiare la propria riputazione colla laidezza d'un piacere, il quale non tirasi dietro che confusione, ed infamia! *Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur.* (Prov. 6. 33.) Fu perdita deplorabile di Annibale, quando dopo di aver valorosamente combattuto e più volte vinto contra l'armi di Roma, si lasciò prender dalle delizie di Capua, dove tradito l'amore della patria, e abbandonate le nobili conquiste, si diede a contaminare col fango di sozzi costumi la gloria degli allori mietuti col ferro, a profanare

nare con isporcizie il lustro delle vittorie bagnate nel sangue Romano, lasciando con tanto discapito della sua fama, inaridire tra i piaceri di quel terreno le palme de'suoi trionfi. Ah! Molti dopo aver mantenute gli anni intieri inimicizie capitali per un puntiglio di onore, non si vergognano poi di lordare col lezzo di obbrobriosi diletti le vene di gentilissimo sangue, e di funestare tutta la gloria della riputazione con brutali disordini. Eh! Lascivi, siete somiglianti agli ebbri, i quali pieni fino alla gola di vino, non sentono niente quel pessimo odore, con cui infettano i vicini; siete colmi da capo a' piedi di laidi fetori, benchè niente non sentite la puzza, che date di voi stessi, e con cui stomacate il vostro prossimo. *Male oles, o Fili*, diceva S. Filippo Neri, quando si accostava a qualcuno de'vostri Compagni. Come non sarebbono di un grande sfregio, di una enorme ignominia le brutture, le disonestà, con cui rompete i disegni di Dio, mentre dov' egli ordina le creature alla sua gloria, voi ve ne abusate contra il loro Creatore, e con cui vi opponete alla Provvidenza stessa della natura, mentre dove ella intende la conservazione della propria spezie, voi giugnete spesso ad imbrattarla con mostruosi individui? *O ignis infernalis luxuria, cujus fumus infamia!* (S. Girolamo.)

Non vi par dunque un'infelice cecità, accarezzar que'peccati che vi svaligiano il Corpo di tre così preziosi Capitali, lasciandovi falliti nella roba, nella sanità, e nella fama? E pure queste sono le perdite meno considerabili. Il Demonio *Totum hominem agit in triumphum libidinis*. (S. Cipriano.) *Totum hominem*; mettendo questo vizio a sacco, non meno che que' del Corpo, i beni anche dell'Anima. Io non parlo dello spogliamento della grazia di Dio, come ch'è perdita comune a tutti i peccati; parlo de'suoi beni naturali, che sono la Ragione e la Libertà, ne'quali la Lascivia assassina la nostra Anima, più di ogn' altra empietà. Essendosi osservato, che cavate le viscere ad un corpo morto, gittato in mare non ascende più a galla dell'onde, fu più volte praticata questa crudeltà da'Corsari più perfidi, per seppellire collo scheletro la fierezza, e fare che più non risuscitasse dall' ondoso sepolcro il delitto. Questa è la crudeltà della Lascivia, che per tener sommersa l'anima in un fondo di peccati, le toglie le viscere, che sono l'Intelletto, e l' Arbitrio.

Il primo colpo dunque cade sulla Ragione, di cui priva totalmente l' Anima de' Disonesti. Ogni peccato è un'ecclissi dell' Intelletto, ma questo è una notte tenebrosa, che seppellisce affatto tutti i suoi lumi. *A ratione revocat, aufert consilium*. (S. Ambrogio.) La disonestà è una passione che non va mai sola; ne tiene molte altre spesate al suo corteggio; desiderj, speranze, collere, tristezze, timori, gelosie, disperazioni, sono tutte un esercito da lei assoldato contro la Ragione. Non vi è altro affetto, che tenga l'Anima in una più penosa e più miserabile schiavitù. Che affanni la notte! che sospiri il giorno! che lagrime, che impazienze, che noje, che languidezze, che tossici, che sospetti, che lamenti! Oh Dio! con quante pene si fa pagare questa passione un efimero piacere! Si giugne per fino a recar fastidio a quell' Oggetto stesso, a cui si vorrebbe piacere; si viene in odio a tutti, e in tormento di se stesso. *Tempora suspicionibus, lachrymis, conquestionibus perdit, odium sui facit, & ipse novissimè sibi odio est*. (S. Girolamo.) Or pensate, se tante oscurissime nubi che continuamente si sollevano dal sensitivo appetito, non offuscheranno il Sole della Ragione? Ah! pur troppo la sperienza ci fa vedere, che questo vizio non lascia raggio di luce nello spirito, sentimento di pietà nel cuore, vestigio di Religione nell'anima, altro non opra ne' Disonesti che la loro passione. Noi non arriviamo a capire la stolidezza di Sansone nel fidare il segreto della sua forza a Dalila. Avea pur toccati con mano più volte i tradimenti, e la perfidia di quella Femmina; sapeva pure che smaniavano i nemici per renderlo loro preda; ed ha sì poco giudizio, che arrischia in mano d'una impudica, d' una infedele un segreto di tanta gelosia, e lo abbandona in sua balia, addormentandosi con baldanza nel di lei seno? Eh infelice! il suo insano appetito gli ha levata la Ragione. Conviene confessare, che si perde l' intelletto nell' idolatria di certi Numi. Troppo tardi ne geme sotto il giogo, raggirando qual cieco Bue il Mulin Filisteo, cominciando a vedere le sue pazzie, quando non ha più nemmeno occhi per piagnerle. Egli

stesso non sa capire nella sua mente, come avesse potuto perdere talmente tutto il senno, che si fosse spontaneamente portato entro insidie tanto patenti. Par difficile da intendersi la frenesia di Sichen nel dar tutta la sua fede a'nemici, fino ad esporre con tutta la sua gente se stesso al taglio della Circoncisione. Per tutte le ragioni dovea pur temere di qualche tradimento, di qualche vendetta. Ah! il peccato commesso con Dina gli ha tolto talmente il giudizio, che ha impegnata ad esser sacrificata vittima de' nemici insieme colle altrui vite anche la sua. Eraclio Imperadore avea inviato un Traditore per nome Eusebio al Re de Longobardi Adaloaldo sotto maschera di Ambasciadore. Costui gli fece penetrare un tal veleno, che non privò il Corpo dell'Anima, ma l'Anima della Ragione. Acceso nella sua mente dal reo tossico un pazzo furore, fatto di Re una Furia, imbrattò fino il Trono colla strage di dodici Principi Eredi della Reale Maestà; dalche atterriti gli altri Principi del Sangue, prima che assaltasse anche le loro vene l'arrabbiata sua sete, spogliatolo dell'onore del Principato, lo cacciarono esule, sconosciuto, e ramingo in una foresta. Finito ch'egli ebbe di digerire il veleno, ricuperato il primiero giudizio, rientrato in se stesso, intendendo le sue frenesie, tanto se ne vergognò, che morì più infelice per averle conosciute, che per averle commesse. Forse non si sperimenta evidentemente essere la Lascivia all'anima un simil tossico, che le toglie tutto il giudizio? Come ha perduta talmente Davide la Ragione, che giugne fino a contaminare la reale sua porpora col sangue innocente di Uria? Come hanno perduto tanto il Cervello que'Vecchi, che non temono di profanare con calunnie la giustizia de' tribunali contra Susanna? Come ha perduto l' Intelletto Erode, che arriva fino contra suo genio a lordare la mensa col teschio innocente del Battista? Ah! non fu sempre la reità di questo veleno, che ha partoriti effetti così funesti? I Sensuali diletti ingombrano co' i loro neri vapori i lumi della Ragione, e la strascinano a chiusi occhi ad ogni maggior iniquità, e più orrida scelleraggine. *Trahit luxuria, & libidinis ardor ad omnia, quæ vult, etiamsi maxima vitia sint, & peccata.* (Oleastro.) Gran cecità de'Mortali! Senza darsi alcun pensiero sacrificano volontieri ogni giustizia, ogni legge, Dio stesso ad un Idolo. Quante volte questi peccati sedussero il Popolo eletto a tradire la fede data al vero Dio, ed a ricompensare con l'enormità di sacrileghe idolatrie l' affluenza di tante grazie? Con tutto che la mente di Salomone fosse un Erario di Sapienza, ed un Arsenale di Scienze, non giunsero forse ad impadronirsene le sue lascivie, a spegnere con dense caligini nel suo Intelletto tanti bei lumi di Paradiso, e fino a levargli col giudizio la cognizione di Dio, rendendolo con funesta metamorfosi di un Principe così savio, un ingrato, un traditore, un apostata, un idolatra? Ah! Che ragione, che giudizio, che fede può avere un Anima, ch'è tutta carne, uno Spirito ch'è tutto senso! *De luxuria cæcitas mentis.* (San Gregorio Pontefice.)

Nella maniera ch'era costume de'Sciti cavare a Schiavi gli occhi, e caricarli di catene; così la Lascivia a'Disonesti non solo toglie la Ragione ch'è l'occhio dell' Anima, ma incatena anche la Libertà. La Regina Semiramide avea supplicato Nino suo Marito a darle in prestito per un sol giorno la Corona e il comando. Il Re, che non apprese molto un'Imperio efimero, e non seppe temere cosa alcuna di male in un Principato di vita sì corta, le consegnò, ma per un dì, nelle mani lo Scettro, e la mise sopra il suo Soglio colla reale autorità del Dominio. Quando l'infelice Principe pensava che dovesse essergli fatta la restituzione del trono, sente che la Regina impone a'Vassalli la ritenzione del Re, e dopo di essere messo in ceppi, vede anche essere fulminata contro il suo capo sentenza di morte: Così facendo ella spirare prima il Marito che il comando, allungò colla di lui morte al suo Imperio la vita. *Ita regnum ex diurno diuturnum effecit.* L'umano Arbitrio cede alla Lascivia il comando per un giorno, per una notte; non sa temere di molto male per una breve parentesi fatta al suo impero: si promette di ripigliare il dì seguente il filo del suo dominio, e di richiamare alla sua obbedienza le vassalle passioni. Ah! mette appena piede con autorità sopra il trono dell'Anima questa furia, che il primo ad essere stretto in ferri è l'Arbitrio; rivoltategli contra le passioni armate, fa la

sua tirannia *ex diurna diuturnam*. Quanti perdono la libertà dei lor voleri in questa vile schiavitù, indotti a peccare quasi per necessità, con l'immaginazione talmente occupata da questo mostro, che in essi anche il dormire non è che un sognare peccati? Ben dice Seneca, che l'attendere a questi piaceri, non è godimento, è servitù; *Serviunt itaque voluptatibus suis, non fruuntur*. Si lusingano alcuni, che dopo aver provato di che sapore sia questo frutto vietato, non vi stenderan più la mano; mostrando di assaggiarlo piuttosto per curiosità, che per genio. Eh! non è mai più sitibondo di sangue umano il Lione, che dopo aver in esso inzuppata una volta la lingua. Non sapete, o miseri, non esservi strada migliore a profondarsi in un abisso di peccati, che commetter quel primo? *Nunquam satiatur*. (S.Girolamo.) Quello che si prende per cibo da contentare una voglia, diviene prurito d'un altra, giugnendosi a patirne fame anche col boccone in bocca. Certi peccati per essere ancora ricercati più, si lasciano gustar meno. Quando si pretendi di saziare questo scorretto appetito, non si finisce mai di peccare, perchè non si finisce mai di saziarsi. *Inexplebilis scelerum sitis*. (S.Ambrogio.) Non vi è passione che più dolcemente di questa s'insinui nell'Anima, e che più insensibilmente se n'impadronisca con prepotenza; tanto che lo sbalzarla di trono è impresa, che ha un non so che dell'impossibile. *Non obtinebis, ut desinat, si incipere pramiseris*. Primieramente quel piacere, che porta in volto, e con cui si rende amabile, è un incantesimo, che affascina la volontà, onde non si fa muovere per iscacciarla; anzi prende tanta dimestichezza col suo male, che ne teme la sanità, ed amando il suo affetto, non ne cerca il rimedio, ma ne vorrebbe lo sfogo. *Timebam ne me citò sanares à morbo concupiscentiæ, quam malebam expleri, quàm extingui*. (S.Agostino.) Quando anche secondariamente si muova la volontà per riaversi da'suoi disordini, tanto è difficile a concepirne avversione, quanto è difficile abborrire il diletto: il solo pensare a'peccati commessi è una tentazione di nuovi; e n'è il pentimento stesso un pericolo; essendovi gran rischio di incrudelire la piaga nell'atto stesso di medicarla.

Già dunque non potete negare, che si lascino in questi piaceri, e ricchezze, e sanità, e fama, e ragione, e libertà. Questo vizio è un incendio, che tutto quello ritrova nell'Uomo, mette a fuoco, e divora colle sue fiamme, *Nihil in homine, quem possidet, relinquit inustum*. (S.Tommaso di Villanova.) Ora giugnere a dire per una miserabile soddisfazione; vada e Corpo, e Anima, non è un aver perduti affatto gli occhi? Ah! il volersi guadagnare un momentaneo diletto con un gruppo di tante perdite, non è debolezza di Vista, è una disperata Cecità! Ma che direste, se io vi scoprissi ne'Lascivi notte ancora più oscura, e più tenebrosa? E pure il non accorgersi della lor gran Cecità, il non farne conto, anzi il vantarsene, non è in essi ancora una Cecità più grande? *Tanta est cæcitas hominum, de cæcitate etiam glorantium*. (S.Agostino.) Che gran male, non andate voi dicendo, che gran male è una fragilità di senso, una debolezza umana, un peccar da Uomo? Che gran male, una catena continuata di peccati, che rendono, e Corpo, ed Anima, come un fetente carname, abbominevole agli Uomini, odiosissimo a Dio? *Quorum carnes sunt, ut carnes asinorum*. (Ezech. 23.20.) Che gran male una moltitudine senza numero di colpe, tanta impurità di desiderj, tanta enorme dilettazion di pensieri, tanta oscenità di discorsi, tante impudiche insolenze di mano, tanto che Dio perde ogni buona volontà verso l'Uomo, non ritrovando più in lui niente di Anima, per essere tutto Carne? *Caro est*. (Gen. 6.3.) Che gran male, una infinità di lordure, che spogliando l'Uomo di ogni ragione, di ogni libertà, lo allontana con tante sacrileghe empietà dal suo Dio, fino a renderlo un Ateista? E ancora che gran male? un vizio, che cagiona tanta abbominazion di costumi nelle Persone, tanti disordini nelle Case, che distrugge ogni pietà, ogni fede, che partorisce con esecranda crudeltà tanti volontarj omicidj, e cogli aborti proccurati fin nelle viscere, e colle stragi orrende de'parti furtivi; tutte sciagure, che tirasi dietro questa funesta cometa? E poi dite, che gran male? Ah! ben si vede, che siete ciechi, e ciechi senza alcun vestigio di lume. L'abbominare nella fascia d'una piaga appestata sol l'umor putrido che si ve-

si vede grondare, è troppa semplicità; conviene riflettere sul contagio, che con rovina di molti, e disolazione di Stati è per nascere da que'cencj stomacosi, se non s'incenerisscono col fuoco. Non ho cuore di ridirvi l'Eresie, con cui questo vizio ha rovesciata la Fede nelle Provincie, e ne'Regni. Vi dirò solo, che non bisogna ne' disonesti peccati considerare solo la faccia di quella bruttura, il fetor, l'ignominia; ma ancora la rovina di tante Anime infettate con questa peste; e poi dire, che gran male è un peccato tanto malizioso in sestesso, e tanto terribile nelle sue conseguenze.

PARTE SECONDA.

L'Erronea opinione, che Dio compatisca facilmente questi peccati, che non se ne risenta molto, sapendo, che ci ha fatti finalmente di carne, è quella che tiene una gran mano a questo vizio, e rende l'Uomo in esso tanto inconsiderato ed insolente. Ma questa è l'ultima delle cecità, che possa ritrovarsi in un Lascivo. Dopo non aver Dio mai fulminate contra la terra più spaventose vendette che per queste brutture, siamo tanto ciechi, che arriviamo a credere, che più facilmente di ogni altro peccato, sia Dio per tollerarle, e non averne molto grande risentimento? Non furono queste infami laidezze, le quali accesero tanto lo sdegno di Dio, che si mosse a disfare gl'Imperj più gloriosi e più vasti? Quel degli Assirj non fu distrutto per le disonestà di Sardanapalo in tutto femmina, mentre Dio stomacato dalle sue lascivie, si servì per Ministro delle sue collere di Arbace suo Favorito, che con ribellione gli rapì la Corona? Quel de'Caldei non fu perduto per le disonestà di Baldassarre, mentre sedendo a tavola tra'suoi peccati, Dio gli fulminò dalla parete la funesta sentenza, eseguita col fatale spargimento del suo sangue? Quel de' Persiani non fu esterminato per l'effeminatezze del Re Dario, che giunse a spesare nel suo palazzo reale trecento e ventinove vittime del suo sfrenato appetito? Quel de' Greci non andò a terminare in Cleopatra, anch' ella sì lorda in questi piaceri, che potè torle l'essere di pubblica meretrice solo l' essere di Regina? Quel de' Romani mostra Salviano essere stato disfatto per le sue impudicizie, colle quali si rese intollerabile al Cielo; ed aggiugne il S.Prelato, che l'Africa, le Spagne la Francia in pena delle loro disonestà furono fatte da Dio preda miserabile de' Vandali, che le misero a ferro e fuoco, i quali ne'loro costumi per altro barbari, conservavano la castità: *Ostendere Deus voluit, quantum & odisset peccatum libidinis, & diligeret castitatem.* Ma forse non sono palesi a tutti, supplizj ancora più formidabili nella Sacra Scrittura? Da che si mosse Dio a mandar que'due spaventosi Diluvj, uno di Acqua, e l'altro di Fuoco, se non o per lavare la terra da queste sporcizie, o per purgarla da questa peste? E'tanti castighi, e tante stragi, di cui Dio ha riempita la terra, non bastano a rompere la nostra cecità, a dissipar questa notte; non ci possono mettere tanta luce sugli occhi, che ci faccia vedere, quanto ci rendano insopportabili al divin furore le nostre disonestà? *Pro nullo reatu tam manifestam justitiam exercuit Deus sine misericordia, quàm pro isto.* (Eusebio.) E' noi possiamo credere, che sia compatito da Dio un peccato, per cui piuttosto egli si è spogliato di ogni pietà? Non furono questi peccati, che l'obbligarono a dolersi di cuore, ed a pentirsi fino di aver messa in scena una creatura sì nobile, lavorata a sua immagine? Certo dopo il peccato di Adamo, dopo quel di Caino, non leggiamo nella Sacra Scrittura, che Dio si sia pentito di averli creati. Ah! ogni volta che commettiamo uno di questi delitti, veniamo a rinnovare nel cuore di Dio quel suo dolore, quel suo pentimento, a tirarci sul nostro capo il fulmine della sua maledizione. Nella maniera che voi non potreste sopportare dinanzi a' vostri occhi senza abbominazione un lebbroso colle carni fetide e putride grondanti di putrido umore, che v'infettasse colla puzza, e molto meno avreste stomaco di gustar niente tocco dalle sue mani: Così a Dio, purissimo Spirito, riesce insopportabile questo fetor di fango; non può tollerare senza nausea e senza sdegno sotto a' suoi sguardi tanti puzzolenti carnami. Apriamo dunque, N., una volta meglio gli occhi; e formiamo una più giusta opinione di questi peccati, per tenerli da noi lontani con quell'abborrimento, che si dee aver per essi. E' poi finalmente ostinata cecità, voler ancora spalleggiare un vizio, alla di cui esterminazione vediamo che Dio si arma di tanto furore, e di sì tremende vendette.

PRE-

PREDICA XXVII.

DEL BENE ORIGINATO DALLA MORTE.

Nel Giovedì dopo la Quarta Domenica.

Dixit illi, noli flere. *Lucæ* 7.

'di neceſſità il confeſſare, eſſere una paſſione deſiderabile e fortunata il timore; mentre chi non ha niente da temere, non ha niente da perdere. Ha queſto affetto per ſuo ufizio dalla natura di vegliare armato alla conſervazione ed alla difeſa del bene; e ſpiando come ſentinella i mali che poſſono opporſi, rende col loro paragone tanto più ſenſibile la felicità, quanto più conoſciuta. Però conſiſtendo nel ſentimento del bene il ſuo guſto, perderebbe una gran parte del godimento, chi ne perdeſſe il timore. Ma nella maniera che le ſtelle maligne cagionano molti diſordini nel mondo, ſe non ſono guardate con aſpetto felice da qualche coſtellazione benefica; così queſta paſſione partoriſce molte turbolenze nell' Uomo, ſe non va in eſſo congiunta colla prudenza. Ella per ſeſteſſa è una ſpia timida, che fa i nemici più ſpaventoſi di quello ſono; gli occhi di queſto affetto ſono aſſai guaſti, perchè vedono troppo; ſono agguiſa di que'criſtalli che ſempre ingrandiſcono gli oggetti. Ne abbiamo in noi tutti l'eſperienza nel timor della Morte, mentre ce ne fa una pittura, ch'è lo ſteſſo ſpavento. E pure ſe la rimiriamo con l'occhio della ragione, ritroviamo che que' ſmunti ritratti non ſono, che colorite beſtemmie del timore, che dipinte ereſie della paura. Mentre veggo, che il Redentore frena le lagrime, delle quali bagna la Vedova il cataletto del Figlio, piagnendo in lui eſtinta tutta la ſua Diſcendenza; ſon riſoluto che facciamo un Panegirico alla Morte, e le formiamo una nuova ſpezie di funerali. *Noli flere*, o Cattolico. Siamo in giorni tanto calamitoſi, ch'è qualche fortuna il tramontare, e qualche bene il morire. La Morte, come Uomini, finiſce le noſtre miſerie; come Peccatori, le noſtre colpe. Attenzione.

Come mai ſarà vero dover noi teſſere Panegirici alla Morte, ed appender voti alla ſua falce, per conſacrare con rendimenti di grazie la tirannia, o adorare come noſtro bene il noſtro ſupplizio? Perdere Parenti, Amici; perdere ricchezze, piaceri; perdere in ſomma tutto ciò che con amor ſi poſſiede; e poi fare accoglienze di applauſo, come a guadagno, ad un gruppo di tante perdite? Se lo ſpirito è con sì ſtretta unione inviſcerato nella noſtra carne: recidere queſto inneſto, troncare queſti legami, rompere queſto commerzio, non ſarà una deplorabile violenza? Se come nell' altre creature, anche in noi naſce col noſtro eſſere l'inſtinto di conſervarlo; baciar quella mano che lo rapiſce con forza, e venerarne come una grazia il colpo, non ſarebbe un tradire nel primo de' ſuoi appetiti la ſteſſa Umanità? Eh! non poteva darſi un più giuſto titolo alla Morte, che il battezzarla per l'ultimo degli ſpaventi. Queſto è il ſuo vero carattere, ed è un mentire il ſuo volto, quando ſi voglia fare merito di applauſi un terror di natura. Perdonatemi, o N., queſto aſſalto è improvviſo; perchè prevenire col voſtro ſentimento il mio diſcorſo, ed affogare, prima che ſia partorita ſulla mia lingua, la voce? Ma ho piacere che ſiaſi preſo queſto sfogo la voſtra paſſione, perchè così ſarà più libera la voſtra mente, e

più

più attenta per penetrare le ragioni, e pesar meglio la sua sentenza. Io non son quì per contradirvi in niente; so ancor io per ragione di buona Filosofia, essere una violenza della natura la Morte. Vedo, come fino una picciola fiaccola raduna nell' ultime agonie del lume tutti gli sforzi, per difendere gli estremi momenti della sua luce. Non son quì per portarvi la Morte in maschera. Spira il terrore agli occhi della fronte, ma muta scena il suo volto a' lumi della ragione; e questi raggi vanno a riverberare sull' ombre della sua deformità il piacere. In somma non è la Morte un tal aggregato di mali, che non si scopra in essa un bene ancora più grande, che basta per renderla quasi desiderabile.

Primieramente per condannare il vostro timore, basterebbe questo solo processo; per gittargli sul volto il rossore, basterebbe il rinfacciargli questa sola verità; che tutti passano per questa strada; che tutti battono questo sentiero, *Omnibus illuc nobis commune est iter*. (Seneca.) Ognuno è sicuro di rompere in questo Scoglio; l'evitar questo Stretto è chimera. Dove non vi è altra speranza, la disperazione è pazzia. Se la morte fosse rea di qualche parzialità, saremmo nel nostro dolore innocenti; se al suo tribunale si dispensassero indulgenze, e non fosse universale la legge, vorrei che perseguitassimo con furor di bestemmie l'empietà del suo colpo. Ma non viene a perdersi per metà l' orror della morte nell' esser noi tutti Mortali? So che il voler consolare le sue con l'altrui disavventure, non è sollievo, è inganno; ma parmi troppa imprudenza l' apprendere tanto una perdita, di cui ce n'è un giuramento fino la nascita. Quando è irreparabile il colpo, vi vuol poco a fare della necessità coraggio. Questo solo argomento è l'anima dell' allegrezza negli spiriti grandi, per rimirare con occhio ridente la morte. *Mortem non timent, considerantes, quia quidquid necessarium est, hilari animo fieri debet*; (il Sapientissimo Idiota.)

Ma voi che tanto amate la vita, dite; siete ben informati delle qualità di questo paese, in cui siamo alloggiati? Conviene pure che per voi spiri un aria molto sana e molto felice; mentre non voreste prenderne giammai partenza. Eh! ricordiamoci che questo è il nostro alloggio; che quì siamo sulla strada, forestieri in casa; siamo in terra Ospiti, non Cittadini? Quando anche fossimo ben adagiati, non abbiamo a fare d'un osteria il nostro palazzo. Si dee tirar innanzi il cammino, e finire allegramente il pellegrinaggio. A che innamorarsi tanto di quelle delizie che debbonsi vedere solo alla sfuggita. Quando anche il mondo ci facesse molti accarezzamenti, ci alloggiasse con tutto l'onore e con tutto il piacere, e destinasse tutta la felicità al nostro corteggio, dovremmo ancora trattare con lui, come Mosè con Faraone, che per quante cortesie e parzialità ricevesse da quella Corona, rigettava con disprezzo i favori, rimirando sempre come forestiero la Reggia, e come luogo di suo esilio la Corte. *Despiciendus nobis esset mundus, etiam si blandiretur*. (San Bernardo.) Gli appetiti del nostro cuore colla loro inquietezza ci dicono naturalmente, che questa non è la nostra Patria; che quì siamo sulla strada per giugnere ad altre maggiori delizie. Pure saremmo forse degni di qualche compatimento, se ci dispiacesse finire il cammino, quando godessimo quì qualche bene; potremmo scusare la dimenticanza della Reggia colla felicità dell'Esilio. Ma Dio immortale! cosa mai ritroviamo di buono in questa foresta, che abbia da esserne nostro rincrescimento l' uscita? Quando questa terra ci usasse qualche maniera civile e cortese, ed aprisse al nostro trattenimento qualche delizioso teatro, non mi farei maraviglia, se prendessimo da lei congedo con affetti di condoglienza: ma s'è d'un genio tanto selvaggio, che ci riceve in un seno seminato di spine, colle mani piene di bronchi, di maniera che da tutte le parti restiamo feriti dalle punture, avremo dolore di porre una volta il piede fuori di questi spineti; ci rincrescerà lo sbrogliarci da questa pugnentissima siepe? Camminiamo in una sterile solitudine, dove senza la speranza di ricever mai quanto ci basti, dobbiamo pagare assaissimo il poco; siamo come gli abitatori dell'assediata Betulia, a'quali non era permes-

sa nemmeno tant'acqua, che bastasse ad ammorzare la sete. Quanti, o nelle Corti, o nelle Botteghe, debbono fino vender la vita per vivere? In questo Diserto vi è carestia di tutto; quel poco che v'è, vendesi a carissimo prezzo; hanno da essere nostro nutrimento i sudori della nostra fronte; e poi ritrova cibo, che serve piuttosto per tormentare, che per saziare la fame; per irritare, non per contentar l'appetito. Possiamo tutti dolerci, come di Gerico i Cittadini, *Aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*. (4. Reg. 2. 19.)

E' stato sempre un effetto della Divina bontà, e un tratto del suo amore, il far l'Uomo immortale nello stato dell'innocenza, e renderlo mortale dopo la sua ribellione; perchè come in quella età d'oro non sarebbe mai stata troppo lunga, così in questi secoli di ferro non può mai essere troppo corta la vita. La disobbedienza di Adamo ci ha mossa contro una tal persecuzione di tutte le creature, e ridotta a tali miserie ed angustie la nostra vita, che sarebbe una pena di farci disperare l'immortalità. Se vogliamo ben attendere a quelle pesantissime Croci che stringono di assedio i nostri fianchi, non è altro il nostro vivere, se non un continuato supplizio. *Omnis vita supplicium est*. (Seneca.) E non avremo da benedire Dio, che ci abbia usata questa misericordia di abbreviarci con i giorni il castigo? Ch'è altro questa terra, se non la nostra carcere, dove siamo ritenuti in penosissima prigionia? E non sarà un gran sollievo alle nostre più pesanti catene l'aver vicina nella morte la libertà? *Securum facit vicina libertas*. (Sen. Trag.) Che vorremmo fare quì alla lunga in man di Carnefici? Siamo nel mezzo a'Nemici; tutto il Mondo è contra noi; il Cielo con maligni influssi, l'aria con aliti contagiosi, con tempeste, e saette; l'acque con inondazioni e naufragj; la terra con tremuoti, e sterilità. Qual animale per picciolo possa essere, non ci muove contra una guerra crudele, tentando d'ingrassarsi col nostro sangue? Conviene sospirare ora un po' di caldo, ora un po' di freddo, ora un po' di pioggia, ora un po' di sereno, ora appassionarsi per un interesse, ora piagnere per una lite. Infelici noi se non avessimo la speranza di finire presto colla vita il tormento! Gli amici, i parenti, i figli, che sembrano una delle maggiori delizie, non sono tanti ostaggi in mano della fortuna, ne'quali può ancora più crudelmente assalirci, che nella nostra vita? Più abbiamo beni, più abbiamo pericoli. Che sono altro le nostre sostanze, se non tante parti, da cui possiam ricevere le ferite? I piaceri stessi non sono tossici amari? Le grandezze, le dignità non sono spine più addobbate, ma più pugnenti? Quanto spesso conviene inghiottire certi bocconi, pur troppo difficili da digerire? Che se volessimo poi fare un breve riflesso sulla malizia degli Uomini (ah!) non v'è più in loro nè pietà, nè giustizia, nè religione, nè fede; l'empietà esaltate e favorite, i meriti conculcati, e depressi; il solo interesse quanti disordini non cagiona e publici e privati, e ne'Tribunali e nelle Case, distruggendo tutte le ragioni della natura e del sangue? Se uno è niente felice, ognuno lo invidia, ognuno lo perseguita; se un altro è miserabile, tutti lo conculcano, lo disprezzano; chi ci lacera la riputazione, chi ci insidia la vita, chi ci assassina il nostro sangue, chi ci affronta, chi ci strappazza, ed è necessità tacere per non soggettarsi a peggio: sempre ingiurie, sempre odj, sempre falsità, sempre prepotenze, sempre tradimenti. Ahi! questo è vivere? e non sarà desiderabile l'uscire un dì da'tanti spettacoli così iniqui e funesti? *Non est timendum*, grida S. Agostino, *quod liberat ab omni timendo*. Siamo in terra d'assassini; che possiamo sperar altro di ora in ora, che di essere svaligiati? Siamo in mar burrascoso, dove ad ogni momento stanno per insorgere nuove tempeste, ed avremo paura di prender posto? Siamo come Giuseppe destinati al soglio di eterna gloria, ma confinati in una prigione; e poi temeremo quell'ora, ch'è per iscioglierci da questi ceppi, ch'è per asciugar tante lagrime? *Quæ cæcitas animi, quave dementia est, amare pressuras, & pœnas, & lacrymas mundi?* (S. Cipriano.) Che direste, se gl'Israeliti avessero preso congedo con pianto dall'Egitto, dov'erano tenuti in penosissima servitù? Se avesse pianto un Davide nell'esser tolto dalle mani del ribello Assalone, sitibondo del sangue paterno? Se si fosse lamentato un Mardocheo nell'essere scappato da i tradimenti del superbissimo Amanno? Se si fos-

ſe adirato un Daniello contro quella mano, che lo cavò fuori dal lago di affamati Lioni? Come mai ſono di tanto merito appreſſo noi le diſgrazie, che dobbiamo laſciarle con rammarico, ed eſſere ſtaccati dalle miſerie con pena? S. Agoſtino non può ammirare abbaſtanza que' Romani, i quali nel ſacco di Roma per difenderſi dal furor de' Soldati, portati dall' avidità alle ſtragi, al ſangue, donavano loro tutti i proprj beni. Che ſtrana condotta è queſta? Privarſi di ogni ſoſtenimento per mantenerſi; e ſpogliarſi, per dir così della vita, per vivere! Eleggerſi di ſoffrire un eſſer totalmente ignudo, piuttoſto che perderlo! Bramar di vivere in una condizione così miſerabile, non è amar la vita, è un perſeguitarla. Come mai è poſſibile, che ci ſia cara la noſtra vita, ſe non la vorremo fuori dall' aſſedio di tante Croci?

Almeno poteſſimo aver la ſperanza di vivere un giorno men male. Ma come, ſe creſcono ogni dì le gabelle? *Malorum cenſus accreſcit dies*. (Seneca.) Sempre più ſi rinforzano le diſgrazie, ch'una dà mano all'altra, formando una continuata catena per paura di perderſi; *Catenatique labores*. I Coccodrilli prevedendo con inſtinto naturale l' inondazione del Nilo, fabbricano il loro nido in poſto sì alto, che non poſſano giugnere l'acque a diroccare i loro piccioli appartamenti. Se poteſſimo una volta, come tentavano que' Giganti, fabbricarci un palazzo in ſito sì elevato che non poteſſe giugnere a dargli il ſacco queſto diluvio di lagrime che inonda; che aveſſimo da vedere i fulmini a ſcherzare ſotto i noſtri piedi, non a minacciarci ſopra il noſtro capo; vorrei che tutti ci adiraſſimo contra la morte, ſe veniſſe a funeſtare la noſtra imperturbabile felicità. Ma parmi un dolor troppo cieco, affliggerci di una morte, che ſola finiſce le noſtre afflizioni; temere con diſpiacere più grande il termine di tutti i diſpiaceri. Ritroveremo dimattina il Redentore a piagnere ſulla ſepoltura di Lazzaro. Ma perchè nel volere riſuſcitar quel cadavero impaſta come di bel nuovo quella creta infracidita colle ſue lagrime? Se gli diede la prima volta la vita con un reſpiro, perchè gliela dona queſta ſeconda col pianto? Eh! Lazzaro ſtava pur bene nel ſuo ſepolcro: il riſuſcitare è miracolo che merita compaſſione, e degno d'eſſer pianto da un Dio. *Triſtem deflebat ſortem Lazari ad vitam mortalem revocandi, miſeriis plenam, & doloribus*. (Cirillo Aleſſandrino.) Ci ſerviamo pur male delle noſtre lagrime! le gittiamo intorno al cataletto, quando ſarebbono meglio ſpeſe intorno alla cuna. Eh! riſerbiamo i Genetliaci a chi muore, e facciamo gli Epicedj a chi naſce. E' aſſai meglio per ſentimento infallibile del Savio *Dies mortis, die nativitatis*. (Eccl. 7. 2.) Che vi credete? il Mondo la fa da generoſo, ed è un fallito; vorrebbe comparire ſplendido per mantener con qualche credito; ma non può far un dono, che non commetta un furto. E'un nuovo Sanſone, che ſe volle pagare per riputazione le trenta veſti promeſſe nel Convito nuziale a coloro che aveſſero ſciolto il celebre Enigma, diſceſe in Aſcalone a ſpogliar di vita trenta Uomini per iſpogliarli de' loro abiti, e pagar a ſpeſe d'altri i ſuoi debiti. *Deſcenditque Aſcalonem, & percuſſit ibi triginta viros, quorum ablatas veſtes dedit iis, qui problema ſolverant*. (Judic. 14. 19.) A queſte miſerie è ridotto il Mondo; la ſpaccia alla grande ſempre con quello d'altri; anzi è tanto nemico del bene, ch'odia ſino gli ſteſſi ſuoi benefizj, togliendo preſto quello che dona. E noi ſtaremo volontieri in compagnia di queſto traditore? Io darei nelle diſperazioni, ſe aveſſi da navigare i ſecoli per queſte burraſche, da ſervire per gran tempo di giuoco agli ſpaſſi della fortuna, e fare per quantità d'anni da buffone in queſta Commedia. Con ragione afferma Seneca, che non abbiamo più bel dono dalla natura, che la brevità della vita. *Natura nil hominibus brevitate vitæ, præſtitit melius*.

Eh! laſciamo a' Gentili il ſervirſi di queſti argomenti per farſi con coraggio incontro alla morte. Eglino la rimirino come fine dell' umane miſerie; non abbiamo noi da fermarci ſopra una morale Filoſofia, ma d'appigliarci ad una Filoſofia Criſtiana. Sarebbe vergogna di un Cattolico, ſe aveſſe un ſimile ſentimento; e credeſſe eſſer motivo di ſtar allegro nella morte, il finir di penare. Più profonde radici ha d'avere la noſtra conſolazione, nè dee naſcere da sì pic-

ciol fonte il torrente de'nostri contenti. Un anima diletta del Crocifisso sospira piuttosto l'accrescimento, che il termine delle sue Croci. Incontra però col riso in bocca la morte, perchè con essa finisce, non gli aggravj di vivere, ma i pericoli di peccare. Intendiamo poco delle divine disposizioni; crediamo, che Dio abbia posta la morte per penoso termine della vita, e ce l'ha data per desiderabile fine della colpa. Non è tanto un castigo della giustizia, che non sia un dono della misericordia. Il vero disegno di Dio nel limitare la vita, fu di limitare il peccato. *Ne quò esset vita diuturnior, eò esset culpa numerosior*. (S. Ambrogio.) Signori in questo basso paese fa un'aria assai stemperata pel nostro corpo, ma molto ancora peggiore per l'anima. Che possiamo sperar altro in un lungo vivere, che un lungo peccare; s'è desiderabile di non esser piuttosto nati, che di esser nati ribelli, non sarà anche desiderabile piuttosto di morire, che di vivere colpevoli? Disinganniamoci, N. Con tutte le diligenze, che facciamo per custodire la nostra innocenza, o spesso la perdiamo, o almeno siamo sempre in pericolo di perderla; i lacci sono tesi a' nostri piedi, *In medio laqueorum ingredieris*. (Eccl. 9. 20.) Nostri nemici sono i Demonj, che non ci lasciano in pace, se non ci stringono fralle loro catene; ci tengono al al fianco una giurata persecuzione. Qual diletto vi può esser mai nel vivere tralle punte di tante spade? *Qualis delectatio inter Diaboli gladios stare*? (S. Cipriano.) Nostri nemici sono i peccati stessi, ed hanno tanto più di fierezza, quanto più di vezzo; si mostrano d'un volto sì amabile, che i loro inviti sono violenze. Nostri nemici insomma siamo noi stessi, e portiamo in noi la nostra guerra. Che altro è la nostra concupiscenza, che un funesto germoglio d'iniquità, un mostro che prende miglior vita dalle sue piaghe, che rinasce più fertile dalle stesse ferite? Se si abbatte l'avarizia, si arma l'impurità; se si trionfa dell'impurità, entra in campo l'ambizione; così non si può vincere un nemico senza irritarne un'altro, e solo la nostra morte è la nostra vittoria. Sin che viviamo siamo in necessità, o di combattere, o di perdere. *Quid aliud in mundo, quàm pugna adversus Diabolum quotidiè geritur? Cum avaritia nobis, cum ira, cum ambitione congressio, cum carnalibus vitiis, cum illecebris secularibus assidua, & jugis, & molesta luctatio est*. (S. Cipriano.) E ci dispiacerà finir un dì tante guerre, uscire da tanti cimenti? *Quis me liberabit de corpore mortis hujus*? Con una santa impazienza S. Paolo. (Rom. 7. 24.)

Ah! spesso è una delle disgrazie maggiori, che possiamo ricevere dalla divina misericordia, la morte. Doppo aver Geroboammo irritata la Sovrana Giustizia colla sua ribellione contra Dio, ecco in Corte un Profeta ad annunziargli la funesta sentenza fulminata contra lui, e tutta la sua Discendenza dal Divin Tribunale. Principe, colle vostre esecrande iniquità avete armata la mano di Dio di un flagello, ch'è per cadere con colpo assai pesante sopra di Voi e della vostra Successione. Solo il vostro tenero Figlio, in cui Dio scopre dell'inclinazioni innocenti, è dichiarato immune dal castigo. Però si prepari il Popolo a fare i funerali alla sua morte. *Puer autem morietur, & sepeliet eum Israel, quia inventus est super eo sermo bonus à Domino*. (3. Reg. 14. 13.) Ma come? Questo Figlio non ha da portare l'iniquità di suo Padre, ed ha da morire? Dio non vuol punirlo, e lo condanna alla morte? Conosce la sua innocenza, e lo priva di vita? E' questa la ricompensa, che gli dona per aver disapprovata l'empietà del Rè? Sì, o N. in premio di non essersi imbrattato ne' sacrilegj del Padre, vuole Dio che muoja. Se lo lasciava succedere al Regno di Geroboammo, vi sarebbe stato pericolo, che succedesse anche a' suoi costumi. La morte, che previene in un innocente i pericoli di diventare ribello, è benefizio, non pena. Che bella fortuna sarebbe stata di Salomone il morire un po' più per tempo? Quanto più avrebbe avuto di gloria, se meno di vita? Qual Principe si sarebbe ritrovato più felice, e più saggio, se fosse andato al sepolcro, prima di andar a seppellire nel seno d'immonde femmine l'innocenza, e la fede? Beato Sansone, se avesse contra lui affrettato il corso la morte, e fosse giunta a reciderli il filo di vita, prima che gli fossero recisi dalla Traditrice i capelli, e perdesse nelle sue braccia colle chiome il cervello! Felice Roboammo, se avesse finiti i suoi giorni prima di cominciare il suo Regno! Quanto meglio sarebbe stato per lui, divenir prima un cadavero nel se-

ſepolcro, che un idolatra nel trono? Quando ſono portati certi Giovani alla ſepoltura, ah! dobbiamo dare mille benedizioni alla morte. Dio vuole, che quelle anime riparino alle rovine degli Angioli; ha avuta fretta a torle dal mondo, perchè eſſendo care a'ſuoi occhi, non ha voluto più differire di chiamarle al corteggio del proprio trono. *Placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.* (Sap. 4. 14.) E' ſtata una gran miſericordia di Dio, che prevedendo forſe i diſordini, a' quali poteva eſporli una più lunga vita, li ha tolti da' pericoloſi cimenti, *Ne malitia mutaret intellectum ejus* (Ibid. 4. 11.) Ah! Certi che bramano di vivere aſſai, è pur ſegno che amano poco ſe ſteſſi! Non è una grande cecità il temere come un gran male la morte, ſe come Uomini finiſce le noſtre miſerie, come Peccatori finiſce le noſtre colpe? E'un sì gran male uſcire una volta da tanti affanni di vivere, da tanti pericoli di peccare? E'ſempre un vantaggio molto deſiderabile, morire un po' più per tempo, e andare al Paradiſo, che vivere un po'di più, e andar all'Inferno.

PARTE SECONDA.

PAdre, veramente da una parte diceſte il vero; queſto mondo è tanto pieno di miſerie, d'inganni, d'iniquità, che ſpeſſo ci viene in faſtidio la vita. Ma dall'altra parte ci fa paura il morire, perchè ſe il mondo ci tratta male, temiamo che la morte ci tratti ancora peggio. Finalmente quì ſappiamo, come ſtiamo; ma non ſappiamo di là qual ſia per eſſere la noſtra ſorte. Primamente, N. perdonatemi, perchè ho ſuppoſto di parlare con anime buone, che ſtudiando di vivere timorate di Dio, ſperano in premio delle loro virtuoſe operazioni il Paradiſo. Queſte certo non debbono avere alcun timor della morte, ch'è la prima delle lor ricompenſe, e come l'aurora della lor beatitudine. Se tutta la loro vita è ſtata nel diſprezzarla, non poſſono apprenderne come un male la perdita. Se hanno ſempre rimirato con odio il peccato, che conſolazione per eſſe d'eſſer giunte alla ſicurezza infallibile di non offender più il loro Dio? Pure, N. io credo in ſecondo luogo, che eziandio a chi vive male ſia qualche bene il morire. La ragione è chiara. Più preſto finiſce di vivere, più preſto finiſce di peccare, ed almeno và all'Inferno con minor debiti. Un Peccatore più che vive, fa ſempre più grave la ſua cauſa appreſſo il tribunale di Dio, e rende ſempre più orribile la ſua dannazione. Quelle fiamme tormentano con miſura: convien diſtinguere catene da catene. E'qualche grazia, che Dio gli renda più breve la vita, e più leggiero l'Inferno; *Longè plus illi damnatio prodeſt, ne incrementa peccatorum faciat.* (S. Ambrogio.) E vero, che nella prolungazione della vita vi ſarebbe qualche ſperanza, che correggeſſe i ſuoi errori, che ne intraprendeſſe qualche penitenza; ma deh! quanto è più probabile, che irriti ancora maggiormente la pazienza di Dio con abuſarſene; che la ſua oſtinata perfidia non faccia che ammaſſar un più ricco teſoro di collera nel giorno della vendetta, come parla S. Paolo? che una vita più lunga non gli ſerva, che ad accreſcere maggiormente il ſuo ſupplizio?

Eh! Peccatori, vorrei che faceſſe in noi altro frutto queſta predica. Quello dunque che tanto ci diſpiace nella morte, non è la morte, ma le ſue conſeguenze; temiamo il tribunale più, che il ſepolcro; che ſia di fattezze così ſpaventevoli, non è difetto della morte, è colpa della noſtra mala vita. I noſtri peccati le mettono in volto una maſchera sì contraffatta; *Tota illa acerbitas non mortis eſt, ſed culpæ.* (S. Ambrogio.) Che abbiamo dunque da fare? Mutiamo noi coſtumi, e muterà colori la morte; le lagrime della noſtra penitenza le daranno un aria più viva, e cangieranno in argomento di giubilo il maggior de'ſpaventi. Corre incontro allegramente al Giudice, chi è ſicuro in coſcienza; ma chi è Reo di delitto, è ſtraſcinato con forza al tribunale. *Aperire enim judici pulſanti non vult, qui exire de corpore trepidat, & videre eum, quem contempſiſſe ſe meminit, judicem formidat;* finiſce S. Gregorio Pontefice.

PREDICA XXVIII.

DEL PECCATORE ABITUATO.

Nel Venerdì dopo la Quarta Domenica.

Et lacrymatus est Jesus. *Joan.* 11.

CHe noi facciamo alla morte de' nostri Amici i funerali cogli occhi, e gli accompagniamo al sepolcro con pompa di lagrime, è facile a scoprirsi l'origine, da cui scaturiscono i torrenti del nostro pianto; la nostra debolezza, n'è la fonte. Non avendo noi la virtù di togliere la loro vita di mano alla morte, non possiamo in altro modo sfogare la compassione, che colle pupille, nè dare altra prova del nostro affetto, se non col non lasciare un male, ch' è senza rimedio, anche privo di pianto. Ov'è disperato il sollievo, è un dolor troppo povero, un dolor senza lagrime. Solone piagnendo la sepoltura d'un Figlio, e ripreso perchè gittasse inutilmente tante lagrime: Appunto per questo, rispose con acutezza, io piango, perchè inutilmente io piango. Ma che Gesucristo, il quale stende la sua giurisdizione fino sull'altro Mondo, ed ha per vassalli obbedienti ad ogni cenno, anche i morti, pianga sul sepolcro di Lazzaro e si conturbi per un Defonto, a cui può render con tanta facilità la vita; convien ben dire, che scendano da più alta sorgente queste lagrime, e che sieno di que' fiumi, che hanno assai rimota la fonte. Non è già di mestieri, che Dio restituisca ad un Uomo col pianto quella vita, che gli diede col fiato, nè che per redimerlo dalla morte, sparga più volte il sangue del cuore dalle pupille. Ah! sulle sepolture, se il pianto degli Uomini è tenerezza, il pianto d'un Dio è Misterio; *Et lacrymatus est Jesus*. Raffigurano unitamente i SS. Padri nello scheletro sepolto di Lazzaro il Peccatore abituato, che marcisce ne' vizj; e Cristo per dimostrare quanto sia deplorabile il suo stato, ne freme di dolore, e ne piagne. Io voglio pregarvi, N., a non vi abituar mai ne' peccati; e, se per gran disavventura cadeste, a non andarvi a seppellire con replicate cadute nel fondo di qualche vizio; e per concepire un grand'orrore a questi morti infraciditi, nella loro estrema miseria, vi basti considerare, quanto sia difficile, per non dire impossibile, la loro risurrezione.

S. Agostino con dottrina veramente ammirabile, distingue come quattro movimenti, o diciam passi, co' quali giugne un anima ad abituarsi in un vizio. *Ad istam consuetudinem, quarto quodam progressu pervenit anima*. Sente primieramente in sestessa un certo solletico, che la lusinga al vietato piacere; *Prima est quasi titillatio delectationis in corde*; è un cortesissimo invito, o pure una spinta alla caduta. Sin qui non vi è male; è una semplice tentazione, che può esser materia di molto merito, a chi ributtandola con valore, ne riporta il trionfo. Si lascia in secondo luogo strappar l' anima dalle viscere il consenso; *Secunda consensio:* Questa è la prima sconfitta che riceve l' innocenza, fatta già trofeo, benchè privato, della ribellata passione. In terzo luogo l' anima partorisce al di fuori con l' opra il male, ch' ha concepito co' pensieri nel cuore; *Tertia factum*. Finalmente con replicare la stessa colpa forma in se stessa quella consuetudine, che la rende qual fracido cadavero in sepoltura; *Quarta consuetudo*. E' già natura di ogni operazione nell'essere frequentata, passar in abito. *Factum autem in consuetudinem vertitur, & fit quedam desperatio*; (Sin quì il Santo.) La disperazione consiste nelle due gran difficoltà, che oppongono questi scheletri sepolti, alla loro risurrezione;

la

la prima rappresentataci dal Sudario in cui era ravvolto Lazzaro, la seconda dalla Pietra, con cui era chiuso il suo sepolcro. Ha questa sorta di Peccatori un denso velo nell' intelletto, un duro sasso nel cuore; l' uno li rende insensibili, l'altro immobili nella lor sepoltura. Vi vogliono gran miracoli, perchè aprano gli occhi a conoscer con l' intelletto il loro male; vi vogliono miracoli ancora maggiori, perchè si muovano colla volontà a fuggirlo. Consideriamo in primo luogo, quanto impedisca la loro risurrezione l'oscuro velo, che hanno nell' intelletto, ed è, come il Sudario di questi morti infraciditi, che li tiene insensibilmente ravvolti nelle tenebre del lor sepolcro.

Abbiamo da supporre come Teologia infallibile la diversa condotta di Dio nel risuscitare un corpo alla vita, e nel risuscitare un' anima alla grazia. Sono due miracoli assai differenti; nel primo è Dio solo che opera, e non ricerca niente dalla parte del Cadavero ch'è sepolto; ma nel secondo, vuole che l'anima si muova colla sua libertà, e contribuisca anch' ella all' impresa colle forze del suo arbitrio; e forse ha preteso di darcene un' idea in questa risurrezione di Lazzaro, mentre non lo sbalza dalla sua sepoltura, ma gli comanda a sortirne da se medesimo, *Veni foras*. Ora se la volontà per se stessa è cieca, come può muoversi, se l' intelletto non le serve di guida? E come per l'intelletto servirle di guida, se ha un velo impenetrabile dinanzi gli occhi, e non conosce, e non vede? Per questo i SS. Padri riconoscono l' insensibilità nel peccatore, come principio di disperazione, perchè se l'intelletto non vede, è infallibile, che la volontà non si muove. Non istà mai peggio l'infermo, che quando crede star meglio, e non sente più la sua malattia: *Ægrum sese non sentientem, periculosiùs laborare*. (S. Bernardo.) Certi mali, che colla lung' assiduità rendono stupido al tormento il senso, certe piaghe invecchiate ed incallite, che non provano più dolore, tanto sono insanabili, quanto sono insensibili. *Vulneri vetusto, & neglecto callus obducitur, & eo insanabile, quo insensibile*. (S. Bernardo.) Se ciò è vero rispetto a i mali del corpo, tanto più rispetto a quelli dell'anima; e molto più si dà per disperato quel peccatore, che non sente più la sua infermità. Questa è la terribile condizione d'un abito peccaminoso; viene con quella moltitudine di peccati a tessere un' oscurissima tela dinanzi all' intelletto del colpevole, e gl' impedisce di conoscere la sua miseria; onde si ritrova qual fracido cadavero sepolto in un abisso di colpe, tanto insensibile al proprio male, che per funesto irritamento lo crede delizia. Come volete che si muova a proccurare la sua risurrezione, chi giace nel fondo della sepoltura senza saper di esser sepolto, giunto a sì fatal frenesia, che crede splendide comparse le sue ombre, e il suo sepolcro un teatro? Gli Egizzj da molto tempo avvezzati alla crudeltà di Faraone loro Principe, essendo ridotti dall' uso a più non sentire il peso di quel giogo tiranno, nè pur s' immaginavano di muovere il capo per iscuoterlo dal loro collo. Ma gli Ebrei accostumati alla nativa libertà, erano totalmente sensibili alla tirannia, nè altro studiavano, che di sottrarsi dalla barbarie, accommodandosi mal volontieri a tener quel freno in bocca. L'anima sul principio, che si sposa al male, soffre di mala voglia, perchè non è avvezza, quel pesante suo giogo; e per non vivere sotto la tirannia del peccato, pensa subito al modo di far da esso divorzio. Ma se con l' uso viene poi accostumata a strignere tra'denti il morso, presto giugne a portarlo sulle labbra con suo diletto. *Quod præ amaritudine priùs exhorrebant, usu ipso in dulce conversum est*. (S. Bernardo.) Eh! non è maraviglia; perchè l' abito le toglie in maniera il sentimento del male, che ne perde il rimorso, il timor, la vergogna.

Per quanto la colpa del primo Padre abbia pur troppo guasta la nostra natura, e messi a sacco i suoi beni, non è però resa tanto scostumata, che non ritenga ancora molte avversioni, e molte ripugnanze al peccato, che sono come vestigj della grazia originale, e come reliquie dell'antica innocenza. Una di queste ripugnanze principalmente è la coscienza, che straziando con morsi arrabbiati le viscere, fa severa giustizia del colpevole, senza lasciare alcuna colpa impunita. Ella è un tribunale interiore, su cui il peccatore siede giudice di se

se medesimo, e processando in questo interno giudizio il suo delitto, convinto, non può ottener da se stesso l'assoluzione, ch'è per ricever dagli altri. *Prima est hæc ultio, quòd se judice nemo nocens absolvitur.* (Juv.) Diede Dio a Caino la sicurtà, acciocchè niuno mettesse le mani nelle sue vene, per espiare colla vittima del Fratricida il sangue sparso di Abelle. Va però condannato da se stesso, s'è assoluto da Dio, e trova al tribunale della sua coscienza quella vendetta, che non può temere dagli Uomini. Fa molti strepiti nel peccatore questo familiare Carnefice, castigando con rigorose correzioni internamente le sue enormità. Solo l'abito della colpa chiude questo tribunale, contamina questa innata giustizia, perchè non vada sentenziato l'empio, ma goda un'ampia immunità da'suoi rimorsi. Corre con franchigia e a briglia sciolta per le strade del vizio senz' incontrare alcun ritegno, chi avendo già avuto un salvocondotto dalla propria coscienza, è giunto a peccare con impunità. Non è mai più fertile nella succeffione un delitto, che quando va senza pena; è però un gran castigo un peccato senza castigo, ed è un doppio tossico un piacere impunito. *Postquam terribili Dei judicio prima flagitia impunitas sequitur, experta voluptas libenter repetitur.* (S. Bernardo.)

Reso dunque il Peccatore dall'abito insensibile a'latrati di questo interno mastino, non provando più il supplizio della colpa, ne perde il timore, e giugne a dormire placidamente ne'più spaventosi pericoli della sua anima. Nè il susurro delle tempeste, nè lo strepito dell'acque, nè le grida de'Marinarj, nè le disperazioni de' Passaggieri bastavano a risvegliare Giona addormentato nel fondo della Nave, tanto era profondo il suo sonno. E'difficile aprir gli occhi, quando si dorme tranquillamente nel mezzo delle procelle. *Erit sicut dormiens in medio mari.* (Prov. 23. 34.) Chi si addormenta come Elia sulla strada da viandante in abito ancor succinto, facilmente risorge dal leggiero suo sonno; ma chi dorme come Pietro nel fondo di una carcere tra'ceppi, non si risveglia nemmeno alla visita d'un Angiolo, che porta colla sua risplendente comparsa in quella doppia notte un mezzo giorno. Vi vogliono le grida, e gli urti a romperre il suo sonno. Peccatori abituati; superaste, non è vero? i vigorosi contrasti, che vi facea la vostra coscienza; non sentite più gli schiamazzi di questa furia domestica; godete con ogni quiete, senza saper, che voglia dire timore, i vostri piaceri. Ah! il peccato è agguisa dell'aspido; mette sonno col suo veleno. Riposate nel mezzo delle burrasche; siete addormentati nel fondo d' una prigione; dormite sotto il peso delle catene e molto profondo il vostro sonno. *Sicut vulnerati dormientes in sepulchris.* (Psal. 87. 6.) E'maraviglia osservare l'intrepidezza di alcuni, che tra gli strepiti delle Divine vendette proseguiscono più allegramente che mai la carriera de i loro vizj. Sappiamo pure, che i peccati concepiti negli ardori, e partoriti fralle fiamme sogliono essere di complessione assai fredda e paurosa. Eh! la loro è stupidità, non coraggio. *Video jam stupidas, & sensu doloris carentes animas.* (S. Agostino.) Chi non è avvezzo al mare, trema ad ogni soffio di vento, si muta di volto ad ogni increspamento di onda; ma ride in mezzo alle procelle stesse chi con l'uso si ha resi familiari i naufragj, e domestiche le tempeste, agguisa de'Corsari, di cui scrive con penna acutissima Sidonio Apollinare. *Exercent illos naufragia, non terrent; est eis quadam cum discriminibus pelagi, non notitia, sed familiaritas.* Quando i Soldati entrarono nell'Orto per far prigione Cristo, con tutto che fossero con l'armi alla mano, erano così timidi, che a due sole sillabe del Nazzareno, rimasti senza goccia di sangue addosso, rovesciarono a terra gelati dallo spavento; *Abjerunt retrorsum.* (Jo. 18. 6.) Trionfato ch'ebbero di quel primo timore, lo strascinano a'Tribunali; ne fanno tutti que'strapazzi, che sa inventare la loro arrabbiata perfidia, resi tanto animosi, che lo bestemmiano sulla Croce, se lo temevano nell'Orto; che giuocano con baldanza nel Calvario, se tramortivano di paura nell'Oliveto. Si perde nel proseguirla, il timor della colpa, e servono poi di trastullo quegli stessi misfatti, che prima erano di spavento. *Fructus est scelerum, nullum scelus putare.* (Il Tragico.) Questo è il funesto guadagno, che fa il peccatore nel frequente replicar la caduta; perde tutta la

ftima al peccato, tutto il timor al pericolo, e reso insensato nel male, dorme deliziosamente nel suo sepolcro. *Peccatum consuetudine vilescit, & fit homini quasi nullum.* (S. Agostino.)

Perduto ne' peccatori abituati colla coscienza il timore; che vi può restare in essi di sensitivo al loro male? Veramente la vergogna che tigne il volto di un colore assai vivo, è un forte ritegno a' peccati. Vi è ancora inviscerato nella nostra natura un non so qual orrore alla loro deformità. Serve però di gran briglia al vizio il rossore, perchè niuno vorrebbe comparire con una macchia in viso. Ah! *Quid non evertit consuetudo? quid non assiduitate duratur?* (Piagne S. Bernardo.) Hanno costoro incallita la fronte, e tanto sentono le punture dell'ignominia, quanto l' Elefante quelle delle saette, che non gli passano la pelle. Non dà loro alcuna pena un marchio d'infamia, avendo già con l'abito fatta la vernice sul volto, insensibile a qualsivoglia sfregio, ch' abbiano in fronte. Nel lungo vivere in camerata con questi mostri, prendono seco tanta dimestichezza, che perdutavi la naturale antipatia, spesano pubblicamente, e con gloria que' vizj, ch'una volta vivevano sepolti nelle più oscure solitudini da Romiti. *Quod unum habebant in malis bonum, perdunt peccandi verecundiam, & vitio gloriantur.* (Seneca.)

Se l'abito forma nell'intelletto de' peccatori un denso velo, il quale toglie talmente loro la cognizione del male, che nè coscienza, nè timor, nè vergogna, basta ad eccitarne in essi alcun sentimento; resta solo che qualche raggio di grazia penetri le loro tenebre, e vada a ferirli nel fondo del loro sepolcro. Ma l'ultimo della miseria si è, che sono anche molto insensibili alle voci di Dio. Tre morti abbiamo risuscitati da Cristo nel Vangelo, la Figlia del Principe della Sinagoga, il Figlio della Vedova, e Lazzaro: la prima mentre ancora è in casa, il secondo mentr'è istradato al sepolcro, il terzo mentre marcisce nella sua sepoltura. Entra nel Palazzo del Principe, ritrova la Figlia co' labbri ancora caldi dall' ultimo fiato appena uscito, colle vene non ancora agghiacciate, con tutti i vestigj della vita ancor freschi nel cadavero, *Adhuc funere calente, adhuc mediante morte, adhuc viante spiritu, adhuc anima claustra tartari nesciente.* (San Piergrisologo.) La ritorna in vita con tanta facilità, che pare piuttosto la risvegli da un sonno, che la risusciti dalla morte. *Non est mortua puella, sed dormit.* (Matth. 9. 24.) Si accosta al cataletto del morto Giovane di Naim, prima che arrivi alla sepultura, *Sicut ut retineret feretrum, ut anticiparet sepulcrum, ut corruptionem suspenderet.* (Il citato Vescovo.) Lo chiama sulla strada con un sol cenno dall' altro mondo; *Adolescens, tibi dico, surge.* (Luc. 7. 14.) Si porta sull'orlo del sepolcro, dove giace il cadavero imputridito di Lazzaro, *Quatriduanus est, jam fetet.* Ohimè, si turba in volto, più volte freme, più volte piagne: pure risoluto di vincere quell'ostinato miracolo, radunata tutta la sua onnipotenza sulle labbra, alza la voce, e con grido animato dalla sua autorità, lo chiama fuori del suo sepolcro. *Lazare veni foras.* Ah! vi vogliono più sforzi della Divinità a risuscitarlo, perchè in questo scheletro, *Vis tota mortis impleta est.* (Il S. Prelato.) Ma se la morte è pura privazione di vita, che non può ricevere più o meno d' intensione, non si dovrebbe dare distinzione tra' morti: avrebbono d'essere tutti egualmente insensibili. Pure veggo, che hanno le sue età eziandio i cadaveri; facilmente ritornano in vita, sino che sono giovani; ma se invecchiano nel sepolcro, fa di mestieri, che per risuscitarli Cristo chiami tutta la sua Divinità in ajuto. Simile alla Figlia estinta del Principe è quell'anima, ch'è già morta alla grazia col consenso dato alla colpa. Ma sino quì il cadavero è ancora fresco, è ancora in casa, non vi vuole di più per risuscitare alla vita, che per risvegliare da un sonno. Simile al morto figlio della Vedova è quel peccatore, che non solo è spirato alla grazia col consenso prestato al male, ma che avendolo commesso con l'opra, è anche uscito di casa. Ah! il cadavero è ben sulla strada; ma non è ancora in sepoltura. La voce di una grazia, una chiamata di Dio può ritornarlo all' innocenza. Simili finalmente a Lazzaro sepolto sono que' peccatori, che dopo essere morti col consenso, e usciti nella strada con l'atto, sono gittati nel sepolcro dall' abito. Questi sono

cadaveri invecchiati, affatto insensibili, de'quali si è impossessata con tutta l'estensione del suo imperio la morte, *Vis tota mortis impleta est*. E' però quasi impossibile la loro risurrezione, quando Dio non faccia qualche gran miracolo per far che sentano, e non impegni gli sforzi maggiori delle sue grazie per rompere il loro letargo.

Voglio però che i lumi d'una grazia eccitante giungano a dileguare queste folte caligini nella mente de'peccatori: ma contuttochè arrivassero a conoscere il loro male, e a sentirne la miseria, è ancora molto difficile, che la volontà si muova a fuggire. Stracciato l'oscuro velo nell'intelletto, vi resta il duro sasso nel cuore; sono dal mal abito non solo resi insensibili, ma tenuti insieme immobili nel loro sepolcro. *Moles illa imposita sepulcro, ipsa est vis dura consuetudinis, qua premitur anima, nec resurgere, nec respirare permittitur*. (S. Agostino.) Quando i peccati sono passati in abito, sono arrivati nel loro centro. Lo Spirito Santo ne'Proverbj 18. 3. dice, *Impius cum venerit in profundum malorum, contemnit*: altri leggono, *Cum venerit in centrum malorum*. Tutte le creature nel loro centro, come nel proprio asilo, godono due vantaggj, quel della quiete, e quello di conservarsi. Una fiamma quì tra noi è in un'agitazione continua; ha molti nemici da combattere; venti che soffiano per estinguerla; acque che grondano per affogarla. Ma ritrova nella sua sfera un tranquillo riposo, e legandosi ad altre fiamme, si fa in essa sempre più vigorosa, e più viva. Un peccatore sul principio del suo peccato è in continuo moto, combattuto dalle riprensioni della coscienza, dalle palpitazioni del cuore, da i rossori del volto. Ma giunto con l'abito al centro de'peccati, non solo dolcemente riposa, senza che più lo travagli, nè coscienza, nè timor, nè ignominia; ma oltre questa quiete fatale, unendosi sempre più a'novi peccati, si fa in quello più forte. Ah! vi vuole molta violenza a rimuoversi da questo centro. Vi sono da superarsi delle difficoltà, che mettono quasi disperazione, perchè la volontà si muova a trionfar d'un peccato, il quale *Consuetudo corroboravit*. (Tertulliano.) Dobbiamo in questo rimetterci al testimonio di S. Agostino, che parla per propria sperienza. Dio gli avea dato tanto lume di grazia, per poter aprire un occhio, per conoscere la miseria, ed il pericolo di quel peccato, in cui viveva. Comincia a prenderne orrore, e pure difendendosi contra la ragione, e resistendo per molto tempo a se stesso, abbraccia que'piaceri, in cui non prova più che dolori; e nell' atto stesso che detesta i delitti, ancor li commette. Divise in lui due volontà contrarie, l'una illuminata dalla grazia, l' altra agguerrita dall' inveterata consuetudine; l' una lo spigne ad abbracciar la virtù, l' altra fa forza per ritenerlo nel suo peccato. Esci, comanda quella, da queste infami catene; e sino a quando vorrai gemere in così vile ed infelice schiavitù? Fermati, grida l' altra, come puoi esser ribelle a' tuoi maggiori diletti? Non vedi, che ti privi della tua vita, nel privarti del tuo piacere? Ah! la sua buona volontà *Nondum erat idonea ad superandam priorem vetustate roboratam*. Così stracciata in due quella per altro grand' Anima, soffrendo il tormento di questa guerra civile nelle viscere, è sempre in atto di partire dal vizio, senza mai esser partita; si pentisce della sua colpa, e insieme si pentisce del suo pentimento; odia il peccato, e gli rincresce il suo odio; e giugne fino a peccare poco meno che colla contrizione nel cuore. In che penose ritorte strigne un'anima la tirannia dell' abito! *Ligatus eram, non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate*. So, peccatori abituati, ch' è in voi sempre libera la volontà; pure viene molto impedita dalle catene de' replicati delitti; e come vile schiavo è strascinato in trionfo dalla consuetudine il vostro arbitrio. *Ligat consuetudo, trahitur miser in profundum malorum, trahitur captivus tyrannide vitiorum*. (S. Bernardo.) Pur troppo si sperimenta la crudeltà di questa misera servitù, mentre ci riduce a peccare, fino quando non si può provar più piacer nel peccato. Si commette il male, fino quando non riesce più che di dispiacere e dolore; avremo il cuore pieno di odio, e di nausea contra i delitti, ed ancora saremo come sforzati ad amarli. *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. S. Agostino. Questi

sono

sono effetti terribili della Divina giustizia, che in vendetta di aver noi fatto contra il volere di Dio quello ci piaceva, permette, che poi lo facciamo contro il nostro volere quando ancor ci dispiace: così dopo aver peccato per colpa, si arriva alla deplorabile infelicità di peccare per pena, e un delitto diviene dell'altro delitto il castigo.

Non è però gran maraviglia ch'una volontà abituata nel vizio abbia tante ripugnanze a seguire le inspirazioni della grazia. Si sa, che impresa malagevole sia il riformar la natura, e per conseguenza l'abito, che diviene natura. Giungono i vizj nell'esser frequentati a guastare l'inclinazioni più buone, ad attossicare tutti que' germogli di virtù, che sono radicati nel bel temperamento di un anima divota, e a rovesciare tutti gli effetti di una natura ben ordinata. Che se l'abito è sì potente, quando trova dell'opposizioni nella natura, quando ha da combattere con lei; che sarà se fanno lega insieme, se uniscono le loro forze, e tengono mano d'accordo a' peccati? Confessiamo la nostra debolezza; siamo tanto facili a cader per natura, che sarà, quando siamo spinti, e strascinati dall'abito?

Non si può di meno di non concludere, che sia un gran miracolo la risurrezzione di questi Lazzari quattriduani, invecchiati e marciti nel lezzo delle loro colpe. I peccati hanno tessuto un gran velo oscuro dinanzi al loro intelletto, e vi hanno tolta tutta la cognizione del male. Se dunque non lo conoscono, come potranno voler guarirlo? Ma benchè lo conoscano, sono sepolti sotto un gran sasso; hanno una gran pietra da rimuovere, se vogliono uscire di sepoltura. In somma sono insensibili, e solo gli urti prodigiosi di una grazia eccitante possono risvegliarli al loro male; sono immobili, e solo gli sforzi straordinarj d'una grazia vittoriosa possono sbalzarli di peso fuori della loro iniquità. N. Se mai la vostra anima per gran disgrazia morisse, presentatela subito a i piedi del Confessore, che *se modò mortua est*, facilmente ritorna in vita. Deh! non la lasciate invecchiare nel sepolcro; perchè se il morto *quatriduanus est*, è molto difficile la sua risurrezione; vi vuole uno de' più gran miracoli dell'onnipotenza di Dio.

PARTE SECONDA.

Diogene mentre si affaticava di correggere un Uomo abituato nel vizio con ammonizione, fraterna ricercato, che facesse, rispose, *Æthiopem lavo*. Ed in vero è sentimento dello Spirito Santo in Geremia: (13. 23.) *Si mutare potest Æthiops pellem suam, aut pardus varietates suas, sic vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*. Pure vorrei distruggere due funeste illusioni, che sono la sorgente di un gran male ne' peccatori. Altri s'impegnano allegramente in un abito vizioso sulla speranza, che potranno a loro piacimento romperne facilmente le catene; altri vivono nell'infelice schiavitù del peccato col pretesto di non poter più liberarsene. Due grand'inganni del Demonio; per invitarci volontieri a cadere, ci rappresenta assai facile il riparar alla caduta; e perchè più non tentiamo di rialzarci dal fondo de' vizj, ci rappresenta come impresa affatto impossibile il riaverci da' nostri disordini. Non vi lasciate ingannare, dirò a' primi; è ben facile prender un abito peccaminoso, ma è difficile lo spogliarlo. In grazia non vi lasciate imbrogliar in queste reti; abbracciate il savio consiglio di S. Agostino: Uccidete i vostri peccati fino che sono in fasce; armatevi a strozzarli fino che sono in cuna; perchè, più che si fanno adulti, più diventano robusti. *Quando nascitur cupiditas, antequam robur faciat adversum te mala consuetudo, elide illam*. Sentite già in voi una così gagliarda inclinazione alla malizia, che appena vi potete resistere; e poi sperate di poter vincere agevolmente tutte le passioni, dopo si saranno fortificate col possesso di molti anni nel vostro cuore? Eh! le difficoltà si fanno sempre maggiori, perchè s'impadronisce con sempre più prepotenza la colpa, ed aggiugne catene sopra catene alla volontà fatta schiava. Le nevi ne' nostri Paesi, perchè hanno poca permanenza, appena tocche dalla punta di un raggio, si risentono della ferita con dissolversi in lagrime. Ma nel freddo Settentrione, dove s'invecchiano sotto il rigore degli aquiloni, rassodate in duri cristalli, appena si spezzano sotto i colpi delle martellate. Non dee lasciare che diven-

ga adulta la pianta, e dilati le radici nelle viscere del terreno, chi vuole spiantarla. *Periculosa sunt jam robusta cupiditates, & difficulter adulta quaque perimuntur.* (S. Ilario.) Sin che i peccati sono scritti nel cuore, facilmente si scancella e si lava la deforme scrittura; *Amplius lava me.* (Psal. 50. 3.) Ma se sono incisi nel cuore dall' abito, come in un marmo, non si può togliere l' impressione, convien mutare il cuore per perder l'impronto. *Cor mundum crea in me Deus.* (Ibid. 12.)

Non vi lasciate ingannare, dirò a' secondi. E' ben impresa difficile, ma non disperata l'uscire dall'abisso delle vostre colpe. E' vero che con l'abito vi avete fatta una non so qual necessità di offender Dio; ma è una necessità fatta dal vostro arbitrio, una necessità per conseguenza libera, una necessità, che spigne al male, ma non vi scusa; ella dunque è di vostra elezione; e se è di vostra elezione, potete opporvi, potete distruggerla. Prese una volta S. Bernardo la cura di uno di questi Infermi, in cui era invecchiato il male, e con pregarlo di giorno in giorno ad astenersi per quel solo dì dal peccato, lo sbalzò in breve tempo perfettamente guarito dal letamajo de' vizj, in cui marciva. Peccatori! in voi è già l' abito di peccare *ad instar naturalitatis.* (Tertulliano.) Potete sciorvi da questa catena; il rimedio è in vostra mano; andate facendo per qualche tempo un po' di tregua co' vostri peccati, che il primo principio per disfar un abito, è il cessare dagli atti. Dalla parte di Dio, non possiamo mai disperare della sua misericordia; non può mai rigettare le nostre lagrime; la sua infinita bontà è un asilo sicuro a' peccatori. Gittiamoci dunque a piedi del Crocifisso, e fermiamo alla sua Croce le nostre colpe, che basta unire due gocce del nostro pianto al suo divinissimo Sangue, per compiere tutto l'interesse della nostra Salute.

PREDICA XXIX.

DELLA RIVERENZA ALLE CHIESE.

Nella Quinta Domenica di Quaresima.

Jesus autem abscondit se, & exivit de Templo, *Joan.* 8.

Rande ed arrabbiata perfidia degli Ebrei! Accesi di sdegno implacabile contro il Redentore, non cessando di perseguitare o i miracoli usciti dalla sua mano, o le verità seminate dalla sua lingua, giungono fino ad armarsi di sassi, per farlo cadere nel Tempio stesso vittima della loro furibonda malizia. Giudaica empietà! e fino a quando terrai ostinatamente chiusi gli occhi con cecità disperata, a' lumi che ti risplendono sulle pupille? E' quando sarà sazio il tuo furore di condannare in Cristo, come incantesimi i suoi prodigj, e come bestemmie la sua Dottrina? Non bastava dunque alla tua frenesia volger contro lui l' attossicata tua lingua, per avvelenar le sue grazie, che armi ancora la mano ribelle, per seppellirlo sotto una piena di sassi anche in sua Casa? Ma che dico? A che sgridare i Barbari, perchè discacciano il Salvatore a furor di sassi dal Santuario? E non temo che contro noi riaccendano la bile per far cadere sul nostro capo l' infuriata tempesta? Siamo forse noi di loro men perfidi in assalir Gesucristo con ostile persecuzione, per opprimerlo sotto più funeste burrasche entro le sue proprie mura? Mio adorabile Redentore, che vuol dire questo nuovo Ecclissi del vostro sembiante? Non vi è forse permesso più il comparire con fronte aperta, nemmeno in vostra Casa? E' contro qual nero turbine fate scudo di que-

sto

sto velo per difendere i lumi del vostro volto? Mira, Umana malizia, mira a che sei giunta. Con portare sin nelle Chiese le tue mostruose deformità, hai obbligato a nascondersi nelle tenebre il tuo Signor crocifisso. Felici secoli, quando cercavano i delitti le solitudini meno abitate vivendo da Anacoreti! Ma ora perduto il loro genio romito, non contenti di farsi familiari degli Uomini nelle Piazze, entrano con fronte aperta a prendersi dimestichezza con Dio nelle Chiese. Gesucristo è morto sulla sommità di un Monte per esser meglio veduto, e per mettere in timore in ogni angolo della terra i peccati, e pure gli vede più che mai coraggiosi fino appiè della sua Croce. Attenti, o Cattolici, al grave eccesso che commettete nel perdere la riverenza a' sacri Tempj; e perdonatemi se parlo con libertà, perchè non debbo portar rispetto ad Uomini che lo hanno perduto a Dio.

Primamente, o N. quando ponete il piede dentro queste sacre Mura, fate voi riflessione in qual luogo entrate? Dacchè questo luogo è solennemente consacrato a Dio, diviene formidabile a' Demonj, venerabile agli Angioli, e la Divina Maestà che vedesi riverberare sugli Altari, dovrebbe renderlo terribile anche agli Uomini. Aveva Iddio promesso a Salomone di onorare con una presenza speziale il Tempio che gli fabbricava co' miracoli di magnificenza: però i Sacerdoti nell' entrare in quel Santuario si sentivano sorpresi da un sacro orrore, e pareva loro istillarsi fin nelle vene la venerazione a quella Divinità; ed i Cittadini adorando come sacre reliquie anche le mura, avrebbono creduto il toccarle colla mano, un sacrilegio. Altra presenza ha Iddio nelle nostre Chiese: nel respirare qui la sua santità dovrebbe infondersi fin nel nostro sangue col terrore il rispetto. Non potrei rappresentarvi abbastanza le dolci lagrime, le tenerezze di cuore, che provano i Cattolici nella visita de' Luoghi santi, quando entrano nel Presepio che fu santificato da Gesucristo co' vagiti della sua nascita, colle lagrime della sua cuna; quando baciano sul Calvario l' orme stampatevi col suo sangue; quando discendono nel sepolcro consacrato dal suo sacrosanto cadavero; si sentono rapire da interno movimento gli spiriti, e serpeggiare naturalmente la divozione per tutte le vene. Che hanno di meno le nostre Chiese? Qui vi è Gesucristo in persona; qui vi è il suo preziosissimo Sangue, qui si rinnova di continuo il suo Sacrifizio; anche queste sono Terra santa, e se in esse non isperimentiamo queste commozioni di riverenza nel cuore, questa crisi di rispetto nel sangue, è colpa, o di attenzione, o di fede. Ah! si dee considerare la Chiesa come Casa di Dio, *Domus Dei*. (Gen. 28. 17.) qui tiene la sua particolare abitazione, con l' equipaggio de' Serafini e de' Santi, che sono la pompa della sua autorità e la maestà del suo trono. E' verissimo; tutto il mondo non è altro che un gran Tempio di Dio; non vi è angolo che non sia un riflesso della sua gloria, *Plena est omnis terra gloria ejus*, (Psalm. 32. 5.) pure nella Chiesa certi raggi particolari della Divinità rendono più adorabile la comparsa. L' anima è in tutto il corpo; ma nel capo, e nel cuore ha la più ammirabile residenza. Gli altri membri sono come privati appartamenti, in cui si trattiene incognita, e senza molto equipaggio; ma il capo e il cuore sono i due troni, dove comparisce con maggiore maestà, col maggior onore del Principato: nel capo servita da tutti i sensi, che sono il suo corteggio, e dipendono dal suo comando; nel cuore da tutti i movimenti, e da tutti gli affetti, che tiene spesati alla difesa della sua autorità. Dio abita in tutte le parti del mondo con l' immensità della sua luce, che però molti Filosofi lo chiamarono l' Anima dell' Universo. Ma negli altri luoghi lascia appena traspirare qualche picciolo raggio di sua grandezza: il Cielo, e la Chiesa sono le due Reggie, nelle quali apre il maggiore apparato della sua Sovranità, si mette con pompa particolare in pubblica comparsa da Dio, *Dominus in templo sancto suo*, *Dominus in Cœlo sedes ejus*. (Psal. 10. 5.) *In cœlo*, come l' Anima nel capo, tralla moltitudine de' Serafini e Beati, che formano la sua Corte, e servono con isplendore alla portiera del Soglio; *in templo*, come l' Anima nel cuore, assistito da' suoi Ministri, ch' egli mantiene spesati al trionfo della sua gloria. Qui però è dove riceve distin-

distintamente le visite, dove dà l' udienze, ove dona le grazie, ove fa mostra della sua magnificenza; insomma qui è dove erge trono e baldacchino. Conculcare le leggi di un Sovrano in qualsivoglia parte del suo Stato, è un grave delitto; ma portargli a' gradini del soglio l'insolenza e il disprezzo, e deridere in sua faccia la sua autorità; che terribile affronto! Questo facea dare negli eccessi il Re Assuero contro Amanno, che tentasse di contaminare con violenze insino la Reggia, senza che nemmeno la presenza del Principe fosse freno al delitto. *Etiam Reginam vult opprimere, me præsente, in domo mea.* (Esther 7. 8.) Dite; se vi portaste ad inchinare una terrena Maestà in trono, con qual attenzione di ossequio non regolereste la positura, studiando di non ispirare da tutto il portamento che riverenza? Qual sarebbe la gelosia di non fare arrossire con qualche delitto la civiltà? E poi dinanzi a Dio, nella sua Reggia, non vi sarà per voi legge di rispetto, peggio che se foste usciti dal seno di qualche rupe rustica, e selvaggia; e non avrete riguardo di gittare con maniere incivili e malcreate sul volto alla divozione il rossore?

Eh! in grazia riflettete, che questa è Casa di Personaggio onorato, è Casa di Principe grande, è Casa di Dio, Casa da lui attualmente abitata e arricchita co' particolari splendori della sua Divinità. Non è lecito a chi si sia di venirvi a trastullare le sue passioni, come se fosse luogo di infamia. *Postribulum tibi videtur Ecclesia?* (S. Giangrisostomo.) Ognuno è Principe in sua Casa, e gli guadagnano le sue mura un non so che di rispetto; lo lascia sotto a' suoi tetti sicuro ancor la vendetta: *Domus sua unicuique refugium est.* Dio è perseguitato nelle botteghe, nelle piazze, nelle case, con ingiustizie, con bestemmie, con disonestà: nella maniera che le fiere assalite da' Cacciatori corrono a salvare nelle loro tane la vita; così Dio si ritira ad assicurare dal furore de' peccati in sua Casa la sua Santità. E la nostra insolenza correrà a portargli anche entro delle sue mura la guerra, e a mettergli fino su' suoi altari l'assedio? Non vorrà lasciargli per luogo di asilo nemmeno la sua Reggia? Non contenta di averlo obbligato a ritirarsi, vorrà anche combatterlo nel suo ritiro? Qual Personaggio di alta sfera non pretende, che sia a fuggitivi il suo Palazzo di franchigia, volendo che serva loro di difesa l'autorità delle sue mura? E poi la Casa di Dio non sarà nemmeno al suo Padrone stesso luogo di sicurezza? I Principi stessi professano questa riverenza alla Chiesa, di confinare fuori delle sacre soglie la loro giustizia, di non allargare fino agli altari i tribunali, lasciando che si facciano scudo dietro alle reliquie i delitti, e servano loro di sufficiente protezione l'immagini della pietà, per non funestare l'ombra delle croci collo strepito delle catene: *Sufficiat miseris Dei auxilium:* e poi vi entreranno gli scandali, perchè non goda immunità in Chiesa Gesucristo? Dov'è sicuro un Bandito, un Sicario, un Ladro, non è sicuro Dio? Atalarico per altro fiero, per altro barbaro nel sacco di Roma, mentre inondava le strade l'impetuoso furor de' Soldati, correva egli in persona colla spada ignuda alla mano sulle porte delle Basiliche per servire di argine al torrente dell'armi, affinchè non entrasse a riempire i sacri pavimenti di sangue, a portare fino agli altari i naufragj: egli teneva in briglia la licenza della vittoria, perchè non corresse a svenare nelle viscere della Religione la preda, volendo il trionfo da ogni sacrilegio innocente. *Huc usque cruentus sæviebat inimicus.* (S. Agostino.) Servissero almeno queste sacre Mura di riparo al furore del vizio, per ritenere la sua corrente. Ma si sprigiona da questi argini la vasta inondazione per condurre la sua fastosa licenza per mezzo delle Chiese in trionfo. Povera Santa Fede, costretta a cedere con suo rossore nel culto de' Santuarj a tutti i Mostri nel culto de' loro Tempj! Che riverenze non giugne ad ottenere il Demonio da gente per altro rozza, barbara, incolta in que' Tempj, che sono i teatri dell'infedeltà? Con quali prodigj di rispetto non si accompagna il fumo de' sacrileghi incensi? Con quali rigori di divozione non si mette in superbia l'adorazione delle bestemmie? E nel fiore del Cristianesimo, dove si fa particolare professione di una ben' accostumata Nobiltà, non potrà avere un tratto civile e riverente nelle sue dorate Basiliche Gesucristo? Finalmente i Gentili adorano Dei falsi, noi trattiamo con istrapazzo il vero Dio: le loro Chiese sono piene di superstizioni, le nostre di

empie-

empietà e di scandali; eglino fanno onore all' idolatria, noi facciamo disonore alla santità. Tertulliano rinfacciava a Barbari persecutori de' Cristiani: Voi ci condannate d' un delitto, del quale siete voi stessi colpevoli; viene a cadere sopra di voi la vostra sentenza: Ci accusate, che disprezziamo i vostri Dei; ma non li disprezzate voi stessi? Non venerate voi assai più le Statue di Cesare, che quelle di Giove? Lo stesso risponderebbono anche a noi gl' Idolatri, quando volessimo riprenderli di tanti affettati Sacrilegj, con cui pongono in ambizione i falsi Numi. Come? direbbono; e voi nelle vostre Chiese non fate più profondi inchini ad un Idolo, che a Gesucristo?

Pure non dobbiamo considerare le nostre Chiese solo come Case di Dio, da lui abitate in persona, ma abitate a questo fine particolare, per essere in esse da noi riconosciuto come nostro Sovrano; per ricevere singolarmente in esse il giuramento della nostra fedeltà, e l' omaggio della nostra divozione. Potrebbe Dio in tutti i luoghi esigere da noi un eguale testimonianza del nostro vassallaggio; ma per non mettere in tanta soggezione il nostro rispetto, si contenta di esporre solo in queste sue Reggie ad un particolare ossequio la sua Maestà. Gli dobbiamo per molti capi questo tributo di gloria, ma principalmente per rifarlo di quelle ignominie, che ha tollerate per la nostra Redenzione. E' passato colla sua Croce dal Calvario all' Altare, per riparare al disonore della sua morte col nostro culto; per mentire le bestemmie di que' Carnefici colle nostre lodi; per far balsamo odoroso all' obbrobrio delle sue piaghe le nostre adorazioni. Ha dunque voluto, che felicemente succedano gli onori del Tempio agli scandali del Patibolo. *In Templo ejus omnes dicent gloriam*. (Psal. 28. 9.) Ah! mio Dio! Quanto crudelmente è tradito il vostro disegno! Siete venuto su' nostri altari per ritrovarvi la vostra gloria, e non vi ritrovate che scandali; ergete quì trono per istabilire il vostro onore, e non è meno conculcato nel vostro Tempio, che nel vostro Calvario; ed il vostro preziosissimo Sangue non è meno disonorato nei vostri Sacramenti, che ne' vostri Supplizj. Vorrebbe Cristo, che fosse la sua Casa, Casa di Orazione; *Domus mea, Domus orationis*; (Matth. 21. 13.) Noi la facciamo una Spelonca di Assassini, ove si attende a svaligiare la pietà, e a far preda delle Colombe, quasi fosse destino del povero Crocifisso, o sia sul Calvario, o sia sull' Altare, l' essere sempre nel mezzo de' Ladri: *Fecistis illam speluncam latronum* (Ibid.) I Gentili per impedire la divozione de' Cattolici, con cui adoravano sul Calvario le pedate di Gesucristo tinte del suo sangue, fecero di quel Monte un Teatro, in cui misero l' idolatria in scena; vi alzarono nel luogo della Croce il simulacro di Venere, perchè togliesse fin la memoria, non che il culto del Crocifisso, quell' Idolo. Ciò che fecero i Gentili del Calvario, fa il Demonio del Tempio; ci introduce cert' Idoli pomposamente abbigliati, perchè vadano a litigare le adorazioni alla Croce. Io veggo con mia edificazione la vostra modestia, non posso di meno di non lodarla; so che non ho motivo di parlare con voi: Che se io quì predicassi a queste idolatrate Deità, vorrei scongiurarle, non a spogliarsi de' loro addobbi, anzi a vestirsi un poco di più, e prendere almeno un po' di quello strascico con cui spazzano il pavimento, per ricuoprirsi il seno, e non venire ad accendere fuochi più detestabili dell' Inferno qui, dove Gesucristo versa il suo sangue per ammorzarli; e non venire a perdere l' anime quì, dove un Dio si svena per salvarle. Vorrei pregarle colle lagrime agli occhi, e dir loro: Deh! venite alla Chiesa in maniera che non si abbia da rimirare più volontieri qualche cosa in voi, che ne' sacri Misterj; che non abbiano gli Altari de' Santi a vergognarsi ancora più della vostra, che della lor nudità; che non abbia la Vergine santa a fare con suo ribrezzo camerata colle Veneri più lascive. Il lusso e le pompe stanno male per tutto, ma non mai peggio, che nelle Chiese, allorchè vi fanno guerra alla divozione, e vergogna alla povertà del Crocifisso.

Que' due grand' Imperadori Valentiniano e Theodosio nell' entrare in Chiesa lasciavano fuori l' armi, ch' erano la guardia della loro Maestà, e deposto lo splendor del Diadema si avanzavano colla fronte ignuda, non volendo confondere con l' insegne del comando la comparsa di supplichevoli, contenti d' essere nella Casa di Dio distinti solo dalla lor pietà. *Nos qui jure*

Impe-

Imperii armis circumdamur, templum Dei ingressuri, foris arma relinquimus, & ipsum quoque Diadema deponimus. (Nel primo Concilio di Efeso.) Se non vi piace imitare la real divozione di questi Monarchi, e lasciare fuori di queste mura la vanità, il fasto; almeno non vi lasciate tutta la civiltà e la modestia; o pure lasciate almeno fuori di queste porte le vostre colpe; sta troppo male condurre in Chiesa cadaveri, quando non sia per dar loro la sepoltura. Non portate almeno qui sotto gli occhi del Giudice i vostri delitti. Come? Avrà da esser Dio testimonio, Dio turcimanno, Dio complice delle vostre licenze, delle vostre empietà? Nella Chiesa un Cattolico tenterà quella pudicizia agli occhi di Dio, perchè non gli è forse lecito farlo a quelli del Marito, o della Madre? *Malorum morum licentia pietas erit; occasio luxuriæ religio deputabitur*? (Tertulliano.) Si convertirà il Tempio e la Religione in traffico di peccati? Il Re Antigono sentendo alcuni Soldati vicini alla sua tenda reale lasciar le briglie alla lingua, mormorando di lui con libertà, mise fuori del suo Padiglione il capo, e disse loro con voce amichevole: fatevi due passi in là, che il Re non vi senta. Quante volte potrebbe Dio Sacramentato porre fuori del suo venerabile padiglione il capo, e dire a certi immodesti: ritiratevi un po' più in là, almeno fino fuori di Chiesa, perchè sì da vicino non veda l'impurità de' vostri sguardi, non senta la licenza de' vostri discorsi. Peccatori, volete peccare? Sì? peccate; (che belle prediche siamo ridotti a dover fare da Pulpiti!) peccate; ma andate a' postriboli a sfogare le vostre disordinate passioni. Mancano altri luoghi ove possiate offender Dio, senza portare gli affronti qui nel luogho de' suoi Sacrifizj, senza moltiplicare le colpe qui in faccia a' suoi tribunali, ove si assolvono? Non fate come quell' empio, e sacrilego Manasse, che non contento di sacrifieare agli Idoli, volle erger loro gli Altari nel Tempio del vero Dio. Sospendete almeno qui la vostra rabbia; date almeno nella sua Chiesa qualche tregua al Salvatore, e non venite a perdere qui quella modestia, che pure forse conservate ne' teatri alle Commedie. *Nos altaria spernimus, & theatra honoramus*. (Salviano.) Avete forse per teatri le Chiese, per iscene gli Altari, per buffonerie le cerimonie più sacre, e i nostri Misterj per favole? *Nunquid theatrica ista sunt*? (S. Giangrisostomo.) Nella Commedia uno che faccia il Personaggio di Giove, nell'atto stesso ch'è incensato sul palco, è burlato da tutti dietro la scena. Non ho cuore di far l'applicazione, ch'è di troppo disonore al nostro Dio.

Ma voi, o Peccatori, che nemmeno qui in Chiesa volete por freno alle vostre immodestie, vi dispiace forse che Dio si abbia riservati questi pochi luoghi come sue Reggie alla particolar venerazione della sua Maestà? Vi dispiace, che queste sacre mura rubino qualche palmo di terra al fastoso passeggio de' vostri peccati? Ma se non vi fossero questi Tempj, dove andereste ad arrolarvi con militare sacramento sotto le bandiere della Croce? Dove a risanare dalle piaghe mortali la vostra anima? Dove a cibarvi col Pane degli Angioli? Eh! in grazia mutiamo discorso; non si dica più la Chiesa *Domus Dei*, non è Casa di Dio, è Casa nostra. Qui siamo nati alla Fede; qui vi siamo allattati e nudriti col Sangue di Gesucristo; qui sono dolcemente medicate le nostre più funeste ferite; se non vogliamo avervi rispetto come Casa di Dio, portiamovelo come Casa nostra. Assalonne ribellato al Padre, sedotta molta gente al suo partito, corre armato per rapirgli o la vita, o il comando. Davide non vuol mettersi in una guerra, ove gli sarebbe una perdita il trionfo, e dovrebbe addobbare solo di lutto e di lagrime la vittoria. Pensa però di evitare colla fuga l'impegno. Almeno lasciate, o Principe, le guardie armate alla difesa della Reggia, perchè non potendo l'empio contro di voi, non isfoghi la disperata vendetta contro del vostro Palazzo. Anzi nò, grida Davide, si lascino pure spalancate le porte: entrando egli e vedendo gli appartamenti, dov'è nato, dov'è allevato, incontrandosi nelle memorie della sua cuna, nelle reliquie della sua fanciullezza, se gl' istillerà nel cuore la tenerezza, e forse passerà in pentimento la ribellione. *Regiam tenendam dedit rebelli filio, ut cum domum videret, in qua educatus fuerat, ad pœnitentiam veniret*. (S. Giangrisostomo.) Venerabili Sacerdoti, voi che siete gli Angioli tutelari de' sacri Tempij, volevo supplicarvi a chiuderli in faccia a' loro profanatori: ma nò; lasciateli

teli pure spalancati, ch'entrino e veggano i sacri Tribunali di Penitenza, da cui partirono più volte benignamente assoluti; la Mensa sacrosanta, a cui più volte si cibarono colle carni di Gesucristo; le Reliquie de' Santi, da cui ebbero più volte la consolazione de i loro voti. Mi par impossibile, che nel respirare quest'aria santificata da' Sacramenti, abbiano cuore di contaminarla co' Sacrilegj. Mi par impossibile, che nel vedere questa Casa, ove sono nati, cresciuti, educati a Dio, sieno mossi piuttosto al disprezzo, che al pentimento. Mi par impossibile, che portino le colpe qui nel seno dell' indulgenze; le pompe più vane, qui ove sanno di avervi fatta col testimonio di Dio, della Santissima Vergine, e de' Santi, una solenne rinunzia nel Battesimo.

Finalmente Cristo non abita nelle nostre Chiese solo per ricevere la gloria delle nostre adorazioni, non avendo bisogno de' nostri omaggi; ma tiene qui aperti i suoi occhi, *Oculi mei erunt aperti*, (2. Paral. 7. 15.) per vedere le nostre miserie, per leggere i nostri memoriali; attente le sue orecchie, *Aures meæ erectæ* (Ibid.) per ascoltare le nostre suppliche; *& cor meum ibi*; (ibid.) e il suo cuore pronto a compatirci, a sollevarci. Dio, è verissimo, può esaudirci dappertutto, come esaudì un Daniello dal Lago di Lioni, un Giona dalle viscere della Balena; pure il Tempio è il luogo più destinato alle grazie, alle misericordie: così Daniello, essendo schiavo in Babilonia, apriva le finestre verso Gerusalemme per inviare al Tempio le sue Orazioni; e Giona non credeva, che dal ventre del Pesce, da quel vivo sepolcro, fossero udite da Dio le sue preghiere, se con l'intenzione non le indrizzava al suo Tempio. *Cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum, ut veniat ad te oratio mea ad Templum sanctum tuum*. (Jon. 2. 8.) E per verità, N., in qual altro luogo possiamo meglio sperare di veder consolati i nostri voti, che qui, ove vi sono gli erarj dell' Indulgenze, ove sugli Altari riapre continuamente Dio le sue Piaghe, ove gronda per noi il suo Sangue? Che orrenda ingratitudine! Portar gli ultimi sfoghi della nostra perfidia nel luogo, nel momento stesso, che Dio ci mette su gli occhi gli sforzi maggiori della sua beneficenza, della sua carità! Noi stessi ci opponiamo alle grazie, che ci fa Gesucristo; provochiamo la collera dell' eterno suo Padre, quì dov' egli si sacrifica per placarla: ci tiriamo sul capo le celesti vendette, quì dov' egli si svena per impedirle. Mio Salvatore, non vi è nè luogo, nè tempo in cui possiamo offendervi; ma se mai doveste esser sicuro da' nostri oltraggj, lo dovreste essere particolarmente nelle Chiese, sugli Altari, dove con un continuo sacrificio di voi stesso espiate le nostre colpe, impegnate nella nostra causa le vostre piaghe, il vostro Sangue. Qual' è il modo con cui corrispondete a tanti benefizj di Cristo nella sua Chiesa? Venite voi forse per offrirgli il vostro rispetto, e confessare umilmente appiè del suo trono la bassezza della vostra polvere? Ma come? Se vi portate tante superstizioni ed una tal aria, che pare vogliate esser voi la divinità del Tempio, rubare a Dio i suoi adoratori, e tirare a voi insieme co i loro sguardi il loro culto? Venite voi forse per riconoscer il vostro bisogno, la vostra dipendenza, e dimandargli qualche grazia? Ma dite, se aveste voi un debito da esigere, lo fareste voi con più di fasto, e meno di applicazione? Ah! con quella portata sprezzante, par che veniate per far una grazia a Gesucristo, non per riceverla. Venite voi forse per ottenere il perdono de' vostri peccati? Ma dov' è la positura umile, e rispettosa, dove i singhiozzi, le lagrime, con cui suole comparire un Reo dinanzi al Giudice? Venite forse per dargli qualche testimonianza di gratitudine a tanti favori, che avete ricevuti? E in qual altra maniera potreste portarvi, se veniste per vendicarvi di qualche oltraggio, per insultare alla sua Maestà? Ah! mi par di vedere arrossire gli Angioli, a tremar queste mura a un tal eccesso.

Orsù, concludiamo un argomento così funesto, ma in grazia N., concludiamolo con qualche profitto. Le Chiese sono Case di Dio, dove particolarmente abita in persona. Deh! non vi perdiamo la riverenza: sono abitate da Dio per ricuperare la sua gloria cogli omaggj delle nostre adorazioni. Deh! non siamo sì empj di opprimerla di vantaggio co' nostri disprezzi: le Chiese sono anzi Case nostre. Deh! facciano in noi qualche impressione tanti benefizj in esse riportati. Gesucristo vi abita per adoprarsi in nostro favore. Deh! non vogliamo

mo opporci alla sua beneficenza, non vogliamo distruggere la sua carità. Non vi dimandiamo, che imitiate i' devoto zelo de' primi Cattolici, de' quali scrive S. Nilo, che *Ecclesiam ut cœlum adibant, & nihil in ea aut loquebantur, aut agebant, quod terram saperet*. Non era in loro, o moto, o voce che non sapesse di Paradiso. Vi preghiamo solo di avere per la Casa di Dio un po' di quel rispetto, che volete sia portato alle vostre.

PARTE SECONDA.

ESagera con tratti di penna forte Salviano, che si votino le Chiese, e si riempiano i Teatri, che hanno più Udienza quattro malfatte buffonerie sulle Scene, che le lodi di Dio sugli Altari. *Ecclesia vacuatur, Circus impletur*. Ma se il Vescovo entrasse nelle nostre Chiese in tempo di Solennità, in occasione di Musica, certo piagnerebbe ancora più, quando vedesse un gran concorso nelle Basiliche, che quando vedesse il Crocifisso in solitudine. Ardisco dire, che sia quasi desiderabile, che non venisse mai tempo di Festa, giorno d'Indulgenza, perchè in tali contingenze sono più le anime che si mandano all'Inferno, che quelle si liberano dal Purgatorio. Non credano però di andar impuni gli Scandalosi, che per parlare colla frase di S. Athanasio, *Pulchritudinem, formasque mulierum contemplantur, & ex Ecclesia Dei per effrænatas suas cupiditates lupanar efficiunt*. Perchè vedete Dio ascoso dall'amore sotto il velo di sacri accidenti, vi pensate forse di potere impunemente colpirlo, senza ch' egli veda chi sia; come diceano coloro in casa del Pontefice: *Prophetiza, quis te percussit*? (Luc. 22. 64.) Gli occhi di Dio sono aperti in tutti i luoghi, ma come particolarmente sono aperti nelle Chiese alle nostre miserie per compatirle, così sono particolarmente aperti all'irreverenze per vendicarle. Dio ci siegue, e ci osserva per tutto, e ciò dovrebbe bastare per farci tremare in tutte le nostre azioni; ma quanto più nelle Chiese, ove sta con maggior attenzione, e con maggior gelosia? E che credete che vogliano significare i sette occhi che vide in fronte dell'Agnello sull'Altare S. Giovanni nella sua Apocalisse, se non la particolar vigilanza, che ha Cristo per la sua Chiesa, e per castigarne i suoi profanatori? Quanto siamo più imprudenti di quegl'Idolatri, che adorando per loro Dio il Sole, non ardivano di peccare il giorno, per non peccare sotto gli occhi del loro Nume!

Udite: Oza per paura che cada, tocca colla mano l'Arca per sostenerla; e come se foste stato atto d'irriverenza, là vicino ad essa cade improvvisamente estinto. Tanti Nobili e Plebei de' Betsamiti, che riguardarono solamente la stessa Arca senza la dovuta modestia, rimasero tutti nello stesso luogo a terra gelati cadaveri. Baldassarre profanò il Tempio, rapì i Vasi sacri, per farli servire alle sue crapule; ed ecco una mano, che armata di una penna, quasi di una saetta, gli fulmina dalla parete la morte. Eliodoro violò il medesimo Santuario; e più Angioli, caricandolo acerbamente di gravi percosse, ne presero di loro mano vendetta. Ora vedete, quanto preme a Dio il suo rispetto, il suo culto, e come non ne lascia invendicato il disprezzo. Ma quanto più sarà vero ciò rispetto alle nostre Chiese, che sono in maniera tanto più singolare santificate dalla sua Persona? Se i Figli di Aronne, per aver portato all' Altare ne turiboli fuoco forestiero e non sacro, furono abbruciati vittime, e ridotti in cenere su i gradini del Santuario; che sarà di quelli, che portano nelle Chiese fiamme di disonestà, fuochi d'Inferno? Che sarà di coloro, che incensano altri Altari che quelli de' Santi? Gesucristo ch'era la stessa misericordia, vedeva tanti scandali in Gerusalemme senza far altro che una caritatevole correzione; era per lasciarsi strapazzare e scarnificare senza dir parola; appena vede profanato il Tempio, e fatta la Casa di Dio suo Padre, Piazza di traffico, ne mostra un gran sentimento, si arma di zelo, rovescia i banchi de' commerzi, e discaccia i Profanatori co' flagelli alla mano. Se usa tanto rigore nel tempo di sue misericordie, che farà in tempo di sue vendette? Conchiudo, N. Non perdete il rispetto alla Casa di Dio, perchè credetelo, anche Iddio lo perderà alle vostre.

PRE-

PREDICA XXX.

DELLA NOSTRA INGRATITUDINE CONTRA DIO.

Nel Lunedì dopo la Quinta Domenica.

Miserunt Principes, & Pharisæi Ministros, ut apprehenderent Jesum. *Joan. 7.*

I sono molti vizj, che avendo qualche splendore da comparir con piacere, e allettando almeno in apparenza il genio, hanno maniere da farsi seguito, nè possono facilmente venir meno, perchè vivono a spese della moltitudine. Sola l' ingratitudine, come sempre discende da un animo vile, è perseguitata con universale abborrimento, nè può comparire senza rossori sul volto. Con tutto che i tribunali della giustizia la lascino impunita, ella per le sue abbominevoli deformità è castigo a sestessa. Pure l' Uomo non teme di commettere ciò che biasima, e farsi reo di un vizio, ch' egli stesso condanna. L' ingratitudine per comun consenso si crede un mostro più di ogni altro selvaggio, e pur' è il più domestico; più di tutti si odia, e più di tutti si abbraccia. Chi riceveva più benefizj da Gesucristo, che i Giudei, a' quali non faceva, che raddrizzar zoppi, e storpj, tronchi mostruosi senza radice, rovinati edifizj senza base? E chi più perseguitava Gesucristo, che i Giudei, i quali non faceano, che machinare contra la sua vita, quasi fosse ogni suo miracolo un delitto? *Miserunt &c.* Ah! non possiamo condannare la loro ingratitudine, senza condannare noi stessi. Se vogliamo riflettere sulla nostra coscienza, ritroveremo, che ancora noi siamo i più favoriti, e i più perfidi; che abbiamo ben mutata Religione, ma non costume; che ben ci vergogneremmo d' esser ingrati ad un Uomo, ma niente ci vergogniamo di essere ingrati ad un Dio. Siamo a' suoi benefizj, ciechi, smemorati, infedeli. Tre grand' eccessi d' ingratitudine. Attenti.

Tre sono principalmente gli obblighi della Gratitudine; il primo confessare il benefizio da chi si riceve, il secondo conservarne viva nel cuore la memoria, il terzo corrispondere con fedeltà all' altrui beneficenza. Or ecco fin dove giugne la nostra ingratitudine contra Dio: non riconosciamo da lui i suoi benefizj; non ne conserviamo alcuna impressione nel nostro cuore; corrispondiamo con affronti e ribellioni alle sue grazie. Questi sono i tre terribili eccessi della nostra sconoscenza.

Vorrebbe dunque in primo luogo la Gratitudine, che nel godimento delle terrene fortune riconoscessimo Dio come principio delle nostre felicità e autore del nostro bene. E' il primo omaggio, che devesi alla gloria del Benefattore, la confessione del benefizio. Avuta Davide la vittoria del Gigante, senza lasciarsi contaminare dallo strepito degli applausi, corse ad appendere in voto a Dio la spada, consacrandogli nel sacrifizio del ferro, la ricognizion del trionfo. Con giustizia vuole l' eterno Sovrano questo riconoscimento da' suoi Vassalli; però si osserva, che quando fu per trarre in scena il primo Padre, lavorò la sua creta fuori del Paradiso terrestre in un luogo sterile ed incolto, introducendolo dopo in quel teatro di fiori, perchè dovesse confessare essere il possesso di quell' amenità effetto di grazia, non giurisdizion di natura. Volle che gli ricordasse a riconoscere come dono le delizie della sua vita, la terra della sua nascita. Dovremmo però noi tutti in ogni nostro vantaggio imitare il Santo Vecchio Zaccheria, il quale veggendosi nella maggiore disperazione di Prole consolato il dolore della sterilità con un prodigio di discendenza, confessava esser quel parto del Cie-

lo, non suo; protestava essergli nato più un obbligo, che un figlio, riconoscendo nel carrattere di Padre un nuovo titolo di Servitù. Or ecco il primo eccesso della nostra ingratitudine; neghiamo i benefizj di Dio, peccando nel loro principio, mentre quelle grazie che ci vengono dalla Provvidenza, sono da noi credute derivarci da più bassa sorgente; ne professiamo tutto l' obbligo o all' altre Creature, o a Noi stessi. Ah! il riconoscerle dalle Cause seconde è cecità, l' attribuirle al proprio merito, è orgoglio. Quando Sansone ebbe disfatti i Filistei colla mascella di giumento, ch'era nella sua destra più che fulmine, chi non avrebbe creduto, che dovesse sacrificare a Dio il trionfo, e dedicargli sull'altare il prodigio? Pure senza niente pensare al Signore degli Eserciti, divise tra se stesso, e quel pezzo d' osso tutta la vittoria, e per consacrarne la memoria battezzò quel campo col di lui nome. *Nec aram Deo statuit, nec hostiam immolavit, negligens beneficij, assumptor gloriæ.* (S. Ambrogio?) Dov' è un Generale vittorioso de' nemici, il quale non pretenda, si sacrifichi alla sua condotta la lode, e si debba alla sua spada l'applauso? Dov'è un Ricco, il quale non creda esser debitore della copia delle sue sostanze, o alla felicità della sua nascita, o all' industria del suo spirito, e più che Dio non adori la sua fortuna? Dov'è un Ambizioso passato a sospirata Dignità, che non la riconosca, o dal proprio argento, con cui l' ha comprata, o da quell' autorevole Personaggio, che ve lo ha strascinato con prepotenza, incensandolo più che se fosse suo Dio? Dov'è un Letterato, il quale non consacri tutta la gloria del suo sapere alle acutezze del suo intelletto, e non si faccia del suo ingegno un idolo? In somma non è forse vero che nelle nostre consolazioni, e ne i nostri vantaggj l' ultimo a considerarsi è Dio, se pure vi si considera; ed intanto non si lascia di contribuire a' deboli creature i più sinceri omaggi, e le più vere dimostrazioni del nostro rispetto? Ah! Che terribile ingratitudine è mai questa, che va a spogliare il Dio della gloria della sua beneficenza; a metter mano sulla sua corona; a gittarlo dal trono più geloso delle sue misericordie, per idolatrare il falso merito di una Creatura! *Non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt: coluerunt, & servierunt creaturæ potius, quàm creatori.* (Rom. 1. 25.)

Vedete dunque quanto in primo luogo noi siamo ciechi a benefizj di Dio, mentre in vece di riconoscerli dall' alta sorgente della sua beneficenza, ne rapportiamo il merito, o alle creature, o a noi stessi. Pure io voglio, che tanti lumi della Santa Fede tolgano dalla nostra mente una si vile cecità; ma che giova? Lasciamo per questo d' essere meno ingrati a Dio? Ah! se non perdiamo la cognizione delle sue grazie, ne perdiamo almeno la memoria; seconda ingratitudine, niente inferiore alla prima. La dimenticanza in chi fa il benefizio, è gran virtù; ma in chi lo riceve, è vizio enorme. Che non avea fatto al suo Popolo l' eterno Signore? Se si attraversarono fiumi al suo cammino, non gli asciugò, perchè passasse? Se si opposero mari, non li seccò, perchè fuggisse? Se agonizzava di sete, non ammorbidì le rupi in torrenti, perchè bevesse? Se abbruciava a' raggi del Sole, non coprì il Cielo di veli rugiadosi, perchè viaggiasse all' ombra? S' era assediato dalle tenebre della notte, non alzò colonne di fuoco, perchè come accesi fanali gli servissero di guida? Se si trovava affamato sulla strada senz' alimenti, non gli piovette in seno la manna, perchè non morisse di fame? E perchè regnasse, non ismantellò Gerico a suon di trombe? Non iscompigliò schiere innumerabili di Madianiti col riverbero di poche lampade? E pure una sì gran fola di benefizj potè forse stabilire la sua residenza nella lor anima? Udite, come Isaia (c. 17. 10.) rinfaccia la sua dimenticanza all' ingrata Gerusalemme; *Oblita es Dei Salvatoris tui, & fortis adjutorij ejus non es recordata.* Chi potrebbe ridire i nuovi favori, che ad ogn' ora riportiamo da Dio? Chi ci provvede de' necessarj alimenti? Chi lascia l' aria in libertà a' nostri respiri? Chi ci difende la sanità, e la vita? Chi impegna ogni parte della natura a' nostri tributi? Chi fa vegliare tutti gli elementi al nostro servizio? Non è forse Dio, il quale tanto ci ama, che non contento di limitare la sua Provvidenza alle nostre necessità,

stri, la fa fino servire alle nostre delizie? *Usque in delicias amamur*. (Seneca.) Non ostante tutto questo assedio di grazie, che Dio ci tiene a i fianchi, di maniera che non possiamo volgere uno sguardo senza averle sulle pupille, pure si scordiamo d'un benefattore sì grande con tanti benefizj agli occhi, e gli voltiamo le spalle nell'atto stesso, che godiamo de' suoi favori, senza de' quali non potremmo nè operare, nè vivere. *Projecisti me post corpus tuum*. (Lo stesso Iddio appresso Ezechiello. 21.35.) Quando Giuda Maccabeo ebbe ricevuta da Dio la prodigiosa vittoria contro i nemici, non lascia incontro, in cui non la ricordi al Popolo; l'obbliga con istretto comando a non perderla di vista nel suo cuore; ordina che si scriva con dorati caratteri ne' sacri Volumi; ricorda a' Padri il farne distinto racconto a' Figli, a' Nipoti, perchè ne portino a' secoli susseguenti insieme col loro sangue viva ancor la memoria. Facciamo noi queste diligenze per tenere vivamente impressi nel nostro spirito i benefizj di Dio? Se consideriamo l'ardore, l'umiltà, la confidenza, il vivo risentimento del loro male, con cui que' dieci Lebbrosi del Vangelo si raccomandavano a Cristo per essere risanati, pare che non avrebbono mai più scancellato dalla lor anima il miracolo. Pure usciti dalla stomacosa infermità, appena si ritrovò uno, che si ricordasse del Salvatore, e degli altri; *Non est inventus, qui redierit*. (Luc. 17.18.) Ingratitudine, che trae la sua origine da quel corvo, che appena fatto uscire dall'Arca, e messosi ad ingrassarsi ne' putrefatti cadaveri, sotto cui era sepolta la terra, perdette subito ogni memoria di quell' asilo, che lo avea riserbato dall'universale naufragio. Qual'è quell' infelice, che portato fuori da Dio di qualche angustia, non si imbriachi della sua fortuna, e non perda presto ogn' impressione di quell' infinita misericordia, che lo ha riparato dall' inondazione di sue miserie?

Dio buono! Le bestie pure mostrano qualche maggior sentimento ai benefizj; e par, che non possano tollerare in se stesse l'infame marchio d'ingrate. *Omnes bestiæ beneficium agnoscunt*. (Il Santo Arcivescovo di Villanova.) E quel di Milano soggiugne, *Etiam bestiæ refugere crimen ingrati*. Sono celebri le Storie de' Lioni, de' Cani, de' Cavalli, de' Draghi, nelle quali con l'esperienza si vede che le fiere stesse si vergognerebbono di usare all'Uomo l'ingratitudine, che l'Uomo usa al suo Dio. Mi appiglio solo ad una, portata da Pierio Valeriano ne' suoi Geroglifici, che mi par degna delle nostre ammirazioni. Erasi una Serpe attorcigliata ad un' Aquila, e fattale del suo corpo una stretta catena, avendole già tolta la libertà, era con l'avvelenato suo morso per torle ancora la vita; quando un Agricoltore accorrendo colla falce alla mano, troncati i gruppi di que' ceppi animati, le restituì in un colpo la libertà, e la vita, con uccidere la sua morte. Udite: stava questi con un vaso di acqua avvelenata in mano, per inghiottire senza saperlo in due sorsi l'ultima disgrazia in quel tossico, e l'Aquila svolazzandogli d'intorno collo sbattimento dell' ali gli getta di mano il pericolo; e rovesciatagli a piedi la morte, salva al suo Benefattore la vita, facendo vedere nella ricompensa del benefizio la memoria dell' obbligo. La natura sola rende le bestie più sensibili a' benefizj, di quello faccian la ragione, e la fede un Cattolico. Ci avea il Serpe infernale stretti noi tutti nel nostro Padre con nodi indissolubili alla gola; quando l'eterno Padre spedì il suo Figlio, vestito delle nostre spoglie, a spezzarci di dosso i ceppi funesti, e a risanare colle sue, le nostre ferite. Divenne allora ambizioso nella sua distruzione il peccato, e insuperbì l'Uomo delle sue perdite, dopo gli fecero guadagno di un Dio, e gli portarono in premio, e prezzo del suo errore la stessa Divinità. *Transisse ipsum video in pretium meum*. (Eusebio.) Eterno Dio! esclama S. Bernardo, mettere in disperazione la Gratitudine; e dove ho io capital sufficiente da cominciare almeno a pagare un sì gran debito? *Si totum me debeo pro me facto, quid addam jam pro refecto, & refecto hoc modo*? Pure dove sono le grazie che rendiamo al Crocifisso? Dove l'attestazioni del nostro obbligo, che consegniamo alla sua Croce? Non si seppellisce forse con empia dimenticanza fino il benefizio del suo sangue? *Nec recordati sunt Domini Dei sui, qui eruit eos de manibus inimicorum suorum*. (Judic. 8.34.)

Questa obblivione parve altre volte a Seneca l'ultimo eccesso d'ingratitudine, *Ingratissimus omnium, qui oblitus est*. Ma si ritrovano in noi eccessi molto maggiori, che col loro paragone assolvono la dimenticanza, e la dichiarano innocenza. Non solo siamo ciechi alle grazie del Cielo e smemorati; ma siamo ancora infedeli e traditori. Sono i benefizj tanti titoli, ch'impegnano la Creatura ad una perpetua ricognizione. Quando Giuseppe si vide stretto dalle violenze della Padrona; Come? disse, se il mio Signore mi ha fidato ogni suo bene; mi ha lasciato Padrone del suo palazzo: se tutto quello che io sono, sono per effetto della sua bontà; come potrei essere così vile ed infedele, che giugnessi a tradirlo? Si fece scudo de' benefizj contra una tentazione così gagliarda. Nè le lusinghe ed attrattive d'una rara beltà, nè il vantaggio dell' occasione, nè l'impunità d'un adulterio sepolto, nè lo sdegno d'una femmina disprezzata, che irritava con l'ostinato rifiuto, poterono trionfare della sua gratitudine. Non dovevano anche i nostri primi Genitori armarsi con un simile sentimento di ricognizione per ributtare l'assalto del Serpente? Se Dio ci ha dato quest' essere, se ci ha messi in possesso di queste delizie, se ci ha rese obbedienti tutte le creature, e vassalla tutta la natura; come possiamo essere così vili, ed infedeli, che giugniamo a tradirgli l'obbedienza e la fede? Pure appena usciti dalle mani di Dio, ed ancor caldi, per così dire, di quel fiato vitale che avea loro spirato in faccia, segli ribellarono, calpestarono il suo divieto, mostrando da bel principio, quanto fosse difficile, che mantenesse l'obbedienza a Dio il comando. Ma o quanto è vero, che i Figli a' loro Genitori, *non magis in patrimonia, quàm in vitia succedunt*; che prima delle paterne facoltà vanno al possesso de' loro vizi; anzi che negli ereditarj costumi vanno le virtù perdendo le forze, i vizj acquistano il coraggio? L'ingratitudine del Padre passa in discendenza a' Figli, ma alla guisa de' fiumi, che quanto più si allontanano dalla fonte, tanto più ingrandiscono il fasto delle lor acque. Dio tollera la nostra discortesia, e va pur tentando la nostra gratitudine con una ostinazione di benefizj. Tutto questo basta ancora per impedire il nostro furore, per arrestare le nostre ribellioni? E' una ingratitudine obbrobriosa ricever tante grazie, senza baciar con profondi rispetti quella mano, che ce le dona: Qual' empietà sarà poi il morderla? *Pascentem mordes* (Tommaso di Villanova.) Trattiamo con Dio, come Saule con Davide: Vibra l'ingrato l'asta contra il Pastore, che lo risana colla cetra; perseguitando con odio il benefizio, e volendo vendicare col suo sangue, come un'affronto, la propria salute. *In Davidem, quem pulsantem agnoverat, hastam jaculatus, medicinæ pretium cædem obtulit*. (S. Basilio di Seleucia.) Furono sempre feconde di gran peccati le gran fortune. Saule fino che fu privato, tutto spirava pietà, salmeggiava nella Sinagoga, profetava tra' Sacerdoti; ma incoronato Principe, quasi che avesse presa una nuova anima colla Corona, fece perdita dell'Umanità nell' acquisto del Principato. Perseguita Samuello, che gli pianta sulla fronte il Diadema; odia a morte Davide, che gli ravviva gli smarriti colori della porpora nelle vene del Filisteo; imbratta i gradini del trono colla strage di ottanta Ministri del Tempio, e del Sommo Pontefice della Legge; e dopo aver lavata di sacro sangue la Città de' Leviti, la rovescia fino da' fondamenti. *Quisquis sapientum est, quem secunda non mutent; cui non crescat cum prosperitate vitiositas?* (Salviano) Quanti Israeliti a' nostri giorni, che sarebbono tralle paglie innocenti, divengono nelle felicità Idolatri! Quanti Davidi, che avrebbono serbata nelle cappanne da Pastori la pudicizia, nelle Corti da Grandi la perdono! Quanti Sansoni, che nelle perdite sarebbono casti, e nelle vittorie si fanno trofeo miserabile delle lascivie! E' crudele compagna della prosperità la libidine, sceglie per suo alloggio i palazzi più splendidi, e l'aura favorevole del Popolo serve a fomentar questa peste. Non si può forse oggimai dire di tutto il Cristianesimo ciò, che di alcuni Popoli della Francia disse Salviano; *Sicut divitiis primi fuere, sic vitiis*? I più felici sono i più empj; que' che godono maggiori benefizj, rispondono con maggiori peccati. Par che facciamo a gara con Dio, per trattarlo più male, quanto egli ci tratta più bene; e che prendiamo per misura delle nostre iniquità il suo amore. Che eccesso di crudeltà! *Quantum ab eo beneficii accepimus, tantum ei inju-*

viarum repensamus. (Salviano.) Deh! amoroso Signore, Voi allargate la mano nel votare sul nostro capo i tesori della vostra beneficenza per impegnarci ad amarvi e servirvi, ma noi più che mai vi offendiamo, e la nostra perfidia tradisce i vostri desiderj. Quelle grazie, che sono tutte motivi di fedeltà, diventano appresso noi occasioni di ribellione. *Donis pejores fiunt*. (S. Girolamo.) Che Tullia inteso l'ammazzamento di Servio suo Padre, ascendesse subito in cocchio per passare in trionfo sul suo insanguinato cadavero; e che arrestati da una natural compassione i destrieri, gridasse ella al cocchiero, che li spignesse a calpestar con ferri quel non abbastanza trucidato avanzo del suo Genitore, *Calca Patrem*; viene pubblicato dalle Storie per l'ultimo sforzo d'un empia ingratitudine, d'una esecranda barbarie. E pure diviene un'innocente pietà al confronto di quella, con cui trattiamo il nostro Dio! Piuttosto che interrompere il corso d'uno sfrenato appetito, gridiamo, se non colla voce, con l'opre, *Calca Deum*; conculcando sotto de' nostri piedi, e Croce, e Crocifisso!

Se non la volete perdonare ad un Benefattore sì grande, perdonatela almeno a' suoi benefizi. Non è più poca gratitudine, *Si quis beneficiis ignoscit*. (Seneca.) Peccatori, la volete con Cristo? Su via pigliatevela; solo vi prego a non armarvi almeno delle sue grazie per combatterlo. E' troppa crudeltà perseguitare il povero Crocifisso colla stessa sua Croce, fargli guerra cogli stessi suoi benefizj. *Contra Deum suis donis pugnant*. (S. Gregorio.) Dio ha fatto il possibile per mutare l'offese stesse, che da noi riceve, in nostri favori; per fare de' nostri peccati, nostri benefizj; e noi al rovescio facciamo di tutto per far de' suoi benefizj, peccati: egli fa delle nostre colpe Sacramenti, e noi facciamo de' suoi Sacramenti sacrilegj. E non è questo amar Dio contra Dio? Chi non condanna la sacrilega empietà di Geroboammo, il quale essendo stato da Dio investito del comando sopra dieci Tribù d'Israele, ed incoronato loro Principe, si servì di questa autorità ricevuta dal Cielo contra il Cielo, vietando con essa al Popolo il culto del vero Dio, di maniera che riempì le piazze, o di cadaveri, o d'idolatri? Questa è la nostra ingratitudine; de' benefizj di Dio lavoriamo tante armi per attaccarlo. Si riceve dalla Divina Provvidenza una felice ricolta, e senza niente pensare, o che Gesucristo spasimi di freddo in tanti Poveri, o che tanti creditori stieno in continue pene, sospirando il loro sangue, tutta si dissipa ad ingrassare qualche maledetto peccato, a caricare di mille superstizioni qualche Demonio in carne. Si ottiene dopo grave malattia per misericordia dell'Altissimo la sanità, ed appena si esce dal letto, che i primi passi, le prime visite, sono correre in seno a' peccati, a farne di bel nuovo strapazzo ne' Lupanari. *Accepta sanitate lasciviunt*. (S. Agostino.) Non è questo un obbligar Dio a servire alle nostre empietà, e tener mano alle nostre scelleratezze? *Servire me fecisti in peccatis tuis*. (Isa. 43. 24.) Che un empio si abusi delle creature tutte contra il Creatore, è molto; ma che impegni contra il Creatore il Creatore medesimo, e faccia combatter contra Dio Dio stesso! Consumar le ricchezze nel far laute spese a' peccati, e nell'assoldare nemici contra Gesucristo; stemprar l'ingegno in acumi, che portando nella punta il veleno, fanno piaga mortale, dove giungono; impiegare la nobiltà della nascita in sostenere colla protezione i delitti, e dare splendore a' vizj colle chiarezze del Sangue; adoprare la bellezza del volto in dar vezzo a' peccati, per renderli più cari e più amabili; servirsi della Religione, perchè goda più pace l'empietà, e fare (caso orribile) e fare i Sacramenti mezzani delle colpe; non è un assaltar Dio colle sue grazie alla mano? Non è un mantenergli contro la ribellione a sue spese? Non è un distillar i benefizj in veleni, per attossicar, chi li diede? Ah! *beneficia in scelus versa sunt*. (Seneca.)

Ricevere, concludiamo, ricevere da Dio i benefizj, e riconoscerli dalle creature, non è una vile cecità? Confessare i favori ricevuti da Dio, e non mostrarne alcuna memoria, alcun sentimento, non è un'indegna dimenticanza? Non ricevere da Dio che bene, e non rendergli che male: Assalirlo fino con mano armata delle sue grazie, non è un empia infedeltà, un barbaro tradimento? Che tre terribili eccessi d'ingratitudine!

PARTE SECONDA.

Riferisce S. Antonino Arcivescovo di Firenze, di Temistocle, che avendosi con una gran fortuna guadagnata grand' invidia appresso i suoi Cittadini, fu ingiustamente esiliato dalla sua Patria. Si ricovrò nella Corte di Serse, e riconosciuto da questa Corona il suo merito, era onorato di ricchi doni dalla splendidezza del Re. Poco dopo entra Serse in guerra contra la Repubblica di Atene; già si muovono l'armi; e qui sorge nel cuor di Temistocle una guerra civile e domestica. Se io seguo il partito di questo Principe, son grato a i suoi favori, ma son traditore della mia Patria; se prendo l'armi in difesa della Patria, son fedele a lei, ma ingrato a questo Principe. A qualunque consiglio mi appigli son sempre ribelle, o alle grazie di questa Corona, o all'amore dovuto alla Patria. Non sia mai vero, che il nome di Temistocle resti imbrattato da questa infamia; perderò prima la vita, che la gratitudine: e presa una tazza spumante del sangue di un toro, bevette con quello la morte, contentandosi di restar piuttosto freddo cadavero senza spirito, che vivere senza l'onor di esser grato. *Ne, aut destitueret bene de se meritum, aut oppugnaret patriam suam, hausto tauri sanguine, moritur.* Non nego, che questo non fosse un consiglio da disperato; ma possiamo però imparare l'orrore che noi dovremmo avere dell' Ingratitudine; quanto dovremmo travagliare per non renderci rei di una tale ignominia; e con quanta fedeltà dovremmo aver da seguire il partito di Cristo, per non esser ribelli alle sue grazie. Isacco inviò molti ricchi presenti a Rebecca, per lusingarla ad accettarlo in Isposo. Quando la Giovanetta si vide intorno, e tralle mani que' splendidi donativi, que' dorati abbigliamenti, concepì subito verso d' Isacco un grand' amore, di maniera che ricercata, se voleva andare ad accasarsi con lui, rispose risoluta, che vi anderà. *Vadam.* (Gen. 24.58.) Non pensò niente alla lunghezza del viaggio; niente al distaccamento da' Parenti, e dal proprio Sangue; niente alle dolcezze del Paese nativo, ed alle vantaggiose alleanze, che poteva ancora sperare; diede francamente il consenso, *Vadam.* Quanta forza ha un bel regalo! Così tratta Dio con noi: ci manda per mano delle Creature molti beni per lusingarci a seguirlo, perchè c'innamoriamo di lui; e pure vedendoci indosso tanti bei doni, fattici dalla sua liberalità, invece di corrergli dietro, lo lasciamo sempre più in abbandono, facendone ogni disprezzo.

Ci lamentiamo tutto il giorno col Cielo, e mandiamo querele al trono di Dio, perchè ci giungono così scarse le sue grazie, e solo abbondano le nostre miserie. Facciamo tanto strapazzo de' divini favori, e possiamo dolerci di Dio, perchè non fomenti ancora maggiormente con più copiosi benefizj la nostra ingratitudine? Resto fuor di me stesso che sieno così scarsi i suoi fulmini, non i suoi doni; così scarse le sue vendette, non le sue grazie. Non vi è vizio, che irriti maggiormente lo sdegno, dell'ingratitudine. Guardiamoci però di non far più guerra ostinata a' benefizj di Dio, per non accender maggiormente la sua collera. Come la gratitudine è lusinga all'amore, così la discortesia n'è il veleno. Rendiamoci a' tratti cortesi di Dio, nè vogliamo stare più perfidi in combattere la sua beneficenza; che finalmente ad un trionfo d' Ingratitudine è Campidoglio l'Inferno.

PRE-

PREDICA XXXI.

DELLA BESTEMMIA.

Nel Martedì dopo la Quinta Domenica.

Murmur multum erat de eo in turba. *Joan. 7.*

UN grande affetto, come non può tollerare la prigionia, corre per liberarsi dalla violenza; a cercare la libertà sulle labbra, ed a prendersi qualche sfogo sulla lingua, ch'è l'asilo del cuore. Diviene una mezza disgrazia una felicità ch'è muta, e dà nelle disperazioni un dolore che ha in catene la voce; ond'è sempre una tormentosa agonia una passion senza lingua. Ma come allorchè il mare è agitato dalle procelle e messo sozzopra dagli Aquiloni, corrono sfrenate e confuse a flagellare il lido l'onde che spumano di sdegno, e smaniano di collera, mordendo da disperate l'arene; così allorchè il cuore è in tempesta, corrono le voci, che sono le sue acque, rabbuffate alle labbra, che sono il lido. Si alzano orgogliose, gonfie del proprio veleno, a portare le loro guerre fino sopra le stelle; nè si vergognano di accostarsi al soglio stesso di Dio, per vomitargli in seno la bile. Che l'Uomo voglia sempre masticar sotto a' denti la fama del Prossimo ed insanguinarsi la bocca nella sua strage, è un appetito da Fiera; ma che vada ad inquietare co' suoi latrati il Paradiso, a ferir colla lingua fin l'onore di Dio, ed a lacerare con morsi arrabbiati la stessa Divinità, non è fierezza da Mastino, è sacrilega empietà da Demonio. Povero Dio, nemmen sicuro dall' insolenza delle nostre lingue! Non mancava tra gli Ebrei chi mormorasse a suo talento della condotta di Cristo; chi l'ingiuriasse a suo piacere, condannandolo fino per Seduttore, *Et murmur &c.* Non manca ancor tra' Cattolici chi sia erede d'una simil perfidia, e si faccia lecito di caricar di strapazzi l'eterno Sovrano con esecrabile libertà. Questo tra' peccati è il gravissimo. Attenti.

Sopra tre circostanze deesi principalmente misurare la gravità d'un delitto: e sono l'Oggetto a cui si oppone, la qualità della malizia che include, e la Persona che lo commette. Or considerando sotto questi tre aspetti l'empietà della lingua, l'Oggetto a cui si oppone, è Dio, la Natura della colpa è una pura malizia, la Persona che la commette è un Cattolico. A cagione di tutti e tre questi rispetti, questo tra' peccati è il Mostro.

Per concepire l'orrore di questa mostruosità, vi basti il dire che va ad assalire direttamente Dio nel suo trono; ad impiagare con forsennata disperazione la sua Divinità; a conculcar sotto a' piedi il suo onore in que' tremendi abissi di luce. Ahi! Non vi si arricciano le chiome; non vi si gela nelle vene il sangue al solo intendere, che arrivi un Uomo a masticar sotto a' denti la riputazione di un Dio? Tutti i peccati, è vero, sono rei d'un simile attentato; tutti fanno la guerra alla gloria dell' eterno Sovrano, e combattono l'onore della sua maestà; ma però sono un po' più rispettosi ne' loro assalti; tengono confinato in più bassi limiti il furore delle loro armi; non alzano immediatamente la visiera contra Dio; arrivano solo ad offenderlo indirettamente, e per conseguenza inquanto maltrattano, o la santità delle sue Leggi, o il corteggio delle sue Creature: ma i peccati della lingua sono nemici, che vanno arditamente a metter mano sulla sua Corona, e a porre qualcuna delle sue più adorabili perfezioni in pericolo: vanno a portare direttamente la ribellione al suo trono, ed a schierare immediatamente nella Reggia stessa della Divinità il terror dell'assedio. *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra omnipotentem roboratus est.* (Job. 15. 25.) Non poteva farci il santo Giobbe una più viva pittura di questo mostro. Non impugna l'armi contra le Crea-

ture per isfogare nella loro strage il furore; vibra assai più alto il colpo, perchè vada à cadere sopra il Sovrano la sua ferita, e sia Dio stesso la vittima del suo sdegno; *Tetendit adversus Deum manum suam*. Non opprime con prepotenze il suo Prossimo per renderlo preda delle sue tirannie, spoglia delle sue ingiustizie; porta all' Onnipotenza le sue disfide; vuol con essa litigare la palma, e svergognare col disprezzo la forza; *Contra omnipotentem roboratus est*. Quando assalite con mano armata il Nemico per affogare nelle sue vene l'affronto, e saziare il vostro furore col piacere della vendetta; quando contra tutte le più sante Leggi dell' onestà stendete la mano a qualche frutto vietato per divorare in un diserto un veleno; quando con crudeli artifizj studiate di riempiere coll'altrui sangue i vostri scrigni, o d'imbandire colle viscere de' Pupilli le vostre mense, o di portare le lagrime delle Vedove nelle pompe degli abiti, vorreste, se fosse possibile, che Dio non fosse l' offeso; che non ne ricevesse il Crocifisso la piaga; e procurate di acquietare i movimenti della vostra coscienza colla lusinga, ch' egli non s' interessi molto nelle vostre empietà. Pretesti, che ben lungi dal difendervi, serviranno solo a maggiormente condannarvi al suo tribunale. Pure almeno gli altri peccati non vanno apertamente a suscitar le burrasche in seno a Dio, per mettere i suoi attributi in naufragio. Questo solo, ha l'insolenza di andar a porre la stessa Divinità in tempesta. Perdete nel giuoco? Ricevete dall' altrui prepotenza qualche torto? Sono tradite da contrario accidente le vostre speranze? Subito si accendono contra Dio le vostre collere: non avendo, o le forze, o l'ardire di pigliarvela contra le Creature, ve la pigliate contra il Creatore, e quasi Dio fosse insensibile agli sfoghi delle vostre rabbie, o pure, come se Dio fosse il reo de' vostri mali, e dovesse portare la pena delle vostre avversità, armate contro di lui il vostro furore; lo attaccate, o nella sua Giustizia, o nella sua Provvidenza, o nella sua Bontà; correte a vomitare tutta contra lui la vostra bile; e non potendo prenderne maggior vendetta, volete almeno la barbara soddisfazione d' ingiuriarlo, di maledirlo. Mio adorabile Salvatore; voi pretendete di por freno alle nostre collere col vostro comando, di farci cadere l'armi di mano col vostro esempio; vi chiamate giustamente offeso, se non perdoniamo ad un Nemico; che sarà il non perdonar a Voi? Avete per affronto, se vogliamo vendicarci di un Uomo, che sarà il voler vendicarci di un Dio? Pure, se non possiamo prenderci le nostre ragioni nelle vostre vene con ferro, o fuoco, facciamo però stromento delle nostre vendette la nostra lingua.

Se venite ad assaltare colla spada un Vassallo, ed a insanguinarvi la mano nelle sue vene, offendete il Principe, non potendo esser senza il risentimento del capo la strage di un membro. Se poi aprite la sanguinosa ferita in un Cavaliere di Corte, l' offesa contra il Principe è molto più sensibile, perchè vi ha molto più d' interesse, pretendendo di essere con maniera singolare rispettato ogni Padrone nel suo Corteggio. Ma chi assaltasse col ferro il Sovrano, e vibrasse contra la sua vita il colpo, sarebbe reo in sommo grado di lesa maestà, ed assolverebbe ogn' altro l' eccesso del delitto. Gli altri peccati offendono il Prossimo, e nel Prossimo Dio, perchè viene sempre a ricevere nell' offesa delle sue Creature qualche torto il Creatore; ma questi sono peccati, che armano la lingua contra la stessa Persona dell' eterno Monarca; lo vanno a ferire direttamente nella sua vita; sono in ultimo grado rei di lesa Divinità; vanno scopertamente a calpestare l' autorità divina nella sua tremenda maestà. Non può essere più terribile la ribellione. Furono, è vero, alle volte anche i Monarchi del mondo assaliti nelle loro Reggie; i gradini del soglio non li sollevarono sempre tant' alto, che non li arrivasse l' odio delle congiure; nè la portiera calata, nè le Guardie del Palazzo reale bastarono sempre ad impedire il passo, sicchè non entrassero a sanguinosa udienza le ribellioni: ma per lo più entrò travestita in Corte la fierezza; nascose ne' tradimenti la crudeltà, o macinando ne' veleni le collere, o appoggiando alle notti, o alle selve la perfidia, perchè non avesse altro spettatore, che l' ombre, o la solitudine. Rare volte fu di fronte sì ardita, che assaltasse un Re nella pompa del trono, perche serve di gran difesa a' Monarchi la reale maestà, e fa tremare in mano della vendetta il colpo, il solo onore del Principato. Possibile, o Principi,

cipi, che il vostro soglio sia circondato da maggior grandezza, che quello di Dio? che si ricovri sotto il vostro baldacchino più di orrore, che sotto quello dell'Altissimo? Pure mentre voi siete sicuri nel vostro, Dio non è sicuro nel suo trono. Nè splendori di Stelle, nè raggi di Sole, nè equipaggio di Serafini, nè tutti gli abissi di luce, possono frenare il corso, ed arrestare il coraggio di certe lingue ribelle, sicchè non vadano apertamente a ferire Dio nel seno della sua maestà, ed a conculcarlo sull'immortale suo soglio. I Giudei fecero strapazzo di Dio, ma in arnese da Povero, e da Privato; Voi, mentre è nella gloria maggiore delle sue eterne ricchezze. Quelli lo caricarono d'ingiurie, ma mentre facea la figura di Reo; Voi, mentre è in maestà di Regnante. Eglino gli sputarono in volto, ma in abito d'Uomo, ch'è l'ecclissi della sua luce; Voi mentre apre in scena tutta la pompa de'suoi raggi. In somma quelli attaccano colle loro lingue ũ Dio in Croce; Voi un Dio in trono. *Minus est offendere Christum in Cruce pendentem, quàm in cœlo sedentem*. (S. Agostino.)

Rispetto dunque al suo oggetto, ch'è Dio stesso, il quale immediatamente attacca col suo insano furore, non può essere più terribile questo mostro; ma non può essere nemmeno più terribile rispetto alla sua natura, ch'è tutta una pura malizia. Quell'Adultero si scusa sul furore della passione, che rende schiavi i suoi affetti, e carica di catene il suo cuore, strascinando l'appetito in trionfo: Quel Vendicativo si scusa sull'ardore della collera, che gli riempie di fiamme le viscere, e mette fuoco in tutte le vene, togliendogli la libertà di consultare la ragione, e il Vangelo: Quella Dama difende la vanità delle pompe colla qualità della nascita, credendosi necessitata a farsi vedere ambiziosa per non comparire incivile: Quella pubblica Vittima d'impudicizia, difende colla sua miseria il suo delitto; si fa scudo della sua necessità, che l'ha indotta a far traffico dell'onore per vivere. Guardi il Cielo, ch'io pretenda di giustificare questi peccati, o di ricoprire in minima parte la loro orridezza. Dico solo, che per terribili sieno in se stessi, al paragone di questo mostro prende un aria più mite il loro sembiante. *Omne peccatum comparatum blasphemiæ, levius est*. (S. Girolamo.) Questo non ha alcuna scusa da maschetare la sua deformità. In questo non vi entra a tener mano alla nascita il piacere, non essendo delizia alla lingua il delitto; non può essere suo turcimanno l'interesse; non può ritirarsi sotto l'ombra, o della speranza, o del timore; non potendo con esso alcuno divenire, o più ricco, o meno povero, o più fortunato, o meno infelice. Ah! non è altro, che un puro veleno del cuore, una pura malizia. Vendicativi, strignete in pugno il ferro, e correte per immergerlo nelle vene del vostro Prossimo; ma per godere il diletto di veder quel nemico a vomitare col sangue il pentimento di avervi offeso; perchè vi è di gran piacere la vendetta, avendo in essa la vostra collera il suo sfogo. Che poi vada più profondamente a cader la ferita sul cuore di Gesucristo, non vi pensate. Lascivi, vi date in preda alle vostre ignominie, sacrificando e corpo, ed anima a quell'immondezze che idolatrate; ma perchè riesce dolce al vostro palato quel tossico, e vi par d'inghiottire in que' bocconi di carne un gran piacere. Che poi que'vostri diletti sieno tanto fiele su i labbri del Crocifisso, tante piaghe nelle sue carni, è il minore de' vostri travagli. Avari, voi rubate a man salva, pagate i debiti con le minacce; ma per quella soddisfazione d'idolatrare ne'vostri scrigni il vostro oro. Che poi Gesucristo agonizzi o di fame, o di freddo in tanti Mendici, senz'altro vestito, che le miserie, senz'altro nutrimento, che le lagrime, a voi dà poco fastidio. Ma Voi, o Lingue sacrileghe, qual altro diletto, qual altra soddisfazione, qual altro fine principale potete avere ne'vostri furiosi assalti, se non questo stesso, di strapazzar Dio, d'ingiuriare la sua Divinità, di attossicare se vi riuscisse l'intento, col veleno della vostra bile la Santissima Triade? Genio sacrilego d'un Uomo! Funesta malizia? Non vi pare, che abbiano avuta ragione le Sacre Scritture di non metter in scena un tal mostro senza maschera? Con giustizia non hanno voluto lordar le carte, nè far arrossire i Sacri Caratteri colle sue abbominevoli mostruosità. Finalmente gli altri peccati sono bene di volto assai deforme; ma non giammai di ceffo tant'orrido, che bastino con l'ignuda comparsa a contaminare i Volumi. Prendete pure in mano le

Sacre Scritture, e leggerete altrove, *Benedixit Nabot Deum, & Regem*. (3. Reg. 21. 13.) altrove, *Benedic Deo, & morere*. (Job. 2. 9.) altrove, *In faciem benedicat tibi* (Job. 2. 5.) altrove, *In faciem benedixerit tibi* (Job. 1. 11.) Così le maledizioni vanno battezzate col titolo di bedizioni, per essere mostri, che divengono col loro solo nome il disonore de' fogli, e il ribrezzo della natura. *Ne Scriptura diceret, blasphemabit, honesto usa vocabulo, dixit, benedicet*. (Oliampiodoro.)

Non potrebbe essere più terribile questo Mostro, mentre va ad assaltare direttamente Dio nella Maestà del suo trono, e va ad assalirlo con un colpo, ch'è tutto veleno, tutto una pura malizia. Pure l'essere un Cattolico l'autore di questa empietà, v'imprime l'ultimo carattere di terrore. Sin che là ne' paesi de' Barbari, dove non s'impara che l'Alcorano, dove non si adora che per Profeta un Demonio; che là nelle Provincie ribellate alla Chiesa, dove s'istilla col latte il veleno, dove s'insegna fin dalla cuna a balbettare errori, ed a storpiare bestemmie, dove non si odono a predicare, che Scritture contraffatte, che attossicate dottrine; fin che là non si sentissero, che simili improperj contra Dio, ah non sarebbe gran maraviglia; Dio stesso li soffrirebbe con più pazienza; non farebbono così gran piaga nelle sue viscere. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*. (Psal. 54. 13.) Ma che anche in queste poche Città battezzate, dove si vedono da ogni parte a riverberare i raggi della Santa Fede; dove tante Reliquie de' Martiri persuadono la fedeltà; dove tante Immagini di Confessori inspirano l'innocenza; dove tante memorie di Miracoli predicano la Religione; dove non si fa, che inculcare le massime d'una vera divozione; che ancora in queste tra' lumi più risplendenti del Vangelo, nel cuore del Crocifisso, non abbia ad essere diverso il linguaggio de' Cattolici da quello de' Barbari; che ancora qui sotto l'ombra della Croce non si abbia da respirare, che quest' aria d'inferno; che ancora qui si strapazzi, si maledica quel Dio, che pure sotto a' venerabili padiglioni si adora ne' sacrosanti Tabernacoli; che ancora qui si disonori con ingiurie quel preziosissimo Sangue, che pure si venera ne' Santissimi Sacramenti; che ancora qui si spergiuri la Vergine Sacrosanta, che pure è l'onore de' nostri Altari, l'asilo de' nostri Voti? *Vos autem genus electum, Regale Sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuncietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum* (1. Petr. 2. 9.) Ancor quelli, che si professano Soldati di Gesucristo, che militano sotto le bandiere della sua Croce, che dovrebbono difendere l'onore di Dio colle stesse vene, e sostenere la sua Divinità fino con lingua di sangue, ancor eglino, violato ogni Sacramento di fedeltà, rivolteranno contro di lui la lingua armata, per ferirlo con essa nel cuore, e si faranno Carnefici della sua Divina riputazione con ribellion tanto infame? Deh! se hanno questo empio prurito alle labbra, vadano a sfogarlo tra' Turchi, ed Infedeli, dove non faranno tant' orrido rimbombo le loro formole scellerate, senza venire ad infettare l'orecchio de' Cattolici, e ad adulterare il linguaggio del Cristianesimo con questa barbara frase. Che volete, diciamo a quegli Ateisti, tanto accecati dalle loro passioni, che perduto ogni raggio di lume naturale negano Dio? Come? risponderanno; voi lo credete, e più di tutti lo ingiuriate, lo maledite? Che volete, diciamo a quegli Eretici, che negano la reale presenza di Gesucristo sotto le specie Eucaristiche, e dove Cristo ha fatto d'una Figura un Sacramento, vogliono fare di un Sacramento una Figura? Come? risponderanno, voi confessate in quell'Ostia Sacrosanta un Dio in persona, e va per le vostre bocche peggio, che se fosse un semplice Pane? Che volete, diciamo a quelli, che negano l'omaggio dell'adorazioni, e del culto a' Ritratti de' Santi, e di Maria Vergine? Come? risponderanno, voi ne adorate l'Immagine, e ne strapazzate il Nome? Ah! sono questi sempre mostri, ma non mai più orribili, che in bocca a' Cattolici; nemmeno su i labbri de' Demonj spirano tanto orrore.

L'ingiurie fulminate dalla disperazione di quegli Spiriti ribelli, sono spade di punta meno acuta, che non fanno gran ferita nell'onore di Dio. Il bestemmiare in essi non è solo colpa, è ancora pena; sono

però

però come quell'asta d'Achille, che se da una parte feriva, dall'altra risanava la piaga. Le loro bestemmie, considerate dall'eterno Sovrano sotto il riflesso di pene, vanno a riverberare splendori sul suo Trono, e a dar gloria alla sua Giustizia nel condannarla. Sentirete spesso alle prigioni i Malfattori dare tutta la libertà alla lingua per accusare quel Giudice che li condanna, per vituperarlo in vendetta del loro castigo; ma che? sono applausi del Principe gl' improperj, ch' escono da bocca prigioniera; sono splendidi Panegirici quelle infamie, che vengono espresse dalla forza de i flagelli della Giustizia. Così non danno incenso men odoroso alla Giustizia di Dio de' Disperati le strida, che de' Beati le Benedizioni; nè minor omaggio di splendore contribuiscono all'Altissimo que' neri Tizzoni d'Inferno, che le Stelle più scintillanti del Paradiso. Ma le bestemmie de' Cattolici sono tutte pure colpe, le quali non tendono che ad avvilire, a disprezzare l' infinita Maestà di Dio. In somma i Demonj bestemmiano Dio, i dannati bestemmiano Dio; ma mentre sono da lui sferzati con flagelli di acutissime fiamme, si può avere qualche compassione ad una ingratitudine tormentata. Ma a voi, che vi fa Dio, che ve la prendete sì fieramente contro di lui? I Popoli Atlanti ardono di sdegno contra il Sole, ed ogni volta che comparisce sul loro Orizzonte, perseguitano la sua luce ancora bambina co' fulmini delle lor lingue. Ma non è il Sole l'occhio del Cielo, il Cuore dell' Universo? Non è egli l'Economo di ogni splendore, che ne provvede ogni altra Stella, che ravviva il Mondo dalle sue tenebre? Non è egli, ch'impasta nelle viscere della terra l'Oro, e le riempie le vene di un sangue così prezioso, che ricama di erbe, e di fiori i prati, che indora le spiche? Perchè dunque vendicare con gli strapazzi le grazie? Eh! compatiteli, dice Solino, perchè *Usti undique torrente sidere, odere Deum Lucis*. Abbruciati da' suoi raggi, come che sono esposti al loro più ardente riverbero, fanno come i Cani, che non potendo altro, mordono arrabbiatamente quel sasso, che li ha colpiti. I Dannati si adirano contra il Sol di Giustizia, lo strapazzano, lo maledicono, ma *Usti*; mentre ardono, mentre sono abbrustolati. Noi fulminiamo orride villanie contra Dio nell'atto stesso che ci benefica: strapazziamo il suo preziosissimo Sangue, mentre ne abbiamo inzuppate le labbra; e da un cuore pieno di Sacramenti non vomitiamo, che sacrileghe ignominie contra il suo Santissimo Nome. O eccesso di barbara sconoscenza! O sacrilegio di scomunicata empietà!

Non volete che Dio vedendosi assalito direttamente nella sua Persona, ed assalito con tanta malizia, ed assalito da Gente tanto da lui beneficata, non volete che faccia qualche risentimento della crudele insolenza, dell' eccessiva ingratitudine? Davide non avea bestemmiato di sua bocca, ma per bocca d' altri: *Blasphemare fecisti nomen Domini*. (2.Reg.12.12.) però Dio non castigò il Rè nella sua Persona, ma con più sensibile supplizio si vendicò del Padre nella vita del Figlio. *Filius, qui natus est tibi, morte morietur*. (Ibid.) Avea bestemmiato Nicanore, disprezzando il vero Dio de' Giudei, *Quis ille Sabbati Dominus, à quo hoc imperium?* (Ex lib. Macab.) Ma tagliato a pezzi con tutto il suo Esercito, fu la sua testa recisa portata in trionfo sulla punta d'un' asta per tutta Gerosolima, e la sua lingua fu da Giuda Maccabeo sminuzzata, e data in preda a' più rapaci Avoltoi. Avea bestemmiato Sennacherib, beffeggiandosi del Dio d'Israele, con dire, ch'era Dio solo de' Monti. *Habreorum Deus tantùm est Deus montium, non vallium*. (3. Reg. 20. 18.) Ma un' Angiolo fulminò in una notte tutto il suo Esercito, e Sennacherib come indegno d' essere sacrificato sul campo per mano d'un Serafino, fu con iscempio più fiero scannato nel Tempio per mano d' un Figlio. Avea bestemmiato il Figlio d' un Ebrea e di un Egizziano, e per sentenza di Dio fu a lapidarlo tutto il Popolo, suo Carnefice, *Lapidet eum populus universus*. (Levit. 24. 14.) Ah! lingue scomunicate, imparate almeno a spese d' altri a parlare con maniere più Cristiane. Chi non trae profitto dall' altrui castigo, non fa che stimolarne un peggiore.

PAR.

PARTE SECONDA.

PAdre. Questa vostra Predica non fa per noi; è ben vero, che abbiamo frequentemente in bocca il Nome di Dio, alle volte anche il suo Corpo, o il suo Sangue: ma finalmente noi non mettiamo la lingua, o nella sua Provvidenza, o nella sua Giustizia, o nella sua Misericordia. Vi ho intesi, volete dire, che non fate risuonare sulle vostre lingue eresie; nel resto, che masticate vilmente sotto a' denti le Carni del Salvatore, che vi lavate la bocca nelle sue innocentissime vene, che conculcate sacrilegamente colla lingua il suo Santissimo Nome. E tutto questo vi par forse poco? Vi par che queste sieno frasi degne di una bocca Cattolica? Vi pare, che venga poco a diminuirsi in queste formule l'onore di Dio? Che sia questo un picciolo disprezzo della sua adorabile Maestà? Vi pare, che questo sia un bel latte che porgete a bere a que' Fanciulli, che vi ascoltano, e poi s' invaghiscono di ripetere quelle vostre alterate maniere, e così col vostro esempio arrivano prima a strapazzar Dio, che a conoscerlo? *Blasphemare faciunt nomen Domini*. (2. Reg. 12. 12.) Quanti studiano sul vostro vocabolario, e fanno mirabile profitto? Dite vero, o N. non è un grand'orrore sentire un parlare sì guasto nel fior della Fede? Che gran compassione non è, che in ogni strada, in ogni piazza, in ogni bottega, non ferisca altro l'orecchie, che il Nome vilipeso di Dio? Che altro non rimbombi sulle bocche degl' insolenti, che lo strapazzo, lo spergiuro di quella Sovrana Maestà? Che in ogni angolo della Cristianità si abbia da respirare quest' aria infetta da sì crudele contagio? Infieriva in alcuni Popoli della Grecia con una strage funesta la Peste; si facevano molte consulte per rompere il corso al male, e le vittorie alla morte. Ma non si ritrovava strada per ridurre l'aria alla sua primiera innocenza. Empedocle buon Filosofo diede il suo parere; che si turassero le bocche di certe caverne, le quali traspirando aliti contagiosi fomentavano il male. Signori; fa un'aria molto stemprata in questa Valle di lagrime, appena si passa un giorno senza qualche dolore di capo. Eh! conviene chiudere certe bocche, che con voci sacrilege appestano il respiro. *Propter blasphemias, & fames, & terramotus, & pestilentiæ fiunt*.

Ma Padre, abbiamo fatto quest'abito; se niente ci trasporta la collera, non abbiamo altra frase alla bocca. Ma non avrete da fare alcuno sforzo per correggervi da un vizio sì temerario? Demostene stette rinchiuso più anni in una picciola stanza, come prigione, condannatosi da se stesso a quella pena, solo per emendare un vizio naturale della lingua, che non potea pronunziare l'R. Ah! se si trattasse di qualche interesse temporale, vorreste voi ben per forza tenere in freno la vostra passione, v' imporreste anche qualche pena per renderla mortificata.

Finalmente Padre, noi non abbiamo questa intenzione d'ingiuriar Dio. Parliamo con quelle formole strepitose, solo per farci stimare, ed obbedire dagli altri, per metter paura, ed obbligare il rispetto. Eh! via vergognatevi: tacete. Ha forse Dio preso Corpo, e sparso il suo Divinissimo Sangue, perchè voi vi facciate stimare a spese de' suoi strapazi? Dite, che avete poco sentimento di Cristiani. Ma ricordatevi, che se la vostra maggior malizia è il bestemmiar in questa vita, la vostra maggior pena sarà il bestemmiare nell' altra.

PRE-

PREDICA XXXII.

DELLA PREDESTINAZIONE.

Nel Mercoledì dopo la Quinta Domenica.

Oves meæ vocem meam audiunt; & ego cognosco eas, & sequuntur me. *Joan.* 10.

NOn mi faccio più maraviglia, se l'Uomo sia d'un genio così bizzarro, che studj di penetrare i più interni pensieri del Prossimo, e s'inoltri a spiare ne' più riposti nascondigli dell'altrui cuore; mentre veggo, che vuol entrare fino nella gran Mente di Dio, e interessarsi ne' suoi più adorabili Arcani, non lasciando sicuri nè pure negli abissi dell'eternità i più gelosi disegni del suo Governo. Invece di venerare con profonda ammirazzione quegli alti maneggi della Provvidenza, passa ad erger Tribunale nel cuore della stessa Divinità, e a por mano sulla sua Corona, volendo conto de' suoi eterni Decreti, sotto pena che sieno condannati quegli oracoli, che non sono intesi. O là; chi siamo noi, che vogliamo pretendere, che Dio ci tenga spalancata la portiera della sua Reggia, per ammetterci alle consulte de' suoi gabinetti, affinchè non passi senza il nostro voto alcun segreto del suo dominio? La grand' Anima di Paolo Appostolo, sollevata fin sopra il terzo Cielo, a fissare un' occhiata negli aperti erarj della Provvidenza, non fa che adorare con divota esclamazione quell' immensità di ricchezze della Scienza di Dio; e noi vorremo squarciar quel velo, sotto cui si nascondono i più gran tesori dell' infinita Sapienza? Noi con gli occhi carichi di polvere vorremo rimirare in quegli abissi di splendore, che sono impenetrabili alle più acute e più depurate pupille? Sguardi deboli a terra: non vi alzate a tentare nella luce il naufragio. Ci basti sapere, che le Greggi di Dio ascoltano volontariamente la sua voce, *Vocem meam audiunt*; e lo seguono spontaneamente senza esservi strascinate, *Et sequuntur me*. Ecco la verità, nella quale dee acquetarsi il nostro cuore, ed appoggiarsi il nostro contento. Tutti possiamo esser salvi, perchè in Dio è la volontà di salvar tutti; in tutti è la libertà di salvarsi.

Non pretendo far del Pulpito una Cattedra, nè un'Accademia della Chiesa, per imbarazzare i vostri spiriti con certe dottrine, che possono appena intendersi ne' Circoli, non che predicarsi su' Pulpiti. La Predestinazione è una elezione che Dio fa nell' eternità determinatamente di alcune Anime alla gloria, le quali conseguiscono infallibilmente la beatitudine, rimanendo tutte l'altre in preda all'eterna disperazione. Questo è Misterio di Fede, nè potrebbesi metter in dubbio senza far menzogneri gli oracoli dello Spirito Santo. Se poi questa elezione in Dio preceda il conoscimento de' meriti, o lo segua, se sia un atto di pura liberalità, o pure insieme effetto di giustizia, abbiamo da lasciarne alla Teologia l'impegno. A noi basti il sapere, che, o Dio risolva independentemente dalle nostre virtù la nostra salute, o pure misuri sulla nostra fedeltà il suo decreto; è sempre infallibile, che Dio ci vuol salvi tutti, e tutti possiamo salvarci, se noi vogliamo. Discorrano come più piace a loro i Teologi, sin che restano illese queste due verità, che Dio ha la volontà, e noi la libertà di salvarci, dobbiamo essere contenti; e tutto quello di più che si potrebbe sapere, ci renderebbe o disperati o insolenti; però tanto premeva a S. Paolo, il *Sapere ad sobrietatem*. (Rom. 12. 3.)

Met-

Mettiamo nella sua maggior luce possibile questa prima Verità, che Dio ci vuol salvi tutti; e la ragione, che ce la rende infallibile, si è, perchè ci ha creati tutti, tutti siamo usciti dalla sua mano. Ora nel darci la vita, o ha la volontà di darci anche la gloria, o no; se l' ha; dunque non possiamo dubitarne: se non l' ha; perchè dunque crearci? Perche sceglierci tra la moltitudine de' Possibili per metterci su questa Scena? Se non volea che passassimo al Paradiso, perchè non lasciarci nel nostro niente? Che ci abbia tratti alla luce solo per perderci? Qual Padre vorrebbe esser fecondo solo per provvedere le vittime a' Carnefici, solo perche non mancassero gli spettacoli a' patiboli? Pensare, che Dio ci abbia fatti comparire su questo teatro non per altro, che per servire di funeste vittime a' rigori della sua giustizia; non per altro se non perchè non istassero in ozio i suoi fulmini, è un raffigurarsi Dio, come un Tiranno, che si proccura molti Sudditi solo per prendersi spasso ne' loro tormenti, solo per far trionfare negli spasimi della lor pena gli sfoghi di sua vendetta. Finalmente che ci cavi dagli abissi del nostro nulla, non è in Dio alcuna necessità; dunque o è amore, o è tirannia. Ci cava certo dal nulla per qualche disegno; se per quello di salvarci, è amore; se per quello di perderci, è tirannia. Non si può negar in Dio la volontà di salvarci, senza negare la sua misericordia, la sua bontà. La Fede non fa che rappresentarci Dio tutto viscere di tenerezza e di pietà; noi ci raffiguriamo Dio come crudele ed inumano; necessariamente c' inganna, o la nostra idea, o la nostra fede. Ah! perchè faremo questa ingiustizia al suo amore, di credere che non abbia mano nella nostra creazione? Perchè faremo questo torto ad un Padre, che vince ogn' altro nell' affetto, e nella tenerezza? *Tam Pater nemo*. (Tertulliano.) Con quante espressioni ci ha aperto il suo buon cuore nella Sacra Scrittura, giustificando sempre dalla nostra dannazione la sua volontà, geloso di farla conoscere nella nostra perdita innocente. *Vult omnes homines salvos fieri*. (1. Tim. 2. 4.) *Nolens aliquos perire*. (2. Petr. 3. 9.) *Nunquid voluntatis meæ est mors impii* (Ezech. 18. 23.) *Non lætatur in perditione vivorum*. (Sap. 1. 13.) *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*. (Sap. 11. 25.) Sono pieni i sacri Volumi di simili sentimenti, co' quali Dio ci fa fede, che non è mai suo genio il nostro supplizio. Quando fu nell' impegno di lavare la terra dalle brutture con un Diluvio, che renitenza non aveva a lasciarsi uscir di pugno quel fulmine? Che artifizj non praticò, perche fosse gittata di tribunale la sua Giustizia? Che dolori non assaltarono le sue viscere, ben mostrando ch'era violenza al suo cuore il castigo? In somma non dovette fino litigare col pentimento il naufragio? *Tactus dolore cordis intrinsecùs, pœnituit eum, quod hominem fecisset*. (Gen. 6. 6.) Com'è possibile, che abbia messo l'Uomo in scena per perderlo, se quando è per perderlo, si pentisce di non averlo lasciato sotto cortina? E quando cessata la piena dell'acque scoprì ne' putrefatti cadaveri le reliquie del suo supplizio, contemplando in quella strage il suo sdegno; che tenerezza, che compassione non eccitò nel suo cuore il tragico spettacolo? A vedere in quegli orridi avanzi i trofei della vendetta, passò in rincrescimento il trionfo. Non corse da Noè ad imprigionare nella sua mano la collera, perchè non potesse più armarsi a simil pena? Non gli obbligò la sua parola, giurando fino sull' Iride, presa per pegno di fede, e per sacramento di pace? Rinunzia alla libertà di più maltrattare l' Uomo, ben facendo vedere, che se prima si era pentito d' averlo fatto, dopo si era pentito di averlo punito.

E' dunque certo per ragione evidente, che Dio nel crear l'huomo ha la volontà di salvarlo, non quella di perderlo; che il motivo di trarlo in scena è la sua bontà, non la sua vendetta; il suo disegno è di provvedere le vittime alla sua gloria, non gli spettacoli alla sua giustizia. Or se Dio ordina l'Uomo, come a suo fine, al sovrano suo bene, essendone testimonj i suoi più naturali instinti, per conseguenza infallibile gli provvede eziandio tutti i mezzi necessarj per conseguirlo. E' necessità di Provvidenza in Dio, partecipare a tutte le creature le forze per giugnere a quel termine, a cui sono indrizzate. Perchè le avrebbe nega-

te solo all'Uomo? Perchè solo con questa nobile Creatura avrebbe avuto più lavoro, e meno provvidenza? Perchè se non voleva dargli la gloria, dargliene l'appetito? Ecco la forza dell'argomento; Dio non può creare un solo Uomo a questo fine di perderlo, altrimenti non sarebbe infinito nella sua bontà; se dunque ha creati tutti a fine di salvarli, a tutti dona i mezzi per poter conseguire la salute; altrimenti non sarebbe infinito nella sua Provvidenza. Dunque vuole e nell'ordine dell'intenzione, ed in quello dell'esecuzione, per quello si aspetta a lui, la salute di tutti. Non si può negare questa consequenza, senza negare qualcuna delle sue adorabili perfezioni, senza farlo o un Dio scempiato, o un Dio tiranno.

Oltre la sua Bontà, la sua Provvidenza, concorre a questa Volontà anche la sua Giustizia. Non possiamo negare, che Dio non voglia la salute di tutti, senza mettere il suo tribunale in pericolo. E' certo che Dio come Sovrano dell'Universo ha date le sue Leggi, perchè sia riconosciuto il suo impero, e sia sicuro ne'suoi Sudditi il suo trono; perchè non si confonda col vassallaggio l'autorità, è necessario che si salvi con qualche Legge dall'equivoco la corona. Però dopo aver Dio soggettate tutte le Creature all'obbedienza di Adamo, re solo arbitro della natura, gli vietò lo stender la mano ad un Pomo, per salvare con questa dipendenza l'onore del Principato, facendo vedere nella riserva del frutto la gelosia del comando. Or dite: O Dio ha date le sue Leggi, perchè sieno osservate da tutti, o no. Se no; dunque Dio ha intimati molti precetti a fine che non sieno obbediti. Questo è un esser Principe da teatro, è un procurarsi giuoco, non rispetto: diciamo meglio: Dunque il trasgredir la sua Legge non è delitto, perchè non è niente di contrario alla sua volontà; è piuttosto merito di obbedienza la ribellione. Se poi vuole, com'è verissimo, che tutti osservino la sua Legge, perchè non vorrà dare a tutti il premio della lor fedeltà? Come mai è possibile, che voglia in tutti l'osservanza, e non in tutti la ricompensa? Qual più ingiusta condotta di governo, voler tutti egualmente sacrificati al comando, e non tutti egualmente consacrati al trionfo? Mettiamo questo discorso in breve, perchè meglio si penetri la sua evidenza: Dio vuole, che tutti osserviamo la sua Legge; dunque Dio vuole, che tutti siamo salvi. Chi nega l'antecedente, nega nell'Uomo il peccato; chi nega la consequenza, nega in Dio la giustizia. *Numquid iniquitas apud Deum?* (Rom. 9. 14.)

Ah! Quante testimonianze evidenti e sensibili non ci ha date Dio, della sua volontà risoluta per la nostra salute? S'egli avesse voluta in alcun modo la nostra perdita, non poteva lasciarci nella reità della nostra ribellione in Adamo, ed abbandonarci vittime della sua giustizia? Dopo ch'avevamo meritata la sua disgrazia ed il suo sdegno, non poteva con ragione lasciarci preda miserabile de suoi fulmini? A che dunque spedire l'eterno Padre il suo Figlio sotto le spoglie di Uomo, perchè servisse di soddisfazione alla giustizia col sacrifizio della sua vita? Perchè fare che fossero vendicate nella strage delle sue carni le nostre colpe? Se voleva la nostra schiavitù, perchè spezzarci da'fianchi le nostre catene? Perchè vincere con sanguinosa battaglia il nostro nemico, se voleva che fossimo la sua vittoria? Ha impegnato tutto il sangue delle sue vene per la nostra salute, e può volere la nostra perdita? Caro Gesù crocifisso, diteci, perchè sono stracciate in brani le vostre purissime membra sotto il furor de'flagelli? Perch'è squarciata la vostra sacratissima fronte da quelle pugnenti spine, che vi formano una corona di disonori e di pene? Perchè sono aperte nelle vostre innocentissime carni da'duri chiodi, come sorgenti di sangue, le dolorose ferite? Forse per meritarmi la dannazione? Era forse necessario che voi moriste, perchè io mi perdessi? Soffriste forse l'ignominia di questo supplizio, perchè la mia eterna disperazione sia il trionfo della vostra Croce, e la gloriosa ricompensa della vostra Morte? Ma se impegnate l'ultime gocce del vostro sangue per la grazia de' vostri Tiranni, e donate agli stessi Carnefici le vostre ferite, come mai potrei credere, che sacrificaste la vostra vita alla mia morte? Padre Eterno! perchè mettermi in pugno il mio riscatto, se non volete, che mi traffichi la libertà? Perchè darmi in mano il prezzo della mia Redenzione, se volete la mia schiavitù? Depositate forse in mio Dominio queste ricchezze, solo per rende-

re più

re più orribile la mia dannazione? Ah! no, vedo con evidenza, che volete la mia salute, mentre impiegate mezzi così gloriosi per salvarmi: non posso, no, senza l'ultima cecità sospettare della vostra volontà; ho ben molto, che dubbitare della mia.

Ed in vero, o N. come mai si potrebbe concepire questa contraddizione, che un Dio arrivi sino a morire per salvarmi, e che non voglia salvarmi? Diremo forse, come lo scomunicato di Calvino, che Gesucristo sia morto solo a favor de' suoi Eletti, quali ha destinati alla gloria, e non per quelli che ha riprovati? Come? Noi vorremo imprigionare tra stretti argini l' inondazione delle sue pene? Noi vorremo dimezzare la vittoria della sua Croce? Noi rapire la maggior parte de'raggi al suo gloriosissimo Nome? No, io vi do risolutamente una mentita; no, Gesucristo non ha avuta sul Calvario economia del suo sangue, per dividerlo ad alcuni pochi; è stata general l' effusione; lo ha versato a torrenti per inondarne l'Universo; no, non ha misurate le sue piaghe, per renderle proporzionate ad alcuni suoi favoriti; ha per tutti aperte queste fonti di Sacramenti; no, non ha spartita in particolare la sua Croce, tutti ha ricovrati sotto l' ombra del suo patibolo; no, non è stato limitato il sanguinoso olocausto, tutti hanno avuta parte nel sacrifizio di questa vittima. Come quando l' eterno Giudice nel suo Tribunale mostrerà a'Reprobi la sua Croce, le sue piaghe, dicendo loro; mirate quello, ho patito per meritarvi la gloria, mirate in queste pene i riflessi della vostra ingratitudine; hanno da poter dare allora una mentita a Gesucristo? Hanno da poter dirgli; Signore questa Croce, queste Ferite non furono per noi; non avete per noi versato il vostro Sangue; non avete per noi incontrato il vostro supplizio? Come? Se il suo preziosissimo Sangue era sufficientissimo a pagare per tutti, perchè avrebbe limitato il prezzo di quel tesoro; perchè non avrebbe fatta scorrere con tutta l' estensione del suo valore la ricchezza delle sue vene? Come? Se il peccato di Adamo è stato così fertile nella sua successione, ch' è passato a vivere in tutti i suoi Discendenti, come sarebbe più felice nella sua discendenza la colpa d'un Uomo, che la penitenza di un Dio? Lungi dal nostro cuore somiglianti bestemmie, gridando le Sacre Scritture: *Mediator Dei, & hominum Jesus Christus redemptionem dedit semetipsum pro omnibus*. (1. Tim. 2. 6.) intendete? *Pro omnibus*. E'dunque infallibile, che Dio è morto per la salute di tutti; dunque è infallibile, che vuol salvi tutti: l' Uomo non vuol perdere il suo oro, e un Dio vorrà perdere il suo sangue? *Non perdit homo, quod emit auro suo, & perdet Deus, quod emit sanguine suo*? (S. Agostino.)

Ma se Dio mi vuol salvo, perchè non mi salva? Perchè non compisce questa sua volontà? Perchè vuole che ancora noi vogliamo salvarci; non vuole strascinarci al Cielo in catena, e riempire il Paradiso di Schiavi. Ha però lasciata all' Uomo la libertà di operare la sua salute? *Reliquit illum in manu consilii sui*. (Eccl. 15. 14.) Ed eccovi la seconda verità propostavi da principio, che tutti possiamo salvarci, se noi vogliamo. Già della volontà di Dio siamo più che sicuri; resta per conseguenza in nostra mano la nostra sorte. E' questa una verità tante volte espressa nelle Sacre Scritture, e tanto spesso replicata da SS. Padri che non possiamo dubitarne; *Si volueris mandata servare, si volueris, conservabunt te*. (Eccl. 15. 16.) *Ad quodcumque volueris, porrige manum tuam*. (Ibid. 12.) *Quod placuerit, dabitur illi*. (Ibid. 18.) E mille altri luoghi potrei portarvi, ne'quali chiaramente lo Spirito Santo ci fa intendere, che la nostra eterna felicità è in nostro arbitrio. Gesucristo muore in mezzo a due Ladri, de'quali uno si pente e si salva, l'altro sta ostinato e si danna. Ma se il Crocifisso era nel mezzo, non porgeva ad amendue una mano? Non avevano amendue egualmente una porzion di Gesù per se stessi? Non erano in egual vicinanza a quella sorgente di sangue per esserne amendue spruzzati? Non erano del pari approssimati a quell'incendio di Carità? Come dunque l'uno si liquefà in lagrime di pentimento, l'altro diviene un gelo sempre più freddo? Che uno avesse più motivi dell'altro? Anzi il perfido ha l'esempio, e l'impulso del Compagno; e pure va dannato nel tempo stesso, che vede un Dio sacrificarsi per

assol-

aſſolverlo. Che Criſto voleſſe perdere la metà della ſua morte con perdere mezza la compagnia del ſuo morire? Che voleſſe far parte col Demonio delle ſue ſpoglie, e dividere per metà coll'Inferno il ſuo trionfo? Ah! non ſi può concludere, ſe non che ſi dannò l' empio, perchè così volle, e volle oſtinatamente a diſpetto di quel Dio, che gli moriva al fianco per ſalvarlo. Dove ſiete ora voi, che dopo aver voluto dare ogni libertà a' voſtri ſenſi, ogni sfogo alle voſtre paſſioni, ardite ancora di rivoltarvi contra Dio, come contra l' Autore della voſtra perdita, di accuſare il Giudice de' voſtri delitti, per difendere le voſtre empietà con una empietà ancora più grande? Dite; non vi baſta, che abbia portate ſulle ſpalle le voſtre colpe nel Calvario, che volete ancora che le porti nel ſuo trono? Quante volte vi ha internamente importunati con ſegreti rimproveri? E' ſtato giorno, che non vi abbia dato qualche attacco? Vi è ſtrada, che non abbia tentata, per impegnarvi nel bene? Siete voi gli oſtinati nella riſoluzione di perdervi; ſiete voi, che amate le voſtre infermità; che temete che Dio, voſtro mal grado, non vi riſani. Quanto tempo ſarebbe, che avreſte mutata vita, e coſtumi, ſe deſideraſte altrettanto la voſtra ſalute, quanto la deſidera Dio?

Ma ſe concedeſſe anche a noi delle grazie efficaci, opreremmo la noſtra ſalute. So anch'io, che ſi dà una grazia efficace, a cui la noſtra volontà può non riſpondere, ma infallibilmente riſponderà; a cui darà certamente il conſenſo, ma libero; altrimenti non vi ſarebbe il merito, nè ſarebbe degno di ricompenſa quel bene, che non foſſe di elezione, come non è ſoggetto a caſtigo quel male, che puramente è natura. Se dunque la grazia efficace è di tal condizione, che infallibilmente viene ſeguita dalla cooperazione, però libera del noſtro arbitrio, biſogna concludere, che Dio non darà una ſimil grazia, ſe non a quelli, che ſono in queſta diſpoſizione di cooperare con eſſa; e ſe noi non l'abbiamo, è argomento che non ſiamo in una tal diſpoſizione. E in vero; benchè Dio poſſa ſenza far torto ad alcuno, negar le ſue grazie; pure eſſendo d' una infinita bontà, è certo che dona generalmente a tutti molte delle ſue grazie, e riempie la terra delle ſue miſericordie. Ma ſe noi facciamo come una ſpezie di violenza a Dio; perfidi ne' noſtri diſordini, ſenza alcun principio di movimento dalla propria volontà per cooperare a' diſegni di Dio, anzi con una poſitiva reſiſtenza a' ſuoi favori, come ha da donarci le ſue grazie maggiori, ed efficaci? Piuttoſto una giuſta collera lo muove ſpeſſo, ah! pur troppo ſpeſſo, a caſtigare la noſtra ribellione alle ſue prime grazie con una privazion generale di tutte eziandio l'ordinarie, e ci abbandona in tenebre ancora più denſe di quelle, che ſeppellirono per più giorni l' Egitto, laſciandoci tanto ſolo di grazia ſufficiente, quanto baſti, perchè ſiamo ineſcuſabili nella noſtra cecità. Non potremmo giammai abbaſtanza capire, quanto ſia formidabile queſta vendetta di Dio.

Già veggo l'ultimo voſtro rifugio. Che giova, dite, la libertà, che abbiamo di ſalvarci? Già Dio fino dall'eternità ſa la noſtra riuſcita, ha ſtabilita la noſtra ſentenza, la ſua preſcienza è infallibile, il ſuo decreto è immutabile: poſſiamo fare, quanto ci piace, o per la noſtra ſalute, o per la noſtra perdizione, già dev' eſſere infallibilmente di noi quello, che ſta ſcritto negli eterni Volumi della ſua Provvidenza. Non la diſcorreva già così S. Paolo, quando diceva, che caſtigava il ſuo corpo, e lo trattava da ſchiavo, sforzandolo a rigoroſa ſervitù per paura di non perder ſe ſteſſo nel predicare a gli altri. Non la diſcorreva già così S. Pietro, quando ci eſortava a contribuire alla noſtra elezione per renderla certa colla ſantità delle noſtre azioni. O quelle grand'Anime piene dello Spirito Santo avevano di noi meno Teologia, o noi abbiamo di eſſe meno di Fede. Non la diſcorrete già così voi ſteſſi ne' voſtri affari meno infinitamente importanti; in un intereſſe di gran conſeguenza, vi acquietate con dire: Sarà quello, che Dio ha determinato? Se debbo guadagnare la lite, la guadagnerò malgrado tutti gli attentati de' miei nemici; ſe è ſcritto, che io la perda, la perderò non oſtante le difeſe e le protezioni? E ſolo nella cauſa della voſtra eterna ſalute cercate per traſcurarla preteſti nella ſcienza di Dio, nell' immutabilità de' ſuoi eterni voleri? Ma quan-

quando la Sacra Scrittura, e con essa i SS. Padri non ci avessero lasciata alcuna consolazione su questo argomento, quando Gesucristo non ci avesse data la sua parola, ed il suo sangue per farci coraggio, dovrebbe bastarci l'esempio solo del Demonio, per farci inferire conseguenze del tutto opposte. Prendiamo almeno la condotta del Demonio per regola della nostra, e emendiamo su i suoi i nostri sentimenti. Discorre fors'egli come noi? Dice, se quell'Anima è predestinata, invano le tendo le mie reti, non la renderò giammai mia preda; se è riprovata, a che mi do tanta pena per ritenerla, se non fuggirà mai dalle mie catene? Se il suo discorso è opposto al nostro, convien ben dire, o che il Demonio ha perduto l' intelletto, o' noi il giudizio. Ah! nell'eterne consulte di Dio, la sua volontà non conclude niente, e per conseguenza il suo intelletto non conosce niente di certo intorno alla nostra salute, senza che la nostra volontà non concorra insieme con essa. Sono due voleri simultanei, che camminano d'accordo tra loro con una segreta intelligenza, con una ammirabile armonia, quello di Dio, e quello della creatura: se questa concorre alla sua perdita, Dio determina, e vede la sua dannazione; se questa concorre alla sua salute, Dio stabilisce, e vede la sua eterna felicità. La volontà della creatura, non da se sola, ma unita con misteriosa alleanza a quella di Dio, è l'arbitra del suo bene. Se dunque siamo sicuri di queste due infallibili verità, che dalla parte di Dio è sempre in lui la volontà di salvarci tutti, dalla parte nostra abbiamo tutti la Libertà di salvarci, e possiamo tutti compire la nostra salute, se vogliamo; mettiamoci a regolare la nostra vita colle massime del Vangelo, a pensare quello, che la Legge di Dio comanda, non quello che la sua Prescienza prevede.

PARTE SECONDA.

Riferisce Plutarco, che dovendo un certo Uomo cimentarsi in duello col suo nemico, e combattere seco a corpo a corpo, fece molti voti a Minerva, eleggendola per sua Tutrice; e si avea in tal maniera guadagnata la protezione della Dea, che sentì promettersi da' suoi oracoli la vittoria. Entrò nello steccato sotto gli auspizj di quel Nume, ben difeso con arnesi di guerra, ricoperto con corazze, con elmi, e quando venne alla zuffa, diede mano alla spada, ma senza vibrare alcun colpo, senza muoversi niente più, che se fosse stato un freddo cadavero. Investito a man salva dall' Avversario, ricevute più ferite, sentendosi per molto spargimento di sangue vicino a cadere, gridò: Questa è la fede de' nostri Numi? Questa è la vittoria, di cui mi diede parola Minerva? *Ubi est Deorum fides? nonnè Minerva mihi victoriam promisit?* Ma sentì subito rinfacciarsi, *Tu quoque, cum Minerva manum admove*. La Dea ha promesso il trionfo al tuo combattimento, non al tuo ozio. N. Dio promette a tutti la corona della vittoria ne'Cieli, a tutti è preparata *Corona gloriæ*. Ma non vuole che riposiamo oziosamente nel letargo d' immondi piaceri; vuole che ci armiamo a combattere, *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit*. (2.Tim. 2.5.) E' perchè vi credete, che la Sacra Scrittura chiami la nostra beatitudine, ora una Corona di Misericordia, ora una Corona di Giustizia, se non per farci intendere, che se dobbiamo il Cielo alla Misericordia di Dio, non vi entreremo però giammai senza avercelo guadagnato colle nostre virtù? *Ut neminem damnat, antequam peccet; sic nullum coronat, antequam vincat*. (S. Ambrogio.) Dio nel tribunale ci giudicherà non sul suo decreto, ma sulla nostra vita; *Reddet unicuique secundum opera ejus*; (Rom.12. 6.) e però se ci sarà fulminata la sentenza di morte, ci sarà fulminata per le nostre colpe, ed anderemo perduti senza scusa.

Gl'Infedeli hanno peccato senza legge, periran senza legge, dice S. Paolo. Potevano conoscere le perfezioni invisibili di Dio per mezzo delle creature visibili, e pure non hanno voluto obbedire alla verità; sono vissuti nell'idolatria e nella durezza del loro cuore, tanto basta per essere riprovati e senza scusa. I Giudei hanno conosciute, e predicate l' obbligazioni della Legge, e pure si sono resi rei di que' delitti, che condannavano; hanno veduti i miracoli, udite le dottrine di Ge-

sucri-

sucristo, e lo hanno perseguitato a morte. Che difesa potranno portare nell' essere condannati da quel Giudice, che hanno condannato con tanta empietà? Ma e noi, N. per li quali non solo Gesucristo è nato e morto, ma anche ha lasciata in nostra eredità la sua Croce, il suo Sangue; e noi, che abbiamo ricevuti i primi frutti della sua Nascita, della sua Passione nel nostro Battesimo; e noi che ci ha chiamati alla sua Fede, allevati nella scuola del suo Vangelo, che ci ha riempiti di tanti Sacramenti, fortificati con tante grazie; che scusa abbiamo, se per nostra volontà non vogliamo trar profitto da tanti vantaggi; se con l'abuso di tante grazie l'obblighiamo di nostro Redentore, di nostro Padre, di nostra Vita, a divenire nostro Giudice, nostro Nemico? Ah! *Perditio nostra ex nobis.* (Osee 13. 9.)

PREDICA XXXIII.

DELLA MADDALENA.

Nel Giovedì dopo la Quinta Domenica.

Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace.
Luc. 7.

Uando la grazia s' impadronisce di un cuore, rendendo alla sua obbedienza gli affetti, non toglie loro le forze, ma solo muta l' impiego; non li uccide in sacrifizio della sua gloria, fa che vivano in servizio del suo trionfo. Ne sarebbe una gran prova la Conversion di S. Paolo; le sue passioni mutarono non natura, ma partito; impugnarono a favor della Fede l'armi stesse, con cui l'aveano combattura, ed assoldarono sotto i suoi stendardi tutte quelle forze, con cui spesavano le ribellioni. Così la grazia non isvenò nella grand'Anima la furibonda passione, che aveva per la sua Legge; si servì di quel zelo stesso, che lo armava alla persecuzion della Croce, per renderlo un gran difensor del Vangelo. Ma perchè partirci dal bell'esempio, che ne abbiamo in Maddalena? Grand' Amante ne' suoi disordini, grand' Amante nelle sue penitenze; le sue passioni non hanno mutato che oggetto; l'amore stesso che la faceva un mostro ne' suoi peccati, la rende un miracolo nelle sue virtù. L'inclinazione, che la portava a farsi amare dal Mondo, la porta a farsi amare da Cristo; a cercare, come prima da'suoi Drudi di essere adorata, così dopo dal suo Gesù di essere assoluta. *Remittuntur.* La gran fiamma di questa Amante, vorrei, che ci desse calore e lume; calore per accendere il nostro cuore raffreddato da'gelati timori; lume per dissipare le tenebre d'una cieca presunzione. Non vi è Peccatore impegnato nel vizio, che ad esempio di Maddalena Convertita non debba farsi coraggio ad uscire dalla sua miseria. Non vi è Peccator convertito, che ad esempio di Maddalena Penitente non debba travagliare all'espiazione delle sue colpe, con intraprenderne la penitenza. Attenzione.

Appena si sposa un'Anima al peccato, che subito vi si lega sì strettamente con tutte le sue passioni, che crede poi di non poter rompere senza gran pena i suoi legami, e teme come un tormento la libertà. Quanti Peccatori si sentono a gemere sotto la tirannia della colpa, e si contentano di viver miseri solo per paura di esser felici? Coraggio, Anime care, coraggio; anche Maddalena era inviluppata in queste reti, *Erat in*

civitate peccatrix. Principessa di gran conseguenza, arricchita de'più speziosi addobbi della natura, ma che servivasi di tutti i vantaggi della fortuna e del sangue, solo per ispesare l' esercito delle ribellate passioni. Anche Maddalena era di quelle, a cui non basterebbe un intiero erario d'ori e di gemme per soddisfare il loro fasto; che non contente di ricamare gli abiti, si ricamano il volto con tutte le superstizioni della moda, per l'ambizione d'essere l'idolo pomposo della Città, e di fare gli spettatori tant'idolatri del lor sembiante. Anche Maddalena era di quelle, che spendono l'ore intiere in consultar collo specchio sulla simetria degli abbigliamenti, sul vezzo delle comparse, per servire meglio di stromento al Demonio, di organo all'Inferno. Anche Maddalena in somma era di quelle, che fanno di ogni sguardo una saetta, di ogni sorriso un fulmine, per sacrificare gli altrui cuori vittime al loro culto; che godono tirarsi dietro uno strascico non solo di abiti, ma di prigioni, e schiavi, affin di portare per mezzo alle loro chiome umiliata la bizzarria in trionfo. Lungi dal palazzo di Maddalena, o Giovani, perchè dove risplendono questi paradisi di camera, spira un'aria troppo cocente; rari vi si accostano senza infermarsi. *Ipsius civitatis facta fuerat ipsa peccatum*. (S. Piergrisologo.) Non era solo Peccatrice, ma il Peccato stesso, mentre servendo di protezione a' delitti del vivere lo splendor della nascita, era divenuta colle sue licenze e col suo lusso la peste della gioventù, lo scandalo della Città. Par che Lucifero opponesse all' Incarnazione di Dio questo Demonio in carne, perchè potesse combattere col suo mal esempio i di lui miracoli, e contrastare a Cristo il seguito con quello de'suoi Drudi. Che vi pare dell'infelice stato di Maddalena, posseduta per testimonio di un Vangelista da sette Demonj, e per ispiegazione di S. Gregorio Papa, dalla università di tutti i vizj, giunti con prepotenza a piantare il vittorioso stendardo nel suo cuore? Dov'è la speranza, che giunga a distruggere in se stessa questa tirannia, a sbalzare dalla sua anima questo mezzo inferno, che la rende schiava del suo crudele dominio, se questa schiavitù stessa è tutto il suo piacere, ed ha posto nelle sue catene il suo diletto? Che Maddalena lasci d'essere Maddalena?

Pure che veggo? Maddalena esce dal suo palazzo sull'ora del pranzo. Qualche grand' interesse la obbliga a far visite su queste ore abbruciate. Va per istrada senz' alcun' accompagnamento. Questa solitudine a' fianchi delle Maddalene è miracolo. Non bada a chi incontra, nè salutata rende il saluto. Ahi! mi mette molta apprensione questo insolito raccoglimento de' sensi in una Dama. Quel volto turbato, che muta ad ogni momento un affetto, mostra di aver concepito qualche gran pensiero. Dio ci guardi, dove va a rompere questa onda, dove va a sboccar questa piena! Ai piedi di Cristo? Maddalena siete corsa con troppa fretta: che malinconia, che disperazione vi ha sorpresa? fate mormorare tutta la città; vi rendete la favola delle piazze: almeno prender congedo da'vostri Amanti. Smaniano per l'affronto di veder tradito con questa inciviltà il loro corteggio: avrete a fare una guerra implacabile con voi stessa; l'antica Maddalena darà i più fieri assalti alla nuova; i vostri piaceri saranno il vostro più terribile assedio. Or come vi assicurate della vittoria? Siete ancor giovane, vi bollirà ancora nelle vene il sangue; non credete sì facile il trionfare de' vostri spiriti. Ah! con questo partorire in fretta, non può nascere, che qualche aborto.

Eh! Maddalena lascia ch'ognuno parli, ed ella piagne; che ogn' altro mormori, ed ella singhiozza; sciolta le dorate sue chiome asciuga i piedi di Gesù, da lei lavati con torrenti di pianto. Perchè l' angoscia le soffoca tralle fauci la voce, fa una confession di sospiri con tutta la contrizione sugli occhi. *Non sermonem promebat, sed devotionem ostendebat*. (S. Agostino.) Felice Donna, che per solennizzare la generale rinunzia a' piaceri, alle pompe, corre a battezzarsi nelle sue lagrime: *Lachrymis se baptizat*. (S. Cipriano.) Vorrebbe parlar tanto, che non può dir nulla; si fa intendere solo dalle pupille, e lascia che tutto dica il suo pianto. Non è mai un dolor muto, un dolore che piagne. *Lachryma semper totum prodit affectum*. (S. Ambrogio.) Bisogna

ben

ben dire, che l'amore abbia aperta nel suo cuore qualche gran ferita, se versa dagli occhi a fiumi il sangue. *Fudit lachrymas vulnerati sanguinem cordis*. (S. Agostino.) Care lagrime, voi dite molto, ma non dite tutto. Maddalena piagne su'piedi di Cristo; ma gli darebbe più volontieri ancora i suoi occhi, che le sue lagrime; più volontieri gli versarebbe il cuore, che il pianto. Non è mai contento l'amore se non dona tutto, e non gli par d'esser amore sino non resta ignudo. Adorabile Salvatore, voi solo che penetrate quel pianto sino nella sua sorgente, potete attestare la vastità del suo amore. *Dilexit multùm*. Ma questo è un amore, che nasce, è un amore in cuna; e lo dichiarate gigante sin nelle fasce? *Dilexit multùm*. Concepita appena in Maddalena questa fiamma, se le diede talmente in preda, che senza lasciarle tempo di crescere con misura, fece che ne fosse la nascita stessa un incendio. *Dilexit multùm*. Anime inviluppate nel vizio, chi v'impedisce a seguire l'esempio d'una sì nobile Principessa? Potete essere voi in impegno più forte di questa Dama? Credete che ancora a lei l'amor proprio non rappresentasse mille difficoltà, di rompere tutte in un colpo le sue più care catene? La violenza, che dovea fare alle sue inclinazioni; una mezza quasi impossibilità di sbalzare dal cuore tutti i suoi idoli: Credete, che la sua età, la sua bizzarria, la sua delicatezza, il suo spirito, non avessero gran ripugnanze all'umiltà, alle mortificazioni, che doveva abbracciare nel seguir Cristo? Credete, che nella sua fantasia non le corressoro dietro tutti i suoi diletti, e piaceri per trattenerla? non se le affollassero incontro tutti i più amati delitti per risospignerla a casa? Ma generosa si spigne contr'acqua; calpesta tutto ciò, che se le attraversa con piè vittorioso; ogni passo è un impresa, ogn'impresa è un trionfo; e per non essere più rimossa dal suo Gesù, vi si lega colle sue treccce, ch'erano l'onore più caro, la pompa più gelosa della sua testa.

Ma come riuscì a Maddalena il riportare sì facilmente un intiera vittoria di se stessa? Ah! il conoscere, ed il volere fu lo stesso; *Ut cognovit*. Vide appena con un lume di grazia i suoi disordini, che accesa d'un santo sdegno si rivoltò contro le sue pompe, conculcò sotto a piedi gli specchi, e cominciò la vendetta da tutti gli arnesi della sua vanità, riserbando solo dall'universale naufragio un vaso de'suoi unguenti da consacrare a Cristo, per attestargli il rifiuto che dava al mondo, con quel sacrifizio. *Ut cognovit*. Non chiamò a consulta i suoi affetti, non mise i pensieri in repubblica, nè adunò il cuore in senato; non andò a consigliarsi colla sua fronte, se avvezza a spiegare in mostra una artifiziosa galeria di splendori, avrebbe poi saputo comparire incolta, e scarmigliata: non cercò dagli occhi, se assuefatti a tutta la libertà, avrebbono poi potuto chiudere gli sguardi tralle pupille in catena. Non interrogò il suo gusto, se avvezzo a fare ogni dì Carnovale, si sarebbe poi aggiustato ad una perpetua Quaresima. No, non dimandò a tutti i sensi il loro voto; ma *Ut cognovit*; si videro prima in ceppi gli affetti, che saper di esser fatti prigioni; si videro prima morte le passioni, che saper di morire; si videro prima condannate, che saper di esser processate le colpe. *Ut cognovit*. Eh! miei N., chi vuole uscir dalle sue colpe, non ha d'entrare in disputa seco stesso, per considerare, se potrà vivere senza quella conversazione, senza quel piacere; perchè dove si trattano interessi d'innocenza, basta il consultare per non concludere. Non bisogna dar tempo di difesa a' nemici: certi peccati sono di una tal complessione, che non finiscono mai di vivere, se non muojono di morte improvvisa. Che fate dunque, o Peccatori; che non date una corsa a i piedi di Cristo, giacchè Maddalena vi lastrica il sentiero colle sue lagrime? Uno sforzo risoluto, ed improvviso, che fate, sono in pezzi tutte le vostre catene; e due gocce di pianto vi restituiscono la libertà e la quiete.

Se l'esempio di Maddalena convertita dà il coraggio a' peccatori impegnati nel vizio d'imitarla nella sua conversione; l'esempio di Maddalena Penitente, dee torre a' peccatori convertiti ogni baldanza, perchè abbiano d'imitarla nella sua penitenza. Orsù Maddalena partite

da questa tavola, che servì di tribunale, da cui il vostro Giudice ha data l'assoluzione ad ogni vostro processo, e vi ha dichiarata innocente. *Remittuntur &c.* Parto; ma se Gesù ha tolti dal mio cuore i peccati, non potrà torre da miei occhi le lagrime. Ha fatta Cristo la sua parte con darmi il perdono, resta a Maddalena compire la sua con farne la penitenza. Eh! non occorre, o nobile Principessa; vi mettiate in questi impegni; rasserenate la vostra fronte, e non partite da' favori del Giudice col sembiante di Rea. Abbastanza soddisfaceste con quel dirottissimo pianto. Qual più bella penitenza, che quella Confessione di lagrime? Cristo vi ha data un'indulgenza plenaria. *Vade in pace.*

Come? Mio Signore, questa è la sentenza, colla quale condannate i miei scandali? Dunque mandate in pace una, che vi ha fatta così gran guerra? In pace una, che si è dichiarata sempre vostra ribella? Ah! ben mi avveggo, che amore è quel che mi assolve, se la penitenza è di pace. Vado, mio Maestro, e vado con quella pace, che potrà avere una Maddalena. Già vi ho inteso, mi fate arbitra del mio supplizio; lasciate alla mia mano l'elezione del castigo; volete fare sperienza del mio amore, con vedere se sa prendere le vostre vendette. Tanto diceva col cuore, perchè la voce era impedita da' sospiri e baci; ed il suo grand' affetto perduto l'uso della lingua, non sapeva parlare, che con gli occhi.

Ritorna al suo Palazzo Maddalena con altro volto nell'anima, e con altra anima in volto. Entrata nelle sue stanze, data tutta la libertà al suo cuore, riflettendo su quel *Vade in pace*: Pace a Maddalena? Così comincia a sfogare gli entusiasmi del nuovo amore. A Maddalena pace? Quell' empia, nemica giurata di Dio, che si è armata de' suoi benefizj, lo ha combattuto co' suoi doni, e gli ha mantenuta la ribellione a spese del suo amore? Quella sacrilega, che ha sacrificata ogni sua fortuna al Demonio, e fatto del suo Palazzo un traffico dell'inferno, ha d'aver pace? A Maddalena pace? Non aspettate già pace, miei occhi; voglio che teniate sempre assoldate sulle pupille le lagrime, fin che paghiate tanti cuori, che mortalmente feriste, con versar tutto il mio disfatto in pianti. Pace a Maddalena? Non isperate già pace, o mie vene; voglio armata di flagelli guerra continua col mio sangue; mi saprò ben vendicare de' suoi ardori con farlo piovere dalle mie carni, e congelar sulla terra. A Maddalena pace? Non credete già d'aver pace, o mie membra; me l'ho da prender con voi; mi avete da pagar sotto il rigor de' cilicj il vostro lusso; avete da soddisfarmi sotto tutti gli strapazzi delle vostre pompe, e se una volta tramortiste alla puntura d'un ago, vi farò ben io arrossire della vostra delicatezza sotto punte di ferri. Pace a Maddalena? Non vi promettete già pace, o mie labbra, troverò ben erbe e ceneri per tormento del vostro gusto; avete certo a forza di digiuni da digerire i vostri piaceri. Se Maddalena ha avuto il perdono da Cristo, non l'avrà da se stessa; non vi perderò di vista, o miei peccati; vi perseguiterò ancora più di quello vi ho amati. Solo la morte potrà avere in grazia Maddalena da Maddalena; mi dispiacerà il suo arrivo, non per finire di vivere, ma per finir di patire. So, mio Gesù, che non potrò mai patir tanto, quanto vi ho offeso, ed il mio unico patimento sarà il non poter patire di più. Io non voglio riflettere a quanto possa la mia complessione, nè misurare il mio sangue; ne lascio tutta la cura a Voi, o mio Dio; per me non avrò certo alcuna economia delle mie vene. Non disse così, ma così fece.

Se le miserie, come sono il maggior pericolo dell'amicizia, sono la maggior prova della fedeltà; non si potrebbe meglio conoscere l'amore di Maddalena per Gesù, che rimirandola correr dietro ancora più a i suoi tormenti, che a i suoi miracoli; stargli a i fianchi, non solo quando è gloria l'essere del suo seguito, ma fino quando l'averlo conosciuto è delitto. Lo abbandonino pure i suoi Appostoli, mostri fino l'eterno Padre di abbandonarlo: no Maddalena, non si dividerà dalla sua Croce. E' la maggior risoluzione, che possa fare una Amante, dichiararsi per uno, creduto Seduttore, condannato a morte, seguirlo a dispetto di furiosi soldati che lo assediano, star nel luogo pubblico del suo supplizio, biasimando altamente colle proprie lagrime, e col proprio dolore l'ingiustizia de' Tribunali,

la tirannia de'Carnefici. Pure Gesucristo solo di lei non si ricorda nella sua passione, solo a lei non dice una parola dalla sua Croce. Questa è una riflessione molto considerabile. Cristo parla al suo Padre, parla alla sua Madre, parla al suo diletto Discepolo, parla ad un Ladro, e lo assolve, ed infino non si scorda degli stessi suoi Carnefici, offrendo quel sangue, ch' eglino versano, per la grazia del loro perdono; sola Maddalena è trattata, come se non fosse là sul Calvario, come s'egli non la vedesse appiè della sua Croce nel più deplorabile stato, in cui potesse metterla il suo amore, per altro tanto ingegnoso nella sua crudeltà: non le dice nè pure una mezza sillaba per consolarla. Signor Crocifisso, in che vi ha offesa la vostra Amante, che le usate così gran rigore? Altre volte quando piagneva la morte del suo fratello, vi degnaste pure di mischiare fino colle sue le vostre lagrime; ed ora che piagne per voi, punite con parziale silenzio il suo pianto? *Dulcissime Jesu, quid post hac peccavit in te tua amatrix, qui sic recedis ab ea.* (Origene.) Ah! Maddalena sul Calvario era tutta attenta alla Tragedia del suo Diletto, correva dietro co' sguardi ad ogni goccia del suo sangue, si sommergeva con i pensieri in ogni una delle sue piaghe avea tutta l'anima sulle pupille per non perdere di vista nè pur una di quelle pene, per saperle ben ricopiare in se stessa. Diceva intanto tra se; impara da quelle ferite, in che maniera si ama. Cristo patisce sol per amore, tu hai da patire e per amore e per debito; questa è la penitenza che Dio si prende delle tue colpe, tu oltre quella delle tue colpe, hai da fare anche la penitenza delle sue penitenze; impara, come hai da trattar Maddalena, dopo che i peccati di Maddalena così trattano il tuo Gesù. Era tanto cara al moribondo Salvatore questa interna attenzione della sua Amante, che non volle divertirla nè pur con una delle sue voci. Non era però ancora soddisfatto pienamente il genio di questa Penitente. Corre però alla tomba per dissotterrar que' tormenti, ed immergere più davvicino insieme colle sue lagrime anche gli occhi in quelle ferite, per ricavare dal prezioso cadavero una più viva idea alle sue penitenze. Ah! l'amore l'arrischiava a troppo gran pericolo. Non avrebbe potuto vivere nel maneggiare estinta in quelle ceneri la sua vita; onde perchè non si perdesse un sì nobile esemplare di penitenza con una morte affrettata, fece la provvidenza, che trovasse svaligiato il sepolcro.

E noi poveri Peccatori, avuta appena dal Sacerdote l'assoluzione, ed adempita appena quella minima soddisfazione, che ci viene imposta, crediamo di aver terminata tutta la causa; non ci ricordiamo più di aver offeso un Dio? Ah! è pur segno che ci siamo poco adirati co i nostri peccati, se ne facciamo una sì picciola, e sì corta vendetta! Maddalena è sicura del suo perdono, ha udita co' proprj orecchi dalla bocca della Verità la sua indulgenza, e pure teme, e piagne. E noi, chi ci assicura essere stata valida la Confessione, sufficiente il dolore? Ah! ne temo molto, vedendo che non si è fatta in noi alcuna crisi. E pure seguitiamo a prenderci i nostri spassi; e l'essere una volonta stati, e forse l'essere anche attualmente ribelli di Dio, è appena l'ultima delle nostre apprensioni. *Timuit illa, dum amabat; nos nec timemus, dum fortasse odimus.* (S. Piergrisologo.) Per lo spazio di trenta anni vive sepolta in una grotta in Marsiglia, obbligando ad arrossire, vinti nelle austerità, da una Principessa gli Anacoreti più incanutiti. Tiene in una grava continua, e occhi, e vene, a chi può spargere più di lagrime, e di sangue. Stanca la selva stessa col sibilo de' suoi sospiri, e col rimbombo delle sue discipline. Eh! Maddalena gittate di mano que' flagelli, spogliate que' cilicej, frenate sugli occhi que' torrenti, cessate una volta di punir que' peccati, che ha Gesucristo colla sua voce assoluti. Chi vorrà torle di pugno l'armi, perchè più non isfoghi le sue vendette? E' un amor troppo debole, un amor disarmato. Scende Dio stesso in persona più volte al giorno ad asciugarle di propria mano gli occhi; ma quel pianto santamente disobbediente ritorna sempre sulle pupille con forza. Si era Dio innamorato di quelle lagrime allora più belle, quando più ostinate; onde erano assai frequenti le visite: e se volle finalmente farsi obbedire, fu come in impegno di affrettar la sua morte, perchè chiudesse le sue pupille più alle lagrime, che alla luce. Sono di gran pia-

cere a Dio le lagrime d'un Penitente. Deh N. risolviamoci ad esempio di Maddalena di dare qualche soddisfazione a Dio tante volte offeso da' nostri disordini. Qual sarà il nostro vantaggio, se preveniremo colla nostra penitenza la sua giustizia? Prendiamo noi le parti di Dio, e quelle di Giudice; facciamoci noi gli Arbitri della nostra pena, e castighiamo noi i nostri delitti, prima che sieno puniti dal sovrano suo tribunale. Imbeviamoci de' sentimenti del cuore di Dio; pieni di zelo ripariamo il suo onore, con vendicare in noi stessi que' gravi oltraggi, che gli abbiam fatti. Non lasciamo andar impune questo corpo, ch'è stato lo stromento, il ministro, il complice di tante dissolutezze. Finisco con S. Paolo (Rom. 6. 19.) *Sicut exhibuistis membra vestra servire iniquitati; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ*. Imitate la Maddalena; non date pace ad un ribello; fatelo servire come schiavo; che senta qualche dolore delle sue insolenze, perchè non ardisca di più tentarle. E' sempre feconda di nuovi tradimenti una ribellione senza castigo.

PARTE SECONDA.

NEl nascere la natura stessa ci mette il pianto su gli occhi, e partecipa alle nostre pupille prima il pentimento, che il giorno. Vuole che se entriamo nel Mondo colla ribellione in volto, vi entriamo anche colla penitenza negli occhi. Ma noi dividiamo nel vivere peccato e pianto, che pure furono gemelli nel nascere. Io non posso capire, come da noi tanto si pecca, e pur tanto si ride. Una Maddalena che ode dalla bocca di Cristo un *Vade in pace*, è bagnata di lagrime che mai non si asciugano, piena di angosce che mai non finiscono, carica di rigori che mai non si spogliano. Noi attendiamo a prenderci tutti i piaceri con ogni tranquillità e pace, più che se avessimo il Paradiso in pugno. Avea Zeusi fatto il ritratto di Elena, ma con tal arte, e così al vivo, che sarebbe stato facile, trall'originale, e la copia il far equivoco. Nicostrato anch'egli eccellente Pittore mirava quell' immagine con l'anima così attenta sulle pupille, che parea andasse fuor di se stesso per lo stupore. Se gli accostò un tale, e gli dimandò: Perchè vi fate tante maraviglie di quel ritratto? Non me lo dimandereste, gli rispose, non me lo dimandereste, se tu avessi i miei occhi. O se noi dimandassimo a Maddalena: Perchè, nobile Principessa, nel rimirare i vostri peccati già rimessi, così dirottamente piagnete? Ah! non mi fareste, ci risponderebbe, non mi fareste questa dimanda, se voi aveste i miei occhi. Mi riprendereste, perchè non piango di più, se aveste gli occhi di Maddalena. E pure i suoi peccati non potevano esser deformi di fattezze, dopo essere stati lavati da tante lagrime. Ah! Chi ama Dio, non può ricordarsi di averlo offeso senza piagnere; non può tollerare la memoria delle sue frenesie senz' ardere di un santo sdegno, senz'armarsi alla vendetta de' suoi disordini, senza perseguitarli con odio.

Noi non dimandiamo da voi certe rigide penitenze. Ma che sarebbe finalmente qualche digiuno, dopo averne guastati tanti, dopo esservi tante volte ingrassati con cibi anche vietati, non che superflui, dopo avervi fatto, per parlar con S. Paolo, del vostro ventre il vostro Dio? Che sarebbe qualche leggiera mortificazione al vostro corpo, dopo averlo tanto idolatrato? Che sarebbe vestir qualche Povero, dopo averne spogliati tanti? Che sarebbe astenersi da qualche piacer anche onesto, dopo avere stesa la mano a tanti d'illeciti, ed infami? La Giustizia di Dio ha da essere sempre soddisfatta. Sarà un gran vantaggio, se voi prenderete le sue ragioni. E' sempre meglio, che siate voi i vostri Carnefici, i Ministri della vostra pena. Non vi costerà mai tanto la Penitenza, quanto i vostri Peccati.

PREDICA XXXIV.

DELLA FALSA POLITICA.

Nel Venerdì dopo la Quinta Domenica.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi concilium adversus Jesum. *Joan.* 11.

E questa Assemblea propostaci dal Vangelo fosse radunata da un Erode, che non ha Religione, che per cerimonia; o da Pilato, che non riconosce altro Dio, che i suoi Idoli, nè altra Fede, che di mantenere tra' Giudei il suo Tribunale; già darei anch' io per ispedita la causa di Gesucristo. Ma questo è un Concilio convocato dal gran Pontefice, in cui si unisce tutta la Sapienza, tutta l' apparente Santità di Gerosolima. Accostiamoci alla portiera della gran Sala, per sentire come trattano questi Satrapi il più importante affare della loro Legge. Non vi sono che Scribi, che Farisei, che Sacerdoti; e pure non si discorre niente degli interessi di Religione, si pensa solo alla conservazione dello Stato. Parla contro di Cristo l'Invidia, perchè lo vede tirarsi dietro tanto seguito co' suoi prodigj, *Totus mundus post eum abiit*. Parla contro Cristo l'Ambizione, che lor fa temere di perdere tutta la stima, e il credito, *Omnes credent in eum*. Parla in fine contro Cristo l' Interesse, che rappresenta loro il pericolo del proprio posto, *Venient Romani, & tollent locum nostrum*; e per soddisfare queste tre arrabbiate passioni, si conclude com' espediente, la morte dell' Innocenza; e vi si adducono come suoi delitti i suoi miracoli, *Multa Signa facit*. Empia Sinagoga, perfidi Farisei, maledetto *Expedit*; così si giunge a condannare un Dio? Andiamo lungi da questa sacrilega adunanza. Ma dove, o miei N.? Io temo, che tutto il Cristianesimo non sia, che un somigliante Concilio. Se Cristo si oppone col suo santo Vangelo a qualche nostro iniquo interesse, il primo nelle nostre consulte ad essere condannato è il nostro Giudice; e purchè si creda di stabilire qualche fortuna, il primo ad essere conculcato sotto a' piedi è il nostro Dio. Questa è tutta la gran prudenza, la gran sapienza degli Uomini. Sono però risoluto questa mattina di convincere di falsità questa empia economia, questa scomunicata Politica, col farvi vedere, che ella non può conchiudere, che la nostra rovina. Per riuscirvi tenterò due strade, e quella della ragione, e quella dell'esperienza.

Chi può credere, che giunga un Cattolico a tale cecità, che creda di farsi grande con mettersi Dio sotto a' piedi, e fidi a' suoi peccati la sua fortuna? Sappiamo, che tutte le miserie, che inondano questa valle, vi si sono introdotte con la guida della colpa; che Dio aveva dato alla nostra Umanità il sovrano dominio delle creature, umiliando al di lei vassallaggio le fiere più barbare, e che il peccato la sbalzò di Trono, e le rivoltò contro tutta in ribellion la natura: e a un traditor così perfido crederemo i nostri vantaggi? Quanto era felice la nostra natura nella sua originale innocenza, prima che fosse infetta dal reo contagio! Ah! che questa peste uccise tutta la nostra felicità. Non ci stanchiamo mai di mormorare di Adamo; dopo tanti secoli andiamo ad inquietar le sue ceneri, e a rompere il riposo del suo sepolcro, perchè ci abbia, Padre crudele, tirate addosso tutte queste gabelle, che ci aggravano. Siamo, è vero, Figlioli mal sani d' un Padre infermo; ma non è una frenesia la nostra, il voler migliorare di salute con caricarsi più lo stomaco di un frutto, che non abbiamo mai potuto digerire? Credeva Adamo avvantaggiare di condizione, e innalzarsi al pari della increata Sapienza con rompere il digiuno di un pomo; altri

che Lucifero non poteva suggerirli questa scellerata politica, che per divenire più che creatura, profanasse la Legge del suo Creatore, e che per essere un altro Dio, gli fosse un Ribello. Eh! peccare per essere felice, non è consiglio, è inganno. Ahi pur troppo è fecondo nella sua successione l'errore del Padre! Quanti proccurano d'inghiottire in un boccone vietato una grande fortuna! Deh Giudici, che pretendete farvi degli amici, con fare de i miserabili; Mercanti, che pensate di arricchirvi con l'altrui spoglie, e ingrassarvi coll'altrui sangue; Servitori, che credete di fare un buon guadagno con perdere la fedeltà a' vostri Padroni; Figlie, che studiate di giugnere a un fortunato matrimonio con addobbarvi di vani, e superflui artifizj; e voi che disegnate di fare qualche felice traffico con mettere al mercato la vostea onestà; non è questo un cercare di ammorzare la vostra sete ad una attossicata sorgente? Erano ridotti a tal dissolutezza i costumi di Roma al tempo di Plinio, che si masticavano pomici, e si beveano cicute per rendere più ardente la sete, e votare con più ingordigia le tazze, *Bibendi causa etiam venena conficiuntur*. Udiste stolidezza maggiore? Attossicarsi per bere meglio, inghiottire la morte per ubbriacarsi, *ut bibere mors cogat*, esagera lo Storico. E voi, che credete di far un bel tiro con quel tratto di penna, di fare un bel colpo con disegnar quella machina, di avanzar un gran passo col farvi mezzano di quel interesse; non è questo un attossicarvi per migliorare di condizione; un bere la morte per viver meglio? *Non est cogitatus peccatorum prudentia*. (l'Ecclesiastico 19. 19.)

Viene detto il peccato da S. Gio: nella sua Apocalisse (c. 8. 11.) una Stella di Assenzio, *Nomen stellæ dicitur absynthium*. Cometa funestissima impastata d'impure esalazioni, che strascinasi dietro una lunga coda di lagrimevoli miserie. Un Baldassarre sentenziato alla tavola, e trucidato sul letto; la Sorella di Mosè ricoperta di lebbra; gli Idolatri del Vitel d'oro grondanti sangue civile, e strage fraterna; Assalonne appeso al patibolo di un ramo col capestro delle sue chiome; Faraone annegato nell'acque; Antioco divorato da' vermi, Nabucco rivolto come una bestia nel fango, sono tutti influssi di questa Cometa; e voi prenderete felici augurj da una Stella così infelice? Vi prometterete favorevole un Oroscopo così sfortunato? Penserete d'avanzare la vostra condizione sotto un' Ascendente sì perfido? Un Senatore di Roma, lo abbiamo in Giovenale, per lo smisurato affetto, che portava a un suo Figlio, lo condusse da Manilio Capo de gli Astrologi, perchè gli predicesse le sue fortune; si mise quegli a cercare l'Ascendente del Giovane, e trovò, che la Costellazione de' capestri gli figurava l'Oroscopo. Non aspettaste, gridò, che sia per rendersi immortale nelle sue imprese, come un Bruto, un Torquato, un Orazio: Questi *majus onus signo est*. Non vengono da questo segno influssi così generosi, *Hædis nec tanta petulcis conveniunt*. Ah quando vedo essere il peccato l'Ascendente delle nostre fortune, non hò ragion di temere di qualche maligno influsso da un segno avvelenato, e pestifero? Non hò ragione di dubitare un vicino naufragio, quando vedo fidate le vostre fortune alla condotta di quel peccato, che va sempre a dar nelle secche, e a rompere negli scogli? Ah! se questa vita è un Oceano, il nostro Polo è Dio, e Carta da navigare è il Vangelo. Voi date le vele a tutti i venti per andare più all'alto, e non sapete, che avanzar di fortuna, e perder di Grazia, non è un viaggiare, ma un far naufragio?

Non si può certo negare, che per condurre un nostro affare, abbiamo bisogno di una infinità di creature, di accidenti, di circostanze: abbiamo bisogno di vita, di sanità, di danaj, di animali, di Uomini. Sono queste cose tutte alla disposizione, non nostra, ma di Dio; e nè pur una di esse può impiegarsi per noi, se prima non abbia ricevuto l'ordine dal suo Creatore. Come mai possiamo prometterci il loro ajuto, senza prima far capo con Dio, ch'è il loro Padrone? Qual Generale potrebbe fondare le speranze della vittoria nelle forze d'un altro Principe, senza prima intendersela con quella Corona? Chi può sovranamente disporre di queste cause seconde, anzi chi dispone la loro serie, il loro ordine? Non è forse la Provvidenza di Dio? Infallibilmente non

sono

ſono ſotto la condotta del nostro arbitrio. Che direſte, ſe avendo alcuno un diſegno di innalzare una gran fabbrica, non faceſſe, che adunare ſabbia, e pietre? Che poſſono ſervire tutti queſti materiali, quando non ritrovi l' Architetto, e gli Arteſici, che diſpongono il lavoro, e impieghino gli ſtromenti? Voi cercate argento, amici, autorità; che poſſono ſervire queſti materiali? Vi vuole una ſovrana Sapienza, che conduca l' opera. Scorgete la voſtra cecità, o Cattolici, che ſtudiate di portare i voſtri intereſſi per iſtrade oppoſte alla ſanta Legge di Dio. Che pazzia, penſar di diſporre a voſtro piacere di tante creature, ſenza il conſenſo del Creatore, anzi contro il Creatore ſteſſo? Sono tutte, è vero, fatte all' uſo dell' Uomo, ma innocente. Non è maraviglia, ſe abbandonino il ſuo ſervizio, quando è ribello. Achior Capitano, e Conſigliere di Oloferne nella conſulta, che facea queſto Generale di muover la guerra agli Ebrei, gli diede queſto conſiglio: Fate prima, o Principe, ſpiare, come quel Popolo ſe la intenda col ſuo Dio. Se vi è in eſſo qualche ſacrilega iniquità, che glielo renda contrario, allora il Signore d' Iſraele lo renderà preda del voſtro trionfo; *Perquire ſi eſt aliqua iniquitas eorum in conſpectu Dei eorum, & aſcendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Dominus eorum tibi*. (Judith. 5. 24.) Sino i nemici della Legge conoſcevano queſta verità, che tutto ſarebbe contrario a chi foſſe contrario il ſuo Dio. *Opera eorum opera inutilia*, lo Spirito Santo in Iſaia. (59. 6.

Vi vorrebbe una cecità più che diſperata per non vedere l' evidenza delle ragioni, che convincono di falſità quella prudenza, che proccura i voſtri vantaggi, con rendervi Dio nemico. Ma sò, che Voi farete poco caſo della ragione, e che tutti in una ſimil materia vi rimettete alla eſperienza. Prendiamo dunque le Storie della ſacra Scrittura, che ſono le più fedeli, le più indubitate, ſe ſono Oracoli dello Spirito Santo. Io appena ſo ritrovare uno, a cui queſta prudenza del ſecolo, contraria a Dio, non ſia ſtata il ſuo precipizio. Caino non ſoffrendo d' eſſere inferiore al Fratello di fortuna, a cui era ſuperiore di naſcita, pensò di ſtabilirſi una miglior condizione con tingerla del di lui ſangue, e farſi grande con eſſer ſolo. Che Politico! Ma lo vedo più che mai infelice, ramingo per le ſolitudini, ſempre con la morte alla gola. I Fratelli di Giuſeppe prevedono di dover eſſere un dì ſuoi Vaſſalli e obbligati alla ſua ubbidienza, e preſa a tempo una buona occaſione lo vendono a' foreſtieri. Che gran giudizio! Ma vedo, che con queſta vendita ſteſſa ſi prepararono l' odiato giogo, ſotto cui dovettero piegare il capo. Faraone oſſerva, che il Popolo d' Iſraele ſi moltiplica molto nel ſuo Stato, per impedire l' accreſcimento a quella moltitudine, lo ſtanca, lo fà venir meno, con fatiche intollerabili di tutto il giorno. Che finezza di governo! Ma quanto più il Tiranno lo fà ſudar ne' lavori, tanto più è fertile nella ſua ſucceſſione. Saule vuol rovinar Davide per ſalvar la Corona a' ſuoi Figli, lo perſeguita a morte. Queſta è economia degna d' un Padre. Ma le ſue perſecuzioni ſteſſe non ſervono, che a rendere più illuſtre il ſuo nemico. Amanno entra in geloſia di Mardocheo, e dubita che poſſa contraſtargli la prima grazia appreſſo del Re. Trova ben il modo di ſpianare alla ſua fortuna quell' intoppo; gli fabbrica ſino nella ſua Corte il patibolo. Ah ch' è una teſta aſſai grande! Ma ritrovo, che non ha fatto altro, che lavorare a ſe ſteſſo il capeſtro. E queſti ſono gran cervelli, teſte ſottili, ſpiriti molto politici, perchè non hanno alcun veſtigio di fede, nè alcun lume di ragione; queſti ſono Uomini grandi, perchè ſono ſenza coſcienza; perchè non ſanno machinar, che falſità, e tradimenti; perchè non attendono, che ad ingannare, ed aſſaſſinare il loro Proſſimo? Queſti ſono gli oracoli della ſapienza, che ſi conſultano, che ſi adorano? Eh ſono ſapienti da ſcena! non ne hanno che la maſchera; *Aliena perſona ſe decorarunt* (l' Abbate S. Nilo.)

Conſideriamo or nella Sacra Scrittura quelle Perſone, che preſero per loro guida il timor di Dio. Entra Davide di notte ſenza eſſer oſſervato nel padiglione di Saule, che giace addormentato: dà di mano alla ſpada in atto di ſigillar con la morte quegli occhi, che ſono chiuſi dal ſonno. Queſto, o Davide, è il tempo di far con la

la deſtra ancor calda del ſangue d'un Gigante la vendetta d'un barbaro perſecutore, e di peſcare con la punta del ferro trionfante nelle di lui vene la voſtra fortuna. Ahi queſti, che uccido, è mio Principe! ma empio voſtro Tiranno. Io imbrattarmi di real ſangue? Ma egli non è avido del voſtro anche innocente? Se qui lo ſacrifico al mio ſdegno, perdo il luſtro delle mie vittorie: ma ſe gli perdonate, ne perdette il frutto. Sarò ribello; ma ſarete Re. Potete incrudelire con franchigia; ognuno dorme: non dorme Dio. Ma finchè vive Saule avrete a temere la ſua ſpada; e ſe muore, dovrò temere quella di Dio. Nò, Signore, temo più i voſtri fulmini, che quel d'un Tiranno. Viverò volontieri eſule, fuggitivo, piuttoſto che andar con queſta violenza al Trono, e ſtringere con mano contaminata dalla ſtrage lo ſcettro. Che vi pare, o Sapienti? Eh povero ſemplice, aver la fortuna per lo ſciuffo in pugno, e laſciarla fuggire? Ben moſtra di non aver capo per una corona, ſe non ha cuore per una vendetta. Mosè è allevato in Corte di Faraone. Il Principe ha tutto il genio a queſto Giovane, e creſce tanto la ſimpatia, che ſi ſpoglia il capo della Corona per veſtirne quello del Favorito. Ma egli getta con diſprezzo il ſuo Diadema, e gli volge diſpettoſamente le ſpalle. Che ve ne pare? Oh ſemplice! Dar de' calcj alla fortuna, che gli porta ſulla cima del capo gli Imperj? La Padrona invaghitaſi di Giuſeppe lo prende alle ſtrette, e lo ricerca di corriſpondenza al ſuo affetto; ma egli ſi rapiſce con forza dalle di lei braccia, nè cede alle di lei violenze. Che ve ne pare? Oh pazzo! Diſprezzar gli amori di una sì gran Signora? Non ſapeva, che ſi ſarebbe irritato il di lei ſdegno, le avrebbe dovuta pagare l' inciviltà della ripulſa nelle miſerie di una prigione. Deh in grazia non precipitate così i voſtri giudizj; ſoſpendete per qualche poco la ſentenza. Ritorniamo in queſta Reggia, ſi tiri quella portiera. Chi è quel Perſonaggio, che ſiede con Maeſtà in Trono ſotto baldacchino di porpore a dar l' Udienze? Giuſeppe è il Vece-Re dell'Egitto; Mosè è coſtituito Dio di Faraone; Davide è il più fortunato tra tutti i Rè, il primo tra tutti i Profeti. Ecco dove gli hà condotti la loro ſemplicità.

Ma voi, che la fate tanto da prudenti, e Politici, venite, ch'è molto deſiderato il voſtro parere. Entrate nella Sala del Conſiglio, dove ſono radunati in Senato tutti i Satrapi di Geroſolima, per trattare un grande intereſſe di Stato. Vi è queſto Criſto, che tiraſi dietro voi gran ſeguito di gente con ſuoi miracoli, va ſempre più guadagnando terreno, ſemina nuova Religione, minaccia di diſtruggere il Tempio; ch'abbiamo da fare? E ancora dubitate, che dee farſi d'un Seduttore? Non vedete le ſollevazioni, che ſuſcita nel Popolo? il pericolo, in cui mette la noſtra Repubblica queſto ribello di Ceſare? *Expedit ut moriatur*. Ma e Dio? Eh!... Venite in Corte di Erode; queſto Re vi domanda per conſultare il voſtro oracolo. Si penetra, che ſia nato un Suddito, ch' è per impoſſeſſarſi con prepotenza del Trono della Giudea, e uſurpare il Diadema alla real Diſcendenza: già ſi ſono incamminate più Corone dall'Oriente per ſalutarlo ſino nella ſua Cuna. Che dee farſi? Rimediare al male ne' ſuoi principj, perchè ſe diviene adulto, o coſta troppo, o giova poco la medicina: Si uccida nelle faſce il Traditore, prima che ſleghi le mani per iſtenderle allo ſcettro. Se ſi poteſſe conoſcere.. Eh!.. Si uccidano tutti i Bambini, già ne naſceranno de gli altri; non è ingiuſta la morte de gli innocenti, quando muoja con eſſi il ribello. Ma e Dio? Eh!.... Paſſate a un altro Trono, che brama il voſtro conſiglio Geroboammo. Già nella morte di Salomone ha avuta da Dio l' inveſtitura di dieci Tribù, gli è toccato in eredità un gran pezzo della Corona. Ora che ſi è impoſſeſſato del Soglio, oſſerva che i ſuoi Sudditi vanno in gran concorſo alle Feſte ſacre di Geruſalemme. Queſta frequente uſcita di moltitudine dallo Stato mette molta geloſia. Che dee farſi? Rompere infallibilmente queſto libero commerzio, togliere queſto traffico: piuttoſto introdurre qualche altra Religione nel Popolo per tenerli divertiti dal Tempio. Ma e Dio? Eh!.... Veramente è ſcorteſia l' incomodarvi tanto. Ma il Re Acas è in grande neceſſità di ſentire la voſtra opinione. Il Re degli Aſſirj è potentiſſimo; prevale di gran lunga di forze; dà molta apprenſione a queſto Regno. Che dee farſi? Se non vi è ſperanza di vincerlo

cerlo col ferro, vincerlo con l'oro; proccurar con regali di tenerlo amico di questa Corona; ma l'erario è voto. Si prendano dal Santuario gli ori, gli argenti; già non è sacrilegio spogliare un Altare per istabilire un Soglio. Ma e Dio? Eh!.... Ma voi che guidate i vostri interessi con queste massime, credete veramente, che vi sia Dio? Se lo credete, sappiate ch' è frenesia, grida ad alta voce Tertulliano, il pensare, che *Stet in otio plurimo placidæ, & stupentis divinitatis*, che sia un Dio stupido, un Dio ozioso, sommerso nel riposo della sua Divinità. Dite, credete veramente, che sia lo Spirito Santo quel che dice nell' Ecclesiastico, (cap. 40. 9.) *Mors, sanguis, contentio, oppressiones, fames, & contritio, & flagella super iniquos creata sunt?* Che sia egli, che ripete nello stesso, (c. 10. 8.) *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos*; che ne' Proverbj, (c. 12. 3.) conferma, *Non roborabitur homo ex impietate; non est nobis utile relinquere legem, & justitias Dei:* e nei Salmi, *In verticem ipsius iniquitas ejus descendet*; (Psal. 7. 17.) ed altrove, *Reprobat cogitationes populorum, & reprobat consilia Principum* (Psalm. 32. 10.) Se lo credete, come v' immaginate d'essere felici con esser empj? E pure quasi in tutti gli affari si ricevono i consigli dalle proprie passioni, e non da Dio. Vi sarebbe l'opportunità di fare un buon bottino, ma vi ha da andare o la dote di quella Vedova, o il patrimonio di quel Pupillo, o anche la vita di quell' Erede; l'interesse lo vorrebbe, Dio lo vieta; l'interesse la vince, la perde Dio. Vi sarebbe la strada di portarsi a quel posto, a quella carica; ma bisogna a forza di danajo, di prepotenza, tenere indietro l' altrui merito, a forza di calunnie, di giuramenti falsi, dar di brutte ferite all'altrui riputazione; l' ambizione lo vorrebbe, Dio lo vieta; l' ambizione la vince, la perde Dio. Conosce quell' Avvocato, che il suo Cliente ha il torto, ma che potrebbe averne un gran lucro insieme, e una gran protezione, se gli riuscisse a forza di rappresentar il falso con una folla di astuzie, di cabale, d' ingannar i Giudici, e contaminare di qualche ingiustizia i Tribunali; il proprio vantaggio lo vorrebbe; Dio lo vieta; la passione la vince, la perde Dio: *Væ Filii desertores, ut faceretis consilium, & non ex me*: Terribile minaccia di Dio in Isaia (c. 30. 1.) Deh prudenza Cristiana dove siete? Voi che nelle vostre deliberazioni il primo che consultate è Dio, il primo parere, che udite, è quello della verità eterna, che sempre fate stare i divini voleri alla testa de' vostri consigli. Non più si appoggiano alla santa Legge di Dio, ma alle vostre passioni, a i vostri appetiti, all' amor proprio le vostre consulte. *Sapientes ut faciant mala, bene autem facere nescierunt* (Geremia c. 4. 22.)

Ma consideriamo l'esito di questa tanto abbracciata Sapienza. Ritornate; vedete questa Città messa a sacco, che tutta scorre di sangue; vedete essere intorno spopolate d' alberi le campagne per popolare le sue piazze di croci; vedete quelle Madri, che hanno masticate sotto a' denti le carni de' proprj figli, per cavarsi la fame nelle lor viscere? Non la conoscete più per Gerosolima, ora ch' è un' incenerito cadavero di se stessa. Questa è quella Gerosolima, nel di cui Concilio per istabilire la sua regnante libertà daste il voto alla morte di Gesucristo. Ritornate; fate una visita a questo infermo in un letto dorato. Conoscete questo infelice ammalato, che marcisce sovra strati di porpora reso tutto una piaga, le di lui carni cadono a bocconi, prima che morte, mangiate da' vermi? E' quell' Erode, che voi consigliaste ad assicurare il suo Trono con imbrattarlo più di latte, che di sangue. Ritornate; riconoscete questo Ramingo, che va fuggiasco per le foreste con tanta malinconia in viso? E' quel Geroboammo, che consigliaste a fabbricare gli Idoli a' suoi Sudditi per divertirli dalle divozioni di Gerusalemme. Ma dove sono le sue Insegne Reali, dove il suo Diadema? Che vuol dire questa solitudine a' suoi fianchi? Sappiate che trucidato da nemico assai inferiore il suo numerosissimo esercito, perduto il comando, è vicino a perdere la libertà; e se prima non gli bastava il viver da Principe, ora ha di grazia anche a vivere da privato. E Acas, il quale persuadeste a svaligiare il Tempio, a depredare gli Altari, per mantenersi il

Dia-

Diadema a spese di Dio, e trincierarsi sul Soglio co' sacrilegj? io non ritrovo più, nè pur le sue ceneri; disfatto da gli Assirj ha perduto il Regno, la libertà, la vita. Lungi da noi così pestiferi consiglj, e così perfidi Consiglieri. Non si vedono a' nostri giorni di questi mostruosi effetti d'iniquità: Fallimenti, infermità, traversie, figli che scialacquano le rapine de' Padri per isfogare le più arrabbiate passioni, che presto danno fondo a quei scrigni, in cui stava imprigionato tanto sangue de' poveri? *Perdam sapientiam Sapientium, & prudentiam Prudentium reprobabo*: si protesta Dio per bocca del suo grande Apostolo San Paolo (1. Cor. 19.)

Chi dunque non vede per forza di ragione, e di esperienza, quanto sia falsa quella prudenza, che attuffato ogni lume d'Intelletto, di Fede, di Vangelo, non consulta che l'onore del mondo, l'interesse del secolo, il proprio capriccio; che pretende di condurre per mille iniquità, e furberie a felice successo i suoi disegni, che crede di promuovere i suoi vantaggj nel conculcare l'innocenza, e tradir la giustizia; che non conta per niente l'avere Dio per nemico? *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum*, ne' Proverbj (c. 21. 30.) Deh Cristiani miei cari, vi scongiuro per quel sacrosanto carattere, che qual glorioso impronto portate impresso nell'anima vostra dal sacro Battesimo, aprite un occhio della Fede per ben apprendere queste due gran verità, con le quali finisco il mio primo argomento. La prima, quand'anche ci riescano i nostri più iniqui disegni, paghiamo sempre troppo cara quella felicità, che ci costa, e Anima, e Dio. La seconda, non può mai essere di vita troppo lunga quella fortuna, quale non è che un'aborto dell'empietà.

PARTE SECONDA.

SI conduce dinanzi a Pilato come rea di due enormi eccessi l'innocenza; ecco a gradini del Tribunale quell'umilissimo schiavo carico di catene il Figliolo di Dio. E' processato come seduttore del Popolo, come distruttore del Tempio. Non vi turbate, Anime divote; il nostro Gesù è in buone mani. Pilato come che non è Giudeo, non è tanto dominato dalla passione, e non ha il sangue tanto riscaldato contro Cristo, il quale non riprendeva, che i trasgressori della legge Ebrea. Fa però le parti di buon Giudice, vuole informarsi sulla causa, vuole esaminare l'opposizioni, vuole sentir le difese. *Quam accusationem affertis contrà hominem hunc?* (Jo. 18. 20.) Trova che tutte sono imposture, calunnie, e però pubblicamente canonizza Cristo per innocente, *Nullam invenio in eo causam*. (Ibid.) Ostinati i Giudei vogliono, che sia condannato. Di mala voglia il Presidente lo dà in preda ai flagelli sulla speranza di smorzare con poche stille di sangue l'arrabbiata loro sete, non credendo di irritarla maggiormente. Sino quì voglio che abbiamo qualche compassione a Pilato. Ma risoluti gli Ebrei di vedere morto Cristo, vedendo che le sollevazioni minacciate, che le citazioni della Legge non bastavano per indurre il Presidente a scrivere la funesta sentenza, andarono a tentarlo da una parte più delicata. Sappi, o Pilato, che se lasci andar costui impune, non sei più amico di Cesare. Oimè la scena si muta! Subito il sacro Testo soggiugne, *Pilatus cum hoc audisset, adduxit eum foras, & sedit pro tribunali*, (Jo. 19. 13.) Giudica da ingiusto, sentenzia da iniquo, condanna a morte da Deicida. Non si guarda più all'innocenza, dove si tratta dell'amicizia d'un Cesare? Qual più empia, più orrida scelleratezza non si commetterebbe con tutto il genio per non perder la grazia di qualche Cesare. La Grazia di Dio non cade nemmeno in pensiero, *Deo contempto hominem formidamus* (S. Giangrisostomo.)

Non fecero già così quei Giovani Macabei, i quali lasciarono piuttosto la vita, che la Legge: sprezzarono tanto le minacce, quanto le promesse d'Antioco; fecero uno stesso conto de' favori, che de' tormenti di quel Tiranno. Il più tenero di età si fè sentire con voce più ardita, *Non obedio praecepto Regis, sed praecepto Legis*. (2. Mach. 7. 30.) Mai non offenderò chi regna nel Cielo, mai non temerò chi tiranneggia nella Palestina. Non così Tommaso Moro gran Cancelliere d'Inghilterra, il quale piuttosto, che acconsentire alle nozze incestuose d'Arrigo, e adulare alla di lui empietà, si contentò di esser con-

condannato da ribello; per non lasciar di esser un fedele Servitor del suo Principe, e del suo Dio, andò a marcire in una carcere, lasciando che confiscati tutti i suoi beni andasse pezzente, e ignudo per le strade il suo sangue. Non così Giovanni da Capistrano, il quale su due Tribunali, su quel di Perugia, e su quel di Napoli, costretto a condannar l' innocenza; sul primo non cedette la giustizia nè alle lusinghe dell' oro, nè alle minacce del ferro; sul secondo non volle sottoscriver di suo pugno la sentenza scritta pure da penna, che portava Corona. Orsù vi lascio con una lettera di San Cirillo in mano. Scrivendo questo Santo a Teodosio il Giovane, si rallegra con l'Imperadore della felicità del suo Imperio, e conclude, *Ptissimi clarissimique Imperii vestri fundamentum est Jesus Christus*. La Croce è quel cardine, su cui sta sicuramente appoggiata ogni umana felicità. Io voglio, Cristiani, che procuriate i vantaggi delle vostre Famiglie; che vegliate solleciti ai progressi delle vostre fortune: ma sempre collegati con Gesucristo, con tenervi sempre dinanzi gli occhi per vostra prima consulta il Vangelo. *Domus vestra fundamentum sit Jesus Cristus*.

PREDICA XXXV.

DELLA BONTA' DI DIO VERSO DI NOI.

Nella Domenica delle Palme.

Dicite Filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
Matth. 21.

Endiamo grazie al Cielo, che ravvedutasi una volta della sua perfidia Gerosolima, accogliendo in solenne Trionfo il Salvatore, fa vedere nell' onore delle benedizioni il pentimento delle bestemmie. Quella che l'altro jeri adunata in Consiglio facea processo al suo Dio per condannarlo, portando per suoi delitti i suoi miracoli; oggi passate le congiure in ossequj, con intreccj di Palme e rami di Ulivi alla mano, gli fa una lieta accoglienza di applausi, spogliando fino le proprie vesti, per lastricare con pompa le strade al trionfante suo ingresso. Ma che vuol dire che Cristo si lascia cadere dagli occhi le lagrime, per ringraziare col pianto un Popolo, che lo incontra con festa, portando per mezzo delle allegrezze la malinconia in trionfo? Ah! sa bene, quanto presto è per passare il corteggio in Carnefici, i rami in catene, e flagelli, l'acclamazioni in calunnie, e bestemmie; bagna però col suo pianto quelle strade, che poco dopo è per lavar col suo sangue; compassionando il severo castigo, sotto cui dovrà pagare il commesso Deicidio, anticipa all'infelice Città il funerale cogli occhi. *Non de sua morte, sed de illius ruina, & perditione flevit.* (Eusebio Gallicano.) Cuor tenero di un Dio! In vece di rallegrarsi nel riflettere alla giusta vendetta della sua morte, versa dalle pupille la compassione sul supplizio de' suoi nemici. Esclamate pur con giustizia, o Figlie di Sion, che non potreste dargli più bel titolo, *Rex tuus venit tibi mansuetus*. Par che non si dovrebbe parlare, che con molta riserva della bontà di Dio, per non dar maggior fomento a' delitti. Ma lascieremmo sotto silenzio questa sua più adorabile perfezione? Mi consolo, che parlo con spiriti nobili e delicati, che non potrebbono soffrire l'ignominia di esser ribelli, perchè il Principe è buono. Però non ho riguardo a farvi vedere un Dio tutto tenerezza, e man-

sud-

suetudine, e vi mostro quanto sia buono con noi, anche quando noi siamo cattivi con lui. Attenti.

E' un grand' argomento dell' amore, che Dio porta a' peccatori, la prodigiosa pazienza, con cui aspettando il loro pentimento, tollera gli affronti della sua Maestà. *Sustinuit in multa patientia.* (Rom. 9. 22.) Nell' atto stesso, che l' Uomo si ribella alla Legge di Dio e pecca, dovrebbe cadergli sul capo la vendetta, nascer gemello del delitto il fulmine, e pagare la pena anche in parto la colpa. Questa è la Sentenza già data al tribunale della sovrana Giustizia, armata per sostenere l' onor del comando, che non resti invendicata nè pur in cuna la ribellione. Dovrebbe andar del pari l' Uomo con l' Angiolo, il quale appena machinò d' ergere una sedia sul soglio dell' Altissimo per mettere una mano sulla sua Corona, che volò ad affogare il peccato nella sua nascita il castigo; e confinato in una carcere ad arder vittima delle fiamme, è fatto perpetuo trofeo della Giustizia il ribello. Ed in vero rimasero preda sotto l'impazienza del divin furore Datan e Abiron, mentre spalancatasi sotto al lor delitto la terra, fu nello stesso nascere sepolto nel suo supplizio; Core ed i complici della sua infedeltà, ne' quali si vide compita prima della loro insolenza la loro vendetta; i Figli del Sacerdote, mentre nell' atto di portar fuoco non sacro ne' turibili, inceneriti su i gradini dell' Altare, fu consummato prima del loro sacrilegio il loro Sacrificio; gli Ebrei nel Diserto, che spirando colle carni in bocca, furono ridotti a dover cominciare prima a digerire la pena, che ad inghiottire la colpa; e tanti altri, ne' quali sotto l' improvviso sdegno del Cielo prese vita col delitto il castigo. Sovvengavi della bellissima Statua in quel giardino di Scozia, la quale porgeva dalla destra il pomo d'oro, e strigneva nella sinistra la saetta; ma il tutto con segreto artifizio congegnato in maniera, che mosso dall' una mano il pomo, quasi avesse spirito di vendetta, spiccavasi dall' altra il fulmine a vendicarne colla strage del rapitore il furto. Lo sperimentò il Re Chemeto, che non pensando mai capace di perfidia una Statua, credendola nell' offerta di quel pomo, innocente, nell' atto di prenderlo colla destra, trafitto dalla saetta, e caduto a vomitar dalla piaga a' suoi piedi insieme col sangue la vita, scoprì la crudeltà del Simolacro, l' ipocrisia di quel dono. Lo stesso dovea succedere a' primi Padri del Paradiso terrestre; porgeva l' albero da' verdeggianti suoi rami il bellissimo pomo; sopra vi era la mano di Dio armata di fatale saetta; il tutto era ordinato dalla giustizia con tale intelligenza, che nello staccarsi dal ramo il frutto, si spiccasse dalla destra il fulmine, a punire in bocca del Rapitore il furto: dovea però Adamo nell' atto di masticare sotto a' denti il delitto, preso dalla vendetta vomitarne col primo boccone anche l' anima. Ma la divina bontà sconcertò tutto il disegno, ed inchiodata con un miracolo in mano della Giustizia la saetta, fè che si tollerasse in vita il Delinquente. Ognora abbiamo l' ardire di stendere a qualche frutto vietato la mano; dovrebbe senz' alcun indugio sfogarsi sopra di noi lo sdegno dell' eterno Sovrano. Così vuole la Giustizia, perchè non passi in deriso la riputazione del Principato. Ma la misericordia rompe quest' ordine; fa che non prenda fuoco in sua mano il fulmine, e mettendosi dal partito de' ribelli, rende Dio paziente. Che altro è un peccatore, che vive, se non un cadavero avvivato per miracolo della Divina Misericordia, che gli va tenendo sospesa sul suo capo la morte?

Nè solo Dio nel sopportare il peccatore dee metter argine alla sua giustizia; dee anche far forza alla sua stessa natura. Egli è per essenza la Santità stessa, e per essenza ha un' infinita opposizione al peccato, di maniera che in lui l' odio immenso alla colpa, come radicato nella sostanza del suo essere, non è elezione di volontà, è necessità di natura. Dite: per tollerare noi un torto, quanta pena vi vuole ad imprigionare la collera, quanta violenza a reprimere i movimenti della natura e del sangue? E Dio, che ha in se stesso inviscerate ripugnanze infinitamente maggiori alla nostra malizia; i di cui attributi si uniscono ad accendere la sua collera, e a muoverlo giustamente alla vendetta; che violenze non dee fare, per vincere gli empiti della natura a tollerare l' affronto? Se da una parte consideriamo l' insolenza de' vizj, che stringono d' assedio Dio nel suo trono, e combattono le più adorabili perfezioni conculcando con isfrenata licenza tutte le

leggi

leggi dell' infinita Maestà; e se dall'altra parte consideriamo la gran pazienza di Dio, il quale per quanto si veda da ogni parte attaccato dal furore de' peccati, e tradito il rispetto alla sua sovrana Autorità, pure è nel suo soglio, come se fosse insensibile agli affronti, come se fosse d'una complessione assai fredda, e senza sangue da riscaldarsi alla vendetta: chi non direbbe, che avesse Dio mutata natura, se mai potesse Dio lasciar d'esser Dio? Vi pare un gran miracolo, camminar con piedi asciuti sull'acque, ove dovrebbe esser ogni passo un naufragio; scherzar illesi nel fuoco, ove dovrebbe vivere della preda l'incendio; dissolversi in torrenti di lagrime le dure selci sotto i colpi della sferza, ove non vi può essere senso di dolore, nè di obbedienza; e pure che Dio sopporti il peccatore, è un miracolo assai più grande. Nel rassodare i fiumi, nel raffreddare le fiamme, nel liquefare i macigni, non fa che opporsi alle Leggi della natura; ma nel tollerare gli affronti dee far violenza a se medesimo, dee combattere colla resistenza gli sforzi della sua Natura, che suggerisce il castigo, della sua Giustizia che lo comanda; dee reprimere i movimenti della sua collera, per far un trionfo della clemenza il suo sdegno. *Quæ te vicit clementia, ut nostra ferres crimina?* (S. Ambr. Hymn.)

E non è già, che a Dio manchino forze da venire alla vendetta; o che abbia da superare altro ostacolo, che quello della sua misericordia. Appena l'Uomo pecca, che tutte le Creature interessate nel torto fatto al loro Principe, arrolate sotto le sue bandiere, prendendo l'armi contro il Traditore, impazienti di vedere vendicato colla sua morte l'affronto, tutte a gara si offrono al suo trono, ambiziose d'essere ministre della vendetta; e fanno instanza perchè sia data la marchia al loro sdegno. *Vis, imus?* (Matth. 13. 27.) Ma Dio batte la ritirata alle sue adirate milizie; si mette alla testa delle sue truppe, per tenere addietro il loro empito, perchè non si avventino addosso al ribello col furor del castigo; e mentre tutte vogliono il suo esterminio, Dio stesso placa le loro querele, s'impegna alla difesa de' suoi nemici, e grida, No, *Nolo mortem Impii*. (Ezech. 33. 11.) O dolce genio del nostro Dio! Ben gli rende grazie il grand'Agostino. Mio Signore nell'atto che io vi facevo la guerra, mi avete difesa la vita; io ero vostro nemico, e voi mio difensore; nell'atto stesso ch' io dava gli assalti alla vostra gloria, voi mi serviste di scudo. Che prodigj di amore! prender l'armi a favor d'un seduttore nell'atto stesso vi combatte la corona, e il comando! *Ego te offendebam, & tu me defendebas*.

Non si contenta però Dio di tollerare il peccato, ed aspettare il peccatore; gli corre anche dietro, mentre l'empio gli volge le spalle, e fugge da lui. O nuovo eccesso di gran bontà! Nel sopportarlo vi mette come della sua Giustizia; nell'andargli dietro impegna la sua Maestà: sin che va sospendendo il castigo per dargli tempo di pentimento, è un amore paziente; ma che vada dietro alla sua fuga per pregarlo al ritorno, par un amor bisognoso. Che dolci artifizj impiega per chiamarci a lui? Che finezze pratica sino per non disgustare le nostre passioni? Lusinga l'Ambizioso colla promessa di eterni onori, l'Avaro con l'offerta di celesti tesori, il Lascivo colla sicurezza d'immortali piaceri. Dio stesso seconda le nostre inclinazioni, egli è Fautore de' nostri appetiti, Partigiano de' nostri affetti, e Complice della nostra concupiscenza; *Cupiditatis tuæ custos est, & provisor*. (S. Piergrisologo.) E' il peccato, diremo noi, come una strada per la quale ci allontaniamo a gran passi da Dio. Non è maraviglia se noi poco apprendiamo questa lontananza dal nostro Bene, perchè poco lo conosciamo, e la passione non facendo che sollevare dall'appetito alla mente nembi di polvere, che ne toglie quel po' di lume, che ne potremmo avere. Ma che Dio, il quale conosce perfettamente il nostro nulla, che sa di non fare effettivamente in noi alcuna perdita, ci venga dietro con tante diligenze a pregarci della nostra amicizia, quasi avesse di grazia di un verme miserabile della terra, quasi dipendesse dal nostro servizio qualche suo grand'interesse; che miracolo di misericordia! *Quære servum tuum*, diceva Davide a Dio. (Psal. 118. 176.) Mio Signore, andate in traccia del vostro Servo. Che supplica incivile, e mal creata è questa? tocca al Servo cercare il suo Padrone, la di cui buona grazia ha perduta; non al Padrone cercare un

Servo che gli è stato infedele e ribello. *Quare servum tuum?* Ah! questa è la nostra infelicità, dopo esser fuggiti da Dio, ed esserci allontanati dalla sua amicizia, non possiamo da noi rimettere un passo per ripigliare il sentiero verso della sua grazia; e se egli non ha la pietà di correrci dietro per ritenere la nostra fuga, seguitiamo a fuggire da lui per tutta l'eternità. Noi dunque siamo quelli che abbiamo bisogno di Dio: Par conveniente, ch'egli, ch'è la parte offesa stia in gravità, e vi vogliano molte suppliche, perchè si degni di moversi al nostro soccorso. Tutto al contrario; egli è il primo ad umiliarsi a noi, e come se fosse dalla parte del torto, è il primo a venirci dietro a pregarci, che facciamo la pace con lui: *Ut nos ipsi, qui peccavimus, ad pacem Dei rogati veniamus.*) S. Gregorio Papa.) Potrebbe mostrarsi più innamorato di noi? Non giudichereste voi stessi in eccesso amante e come frenetico di amore uno, che andasse ad aprire la sepoltura dell'oggetto amato, per abbracciarsi strettamente a quel corpo putrido, e baciare quello scheletro del suo idolo, senza che tutto il fetore, la deformità bastasse a rigettare il suo affetto, senza che niente si opponesse all'empito dello sfogo l'orror del cadavero? L'immagine di scheletro putrefatto e verminoso, spirante solo orridezze, non rappresenta, che molto imperfettamente, lo stato odioso d'un'Anima in peccato, che priva della grazia, ch'è la sua vita, diviene un fetido cadavero, marcito nelle colpe, abbominevoli agli occhi di Dio. *Non tam fœtet canis putridus hominibus, quàm anima peccatrix Deo.* (S. Agostino.) E pure tutte queste deformità non bastano a trionfar del suo amore. Va a ricercarla fino nel sepolcro de' suoi vizj, per donarle gli amplessi della sua grazia, i baci della sua pace. Ma se Dio venisse a perdere in noi qualche metà del suo Regno, se dipendesse dal nostro omaggio la sua Corona, potrebbe ricercarci con più affetto, con più gelosia? Mio Dio! vi è dunque così importante un Servo inutile? Vi rincrescerebbe forse il vivere senza del mio vassallaggio? Quando anche mi abbandonaste al mio reprobo senso, mi lasciaste preda delle mie disordinate passioni, avreste minor beatitudine, o minor gloria?

Ninive resasi già intollerabile alla giustizia di Dio, aveva colle sue enormità trapassati i confini della Natura, ma non quelli della Divina Misericordia. Sin che Dio soffre le sue orride iniquità, e tiene sospese sul capo dell'empie mura le sue vendette, è un mostrarsi assai paziente; ma che le spedisca Profeti, Legati del suo sdegno, a pregarla, che ceda, che si renda, è un mostrarsi piuttosto necessitoso. A queste umiliazioni viene Dio, bramoso della nostra penitenza, non della nostra morte. *Peccatoris pœnitentiam mavult, quàm mortem.* (Tertulliano.) Frena le sue collere accese dalla nostra ingratitudine, e quando ci rendiamo più indegni del suo perdono, egli ci vien dietro, e ci prega per darcelo. ***Inauditum misericordiæ genus est, quòd cum summo Dominus jure misericordiam, & veniam negare posset, non modò non neget, sed ipse etiam, & velit, & roget, & minetur, nisi ad eum revertaris.*** (Tertull.) Entriamo pure nel teatro di Roma, per vedere in scena un atto prodigioso di questo amore. Qui alla presenza di Diocleziano, barbaro persecutor de' Cristiani, si fa della Fede di Gesucristo una Commedia: si rappresentano in palco le sue più venerabili Cerimonie, si fanno servire i suoi Misteri più sacrosanti di sacrileghe buffonerie, e per argomento di riso si mettono (orrido sacrilegio!) si mettono i Santissimi Sacramenti in scena. Ecco condotto sul palco Ginesio, che fingendosi ammalato, dimanda con premura il Battesimo: corre uno, che faceva la parte di Sacerdote, con un vaso di acqua alla mano; china colui la fronte, come in atto di ricevere l'acque battesimali. Eterno Dio! e non vibrate i fulmini su quel capo, che così burla i vostri Sacramenti? Sente Ginesio in quell'instante sorprendersi il cuore da un insolito spirito: già vuol ricevere davvero quel Battesimo, che gli danno da scherzo: stracciandosi daddosso la maschera, mutata tutta la scena, giura pubblicamente fedeltà a Gesucristo. Quella Fede, che avea messa per giuoco in teatro, è da lui confessata col sangue sul palco, fatto di un Buffone un Martire. Gran bontà di Dio! quando doveva incenerire il capo del temerario per vendicare l'affronto della sua Legge, e gli strapazzi del suo Sangue, s'insinua con un'amorosa violenza nel

suo

suo cuore, portandolo alla vera Fede nell' atto stesso, che se ne rendeva più indegno con beffeggiarla.

Trattenete in grazia le vostre maraviglie, o N. perchè vi sono finezze ancora maggiori della bontà, che Dio pratica co' suoi Ribelli. Non è abbastanza al suo amore sostenere la perfidia delle loro colpe; non è abbastanza il cercarli fuggitivi per richiamarli alla sua grazia. Udite le cortesi, le liberali maniere, con cui li tratta nel loro ritorno. Li riceve tanto volontieri nella sua grazia, che cede ad ogni pretensione, ed offre la pace in foglio bianco. Non rimanevano che pochi momenti di vita al Ladro in Croce, non avea da dargli altra soddisfazione, che un sospiro, quale anche dovea dividere colla morte: pure appena ricorre a lui con una voce, che gli agonizza sulle labbra, e gli dà una plenaria assoluzione, come se mai non fosse stato un Assassino. Alla prima lagrima, che gli versa su' piedi Maddalena, straccia tutto il processo de' suoi scandali, e come se mai non fosse stata peccatrice, la dichiara con assoluto perdono innocente. *Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua*. (Ezech. 33. 12.) Udite, o peccatori, i progetti di pace che fa Dio con noi, *Reddam vobis annos, quos comedit locusta*. (Joel. 2. 25.) Promette di renderci tutti que' meriti, che ci furono confiscati nelle nostre ribellioni; di rimettere le nostre perdite con tanto di liberalità, come se stabilisse il suo nel donar a noi. Queste sono le soddisfazioni, che pretende da contumaci della sua giustizia. O patti del tutto vantaggiosi per noi! Potrebbe Dio far di più, s' egli fosse quegli che ci offendesse, e noi gli offesi? Manasse non contento di sacrificare agl' Idoli, erge loro gli altari fino nel Tempio del vero Dio: Obbliga non solo tutta la Famiglia a' sacrilegj, ma tutti anche i suoi Sudditi, di maniera ch' è riputato Ribello, chi non è Idolatra. Inonda Gerosolima di sangue innocente, e in particolare di quel d' Isaia, che pure scaturiva da coronata sorgente. Finalmente caduto schiavo nelle man de' nemici, strascinato in ferri in Babilonia, come un puro cadavero di Principe, è sepolto nel fondo d' una carcere; trova nell' oscura prigione tanta luce da vedere le sue iniquità, se ne pentisce, le piagne; per quanto sembri, che il dolore piuttosto delle catene, che delle colpe, gli esprima il pentimento dal cuore, pure tanto gode Dio del suo ritorno, che sino lo ristabilisce con prodigio in Gerusalemme, e porta a respirare di nuovo l' aria primiera del trono quel risuscitato scheletro di Monarca. Riflettete in grazia, o N.; che l' eterno Sovrano non dia nelle smanie, non rovesci tutta la fabbrica sul capo del sacrilego Re, mentre profana con idolatrie la sua Casa, e prostituisce co' sacrilegj li suoi Altari; che gran pazienza di Dio! Che ricerchi la pace con lui per mezzo dell' ambasciate de' suoi Profeti, e dopo averne fatta ingiusta strage, proccuri di tirarlo a se almeno colle disgrazie; non par un amor bisognoso? Ma che non contento di rimettergli con generoso perdono al primo pentimento ogni sua scelleraggine, lo sollevi ancora al posto di prima, e come se fosse stato in tante sue ribellioni innocente, rivesta le sue tempia dell' antica Corona; dopo le sue orride enormità può un sacrilego, un perfido desiderare di più dal suo Dio?

Abbiamo nel Vangelo espressa con più paragoni l' allegrezza di Dio, e la festa del Paradiso nella conversione di un peccatore; spezialmente con quello del Figliuol prodigo, di cui n' è fatto un sì distinto racconto. Toltosi questi dalla Casa del Padre col suo Patrimonio, presto si era ridotto a digerire i suoi bocconi di carne colle ghiande in bocca. Guidato da' suoi disastri, ritorna a i piedi del suo Genitore. Chiudetegli in faccia la porta; non merita di esser ricevuto in Figlio, chi ricusò di avervi in Padre. Eh! Ritrova un nuovo cuore nel Genitore; appena lo vede a comparire sulla soglia del suo Palazzo, che con empito di allegrezza, corre a gittarsi colle braccia al suo collo, a sfogare il suo amore co' baci. *Redeunti Filio, dat oscula, non flagella*. (S. Piergrisologo.) Fa subito portare la più bella di tutte le vesti, svenare il più pingue de' suoi armenti, correre tutto 'l vicinato alla festa; grazie, che non avea mai ricevute il Fratello innocente. Ah! dal buon figliuolo non riceve che l' obbedienza, dal ribello oltre l' obbedienza, guadagna ancora la preda. *Mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus*

O 2 *est*.

est. (Luc. 15. 24.) Tutto ciò ci rappresenta la bontà del nostro Dio, del nostro Padre. Ma *Absit, ut redundantia clementiæ cœlestis libidinem faciat temeritatis.* (Tertulliano.) *Absit*, guardi il Cielo, che la clemenza di Dio ci renda più temerarj nelle nostre colpe. Guardi il Cielo che ci serviamo della Divina Bontà per essere più cattivi, e che facciamo la sua misericordia mezzana delle nostre ribellioni. *Absit*. Se Dio ci aspetta, non tormentiamo più la sua pazienza; se egli ci viene dietro, e ci chiama, non istanchiamo più i suoi passi, le sue voci. Si fa tanta festa nel nostro ritorno, non gli neghiamo questo piacere. Ricordiamoci, non vi essere sdegno più grande, che quello di un Principe pio.

S. Antonino Arcivescovo di Firenze rapporta un successo, ch'è un ammirabile testimonio dell' amore, che Dio porta a' peccatori; e con esso finisco. Ritrovavasi in quella Città un Giovane di buone fortune, ma di cattivi costumi, che con l' ignobiltà d' immondi piaceri facea vergogna alle chiarezze del purissimo sangue che scorrevagli nelle vene. Mortogli il Genitore concepì dalle fredde ceneri del Padre estinto maggior calore ne' suoi vizj, correndo ancora a briglia più sciolta dietro le sue sfrenate passioni. Si mise a farla da generoso, e da prodigo nelle sue dissolutezze, spendendo allegramente nell' imbandire laute mense a' suoi peccati, e nell' ingrassare i suoi incarnati Demonj, fin che gli divorarono il patrimonio. Dato presto fondo a tutta l' eredità, fu ridotto alla solita penitenza de' Lascivi, a dover digerire tanti vietati bocconi con rigorosi digiuni, ch'era necessitato a fare in sua Casa, e fino a non aver più abiti da comparire senza rossore tra' Cavalieri suoi pari. Cominciò a sentire la pena, quando non avea più il modo di meritarla, sdegnandosi contra le sue lascivie, non per averle abbracciate, ma perchè gli aveano tolto il potere di proseguirle. Quando i suoi disastri almeno dovevano ferirgli il cuore col pentimento, lo portarono alla disperazione. Uscito un dì dalle mura in una disabitata campagna, si mise con arrabbiata insolenza a sfogare le sue collere contra il Cielo, vomitando dalle sacrileghe labbra più bestemmie, che sillabe, Dio crudele, Dio perfido, non potevi aspettare a punirmi nell' Inferno, senza prenderti con questa fretta le tue vendette? Dio senza misericordia, a questo stato mi hai ridotto? Avrebbe proseguito in questa forsennata empietà, in vomitar l' accesa bile contra Dio; ma ecco vede svolazzare all' ingiù per l' aria un foglio: rimasto attonito, e muto, lo accompagna co' sguardi, fin che gli viene a cadere su i piedi: si sente scorrere un freddo orror per le vene ad agghiacciarli il sangue; lo prende con mano tremante, legge con occhio sospeso; Ancora io ti amo. Sta alquanto senza voce, e senza moto, come fuor di se stesso; sentendosi poscia infondere un nuovo spirito nel cuore, un miglior calor nelle vene; E Ancor mi amate? proruppe; Dio, e ancor mi amate? Deh: Vibrate su questo indegno capo i vostri fulmini; seppellitemi in questa foresta, se pur ancor questa terra non ricusi l' infamia delle mie ceneri. Dio, e ancor mi amate? Avrebbe voluto dire; ma il gran pianto, i gran singhiozzi impedivano totalmente la voce. Convinto da quell' eccesso di amore, corse a farsi Religioso, ed a vivere assai maggior penitente nel Chiostro, di quello era stato dissoluto nel Secolo.

Peccatori, per quanto sieno grandi le nostre enormità, per quanto non siamo degni, che di un odio irremmissibile, d'uno sdegno eterno, Dio ancora ci ama; Dio ancora ci aspetta con pazienza; Dio ancora ci viene dietro, e ci chiama; Dio ancora è pronto a riceverci con allegrezza nelle sue braccia. Che risolviamo N.? Vorremo ancora resistere alle finezze di un amor sì grande? Eh! rendiamoci a tanta bontà, Anime care; altrimenti questo amore stesso sarà il nostro maggior castigo. Il maggior supplizio di Gerusalemme, non lo stimo l' essere stata desolata, e distrutta; ma l' essere stata desolata, e distrutta da un Imperadore qual era Tito. Sino fosse stata messa ad un sacco così orribile da Nerone, da Caligola, da Commodo, da Domiziano, piuttosto Fiere, che Principi, non sarebbe tanta pena, un ordinario effetto della loro inumana crudeltà. Ma che un Principe, come Tito, chiamato le deli-

delizie dell' Uman Genere: che stimava perduta quella giornata, che non consacrava con qualche grazia; che nel vedere le rovine di questa Città stessa teneramente le pianse; che un Principe sì clemente sia l' autore della strage la più barbara, che si legga nell'antiche Storie, oh! questo è un terribile castigo. Cediamo all' amorose violenze del nostro Dio, N. perchè è facile a passare in gran furore un grand' affetto; e poi la nostra maggior disperazione sarà, l' essere con tanto rigor castigati da un Dio sì buono.

PARTE SECONDA.

LA Misericordia di Dio è infinita, dobbiamo renderle mille benedizioni, ma non dobbiamo niente presumer di essa; sospende sul nostro capo il castigo, ma non abbiamo ad abusarci della sua bontà; tollera le nostre ribellioni, ma non abbiamo a stancare la sua pazienza; perchè v' ha un momento, in cui la Giustizia vendica tutti i torti fatti alla Misericordia; v' ha un momento, in cui finisce la clemenza, e comincia un eterno rigore; e questo momento è tanto più terribile, quanto è più nascosto, e più incerto; spesso è vicino, quando lo crediamo ancora lontano. Ah! Quanti ardono prigionieri nell' inferno, vittime martirizzate di disperato supplizio, che si riposavano deliziosamente, e tranquillamente tralle braccia della Divina Misericordia, e si lusingavano temerariamente, che dovesse soffrirli ed aspettarli ancor per più anni; e furono nella loro perfidia sorpresi da questo orribil momento, che li ha sepolti in un abisso di eterne fiamme? Ben lo sanno que' ciechi, e dissoluti, che al tempo di Noè inondavano la terra colla piena de' lor delitti, e le Creature tutte colla corrente de' lor disordini: increduli alle minacce, e alle predicazioni di Noè, banditore della divina Giustizia, furono sepolti sotto l' acque del diluvio nel tempo stesso, che si promettevano una più lunga pazienza in Dio. *Qui increduli fuerunt aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe, cum fabricaretur Arca*. (1. Petr. 3. 20.) Ben lo sa Faraone, che pieno d' una vana confidenza nella Divina Bontà, sulla speranza, che fosse ancora più lungo tempo tollerata la sua perfidia dal Cielo, portando la sua presunzione fin sul lido del mare, vi trovò uno scoglio inevitabile, e vi fece un eterno naufragio. Per quanto la pazienza di Dio sia grande, sia ammirabile nell' aspettare il nostro pentimento, è però limitata a un certo numero di peccati, qual adempiuto, la pazienza di Dio è finita, e la speranza di penitenza è perduta. Lo dice Dio per bocca del Profeta Amos, (c. 1. 3.) *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam illum*; ho stabilito nelle mie eterne consulte di soffrir con pazienza tre peccati della Città di Damasco, ma pel quarto si stancherà la mia misericordia, e non avrà a sperare il perdono, &c.

PREDICA XXXVI.

DELLA PASSIONE DI GESUCRISTO.

Nel Venerdì Santo.

Passio Domini Nostri Jesu Christi.

E' Dove son mai comparso questa mattina? Son tra' Cattolici, o pur tra' Barbari? E stata qualche improvvisa sorpresa di Nemici, o pur qualche ribellion di Fedeli, che ha dato il saccheggio a questo Tempio? Sacri Altari, dove sono i vostri lumi, i vostri arnesi, i vostri addobbi, i vostri sacrifizj? Mettono in malinconia la divozione, così spogliati i vostri marmi, che piangono l' assassinamento colla lor nudità. Che vuole dire nel vostro seno, senz' alcun raggio di luce, senz' alcun atto di pietà, divenuta un cadavero di se stessa la Religione? Dov' è il mio Crocifisso, ch' era tutto il coraggio della mia lingua, tutto l' appoggio della mia voce? Si perde il mio spirito, vedendomi sul Pulpito questa nuova solitudine al fianco. Qual insolito turbine è entrato nelle sacre mura a farvi questa mutazione d' aria, ove parmi non respirare che lagrime? Ah! Questa è Chiesa? O pur è Sinagoga, e Moschea? Santissimi Sacramenti, Ostie consacrate, adorate Immagini di Gesucristo, venerabili Cerimonie! Dov' è la nostra Fede? Che culto è questo sconosciuto, e forestiero? Usciamo pure di Chiesa, N.; che non è più Casa di Dio. Ma oh Dio! anche fuori di Chiesa, tutto è confusione nel mondo: messa ne' Cieli in disperazione la luce, è ridotto dalle tenebre all' ultima agonia il giorno; spalancate le sepolture, fan ritornare i morti spaventati in vita; si vedono ne' monti che si squarciano, ne' sassi che si spezzano, i moti convulsivi della natura. Come possiamo reggere al terrore, se trema fino sotto a' piedi tutta inorridita la terra? Ah! l' intendo: La morte funesta di un Dio fa venir meno di dolore nella Chiesa la Fede, la Natura nel Mondo. Umana malizia tanto imperversasti, che giugnesti ad uccidere il tuo Dio con una morte così ignominiosa, che dee il Cielo contra ogni legge chiamar la notte per non vederla, e la Chiesa rovesciare ogni rito per piagnerla! Perfidi Giudei, sfogaste pure le vostre rabbie ingiuste contra il nostro Gesù, senza che bastino a ritenervi dalla strage escecranda, nè la sua innocenza, nè le tenerezze della sua Madre, nè i morti che resuscitan di dolore, nè i lagrimevoli sforzi della natura, che dà per disperazione in miracoli!

Dateci almeno, o Barbari, il Cadavero; lasciateci vedere le spoglie della vostra fierezza, perchè possiamo almeno sfogare il nostro dolore nel sanguinoso avanzo, e versando la compassione sopra gli strazj della Reliquia, possiamo almeno consolare il pianto col guardo. Che veggo? Senza il Crocifisso la Croce? Io cerco il morto Gesù, e trovo solo il Patibolo ignudo? Perchè non mettete, o Carnefici, in comparsa la vittoria del vostro furore? Perchè seppellite il vostro trionfo, e ci aprite sugli occhi la scena vota, per render più disperate le nostre lagrime? Deh! Santissimo Legno, giacchè siete rimasto l' unica luce di questo giorno, l' unico asilo della nostra afflizione, reso glorioso per le confusioni stesse, che partorite, a voi appendiamo in voto il nostro rammarico. Vi adoriamo dunque, o Santissima Croce, consacrata dal sangue del nostro Dio, unico porto alle nostre burrasche, unica tavola a' nostri naufragj; si ricovra sotto la vostra ombra, per avere qualche respiro il nostro affanno. Deh! stendete vi preghiamo, stendete uno de' vostri rami, santificati dal sacrifizio del nostro Gesù, a colpire il nostro cuore, perchè pianga unitamente la morte di Dio, l' attentato dell' Uomo; aprite in esso due vive sorgenti di dolore, perchè scaturiscano

no due ampj torrenti, uno di compassione per le sue pene, l'altro di penitenza per le nostre colpe: fate, che nel racconto di quanto seguì nel vostro seno, nè io parli senza sospiri, nè questi mi ascoltino senza singhiozzi. *O Crux Ave &c.*

Deggio questa mattina rappresentarvi un Argomento sì tragico, che non ho, nè lagrime, nè sentimenti per metterlo in scena con tutta la pompa del suo dolore. Non posso cercare d'altre Tragedie i raggi, per arricchire la sua comparsa, mentre ogni paragone gli serve piuttosto di ecclissi, che di splendore. Lo Spirito Santo ha disposto il teatro con molti lumi per dare qualche luce allo Spettacolo: Un Abelle innocente sacrificato dal Fratello, vittima del suo livore; un Isacco col capo depositato sull'Altare sotto l' ignudo ferro del Padre, suo Carnefice; un Giuseppe venduto da' Fratelli, calunniato dalla Padrona tralle catene, privo di libertà, non d' innocenza; un Davide assalito con mano armata dal Figlio, perseguitato da un vil Soldato, e con bestemmie, e con sassi; un Giobbe su cui si sfoga tutto il furor dell' inferno, reso nell'assedio di più disgrazie non altro che una piaga animata; sono tutti come tante faci accese, preparate ad illuminare il Calvario; ma sono lumi troppo deboli per portare nel nostro cuore il riverbero della Tragedia. Pure per dirvi qualche cosa del nostro appassionato Gesù, lasciate ch' io distingua due sorte de' suoi tormenti. Ritrovo, che due furono le sue passioni, dell'una è carnefice l' amore, dell' altra l' odio; è prima messa in Croce la sua anima da' pensieri nell' Orto, che il suo corpo da' Manigoldi nel Calvario: la seconda è più sanguinosa, ma è più viva la prima. Abbia la precedenza appresso il nostro dolore la Passione della sua anima, meno strepitosa sì, ma non meno crudele.

E' verissimo, ch' ebbe Cristo scoperti dinanzi gli occhi della sua Anima in tutti i momenti della sua vita i dolori della sua morte; nascendo sempre gemello d'ogni suo sguardo il suo tormento. Si presentava alla sua immaginazione sino dalla Stalla il Calvario, sino dalla Cuna la Croce. *Dolor meus in conspectu meo semper.* (Psal. 27. 18.) Ma non vennero mai a sì stretto cimento collo spirito del Redentore le sue pene, che quando gli diedero l'ultimo assalto nell' Orto. Prima le rimirava in qualche modo ancora lontane, servendo, per così dire, di balsamo al dolor della piaga la distanza del colpo: ora le vede da ogni parte avvicinate senza intervallo di tempo, che possa mitigare il rigor del tormento. Per l' addietro tenevano assai divertita la sua Santissima Anima l' ammirazioni de' Popoli, le conversazioni de' Discepoli, i dolci amplessi della sua dilettissima Madre; ma ora ch' è allontanato dalla sua Genitrice, abbandonato da suoi Apostoli, ch'è in una mesta solitudine, si sente in così grand' afflizione sfidarsi tutta l' Anima da sola a sola a sanguinoso duello dalla sua passione, che le mette in vista con pompa di tirannia i più spietati supplizj, per assalirla fieramente collo spavento prima di svenarla col ferro. L'amore che rimirava la morte, non come un tormento, ma come un termine del tormento, prima sia condotta la vittima sul Calvario, ne comincia un più lungo sacrifizio nell' Orto, e fa che sia prima assalito Cristo dalla paura, che dal furore, per rendergli affatto sensibile nel timor di morire la morte. Raffiguratevi l' aria divisa in due regioni, nella superiore rallegrata da una imperturbabile luce, nell' inferiore tormentata da nembi, tempeste, fulmini, che sono le passioni di questo corpo: Così l' amore in Cristo; tutta la beatitudine della sua anima l' imprigiona nella porzion superiore, per esporne l' inferiore agli assalti delle passioni, che sono i suoi turbini, le sue burrasche. *Sequestrata delectatione Divinitatis.* (S. Ambrogio.) Così l' amore mette in arme gli affetti, per non vincere senza sangue. Giacchè in un Orto ebbe la nascita il delitto dell' Uomo, in un Orto comincia la penitenza di Dio. I flagelli, le spine, i chiodi, la croce danno principio al loro atto crudele prima d' esser messi in scena dall' odio; e prima d' esser lavorati dalla barbarie, servono all' amore per la sanguinosa vittoria. Assoldati in fretta contra l' anima di Gesù, fanno in essa una terribile scorreria; e con tanto maggior risentimento infieriscono, quanto è peggiore dello stesso tormento l' apprensione del tormento, e di un dolore sofferto un dolor conosciuto.

intimorito Gesù. Che nuovo sollievo è questo? Porgere a'suoi sguardi da bere tutto in un calice il suo supplizio? Forse non ha abbastanza impressa nell'anima la sua pena, senza portargliene una più viva ferita per gli occhi? Si pratica pure co' Malfattori questa pietà di nascondere loro il capestro, perchè non vadano giustiziati prima de i loro misfatti i loro sguardi. E a questa impaurita innocenza fate vedere in un Calice il suo patibolo, per mettere con impraticato dolore, eziandio le sue pupille in Croce? Padre; (è Cristo che così prega,) Padre per esser forse io passato a vivere tra'peccatori, non mi riconoscete più per vostro Figlio? Padre, forse non distinguete più i miei sospiri, perchè confusi con quelli de' vostri Ribelli, vengono a voi con l'equivoco? Padre, se più posso dirvi mio Padre, se vi è più nel vostro cuore niente di Padre; Padre allontanate dalle mie labbra questo Calice, che mette colle sue amarezze in agonia il mio spirito; allontanate questo Calice, che riempie di terrori le mie vene, e muove con una fuga disperata il mio sangue. *Transeat à me Calix iste*. (Matth. 26. 39.) Ahi! Che preghiere sono queste? Coraggio, mio caro Gesù, fatevi animo mio Redentore; siamo disperati, se nella presente provvidenza voi siete esaudito; siamo perduti, se voi siete assoluto; siamo morti, se voi non morite. A'quali strette angustie è ridotto il mio cuore, o Dio dell'anima mia? Non potrei abbastanza piagnere i vostri dolori, e pure deggio volerli; non potrei abbastanza dolermi della vostra morte, e pure mi conviene desiderarla; mi conviene fare sino voti de' pentimenti.

Eh! ci intendiamo pur poco delle preghiere di Cristo; altri più amari veleni gustava in quel Calice, che le sue pene. Diteci, nostro adorabile Gesù, qual è la sorgente, da cui nascono i vostri sudori di sangue? Non può giammai essere solo il timor della morte; come potrebbe fare tanta crisi nelle vostre vene, dopo averci insegnato a noi stessi il disprezzarla? Non può esser già sola l'apprensione del vostro supplizio, mentre si vedranno i vostri Martiri ad incontrarlo con festa. Non può già essere sola la vostra Croce, che siete per portare da Vincitore, e non da Vinto; non come uno Schiavo la sua catena, ma come un Re il suo scettro; non come un Reo il suo castigo, ma come un Eroe il suo trionfo. Padre, volea dir Cristo in quella sua orazione, Padre, volontieri sacrifico alla vostra giustizia la vita; eccomi vittima del vostro rigore; corra pur la fierezza a fare scempio delle mie vene, a saziarsi delle mie carni; ma che a tanti non sia per giovare il mio sanguinoso olocausto, che debba andar perduto tra disperate catene tanto mio sangue, ah! questo è il Calice amaro, *Transeat*; questa è la ferita, che fa agonizzare il mio spirito, *Transeat*; questo è l'orrore, che mi spreme sino dalle vene i sanguinosi sudori, *Transeat*. Non mi dispiacciono le mie piaghe, mi dispiacciono que' peccati che sono per riaprirle, non tanto perchè tradiranno il merito della mia morte, ma perchè non mi sarà permesso un'altra volta morire per redimerli. *Transeat à me calix iste*. Per dimandarvi questa pietà, piagne tutto il mio corpo a lagrime di sangue. Consolate queste sanguigne contrizioni delle mie vene. *Transeat à me calix iste*.

Sarebbe stata trattenimento al suo amore la vista delle sue pene, delizia alla sua carità la comparsa della sua morte; nè le spine, nè i chiodi avrebbono fatta sì gran piaga nella sua anima. Ma risoluto l'amore, data di mano alla cortina, apre altro più funesto teatro, ov'escono dal futuro in scena tutte le colpe, che stan per nascere; e facendo la parte di Carnefice, si avventano unitamente contra il suo spirito, con tal furia ed orrore, che cagionano spasimi, e pentimenti nell'amore medesimo. Raffiguratevi Acan sotto un turbine di sassi, mentre novecentomila persone si uniscono a seppellirlo sotto un'inondazione di pietre, fattosi un Popolo sì numeroso, suo Carnefice. Così addosso a Cristo nell'Orto vanno a cadere con colpo assai pesante tutti i peccati del mondo, per seppellirlo da capo a piedi sotto della loro piena. *Iniquitates supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me*. Ps. 37. 5.) Altro dunque più formidabile assedio mette all'anima del Redentore, schie-

schierata nel suo cuore la moltitudine delle colpe, entrate con tirannia alla strage delle sue viscere. Cristo abbandona loro aperte le vene; ecco in vostra balìa tutto il mio sangue; saziatevi, e solo vi prego a lasciarmene tanto, quanto basti per giugnere alla Croce. Corrono le colpe a dissetarsi in quel divinissimo sangue, e tal'è l'avidità e l'impeto, che più di quello, che bevono, è quello spandono dalle vene. Perfida natura de' maledetti peccati, che fino nel loro niente maltrattano con tal crudeltà il nostro Gesù! Il sangue di Abelle chiama da terra al Cielo giustizia contra il fraticida, che ingiustamente lo sparse; ed il Sangue di un Dio umanato grida da terra a noi vendetta contra que' peccati, che andarono furiosamente a versarlo. Possibile, caro mio Redentore, che non mi risolva un dì, di perseguitare i miei peccati, che furono i Carnefici delle vostre viscere? Non mi basta il piagnerli, ch'è poca vendetta il pianto per peccati rei del vostro sangue. Dio dell' anima mia; ah! quanto di questo sangue vi ho cavato dal cuore colle mie empietà! perchè non ho riserbato per infierir santamente nelle mie carni un po' di quel coraggio, con cui ho stracciate le vostre?

Mentre l'anima di Cristo così pena divisa in due Calvarj, in quello delle sue pene, e in quello delle nostre colpe, i suoi Discepoli dormono, e piacesse al Cielo, che dormissero tutti. Una interessata perfidia toglie agli occhi colla vista anche il sonno. Si presenta nell' Orto al Redentore con un mezzo esercito di armiti Giuda, che adunando tutta la fierezza su i labbri ancora spruzzati del Divinissimo Sangue, comincia il sacrilegio da un bacio, preso per segno d' infedeltà un Sacramento di pace. Dispiace il tradimento in un barbaro, che sarà in un Appostolo? Cristo è tradito da un suo Discepolo, allevato nel suo Collegio, cibato delle sue Carni, servito dalle sue mani, favorito dalle sue grazie. Che ferita dev'essergli al cuore più ancora della ribellione l'ingratitudine? Che si tradisca per un prezzo miserabile un Sovrano di tanta autorità; che si faccia mercato sì vile d'un sangue tanto prezioso, riesce il tradimento di maggior infamia nel traditore, e nel tradito di maggior pena. Pure Cristo lo accoglie con espressioni di amicizia, quasi l'amore di patire lo faccia travedere, e prendere per un tratto di affetto il tradimento. E'grande la perfidia dell'empio, ma è peggiore la sua penitenza. Col sacrilegio toglie a Cristo la vita, colla disperazione toglie alla sua morte un trionfo. Disgraziato Discepolo, in qual trattato esecrabile lo ha imbrogliato la torbida passione dell' interesse? E' giunto a machinare un tal delitto, che per quanto perfida, la natura stessa del ribello non può sostenerlo: fattosi suo tormento il suo peccato, ne concepisce più rabbia che pentimento; per respirare da' disperati affanni delle sue viscere, impaziente di più soffrire il suo interno Carnefice, si riduce a spremere dalla gola quell'anima sacrilega a forza di un capestro, e finire colla vita le smanie. Lasciamo pur Giuda in mano della sua disperazione, e ritorniamo a Cristo, che è già tralle catene de' Barbari. Ma deh! permettiamo al nostro dolore quel po' di respiro, negato ad un Dio prigioniero della crudeltà.

Sin qui è stata in man dell'amore l'anima di Gesù, ora è il suo corpo nelle mani dell'odio; comincia a sperimentare nelle sue carni quelle pene, che meditava con agonia nel suo spirito. Già una squadra di lupi affamati sono addosso a questo agnello indifeso, e lo sbalzano d' una strada nell' altra, fino che ritrovino luogo opportuno per divorarlo. Carico di catene, come un vilissimo schiavo, è strascinato da un palazzo all'altro, guadagnando per tutte le strade, ove passa, sempre più obbrobrj, e pene, agguisa di un fiume, che più cammina, più si fa grande, a cagione delle molte acque, che si gettano nel suo letto. Lo accusano di aver peccato contra lo Stato, e contra la Religione; di aver voluto sedurre il Popolo, rovesciare il Tempio; di ribellione contra Cesare, di empietà contra Dio. Che due terribili misfatti? Ma in quali angustie ritrovasi il nostro Gesù a questi Tribunali? Se parla, ogni parola è bestemmia, ed è punito colle guanciate; se tace, il silenzio è pazzia, ed è deriso qual pazzo. O è colpito con affronto, o schernito con disprezzo. Ahi! una percossa sì fiera su quel volto ch'è il Paradiso degli Angioli, con tutto l' impeto da mano armata d'un vile schiavo!

Che

Che terribile ingiuria? O sacrilegio di chi colpisce! O pazienza di chi è colpito! Se Oza per istender solo una mano a sostenere l'Arca, è incenerito da un fulmine, se per alzare Geroboamino una mano ad ordinare la prigionia d'un Profeta, resta il braccio in aria un duro tronco, un gelato cadavero; l'empietà di questa mano è impunita? Vorreste correre, o Angioli; a vendicare il torto; ma vi rende estatici ed immobili l'eccesso dell'insolenza, il miracolo della bontà. *Attonitos vos tenet tanta insolentia, tanta mansuetudo.* (S. Giangrisostomo.) Non è già il timore di simil colpo, che renda dinanzi ad Erode muta questa innocenza. Quel silenzio, ch' è giudicato stolidezza, è misterio. Non meritava di udire alcun oracolo dal Verbo quel Regnante, dopo avergli fatto ingiustamente morire il gran Battista, ch' era la sua Voce: Volea dirgli Cristo tacendo: Perchè ammiri ch'io sia senza voce? non è mia frenesia, ma tua crudeltà, che me l'ha uccisa. Almeno, mio Signore, per giustificarvi da tante calunnie, chiamate in testimonio della vostra santità i vostri Discepoli. Ma come? Chi lo fugge con ispavento, chi lo nega con ispergiuro, ridotto a non avere un solo Amico nel suo infortunio. Parla bene in favore dell'innocente la coscienza del Giudice; pure Pilato lo sacrifica alla rabbia del Popolo con far che sia flagellato: sulla speranza di salvargli la vita gli raddoppia la morte. A che stato infelice siete ridotto, o mio Gesù? avete dunque a ricevere, come una cortesia, i flagelli? L'essere sbranato sotto le rabbie de' Manigoldi ingordi del vostro sangue, è una grazia, che vi fa il Giudice? *O sententiam confusione plenam!* (Esclama Tertulliano.) Che sentenza è questa? o è reo, o innocente; se innocente, perchè punirlo? se reo, perchè non mandarlo al patibolo?

Riflettete qual possa essere il tormento del suo rossore, nel vedersi l'afflitto Gesù spogliato ignudo là nel mezzo dell'Atrio, fatte le sue adorabil membra giuoco dell'altrui insolenze. Gli cava sangue più vivo dal viso la verecondia, che dalle vene la crudeltà. Fanno piaga assai più pugnente nelle nude sue carni gli sguardi degl'insolenti, che senza modestia lo mirano, che i colpi de' Carnefici, che senza pietà lo flagellano. Non potrebbe essere il suo corpo, nè più perfetto, nè più delicato: è un lavoro dello Spirito Santo, impastato col sangue più puro di nobilissima Vergine; ond' è d'un temperamento gentilissimo, totalmente sensibile ad ogni picciola puntura di dolore; pure colpiscono su quelle carni così belle, così nobili, così tenere, assai peggio di quello avrebbono fatto sopra di uno Schiavo indurito alla pena. Rovesciano con tutto lo sforzo, e l'impeto a braccia aperte un torrente di battiture su quell'amabil corpo, senza remissione, come se battessero sopra di un sasso. Già tutte le carni lacere non sono che piaghe; già non si vede da ogni parte, che scorrere a fiumi il sangue; è il nostro Gesù in uno stato che fa orrore, e pure non fa ancora pietà. Gittate le prime discipline, ne prendono di più pugnenti; stanchi i primi carnefici entrano a proseguire la sanguinosa carnificina altri più robusti, e più arrabbiati, che con replicate violenze feriscono sulle ferite già aperte da' primi; sfogano a gara il furore su quel vivo tormenmento, vibrando colle punte de' ferri i brani di viva carne per l'aria, e facendo piovere d'ogni lato la strage: E ancora hanno cuore di continuare quella strepitosa tempesta di colpi sull' insanguinato spettacolo, che pure inteneriva le pietre. Mio Gesù! Questo è troppo per miserabili creature, è troppo per tutti i nostri peccati; la giustizia del vostro Padre non dimanda questi eccessi da voi; è troppo, e pure è poco per contentar la fierezza.

Slegato il Redentore dal sasso, viene meno per tanta effusione di sangue; e già usciva insieme con l'ultime gocce affatto lo Spirito, se uno sforzo dell'onnipotenza non lo tratteneva dalla fuga, e non lo sigillava sull'aperte bocche di quelle piaghe col sangue. Fa Cristo continui miracoli non per vivere, ma per penare: con l'ajuto della sua Divinità riviene non a nuova vita, ma a nuova morte. Gittate l'odio le verghe, dà di piglio alle spine, e dopo aver fieramente combattuto Gesù nelle sue membra, va con suoi furori ad assaltarlo nel Capo; dopo aver maltrattata la plebe, volge le sue rabbie contro il Prin-

Principe. Passa la crudeltà a spiegare sulla testa il suo vessillo, ad inalberar sulla fronte il suo trionfo. Che nuova moda d'incoronare le pene, per mettere in superbia i dolori? Credevano perfidia in Cristo la pretensione di Re, e si pensano di piantargli sul capo il suo delitto. Seminato dunque il corpo di piaghe, gli trapassan le tempia con un intreccio di spine, le quali attraversandosi insieme mettono in Croce le ferite stesse. Gronda più pel volto, per gli capelli, per gli omeri il sangue diviso in più torrenti, ed è talmente assediata nella reggia del Capo l'anima da questa siepe, che non può muovere uno de' suoi pensieri senz'incontrar le punture. Arrivano que' bronchi ad insanguinare il cervello, ed a far penare mortalmente feriti nel loro trono i sensi. Gli mettono indosso uno straccio di porpora, in mano una canna per iscettro, e resolo un oggetto ridicolo delle loro insolenze, si fanno servir di buffone un Dio tormentato. *Fœdis vestitur, fœdioribus coronatur.* (Tertulliano.) Ma chi ha data contra Cristo questa sentenza, che se gli calchino sul capo i dolori? Dunque i Carnefici la fanno da Giudici, e senz'autorità giustiziano un Dio a capriccio? Mio Dio, quante ingiustizie tollerate in questo giorno? Barbari, dove imparaste a prendervi spasso colle pene di un innocente, ed a farvi servire di scena i suoi tormenti? Che nuova crudeltà tormentare per ridere? Se dà nelle disperazioni un dolore non compatito, che farà un dolore beffeggiato? Mio Gesù, se fuggiste, quando le Turbe vi vollero far Re davvero; perchè non fuggite adesso, che v'incoronano da scherzo, e vi fanno Re da scherno? Se S. Paolo diceva a suoi Uditori, voi siete la mia corona, *Corona mea vos estis.* (ad Philip. 4. 1.) Cristo può dire a noi, *Corona mea vos estis*, voi siete le mie spine, i vostri peccati la mia corona. Deh! Quante ho io lavorate di queste spine colle mie superbie, quante di queste punture ho fatte colle mie ambizioni nelle tempia del mio Dio! Santissime spine, possibile, che dopo aver impiagato il capo di Gesù, non arriviate a ferire il nostro cuore; che dopo aver cavato da quello tanto sangue, non caviate da questo una lagrima? Non è più tempo, peccatori miei cari, d'incoronar la fronte con ghirlande di rose, perchè gettano le radici troppo profonde sul capo del nostro Dio. Chi non sentirà risvegliarsi nell'anima il pentimento nel vedere sulle tempia del Redentore l'insanguinate penitenze de' suoi misfatti? Il peccato di Adamo fece, che nascessero dalla terra le spine; i nostri fanno, che fioriscano sul capo di Cristo. Passino pure i nostri pensieri alla fronte spinosa di Dio, e lasciamo, che prendano il loro riposo sulle punte di queste spine.

Vorrebbe ancora Pilato salvar dalla Croce il nostro Gesù, e fare almeno un tormento difesa dell'altro. Lo espone però da un alta loggia del suo palazzo sulla pubblica piazza in vista di tutti. Ah! Che oggetto funesto doveva esser quello, che sino a Pilato parea, che bastasse l'esser solo veduto, perchè mutasse in compassion la perfidia! *Ecce homo* (Jo. 19. 5.) Se non volete considerarlo come innocente, consideratelo almen come Uomo. *Ecce homo*, non ha più fattezze nè di Dio, nè di Uomo, chi è insieme, ed Uomo, e Dio. *Ecce homo*; se glie l'hanno tutta stracciata daddosso, non si può più dire, sia un Dio in carne. *Ecce homo*. Mirate l'insanguinato trofeo della vostra fierezza, i mostruosi effetti delle vostre rabbie; saziatevi co' sguardi nella sua strage. Deh ritirate, o Pilato, da questa scena il tragico spettacolo, ch'è fatale per lui sino la comparsa delle sue pene. Lo strapazzo delle sue lacere carni, che dovrebbe eccitar nella crudeltà il pentimento, non serve che ad irritarne maggiormente il furore; e la vista di tanto sangue, ben lungi dal saziarla, non fa che render più arrabbiata la loro sete. *Crucifigatur*. (Matth. 27. 22.) In quella moltitudine; quanti dovea veder Cristo di que' storpi e zoppi da lui raddrizzati correre per contribuire alla sua morte? Quanti di que' muti, a cui aveva sciolta la lingua, alzar la voce loro restituita, e gridare *Crucifigatur*? In somma quanti de' suoi vivi miracoli ad incrudelire contro di lui, quanti de' suoi prodigi ad esclamare *Crucifigatur*? Scrivetegli, grida il Presidente, scrivetegli voi di vostra mano la sentenza, che gli fulminate colla lingua. No; noi vogliamo perseguitarlo, non vogliamo punirlo; a noi tocca bramar la sua morte, a voi il dargliela, *Crucifigatur*. Ma vi è qui un Reo, un Omicida; o il Ladro, o l'Innocente dev'essere assoluto; potete divertire contra l'empio il vostro odio senza toglie-

togliere colla morte dalla morte questa piagata innocenza. No, si condanni l'Innocente, si assolva il Ladro; viva l'Assassino, muoja Gesù. *Crucifigatur*. Mio Dio, vi deggio sentir dunque sino posposto ad un Sicario, il di cui solo paragone è infamia? Finalmente Pilato sente, che si tratta della grazia di Cesare; ohimè! l'innocenza è perduta, quando siede in tribunal l'interesse; diviene la ragione delitto, un demerito la giustizia, quando si è resa arbitra della causa una rea passione. Non è Pilato più Giudice, ma Esecutore di un Popolo arrabbiato, *Executor sententiæ, non arbiter causæ*. (S. Lione.) La sentenza di morte è scritta, *Crucifigatur*.

Incamminiamoci al Calvario dietro a Gesù, che stampa colle sue pedate un cammino tutto di sangue. Non vi prego, che lo ajutiate a portare il suo patibolo; potessi pure ottenere da voi, che non gli rendeste colle vostre iniquità più grave la sua Croce, che pur troppo opprime l'impiagato suo dorso, e lo fa vacillare, e più volte cadere sotto il peso, venuta fino meno sotto l'incarco l'Onnipotenza. Eccesso inaudito della barbarie, che aggrava del pesante tronco il Salvatore, quando è più indebolito per tanto dissipamento di spiriti, usciti dalle ferite col sangue; lo carica della sua pena, della sua morte, perchè non perda nemmeno il suo viaggio, ma gli sia un tormento fino la strada al suo tormento. Pure cammina con gioja, perchè con pena, portando sulle spalle il suo supplizio in trionfo, *Tamquam victor humeris tollens incedebat*. (S. Isidoro.) Già siamo al monte, ch'è il teatro, dove Gesù è per finire l'ultima scena della vita colla sua morte. Come Assassini gli sono di nuovo adosso i Carnefici a spogliarlo ignudo la seconda volta, ma con assai più tormento della prima; mentre strappando alla peggio la ruvida veste, ch'erasi attaccata alla viva carne sulle piaghe, si risvegliano al dolore le membra mezzo addormentate, e ripiglia la corrente il sangue: non ne restava una goccia da tignere la Croce, se dipendeva dall' indiscretezza dell'odio; ma si era fatto l'amore economo delle sue vene, ed andava dividendo quell'onda, per ispesarne ogni tormento, e per darne ad ogni dolore il suo omaggio. Sollo sulla Croce abbandonò in quell'ultimo tutta l'economia del sangue, lasciando che con una effusion generale inondasse a torrenti il Calvario. Trapassati dunque e mani, e piedi con duri chiodi a colpi di martello, spezzando i nervi, stracciando le vene, lo piantano sulla Croce, ed inalberano quel vessillo della loro crudeltà sulla cima del monte. Gli mettono scritta sopra il capo la causa della sua morte, ch'è il suo Regno, perchè se gli veda piantato come sulla fronte il suo Imperio, così sulla Croce il suo titolo. Riflettete, che finezza di spasimo, pendere tutto il corpo, sospeso in aria dalle sue piaghe, le quali strascinate dal peso debbono farsi sempre più grandi, crescendo ad ogni momento la pena, ed essendo ogn' instante una nuova ferita al dolore. Vedevano i barbari, ch'era insaticabile la pazienza di Cristo, che per quanto facessero di lui tanta strage, non dava alcun segno di dolore, non usciva dalla sua bocca lamento; ma che solo quando entrarono armati per farlo prigione nell' Orto, si dolse, si querelò, che lo avessero trattato da Ladrone: scoperta però, che questa era in lui la parte più delicata, e sensitiva, da questa lo assaltano, trattandolo ancora peggio, che da Ladrone nella sua morte, con giustiziarlo nel mezzo a due Ladri; e come se li superasse nella perfidia, gli danno tra quelle vittime d'infamia la precedenza.

Dove correte, o Maria? Deh! nascondetevi, o cara Madre. Non poteva desiderare di più la barbarie, per terminare con maggior piacere la Tragedia del Figlio, che l'esserne spettatrice la Madre. Deh! nascondetevi per pietà, o Santissima Vergine, e non venite a raddoppiare col vostro dolore al vostro Figlio la Croce, a replicargli col vostro cuore ferito un nuovo Calvario. Ah! penetrano le vostre occhiate, dove non arriva la crudeltà. Che penoso incontro dev'esser questo degli sguardi del Figlio con que' della Madre! Che dolori debbono comunicarsi l'uno con l'altra per gli occhi! Quanto dee crescere in questo traffico il tormento! Sono ancora più amare al cuor di Gesù le lagrime della sua Genitrice, che quel misto di aceto, e fiele, che gli met-

mettono sulle labbra i Carnefici. Sapeva Cristo, che doveano dargli a bere quel dolore, e però grida, *Sitio* (Jo. 19.28.) Era sete di quella pena, avidità di quel supplizio. Fu quel *Sitio*, un ricordo alla crudeltà, geloso di non morire senz'assaggiar quel tormento. Ma che sento? Cristo si duole di suo Padre? Non si è mai lamentato de' Carnefici, e si lamenta del suo Genitore? E' stato muto in tante pene, ed ora che n'è sul fine, rompe quel suo tanto prodigioso silenzio? *Deus meus*, mio Dio, non più mio Padre, *ut quid dereliquisti me*? (Matth. 27.46.) Ah! nell'estremo de' suoi dolori vedeva quanti ancora non avrebbono raccolto alcun frutto dalla sua Croce, ed avrebbono riempito l'Inferno; però si affliggeva di non aver più nè sangue, nè vita da opporre alla lor dannazione. Questo era il profondo dolore di essere abbandonato dal suo Padre troppo presto alla morte; onde disse con un dolente sospiro, mostrandone il dispiacere, *Consummatum est*. (Jo. 19. 30.) Dopo più ore di penosissime agonie sulla Croce, raccomandato al suo Padre co' suoi Persecutori il suo Spirito, abbassando finalmente il capo sotto l'obbedienza della natura, nel dar solo l'ultima occhiata alle sue piaghe, versa nel loro seno lo Spirito, con un grido, ch'è un turbine all'universo, e non si profonda? ch'è un fulmine al nostro cuore, e non si spezza? Come? Non fate più che ecclissarvi, o Cieli? non fate più che spaccarvi, o Montagne? Pietre, non fate più che infrangervi? Morti, non fate più che risuscitar di dolore? Cattolici, non fate più che piagnere? E non cagiona maggiori risentimenti la morte tanto crudele, ed obbrobriosa di un Innocente, di un Padre, di un Creatore, di un Dio?

E mi tocca anche vedere, chi con mano armata assalta il Cadavero, ed apre con una Lancia nel morto fianco una viva ferita? Ecce dalla piaga un sangue torbido misto di acqua, mentre era l'ultimo fondo del cuore. Questo colpo lo ferisce più sul vivo, perchè lo ferisce morto; non lo lascia però senza premio, versando Sacramenti, e miracoli dalla ferita. Lo bagna più di lagrime, che di sangue, piagnendo, che sia giunto troppo tardi, che non lo abbia assalito prima di morire quel colpo. Troppo dispiacciono a Cristo que' dardi, che lo feriscono dopo morte, perchè pare, gli rinfaccino di non aver abbastanza patito nella sua vita; ed accrescono alle sue pene il dolore con tradire il merito della sua morte. Pure, o mio Gesù, non vi salva dalla nostra crudeltà nemmeno la vostra Croce. Tutto il vostro Calvario non basta a contentare il nostro furore; tant' è insaziabile la nostra perfidia, che vogliamo perseguitarvi anche estinto. Venite, o assassinato Cadavero del mio Dio; la vostra comparsa ecciti una volta nel nostro cuore il pentimento. Questi è il nostro Gesù Crocifisso: ed è possibile il non bagnarlo con tenerezza di lagrime? Vi pare, che queste spine, questi chiodi, queste piaghe, questa Croce, tutti mostruosi lavori delle nostre empietà, non gli sieno difesa che basti, per salvarlo dalle nostre ribellioni? non sieno merito sufficiente ad arrestare le nostre insolenze? Ancora vorremo finire con nuove ferite questo scheletro? No, amabile Salvatore; vogliamo piagnere le vostre piaghe, non rinnovarle. Abbastanza siamo stati barbari: qui ha da finire la nostra perfidia. Versiamo su queste piaghe disfatto in pentimenti il cuore, risoluti di rivoltare contra nostri peccati quella fierezza, con cui ci siam fatti vostri Carnefici. Deh! impegnate qualche goccia di questo sangue per la grazia anche di noi, che lo abbiamo versato. Padre eterno, a voi presento il vostro Figlio, a voi questa innocente vittima. Deh! vi prego, fate conto di queste piaghe, di questi dolori, di questa Croce: non li lasciate senza il loro premio; la nostra salute è la lor ricompensa; non vogliate giammai dannarci, almeno per non dannar questo sangue. E voi, caro Gesù, caro amor Crocifisso, fate, che la voce di queste ferite gridi per noi grazia, e non vendetta. Non permettete giammai, deh! nol permettete, per quanto vi è cara la vostra Croce, la vostra morte, che dopo essere stati redenti a questo prezzo, andiamo nell' eterna disperazione a bestemmiare le vostre pene, il vostro sangue: che intanto pentiti della passata crudeltà, bagnati da' nostri occhi e dalle vostre vene, discendiamo da

que-

questo Calvario, *Pertutientes pectora nostra*. (Luc.23. 48.)

ALTRO TERMINE

Della Predica precedente in occasione di averla detta nella Chiesa Ducale di S. Marco l'anno 1713.

SO, ch' è superfluo raccomandarvi, o Venezia, la divozione alla Passion di Gesù, mentre ben fate vedere all'Universo con chiarissime testimonianze essere questa il primo affetto del vostro cuore. Con quanta allegrezza siete sempre corsa per mezzo a'pericoli del mare, affin di sacrificare l'onde più pure di vostre gentilissime vene a'trionfi della Croce, pronta a sostenere a spese fino della stessa Corona la gloria del santo Legno! Tutti i Secoli faranno applauso all'imprese di vostra gratitudine, dimostrata alle piaghe del Crocifisso, essendo questa, che tante volte gonfiò le vostre vele, per correre a far germogliare ne' barbari Regni i frutti del suo divinissimo Sangue con l'effusione del vostro. Non aveste giammai riguardo di votare e de' più ricchi tesori i vostri Erarj, e del più nobil Fiore il vostro seno, per andar a piantare su'lidi infedeli questo sãguinoso Vessillo del Salvatore, adorato con vergine culto su'vostri altari, che furono sẽpre fin dalla cuna da forestiero incenso illibati. Pure perdonatemi; non vorrei giammai, che i vostri costumi si opponessero alle vostre vittorie, e qualche vostra rea licenza fosse un ecclissi allo splendore delle vostre armi. Che gioverebbe a voi, l'aver Gesù Crocifisso col mezzo del vostro valido zelo conquistato in tanti cuori il suo regno, quando mai lo perdesse nel vostro? Siete in una felice necessità di non offender Dio morto in Croce, per non mentire l'onore delle vostre palme, e ve ne sono un fortunato impegno i vostri combattimenti: sarebbe uno strappar i più bei raggi dal vostro Diadema, rovesciare co'vostri delitti que'trionfi della Croce, che le guadagnaste col sangue, e far di nuovo per man vostra morire quel Crocifisso, che per man vostra ha in più regni la vita. Non posso temere in voi di tal disordine, tanto più che vi miro tra le braccia le più gloriose reliquie della sua Passione, le quali sono, e la maggior venerazione de'vostri Altari, e l'ambizion più divota de'vostri tesori. Dopo che la vostra pietà s'impegna nell'esaltare con tanto splendore, Spine, Chiodi, Croce, depositati in vostra mano, e che offrite tra gli odorosi arabi fumi le vostre adorazioni a sì pregiate ricchezze di nostra Redenzione, sarebbe troppo funesta contraddizione, riaprire in Gesù le piaghe con vostre colpe, e venerarne gli strumenti con vostri voti. Le gocce del suo preziosissimo Sangue, fidate alla vostra custodia, e che sono la prima gelosia del vostro spirito, obbligano i vostri ossequj, e la vostra riconoscenza, essendo voi senza paragon più felice per questa onda Divina, che v'imporpora il seno, che per tutte quell'acque umiliate, che vi baciano il piede.

Ah! ben venero, Serenissimo Principe, il real culto, con cui la vostra abbassata Maestà in apparato di lutto per pegno del vostro dolente rispetto distingue questa giornata di sangue. Datemi sol licenza, che mi rivolga a'vostri Sudditi, affin di pregarli, che si facciano legge della lor divozione la vostra. Sì, Figli dilettissimi di così gran Regina, fate che abbia ne'vostri spiriti una fertile successione l'esempio del vostro Principe, e che passi a dilatare ne'vostri cuori l'imperio la sua regnante pietà: Unite a'pubblici attestati di Religione i privati delle vostre anime, che da questo soave concerto dipende la vostra felicità: Non vogliate, deh, non vogliate rinnovare a Gesù, estinto sul Calvario, con reo costume una più dolorosa passione: riflettete come alla Lancia, che andò a impiagargli il cuore, rispose più con Acqua, che con Sangue, piagnendo, che fosse giunta troppo tardi, e che non fosse corso a ferirlo prima di morir quel tormento. Troppo dispiacciono a Cristo que'colpi, che lo impiagano dopo morte, mentre pare, che gli rinfaccino, di non aver abbastanza patito nella sua vita &c. *Come nel fine della Predica*.

PREDICA XXXVII.

DEL TRIONFO DI GESUCRISTO.

Nel Giorno di Pasqua.

Surrexit, non est hic, *Marci* 16.

FRemate, o Giudei, disperatevi, o Demonj, rallegratevi, o Fedeli: è delusa la vostra perfidia, o Satrapi della Sinagoga; sono perdute le vostre vittorie, o Spiriti dell'abisso; sono finite le vostre lagrime, o figli del Crocifisso. Quel Signore, che morì, due giorni sono, affisso ad un tronco, carico di obbrobrj, vittima sacrificata dall'odio, disfatta oggi sotto piè vittorioso la morte, esce dal suo sepolcro in trionfo, e riempie di giubilo la terra, che bagnò l'altro jeri di sangue. Sia pur custodito da sentinelle il sasso, che sigilla la tomba; sieno pur inchiodate su' cardini immobili le porte che chiudon gli abissi, atterrano con una spinta i bronzi, scuotono con un urto i marmi quelle spalle, che vacillarono sotto un legno. Su gli altri sepolcri siede orgogliosa la morte, additando a Passeggieri le sue conquiste con quell'*Hic jacet*. Quì giace mia preda quel Grande sollevato sulle teste de'Popoli piuttosto dalla fortuna, che dal merito; quì giace umiliato sotto a'miei piedi quell'Ambizioso, che non respirava altre aure, che quelle della sua gloria: quì giace tra queste polveri quel Delicato, per cui troppo era scarsa di piaceri, e di delizie fin la natura; *Hic jacet*. Ma sul sepolcro di Cristo resa un trofeo la morte stessa, gli Angioli le strappano di mano la falce, per iscolpire con essa le sue perdite, *Surrexit, non est hic*. Questo Trionfo del Redentore, ch'è l'alleggrezza di questo giorno, il giubilo del nostro cuore, sia l'argomento del nostro discorso. Consideriamo in esso la gloria che ne ha Gesucristo, il vantaggio che ne abbiamo Noi, la confusione che ne soffrono i suoi Nemici. Attenti.

Due sacrifizj avea fatti il Redentore sulla Croce; l'onore, e la vita furono le due vittime sacrificate, l'una dal disonor del supplizio, l'altra dal rigor della morte. Ora nell'uscir vittorioso dal suo sepolcro, rimette con gran vantaggio queste due perdite fatte già nel Calvario; quella dell'onore con gli splendori della sua vittoria; quella della vita colla morte della sua morte. Questa è la gloria, che ha Cristo dal suo trionfo. Era il Salvatore su quel tragico monte carico più di obbrobrj, che di pene, fatta al suo splendore una Ecclissi la Croce, condannato tra'Ladri, perchè gli fosse un equivoco dell'ignominia la morte, ridotto come reo di empietà sull'infamia di un patibolo, a spirare prima l'onore, che la vita. Ma come Giona, mentre più lo minacciavano le procelle, gittatosi in bocca al naufragio, si ritrovò nel ventre di un pesce a digerire il pericolo; così Cristo, mentre le burrasche suscitate da'supplizj nelle sue vene mettevano nel maggior naufragio la sua gloria, entrò nel seno d'un sepolcro, a deludere le tempeste. Risorge però tutto vibrante raggi, convertiti in torrenti di luce quelli del sangue. La sua Morte fu il sanguinoso cimento, la sua Risurrezione è il vittorioso stendardo; il Calvario fu dove seguì la battaglia, il Sepolcro è il luogo della vittoria; quello fu il campo di guerra, questo è il Campidoglio, dove conduce in trionfo le Guardie costernate, la Sinagoga rovesciata, l'Inferno spogliato. Era, non può negarsi, a Cristo sua gloria la sua passione; non potevano le sue pene riverberar che splendori; era in realtà un diadema di onore quel pugnente supplizio, che gl'incoronava la fronte, un raggio di luce ogni spina, una sorgente di lumi ogni piaga, mentre appunto il Calvario era il teatro del suo valore, ove vinceva i tormenti con sostenerli, la morte con incontrar-

trarlà. *Erat ei gloria ipsa passio Crucis*: (Origene?) Ma questa era gloria senza raggi, che potessero arricchire di lume la sua comparsa, come il Sole, quando ricoperto da dense nubi, rimasto sotto cortina, non può mettere in scena la pompa della sua luce. Versata dalle piaghe la vita, e data sepoltura al cadavero, parea preda de'Nemici il Vincitore, e la sua aveva sembiante più di strage, che di vittoria. *Verùm gloria hac non erat gloriosa*. Potevano i nemici inalberare con fasto il vittorioso vessillo, farsi vedere padroni, e possessori delle spoglie, ed aprire con ambizione dal sepolcro il trionfo. Quando *Surrexit, tunc gloriosè magnificatus est*. Ma nel risorgere Cristo, porta loro l'ultima disperazione, mentre mettendo in piena luce la veduta della sua gloria, scopre pubblicamente l'ignominia della loro perdita, l'onore della sua conquista. *Surrexit Cristus, & dispersi sunt inimici ejus*. (S.Agostino.)

Sia pure stato assai fiero sul Calvario l'assalto, ne abbia pur riportate il nostro Gesù sanguinose ferite; quanto fu più stretta la zuffa, tanto è più gloriosa la palma. E' un cadavero di vittoria quella, ch'è senza sangue; sono misura del suo splendore i sudori delle sue vene; serve all'applauso del trionfo il furor del cimento, e se ne accresce col pericolo l'allegrezza. *Quantò majus periculum fuit in prælio, tantò majus est gaudium in triumpho*. (S.Agostino.) Quanto più fu di terrore la guerra, tanto è più di contento la vittoria; e se quella fece risuscitar i morti di dolore, questa li fa risuscitare di giubilo. Ben porta fuor del sepolcro con gelosia come trofei, le piaghe in pugno, spiegando l'insegne del suo valore nelle cicatrici delle sue carni; ben mostra nelle reliquie della pena i testimonj della gloria, mutando in sacramenti del suo trionfo que'caratteri del suo tormento. Sia stato pure un colpo mortale al suo onore il patibolo; è passata in suo vessillo la Croce; è divenuto lo splendor degli Altari lo spettacolo del Calvario, e volano nel suo seno gl'incensi a mentirne l'infamia. Se sulla cima del monte in quel sanguinoso steccato giunsero i nemici a rapirgli in un Ladro mezze le spoglie della sua morte, rubandogli la metà della preda; va bene a spogliare mezzi gli abissi per risuscitare con seguito, e far vedere gloriosamente rifatta la perdita nel corteggio del suo trionfo. Erano sulla Croce talmente contraffatte dalle sue pene le sue sembianze, che non era più riconosciuto sotto una maschera così deforme; ma uscito dal sepolcro, ripercuotendo d'ogni intorno i riflessi della sua Divinità, comparisce talmente ricco di luce, che se allora vi voleva assai a crederlo Uomo, ora non vi vuol niente a riconoscerlo Dio. *Nunc per omnia Deus*, (S. Ambrogio.) Viaggia tra'suoi Discepoli, siede con loro alla mensa, mangia in lor camerata, e se prima avea talmente abbassata la sua Maestà, che dovea far dei miracoli per farsi credere Dio, ora l'ha sublimata a tal ricchezza di gloria, che dee abbassarsi ad umane azioni per farsi credere Uomo.

Si erano risentiti i nemici della rotta avuta sul Calvario, quando lo videro a spirare tra i miracoli della natura, messo dalla sua morte sino il giorno in pericolo: pure vorrebbono mantenersi in qualche riputazione della vittoria, e passar col credito di vincitori, con tenere almeno ben sepolta la loro perdita; onde mettono al sepolcro l'assedio, per custodire con l'armi prigioniera la spoglia; difendendo con gelosia lo scheletro, per timore che ritorni in vita a svergognare il loro attentato, per non perdere affatto la fatica del supplizio nella risurrezion del delitto. Ciechi, non si avvedono, che vengono a dare, quante guardie al cadavero, tanti testimonj al trionfo. Vorrebbono dopo contaminarli, e con metter in loro mano l'argento, mettere in lor bocca la falsità; obbligarli a dire, che fu svaligiato il sepolcro, mentre dormivano, e così fare il sonno di Fratello, Traditor della morte. Miserabili, i vostri artifizj più servono a pubblicar la vittoria, più che credete impedirla. Se i Soldati invece di far la sentinella dormirono, perchè non vendicate la loro trascuratezza? perchè non punite la loro infedeltà nel servirvi? Se poi vegliarono, e si sono fatti complici del furto, perchè premiate il tradimento con l'oro? E non vedete disperata la vostra causa, quando non è appoggiata ad altro testimonio, che ad un sogno: *Dormientes testes adhibes*?

per? (S. Agostino.) Voi stessi venite a palesare, non a nascondere la gloria del suo trionfo.

Non vi pare, o N., gloriosamente rimesse l'ignominie della Croce cogli splendori della vittoria? Ma insieme con l'onore avea Cristo sul Calvario sacrificata ancora la vita; e forse non è vantaggiosamente riparato anche a questa seconda perdita colla morte della sua morte? Mentre era nel meglio del solenne suo sacrifizio, già con l'ultime gocce del sangue sulle ferite, pretendea la perfidia, che schiodate le mani dal patibolo, discendesse da quell'altare la vittima, protestando di mutare allora in giuramenti di fedeltà il furore delle bestemmie. *Descendat nunc de Cruce, & credimus*. (Marc. 15. 32.) Perdonatemi, mio Divin Salvatore, se quella giornata di sangue era tutta consacrata a i trionfi della vostra misericordia, s'era il tempo delle grazie, se piovevano i miracoli per la conversione de' vostri Carnefici, perchè non fate vedere loro ancor questo prodigio? così la loro fede sarà in impegno. No, non volle discender prima di morire dalla Croce, perchè volea venire a combattimento colla morte. *Non descendit de Cruce, nam cum ipsa morte pugnam committere volebat*. (San Giangrisostomo.) Poteva Cristo spiccare un salto dal mezzo de' suoi tormenti, e lasciare cogli stromenti in mano rapita in estasi la barbarie. Ma che? avrebbe vinte allora le pene, riportata la vittoria sulle sue piaghe, fatto del suo patibolo il suo trionfo; ma non avrebbe già vinta la morte; non l'avrebbe già resa preda del suo coraggio. Volle dunque morire, perchè divenisse la morte stessa la più gloriosa delle sue conquiste. Appena la morte ha nelle sue forze i più valorosi Guerrieri, i Monarchi ancora più potenti del mondo, che li tratta come prigioni di buona guerra, tenendo nel fondo delle sue carceri in un perpetuo silenzio quei che prima riempivano di tanti strepiti la terra, per portare fino su i confini della natura i rimbombi della lor gloria. Ma lasciò appena cadere sopra di Cristo la falce, che come pentita del colpo, subito cessò da ogni atto di ostilità, e ricevendolo con tutto rispetto ne' suoi Stati, dà in sua mano le chiavi de' suoi più profondi arsenali, facendolo arbitro del suo regno. Dava però molta gelosia alla morte l' avere in sua casa un Forestiero, che non era di sua giurisdizione, onde facea vegliare armate più sentinelle alla difesa del suo impero; ma Cristo strascina per mezzo delle sue guardie stesse in glorioso trionfo disfatta la morte. Morì Cristo nel mezzo agli Assassini; morì la sua morte nel mezzo ad Armati. Eh! la morte di Cristo era un furto della morte, però segue tra' ladri; la morte della sua morte era una vittoria di Cristo, segue però tra' Soldati. Era rimasta mezzo morta la morte, quando sentì strapparsi dalle viscere Lazzaro, e dovette restituire quella preda di cui era fastosa; lo fa però uscire vestito colle livree di sepolcro, e colle pallide insegne di cadavero in viso, perchè si veda ancora in esso vivo il suo dominio, e si sappia non essere altro, che una pura prestanza di quello scheletro alla vita. Cristo nell'uscire depone ogni spoglia di sepoltura, e ricoperto di una luce, che si direbbe tinta nelle vene del Sole, non lascia un minimo equivoco di morte nella sua vita, perchè si veda affatto estinta su quel sepolcro. Lazzaro risorge inceppato e mani e piedi, perchè risorge da Schiavo; esce Cristo sciolto e libero, perchè esce da Vincitore. La risurrezione di Lazzaro era come un' indulgenza concessagli al Tribunal della morte per pochi giorni di luce; quella di Cristo è plenaria, e perpetua. *Lazarus surrexit ligatus manus, & pedes institis, quia iterum erat moriturus; Salvator autem noster surrexit liber, quia ultra non erat moriturus*. (S. Agostino.)

Riferisce S. Atanasio, che alcuni Filosofi Gentili si ridevano di S. Antonio Abate che adorasse come suo Dio un Crocifisso; credevano una pazzia, offerire incensi e voti, come ad un Nume, ad un avanzo di patibolo. Perchè, ripigliava il S. Abate, perchè prendete la Croce, e lasciate la Sepoltura? Perchè condannate la morte, e tacete il trionfo? Adoro un Dio morto con ignominia, ma risuscitato con gloria. Se gli fu tolto sulla Croce l'onore e la vita, sono con gran vantaggio rifatte queste due perdite nella sua vittoria, risuscitando egualmente glorioso ed immortale. Ebbe a dir Seneca, che

il Sole era abbastanza bello per essere adorato, quando anche non fosse benefico il suo lume. E' così risplendente la gloria di Cristo trionfante, che ben meriterebbe i nostri omaggi, quand'anche non fossimo interessati nelle sue grandezze, e non avessimo alcun vantaggio nel suo trionfo. Ma, gran bontà del nostro Gesù! ha impegnata per noi la sua morte, *Traditus est propter delicta nostra*, e per noi ancora ha impegnata la sua risurrezione, *Et resurrexit propter justificationem nostram*. (Rom. 4. 25.) Il suo trionfo è a Cristo la sua gloria; e a noi la nostra consolazione. Stabilisce primieramente con questo Misterio la nostra Fede, dandoci con esso una prova indubitata della sua Divinità. Ce n'avea dato qualche raggio nella sua prima nascita dalla Vergine, ma però era comparso, come un non so qual equivoco tra Dio e Uomo. Nasce esposto a tutte le miserie degli altri figli, dunque non è che Uomo; ma una nuova Stella annunzia all' Universo con lingua di luce la sua nascita, dunque è Dio. Geme in un presepio tralle paglie, dunque è Uomo; ma a' suoi gemiti fa eco il canto degli Angioli, che mutano i campi dell'aria in teatri di musica, dunque è Dio. Dorme ristretto tra poche fasce, dunque è Uomo; ma forestiere Corone adorano con tributi la sua cuna, dunque è Dio; era come sospesa la sentenza tralle sue debolezze, ed i suoi miracoli. Ma in questa seconda nascita dal sepolcro, non può star perplessa la fede; non può che una potenza Divina restituire a' morti la vita; e molto meno potrebbe un puro Uomo restituirla alla sua morte. Come dunque Cristo non poteva morire, se non era Uomo, così non poteva risuscitare, se non era Dio. Avea manifestata sulle cime del Tabor la sua Divina grandezza a' tre suoi Discepoli; ma chiuse loro la bocca, obbligandoli a rigoroso silenzio fino dopo la sua risurrezione, fin che avesse riportata sopra la morte la vittoria, che doveva esser la prova più sensibile della sua Divinità, e come l'autentica ed il sigillo di tutti i miracoli. *Ad resumendam gloria paternæ majestatem resurgens, absolutam in se Divinitatis probat veritatem*. (S. Agostino.)

Non solo stabilisce Cristo risuscitato la nostra fede, conferma anche le nostre speranze, essendo la sua Risurrezione un pegno della nostra. Era ben deplorabile lo stato funesto de' suoi Discepoli ne' tre giorni della sua sepoltura, i quali oltre il dolore della sua morte, oltre la confusione d' essere stati sì timidi nella sua passione, si affliggevano non solo di aver perduto il loro Maestro, ma di vedere ancora sepolte con lui tutte le loro speranze. Cominciavano già a dubitare, che nel promettere loro un pronto ritorno, o gli avesse ingannati, o avesse ingannato se stesso. Oh Dio! Che disolazione? che disordine! Ma impaziente Cristo di rallegrare colla sua vittoriosa comparsa le loro malinconie, aspettò appena che spuntassero dall' Oriente i raggi del terzo giorno, che si sbrattò dal sepolcro, per uscire a confortare la penosa aspettazione della nascente sua Chiesa, con adempire le Profezie, e gli Oracoli del Vangelo. Si trae dietro l'accompagnamento di più morti risuscitati, non tanto per accrescere la gloria del suo trionfo, quanto per assicurare le nostre speranze con quegli auspizj della nostra risurrezione. *Auspicia resurrectionis*. (Tertulliano.) Rallegriamoci pure, o Fedeli, che non possono avere un più giusto motivo le nostre consolazioni. E' disfatta ancora per noi la morte, e non l'è rimasto di morte nè pure il nome. La battezza con titolo di Sonno l' Appostolo; sopra che scrisse S. Giangrisostomo; *Neque enim anima à corpore discessus, mors amplius appellatur, sed dormitio, vel somnus*. Grazie alla vittoria di Cristo; è divenuto il primo de' nostri godimenti l' ultimo de' nostri terrori. Non si rallegrò mai tanto S. Felicita, che quando fu sette volte uccisa dalla morte di sette suoi figliuoli, tutti successivamente martirizzati dal Carnefice: non ringraziò mai più Dio di essere stata feconda, che quando vide tinte del suo sangue le barbare spade, già sette volte Martire ne' suoi parti, prima di essere martirizzata in se stessa. L'avreste veduta gittarsi col volto in seno a quelle morte vittime, correre di piaga in piaga co' sguardi, baciar allegra le loro ferite; strignersi al seno ora un capo reciso, ora un membro tronco; pa-

re che non sapia saziare il suo contento in que'laceri avanzi delle sue viscere. Non aspettate, o care Reliquie, diceva, non aspettate, che io vi bagni nè pur d'una lagrima: non è così crudele il mio amore, che possa aver pietà delle vostre ferite. Non son così barbara, che possa lavare col pianto nelle vostre carni i nobili impronti delle vostre vittorie: belle piaghe, se l'essere aperte è gloria, l'essere piante è crudeltà. La sicura speranza della loro risurrezione la obbligava a far tanta festa su que' tormenti. *Discurrebat lætior inter confossa cadavera, quàm inter cunabula cara filiorum; quia internis oculis tot cernebat bravia, quot vulnera, quot tormenta, tot præmia, quot victimas, tot coronas*. (S.Piergrisol.) Confermate dalla risurrezione di Cristo le speranze della nostra, siamo certi, ch'è uccisa anche per noi la morte; che non può più farci paura, se noi di nuovo non l'armiamo alla nostra perdita, e non teniamo intelligenza con lei contro di noi.

Quello finalmente che compisce il nostro giubilo nel trionfo del Redentore si è, che *Resurrexit propter justificationem nostram*. (Rom. 4. 25.) Come la sua morte è stata la vittima de i nostri peccati, così la sua vittoria è l'impresa della nostra salute. Par che Gesù dovesse correre dal suo sepolcro in primo luogo a consolare la sua Madre, che nella sua solitudine giaceva sommersa nelle afflizioni del suo spirito. Se voleva farsi vedere con un corpo glorioso ed immortale, chi meritava più l'onore della prima visita, che la sua Genitrice? O perchè non distinguer in questa grazia il suo Giovanni, che pur distingueva nella sua dilezione? Ritrovo, che la prima comparsa la fa a Maddalena, che pure l'aveva oltraggiato con tanti scandali: gli avvisi della sua risurrezione si mandano con maniera particolare a Pietro, che pure lo aveva più volte negato con i spergiuri: *Dicite Discipulis ejus, & Petro*. (Mat.16.7.) Osservate, *Et Petro*. Si legge che comparì in particolare a questo Appostolo, *Et apparuit Simoni*. (Luc. 24. 34.) In somma Cristo si ricorda più di ogni altro nel suo trionfo di colui, che più di ogni altro si era scordato di lui nella sua morte. Che altro vuol dirci con queste finezze, se non che com'era morto per li peccati de gli Uomini, così era risuscitato per la loro santificazione? Se trionfa per compire la salute de'peccatori, con ragione partecipa prima a'peccatori, che agli innocenti, la veduta del suo trionfo.

Rimane per ultimo a noi, se vogliamo aver parte nella vittoria di Cristo, fare della sua Risurrezione dal sepolcro un esemplare della nostra da'peccati. Fu passione indegna dell'Angiolo voler esser simile a Dio regnante in trono; è pietà degna dell'Uomo voler esser simile a Dio trionfante nel sepolcro. Voler andar del pari nella gloria della sua Divinità, è ribellione; nella gloria del suo trionfo, è fedeltà. *Ut quomodo Christus surrexit à mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. (Rom.6.4.) Deh! lavoriamo sul modello di quella di Cristo la nostra morale risurrezione. Cristo *Surrexit verè*, fu la sua una Risurrezione vera; con molti segni, colle sue ferite ne convinse gli Appostoli della verità. Anche la nostra sia una Risurrezione vera, non in apparenza, non da scena; proviamo con sante azioni di essere veramente risuscitati. Fu del tutto contraria la vita di Cristo dopo il suo trionfo, quando facea la figura d'Innocente, alla sua vita prima della morte, quando facea il personaggio di Reo; ancora noi *In novitate vitæ ambulemus*. Cristo non solo *Surrexit*, ma *Apparuit*: non corse a nascondersi; comparì risuscitato tra'suoi Discepoli. N. non dobbiamo temere d'esser veduti risuscitati; abbiamo da risorgere, e comparire; perchè comparire e non risorgere, è ipocrisia; risorgere e non comparire, è debolezza.

PARTE SECONDA.

ABbiamo veduta la gloria, che ha Cristo dal suo trionfo, mentre risà in esso felicemente le due perdite dell'onore, e della vita, che avea fatte sul Calvario: abbiamo veduto il vantaggio, che ne abbiamo noi stessi, mentre con esso è stabilita la nostra fede, è assicurata la nostra speranza, è principiata la nostra giustificazione. Ci resta ancor da vedere la confusione, che ne hanno i suoi nemici.

Quan-

Quando Adonia attonito del rumore, ch'eccitava il Popolo, intese che la sorgente di quel giubilo era l'incoronazione di Salomone, che andava a salire sul trono d'Israele, rimase grandemente afflitto da questa nuova. Era egli stato rivale della Corona; avea tentato di rapire con ingiusta prepotenza lo Scettro; onde era estremamente confuso: tanto più che a pregiudizio delle sue pretensioni avrebbe per Re un potente nemico, il quale si servirebbe di tutta la sua autorità per perderlo. Questa è la confusione de'nemici di Cristo nel sentire l'allegrezze del suo trionfo. Dopo aver con sì ingiusta tirannia machinato contro della sua vita, perseguitata la sua innocenza, condannata la sua santità, quanto saranno confusi nell'aver lor Vincitore, lor Sovrano un sì potente nemico, che si servirà di tutte le forze del suo trionfo, e del suo principato, per far giusta vendetta della loro crudeltà?

Molte squadre che militavano sotto l'insegne degli Assirj invasore la bellissima valle di Pentapoli, dove stava accasato Lot, dopo il divorzio fatto d'Abramo. Ebbero i nemici facilmente la vittoria, ed oltre l'altre molte spoglie conduceano prigione il Santo Uomo colla sua Famiglia. Inteso l'avviso della scorreria Abramo, e della schiavitù di Lot, adunata una picciola soldatesca, diede alle spalle del vittorioso esercito, e soggiogando i trionfanti, rapì loro la preda, e tolse le catene a'vinti per metterle a'vincitori. Qual dovette essere la confusione de'nemici, nel vedersi sul più bel del trionfo rapita di pugno la vittoria, le spoglie, la libertà? Insuperbivano nella morte di Cristo e la Morte e il Demonio, e consegnato in guardia a' Soldati il Cadavero, credevano essersi assicurati della vittoria. Ah! Qual confusione nel ritrovare tradito il loro trionfo, e vedersi allora più miseramente vinti, quando si pensavano di essere più vincitori? Che ignominia della morte essere condannata da uno, che vantava suo reo, uccisa da uno, che pubblicava suo schiavo? Che ignominia del Demonio vedere depredati i suoi abissi da uno, che credeva suo prigione, sua preda? *O Mors, ero mors tua*, perchè finirò affatto di distruggerti; *Morsus tuus ero inferne*, (Osee. 13. 14.) perchè se non potrò spogliarti del tutto, almeno te ne straccerò daddosso gl'intieri squarci. Avea Lucifero colla sua superbia spogliata quasi una metà del Paradiso, tirando dietro al suo precipizio una terza parte delle stelle, andato negli abissi con tutto quel seguito luminoso. Ma ora se ne risà Cristo, entrato anch'egli a spogliare mezze quelle carceri, per portare una metà dell'Inferno in trionfo. Toccò sino il Redentore le orrende soglie dell'eterna prigione; e se il Demonio lo tentò più volte per essere da lui adorato, andò egli a tentare fino nel trono delle fiamme il suo Tentatore, andò a vendicare il suo orgoglio, a confonderlo delle sue temerarie pretensioni con farsi a viva forza, e a suo dispetto adorare da lui, e da tutto l'Inferno. *Ut in nomine Jesu omne genu flectatur cœlestium, terrestrium, & infernorum*. (Ad Philip. 7. 10.) Ecco il gran male, che facciamo, N, quando co' nostri peccati ci rendiamo preda della Morte, e schiavi di Satanasso; veniamo a torre la gloria al trionfo di Cristo, e la confusione alla perdita de' suoi Nemici. N, ricordiamoci, che intorno a questa vittoria il Salvatore sudò sangue; onde gli è molto cara; non possiamo tradirla senza irritare gravemente il suo sdegno. Teniamo almeno da chi vince; perchè metterci contra Dio trionfante dal partito de'nemici disfatti, è ribellione da disperato.

PREDICA XXXVIII.

DE' RECIDIVI.

Nel Lunedì dopo Paſqua.

Nos autem ſperabamus, quia ipſe eſſet redempturus Iſrael. *Luca* 24.

E'Pure condizione infelice di noſtra umanità, l'eſſer divenuta sì inferma dalle indigeſtioni d'un Pomo, che non valendo a reggere contra le ingiurie di pochi momenti la ſua ſalute, uſcita appena è dal male, che in quello miſeramente ricade. Contuttochè Geſucriſto altro, nè più caldamente, nè più ſpeſſo nel Vangelo ci raccomandi che il perſiſter nell' innocenza, per eſſere ſolo queſta perſeveranza la ſconfitta de' vizj, la vittoria delle virtù; pure non vedeſi, che una funeſta incoſtanza nel Criſtianeſimo, ove tanti riaprono di lor mano le piaghe, grondanti ancora di quelle lagrime, con cui le aveano riſanate. Fa pur troppo veder la ſperienza di quanto debole compleſſione ſia l'uman cuore, mentre sì preſto ritorna a quelle infermità, che pure coſtarongli tanto roſſore nello ſcoprirle, tanto pianto nel medicarle. E' così grande la noſtra ſimpatia co' peccati, che quando anche ſdegnati ci ſiamo con loro, è di vita aſſai corta il pentimento, ed è agguiſa d'un lampo la collera. Quanti inſomma ſon que' penitenti, che d'altro più non ſi dolgono, che degl'incendj ſuſcitati dalle lor paſſioni; nè altro più fanno, che replicar le ferite al dolore, con riaccender dalle calde lor ceneri l'eſtinte fiamme! *Novum monſtri genus, eadem penè omnes jugiter faciunt, quæ ſe feciſſe plangunt*. Sono gli ſtupori del S. Veſcovo Salviano.

Poveri Diſcepoli di Criſto! dopo la ſepoltura del lor Maeſtro, rinato ancora non è la terza volta dall'Oriente il Sole, e già in eſſi cominciano ad eſſere ingombrati da cieche tenebre i lumi di Speranza e di Fede: *Nos autem &c.* Ma ben più meritan d'andar bagnati dalle noſtre pupille que' Cattolici, che appena riſuſcitati ſono alla grazia, e già da brevi iſtanti finita è in loro la penitenza, e perduta la carità. Vi vorrei, N., meglio riſtabiliti nel bene; perchè perdere nella virtù la coſtanza, è perdere la corona. Vi ſuppongo da' voſtri mali perfettamente riavuti co' Sacramenti: affinchè ſiate nell' avvenire più guardinghi e più circonſpetti, vi moſtro, quanto ſia deplorabile lo ſtato del Recidivo, sì riſpetto all' Inferno, come riſpetto al Medico. Due motivi, che dargli debbono una grand'apprenſione di ſua Salute. Attenti.

In quella maniera che corre gran paragone tralle malattie del corpo e quelle dell' anima; così v' ha molta ſomiglianza tralle ricadute dell'uno e le ricadute dell' altra. Le ricadute del corpo ſono aſſai funeſte, ed a cagion dell'Infermo in cui la natura è più debole e il mal più grande, ed a cagion del Medico, che veggendo traditi nell' effetto i rimedj, perde l' amore all' impreſa di riſanarlo. Per le ſteſſe ragioni ſono aſſai lagrimevoli le ricadute dell' Anima; anche in queſte ſempre più vengon meno le forze, e ſempre faſſi più vigoroſa la malattia: Anche in queſte il Medico ch'è Dio, veggendo gittati i ſacroſanti ſuoi balſami, gravemente offeſo dal diſprezzo, e dalla ingratitudine, è moſſo da giuſta vendetta a ritirar le grazie, ed a ceſſar dalle viſite. Spieghiamo diſtintamente queſte due circoſtanze, le quali deplorabile rendon lo ſtato del Recidivo.

Che in eſſo ſien le forze più deboli, chi potrebbe negarlo? Come le lunghe infermità laſciano neceſſariamente eſtenuato di ſpiriti il corpo; così non poſſono di meno che produrre gran debolezza nello ſpirito le replicate ſue febbri.

Delle forze dell'anima, altre sono di natura, ed altre di grazia; le prime consistono in certe buone inclinazioni, in certi semi di pietà, rimasti nella natura, come vestigj, come reliquie dell'originale innocenza, e come avanzi riserbati dall'universale naufragio. E chi non vede, quanto sien queste rovinate nell' anima del Recidivo da'frequentati suoi morbi? Sono i peccati veleni; non fanno, che attossicare ogni picciol germoglio di bontà, non ancora del tutto sradicato dalla strage del primo colpo. *Aliam quodammodo naturam vitia fecerunt*. (Salviano.) Le forze poi di grazia sono certi ajuti particolari, dal Cielo in noi derivati col mezzo della Sacramental Penitenza, com'è documento de' sacri Concilj e sentimento di tutta la Teologia. Che nè pur questi ritrovinsi nel Recidivo, abbiam grand' argomento di crederlo. Onde per lo più venir sogliono le ricadute del corpo? Non nascono più ordinariamente da certi alterati umori, residui dell'infermità, da cui non furon le viscere interamente, e perfettamente purgate? *Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere solent*; è il tanto noto aforismo. Ah! Voi, che sì presto ricadete nella vostra infermità; dite, non è questo un grand' indizio, che non foste intieramente guariti; che restano ancora in voi gli affetti disordinati; che vi sono le reliquie del male, anzi tutta la debolezza del male stesso? Eh! non è stata perfetta, e per conseguenza nemmen valida la medicina; onde non avete ricevuti que' soccorsi speziali, che con essa donati vi avrebbe la Divina beneficenza. Ora se sono di tanto pericolo le ricadute del corpo a cagion della debolezza lasciatavi dal mal primiero, quanto saran più difficili da esser guarite le ricadute dell'anima, per essere spogliato il Recidivo di tutte le forze, sì di quelle che sono inserite nella natura, come di quelle che ci vengon somministrate dal Cielo?

Nè solamente nelle ricadute le forze si fan più deboli, ma la malattia ancora si fa più grande. Due mali distinguer debbonsi nel peccatore, la sua colpa, e la sua schiavitù; egli è reo del delitto; egli è prigioniero del Demonio. Molto maggiori divengon nel Recidivo questi due mali; quanto alla colpa, cresce la sua malizia; quanto alla schiavitù, si aggrava la sua catena. V'ha più di malizia nella ricaduta, perchè v'è più di lume nel Recidivo. La confusione, con cui lo tormentò l'accusa del suo delitto, è prova che scoperta ebbe su gli occhi la sua deformità. La volontà, da sestessa cieca, non avanza passo senza la guida dell' intelletto. Uscir non può in alcun movimento, o di amore, o di odio, senza esser diretta da questo raggio. Come dunque detestato ella avrebbe il piacere, se questo non ne avesse dimostrato il veleno, e rappresentato non l'avesse degno di abborrimento? Ha intesa l'avversione immensa, che ha Dio alla colpa, quando per disarmar la sua collera, s'è appigliato a tutte le piaghe del Crocifisso, ed ha fatto parlare in favor di sestesso il suo divinissimo Sangue: ha riconosciuto, che se non fosse stato il sacrifizio di questa vittima, stato sarebbe inevitabile il fulmine; che senza gl'impegni d'una infinita misericordia, era in disperazione il perdono, e che sarebbesi abbandonato in preda d'eterna dannazione, se le ricchezze, e i tesori della divina bontà animate non avessero le sue speranze. Ha sperimentato che gran pena sia il peccato; con che morsi stracci le viscere, mentre la tortura della coscienza dal cuore espresso gli en' ha il pentimento. E con tanta luce sulle pupille pecca? Ecco un delitto commesso con maggior malizia, perchè commesso con maggior cognizione. Onde credete traesse tanta reità il peccato degli Angioli, che disperata ogni indulgenza, meritasse d'esser punito in parto, e fulminato nel nascere? Ah! illustrato da chiarissimo lume il loro intelletto si ribellarono a Dio con un perfetto intendimento della perfidia, che concepivano. Peccatori, che avete abbominati i vostri disordini a'raggi d'un lume celeste, e d'una distinta cognizione delle vostre enormità, che vi siete gittati appiè del sacro Tribunale, processando voi stessi dinanzi al Sacerdote, che siede Giudice, per una grazia, che Dio v'ha fatta, di mettervi su gli occhi le odiose brutture del vostro peccato; voi avete pianta la vostra cecità, la vostra ostinazione; gridaste col reale Profeta nel vostro cuore ferito dalle contrizioni, *Iniquitatem meam ego cognosco* (Psal. 50.5.) e dopo d'avere sì felicemente penetrate le deformità del delit-

te, sapete bene quello che fate? Vi siete pentiti de' vostri errori; ma ora nel replicarli, venite a pentirvi di quel santo pentimento, ed a far penitenza della penitenza già fatta, divenuti penitenti di Satanasso: *Ut eos non tam putes antea pœnitentiam criminum egisse, quàm postea ipsius pœnitentiæ pœnitere*. (Salviano.) Mostrar dolore d' essere stato qualche momento senza la disgrazia di Dio, rincrescimento di aver tenuta per poch' ore la parte del suo Sovrano, di non essergli stato per brevi instanti ribello, si può udire disprezzo più grande? Gemono gli Egizzj sotto una grandine di flagelli fulminata sul loro capo, e veggono, che il Popolo eletto, ritenuto nella loro schiavitù, è la miniera, dove si concepiscono così fiere burrasche. Solleciti a sciorlo da'ceppi, lo affrettano con preghiere e con doni a sbrattare il paese pria d'esser affatto sommerso nelle tempeste dal Ciel turbato. *Pro se quisquam certatim hortabatur populum, ut præproperè tota regione decederet*. (Filon Ebreo.) Ma che? ritorna appena il dì sereno, non hanno gli Ebrei impresse poch' orme fuori del lor cõfine, che loro sono con l'armi alle spalle, per ricondurli schiavi della lor tirannia: *Quos rogantes projecerant, hos tanquam fugitivos persequebantur*. (Sap.19. 3.) Ma, se hanno loro rilasciate di propria mano le briglie, perchè ora fan nuovi sforzi per sorprenderli nel cammino? Questo correr dietro con truppe armate alla lor fuga, per rimetterli in catena, non è negli Egizzj un dolore d'aver lasciata loro la libertà? Non è un pentimento d' averli spinti alla partenza? *Illos consequebantur pœnitentia acti*. (Ibid.) Quel peccatore, o ferito nel cuor dalla grazia al tuon del Vangelo, o punito nel corpo da qualche sdegno del Cielo, presto dà congedo dalla sua anima al peccato, e spezzate le sue catene, si ristabilisce nell' innocenza. Ma che? Tace appena il sacro Oratore, o gitta la Giustizia di mano il fulmine, che va dietro a' già licenziati delitti, e cerca di rinovar con loro la primiera dimestichezza. Non è questo un pentirsi di averli abborriti? Non è un dolersi del bene, che ha fatto? del divorzio con cui si è separato dal male? Non è un prenderne la penitenza? Non è un darne soddisfazione al Demonio, come d' un torto fattogli? *Per aliam pœnitentiam pœnitentia Diabolo satisfacit*. (Tertulliano.)

La Teologia distingue due sorte di disprezzo, uno assoluto, che ferma sul personaggio offeso il suo colpo; l'altro di paragone, che porta più oltre il furore, mettendolo al confronto d'altro più indegno, e preferendo in questa odiosa comparazione al merito dell' uno le ingiuste pretensioni dell' altro. Il secondo è molto più sensibile del primo. Sintanto che i Cittadini si ribellano al Sovrano per non dipendere dal suo comando, il disprezzo è assoluto, e non ferisce tanto sul vivo: può in qualche parte donarsi al feroce lor genio, che sdegna la soggezione. Ma quando lo spogliano dell' Imperio per collocare sul trono del naturale lor Principe un Tiranno, l'affronto è di paragone, e si concepisce con maggior pena. Che una Signora nieghi l' affetto allo Sposo, e gli tradisca il rispetto, è un oltraggio assoluto, non fa dare negli eccessi il dolore, può in qualche modo perdonarsi al torbido suo spirito la sua insolenza, che se spogliasi degli affetti legittimi per porre in possesso del suo cuore un Rivale, per contaminare il letto con un amore reo ed adultero, il torto è di paragone, e fa dare nel furor, nelle smanie. Con questo disprezzo di paragone affronta Dio il Recidivo. Priva del Principato Gesucristo, ch'è il Sovrano leggittimo del suo cuore, per istabilire su questo trono il Demonio, ch'è il suo capitale nemico: scaccia dalla sua anima questo Sposo innocente, per darla in preda all' adultero. La nostra prima ribellion contra Dio può dirsi un disprezzo assoluto, perchè non è messo in comparazion col Demonio, non avendone ancora sperimentata la tirannia. Viene in certa maniera a perdersi per metà nella cecità della disgrazia la crudeltà dell' affronto. Ma quando dopo d' aver sofferte le infelicità della colpa, e gustate le dolcezze della grazia, dopo di aver fatta sperienza di Dio e del Demonio, abbandoniamo di nuovo il nostro Gesù, per seguir l' empio mostro, il disprezzo è più enorme, e fa maggior piaga nel cuor di Dio. Il peccatore nella sua penitenza rinnova la professione del vassallaggio al suo Signore, gli rafferma il giuramento della sua fedeltà; se poi ritorna al peccato, scuotendo dal collo le sacrosante sue leggi, viene a confessare dopo gli esperimenti dell' uno e dell' altro, essere assai più degno quel del Demonio, che il giogo di Gesucristo,

sto; Si ribella al suo stesso proponimento, e come se avesse fatta una pazzia nel mettersi dal partito del suo Sovrano, e nel giurargli obbedienza, gli volge ingiuriosamente le spalle; mostrando essere maggior bene, vivere Schiavo in catena di Satanasso, che Suddito civile di Gesucristo. *Quod dicere quoque periculosum est, Diabolum Domino praeponit.* Non potrebbe dirlo senza ribrezzo Tertulliano. Deh! Peccatori; prima della nostra riconciliazione può dirsi, che siamo ciechi; che non vediamo la miseria delle nostre catene; che il nostro attacco al piacere sia anzi effetto di nostra infelicità, che di nostra elezione; se abbiam preferito a Dio il Demonio, non lo abbiamo almen fatto sul paragon conosciuto dell'un con l'altro: il torto fu grande, ma non fu ancora di sì grave oltraggio all' infinita Maestà. Quando dopo di esserci rassegnati sotto il suo comando, ripassiamo sotto la tirannia del Demonio, allora facciam vedere, che non ci siam messi sotto l' obbedienza del nostro Sovrano, che per provare, se ritroviamo in essa il nostro interesse, e veniamo a fare un'orribile ed esecrabile manifesto, in cui dichiariamo dopo di avere sperimentate amendue le parti, essere molto più vantaggiosa quella del Demonio, che quella di Dio. *Diabolum Domino praeponit.* Appena il Demonio ebbe in pensiero d' ergersi una sedia sul soglio dell' Altissimo, e di andare del pari con lui nella sovranità del comando, che ingelosito l' eterno Monarca, diede l'armi alla soldatesca di sua guardia, affinchè cacciasse prigioniero nel fondo di ardente carcere il ribello. Or dee veder Dio quel Lucifero, in cui non potè soffrire un solo attentato di rivalità, occupare il suo seggio nel cuore del Recidivo? Potrebbe essere più intollerabile il disprezzo? Non poteva Eleazzaro vedere anteposto il decreto d' Antioco alla Legge di Dio, i favori della Corte alle Grazie del Cielo. Che farà Dio tanto geloso della sua gloria, veggendo a pregiudizio delle sue ragioni e de' suoi titoli, regnare sul trono del nostro cuore un nemico, un rivale, un traditore, un ribello, un tiranno, un Lucifero? *Diabolum Domino praeponit.* E non volete che un disprezzo tanto sensibile della sua bontà accenda il suo sdegno, e lo necessiti per giusta vendetta ad abbandonare il Recidivo nella miseria del suo peccato?

Quando anche un sì crudele disprezzo non desse tutto l' impulso alla sua collera, basterebbe per obbligarlo a cessar dalle visite la ingratitudine alle sue grazie. Ogni nostro delitto commesso dopo di essere giustificati ha una circostanza particolare di barbara sconoscenza, la quale diviene sempre più mostruosa, a misura che rinnoviamo più volte le offese di quel Dio, da cui ricevuto abbiamo il perdono. E' così funesta la malizia, che fa in qualche senso risorger le colpe anche dal pentimento estinte, mentre il loro veleno viene ad essere virtualmente incluso nella ingratitudine della reiterata empietà. *Qualitas praecedentium peccatorum includitur in ingratitudine subsequentium*; (l'Angiolo delle Scuole.) Per ben concepire l' eccesso di tal mostruosità, converrebbe penetrare, che singolar benefizio sia la remission delle colpe. Ma chi potrebbe idearsi abbastanza, quanto sia orribile la sciagura di perder la grazia di Dio, e quanto grande la felicità di riparare alla perdita? qual abisso di miseria sia l' esser nemico del Cielo, schiavo del Demonio, e vittima destinata all' Inferno: e quanto felice ventura, divenire amico di Dio, suo figlio, erede della sua corona, e del suo imperio? Peccatori, quando dopo la benigna assoluzione del Sacerdote vi licenziate giustificati da' suoi piedi, di quante grazie partite carichi da quel sacro Tribunale? Quelle contrizioni di spirito, con cui abbominaste le vostre reità; quelle dolci lagrime uscite dal cuor ferito, con cui rendeste persino belle le vostre macchie; quegli affetti, quelle tenerezze, que' sospiri, che animarono le vostre accuse, non sono tutti gran favori del Cielo? quel generoso perdono, con cui vi sono rimesse tante iniquità; quel soave respiro nel sentir l' anima sgravata dal peso delle catene; quella grazia santificante, che vi ritorna alla figliuolanza di Dio, ed alla eredità del suo regno; quella restituzion generale de' meriti, a voi confiscati nella vostra ribellione, e tutte quell' altre grazie, ajutanti la vostra debolezza, e confortanti la vostra volontà, che semina nel vostro cuore nell' atto di assolvervi la mano del Giudice, che preziosi effetti non sono d' infinita Bontà? Che folla di nuove obbligazioni incontriamo nella

stessa

stessa penitenza con Gesucristo? Se dunque con ritornare agli antichi disordini, calpestiamo vilmente sotto a' piedi sì ricchi tesori della Divina beneficenza, se facciamo un' empio strapazzo di quel preziosissimo Sangue, con cui furono lavate dal Sacerdote le nostre brutture, non è un' eccesso di sacrilega sconoscenza? La misericordia riapre tutte le vene del Crocifisso per istillare da quelle adorabili sorgenti i balsami alle nostre piaghe; riapre le sue ferite, perchè c' implorino con lingua di sangue il perdono di que' torti, il minor de' quali sarebbe reo di eterno supplizio; la Giustizia rinunzia a tutti i suoi interessi, e disarma la sua collera, per lasciarci andare assoluti. Che orrida ingratitudine, replicare gli affronti già condonati, riaccender gli sdegni già estinti, con ribellarsi a sì grazioso perdono? *Indulgentia ingratus est, qui post veniam peccat*. (S. Agostino.) Io lodo l' antico costume di Santa Chiesa, la quale nelle fasce della nascente pietà, non ammetteva alla pubblica penitenza, che una sola volta il peccatore; non perchè dubitasse di non potergli rimettere il suo delitto, ognora che ne versasse dalle pupille il pentimento; ma servivasi della sua autorità con tanta riserva per gelosia che ei moltiplicasse la sua ingratitudine, il suo reato, con dargli campo da porre in ludibrio la grazia di Gesucristo.

Pure v' ha nella ingratitudine del Recidivo una deformità peggiore, che maggiormente offende la Divina bontà, per esser la sua veramente una ingratitudine da perfido, una ingratitudine da traditore. Con quante instanze, o Peccatori, con quante lagrime supplicaste d' esser rimessi in grazia? Con quali promesse, con quali proponimenti, con quali proteste implotaste l' assoluzione? Dio sulla vostra parola di non ribellarvi mai più alla sua Maestà, straccia ogni vostro processo, e vi condona ogni affronto. Che intollerabile perfidia, violar la promessa, e il giuramento fatto ad una Sovrana Autorità? Non v' ha niente di più delicato tra gli Uomini di una parola data; convien mantenerla, o perder la riputazione, e forse anche la vita. Ma principalmente quando la promessa è solenne, e sigillata da giuramenti, appresso a tutti i Popoli anche i più barbari, è inviolabile. Nella confessione il Peccatore rinnova i giuramenti del suo Battesimo, e per rientrare nella sua amicizia, si obbliga a Dio con nuove proteste; se poi gli tradisce la fede, e mancagli di parola, non è il più perfido di tutti gli Uomini? Un Cittadino, che non osservi la promessa, diviene la favola della Città, un mostro nella sua spezie. Quanti per farsi mantener la parola la impegnarebbono fino all' ultima goccia il sangue? S' è insopportabile la infedeltà tra Uomo, ed Uomo, che sarà tra Uomo, e Dio? Che sarà romper la fede un Suddito al suo Re, una Creatura al suo Creatore? *Si enim hosti contra quem bellum geritur, fides servanda sit, quantò magis Regi, pro quo pugnatur?* (S. Agostino.) E' Traditore, chi non serba la fede al Nemico, che sarà chi la tradisce al suo Dio? Un po' di fango, un verme della terra, dopo d' essere stato ricevuto per eccesso di prodigiosa bontà a trattare col suo Sovrano, straccia tutti gli articoli di pace, sottoscritti col sangue di Gesucristo, ed ha l' ardire di rinnovare le infami sue intelligenze co' nemici, per fargli di nuovo la guerra? *Non observarentur verba fœderis, quibus assensi sunt in conspectu meo* (Jerem. 34. 18.) Potessimo almen difendere colla scusa di ostinati combattimenti, di lunghe resistenze la nostra perfidia, che sarebbe forse un delitto men detestabile. Servivano d' uno spettacolo compassionevole negli albori del Cristianesimo quegli infelici Cattolici, che dopo di aver tradita a Gesucristo la Fede, vinti dalla crudeltà de' supplizj, si vedeano vestiti di un sacco, sparsi di cenere, stesi sulla ignuda polvere alle soglie della Chiesa, implorar da' Fedeli perdono; e per obbligar i Sacerdoti di riceverli a penitenza, mostrar altri un occhio strappato, altri un membro reciso, riaprir altri di lor mano le cicatrici, far piover la strage, ed eccitar tenerezze con quelle vive testimonianze del lor dolore, supplicando, non colle lagrime delle pupille, ma col sangue delle ferite. *Deprecabantur illi, non lacrymarum commiseratione, sed vulnerum; manabat pro fletibus sanguis*. (S. Cipriano.) E' infallibile, che non può esservi scusa ragionevole, ove si tratti di rompere un giuramento, di falsificar la sua fede: non può mai avere un Suddito pretesto legittimo, ove si tratti di ribellione, e di tradimento contra il suo Principe. Pure quando uno cede all' eccessivo rigor de' tormenti, alla violenza de' ferri la sua fede, è anzi una debolezza,

che

che una perfidia! Ma noi anche senza Tiranni, senza Carnefici, siamo Apostati miserabili, traditori delle promesse fatte a Dio, che abbiamo la insolenza di profanare ogni legge, di rompere ogni fede, di violare ogni patto. *Gentes apostatrices, quæ recesserunt à me, & prævaricati sunt pactum meum.* (Ezech. 30. 3.) Dov' è la speranza, che Dio voglia perdere le sue grazie, che vede tradite da sì perfida ingratitudine?

Quanto dunque è deplorabile lo stato del Recidivo! V' ha gran pericolo dalla parte dell' Infermo, perchè le forze in lui sono sempre più deboli, e diviene il male sempre più grande; v' ha pericolo ancor maggiore dalla parte del Medico, voglio dire, di Dio, essendo molto da temere, che gli nieghi il benefizio delle sue visite, e lo abbandoni in preda alla sua miseria; mosso a questa giusta vendetta dal disprezzo, che l' empio ha fatto della sua bontà, e dalla ingratitudine con cui tradite ha le sue grazie, e le sue indulgenze. Signori, vi siete risanati col favore de' Santissimi Sacramenti; me ne consolo; ma ricordatevi, che siete ancora freschi dal male. Deh! in grazia lungi da certe arie malsane, lungi da certi frutti assai dolci al palato, e più difficili alla digestione: troppo è facile il ricadere, e poi tanto è peggiore dell' infermità stessa la ricaduta.

PARTE SECONDA.

Zenone Imperadore è sì gravemente infermo nell' anima, che dà in frenesie. Lasciar pubblicamente le briglie alle più brutali passioni, senza difender gl' infami piaceri dall' altrui sguardo, erger sulle rovine di sacre Mitre ingiusto trono alla superba Eresia, sono i suoi delirj. Dio prende la cura di questo infelice, e con dargli ad inghiottire un amaro boccone, lo ritorna in se stesso. Viene spogliato dell' Imperio da Basilisco Tiranno, che si usurpa la Corona, e il Comando; vivo cadavero di Maestà, è guidato dal suo infortunio a' piedi di Daniello Stilita, Anacoreta di altissima santità, e versando dagli occhi il pentimento, piagne amaramente le sue frenesie, e si raccomanda per impetrarne col favor de' suoi voti il perdono. Approvò Dio queste sue umiliazioni, e donandogli la vittoria sovra del suo Rivale, lo rimette nel Soglio, ma risanato. *Non despexit Deus hujusmodi humilitatis obsequium, & consolatus est eum, qui à Dei servo opem quæsivit.* (Scrive il Baronio.) Ei riconosce dalle preghiere del Santo Eremita, come un miracolo, il trionfo; professa con nuovi giuramenti la fede Cattolica; spedisce a Simplicio Papa più fogli pieni di fervorose proteste, e di santissimi sentimenti. Zenone, siete in istato di perfetta salute; sappiatevi custodir sano; guardatevi dalla ricaduta. Ah! l' avviso non è in tempo. Già è ricaduto, è ritornato a suscitar le burrasche contra i Prelati Cattolici, a far prigioni i Legati della santa Sede, e tener mano a' Traditori del Vangelo: e la ricaduta è sì funesta, che lo conduce vivo alla tomba, rimasto un sepolto scheletro di Monarca, prima anche di morire. Sorpreso da strano accidente, divenuto freddo ed immobile, giudicato dal comun consenso estinto, gli vien data la sepoltura. Le guardie lo sentono a raccomandarsi da quell' ombre con flebili accenti, ma gli rispondono, ch' altri è già in possesso del Trono, e ch' è disperata la sua sciagura. Poco dopo scoperta la sua polvere, ritrovasi colle carni mezzo divorate, lacero avanzo, non so, se più della sua fame, o pure del suo furore. Ben direbbe il Serafico Dottore S. Bonaventura; che il suo disprezzo della Divina misericordia, la sua ingratitudine alla benigna indulgenza, l' han fatto reo di peggiore castigo; e che strappa di mano alla Giustizia più ardenti fulmini dopo il perdono il delitto. *Facta sunt novissima hominis illius pejora prioribus, propter ingratitudinis vitium, Deique contemptum, cum de accepta venia gratum esse oporteat, & duplo displiceat flagitium iteratum.* Che dite voi, che non avete riguardo a ricadere sulla speranza di aver pronti dal Cielo gli ajuti, per rialzarvi ancor dalla colpa? Mirate nello spettacolo di un ricaduto Monarca la immagine del vostro supplizio. Non sapete, che fa dare nelle impazienze il Chirurgo, e più non merita, che siagli risanata la piaga chi, dopo d' essergli stata chiusa, straccia spontaneamente la cicatrice, e la riapre? *Sanitate indignus est, qui semetipsum, postquam curatus est, vulnerat.* (S. Giangrisostomo.) Ah! Peccatori penitenti, temiamo le ricadute: ci siamo fin' ora sempre riavuti per infinita misericordia di Dio; ma miseri noi, se la felice esperienza ren-

deci temerarj! Promettersi dalle grazie passate anche quelle dell'avvenire, è grande inganno. Credeva Sansone di sciogliersi da' ferri, come prima li avea sempre spezzati. *Excutiam me, sicut ante feci.* (Jud. 16. 20.) Ma tu tradita dall' effetto la sua speranza. Non possiamo aspettare miglior fortuna, perchè niuno merita più d'esser punito, che colui il quale pecca sulla presunzion del perdono.

PREDICA XXXIX.

DELLA VERA PACE DEL CUORE.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis. *Luca* 24.

IO sento dividermi il cuore tralla compassione, e la maraviglia, ognora che rifletto, come l'Uomo, il quale ha tutto il suo genio alla pace, pure vive, non una vita, ma una guerra continua. Tiene sempre assoldati i desiderj della sua anima per impadronirsi de' beni di questa terra, sperando di ritrovare nel possesso delle terrene grandezze la sua quiete, senza avvedersi che si priva di ogni pace per averla, perde ogni riposo per ritrovarlo. La sorgente di tutta la felicità è in noi stessi; e il cercarla fuori di noi è un perderla. *Pax vobis*, disse Cristo a' suoi Discepoli; nè credeste, donasse ad essi un picciol bene, nel lasciare loro la pace; perchè, come il Paradiso è un aggregato di tutte le delizie; così la pace è ogni bene, ed è una immagine del Paradiso: come la Beatitudine non è altro, che una pace in Cielo; così la pace, non è, che una Beatitudine in terra. *Pax vobis*, dirò ancor io a voi, o N. Ma è possibile vivere tra gli strepiti di tante guerre, e vivere in pace? Sì, o N. basta tenere queste creature sotto a' nostri piedi, dove Dio le ha collocate; altrimenti fuori di questo sito a lor naturale non possono fare, se non violenze. Abbiamo da batter la ritirata a' nostri desiderj; sono venti, che ci portano a navigare per le burasche senza speranza di porto, perchè il porto stesso, ove ci spingono, è una peggiore tempesta. Dobbiamo questa volta distaccare, e raccogliere dal fango della terra tutti i desiderj, e tutti gli affetti, per depositarli nelle mani di Dio: perchè (eccovi il mio argomento) Dio solo può esser la pace del nostro cuore; ed è impossibile, che fuori di Dio il nostro cuore abbia pace.

E' impossibile, che il nostro cuore ritrovi fuori di Dio la sua pace, perchè consistendo questa nella quiete de' suoi appetiti, niun altro bene, che Dio, può metterli in calma. In due stati possiamo considerare il nostro cuore rispetto ai beni della terra; nell' atto che li desidera, e in quel che li gode. Or riflettete in grazia su queste due proposizioni. E' impossibile, che il nostro cuore abbia pace nel desiderarli; è impossibile, che abbia pace nel possederli.

Non vi sembrerà già stravagante questa prima verità, che i desiderj rompano la pace del nostro cuore, e sieno la maggiore delle sue pene; perchè questa è la loro natura. Che è altro il desiderio, se non un movimento dell'anima, col quale ella si estende come per attaccarsi ad un bene lontano? Se dunque i desiderj portano il cuore quasi fuor di se stesso, lo distaccano dal suo centro, dandogli come una positura, che non gli è naturale; questo non può essere senza qualche sforzo, senza una spezie di violenza, e però non può esser senza dolore. Ah! sono i desiderj nemici domestici, che nascono nel cuore, solo per tenerlo in un continuo tormento: sono traditori, i quali non vi entrano, che per iscacciarlo di casa, e spignerlo a penare per istrade forastiere, e piene di precipizj. Raffiguratevi un

Uomo

Uomo dominato da un desiderio, e dite, se le sue inquietezze, le sue agitazioni, i suoi movimenti, non sembrano come tanti attentati, che faccia l'anima per fuggir dal suo corpo. Aggiungete, che appena un desiderio s' impadronisce del cuore, che subito si fa seguito; v' introduce un gran numero di desiderj, e lo rende tutto occupato dalla moltitudine. Un desiderio non va mai solo, è un nemico, che ne fa nascere molti: *Incidunt in desideria multa, nociva, inutilia*. (1. Tim. 6. 9.)

Nè solo un desiderio fa nascere mille desiderj; ma insieme arma al suo servizio tutte anche l'altre passioni, le più violente, le più crudeli: l'invidia, l'odio, la collera, il timore, la disperazione, sono tutti come tanti mostri arrabbiati, scatenati dal desiderio, perchè facciano strage del cuore. Erano degni di qualche compassione quegl' infelici, che per dare un barbaro divertimento nell' Anfiteatro, venivano condannati dalla crudeltà de' Tiranni a combattere co' Lioni, con le Tigri; ma che pietà si poteva avere a quelli, ch' entravano spontaneamente solo per ambizione di applauso in una pugna così funesta, a saziare del loro sangue le Fiere, resi avidi della strage dal desiderio di gloria? Questa è la nostra frenesia, mentre per secondare un nostro desiderio, ci diamo in preda agli sbrani di passioni così feroci, che col loro paragone rendono in tutti i suoi mostri l' Africa innocente. Che felicità mai sono queste, che il solo desiderarle costa tutta la pace del cuore, e fanno sentire con tanta pena prima del piacer il castigo?

Che se fanno tanta guerra al nostro cuore i desiderj solo di lor natura; che sarà, quando si opponga loro qualche ostacolo? E' infallibile, che non giungono al loro fine senza contrasto, perchè nel bene, che pretendono, non sono mai senza rivali. Racconta Seneca, com' era costume degl' Imperadori Romani, terminata la zuffa de' Gladiatori nell' Arena, gittare nel mezzo alla ciurma del Popolo, corso allo spettacolo, certe palle di legno, entro le quali si chiudea registrato con figurati caratteri il dono di qualche grazia. Ciascuna di esse non poteva essere, che di un solo, e tutti si spingevano per averla: immaginatevi, che tumulti, che strapazzi, che urti, che pugni doveano vedersi in tal contingenza quanti partire col sangue grondante dal capo piagato; quanti anche oppressi dalla folla, spirare sotto il peso della calca la vita! Che potrebbono far di peggio, se piovessero, non grazie, ma fulmini? *Prudentissimus quisquam, cum primum induci videt munuscula, à teatro fugit, & scit, magno parva constare*. Questa è una bella immagine di quanto passa tutto il giorno tra noi. La fortuna presenta ad una moltitudine qualcuno de' suoi beni; non può toccar, che ad un solo, e molti fanno più sforzi per conseguirlo: uno si attraversa a' desiderj dell' altro; e qui nascono i livori, gli odj, le maledicenze, gli sdegni, i tradimenti, i veleni; e come non perderebbe in tanti tumulti il cuor la sua pace? Non si possono spiegare gli affanni d' un desiderio, quando la resistenza gl' impedisce il conseguimento del bene; spesso passa in una tal violenza alla disperazione. Che gran travaglio una picciola cicatrice nel volto di una, che non desidera altro, che di piacere, e di essere l'idolo degli Spettatori; laddove una gran plaga è di poca apprensione nel sembiante di chi sprezza anche la vita. Ogni sventura tanto è più sensibile, quanto è maggiore il desiderio, a cui si oppone. Che abbiamo dunque da fare, se vogliamo conservare la pace del nostro cuore? Eh! ritiriamo i nostri desiderj da questi giuochi della fortuna, e diamo luogo alla moltitudine. *Secedamus itaque ab istis ludis, & demus raptoribus locum*. (Seneca.)

Ognuno però concederà facilmente non poter il nostro cuore aver pace in questi beni fino a tanto solo che li desidera; conviene dimostrare non possa aver in essi la sua pace, nemmeno nel possederli. Vediamo dunque come non solo il lor desiderio, ma nè anche il loro possesso non può esser la pace del nostro cuore. La prima condizione per saziar un famelico, si è, che il cibo sia vero, e reale: il nostro cuore è affamato; nel godimento di ogni altro bene, che Dio, non può saziarsi. Eccone la ragione evidente; fuori di Dio non vi è vero bene, ma solo in similitudine, in apparenza. Nella maniera, che gli uccelli volando all' uva imbandita dal celebre Pittor sulla tela, invano le danno de' morsi per isfamarsi, costretti a partire digiuni, per non esser altro quella, che una pittura: Così il nostro cuore invano cerca di appigliarsi a i beni della terra per saziarsi, necessitato a rimanersi

sem-

sempre con la fame, non essendo altro questi, che apparenze, che pitture. A chi potremmo crederlo meglio, che a Salomone, che li ha assaggiati tutti, e parla sulla propria sperienza? Questo Re è l'esempio più illustre e più convincente, che possa stabilire la verità. Era la maggior Sapienza delle Nazioni, il Consiglio di tutti i Monarchi, l'Oracolo di tutti i Principi: era il più Ricco; testimonio la magnificenza delle sue fabbriche, in cui l'oro era l'arnese meno considerabile, e più di strapazzo: L'Universo tutto avea contribuite le sue più rare maraviglie ad arricchire la pompa di quel miracolo. Non vi parlo delle sue musiche, delle sue cene, dei suoi piaceri: vi basti, ch'egli protesti di propria bocca, di non aver negato a' suoi occhi nè pur uno dei loro desiderj, al suo cuore nè pur uno de' suoi pensieri. *Quæcumque desideraverunt oculi mei, non negavi eis, nec prohibui cor meum, quin omni voluptate frueretur.* (Eccl. 2. 10.) Pure, chi lo crederebbe? conchiude, non era tutto questo, che vanità, che afflizione: *In omnibus vidi vanitatem, & afflictionem.* (ibid.) Chi potrebbe rigettare un testimonio sì savio, e sì nobile?

Fanno di continuo in noi le nostre passioni un non so che di simile a quello, che cagionava in un Nobile di Atene il delirio. Ogni volta entrava questi nel teatro, pareagli di sentire armoniosi concerti, di vedere vaghe mutazioni di scena, risplendenti comparse; onde liberato da quella spezie di frenesia, si sdegnò contra la medicina, si pentì della sua sanità, si dolse di aver perduto con l'inganno il piacere; *Demptus per vim menti gratissimus error.* Ci fanno travvedere le nostre passioni; ci rappresentano molte felicità; ma tutto è immagine, è fantasma; non è in sostanza, che una speziosa bugia. *Magnum mundus mendacium est.* (Tertulliano.) Ce ne dà una bellissima similitudine il gran Pontefice S. Gregorio. Si sognano alle volte alcuni di sedere a lauto convito, di assaggiare il sapore di vivande più pellegrine, e votare le tazze di più dolci liquori; ma aperti nel più bello gli occhi, e ritrovandosi con la bocca vota, co' labbri digiuni, si pentiscono di essersi risvegliati, passata in vero tormento quella mendace delizia; si dolgono che sia sì presto finito col sogno il piacere. Pur troppo l'esperienza ci fa vedere essere tutti questi beni fantasie, sogni, che a momenti svaniscono. Non furono sogni le grandezze di que' due Favoriti di Faraone, l'uno de' quali muore stretto tra' ferri in una prigione, l'altro è strascinato ad esser l'infamia di un supplizio? Quelle di Baldassare, fulminato alla mensa da quella mano, che gli pianta in faccia sulla parete il castigo? Quelle di Amanno, che vanno a terminare in un capestro? Quelle di Antioco, prima preda di vermi, che spoglia de' sepolcri? Quante felicità potrei qui condurvi in un fascio, delle quali tutte si dee dire ciò, che disse S. Giangrisostomo della felicità di Eutropio, Idolo dell'Imperadore, e arbitro dell'Imperio, e in breve Vittima miserabile di arrabbiati nemici? *Omnia illa nihil præter nocturnum somnium fuere, & apparente die evanescunt.* Che sussistenza possono avere ombre ignude, figure aeree senza corpo, beni in una parola, che sono sogni, non verità? *Somnium, non veritas.* (S. Ambrogio.) Come mai potrebbono saziare il nostro appetito beni immaginarj, simili a que' Regni, a que' Imperii, impressi nella cera dal sigillo, che appena guardati dal Sole, piangono la loro falsità con dissolversi; simili a quell'Ellera, che tessendo con rami fioriti un verde baldacchino sul capo di Giona gli facea scudo da i raggi del Sole; ma presto cadute a terra le frondi, restata un ignudo cadavero di pianta, lo fa piagnere sotto le ferite di cocentissimi ardori?

Venite, vedete questo Lago pieno di bitume e di zolfo, che di continuo ingombra l'aria con nubi di fumo? qui erano le infami Città incenerite dallo sdegno della sovrana Giustizia; ora si chiama Mar morto per non essere abitato da pesci. Osservate intorno alle sue rive que' vaghi pomi, che con la loro bellezza invitano la mano al furto? Andate pure a cacciarvi la fame, se vi dà l'animo, con que' frutti. Ah! non istrignerete sotto a' denti, che ceneri, non riempirete le fauci, che di fumo; perchè tutto quel bel colore è pura ipocrisia. *Si carpas fatiscunt, & resolvuntur in cineres, fumumque excitant.* (Tertulliano.) Se sono di questa sorta di frutti i beni della terra, come potrebbe esser con essi sazio il nostro cuore? Fece Caligola imbandire una mensa di vivande lavorate di stucco, ma

così

così al vivo figurate e colorite, che presi dal tradimento gli sguardi, non iscoprivano l' adulazion di que' cibi, la simulazione di quel convito. Si mettono i Commensali a svaligiare con mano ingorda la mensa; si accostano i cibi alle labbra, e per quanto il gusto distingua, non persuasi ancor dell' equivoco, si sforzano di masticarli: ma stracciando sotto a' denti la maschera, mordendo in ogni boccone una mentita, si assicura la fame dell' inganno, e non vorrebbe ancor crederlo: finalmente svergognata e confusa comparisce sul loro volto tutta grondante il sangue de' rossori, fatta martire la loro gola. Con questi cibi pretende il mondo di passeggiare i nostri appetiti: andiamo a cavarci la fame a queste mense da scena. *Mundus alimenta mentitur*. (S. Agostino.)

Ma quando anche volessi farla da generolo con voi, e concedervi, che questi beni fossero veri, e reali in se stessi, non pure apparenze; che non fossimo in un torrente, che ora inonda, ora è in secco; ma in un fiume reale, che sempre cammina con la maestosa piena delle sue acque; che non fossimo in un terreno sterile, e sassoso, che o non produce la messe, o non la matura; ma in un Paradiso terrestre, ov' è un continuo Autunno sposato alla Primavera; ancora sarebbe impossibile, che questi beni fossero la pace del nostro cuore; piuttosto vi aggiungo, che renderebbono sempre più inquieti i suoi appetiti. Non potete negarmi, che per satollare un famelico, non basta, che il cibo sia vero, e reale; dev'esser in tal quantità, che sia proporzionato alla sua fame; per altro s' è di gran lunga inferiore, non serve, che a maggiormente irritarla; come poche gocce di pioggia nell' estate, che invece di temperare, accrescono il calore. Dove dunque ritroveremo noi fuori di Dio beni in tanta copia, che possano adeguare la fame del nostro cuore?

Dio nel trar in scena con l'onnipotente sua mano le creature, le ha tutte inclinate a quel fine, a cui le ha con la sua provvidenza ordinate: avendo però ordinato l' Uomo al suo Creatore, gliene impresse, come nella fronte l' immagine, così nel cuore l' inclinazione. Se il nostro cuore è di natura inclinato a Dio, solo Dio è quel bene, che può saziarlo; e ogn' altro bene tanto è inferiore al suo appetito, quanto è inferiore a Dio. Non volete dunque che ad una mensa imbandita solo di beni terreni si muoja di fame il nostro cuore? Troppo c'inganniamo nel cercare in queste transitorie felicità la nostra quiete; come potremmo in esse saziarci, se non sono pasto corrispondente a' nostri appetiti? Che cecità correr dietro con tanta avidità ad ogni po' d' invito, che ci faccia il mondo, sicuri di partire dalle sue mense più abbondanti, sempre con maggior fame? Eh! non possono mai poche acque di fangosa cisterna dissetare un cuore, che sitibondo d' una fonte limpidissima d' inesauste dolcezze, solo in essa può cavarsi la sete. Intendiamolo una volta, o N., siamo di un cuore assai vasto: è un voler riempire gli oceani con poche stille di acqua, pretender di saziare con questi beni un cuore capace di un Dio. *Cæteris rebus occupari potest, repleri non potest*. (Seneca.)

Cerca il grand' Agostino nel fondo del nostro cuore, onde possa nascere questa inquietezza, che ci rende incontentabili in ogni bene: e ne scopre il segreto, dicendo, che l' Uomo col suo peccato non ha talmente perduto il sovrano bene, che non gliene sia rimasta in esso una certa confusa idea, la quale ne tien viva l' inclinazione, obbligandolo a cercare nelle Creature, ciò che ha perduto nel Creatore. Ma come che non ritrova, se non leggieri vestigj del sovrano bene in quei della terra, quindi avviene, che appena gustato uno, lo abbandoniamo per attaccarci ad un' altro, immaginandoci sempre, che l' ultimo, il qual cerchiamo, sia per soddisfare i nostri desiderj irritati dagli altri. Tutti dunque nasciamo con un segreto appetito di cercar Dio, di possederlo; e quell' ardore, che ci spinge dietro alle terrene felicità, non è che un effetto di questo instinto, da cui siamo portati al nostro Centro, al nostro Fine. Intanto desideriamo degli onori, delle ricchezze, dei piaceri, in quanto pensiamo di ritrovar in essi il nostro bene, il nostro Dio. Non è maraviglia di questo errore, perchè ci lasciamo condurre dalle nostre passioni, che sono senza occhi; ma quando nel possederli li tocchiamo con mano, vediamo di essere stati traditi dalle nostre guide; e non ritrovando in essi quel ben da noi ricercato, mostriamo con nuove inquietudini, con nuove ricerche, che quelli

non

non erano i nostri desiderj. Così il nostro cuore forma i suoi giudizj in una maniera del tutto opposta a quella de' nostri occhi. Quelli oggetti, che crediamo assai piccioli nel rimirarli da lungi, più che si accostano alle nostre pupille, più compariscono grandi: ma quei beni che sembrano al nostro cuore assai grandi nella lontananza, e degni delle sue brame, non sono più quelli, quando si sono avvicinati, e gli sono in possesso; onde ne nascono rincrescimenti, nausee, e desiderj più ardenti di maggior bene.

Quante gloriose conquiste non avea fatte Alessandro il Grande, il quale stendeva l'ombra del suo scettro, sin dove il Sole i raggi della sua luce? Avea condotto il suo trionfante valore sin su i confini della natura: vedeva umiliarsi a' suoi piedi dipendenti dal suo comando innumerabili Provincie, disperate di sostenere il terror del suo nome, non che la forza della sua spada. Pure tanti Imperj, tanti trionfi, tanti tributi, tanti onori, e tesori, a che servirono, se non a render più inquieti, e più insaziabili i suoi appetiti? Dopo aver divorata col ferro quasi tutta la terra, è più affamato che mai; dopo essersi ubbriacato in tanto sangue, è sempre più sitibondo. Si fa sentire con una voce, che gli muor di sete sulle labra, a sospirar nuovi mondi, a sdegnarsi contro la natura, perchè lo abbandoni nel più bello del pasto, e finisca la tavola, quando si sente più fame. Quanti, che prima contenti del loro traffico, ogni po' di guadagno li rendea soddisfatti, cresciuti nelle ricchezze sono cresciuti i lor desiderj, agguisa d'una fiamma, la quale più che ha di pascolo, più si fa ingorda! non vi è più tesoro che basti per contentare la loro avidità. *Divites plus egent, quando plus habent.* (S. Agostino.) Quanti, che prima partivano sazj dalle lor povere cene, nel mutare fortuna, hanno mutato appetito! non sono più a lor genio, che frutti di altra stagione, o vini di altro paese, quasi non fossero delicati, se non son forestieri. Ah! Questi beni non solo non sono cibi da saziare i nostri appetiti, sono veleni, che li rendono più ardenti; servono al nostro cuore, come il vino ad un ebbro, gli accende gli umori, gli accresce il calore, onde più che beve, più ha sete. Partitasi dalla Patria in camerata del suo marito la moglie di Lot, nell'allontanarsi dall'amate mura, contra il divieto di Dio, si volge addietro, per consolare il tormento della partenza col respiro di un occhio: uscì in quella occhiata l'anima, e dove gli altri perdono la vita con un sospiro, la perde essa con un guardo. Quella, che quando era duopo, non n'ebbe un grano in capo, ora è tutta sale. Ma perchè resta un simolacro non di marmo, o di bronzo, ma di sale, il cadavero? Ah! Lot è figura dello Spirito; la Moglie è simbolo della carne; ogni suo bene è sale; gustato, fa sete.

Eh! cuore umano sei sitibondo, e ti allontani dalla fonte, *Dereliquisti fontem sapientiæ:* il rimprovero è del Profeta Baruc (c. 3. 12.) Nè con minor risentimento rinfaccia Dio stesso in Geremia Profeta. Poveri stolti, vi morite di sete, e voltate le spalle alla sorgente, correte dietro a cisterne disfatte, a cisterne dissipate, che non terrebbono una goccia di acqua per miracolo. *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.* (Jerem. 2. 13.) Che debolezza, gittar lungi la manna, per cacciarsi la fame con le cipolle di Egitto? Cristo muor sitibondo, per darci una prova sicura, non vi esser niente nel Mondo, che possa saziare la nostra sete. *Ut ostendat nihil esse in mundo, quod sitim expleat.* E' dunque apertamente infallibile, non poter il nostro cuore aver pace, che in Dio, perchè rispetto a questi beni non può avere, che della pena nel desiderarli, che della pena nel possederli. Vogliamo, o N., goder qualche pace, aver qualche quiete? cerchiamola in Dio. Sin che anderemo dietro alle felicità della terra, ci ritroveremo sempre, come il Figlio prodigo, ridotti a morire di fame, necessitati a esclamare con esso, *Fame pereo.* (Luc. 15. 17.) Ma se sollevaremo con l'ali de' suoi affetti sopra di queste basse creature il nostro cuore, e lo uniremo a Dio, tutti que' nembi di disavventure, che si sollevano ogni giorno in questa valle di lagrime, non potranno giugnere a romper la pace del nostro cuore, a intorbidare la calma del nostro spirito, agguisa del famoso monte Olimpo, di cui dicono, che alzando sopra tutte le nubi l'altiera fronte, mira con viso ridente, a tempestare a' suoi piedi i fulmini, e a fulminar le tempeste.

PARTE SECONDA.

MEttetevi a leggere le Vite de' Santi, e trovarete, come altri di loro mendichi, e mezzo ignudi venivano meno sulle strade sconosciute ed impraticabili, per portare a' paesi forestieri e barbari il Crocifisso; come altri lasciavano sotto i più studiati tormenti della tirannide appoco appoco la vita, morendo più volte in una sola morte, per professare colle ferite la Fede; come altri sepolti tra quattro sassi in una solitudine, dopo aver rotto quel sacro silenzio collo strepito delle discipline, e sparsi del lor sangue que' devoti orrori, adunavano un pugno di poche erbe, non tanto per ristorar la fame, quanto per meglio animarsi alle penitenze; come altri esuli volontarj da' patrj tetti, dato di calcio a patrimonj più splendidi, s'imprigionassero nudi in un chiostro colle catene alla volontà, spogliati di tutto l'arbitrio, ch' è quanto un Uomo può avere di suo; ora veggendoli in un simile stato, chi di noi non li crederebbe infelici, chi di noi non li giurerebbe miserabili? Ah! Quanto poco c' intendiamo della vera felicità! ben la connobbero quelle Anime grandi, che seppero ritrovarla. Non si sono veduti Martiri, a giubilare sotto il ferro de' Manigoldi più crudi, e Principi a gemere sotto l'oro delle più ricche Corone? Altri a saltare nel mezzo a supplizj, impazienti di essere assaliti dal loro furore; fuggir altri le Corti, stanchi di sostenere quell'affannato assedio di onori? Entrate in qualcuna di quelle foreste, fate una visita a qualcuno di que' Romiti; dimandategli, se muterebbe que' diserti abitati sol dalle fiere colle più frequentate Città, que' pochi e ruvinosi sassi colle Reggie più pomposamente addobbate, quel vile sacco colle porpore, quell' insanguinate discipline cogli scettri ingemmati. Ah! piagnerebbono a caldi occhi, se alcuno sforzasse le loro spelonche per rapirli di grembo a quella loro felicità, e loro pace. Era veramente buon Filosofo colui, che non avrebbe data la sua botte per tutta la Monarchia di Alessandro. Erano veri Cristiani que' Santi Anacoreti, che non avrebbono dato uno dei loro antri spaventosi per qualsivoglia più maestoso palazzo, quelle loro povere cene per qualsivoglia più lauto convito di Principi. Quanto andiamo ingannati noi nel cercare tralle fortune di questa terra i nostri contenti, e credere che possano essere la nostra pace quelle felicità, che a noi non sono che spine, che veleni, che dispiaceri, e che anche spesso non sono che i nostri precipizj! Eh! via, solleviamoci più alto co' nostri pensieri; stacchiamoci una volta col cuore da queste fangose grandezze, che non possono essere che la sua pena. Si unisca il nostro spirito a Dio, che in lui solo possiamo trovare la nostra delizia, la nostra quiete; lungi da lui siamo lungi dal nostro centro, sempre in istato di violenza. Può ben essere, o di bianchi alabastri, o di preziosi diamanti la fornace, non troverà mai pace, e riposo la fiamma, fin che non si unisca alla sua sfera. *Irrequietum est cor meum, donec perveniat ad te Domine*; finisce il grand' Agostino.

PRE-

PREDICA XL.

DE' DIVERTIMENTI DEL CARNOVALE.

Detta nel Duomo di Firenze

In una Domenica di Settuagesima.

Exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. *Matth.* 20.

Mi piace pure il costume di ammettere nelle presenti Feste il sacro Oratore, perchè parmi molto opportuno il raffrenare appunto in questi giorni le licenze del Secolo con le massime del Vangelo. Non è mai più fieramente combattuta, che nel Carnovale, la Cristiana pietà; onde hà ben bisogno di maggior sostegno nel maggiore cimento, mentre misurasi sulla grandezza del pericolo la necessità del soccorso. Se sono i Predicatori gli Operaj, che abbiamo nel Vangelo condotti da Dio al lavoro della sua Vigna, è pur bene impiegata la loro industria nel riparare in questo tempo co' sudori della coltura alle rovine della tempesta. Pur tropppo è vero, che nella libertà de' baccanali hà più seguito, messo in riputazione dal costume il vizio, e sono frequentati con più genio i peccati, quasi divenissero per esser pubblici anche innocenti. Vedete già ò N. quale sia il mio primo impegno. E' di mettervi in disgrazia queste frenesie del Mondo, in abbominazione questi suoi Carnovaleschi trastulli. Vi porterò dunque que' motivi, che ci obbligano a detestare, a fuggire i divertimenti dell' odierne licenze; e vi farò vedere, che considerati, o come rei, o come indifferenti, sono sempre oggetti piuttosto di malinconia, che di allegrezza, perchè sempre contrarj alla Cristiana pietà. Favoritemi.

E' necessario confessare in primo luogo questa verità: non vi essere appena ricreazione nel mondo, che non sia un pericolo dell' Innocenza. Questo è il comun sentimento de' Santi Padri, e su questo riflesso hanno sempre inculcato a' Fedeli il ritirarsi da simili passatempi, protestando, che sono arti del Demonio per riparare alle di lui perdite in questi avanzi del Gentilesimo; che il nemico della Cristiana pietà ha risuscitate ne' Cattolici le pazzie dell' Idolatria per rifare le rovine degli Idoli colle reliquie de' loro Adoratori; *Ab Ethnicorum moribus originem ducunt*, fa fede S. Carlo Borromeo. *Non sunt ista Christianorum, sed Gentium*. (S. Efremo.) Piacesse al Cielo, che non corresse gran rischio di restar mortalmente ferita l' innocenza ne' giuochi, nelle crapule, ne' balli, nelle buffonerie, nelle commedie, ove s' insegna il male col rappresentarlo, ove si insinua ne' cuori col piacere il veleno; *Maxima sunt irritamenta vitiorum*. (Lattanzio.) Però quei due gran Mostri dell' Africa Tertulliano, e Agostino, chiamano i Teatri, l' uno Sacrarj di Venere, l' altro Sacramenti del Diavolo. Deh! non vi fidate, diceva San Valeriano a' Fedeli del suo tempo, non vi fidate di que' canti, che tramano nel concerto l' insidie, *Nemo insidiosis cantibus credat*; attossica quella dolcezza, quell' armonia uccide; *Cum oblectant saviunt, cum blandiuntur occidunt*. Non occorre dire; sono pure finzioni. Come? Crediamo forse, che non sia un persuader l' empietà il fingerla; che lasci forse la malizia d' esser fertile, perchè apparente? Ah! è tanto fecondo il Vizio, che anche la sua sola immagine ha prole. S' imprime nella fantasia la scena,

e passa in costume la favola. *Ad corrumpendos animos potentissime valent*. (Lattanzio.)

Vi è nota l'invenzione praticata da' primi Romani per popolare la nascente Città con la loro discendenza. Istituiti alcuni pubblici Spettacoli, proccurarono, v' intervenisse un gran concorso di Forestieri, a' quali rapite in tanto le Moglie, e le Figlie gli obbligarono a dolersi, di aver troppo tardi scoperta l'ipocrisia del giuoco, la perfidia del tradimento. Un non so che di simile pratica il Demonio, studia di mettere in Campo varj trastulli, e v'induce gran copia di Cattolici, senza che vedano nell' allettamento il pericolo; e in tanto rapisce loro l'Anime, e guadagna dal concorso la preda: come fece appunto in Gerosolima Apollonio persecutor de' Giudei, il quale per farne a man salva sanguinosa strage, ordinò in giorno di Sabbato una pubblica Festa con sacrifizj solenni all'onor de' suoi Dei, nascondendo sotto apparenza di culto la crudeltà del disegno, e nel mezzo de' sacrileghi spettacoli fece mettere a fil di spada tutti gli Ebrei, corsi a ricrearsi con quel trattenimento, resi di Spettatori, Vittime del sacrifizio. Il Demonio ha introdotti nel Cristianesimo spettacoli, giuochi, e spassi per far con essi le sue conquiste: queste sono le sue vendemmie. Se dunque è infallibile, che non possiamo meschiarci nelle ricreazioni del mondo senza almeno arrischiare la bontà a cagion delle reti che ha tese il Demonio, come mai ad un Anima niente gelosa della sua salute potrebbe esserne divertimento il pericolo? A chi ha occhi l'orlo del precipizio è spavento; solo ad un cieco può esser diporto. In chi risplende un raggio solo di Grazia, è mai possibile, che trovi nei cimenti del maggior bene le sue delizie?

Eh! in grazia non parliamo con tante riserve; confessiamo più schiettamente la verità. Alla maniera con cui è solito il divertirsi nel mondo, sono le ricreazioni più spesso peccati, che pericoli. Nelle danze quante confidenze, quante libertà, quante impure dilettazioni? Ne' conviti quante intemperanze, quante ubbriacchezze, e quindi quanti mali, che se non sono liberi nell' effetto, sono però volontarj nella loro causa? Ne' giuochi, oltre che i più frequentati sono i più proibiti, quanti inganni, quante superstizioni per esser arbitri della fortuna? Da quante circostanze può nascere, e spessissimo nasce l' obbligo di restituire il guadagno, senza che alcuno nè pur si sogni della restituzione? Aggiungete poi tante bestemmie, che sono l' ordinaria vendetta di chi perde; e quando teneste in briglia la lingua, non basta l' eccesso del compagno, perchè voi siate reo? Ne' teatri in fine le comparse più acclamate non sono gli scandali? Vi è scena, ove non faccia Venere la sua parte? Ove non s' incensi qualche falsa Divinità, e non si metta l' impudicizia in trionfo, studiandosi solo di conseguire con l' infamia la lode, col delitto l'applauso? *Laudem consequitur ex crimine*. (S. Cipriano.) Sono dunque per lo più le ricreazioni del mondo peccati; anzi non sono ricreazioni, quando non sono peccati. Non si corre ad ascoltar con diletto le canzoni, che quando trattano d' amori impudici, e sono composte di più immondezze, che sillabe. Si par morto al giuoco, quando non si perde l' anima dall' interesse. Si suol addormentarsi ne' Teatri, quando gli atti sono modesti, e si condanna come rea di tedio la scena, quando la comparsa è innocente. *Infructuosum putamus gaudium simplex, nec delectat ridere sine crimine*. (Salviano.) Dobbiamo pur troppo concederlo all' esperienza, essere sì guasto il gusto degli Uomini, che appresso di loro sembrano non essere piaceri quei che non sono peccati; essere malinconie l'allegrezze, quando non sono colpevoli; insipide e odiose le ricreazioni, quando non prendono il condimento dall' empietà. *Condimentum facinus est*. (S. Agostino.)

Quando anche non vi fosse altra colpa ne i divertimenti del mondo, solo le spese eccessive, che per essi fansi, sono forse un mal leggiero? Gemeranno in continue pene i creditori sospirando le loro mercedi, il loro sangue, e non sarà una grave ingiustizia consummare il patrimonio piuttosto nel cercare i diporti, che nel pagare i debiti? Agonizzeranno ignudi sulle strade i Poveri senza altro nutrimento, che le loro lagrime, e molte figlie saranno portate dalla necessità a far mercato

cato delle carni, e a trafficare il più prezioso tesoro per vivere; non sarà poi in tanti una grande inumanità scialacquare le rendite per provvedere piuttosto alle loro crapule, che all'altrui miserie? E dunque verissimo, che spesso (ahi quanto spesso!) non sono le ricreazioni del mondo senza offesa di Dio. Siete in errore, grida apertamente con la sua bocca d'oro S. Giangrisostomo; questi che voi credete spassi, sono delitti: *Erras, ò homo, non sunt hæc ludicra, sunt crimina*. Non sono guerre, ma perdite; non pericoli, ma cadute, *sunt crimina*. Or dite, si può incontrar peggior male del peccato? Con esso perdiamo la grazia di Dio, perdiamo Dio stesso, perdiamo ogni merito, perdiamo il frutto d'ogni bene; è una morte funestissima, che tolta la vita all'anima ne lascia un cadavero ignudo; è un traditore, che ci vende schiavi infelici di Satanasso, e vittime dell'inferno. E un gruppo di tante perdite può essere la nostra delizia? Porremo le nostre ricreazioni nella maggiore delle nostre disgrazie? La nostra miseria sarà il nostro sollievo? Ecciterà le nostre risa il più degno oggetto delle nostre lagrime, e cercheremo dal pentimento lo spasso? Ognuno condanna la crudeltà di Nerone in mettere a fuoco Roma, perchè gli servissero di scena le fiamme, di trattenimento le ceneri. Che tiranna empietà deliziarsi col saccheggio dato dall'incendio alle fabbriche, prendere il divertimento dalla tragedia, e cercare dalle rovine il piacere? Che è altro il peccato, se non un fuoco, che mette a fiamme l'anima, e riduce ogni suo bene in cenere? Dov'è l'amor alla nostra Anima, quando abbiamo il cuore di accendervi un fuoco tanto funesto? e può ancora essere nostro trastullo la strage, nostro Teatro l'incendio?

Voi vi difendete con dire, che vi ricreate ponendo sol mente a questi divertimenti, e siete semplici spettatori, che non avete mano, nè interessate la vostra coscienza nelle colpe, che in quei si commettono. Io voglio crederlo; ma il solo vedere, che in essi Dio da molti è offeso, se aveste un po' di fedeltà al vostro Sovrano, non dovrebbe bastare, perchè vi fossero piuttosto di rammarico, che di sollievo; perchè fossero piuttosto il vostro tedio, che il vostro diporto? Il solo considerare le ferite del Crocifisso, se vi aveste niente d'amore, non vi dovrebbe bastare per condannarli con la fuga, in vece d'approvarli col compiacimento? Disceso Mosè dalla cima del Monte, sù cui erasi trattenuto in udienza con Dio, ritrova il Popolo tra' balli, suoni, e canti, offeriva i sacrifizj all'Idolo. Se il Profeta si fosse solamente fermato a prendersi divertimento di que' baccanali, a deliziarsi con la vista di que' giuochi, ad applaudere a quelle danze, non giudicareste voi stessi reo dell'empietà lo sguardo, complice del sacrilegio l'applauso? Furono ferite al suo cuore que' festeggiamenti, ch'erano strapazzi di Dio; non potè provare maggior dispiacere, che mirar tradita l'adorazione dovuta alla sovrana Maestà; e ben s'armò ad affogare gl'incensi dell'Idolatria nelle vene degli Idolatri, facendo naufragare nel loro sangue la trasgressione. Se non abbiamo, nè l'autorità, nè la forza di sfogare come Mosè il zelo col castigo, perchè almen non puniremo ogni reo trastullo con l'avversione? Perchè non faremo, che almeno ne sia vendetta lo starne lontani? In altro modo, è mai possibile amar Dio, e prendersi spasso delle sue pene?

Raffiguratevi un Soldato in sanguinosa battaglia; si vede su gli occhi cadere malamente feriti i suoi compagni; non calpesta co' piedi, che trucidati cadaveri; non si mira d'intorno, se non pericoli, che lo assediano; tutti ogetti, che se li rimirasse a sangue freddo lo ucciderebbono con lo spavento, prima fosse svenato dal ferro. Pure nel calor della zuffa, la collera e la vendetta, che trionfano del suo cuore, lo rendono insensibile, eziandio alle proprie ferite. Tale è un Cattolico ne i divertimenti del mondo, che sono una guerra fatta dal Demonio all'Anima. Vede il suo prossimo a ricevere mortali ferite, si vede cader a' piedi estinte tante Anime; ah! se non avesse il cuore occupato dalle passioni, questa strage muoverebbe il suo pianto, non il suo riso: ma il disordine de' suoi affetti lo rende stupido e insensato all'altrui miseria e al suo pericolo.

Lasciamo però di più considerare i passatempi del Mondo, come rei; prescindiamo

diamo da tutte le colpe, consideriamoli pure come indifferenti. Ancora ad un Anima timorata di Dio dovrebbero essere piuttosto di tedio, che di piacere. Sappiamo che tutte quell' Anime fortunate, le quali giunsero a godere i contenti spirituali, dal primo saggio che ebbero de i celesti piaceri, non poterono più accommodare ad altro cibo il loro appetito, avendo a nausea ogn' altro diletto ancor più innocente. Ah! Mio Dio, quanto poco vi conosciamo! Quanto poco gusto abbiamo per le delizie si ritrovano in amarvi! Quanto siamo lontani dall' assaggiar le dolcezze con cui ricreate anche su questa terra i vostri Eletti? Eh! miei Signori, se amassimo Dio, e se gustassimo il piacere di questo amore, odieressimo, non cercheressimo altri godimenti. Crediamo forse, che nelle piaghe del Crocifisso non sieno aperti assai più deliziosi Teatri di quanti mettono i scandali in scena? Crediamo, che non proveressimo maggior diletto con le lagrime agli occhi, che con le risa sul labbro? *Utiliores sunt lacrymæ orantium quàm gaudia theatrorum*. (S. Agostino.) Credereste? Il fastidio stesso del piacere è il maggior de' piaceri. *Quæ major voluptas quàm fastidium ipsius voluptatis*? (Tertulliano.) Siamo simili a gli Ebrei, desideriamo le carni d' Egitto con la Manna su' i labbri. Fecero al Signore grave torto, mà ne pagarono il fio, mentre spirarono col delitto in bocca, ingiottita prima della colpa la pena; *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum, & ira Dei descendit super eos*. (Psal. 77. 30.) Ma quando ancora non vi fosse altro argomento per concepire avversione a' divertimenti del Mondo, solo dovrebbe bastare ad un' Anima gelosa della sua salute, il sapere, che non è questa la strada, che va al Paradiso. Abbiamo un' idea troppo bassa del nostro impegno, quando crediamo, che possa accoppiarsi co' spassi il Vangelo. Quando si andasse al Cielo festeggiando, e ridendo, non so come si potrebbe dire, che sia così picciolo il numero degli Eletti. Quando si passasse da' giuochi a' conviti, da' conviti a danze, da queste a commedie, e poi si entrasse nel Paradiso, non so come si potrebbe dire, che sia tanto angusta la porta della celeste Gerusalemme. E' questo il sentiero, che ci ha segnato con le sue pedate Gesucristo? E' questo il sentiero, che hanno calcato i nostri primi Cristiani? Vivevano talmente ritirati da tutti gli spassi, così poveri, *Nihil habentes præter corpus, & crucem*; non avevano altro, che l' ossa ricoperte di pelle, e di piaghe; onde attoniti i Gentili stessi dicevano, essere una politica della Cristiana Religione vietare a' seguaci ogni ricreazione, e torre loro tutto quello può rendere cara, o dilettevole la vita, perchè vi perdessero l' amore, e in questo modo si disponessero a quell' insensibilità, che mostravano nell' essere strascinati al supplizio; *Ad hanc obstinationem abdicatione voluptatum erudiri*. (Tertulliano.) Ora bisogna dire, o che siasi aperta nel Paradiso una porta assai più spaziosa, o che noi siamo assai lontani dalla strada.

Ma in questo modo è un volerci condannati ad una perpetua malinconia. Non avremo dunque mai à prendere da qualunque godimento un respiro? Vi dico il vero, o Signori; ad un sano si può permettere qualche cibo, ma ad un infermo è veleno. Se avessimo sempre conservata illesa la giustizia del Battesimo, e non avessimo mai irritata con le nostre ribellioni la Sovrana Bontà, vorrei ci prendessimo qualche innocente divertimento; sarebbe forse men condannabile qualche onesta licenza: ma se abbiamo più volte offeso il nostro Dio, se abbiamo più volte provocato il suo sdegno, sapete qual dev' essere la nostra ricreazione? La penitenza. E' il più universale sentimento de' Santi Padri, esser in obbligo di star lungi dai piaceri anche permessi, chi ha steso la mano a' piaceri vietati. Ne può essere testimonio la vita de' Penitenti ne' tempi più felici di Santa Chiesa. Le sepolture erano i loro teatri, e gli scheletri le loro comparse; non riconoscevano, nè altri giuochi che sanguinosi flagelli, nè altre maschere, che pungenti cilicej. Nella crudele carnificina delle loro membra avevano il più delizioso spettacolo. L' apprensione d' un Dio offeso facea, non avessero altro pensiero, che

che di placare la sovrana Giustizia con un continuo sacrifizio della lor vita. Questo esiglio dovrebbe essere per tutti una valle di lagrime; tutti dovrebbero dire, come gli Ebrei in Babilonia: qual coraggio possiamo avere di far festa in forestiero paese, in una terra di schiavitù? *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena*? (Psal. 136. 4.) Ma più di tutti particolarmente quelli, che sono stati una volta, e sono forse anche nemici di Dio.

Pure se avete questo genio di divertirvi, se credete necessario alla vostra vita qualche sollievo, ricreatevi, ve lo consiglio: ma però senza darvi in preda a queste pazzie del Mondo; non vi possono essere molti divertimenti utili, che siano stimoli alla Santità, non ostacoli all' Innocenza? Un Uomo di Lettere, dominato dal desiderio di guadagnarsi un singolare applauso nell' Accademie, vuole che anche i suoi divertimenti servano di mezzo al suo fine; ama solo que' giuochi, che sono d'esercizio all' ingegno, e fa essere una spezie di studio, il suo spasso. Un Uomo d' armi, attento a riuscire con gloria nelle battaglie, ha particolari divertimenti, che esercitino il proprio valore, e vuole, sieno preludj de' suoi trionfi, i suoi giuochi. Perchè noi pure non cerchiamo quei divertimenti, che possono unire al nostro diletto il nostro frutto? Oh! se desiderassimo di cuore la perfezione del nostro spirito, ben vorressimo ne' piaceri il nostro vantaggio. Manca forse la maniera di deliziarsi con merito, e di divertirsi con lode? Vi dilettano i Romanzi? Ma nelle Vite de' Santi, nelle Storie sacre non vi sono azioni eroiche, imprese prodigiose, la di cui lettura contribuirebbe in un tempo, e al vostro sollievo, e al vostro profitto? Vi dilettano le musiche? Mancano forse divoti Oratorj, in cui si canti, o il trionfo di qualche Martire, o la pudicizia di qualche Vergine, che potrebbero nell' atto stesso di ricrearvi col diletto, santificarvi coll' esempio? Vi dilettano i Teatri? Ma non potrebbero esser materia alle rappresentazioni tante santissime azioni accompagnate da gran prodigj, di cui va così ricca la nostra Fede, le quali potrebbero infondervi col piacere la santità? Possibile, che solo il Cattolico non creda di passare allegramente il tempo, se non lo perde? Deh! miei Signori, proccuriamoci que' sollievi, che possono favorire alla salute della nostra Anima; e stiamo pure lontani da questi del mondo, ne' quali, o Dio è offeso, o il tempo è perduto.

PARTE SECONDA.

Vedeste dunque quanti motivi abbiamo di abbominare, e fuggire questi spassi del mondo, come oggetti piuttosto del nostro rammarico, che del nostro sollievo; mentre vogliamo considerarli, o come rei, o come indifferenti, sono sempre contrarj alla Cristiana pietà. Impariamo la maniera di passare virtuosamente questi giorni da Liduina, quella Vergine, la di cui invitta pazienza fu esercitata da Dio con gravissime infermità, che la strinsero di assedio in un letto per lo spazio di trentott' anni. Sentì questa un giorno del Carnovale sotto le finestre della sua camera un grande schiamazzo di gente, che riempiva l' aria di una tumultuante allegrezza. Interrogò i Circostanti, che volesse dire quell' insolito rumore; e le fu risposto, esser una camerata assai curiosa di maschere, che andava eccitando quelle risa, e quello strepito. Allora la Santa Vergine rivoltasi al suo Dio uscì in questi veramente eroici sentimenti: Pazienza del mio Signore, quanto voi siete grande! Quante ingiurie voi sopportate in questi giorni! Deh mio Dio aggiugnete a' miei mali un nuovo male ancora più grande, mentre se in questo tempo cresce l' altrui colpa, cresca ancor la mia pena: si soddisfaccia in queste mie carni la vostra giustizia de' suoi affronti; fate, che con dolori più intensi possa ricompensare i vostri torti; mi offerisco vittima per l' altrui empietà. Piango le dissolutezze di questi giorni, e non posso aver bene, se non ne faccio in questo letto la penitenza. Era accompagnata da un desiderio così vivo del cuore la sua suppli-

ca, che fu Dio in impegno d'esaudirla con tormentarla, di consolarla con affliggerla. Fù però assalita da una nuova infermità, che vinceva tutte le altre nella violenza del dolore, e le durò fino allà Pasqua il martirio. Vediamo ancor noi quante licenze regnano nel Carnovale, come vanno i vizj in trionfo. Deh! miei cari Signori, ritiratevi almeno voi á piagnere l'altrui pazzie, a placare con qualche atto di straordinaria penitenza la giustizia di Dio irritata dall'altrui insolenza. Servano gli scandali di questi giorni, di paragone e di prova alla vostra pietà, al vostro zelo, e fate che trionfi nel mezzo delle ribellioni la fedeltà.

Il Fine del Quaresimale.

PANEGIRICI

Del Molto Reverendo Padre

LUIGI VEDOVA

DI VENEZIA,

Minore Osservante di San Francesco,
Lettore Giubilato e Consultore
del Sant' Ufizio.

PANEGIRICO I.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

In Occasione di Solennizzarsi la di Lei Festa dichiarata di Precetto da N. S. Papa CLEMENTE XI.

Immaculata Conceptio est hodie Sanctæ Mariæ Virginis.
Canta la Serafica Chiesa.

On ragione vi persuadete, N. che nella nuova Solennità dedicata alla Concezion della Vergine dall'insigne pietà della Regnante Clemenza, io sia ad imitazione de' più eruditi Dicitori per corrispondere alla vostra allegrezza con sentimenti di giubilo, accomodando al vostro contento il mio studio; e voglia congratularmi con gli affetti più parziali del vostro cuore, perchè si accresca colla Legge del culto la divozion del Misterio. Ed invero, quanto sarebbe giusto, che io accompagnassi i lieti movimenti del vostro spirito con espressioni di gaudio, nel vedere inaspettatamente santificata con solenne trionfo di Religione la Giornata, in cui veneriamo con l' autorità di Santa Chiesa, sempre attenta ad esaltare questa Verità, benchè per profondi arcani della Provvidenza ancora da' suoi Oracoli indecisa, in cui, dissi, veneriamo l' Immacolata Concezione della Santissima Vergine, confessando con dimostrazioni di sacro ossequio ed offerte di sacrifizj, del tutto lontana da ogni pericolo d' ombra la luce del suo Primo Ascendente? *Immaculata Conceptio* &c. Pure, perdonatemi; mi è nato, non so come, mi è nato nella mente un pensiero, che mi necessita ad esser ribello alla vostra aspettazione, e traditore del vostro pio godimento, inducendomi a contaminare l' allegra pompa di questa festa con affetti di condoglienza, e fare una parentesi con intempestivi lamenti a' virtuosi applausi, consacrati in queste Sere alla gemma più preziosa della corona scintillante sulla fronte della gran Regina de'Cieli. Il motivo del mio rincrescimento si è il riflettere che sia scorso sì lungo tratto di tempo, senza che un pregio tanto singolar della Vergine ponga con apparato di solenne adorazione in ambizion la Pietà, e dopo essere tanti Secoli, che si festeggiano nella Chiesa, e la sua Nascita sopra la terra, e l' accoglienza del Divin Verbo nelle sue

sue viscere, e la sua Purificazione nel Tempio, ed il suo Trionfo nel Cielo, non siasi prima d'ora messa in venerazione eguale anche la santità della sua Concezione. Ma non voglio, che prenda maggior possesso del mio cuore un pensiero sì torbido. Datemi licenza, ch'io tenti di sgombrar la mia anima dall' importuno rammarico, e vada cercando, qual mai possa essere la cagione, per cui la Concezione di Maria sia l' ultimo de' suoi maggiori Misterj, cui sia obbligato il Cristianesimo a venerar col suo culto. Sarà adempita la mia consolazione, quando avrò ritrovato, non poter esser altro questo che effetto di sua maggior grandezza, argomento di sua maggior gloria. Attenti.

Era fino a questo punto permesso da Santa Chiesa il culto all'Immacolata Concezion della Vergine; vi si cantavano lodi, vi si ergevano altari, vi si struggevano cere, vi si abbruciavano incensi, vi si offrivano sacrifizj. E questo solo bastava per dimostrarla illesa dall' universale naufragio, non vi volendo di più, che l'essere dichiarata adorabile, perchè sia santa. Qual luce più bella per iscoprire la prima origine di Maria da ogni macchia innocente, che il fuoco de' turibili, accesovi dalla divozion de' fedeli, non tanto come testimonianza di ossequio, ma più come un Sacramento della Pietà, venendo a riverberare tutto il lume, il fumo de' sacri aromati sulla Santità del Misterio? E' infallibile, che se avesse giammai Santa Chiesa avuto sospetto di colpa nella sua Concezione, non avrebbe assentito, che fosse accolta colle ceremonie più sante de' nostri Tempj, per la gelosia di non lasciar passare in ogetto di Religione la reità d' un Misterio: e se non vi avesse distinta la Grazia Originale, non l'avrebbe esposta al culto de' Sacrifizj. Come perciò quando si adora la sua Nascita, si adora Maria Santa nell'atto di uscire a respirare il primo giorno, così quando si adora la sua Concezione, si adora Maria Santa nell'atto di uscire ad indorare col primo raggio il suo Oriente.

Era dunque, non può negarsi, una gloria assai risplendente alla Concezione della gran Madre il culto sin' ora concessovi da Santa Chiesa; erano un attestato molto luminoso della sua Santità i voti della nostra Religione, e perchè non potesse patir ecclissi il Misterio, bastava l' aversi guadagnati insieme co i nostri cuori insino i nostri altari. Con tutto questo però dobbiamo concedere, che viene oggidì ad aprire una scena molto più ricca di raggi il suo splendore, nell'esser passata la pietà in debito, e per Oracolo della Regnante Santità divenuto il culto, non più arbitrio di Divozione, ma necessità di Precetto. E' sempre argomento di maggior dignità, ricever l' ossequio non sol come dono, ma ancor come impegno. Altro fregio è una venerazione che non è tanto un regalo, quanto insieme un omaggio; perchè finalmente il rispetto suppone il merito, ma il tributo oltre il merito, eziandio la Sovranità. Quindi Santa Chiesa non celebra con somigliante Rito, che qualche Santità di più alta sfera, sollevata a sostenere trall'altre con isfoggio di grandezza il principato; e conviene ben dire, che vi riconosca qualche grazia delle più rare, e più singolari, quando necessita universalmente colle sue leggi il Cristianesimo, a non bagnare di sudori servili quel giorno, che vi consacra, per santificare col silenzio del lavoro la Solennità del Misterio. S'era gloria sì grande alla Concezion della Vergine l'adorazione de' Popoli, quando potevasi lasciar di adorarla, che sarà ora l' essere giunta la di Lei Festività a tal grado di onore, che più non resta arbitra del suo culto l'altrui pietà, ma obligata alla Santificazione del giorno? Giacchè dunque tanto cresce nell' obbligazion del rispetto l'onor del Misterio, perchè non si contribuì alla Concezione della Santissima Vergine prima d'ora questo accrescimento di gloria? Perchè tralle maggiori prerogative di sì grande Regina questa è l'ultima a rallegrare con solenne comparsa il teatro? Par anzi, che avrebbe dovuto esser la prima ad ergere questo trono d'imperio su i nostri altari, la prima ad avere la nostra divozione, non libera, ma incatenata a' gradini del soglio, come conquista di sua grandezza, per esser la prima non sol nell' ordine, ma anche nell'eccellenza, e da essa dipendendo in gran parte eziandio la gloria di tutte l' altre. Non sarebbe fregio tanto particolar della Vergine l' essere nel-

nella sua Nascita innocente, se mai fosse nella sua Concezione ribella, in realtà non si reputa ignominia molto considerabile il dimorare pochi momenti più, o meno nella colpa ereditaria; tutto il disonore è il contrarla, tutto il male è la infezion del contagio. Non sarebbe di sì pura allegrezza a Maria il divenire Genitrice di un Dio, quando nel partorirlo dalle sue viscere, dovesse crescerle nel cuore a misura dell'affetto anche il dolore di essergli stata prima di Madre, Nemica. Non sarebbe tanto ricco di pompa il suo trionfo nel Cielo, nè tanto piena di applausi la sua Incoronazione sopra de' più alti sogli del Paradiso, quando potesse niente funestare i raggi del diadema qualche memoria d' oscurità. Così se Maria fosse nella sua prima origine vile e schiava, parto spurio della Colpa, non figlia legittima della Grazia, non si perderebbe giammai affatto nel decorso de' suoi anche più gloriosi Misterj, tutto il mal odore della sorgente, essendo proprio di oscura discendenza, di rifletter qualch' ombra su tutte le dignità della vita; anzi quanto si fa lo splendore più grande, tanto è più sensibil l'ecclissi. La maggior gloria però, (non si può dubitarne,) la maggior gloria di questa Regina, il maggiore risalto delle sue grandezze, è l' essere nell'atto di aprirsi la cortina alla sua comparsa, già nel primo passo incoronata di Grazia, e portare sulle dorate sue chiome un Diadema da ogni riverbero di catene innocente; onde viene pur ben rassomigliata dallo Spirito Santo alle Melagranate: *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum*, (Cant. 4. 13.) non tanto per esser questo un frutto che porta tra gli altri il Diadema, ma perchè comincia appunto dalla Corona la nascita.

Se la grazia della sua Concezione è il principal Privilegio, che renda più adorabili tutte l' altre grandezze della nostra Sovrana, perchè dunque è l'ultima a piantare il solenne stendardo su i nostri Altari per essere venerata con pubblica Festa dal Cristianesimo? Diremo forse, non curasse molto il Verbo Incarnato, che fosse appesa in voto sì pomposa venerazione al più augusto titolo della sua Genitrice? Ma come, s' è l' onore più grande non sol della Madre, ma ancor del Figlio? La gloria maggior di Gesù è l' aver debellate le Podestà delle tenebre, ed essersi reso vincitor del Demonio; ma la Concezione illibata di Maria è la palma più fiorita, l' adempimento più illustre delle sue vittorie. Dopo aver il Mostro degli abissi sedotto Adamo ad inghiottire in un frutto la felicità de' suoi Discendenti, riuscendogli di guastare tutti i frutti nella loro radice, tutte l' acque nella lor fonte, il Figlio di Dio si è fatto Uomo, per rapirgli di mano la vittoria, volendo nel più bello delle sue conquiste lasciare svergognato il suo orgoglio, e mutargli in pentimento il trionfo. Ma finì allora di abbassare la superbia del ribello, quando pose questo limite alle sue spoglie, quando ricuperò dal suo attentato intiera ancor questa preda, e potè rinfacciargli: Pensasti, Mostro indegno, di render in Adamo trofeo delle tiranne tue glorie tutta la sua posterità: ma ecco, mira con tuo rossore una Creatura, che mentisce l' ambizion del tuo sdegno; mira una Creatura, a cui è arrivato prima del tuo tossico il mio sangue, preoccupata in essa dalla mia Grazia la tua perfidia; mira una Creatura, in cui fu ancora più sollecito il mio merito, che il tuo assalto, avendo impedito il posto al nero vessillo del tuo furore l' imporporato stendardo della mia Croce. Questa è la maggior confusione, che seppellisca il nemico abbattuto nel suo tormento. Questo è il più prezioso alloro, che incoroni la fronte al trionfante Gesù. Si potrebbe desiderare un non so che di più nel suo trionfo, quando ancora potesse il traditore gloriarsi nelle sue catene, andare ambizioso nelle sue perdite, e vantarsi contro il Vincitore: Avete potuto, è vero, spogliarmi del mio Principato, distruggere il mio Regno; ma con tutte le vostre vittorie non siete giunto ad impedire che fosse mia schiava la più nobile delle creature,

la

la vostra Genitrice. Mi glorierò sempre di aver avuta mia partigiana la più diletta del vostro cuore. Ritenetevi pure tutti i vostri trionfi; basta a me per mia gloria, che finalmente, se avete voluto vincermi, avete avuto di grazia a nascere da un rifiuto delle mie prede. Impegnate pur ora tutte le vostre grazie per renderla ammirabile: più mi rallegro, più che la esaltate con vostri favori; perchè più la ingrandite, più mi accrescete l'onore di averla avuta, prima io per Vittima, che voi per Madre. Ah! La Grazia dunque original della Vergine è la spoglia più pomposa del suo combattimento; e potremmo credere, non premesse molto al Divin Figlio, che restasse senza la solennità del culto la prima insegna delle sue vittorie, senza questo maggior applauso il maggiore de' suoi trionfi?

Diremo forse, che mancassero lumi a Santa Chiesa per penetrare il fondo di un tal Misterio? Ma quanti riflessi aveva della bella luce, con cui risplende intatta nel suo Orizonte sì adorabile Stella? Non sapeva forse, ricercarsi in Maria la maggior santità possibile, per essere Genitrice d'un Figlio, ch'è la santità stessa, d'un Figlio in una parola ch'è Dio? Non era già il Verbo umanato nelle sue viscere solo come ospite e forestiero; traeva propriamente dalle sue vene le prime gocce del sangue, ed era suo figlio, quanto ogn' altro è figlio della sua Madre; onde ben conveniva la prevenisse nella Concezione colla sua grazia almeno per gelosia della propria santità, mentre per lo stretto traffico, che passa tra loro, non può esservi una ecclissi nella Madre, senza caderne qualche ombra sul figlio. Qual Re vorrebbe seco unita in istretta alleanza, e regnante a' suoi fianchi nel soglio, una già vile e schiava, e trafficare i raggi della corona con un avanzo di servitù? Non sarebbe un grave torto alla real sua nascita, l'imbrattare con un sangue avvilito da' ceppi l'onor dell'Imperio? Quando anche studiasse di abbellirla con tutte le ricchezze del regno; che altro farebbono, se non raddoppiare il rossore su i vestigj del ferro gli addobbi del Principato? Come dunque vorrebbe l'eterno Sovrano unirsi sì strettamente con una già vile, già sua nemica, già complice di ribellione? Non vorrebbe a mettere qualche maschera in volto alla sua adorabile Maestà un sangue sì infetto nella sorgente? Non sarebbe in qualche pericolo la riputazion del suo trono, quando fosse elevata a regnar sopra esso in qualità di Regina, una che avesse portato su i labbri, prima del comando, il veleno? Non confessava già Santa Chiesa in bocca di tutti i Santi Padri, che per divenire Madre di un Dio, era necessaria in lei una santità sì perfetta, che una sola colpa veniale sarebbe bastata, perchè le dasse un rifiuto il Divin Verbo, geloso di avere in lei una luce sì pura, che non avrebbe voluto vedervi in volto una nube anche leggiera, e vi avrebbe poi sofferta una oscurissima notte? Non pubblicava già, che non sarebbe stata Maria giammai degna di concepire nel seno il Verbo, se non fosse stata Vergine, dovendosi questa gloria alla sua santità, che spargesse prodigiosi odori sulla nascita del Figlio, il fiore illibato della sua Madre? Pure la perdita della Verginità non è fallimento di grazia; può avere perfettissimo commerzio colla più eroica santità. Molto più vile e funesta condizione, è il non essere nella Concezione immacolata, che il non esser nella vita Vergine: non è che una rea infezione la prima; può essere un ricco traffico di merito la seconda.

Ma proseguiamo pure: era forse ignoto a Santa Chiesa, che il Divin Figlio, come prima idea, e più perfetto esemplare della filiale pietà, necessariamente aveva ogni amore possibile per la sua Genitrice? Si direbbe figlio amante, chi permettesse la prigionia della Madre, essendo arbitro delle catene? Chi non opponesse tutti gli sforzi a' suoi ferri, si assolverebbe della di lei carcere innocente? Anzi non si condannerebbe come rea di barbarie ogni negligenza di affetto, ascrivendosi a delitto del Figlio la cattività della Madre? Come dunque non sarebbe corso con fretta il Divin Verbo al soccorso della sua Genitrice, per non lasciarla cadere schiava nelle forze di tirannica prepotenza? Come non sarebbe stato pronto ad allontanar dal suo capo, prima che la giugnesse il crudele infortunio? Come potrebbe fare armonia con l'amore del Figlio la schiavitù della sua Madre?

Voglio anche infine, che volgesse uno sguardo alla Croce di Gesù: forse non ritro-

ritrovava essere di ragione, che fosse tra tutti gli altri distinta nella Redenzione Maria? Se egli ha la gloria di essere il Salvatore del Mondo, non ne ha una particolare obbligazione alla Vergine? Ella si contenta somministrargli dalle sue viscere le membra, perchè vada con tanto spasimo del di lei cuore a sacrificarle sopra un patibolo vittime ancora più dell'ignominia, che del tormento: ella si contenta istillargli dalle sue vene il sangue, perchè vada con sì profonda ferita della di lei anima ad inondarne con torrenti il Calvario: ella si contenta darlo dal suo seno alla luce, per quanto veda, che in breve nella penosa sua morte si unirebbono per esser carnefici del di lei spirito, e raddoppiare in esso la piaga agli ardori della carità, le simpatie della natura. Qual Creatura dunque potrebbe più della Santissima Vergine essere interessata nell'Olocausto di questa vittima? A chi potrebbe esser Cristo più debitore della gloria delle sue pene, che alla sua Madre? Perchè dunque non dovrebbe esser tra tutti singolarizzata negli effetti del suo sacrifizio? Se vi ha messe le sue carni, il suo sangue, non dovrà ricavarne qualche parziale vantaggio? Se Maria più di ogni altro patisce nella sanguinosa Tragedia del Redentore, non dovrà anche più di ogni altro godere nel benefizio della Redenzione? Che un Dio l'abbia scelta per Madre, affinchè riportasse dalla di lui morte più sol di dolore, e non di frutto? E dove sarebbe questo privilegio, quando non fosse per lei preservativo dalla ferita quel sangue, che negli altri è balsamo per risanarla?

Dite, N. Non vi pare che tanti bei lumi fossero sufficienti a mettere in vista di Santa Chiesa la verità del profondo Misterio? Chi direbbe, non riconoscer ella Maria in quella Principessa vestita di raggi nell'Apocalisse, e non sapere, che se vi fosse un momento solo di tenebre, un vestigio solo di ombra nella sua vita, non potrebbe portare con ogni proprietà questo nobil vanto, d'essere circondata di Sole? *Mulier amicta Sole*. (Apoc. 12. 1.) Che vuol dire essere ammantata di luce, se non essere come quelli, che avendo risplendente sulla fronte a dirittura il Sole, sono talmente investiti dai raggi, che resta loro sotto il piede sepolta prima di nascer ogn' ombra? Ma come potressimo nemmen sospettare, che avesse Santa Chiesa un minimo dubbio sull' innocenza original della Vergine, se sempre si era spiegata a suo favore? se come vi ho detto, vi avea concessi olocausti, destinati Ufizj, donate Indulgenze, e sempre con questo carattere d' immacolata Concezione? se voleva che si persuadesse nelle Predicazioni a'Popoli, se le guadagnasse la commune divozion de fedeli?

Che siasi differito per tanti secoli a celebrarsi con giorno Festivo il principal carattere, che faccia maggiormente risplendere tutte le grazie della Vergine, già vedeste, non poter essere, nè poca premura in Gesucristo, nè poco lume nella sua Chiesa. Ah! Che altro dunque potremmo mai dire, se non essere questo un misterioso effetto della sua grandezza, essere argomento di sua maggior gloria la dilazione; non poter provenir la tardanza, se non dall'esser questo un tale splendore, che devesi scoprire a raggio a raggio, perchè non opprima la vista colla sua piena? In effetto è un favore del Cielo, che solleva Maria sopra ogni altro individuo della sua spezie, che altre volte metteva in apprensione lo sguardo sino di più parziale pietà, e parea non ardisse di giugnervi col suo lume la divozione anche più interessata nelle sue glorie. E' un onore sì sublime della gran Madre, che pareva offendesse quasi colla troppa luce le pupille ancora più delicate; e si direbbe che avessero una non so qual renitenza ad accostarvisi i cuori, per altro più impegnati nel suo corteggio. Ma chi non vede, esser testimonianza di singolar elevazione la stessa difficoltà, oracolo di non ordinaria grandezza il pericolo?

Ah! Come questo è il più glorioso Mistero della nostra Regina, il maggiore ingrandimento del suo Trono, per essere degnamente festeggiato nel Cristianesimo, vi voleva anche qualche sforzo straordinario di particolar venerazione; onde ben era spediente, che si lasciasse lungo intervallo di tempo da disporsi alla divozione, e da prepararsi, con andar tramandando frequenti scintille di pietà, ad uscire (come vediamo) ad uscire con più vasta inondazion di fervore; appunto come un fuoco per più tempo sepolto, che si va disponendo ad un ardore più grande, e scap-

pan-

pando d'ora in ora qualche fiamma così in fuga, va preludendo con più lampi all'incendio.

Vi è però abisso ancora più profondo di gloria per la grandezza di questo Misterio nella dilazion del suo culto. Sappiamo benissimo, essere un adorabile effetto dell'infinita misericordia di Dio, il disporre con saggia provvidenza alle maggiori necessità della sua Chiesa i maggiori soccorsi. Or quando mai furono più grandi le sue afflizioni, che a'nostri giorni, in cui tralle lunghe guerre fraterne de'Figli, il più terribile assalto è al cuor della Madre? Quando mai si videro più furibonde e più ostinate tempeste di queste, che mettono direi quasi, mettono in disperazione la calma? Gran Provvidenza dell'eterno Dio! ha permesso, sia differito fin'ora questo culto solenne al maggior privilegio della Vergine, perchè potessimo ad esso appigliarci, come a tavola, nel maggior de'naufragj. Grazie all'infinita bontà del nostro Gesù; non ha fatto, che prima si tributasse quest'onore alla Concezione della sua Madre, perchè riserbava di aprir questo porto alle nostre maggiori burrasche. Che più cercar la cagione, per cui il maggior de'Misterj, che ingrandiscono la Vergine, sia l'ultimo a fare insuperbire i nostri Altari colla solennità del suo culto? Appunto per essere il più grande, e il più caro a Maria, ben era destinato a servir di respiro alle più dolenti lagrime della Chiesa, ad essere come luogo di asilo al maggiore de'suoi pericoli. Ci apre tutto questo arcano il nostro Sommo Pastore, protestando di essersi indotto ad obbligare col suo comando tutta la gregge a solennizare con Festa la Concezione di Maria a questo oggetto particolare, affinchè la nuova adorazione maggiormente la impegni a farsi Mediatrice tra Dio, e noi nelle presenti sciagure; affinchè il nuovo onore maggiormente la muova a prendere sotto il suo Patrocinio la nostra causa, e a tor di mano all'adirata Giustizia quel flagello, che per più anni ci fa gemere sotto un sì pesante suo colpo, inspirato il Santo Pontefice a ricovrar la sua Chiesa nel furore di tante procelle sotto un sì alto Misterio, non vedendo miglior riparo per coprirla dalle vendette del Cielo, che farle scudo dietro la Concezione della gran Madre: *Potentissimam opem in tot, tantisque, quibus premimur, Christianæ Reipublicæ, & Catholicæ Ecclesiæ necessitatibus, quantum nobis ex alto conceditur, promereri jugiter satagamus*: le sue divote maniere. Con gran ragione la Regnante Santità confida, che questo luminoso Orizzonte della Vergine sia per portare alla Chiesa ingombrata da' più neri Aquiloni un giorno sereno, dopo esser stato foriere di giubilo all'Universo; *Cujus Conceptio gaudium annuntiavit universo mundo*; sono tutte misteriose espressioni del suo Decreto. Chiarissimo argomento ch'ella sia Immacolata e Santa; che se mai fosse rea, come potrebbe esser mezzo per implorare i suoi favori? Come potrebbono essere felicemente appoggiate ad un delitto le suppliche? Spiegare sotto gli occhi di Maria la sua Concezione contaminata da colpa, sarebbe presentarle un motivo di dispiacere, non un impegno di beneficenza; sarebbe un accrescere la sua confusione, non un ricercar la sua grazia; sarebbe piuttosto un affronto, che un voto. Resta dunque solo, ah sì, resta solo, che noi accompagniamo con divoti affetti i sentimenti della Regnante Clemenza, e santifichiamo non solo colla solennità del culto, ma anche con la illibatezza della nostra vita, l'Immacolata Concezione della Santissima Vergine, con fare che non sieno traditi da'nostri costumi i nostri voti; e poi vadano pur allora sicuramente dal mezzo de'fieri turbini a respirare le nostre speranze su questo lido.

PANEGIRICO II.

DEL NOME DI MARIA VERGINE.

Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominavit. *Isajæ 62.*

Iesce di maraviglia la grand'attenzione, con cui si studiano nel mondo i più splendidi titoli, per mettere in maggior ambizione le dignità, e accrescere il fasto dell'umane grandezze. Titoli, che non sono da alcuna parte innocenti, o si consideri il principio da cui discendono, o il soggetto in cui si ricevono; mentre non dimostrano, che o una superstiziosa adulazione in chi li trova, o un cieco orgoglio in chi li porta. Si sdegnano quelli, che per avere qualche più real proporzione, potrebbono essere giustificati dalla convenienza, cercandosi solo la improprietà d'iperboli strepitose, quasi che fosse un tradimento del merito, quando non è una gran bugia un gran nome. Sarebbe pur meglio far risplendere con le virtù dell'animo la nobiltà delle vene, e render con eroiche azioni chiaro il suo nome, in vece di prender in prestanza uno splendor forestiero dall'apparato de' titoli apparenti, e mendicare i raggi del sangue dall'ipocrisia d'un suono. Una giusta economia vorrebbe, non che si cercasse da' nomi lontani qualche aura di magnificenza, ma che si rifondesse nel proprio nome con la vita la gloria. Lasciamo dunque all'ambizione la vanità de'suoi nomi, e adoriamo con profondo rispetto quel di Maria, a cui si consacra la Divozione di questo giorno. Nome che non è, nè un aborto di adulazione in chi lo ha inventato, nè un delitto del fasto in chi lo ha ricevuto. Nome che ben lungi d'esser reo di qualche passione, spira da ogni parte Santità e Innocenza, tanto dal Principio onde viene, quanto dal Soggetto a cui si appoggia. Nome veramente Grande, veramente Augusto, veramente Adorabile per questi due motivi che formano il mio argomento; perchè è Dio che lo impone, perchè è Maria che lo porta. Discorro.

Dio nel Paradiso terrestre schierò in bella ordinanza innanzi ad Adamo gli Animali della terra, gli Uccelli dell'aria, tutti distinti nelle loro spezie, perchè desse a ciascuno l'investitura del proprio nome. Così gli parlò nel sentimento bellissimo di S. Basilio: Mira, o Adamo, questa moltitudine di Creature che ti fanno corona; giacchè non sei l'Autore del loro essere, fatti l'Autore del loro nome: *Esto, ò Adam, nominis artifex, quando rerum esse non potes*; Riconoscano me Artefice per legge di natura, Te Signore per ragione di titolo, e sia loro impegno di vassallaggio il loro nome; *Me cognoscant artificem lege naturæ, te dominum intelligant appellationis nomine*. Dividiamo tra noi due questa impresa della lor Creazione; sia mio lavoro la lor sostanza, e tuo studio il loro carattere; caviamole unitamente, io dagli abbissi del niente, tu da que'del silenzio. *Partiamur hujus fictricis solertiæ gloriam, formentur à me, nominentur à te.* Così Dio soddisfatto d'aver tratte le Creature in teatro, lascia, che sia gloria dell'Uomo il loro nome, contentandosi, che si compartisca fra amendue l'applauso di questa scena, per aver inventato l'un la comparsa, e l'altro il titolo. Ma ove si tratta della Santissima Vergine, non abbandona all'economia d'una Creatura il suo nome, non ammette altri in parte di questa gloria; v'interessa la sua infinita sapienza; vuole che sia meditato nelle consulte dell'eternità; che sia arcano di un Dio, non arbitrio di un Uomo. *De thesauro Divinitatis, Mariæ nomen evolvitur.* (Riccardo di S. Lorenzo.) E' un nome uscito dalle ricchezze della Divinità, provandosi a sufficienza dall'immensità dell'erario il valor del tesoro.

E in vero, quando furono per uscir alla luce certi Personaggi, ordinati dalla Provvidenza a qualche particolare com-

parsa, Dio stesso si prese la cura del loro nome, perchè venisse da una stessa sorgente, gemello del loro impiego, il loro titolo. Or tralle pure Creature chi dovea fare più singolare comparsa di Maria sulla terra? Chi entrare in più alto commerzio con Dio? Chi più internarsi negl'interessi della Santissima Triade? Basti il dire, che fosse scelta per essere unita a' divini Personaggi di questo sacrosanto Senato con le più strette alleanze del sangue. Perchè dunque avrebbe Dio trascurato il nome d'un sì gran Personaggio, subblimato dalla Provvidenza a un Ministero celeste? Perchè non gli avrebbe disegnato un glorioso carattere di sua grandezza nel suo titolo? Fu pure inviato dal Cielo al Divin Figlio, e se gli fè portare nel suo Nome il suo trionfo; e perchè non verrebbe dal Cielo anche alla Madre, e non se le farebbe portare la sua Dignità nel suo nome?

Qual Creatura per quanto elevata di spirito, avrebbe potuto figurare un nome, che fosse conveniente alla Vergine? Noi non possiamo dare a Dio un nome eguale alla sua grandezza, per essere infinitamente superiore non meno alle nostre espressioni, che a' nostri pensieri. Come potremmo rappresentare un' immensa moltitudine di perfezioni in una sola immagine, e limitare un oceano in un titolo? Siamo in necessità di aver ricorso a più voci, per dividere con esse i suoi attributi, e per quanto tra di loro immedesimati, dobbiamo distinguere nella diversità de' termini l'unità della natura. Però que' titoli, co' quali adoriamo Dio, sono tutti immagini assai imperfette, che possono appena riverberare qualche picciol raggio di quel gran Lume; sono appunto come que' ritratti in profilo, che rappresentando il volto de' Personaggi sol per metà, lasciano il rimanente co i colori in silenzio. Come Dio con la sua grandezza, così Maria con la sua dignità vince ogni creato intendimento. Noi c'ingegniamo di chiamarla, or Luce, or Aurora, or Sole, ora Stella, per supplire alla debolezza de' nostri lumi con la diversità degli aspetti, e abbozzare in qualche modo almeno nella moltiplicità de' titoli la sublimità de' meriti. *Sicut Deum ipsum non uno nomine nominamus, sed multis, ut sic ejus incomprehensibilitatem enuntiemus; sic & gloriosam Virginem multis nominibus designamus, & nunc Solem, nunc Lunam, & hujusmodi nominare solemus, ut sic ad sublimitatem ejus cognoscendam aliquantulum pertingamus.* (S. Bernardino di Siena.) Solo dunque nella mente di Dio, tra quelle vastissime idee potea lavorarsi un nome, che solo comprendesse tutta la estension del suo grado. Nome che per esprimere le maraviglie di un tal soggetto, ben dovea includere più Sacramenti che Lettere.

So ch'è gloria comune ad altri nomi l'essere immediatamente disegnati di Dio; pure ha un non so che di particolare, di più prodigioso quel di Maria. Tutte le Creature sono prodigj usciti dalla mano di Dio, ma ne uscì l'Uomo con distinzion di miracolo; furono messe in scena l'altre con un Comando, l'Uomo con un Consiglio; l'altre non sono che figlie di due sillabe, l'Uomo è parto di tutti e tre i divin Personaggi, essendosi messa tutta la Santissima Triade in applicazione per arricchire di tal comparsa il teatro, volendo, che servisse di testimonio alla singolarità del lavoro l'attenzion dell' Artefice. Un simil privilegio vanta tra gli altri nomi dati da Dio quel di Maria, mentre tutte e tre le Divine Persone si unirono a meditarlo nelle loro consulte; si è impegnata tutta la Triade sacrosanta con particolare prodigio in questo nome, perchè potessimo argomentare la profondità dell'arcano dalla rarità del miracolo. *Dedit enim tibi Virgini Mariæ tota Super-Sancta Trinitas Nomen.* (Il Sapientissimo Idiota.) *Tota Super-Sancta Trinitas.* Ove si trattò dell' Uomo, Dio mise tutto se stesso a figurare con bizzarria la sua creta, perchè intendeva di delineare in essa una sua immagine. L'altre Creature sono, diremmo noi, come Opre di getto, l'Uomo si lavora con tutte le finezze dell'Arte, perchè Dio volea che risplendesse con particolar maraviglia un riflesso della Divinità nella perfezion del ritratto. Se dunque con egual applicazione s'interessano i Personaggi di quel sublime Concistoro nel nome della Vergine, convien ben dire, che lo dissegnano su quel di Dio; che da quello ne prendessero la idea; che l'Eterno Sovrano vo-

volesse in questo di Maria riverberare il suo Nome. E a dir vero, come quando diciamo, Dio, diciamo tutte le perfezioni, che constituiscono quel primo Essere, e che per metterle in qualche lume dobbiamo studiare tanta diversità di termini: Così quando diciamo, Maria, diciamo tutte quelle grandezze, che rendono questa Vergine ammirabile, a cui possiamo dar qualche luce solo con la moltitudine de' caratteri. Però ove noi portiamo la immagine di Dio nella natura, la porta Maria anche nel titolo. Vadano pur altri gloriosi di aver nomi simili a quelli de' più riguardevoli Personaggi, lusingandosi, che possa alle volte servire al loro vantaggio l'Equivoco: Maria sola ha la gloria di possedere un nome, che venendo dalle più attente applicazioni di un Dio, vanta con quello del suo Principio le somiglianze. Nome che per essere uno de' più alti pensieri di quella Mente Eterna, è tutto Divino, tutto celeste. *Nomen Divinum imponitur ei.* Mi fa coraggio in questo sentimento Alberto Magno.

S. Giangrisostomo ammira i nomi di Noè, di Abramo, per essere, uno la predizione dell'Universal Diluvio; l'altro il racconto del tenero Sacrifizio. Scoprivasi in quello minacciato alla terra il naufragio, in questo tentato alla vittima il supplizio; portando que' gran Patriarchi, fino ne' loro nomi, uno la Profezia del castigo, l'altro l'Istoria dell' Olocausto. Crediamo forse, che Dio possa avere studiato il Nome di Maria senza qualche alto disegno, senza renderlo fecondo di Misterj, senza fare, che fosse unitamente e una Istoria della sua vita, e una Profezia delle sue grazie? Come potremmo persuaderci, che quella mente fecondissima nel partorir questo nome avesse lasciato sterile di arcani anche uno de' suoi Caratteri? Or cerchi l'umana ambizione i nomi più ricchi di fasto, credendo di eccitare negli altrui cuori col rumore l'ossequio, e obbligarsi gl' incensi de' Popoli con lo strepito de' titoli. Noi portiamo di buon cuore le nostre adorazioni al Nome di Maria, Nome grande, Nome Augusto, e adorabile; nè solo perchè è Dio, che lo impone, ma anche perche è Maria, che lo porta, e lo porta con tutta la verità, con tutto il merito, con tutta la splendidezza.

Lo porta primieramente con verità, perchè adempisce tutta l'estension del suo nome. Molti si sono attribuiti nomi assai riguardevoli, ma che erano quanto più grandi, tanto più vani, perchè non ne avevano, che appena l'ombra. Altri gli hanno presi dall' intiere Provincie, come se le avessero soggiogate, per averne attaccate appena le frontiere con l'armi; altri non si arrossirono d'esser chiamati vincitori dell'Universo, per averne conquistata nemmen la metà di una parte; così portavano nei loro nomi, piuttosto sogni dell' ambizione, che trofei del valore. Vi fu chi si lasciò lusingare col titolo di Deità, permettendo d'essere palesato per discendente da' Numi, come se fosse scaturita da celeste sorgente l' onda delle sue vene; ma fu presto svergognata da una ferita l'adulazione, ed ebbe una mentita dal sangue. Bensì Maria verifica per quanto grande tutta l' ampiezza del suo nome, senza lasciarlo nè pure in uno de' suoi significati infecondo. Importa nel pensiero di S. Anselmo, Università di Dominio. Ma non risiede ella in qualità di Regina, in Terra su gli Altari, in Cielo su i Troni; dipendendo, qui gli Uomini dal suo Patrocinio, là i Serafini dal suo comando? Non le le dee il vassallaggio dell'Universo in qualche modo per titolo di conquista, se gli ha partorita la libertà? Importa nel pensiero di S. Bernardo, Effusione di Luce. Ma non sono tali gli splendori delle sue virtù, che potrebbono riverberare i rossori sul volto al Sole, e condannarlo per reo di tenebre, non potendo comparire al paragone di simil luce, nemmeno nel meriggio de' suoi raggi innocente? Importa nel pensiero di S. Giangrisostomo, Genitrice di Dio. Ma non è quella felicissima Creatura, che meritò di concepir nel suo seno il Verbo Umanato, somministrando dalle proprie viscere la sostanza alle sue carni, il sangue alle sue vene? Hanno alcuni bellissimi nomi, ma non vi corrispondono con le azioni; portano la nobiltà ne' titoli, la deformità ne' costumi; onde viene ad essere loro piuttosto un rimprovero, che un onore la dissonanza del nome; quando s'inchinano con certi termini illustri,

se vogliamo bene considerare il vero, è un rinfacciamento il saluto. Gloriosa Maria, ben lungi dal tradire la Dignità del suo nome, la raddoppia con la Santità della sua vita; ed è così illibata la sua condotta, che non ha da litigare con alcun' ecclissi lo splendor il suo titolo.

Dipende la gloria d'un bel nome dall' essere verificato in tutta l' estension de' suoi sensi; ma cresce ancor questa gloria a misura del merito, con cui si porta. E qui si scoprono nuovi raggi di luce nel nome adorabile di Maria. Vi furono Principi, che portavano l'altrui merito nel loro nome, e dopo che i lor Generali aveano vinte le Nazioni nemiche, si prendevano dal trionfo un titolo, che loro non costava goccia di sangue: perdendo i Sudditi la vita, portando eglino la gloria; si rendevano domestici nomi a lor forestieri, che si sarebbono dati a'Capi delle milizie con più di proprietà, e di giustizia: nomi, ch'erano altrui conquiste; nomi veramente celebri, ma che non erano se non cadaveri di grandezza, per non essere animati dal loro merito, e per non prendere dal loro valore la vita. Quel sì di Maria è un nome di vera gloria, che riceve tutta l'anima dal merito di questa Vergine. O se potessimo ben penetrare quanto costa a Maria il suo nome! vedremmo, come lo porta con tanto più di splendore, con quanto più di giustizia. E' un nome assai grande, ma lo ha pagato a gran prezzo; non è a lei un dono, è un debito; se lo ha guadagnato con l' intiero sacrifizio di se stessa. Porta un nome così glorioso, per essersi consacrata a'più alti disegni della Provvidenza, con accettare l'impegno di esser la Madre di Dio, contenta di sacrificarsi alla sua dignità. Vedea benissimo Maria, che questa Maternità era un onore fertile di gran pene, che dovea soffrire incomodi di viaggio, rigori di esilio, vivere gli anni nel mezzo del Gentilesmo con un Dio sulle braccia, e con l'idolatria sugli occhi, dovendo essere alle tenerezze del suo amore ogn' Idolo un Carnefice. Vedea benissimo che il Divin Figlio partorito dalle sue viscere dovea nel miglior della vita morire con ignominioso supplizio vittima del disonor sul Calvario; che dovea esserle il maggior de'Martirj il suo patibolo; con qual profonda ferita dovea passarle l'anima il tragico spettacolo, che doveva ella stessa offrirlo alla giustizia del Padre con la sua volontà, concorrere a'suoi spasimi coi proprj voti, e farsi ella nel cuore di sua mano così gran piaga! Pure a tutto questo costo si dona con prontezza alle disposizioni del Cielo, compra il suo nome con questo olocausto di se stessa, e fa che sia in lei merito di obbedienza un titolo di natura: *Obedientiae remuneratio est*, dirò con ragione anche del nome della Madre, come di quello del Figlio disse S. Bernardo. Si osserva, che l'Arcangiolo Gabriello nel portare la Misteriosa Ambasciata alla Vergine, nel primo ingresso la salutò con dirle, *Ave gratia plena*. (Luc. 1. 28.) lasciando il suo nome in silenzio; *Omittit Angelus interponere nomen Mariae*; (Alberto Magno.) Ma perchè non s' introduce nel complimento col suo titolo, e non prende per primo ornamento del suo rispetto sì bel carattere? Ah! Sapeva l' Angiolo che questo era un premio di quel consenso, che obbediente avrebbe dato all'Incarnazione del Verbo; però quando vide, che offriva con generoso sacrifizio le sue viscere a Dio, solo dolcemente spaventata dall'altezza del grado, lo fè risuonar sulle labra: *Ne timeas Maria* (Ib. 30.) riserbandole per ricompensa del suo merito il suo nome.

Ebbe a dir Seneca, che il Sole era abbastanza bello per esser adorato, quando anche non fosse benefico il suo lume. Sarebbe ben degno delle nostre adorazioni il Nome di Maria, quando anche non lo facesse servire al nostro vantaggio: Ma oltre il merito, con cui lo porta, vi son anche le grazie, di cui lo rende fecondo: lo porta con tutta la verità, con tutta la giustizia, ma anche con tutta la splendidezza. Che i Grandi del Mondo adulino la lor vanità con quanti titoli sa inventar l'ambizione, il loro nome potrà imprimer rispetto, non portar benefizio. Il Nome ben di Maria risplende di un lume, ch'è fertile di preziose influenze. Io non posso lodare il genio di quelli, che aveano per nomi più belli, quelli ch'erano presi dagli effetti del lor furore; che faceano servire, o una Città rovesciata, o un Imperio abbattuto, di soggetto a' titoli del loro

loro orgoglio, creduti allora più gloriosi, quando più risonanti di stragi, godendo di portare per fasto le lagrime, e il sangue de' Popoli nel loro Nome. Sia pur benedetta Maria; sieno pur rese grazie alla dolcezza del suo genio, mentre ama solo di portar la nostra felicità nel suo Nome, solo si rallegra, che abbiano sicuro i nostri pericoli nel suo titolo il loro asilo.

Potreste rispondermi, che voi non isperimentate questi graziosi influssi del suo Nome; che per quanto lo invocate di cuore ne' desiderj di qualche bene, non per questo ne provate la felicità del successo. Perdonatemi, dobbiamo ascrivere a colpa della nostra supplica, non del suo titolo, la sterilità de' favori. Dimandar degli onori nel Nome d'una Vergine, attenta a renderlo risplendente con una profondissima Umiltà; dimandar delle ricchezze nel Nome d'una Vergine, applicata a renderlo illustre con un'altissima povertà; dimandar de' piaceri nel Nome d'una Vergine, gelosa di renderlo adorabile con la privazione di ogni diletto, è un muover guerra alle sue virtù con le nostre dimande; un combatter la gloria del suo titolo co i nostri voti; un voler fare turcimanno delle nostre passioni il suo Nome. Queste preghiere le sono un affronto, non un onore. Come potrebbe abbassare all' improprietà delle nostre brame la Santità del suo Nome? *Non petitur in nomine Salvatoris*, disse il grande Agostino, *Non petitur in nomine Mariæ*, dirò io, *quod petitur contra rationem Salutis*. Deh onoriamo il Nome di Maria con richieste degne della sua gloria; ma principalmente dobbiamo prima venerarlo con profondità di ossequio, che invocarlo con ardore di suppliche; perchè presentare a Dio il Nome della sua Madre, prostituito dalle nostre ingiurie, dalle nostre bestemmie, è un irritar le sue vendette, non dimandar le sue grazie. Se vogliamo, che sia la consolazione delle nostre agonie, e spirare con la sua dolcezza su i labbri, non istiamo ad amareggiarlo con l' insolente libertà delle nostre lingue. Cessiamo, deh cessiamo dal profanare con nostri spergiuri un Nome solo degno de' nostri voti, un Nome a cui dobbiamo una divota adorazione, per esser Dio, che lo impone; per esser Maria, che lo porta.

PANEGIRICO III.

NELLA SOLENNITA' DELL' ANNUNZIAZIONE.

Fiat mihi secundum verbum tuum.
Luca 1.

Dopo d'essersi messa la Santissima Triade in Senato, ed essersi stabilito nelle consulte dell'eternità tralle Divine Persone, che il Figliuolo di Dio si faccia Uomo, e si sveni vittima della Sovrana Giustizia, per placare il suo sdegno, ed assolvere dalle pene della loro disobbedienza i Ribelli dell'infinita Maestà; volendo l'eterno Padre nella pienezza de' tempi vedere l' esecuzione degli eterni decreti, confida il segreto ad un Angiolo scelto per interprete de' suoi voleri, e lo spedisce in qualità di Ambasciadore a Maria, perchè maneggi con esso Lei l'ultimo compimento di sì alto Misterio. Come Dio non ha per costume di camminare nelle sue risoluzioni con alcuna violenza, non vuole nemmen prender carne nel sen della Vergine, se prima ella non favorisca col volontario sacrifizio delle proprie viscere alla gloria del suo disegno. Però a lei ne porta l' Angiolo l' ambasciata, ambasciata la più felice di tutti i secoli, in cui

si tratta di rovesciare la tirannia del peccato, e spezzare all'Uomo le catene di sua schiavitù. O quanto si è innoltrata felicemente la nostra causa! Non resta più, se non che Maria, fatta arbitra di tutta la fortuna dell'Universo, dia l'ultima sentenza sull'interesse della nostra libertà. E' ridotto in bocca a Maria il voto decisivo della nostra salute. Non istieno più sospese le nostre speranze, che già la Vergine ha dato pieno assenso alla grazia. *Fiat mihi secundum verbum tuum*. *Fiat*, che nella bocca imperiosa di Dio cavò dal seno del niente, e terra, e cieli; e nella bocca umile di Maria cavò dal seno di Dio il Sovrano del Cielo, e della terra: *Fiat*, che sulle labbra del Padre co' suoi soli quattro elementi compose tutto quest' ampio volume del Mondo, e su quelle di Maria ha riparato alle di lui rovine: senza quello non si sarebbe fatto; senza questo si sarebbe perduto. *Fiat* in somma, a cui sono obbligati e Terra, e Paradiso, mentre vi mostro, quanto Maria con esso ha ingrandito l'Uomo, ha ingrandito Dio. Attenti.

Maria, nel consacrare con quel *Fiat* misterioso le sue viscere all'Incarnazione del Verbo, ha ingrandito l'Uomo, sollevandolo dall'ignominia di ribello al grado di stretta amicizia col suo Monarca. Non poteva Adamo seppellire in più oscura ecclissi lo splendore de' Discendenti, che col renderli tanto nemici di Dio, quanto complici del delitto; partecipando loro prima la ribellione, che la nascita; fatti eredi prima dell'infamia, che della vita. Era un marchio di disonore all'Uomo l'essere degradato dal suo imperio, e privo del principato, che godeva tralle creature, le quali vergognandosi di riconoscere un Traditore per Sovrano, mutato in perfidia il vassallaggio, sdegnarono di adorare in alleanza col peccato il comando. L'abisso però più profondo delle vergognose sue tenebre era l'essere in disgrazia, non delle Creature, ma del Creatore, schiavo miserabile di Satanasso, fatte la più enorme delle sue infamie le sue catene. Non potevano rimettersi nella primiera amicizia, se prima non si univano per istabilirne il trattato, e l'Uomo, e Dio. Contuttochè non possa Dio abbandonare colla sua presenza alcuna delle creature per forza della sua immensità, pure il peccato lo avea obbligato a ritirarsi colla sua santità, e colla sua grazia, in una distanza infinita dall' Uomo, vendicando col divorzio l'affronto. Dove dunque potranno convenire queste due parti interessate, per maneggiare l' interesse della nuova loro intelligenza? Ah! solo le viscere di Maria erano capaci di servire a questo impegno, come quelle, che non potevano essere sospette, nè all' uno, nè all' altro; non a Dio, poichè per quanto Maria fosse Figlia de' suoi nemici, non era però mai stata del loro partito, mai complice della loro infedeltà, preservata sino nella Concezione innocente. Non all' Uomo, poichè per quanto Maria non avesse alcuna parte nell' eredità della sua colpa, era però della sua Discendenza. Ecco pertanto un' Ambasciadore dal Cielo, per ricercare a Maria le sue viscere, come Luogo di asilo, e di franchigia, a Dio ed all'Uomo. Se un Angiolo machinò con Eva il tradimento, ne tratta un Angiolo con Maria il riparo. *Agit Angelus cum Maria de salute, quia cum Eva Angelus egerat de ruina*. (S. Piergrisologo.) Se il consenso di una Madre fu la sorgente della disgrazia, il consenso anche di una Madre ha d' essere l' auspizio della fortuna. Che mai risolverà la Vergine? Ella sacrificatasi al Tempio, gode un Paradiso di quiete nella solitudine del suo ritiro; sollevata ad altissima contemplazione, è la sua anima come forestiera nel corpo, più spesso occupata negli estasi, che ne i sensi: vede benissimo, che, se dà questo consenso, viene nel concepire in seno il suo Dio, a concepire la sua Croce; vede, che perderà le delizie del suo riposo, fatta martire di più dolori; che il suo Figlio non sarà, che un ostaggio in mano della barbarie, in cui sarà più fieramente combattuta, che se ricevesse in sua vita l' assalto; che, quando sarà sacrificata la sua prole, la prima vittima sarà il suo cuore, la prima a risentir le ferite la sua anima, fattosi il suo amor suo carnefice. Pure piena di un generoso sentimento, nulla pensando a se stessa, ma solo a noi, dà prontamente a costo anche di ogni sua quiete il consenso; perchè vadano a terminarsi nelle sue viscere colla prodigiosa unione tutte le guerre tra l' Uomo, e

Dio.

Dio. *De hac terra, omnis pugna tollitur; in hac terra, pax plena reparatur.* (S. Agostino.) Nelle viscere di Maria è dove Dio si spoglia delle sue armi; nè solo getta di mano e ferri e fulmini; ma, per non aver più d'armarsi alla vendetta, fa sino in pezzi tutti gli arnesi di guerra, *Ibi confregit potentias arcuum, scutum, gladium, & bellum.* (Psal. 73. 4.) Volendo, che sieno le spade spezzate, gli scudi infranti, tanti sacramenti di pace. Davide entrato in collera contro di Nabal per le sue discortesie, si era talmente acceso il sangue nelle sue vene, che spirando dal volto la strage, correva colla destra armata, per farnegli piagner dalle ferite l'affronto; ma presentatasi la savia Abigaille seppe con dolci maniere trionfare dell'infuriato suo sdegno, tanto che, rapitagli di pugno la vendetta, l'obbligò a prevenire col pentimento la crudeltà. Si era Dio gravemente sdegnato contra l'Uomo, sino a protestarsi di non voler più alcuna alleanza con lui, di voler separarsi da esso con tutto lo spirito, *Non permanebit spiritus meus in homine, quia caro est.* (Gen. 6.3.) Maria seppe trionfare della sua collera, guadagnarsi il suo cuore, sin che riducendolo ad unirsi alla nostra carne, non solo col suo spirito, ma anche colla sua persona, lo fece tutto amore, tutto clemenza. Si era pentito Dio di aver fatto l'Uomo; Maria lo portò alla penitenza di quel pentimento, portando a farsi Dio stesso, Uomo; e si direbbe l'Incarnazione, come un pentimento di quel pentimento di Dio. Grazie a Maria, che, trionfando della Divina vendetta, ha reso Dio amico dell'Uomo. Eva aveva impressa in fronte all'Uomo l'infame marchio di ribelle di Dio, Maria lo rende da quell' obbrobrioso impronto, innocente; Eva aveva messi nella destra del nostro Sovrano i fulmini della sua collera, Maria ha armata la sua mano di grazie; Eva con dar fede ad un Demonio, Maria con dar fede ad un Angiolo. *Crediderat Eva serpenti, credidit Maria Gabrieli; quod illa credendo deliquit, hæc credendo delevit.* (Tertulliano.)

Dunque ha sublimato l'Uomo all'amicizia di Dio; ma lo ha sublimato ad un grado di amicizia sì perfetta e sì stretta, che ha reso Dio stesso Uomo; ha unite insieme in una Persona due nature infinitamente distanti, *Homo Deo mixtus.* (Tertulliano,) ed ha stabilito tra esse un tal commerzio, una tal comunicazione, che non vi è la simile nemmeno nel Paradiso. Due comunicazioni si danno in Dio, una interna tralle Persone della Triade Sacrosanta, con cui rendono comuni tra Esse l'assolute lor perfezioni; e l'altra esterna, con cui cui Dio si diffonde fuor di se stesso nelle sue creature, *Extra se factus.* (S. Dionigi.) Trall'esterne non vi è la maggiore di quella, con cui Dio si comunica nel Cielo a'Beati, unendo se stesso a quell'Anime, fattosi la loro eterna felicità. Questa però è una unione solamente intenzionale, fatta per opra dell'intelletto, che vede, della volontà, che ama; ma nell'Incarnazione l' unione di Dio all'Uomo è molto maggiore, perchè è del tutto reale, quanto quella dell' anima al corpo; e benchè non includa immediatamente in se stessa la beatitudine, conducendosela sol dietro per seguito conveniente; se non fa formalmente di sua natura l' Uomo beato, però lo fa Dio. In quanto poscia alla comunicazione interna tralle Divine Persone, con essa l'una partecipa all'altra la sua Natura, ma non la sua Ipostasi; e però il Padre può ben dire di essere il Figlio in Essenza, ma non il Figlio in Persona. Solo nel seno della Vergine si comunica all' Uomo la Divinità insieme col Supposto del Verbo, e può dire questo Uomo Dio, di essere il Figlio di Dio, ed in Essenza, ed in Persona. Maria, poteste ingrandire, e sollevare la nostra Umanità, facendovi la maggiore comunicazione, che possa darsi trall' Uomo, e Dio. *Quæ major Dei communicatio cum creatura, quàm ea, quâ Verbum caro factum est, excogitari potest?* (S. Dionigi.)

Temistocle, fatta a forza di spada, ed a costo di sangue, molta preda di spoglie nel campo, si era reso molto superiore a tutti della Patria, e nella gloria e nella ricchezza. L'invidia, attossicandosi l'ugne nel suo bene, sbranava il cuore de' Cittadini, che non potevano tollerare senza rossore e senza sdegno di vederselo andar tanto innanzi, e nella felicità e nell' applauso. Studiarono modo di torsi da gli occhi quel tormento; con varj pretesti

esiliarono d'Atene, e da tutta la Grecia, mettendo gelosia alla loro libertà, più d'una gran ribellione, una gran fortuna. Si ricovrò egli nella Persia sotto l'ombra di quella Corona, ed il Re, riconoscendo il suo valore, ed onorandolo con ricchissimi doni, lo fece ancora più grande nella sua Corte, di quello fosse nella sua Patria. Par che nelle persecuzioni di Temistocle s' irritasse la sua fortuna, e si ostinasse nel maggiormente ingrandirlo, per isforzare i suoi nemici a pentirsi sino di averla tentata. In tanto egli era costretto a ringraziare del suo livore la Patria, ricavando dal suo odio bene maggiore, di quanto avrebbe giammai potuto sperarne dal suo più grand' affetto; soleva però dire a' suoi Amici, *Perieram, nisi periissem*. Arrabbiava d' invidia Lucifero, che l'Uomo avesse in sua mano il felice dominio dell' Universo, nè poteagli vedere quel nobil carattere di comando, impressogli con un *Dominamini* da Dio nel volto. *Invidia motus, eum per insidias aggredi cogitavit*. (S. Basilio.) Furono così infelici i nostri primi Genitori, che si lasciarono vincer dalla gola di un Pomo, sino a cederne per un boccone l'Imperio, e tradire la fortuna di tutta la loro posterità. Ma si acquieti il nostro dolore: Maria, nel dare dalle sue viscere l' Umanità a Dio, ha talmente riparata la nobiltà dell' Uomo, che il Demonio dovette gastigare il suo livore col pentimento di averlo tentato; e noi siamo in obbligo di benedire Adamo dell' originale contagio, con cui ha infetta la sua successione. La preziosità del balsamo fa venire in voto il dolor della piaga. Sono rifatte con tal vantaggio le nostre perdite, è tanto maggiore del discapito il guadagno, che dirò con franchezza (secondo i presenti Decreti) eravamo perduti, se il nostro Padre non ci perdeva. *Excedit damni æstimationem beneficii magnitudo*. (S. Bernardo.) Maria non solo ci ha reso un Dio Amico, ma ci ha reso un Dio Uomo; ci ha dato un Dio in Compagno, ed in Fratello. Era, è vero, l' Uomo lavorato sull' idea stessa di Dio, e portava scolpito nel cuore il suo ritratto, avendo il celeste Artefice disegnato il suo fango sull'esemplar di se stesso. Se l' Uomo, contraffatta colla colpa sì bella immagine, non volle in se medesimo le fattezze di Dio, Dio prende quelle dell' Uomo. Ed in vero, in quanto maggior nobiltà dell' Umana natura risulta un Dio fatto immagine dell'Uomo, che l' Uomo fatto ad immagine di Dio? *Nihil potest majus fieri, quàm Deus homo*. (S. Agostino.) Prima l' Uomo avea solo la somiglianza di Dio, ora ne gode anche la dinominazione, *Vos Dii estis*. (Psalm. 81. 6.) Dio è solo per natura, ed è così geloso della sua sovranità, che non curò di lasciare in mezza solitudine il suo trono, per vendicare la congiura di quegli Spiriti, che machinarono di contrastargliela. Ma, portando Cristo la sua Umanità sul soglio dell' Altissimo a' fianchi dell' eterno suo Padre, è arrivata la nostra natura ad ergere una Sedia su quel Soglio, a cui aspirava Lucifero, ed a possedere quel posto, la di cui sola pretensione fu condannata, come ribellione negli Angioli. So, che l'Unità è Essenza in Dio, e la moltitudine, come essenzialmente opposta, distruggerebbe la Divinità, però nell' Incarnazione un Uomo ha l'essere di Dio, senza moltiplicare Deità; pure vengono anche tutti i Seguaci di Dio incarnato, come a lui uniti colla fede, e colla carità, ad essere tanti Dei. *Dii estis*. Ma non è di alcun pregiudizio alla Divina natura codesta moltiplicità di Dei, perchè Dio è Dio per necessità, l'uomo è Dio per una participazione di amore. Anchè il Figlio di Dio è necessariamente unico, perchè, essendo di perfezione infinita, compisce tutta la fecondità del Padre, di maniera che gli ripugna la fratellanza; ma quella moltitudine di figli, che all'Eterno Padre è impossibile per natura, la ottiene per addozione, e l' Unigenito di Dio si è fatto *Primogenitus in multis fratribus*. (Rom. 8. 29.) Così Maria ci ha dato un Dio in Padre, un Dio in Fratello, *Ut Filii Dei nominemur, & simus*. (1. Jo. 3. 1.) Ah! è tanto maggiore la nobiltà, che ricava l' umana natura dalla sua prima colpa, che con ragione può stimare suo bene il fallo, sua fortuna il peccato, andare ambiziosa del suo errore, e concepirne sentimenti più di giubilo, che di pentimento.

Maria, diciamolo ancora un altra volta, Maria ci ha reso un Dio amico, un Dio Uomo, un Dio Padre, e Fratello; non

è fi-

è finito, ci ha reso anche un Dio Redentore. Mi sottoscrivo volentieri alla Teologia di coloro, i quali difendono, che anche quando non fosse entrata in iscena la colpa, non sarebbe rimasto sotto cortina tralla folla de' possibili l'incarnato Signore. Non m'intendo di esaltar tanto il peccato, nè di attribuire tanto di gloria ad un delitto, che abbia d'essere l'unica ragion motiva e precisa, per cui debba mettersi in viaggio un Dio in carne. La sua bontà naturalmente diffusiva di se medesima, la maggiore manifestazione delle sue grandezze, la tenerezza di parzial affetto ad una sì nobil creatura, sarebbono tutti stati impulsi sufficienti a far discendere tra noi in abito di Uomo il Figlio di Dio. Ancorchè dunque non avessimo noi perduta la figliolanza di Dio per nostra colpa, Maria sarebbe stata sua Madre per grazia. Però avrebbe riportata dal seno della sua Genitrice carne impenetrabile da' patimenti, incapace di pena. Si avrebbe impastata colla sostanza purissima delle sue viscere l'Umanità, per condurla a regnare in Trono, non a sacrificarla sulla Croce: avrebbe preso dalle sue vene il sangue, per portarlo a risplendere sopra le Stelle, non ad inondare il Calvario; avremmo l'obbligo a Maria, di aver un Dio in Compagno, non di aver un Dio in Redentore. Deh! Quanto non cresce la nobiltà, e la stima della nostra natura nelle penose umiliazioni, ne' crudeli obbrobrj di un Dio tormentato? E' una prova mirabile del suo valore l'essere ricomprata dal Salvatore col dispendio di quanto sangue avea nelle vene. Che alti sentimenti abbiamo da concepire della nostra condizione, dopo che viene a costare al nostro Sovrano non più solo un fiato, ma insino la vita? Eh! non siamo più solamente Creature di Dio, siamo il suo Sangue. Che si potrebbe dir di vantaggio per nostra grandezza, per nostra gloria?

Perdonatemi, cari Signori, se per proprio interesse mi era quasi perduto nel maggior ingrandimento dell'umana Natura, dimendicandomi la maggior delle glorie di Maria. Che abbia col suo generoso consenso, colla liberale offerta delle sue viscere all'Incarnazione di Dio nobilitata tanto l'umanità, è piuttosto fortuna di noi; ma che abbia vantaggiata fino la grandezza della Divinità, questo è pregio singolare della Vergine. Se è suo onore sì grande l'aver sublimato l'Uomo, che sarà l'aver sublimato Dio? Due glorie del tutto differenti conviene distinguere in Dio; una intrinseca, la quale ha tutto il suo capitale nella Divina Essenza, ed a questa, come infinita tanto dalla parte del suo principio, quanto dalla parte del suo oggetto, ogn'ingrandimento è impossibile; l'altra, di cui parliamo, è accidentale, ed estrinseca, che ha nelle Creature il suo fondo; e questa come riceve da esse l'essere limitato, così può trarne da esse l'accrescimento. La maggior gloria estrinseca del Figlio di Dio è quella della Redenzione Umana; dell'interna fa parte a Beati, questa la vuole egli solo. Però si fa intendere, che chi vuol seguirlo, si prenda la propria Croce, *Crucem suam*; (Matth. 16. 24.) non la sua, volendo essere solo a portare quel vessillo del suo trionfo. Nell'orto, quando fu fatto prigione, pregò quell'armata schiera a lasciare in libertà i Discepoli, volendo esser solo nella gloria delle sue pene; e sul Calvario attestò in pubblico di essere abbandonato dall'eterno suo Padre, perchè si sapesse, ch'era solo, senza nemmeno ne avesse parte il suo Genitore, nella vittoria della morte; insomma ben si vede, che parlava della sua passione, quando con sentimenti di gelosia si protestava in Isaia Profeta, *Gloriam meam alteri non dabo*. (Isaia 42.8.) Pure compatitemi, Verbo Eterno, ne dovete dare una gran parte alla vostra Madre, perchè ella vi ha provveduti tutti i mezzi necessarj per conseguirla. In quella maniera, che gli antichi, per rendere inviolabili gli accordi che faceano tra loro, li sigillavano col sangue delle vittime; così l'Eterno Figlio dovea stabilire il trattato di pace tra noi, e suo Padre, e compire l'impresa della nostra salute con qualche effusione di sangue, *Sine sanguinis effusione non fit remissio*. (Hebr. 9. 22.) Come Mosè spargeva sopra il Popolo il sangue de' sacrifizj, da lui chiamato *Sanguis fœderis*, (Exod. 24. 8.) così Cristo dovea spargere sopra di noi quello delle sue vene. *Pacificans per sanguinem Crucis, sive quæ in terris, sive quæ in Cœlis sunt*. (Colos. 1. 20.) Maria però ha la fortuna di provvedere a Dio tutto quello, che gli manca per giugnere a questa gloria di Redenzione. *Tu Deo, alioquin nullius indigenti, carnem, quam non habebat, dedisti*. (S. Bernardo.)

Ella

Ella dunque arricchisce il suo Signore, perchè possa fare il suo amore una più gloriosa comparsa sul teatro del Calvario. Spiega il Figlio una ricca pompa di pene dal trono della sua Croce, ma non sono le membra, che gli diede Maria, in cui riceve le ferite, ed in cui fa la bella mostra delle sue piaghe? E' il sangue, ch' ella gl' istillò delle sue viscere, con cui sazia la crudeltà. *Effundendum pro mundi pace sanguinem de corpore tuo Christus accepit.* (S. Eucherio.) Ah! Se il Figliuolo va trionfante tra' supplizj, ed incoronato con fasto di dolori al patibolo, per far sull' altare della Croce un Sacrifizio della sua vita al Padre, voi, o Maria, foste quella, che avete ingrassata questa vittima: se ha sangue da spargere in tanta copia, e senza risparmio dalle ferite, voi, o Maria, gliene riempiste col vostro latte le vene; e forse vi chinò dalla Croce il capo, per mostrarvi quanto bene aveva impiegato il vostro dono; e fu, come un ringraziarvi di quelle carni, che gli avete somministrate, e nudrite all' onore de' suoi tormenti.

Non vi pensate, o N. che le glorie di Maria si restrignessero ad ingrandire solo il Figliuolo di Dio con le nobili condizioni d' una Santissima Umanità, colla gloria di Redentore. Ricava da questa gran Madre prodigiosi vantaggi tutta la Triade Sacrosanta, riportano maggiori ingrandimenti anche gli altri due Personaggi di quel Santissimo Concistoro. *Tota Trinitas accepit gloriam.* (S. Bernardo.) Consideriamo il vantaggio dello Spirito Santo. Tutte le Divine Persone, come sono indistinte in natura, sono eguali nelle perfezioni assolute; ma non così nelle proprietà relative; perchè solo le prime due hanno per loro gloria particolare la fecondità di un Dio, essendo lo Spirito Santo, che d' amendue procede, egualmente com' elle Dio. Questi però per esser l' ultimo termine delle Divine processioni, non può esserne principio; quindi gli è impossibile quella fecondità, ch' è necessaria nell' altre. Ecco Maria che col suo [illegible]o supplisce all' impossibilità di questo [illegible]taggio nel Divino Spirito, e questo [illegible]zo Personaggio, che rispetto all' inter[illegible]cessioni è sterile, diviene anch' egli [illegible]dicere della Vergine fecondo d' un Dio incarnato. Con tutto che Maria sapesse, che nel divenire Madre d' un Dio, questa qualità le avrebbe guadagnati molti altri vantaggi, come il privilegio d' esser incorruttibile nel sepolcro; di risuscitare pochi momenti dopo la morte; di essere portata dagli Angeli nel Cielo con l' anima unita al corpo; di essere assisa alla destra di Gesucristo; di comandare a tutto l' equipaggio celeste; di essere la Regina del mondo, la dispensatrice, l' economa dei tesori di Dio; di essere la diletta, la riverita sulla terra, e di avere dei Tempj da per tutto, dove Dio ha degli Altari; pure era per dare un rifiuto ad una Dignità, sorgente di tanti onori, quando non avesse dovuto concepire per opra di questa terza Persona, e le fosse convenuto contribuire ad altra fecondità, che a quella dello Spirito Santo; onde bene viene detta essere il compimento della Santissima Triade, *Complementum Sanctissimæ Trinitatis.* (Esichio.)

L' Eterno Padre in fine viene per mezzo di questa Vergine a guadagnare una nuova autorità, un nuovo titolo sopra un Dio. Dove prima non poteva ricevere le adorazioni che dall' Uomo, ora Dio le riceve da un Dio; perchè Cristo che adora il Padre, è Uomo e Dio. Chi può capire abbastanza gli abissi di questa nuova grandezza nel Padre Eterno; l' aver dinanzi non umiliati Principi, e Monarchi, ma un Dio prostrato, un Dio che lo prega, un Dio che lo adora, un Dio insomma, che lo riconosce per suo Dio; divenuto non più solo Padre di Dio, ma Dio di Dio? *Audi Dominum Patri Deo colloquentem, Ab utero matris meæ Deus meus es tu.* (Tert.) Così l' eterno Padre, che prima s' incarnasse il Verbo, avea un Dio per Figlio, dopo l' Incarnazione ha anche un Dio per Servo. *Ego servus tuus.* (Psal. 115. 18.) Ha l' obbligo a Maria, l' Uomo di avere un Dio in Padre, Dio di avere un Dio in Suddito. Vedete dunque quanto ha la Vergine accresciuti i vantaggi di tutte tre le Divine Persone, le quali erano, per nostro modo d' intendere, esteriormente inquiete sull' aspettazione di questa gloria accidentale ed estrinseca, e si può dire, che in certo modo Maria, con portarle questo accrescimento di grandezza, ha messa la SS. Triade in riposo. Mi-

ha

ha fatto coraggio in questo argomento S. Bonaventura dal quale su questo motivo viene chiamata la Madre di Dio, *Totius Trinitatis requies.*

Maria, sin che sublimate l' Uomo, non vi sappiamo abbastanza ringraziare; quando sublimate Dio, non vi possiamo abbastanza ammirare. Vorrebbe il nostro spirito congratularsi con voi, contribuirvi insieme uniti sentimenti di allegrezza, e rendimenti di grazie: ma perdiamo e cuore e voce, dolcemente spaventati dalla vostra grandezza, che si stabilisce sull' ingrandimento dell' Uomo, sull' ingrandimento di Dio.

PARTE SECONDA.

DAll' ingrandimento fatto da Maria dell' Uomo, ha da nascere la nostra gratitudine; dall' ingrandimento fatto da lei di Dio, ha da nascere il nostro interesse. Dobbiamo, non v' è dubbio, la nostra libertà a Dio incarnato; ma la dobbiamo ancora in qualche modo alla sua Madre. Ancor ella col suo spontaneo assenso ha soccorso il mondo nelle sue perdite, *Singulari tuo assensu mundo succurristi perdito.* (S. Agos.) Eva ci ha fatti tutti preda miserabile della morte, e Maria ci ha rapiti dalle fauci dell' Inferno; *Per Evam interitus, per Mariam salus.* (S. Ag.) In somma questa gran Madre di Dio ripara a tutte le rovine fatte dalla prima madre dell' Uomo, e gittando sul collo superbo di Lucifero le catene a noi spezzate, ci ha messa in mano la vendetta, e la vittoria di Satanasso. *Restauratur per Mariam, quod per Evam perierat.* (S. Giangrisostomo.) La nostra Redenzione la dobbiamo tutta alla Croce del Figlio, ma possiamo anche ringraziarne l' amor della Madre. Ella ha riempite le sue vene, perchè le voti in nostro favore; e Gesucristo avendo ricevuto da Maria la vita, e il sangue, non vuol nè dar l' una, nè spargere l' altro senza il suo acconsentimento. Però si sono acordati, e il Padre Eterno, e questa Madre temporale, a sacrificare il Divin Figlio vittima della nostra salute a' rigori della Giustizia. *Sic Maria dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* (S. Bonav.) L' amore del Padre è degno di maggiore stima, quello della Madre è di maggior maraviglia: Nel Padre è un amore da Dio in Dio; nella Madre è un amore, per dir così, da Dio in una Donna. Il Padre manda a patir il Figlio, ma niente del suo nel Figlio, perchè il Verbo soffriva come Uomo, non come Dio; Maria offriva alla crudeltà de' supplizj il Figlio, e nel Figlio delle proprie carni, per essere stracciate, del proprio sangue per essere conculcato. *Sic Maria dilexit, &c.* Ma dov' è la nostra gratitudine? Quando Giuditta ebbe reciso il capo di Oloferne, e in un sol Generale un esercito intiero, tolto colla morte di un sol soldato l' assedio alla Patria, che onori, che ringraziamenti, che dimostrazioni di affetto non fece alla nobile vincitrice, uscita la Città fuori di se stessa al suo incontro, e portandola trallo strepito degli applausi per le strade addobbate in trionfo? Quanto è più grande il benefizio ricevuto da Maria! quanto è minor la nostra riconoscenza! Si vedono in tutto il Cristianesimo onorati da una particolar divozione i suoi Tempj, i suoi Altari. Lodo la vostra pietà, con cui date a questa Regina tante splendide attestazioni del vostro ossequio; ma vorrei vederla un po' più rispettata anche nel suo Figlio. Dio volesse che non fosse costretta di vedere ancora nuovamente su suoi occhi ferito il suo Gesù dalla crudeltà delle nostre colpe con maggiore strappazzo di quello vide sul Calvario; ed abbiamo fronte di presentarci dinanzi la Madre colle mani grondanti il sangue del suo Figlio? Ma possibile, ch' io non abbia da lasciar passare l' allegra santità di questo giorno senza contaminarla con riprensioni?

Orsù N. ricordiamoci almeno, quanto ella abbia ingrandito Dio, e pensiamo al nostro interesse. Come non possiamo ritrovare Mediatrice di maggiore autorità sopra di lui, di maggior utile per noi, *Opus est mediatrice ad mediatorem istum nec ulla nobis utilior, quàm Maria.* (S. Bernardo.) Davide non poteva avere miglior Mediatore appresso di Saule che Gionata, perchè era suo Amico, ed era Figlio del Re; gli Ebrei non potevano avere miglior Mediatrice appresso di Assuero, che Ester, perchè era della loro Nazione, ed era favorita del Principe; e noi non possiamo avere miglior Mediatri-

ce appresso Dio, che Maria, perch'è della nostra spezie, e nostra Sorella, ed insieme sua Genitrice. Non possono essere meglio appoggiati i nostri interessi, e la nostra causa, che a Maria, nè può darsi più felice Avvocato appresso del Giudice, che la sua Madre.

SECONDA PARTE

Del Panegirico precedente, detto nella Chiesa de' SS. Apostoli in Venezia l'anno 1713.

SOno obbligati Cielo, e Terra alla Santissima Vergine, come a sorgente di nuovi loro ingrandimenti; ma sono anche assai considerabili le vostre obbligazioni, Venezia, a questa grande Regina, a cui dovete, e l'onore di vostra Verginal libertà, e la gloria di vostre ammirabili grandezze. Andate pur gloriosa di rapire l'ammirazioni dell'Universo con non più veduto prodigio, essendo voi tra tutti i Principati l'unica, che per sì lunga serie di secoli conservate da servil ferro il vostro piede innocente, e sostenete illesa, dopo d'esser nata gemella del vostro imperio, la libertà. Superaste con eroico valore gli attentati di più nemici armati per combattervi un sì bel fregio, e per quanto sieno formidabili le forze della Luna Ottomana, e senza freno la sua orgogliosa superbia, mai però non potè giugnere a turbare con qualche ecclissi i purissimi raggi del vostro verginale diadema. Ah! sono questi i felici influssi di quella Stella, che ascende nella vostra nascita a figurarvi l'oroscopo. Voi siete nata nel giorno anniversario della Incarnazione del Verbo. Qual maggior fortuna per voi, che l'essere dominata dall'unione di due sì gran lumi, dalla costellazione di sì arcano Misterio? Qual fausti prognostici non si debbon formare sulla durazione di vostra Verginità, avendo voi questa Vergine con l'ingresso del Sole nel suo seno per vostro segno ascendente? Senza andare a risuscitar dalle antiche sepolture i gloriosi testimonj di vostra rara sapienza, che potrebbe celebrare abbastanza la vostra saggia condotta ne' giorni tanto nuvolosi di questo secolo, mentre due turbini d'armi forestiere entrati a intorbidare il vostro Cielo, pareano divenuti per voi il maggior de' pericoli. Quanto si fece conoscere la sovrana idea di vostra gran mente, in sostenervi, quando tutte le Corone d'Italia patirono qualche burrasca, in sostenervi, dissi, voi sola illesa da ogni minimo naufragio coll'infuriate tempeste nel seno? Perdonatemi, non potevano giugnere tant'oltre, per quanto acutissimi i raggi del vostro lume. Sieno pur rese grazie alla Santissima Vergine, parmi vederla maneggiar ella di sua mano nella vostra bell'anima le più sicure fantasie del Governo, e dirigere nelle vostre più arcane consulte i vostri voti. Le influenze di quest'Astro benefico han fatto, che non perdiate giammai di vista tra così torbidi aquiloni il vero porto. Come avrebbono potuto abbattere il vostro spirito gli oscuri nembi, se già avete presa sotto i favori di Maria dalle rovine stesse d'Italia la vita, e siete nata Figliuola delle procelle? Chi considera le circostanze de' vostri principj; la nobiltà del sangue, ritiratosi a scorrere, come in luogo di asilo, nelle vostre vene; l'inconstanza dell'elemento, sul quale, come su base più ferma, e stabile v'innalzaste; l'acque in cui quasi per pegno della Fede sempre inalterabile nel vostro cuore, vi battezzaste fino da' fondamenti; e sovra tutto le celesti benedizioni, versate sul vostro capo dalla santità del giorno, che vi accoglieva nascente, consacrato dal più grande, e più adorabile di tutti i Misterj; chi considera questi arcani de' vostri primi momenti, ben conosce, ch'era un segno visibile delle future grandezze, e un sacramento della vostra gloria la vostra nascita. Sin d'allora si avrebbe potuto dirvi: queste acque, che ora sono la vostra cuna, presto da voi riceveranno le leggi; e se ora scherzano intorno alle vostre fasce, verranno con ambizioso ossequio a baciarvi come a loro Regina il piede: sì quest'onde, che sembrano giuocare con voi bambina, gemeranno attonite sotto il peso de' vasti legni, su cui è per navigare il vostro sangue; e tinte dalla strage de' vostri nemici mostreranno a' lidi forestieri l'orme delle vittorie, guadagnate dalle vostre armi alla Croce: sì, quest'onde correranno anelanti a scaricare dagli omeri, o i tributi di Regni a voi soggetti, o le spoglie di Barbari da voi sog-

gio-

giogati, sulle vostre rive: questi saranno (come in realtà sono) i gloriosi effetti del divino Asterismo, che risplende nel vostro Oriente.

Avete dunque, Venezia, l'obbligo de' vostri ingrandimenti a Maria; e me ne consolo, perchè lo veggo da voi riconosciuto con prodigj di grata corrispondenza. E' così felicemente stabilito in voi il culto della gran Madre, che pare aver ritrovato la divozion di Maria nelle vostre acque il suo centro. Non si potrebbe di meno di non ammirare la distinzione di affetto, con cui v' interessate nelle sue grandezze, la profusion degli erarj, con cui la fate andar ricca di splendori. Si è talmente insinuata questa divozione nelle vostre vene, che pare una stessa cosa col vostro sangue, e si direbbe in voi divenuta una passion di natura. E' una delle vostre maggiori maraviglie l' esemplare pietà, con cui date pubbliche testimonianze di parzial vassallaggio a vostra così grande Padrona. Si veggono su' suoi Altari negli ori, e negli argenti i preziosi attestati della venerazione, con cui corrispondete alle grazie di sua beneficenza; si vede la pompa divota, con cui esaltate le sue glorie nelle Solennità de' suoi misterj; si vede la magnificenza de' Tempj eretti al suo nome in monumenti della vostra gratitudine; si vede in fine, che la gloria, da voi maggiormente apprezzata, è di rendervi singolare in ricompensare con doviziosi tributi, e con voti amorosi la protezione di questa Regina, a cui dovete la vostra Regnante felicità.

PANEGIRICO IV.

DEL DOLORE DI MARIA VERGINE APPRESSO LA CROCE.

Videte si est dolor, sicut dolor meus. *Lam. Jerem.* 1.

SI apre sotto a' nostri riflessi questa mattina una delle più tragiche Scene, su cui faccia strepitosa comparsa il dolore. Da una parte si vede Gesù, che muor sulla Croce; dall' altra Maria, ch'è tutta sommersa nelle penose agonie di un Dio moribondo: gli spettacoli, che riempiono il lugubre teatro, sono due Crocifissi, la persona del Figlio, il cuor della Madre. Pianta i chiodi nelle carni di Gesù la tirannia, nelle viscere di Maria la carità; si hanno in una sola scena due Passioni, una è l' esemplare, l' altra la copia; nell' atto stesso che l' odio ne lavora in Cristo l' originale, ne scolpisce al vivo l' amore nella Vergine il Ritratto. Che fatale necessità del Crocifisso, dover riflettere nell' anima della sua Genitrice le piaghe, e riverberare in essa il tormento! Che amor costante della Madre, fissa cogli sguardi nella Croce a trafficare colle pupille le pene! Riserbiamo in altra giornata a consacrare le nostre lagrime alla Passione del Figlio, e sia per ora oggetto delle nostre tenerezze quella della sua Madre. So, che vince ogn' idea il suo dolore; ma questo stesso ne sia l' Argomento preso dalla sua bocca, e vediamo, quanto ha ra ione di dire: *Videte &c.* Consideriamo, come il suo dolore non potrebbe essere, nè più grande nelle sue cause, nè più violento ne' suoi effetti. Due ragioni, che lo rendono un dolore senza simile. Attenti.

Il maggior lume che possiamo aver di un effetto, è quello preso dalle sue cause. Come meglio potremmo penetrare la vastità del dolor di Maria sul Calvario, che rimirandolo delle sue cause alla luce? E se ritroviamo che non potrebbono esser queste più grandi, non è conseguenza infallibile, che nemmeno più grande potrebbe essere il suo dolore? La Passione, che si sente per l' altrui male, nasce da tre radici. La prima è la pena di chi patisce; la secon-

seconda è la cagione di quella pena; la terza è l'amore, che si ha per chi la soffre. *Tria faciunt ad compassionem; primum est passionis vehementia, secundum ipsius vehementiæ notitia, tertium amor, & amicitia:* è il fondamento stabilito con grand' ingegno da S. Bernardino di Siena. Questi tre principj del dolore in Maria sono tre eccessi. Per quello si aspetta alla pena del Figlio, che patisce, non può essere più atroce; in quanto alla cognizione, che ha la Vergine di questa pena, non può essere più perfetta; rispetto all'amore, che ha questa Madre per Gesù, che la soffre, non può essere più intenso. Andiamo scoprendo queste tre profondissime radici, per ritrovare in esse con evidenza un dolore, che non potrebbe essere più grande nelle sue cause.

L'afflizione di Maria ha la prima sorgente nelle ferite del Figlio, la prima radice nella sua Croce. E in vero la passione di Gesù è come la causa istromentale del suo dolore. Se si è fatta questa gran piaga nel suo cuore, Gesù tormentato è il ferro, con cui si aprì; se è crocifissa l'anima di questa Madre, il suo Figlio è il suo patibolo. Si venera il costume di ritrar sulle tele i Martiri cogli stromenti del supplizio a'fianchi, un Lorenzo colla craticola, uno Stefano co'sassi, una Catarina colla ruota, un Andrea colla Croce; artifizio della divozione, per colorire col tormento il trionfo, e spiegare un'insegna della vittoria nell'immagine della pena.

E' una simile pietà dipignere Maria addolorata con Gesù estinto nel seno, e per ritrarvi tralle braccia il martirio, delineare il dolor col cadavero, e colorire nella reliquia la pena. Or dite, potrebbe essere più ampia questa prima fonte delle sue lagrime? Consideriamo lo stato di Gesù sulla Croce; potrebbe essere più infelice? Potrebbe esser fatto più fiero scempio delle sue purissime carni, che cadono a brani stracciate dal furor de flagelli? Potrebbe esser fatto più empio strapazzo del suo Capo, che pure è teatro di gran sapienza, Reggia di gran santità, necessitato a portare radicato nella lacera fronte, come un Diadema del disonore, il supplizio? Vi è parte nel suo santissimo corpo, ove non pianti un insanguinato vessillo la crudeltà? Qual tragedia più lagrimevole che d'un'innocente, ridotto sopra un patibolo a versare dalle ferite la vita sotto due gran Carnefici, che sono l'ignominia, e il dolore? Spettacolo sì funesto, che mette il Sole in pericolo con improvvisa ecclissi, ch'è come una disperazion de' suoi raggi, un pentimento della sua luce. Morte così penosa, che giugne fino nel fondo delle sepolture a produrre con antiperistasi la vita. Empietà così barbara, che fa scoprire ne' tremori stessi della terra i ribrezzi della natura. *Pendente in patibulo Creatore, universa creatura congemuit.* (S. Leone Pontefice.) Che farà una Madre ad uno spettacolo, dove l' Universo tutto dà per piagnerlo in miracoli? Che farà nel cuor della Madre una Croce, che squarcia i monti, che spezza i macigni? Sono sensibili al dolore gli scheletri; qual sarà Maria? *Cogitare nos licet, quantus dolor fuerit Matris, cum sic dolebant, quæ insensibilia erant.* (S. Bernardo.)

Se la pena del Figlio, che patisce, non può essere più atroce; la cognizione, che ha Maria di quella pena, non può essere più perfetta. Anche questa seconda fonte del suo dolore non è forse inesausta. Il risentimento dell' altrui male nasce dal saperlo; intanto si compassiona, in quanto si conosce; è figlio dell'apprensione il dispiacere. Solo per mezzo del conoscimento passano gli oggetti a vivere nella nostra anima, e a imprimersi nel nostro spirito; e quanto la cognizione è più viva, tanto l' impressione è più forte. Or Maria non può sapere con maniera più sensibile la strage, che si fa del suo Figlio, perchè la vede co' proprj occhi; e spettatrice in persona della tragedia, siegue apertamente sotto a' suoi sguardi la scena funesta. Non vi è cognizione più viva di quella, che ha sugli occhi la nascita, perchè non entrano mai nell'anima con maggior lume i successi, che quando passano per queste due vive sorgenti di luce: però fanno sempre maggior breccia que' spettacoli, che portano al cuore l'assedio per le pupille. Muovono gran guerra a' nostri risentimenti le miserie anche lontane, quando, o se ne oda il racconto, o se ne legga il ragguaglio. Ma cresce, ahi! quanto cresce colla presenza dell' oggetto il furor dell' assalto! Fanno una vera violenza alle nostre viscere fin ne' teatri le finte disgrazie, e vanno ambiziose d'

esse-

essere bagnate dalla compassione le favole. Qual mai sarà la passione di Maria, nel vedersi su gli occhi crocifisso senza pietà il suo Figlio? Pensate se quelle martelate doveano andare a cadere con colpo più pesante sul cuor di Maria, che sulle carni di Gesù: pensate se que' chiodi doveano spezzare con maggior ferita le viscere della Madre, che le vene del Figlio. In qualunque parte di quella Vittima martirizzata fissi i suoi sguardi, non s'incontra, che in sanguinosi vestigj del dolore; non vede, che aperti nelle piaghe profondissimi arcani di spietata fierezza: *Undique vehementissimi doloris aspiciebat insignia*. (S. Lorenzo Giustiniano.)

Sapete le contese nate sopra d'un figlio tralle due Madri, ciascuna delle quali lo pretendeva per suo. Portano la lite al tribunale di Salomone, il quale dà quella celebre decisione, che si divida per metà, comandando, che si porti subito il pugnale per eseguire l'oracolo: andò a cercare nelle loro viscere le testimonianze della verità colla tortura degli affetti, e a tentare col terror della sentenza la confessione della natura. Fu una saetta al cuore della vera Madre il comando del Giudice, essendole una intiera perdita una mezza vittoria: e cedendo tutta la lite, affretta misti a dirottissimo pianto sospiri, e voti per l'appellazion dal pericolo. *Commota quippe sunt viscera ejus super filio suo*. (3. Reg. 3. 26.) Tante commozioni nelle viscere di una Madre, solo per vedere nel cimento di essere ucciso il suo Figlio, per contemplare il ferro ignudo? Qual sarà Maria nel vedere già il suo nelle man de' Carnefici, preda delle loro rabbie, e saziare il loro furor del suo sangue? Quali furono le lagrime di Giacobbe, quando si vide su gli occhi l'insanguinata veste del Figlio, creduta un avanzo della sua disgrazia, un testimonio del suo macello? Quali poi sarebbono state le sue disperazioni, se lo avesse veduto sotto a' suoi sguardi essere sbranato dall' ingordigia di qualche mostro, pascolo miserabile della fierezza; se tanto lo ferisce un suo solo arnese tinto di sangue e tanto ne cresce colla vista la pena? Non si presentano agli occhi di Maria le vesti del suo Gesù grondanti strage, ma il suo Gesù medesimo spirante da tutte le parti agonie, e dolori sotto la barbara carnificina in istato, che farebbe pietà anche alle tigri, anche a i macigni.

Aggiugnete di più che se lo vede morir sugli occhi senza potersi niente impiegare al sollievo della sua pena, *Impotens erat ad adjuvandum*. (S. Bernardino.) Potesse almeno, o ricoprire con qualche straccio la sua nudità, o asciugargli il sangue grondante dalle ferite, o infasciargli le piaghe aperte, che vede a versare gli spiriti, o appoggiare il suo capo, che vede cadere per languidezza, o bagnar le sue labbra, che vede aride, e secche. Che tormento sentirlo a dolersi che ha sete, senza poter temprargli l'ardore nè pur con una delle sue lagrime? Mirarlo a spirar l'ultimo fiato, senza poter dargli nemmeno un abbracciamento, un bacio? *Contemplabatur ipsum animam expirantem, & illum non poterat amplexari*. (S. Bernardino.) Il suo è un dolore affatto sterile. Vede il Figlio nella maggior necessità possibile, e non occorre, nemmeno s' immagini di porgere un minimo suffragio al suo tormento. Fa molto a proposito il successo di Agarre. Scacciata di casa d' Abramo con Ismaele, s' incammina per una vasta solitudine, ove ritrovasi senza nè pure una goccia di acqua, da bagnare le labbra al Figlio, che muore di sete: lo mira venir meno per l'eccesso dell' ardore, e le par già di vedergli sulla cima della lingua inaridita in atto di uscire l' anima sitibonda. Disperata di poter più reggere alla compassione, che metteva in agonia le sue viscere, se lo stacca dal seno con uno sforzo più, che se si strappasse dal petto il cuore; sotto l'ombra di un albero lo deposita in braccio alla morte, e volgendo altrove le lagrime, permette alle smanie del suo dolore questo sfogo, ch' è di non veder la sua pena. *Non videbo morientem puerum*. (Gen. 21. 16.) Ben si sente, che non potrebbe contemplare quel funesto spettacolo, senza versar dalle pupille la vita; nè vederlo a spirare l'ultimo fiato, senza spirare il cuore dagli occhi. Ah! non vede altro rimedio, che divertire colla fuga l'angoscia, e nella disperazione d'ogni altro lenitivo, mitigare almeno colla lontananza la piaga: *Non videbo morientem puerum*. Non cerca già nel suo travaglio questo respiro Maria; tiene fisse negli spasimi del figlio le sue pupille, e per quanto le sia una gran ferita ogni occhiata, prose-

proſegniſce animoſa a fomentare il tormento del cuore colla coſtanza del guardo.

Molti però vedono le pene di Gesù, ma niuno le conoſce con tanta perfezione, come Maria: ha uno ſpirito vivaciſſimo, arricchito di raggi celeſti. Nelle afflizioni è un gran tormento un grand'intelletto, perchè ha più di dolore, chi ha più di lume; però alle volte è quaſi una deſiderabile felicità la ſtolidezza. Ah! Chi meglio poteva penetrare le pene di Geſucriſto, chi vederlo con maggior lume, che la ſua Madre? Potrebbe forſe aver maggior cognizione della ſua nobiltà? Quanto bene ſa, ch'è Figlio di un Dio, ch'è ſtato un puro lavoro dello Spirito Santo, quel prezioſo inneſto delle ſue viſcere? Quanto dunque dee più apprendere colla dignità del Perſonaggio l' atrocità del ſupplizio? Potrebbe forſe avere maggior cognizione della ſua innocenza? Ma non è ella teſtimonio di viſta di tutta la ſua vita, della ſua bontà, de' ſuoi meriti, de' ſuoi miracoli? Vede dunque, quanto creſce la crudeltà del ſacrifizio colla ſantità della vittima. Potrebbe forſe avere maggior cognizione della ſua delicatezza? Ma chi meglio di lei potrebbe ſapere, quanto ſieno tenere le ſue carni, quanto delicate, ſe ella le ha educate, le ha nudrite? Quanto ſieno belle le ſue adorabili membra, quanto ſenſitive al dolore per cagion della loro perfezione, ſe ella le ha ſempre con tanta diligenza, e riſpetto trattate nelle ſue mani? Arriva dunque molto più a comprendere colla tenerezza del ſoggetto lo ſpaſimo della pena. Ah! Queſto è un giugnere coll' intelletto fino nel più vivo fondo delle ferite. Tutti vedono quella ſanguinoſa carnificina, ma ſola Maria perfettamente l' intende; tutti leggono ſu quelle piaghe, ſola Maria ben le capiſce, ſola penetra quai ſacramenti di dolore ſieno i caratteri di quel ſangue.

O che vaſta ſorgente di afflizione è in Maria queſto chiariſſimo conoſcimento, con cui vivamente apprende fino all' ultimo grado del dolore i tormenti del ſuo Gesù! E pure ſin' ora abbiamo diſſimulata la radice più feconda della ſua pena. Quando la compaſſione è un ſolo movimento della natura, e non viene avvivata da un particolare affetto, è, diremmo, una compaſſione morta, è come un cadavero di compaſſione, al paragone di quella, che prende l'anima dall'amore. *Dolor fundatur in amore, tantò enim quis dolet, quantò plus diligit.* (S. Antonino Arciveſcovo di Firenze.) Più è ſolito il dolerſi dell' altrui patimento, più che ſi ama, chi patiſce: è miſura del dolore l'affetto. O ſe poteſſimo ſpalancare il ſeno della Vergine! ſi aprirebbe una ſcena ancora più tragica che la Croce del Figlio; ſi ſcoprirebbe una paſſione più viva, che quella di Gesù; ſi vedrebbono eſſere le viſcere il Calvario, crocifiſſo il cuore, e l'amore il Carnefice. Ma, o Dio! che amore! Vi baſti il dire amor di una Madre, e d'una Madre, che ha un Figlio ſolo, che lo ama, non dirò, come la ſua anima, ma più, come il ſuo Dio. L' amore delle Madri è l'idea, l'eſemplare di ogni altro amore; di maniera che quando ſi vuol eſprimere un amore in ecceſſo grande, ſi crede aver detto il poſſibile, quando ſe ne ha preſo da quel di una Madre il paragone. Così Davide reſo inconſolabile per l'infelice caduta di Gionata, mettendo colle ſue i coronate lagrime in ambizione la di lui morte, porta in argomento del ſuo dolore il ſuo affetto; e per far inſuperbire il ſepolcro dell' amico con una pittura del ſuo amore, che ne rappreſenti l'ecceſſo, va a ricavarne dal cuore d' una Madre l' immagine: *Sicut mater unicum amat filium ſuum, ita ego te diligebam.* (2. Reg. 1. 26.) Non confeſſereſte voi eſſere ſopra ogni altro grande quell' incendio, che vedeſte tanto più ardere, quanto più inondato da' fiumi, prender maggior vita dall' onde, ed eſſer l'acqua, che al fuoco è morte, alle ſue fiamme trionfo? Queſto è l'amore acceſo dalla natura nel cuor delle Madri; non vi è contrario, che poſſa impedirne la fiamma: ſieno pure i figli per le deformità, o del corpo, o dell' animo, l'abbominazion della ſpezie, l' odio della natura, non laſciano d' eſſer gl' idoli della Madre; ſimili ad Aſſalonne, il quale colle ſue ribellioni, che coſtarono tanti diſpiaceri a Davide, giunſe a trionfar del ſuo trono, non del ſuo amore: potè l' empietà del Figlio occupare la Reggia, ma non il cuore del Padre, che bagna ancora di copioſiſſime lagrime i funerali del perfido, talmente afflitto dalla ſua ſepoltura, che ſoſpira di

ria-

rianimare col sangue le ceneri del ribello; ben mostrando, che non veniva niente impedito dal demerito della vita il dolor della morte: *Quis mihi det, ut ego moriar pro te?* (2. Reg. 18. 33.) A qual eccesso non dee mai giugnere in Maria l'amore verso Gesù, Figlio unico, in cui ben lungi di ritrovare un ombra sola di dispiacere, vi ha tutto il suo contento: Figlio amabile per le bellissime fattezze del corpo, teatro di tutte le grazie, ma più amabile ancora per l'innocenza della vita, per la santità de' costumi; Figlio, che rapiva il cuore de' Popoli colle maraviglie animate dalla sua lingua, co' miracoli seminati dalla sua mano; Figlio in una parola che ha in sommo grado di eccellenza tutte le qualità possibili per accrescer naturalmente questa fiamma nella sua Madre! *Unicus erat Filius, erat cunctis formosior, sanctior universis, decoratus moribus, virtutibus plenus, & gratiarum locupletatione conspicuus.* (S. Lorenzo Giustiniano.) L'amor naturale di questa Madre ha due alimenti in Gesù, che contribuiscono a render grande il suo fuoco; l'essere di Figlio, e l'esser di ottimo, reso ancora più fortemente impresso dal carattere della bontà il titolo della natura. *Summè diligebat Virgo mater Filium, & quia filius, & quia optimus.* (S. Agostino.)

Si unisca ora all'amore, che viene dal cuore, quello che viene dal Cielo; giacchè sono collegate assieme la natura e la carità a dar una prodigiosa intensione alla sua fiamma. Maria ama in Gesù, non solo un parto delle sue viscere, una porzione delle sue carni, una reliquia del suo sangue; ama in esso una Divinità. L'amore di questo Figlio è amor di un Dio. Fu dato a Maria sola più di carità, che a tutte l' altre insieme anime sante; ed ella cooperò alla grazia infusa con tutti gli sforzi della volontà, perchè si riconosceva, come la più favorita da Dio, così la più obbligata ad amarlo. O amore composto di due sì grandi amori! O incendio formato di due sì vasti incendj! *Duæ dilectiones in unam convenerunt, & ex duobus amoribus factus est amor unus.* (Riccardo di S. Lorenzo.) Chi dunque potrebbe concepire il gran dolore della Madre nella strage crudele d' un Figlio, per tanti titoli a lei sì caro? Giungono più nunzj funesti a Giobbe, che con una continuata serie d'infausti successi gli rappresentano le sue disgrazie; non basta a rovesciare un de' suoi affetti tutto il rovesciamento delle sue fortune; intrepido nell'improvviso assedio di tante sciagure, trionfa di ogni assalto colla costanza. Ma quando gli arrivò la nuova, ch'erano rimasti i suoi figli sepolti sotto le rovine della fabbrica diroccata, allora si stracciò le vesti, si scompigliò le chiome, si lasciò cadere col volto sulla polvere: l'amore alle sue viscere gliene rese tanto sensibile la perdita, che mise quasi anche quel miracolo di pazienza in pericolo. Altro senza paragone è l'amor di Maria verso Gesù. Altra dunque l' afflizione, che ne concepisce per la perdita così infelice. I mali che assaliscono il corpo colla forza, feriscono l'anima col dolore, per la stretta unione dello spirito colla carne: l' anima della Vergine è doppiamente unita a Gesù, vi è stretta co i legami della natura, e con que' della carità; ha più di unione con lui, che col proprio corpo; però fanno in essa piaga più profonda quelle ferite, per essere aperte nel suo Gesù, che se fossero nelle sue stesse carni; è colpita ancora più nel vivo, essendo ferita nel Figlio, che se fosse ferita nel cuore.

Con giustizia dunque si dice, essere il Martirio della Vergine superiore a quello di tutti i Martiri: gli altri soffrono nel corpo, che odiano come un nemico, di cui si fanno eglino stessi Carnefici; si viene quasi a mutare per l'infedeltà del ribello in piacer di vendetta il dolor della pena. Ah! Maria soffre in un corpo, ch'è il parto più diletto delle sue viscere, e tutto il suo cuore a lei più caro di se medesima; o quanto si fa più sensibile coll' amor del soggetto la compassion del tormento! Se poi le carni de' Martiri sono assalite dal furor de' ferri, la loro anima ritrova nel Crocifisso un asilo di sicurezza, nel mezzo delle burrasche gode in quelle piaghe le delizie del porto; *Animæ eorum recreabantur in Christo.* (Ricardo di S. Lorenzo.) Sola l'anima di Maria non ha rifugio nel suo dolore, non ha scampo nelle tempeste, perchè le ferite di Gesù, che all' altre sono il porto, a lei sono il naufragio. Che gran Martirio sarà quello di questa Madre, se vince tutti que' tormenti uniti insieme, co' quali

tentò la più ingegnosa barbarie di torre a' Martiri, o la fede, o la vita.

Dite; potrebbe esser più grande il dolor di Maria sul Calvario, si riguardi, o la passione del Crocifisso, o la cognizione, che ha di que' tormenti, o l'amore, con cui è unita a all'addolorato Gesù? Tre profondissime radici dell'angoscia, che mette in Croce il cuore di questa Madre. Se la morte del Salvatore non potrebbe esser più tragica, se l'intelletto di Maria non potrebbe esser più illuminato nella presenza dell' infelice spettacolo, se l'amor del suo cuore verso il Figlio non potrebbe essere più intenso, più tenero, è di necessità il concludere, che il dolore della Santissima Vergine non potrebbe essere più grande; per conseguenza ch'è un dolor senza simile; che ha tutta la giustizia di dire, *Non est dolor sicut dolor meus.*

PARTE SECONDA.

COme il dolore di Maria non potrebbe esser più grande nelle sue cause, così non potrebbe essere più violento ne' suoi effetti; è un dolore, che non potrebbe essere maggiore in eccesso, e pure non potrebbe essere in istato di maggior violenza. Dee primieramente la Vergine nella maggior veemenza della sua afflizione, tenere in briglia le lagrime, e il dolore in catena: far guerra alla sua angoscia, per confinarla con istretto assedio nel cuore; *Erumpentes revocat lacrymas.* (Arnoldo.) Fa questo sforzo di seppellire nel suo petto la sua pena, per non accrescere la passione del Figlio colle sue smanie. Gesù era più ferito dal dolore della Madre, che dal suo, *Non minùs de materno, quàm de proprio urgebatur dolore.* (S. Lorenzo Giustiniano.) Ben lo conosce Maria: Ed oh! che dolore, non poter affatto nascondere il suo dolore! nell'atto stesso si duole, vorrebbe non dolersi, diviene nuova materia di angoscia l'angoscia stessa, e nell'affliggersi accresce il motivo dell'afflizione. Povera Madre, ridotta a doversi opporre con tutta la forza alla sua doglia, per imprigionarla nel fondo più impenetrabile del cuore. Che gran violenza la prigionia a un dolore, che principalmente nelle Madri non può di sua natura soffrire ceppi, e catene!

Ma non è questa la violenza più grande: Sapete qual è? Dolersi in eccesso delle piaghe fatte nel Figlio, senza potersi niente dolere di chi le apre. Nò, non può permettere alcuno sfogo alla pena; non può pregare i Carnefici ad avere un po' di pietà alla martirizzata innocenza; non può sgridare la loro fierezza; anzi dee lodarla; fare applauso a que' colpi, che pur le feriscono il cuore. Non ostante la grandezza del suo dolore, è in tal atto, che se mai restassero vinti da qualche tenerezza i Tiranni, ella sarebbe loro animo a ferire, ella li pregherebbe a proseguire la strage, o pure rapirebbe loro di pugno i martelli, per batter di sua mano que' chiodi, che pure più vivamente si piantano nella sua anima. *Si nullus repertus fuisset, qui illum crucifigeret, ipsa posuisses in Cruce,* (S. Antonino.)

Confesso il vero, resto fuor di me stesso, ognora considero Abramo sulla cima del monte in atto di sacrificare il suo unico Isacco. E' certo, la ferita va a cadere più sul cuore del Padre, che sulle carni del Figlio. Come mai può far tanta forza al suo sangue, che abbia spirito a vibrar di sua mano quel ferro, ch'è per fare con un sol colpo due così gran piaghe? Sino che lo avesse consegnato a qualche Manigoldo, perchè lo svenasse sotto a' suoi occhi, e fosse stato spettatore di quel macello, sarebbe stato anche troppo al suo dolore. Ma spogliarsi dell' essere di Padre per prender quel di Carnefice, e compir di proprio pugno un sacrifizio, ove la prima vittima è il suo cuore; farsi il coraggio di assaltare colle sue mani le vene innocenti delle sue viscere, e bagnarle di un sangue sì caro; oh! questa la credo l'ultima violenza, per mettere, (prescindendo da qualche grazia speziale del Cielo) per mettere in disperazione il dolore. E in questa violenza è il dolore di Maria sul Calvario. E' ferita nell'anima dalle piaghe del Figlio, e pur le fa colla sua volontà: giugne nel suo interno a sacrificar di sua mano le sue viscere, e per quanto grande, trionfa del suo dolore il suo coraggio. *Nullo modo est dubitandum, quin virilis ejus animus, & ratio constantissima, vellet etiam tradere Filium suum.* (S. Bonaventura.)

Quanto siamo obbligati a Maria, fattasi bersaglio di un sì fiero dolore per amor nostro, per contribuire alla nostra salute?

Tanto

Tanto patisce Gesù, tanto patisce Maria, perchè non andiamo perduti; e noi patiremo solo per perderci? Deh! non aggraviamo maggiormente il loro dolore con defraudarlo del suo premio: costa a Dio e alla Vergine tante angosce il nostro riscatto. Deh! non vogliamo correre di nuovo così alla cieca in braccio alle catene. Che infelice inferno sarebbe il nostro, ove ci verrebbe raddoppiato l'ardor delle fiamme, e dal sangue del Figlio, e dalle lagrime della Madre!

PANEGIRICO V.

DI SAN GIUSEPPE.

Quis putas est fidelis servus, quem constituit Dominus super Familiam suam? *Matth.* 24.

CHe riconosca quì in terra per Padre un Uomo il Figlio, che là nel Cielo ha per Padre un Dio, e si soggetti all'obbedienza di un suo Vassallo il Sovrano, degnandosi nelle indigenze di forestiera Umanità aver ricorso ad una Creatura il Creatore: che umiliazioni di un Dio! che grandezze di un Uomo! Il divin Verbo nella sua eterna generazione eredita tutte le perfezioni del Padre, e n'è un'investitura la nascita; ma nell'uscire colle nostre sembianze a questa luce, la nudità è sua cuna; e se là eguaglia nella grandezza un Dio, qui vince nella miseria ogni Uomo. Giacchè si umilia ad uno stato di vita sì necessitoso, almeno ne ricevesse il sollievo dal Celeste suo Genitore, e gli fosse risparmiato il rossore del soccorso dalla nobiltà della mano. Che il Figlio di un Dio abbia di grazia di un Uomo in tutto il sostenimento della sua fanciullezza, pare sia un troppo impegno della sua Maestà. Pure l'eterno Padre, ritirandosi dalla cura particolare del Verbo Umanato, ne rimette a Giuseppe tutto l'impiego, ed abbandona ad un Padre ch'è Uomo, l'educazione di un Figlio ch'è Dio. *Constituit &c.* Già vedete Giuseppe elevato ad una funzione così sublime, ch'è il maggior pericolo de'pensieri, togliendo col troppo lume la vista. Trattandosi di un Uomo, che ha stretto commerzio con Dio, entra ne' maggior' interessi della Santissima Triade, fatto confidente de' Divini Personaggi, non può tanta luce riverberare in noi, che tenebre: Pure perchè non resti tradita la divozione, bramosa di qualche riflesso sulla dignità di Giuseppe; consideriamo la grandezza di questo Santo Patriarca, sollevato dal Divin Genitore a supplire le sue veci, e ad esercitare la carica di vero Padre sopra Gesucristo. Attenzione.

Il primo debito di un Padre ad un Figlio è l'amore. Questo tributo non è giustizia, è natura. E' vero che l'eterno Padre non lascia di amare il suo Figlio sotto le spoglie di Uomo; però il Divin Verbo, o riposi nel seno del Padre, o discenda in quel della Madre, è sempre l'oggetto delle sue compiacenze: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* (Matth. 3. 17.) Ma è anche vero che o lo ami nell'eternità, o lo ami nel tempo, è sempre il suo amore uno stesso amore, un amore perfetto, un amore essenzialmente immutabile, insomma un amore da Dio; per conseguenza sempre degno del Principio onde nasce, ma non sempre del tutto proporzionato all'Oggetto in cui finisce. Il Verbo non è sempre di una sola Natura Divina, si unisce all'Umana; ma se può prendere nuova condizione il Figlio, non può prender nuovo affetto il Padre. Quindi l'amor del Divin Genitore è sempre proprio della sorgente onde viene, perch'è sempre un Dio che ama; non è sempre in tutto proprio al termine a cui è diretto, perchè quegli ch'è amato, non è sem-

pre un Dio, che sia solamente Dio. Ed in vero, se nel nascer tra noi, fattosi un Individuo di nostra spezie, soffre tutti gl' incommodi dell' Umanità, che sono l' indigestioni di un frutto, non gli avrebbe dovuto suo Padre raddolcirne almeno colla compassione il rigore? Se si espone ad uno stato di vita affatto ignudo, avendo nella nascita appena per auspizio di sua mendicità poco fieno, non se gli avrebbe dovuto rendere meno sensibile l' estrema miseria con eccitarne almeno nel Padre la tenerezza? Ah! Nell' eterno Genitore hanno una ripugnanza insuperabile a questi movimenti di debolezza le perfezioni di sua essenza; e per necessità di Natura non può un Padre ch' è Dio, aver l' amor tenero, ch' è dovuto ad un Figlio ch' è Uomo. Che fa dunque il Padre eterno? Prende in parte della sua Paternità Giuseppe, perch' ei supplisca a quest' ufizio di Padre, ed abbia verso il suo Figlio nelle penose condizioni dell' umanità la tenerezza di affetto, che al suo cuore è impossibile per eccellenza di perfezione. *Ad omnes labores, quos Deus ferre non poterat, Josephum pignoravit*. (Rupert. Abb.) Già Dio stende la sua giurisdizione sul cuore dell' Uomo, e dispone con soave dominio de' suoi affetti, di maniera che senza usargli alcuna violenza muove in esso a suo arbitrio le inclinazioni, che meglio servono alla gloria del suo disegno. Pensate dunque che affetti, che tenerezze, che cuore avrà inspirato a Giuseppe verso Gesù, dopo averlo stabilito nel titolo di Padre sopra questo Figliuolo, e dopo aver a lui lasciato l' impegno di compire tutte le parti del suo amore Paterno?

Giuseppe dunque ama teneramente Gesù servendolo in vece dell' Eterno suo Padre. Perdonatemi; non è questa tutta la gloria, che ha in questo amore; vi è un non so che di più; lo ama in vece dell' Eterno Padre. E' poco; lo ama in difetto (lasciatemi dir così) lo ama in difetto, in mancanza dell' Eterno suo Padre sostituito Padre suo putativo. E' di Fede, che nel Divin Genitore è incapace di alterazione l' affetto; pure dopo che il suo Figlio disceso tra noi ha prese in se stesso le sembianze del peccato, *In similitudinem carnis peccati*. (Rom. 8. 3.) pare che questa oscura comparsa sia nel Padre un' ecclissi all' amore. Ha il Verbo nel farsi Uomo espressa in se una similitudine sì viva della colpa, che confuso tra' peccatori, soggiace alle penalità de' ribelli; però si lascia, che tutti gli elementi lo assaltino co' loro rigori nella sua cuna, divenga palco del suo supplizio il suo Presepio, e la notte armata di rigidezze suo Carnefice, perchè non sia immune dalla pena nemmen l' immagine della colpa. Or Giuseppe ha la fortuna di ricevere per suo, Gesù abbandonato alle pene; le braccia di un Uomo sono l' asilo di un Dio derelitto a i tormenti, sono il sollievo di un Dio in miseria. *Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor*. (Psal. 10. 14.) Quando Faraone ordinò, che i Figliuoli d' Israele nell' uscire alla luce pagassero, come un delitto, colla vita la nascita; la Madre di Mosè non avendo cuore di vedere il bambino prima nel sepolcro, che in cuna, lo depositò in braccio all' onde del Nilo, abbandonandolo alla seconda, lasciatagli per arbitra del pericolo la fortuna. Così in certo modo era abbandonato sull' Oceano di questa vita mortale alla discrezione delle tempeste il bambino Gesù; ma Giuseppe è la tavola del naufragio; Giuseppe è il porto alle burrasche della sua vita. Lajo Re di Tebe, inteso dall' Oracolo, come il Figliuolo che gli era nato, dovea esser Parricida, pensò di far morire, prima che prendesse più vita, la sua morte, e lo fece gittare nel mezzo di un diserto preda indifesa di mostri, perchè divenisse prima vittima che Carnefice, e soffrisse prima del delitto il castigo. Ma presolo per compassione un Pastore, lo educò in sua casa, nascondendolo al furor delle Fiere, allo sdegno del Padre. Un non so che di simile (eccettuatane però tutta l' empietà) pare abbiamo nel Mistero dell' Incarnazione. Vedendo l' Eterno Padre nascere sulla terra il suo Figliuolo in sembianza di Ribello, lo abbandona in preda al furore della più rigida stagione, perchè fatti i venti, i giaccj suoi carnefici, comincj dalla nascita il supplizio. Ma Giuseppe fattosi Tutore dell' abbandonato Papillo, ricevendolo in Figlio, ricovrandolo sotto a' suoi tetti, lo nudrisce, e lo salva, quasi direi dalle vendette del Padre. *Tamquam tutori pupillus*. (Rupert. Ab.) Il suo Padre permette, che lo stringa di affe-

assedio nella sua cuna ignudo l' inclemenza del tempo; e Giuseppe strignendolo tralle braccia, riscaldandolo nel suo seno, gli fa scudo contra le violenze del gelo. Suo Padre lascia che lo assaliscano la fame, e la sete, senz' altra provvisione, che quella delle sue lagrime; e Giuseppe impegna le sue industrie, i suoi lavori negli alimenti della sua vita. Suo Padre lo getta nel seno d' una estrema mendicità senz' altro patrimonio, che quello delle sue pene; e Giuseppe suda, e travaglia per ricoprire la sua nudità, e cavare un Dio dalla miseria. Chi 'l crederebbe? Un Uomo veste, alimenta co' sudori della sua fronte il suo Dio!

Verbo eterno, vi vantaste una volta con Davide, che non avreste avuto a lui ricorso nella vostra fame; *Si esuriero, non dicam tibi*. (Psalm. 49. 12.) Ma ora con pentimento di quella protesta, non vi arrossite per quanto siate Dio, di scoprire la vostra fame ad un Uomo. Giuseppe, non potreste già dire, come il vostro Avolo incoronato cantava sull' arpa d' oro; Voi siete mio Dio, perchè non avete bisogno de' miei beni; *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*. (Psal. 15. 2.) Mentre il vostro Dio è in necessità di esser alloggiato in vostra casa; è ridotto nella sua indigenza a mendicare dal vostro guadagno il nutrimento. Andate pure, voi Santi tutti, e professatevi più per giustizia che per umiltà, Servi inutili di Gesucristo; solo Giuseppe ha la grazia di non essergli inutile, mentre lo soccorre co' suoi sudori in tutte le necessità della vita. Il Sovrano Giudice quando sarà in tribunale ringrazierà ogni Predestinato del ristoro avuto nella sua fame, nella sua sete, approvando la carità con l' encomio; ma solo sopra Giuseppe anderà a cadere in ispecialità di riverbero il ringraziamento, e mentre tutti esclameranno: quando vi abbiamo, o Signore, veduto in queste miserie, quando aver bisogno, e vi dassimo a mangiare e bere? solo Giuseppe dovrà tacere, e mentire col silenzio l' applauso. Ecco il vantaggio di Giuseppe sopra tutta la schiera de' Santi; dove gli altri non hanno per Gesù, che un amore sterile, un ossequio infecondo; Giuseppe ha per Gesù una servitù fertile, un amore attivo, un amor sensibile, e compassionevole, insomma un amore da vero Padre; ed oh Dio! che amore! Basta il dire, che ama nel Figlio un Dio. Ogn' altro Padre dev' essere economo del suo cuore, far parte sul patrimonio de' suoi affetti, e contribuirli a' Figli con tal riserva, che la maggior porzione sia sacrificata in omaggio a Dio. Solo Giuseppe non ha d' avere alcuna economia del suo amore; e la natura e la grazia ben lungi dal dividere il suo cuore, anzi lo uniscono con prodigiosa alleanza in uno stesso oggetto, onde può amar con eccesso, senz' amar troppo. Felice Padre, che può dare tutto l' amore a Dio, senza torne al suo Figlio; che può dare tutto l' amore al Figlio, senza torne al suo Dio!

Non basta però che un Padre adempisca il debito di vero amore col Figliuolo, dee anche disporre con paterna autorità della sua vita. Ecco però la grandezza maggiore di Giuseppe; non solo ha per Gesù l' amore di Padre, esercita ancora sopra Gesù l' autorità di Padre. Giuseppe guida e regola a piacimento i suoi passi, ed indrizza ove vuole il suo cammino; Giuseppe lo ritira, lo scopre, lo allontana, lo avvicina a suo talento; Giuseppe gl' impone l' esercizio, gli comanda l' impiego, lo fa servire nell' ufizio che più gli piace; Giuseppe insomma dispone di Gesù con tutta l' autorità, con cui un Padre può disporre di un Figliuolo, divenuto un Uomo arbitro del suo Dio fatto Uomo. Padre eterno, voi che siete così geloso della vostra Sovranità, che non curaste di lasciare in mezza solitudine il Paradiso, per vendicare quell' Angio[illegible] che machinò di dividere con voi l' Imperio; vi contentate ora di divider con un Uomo il dominio, che avete sul vostro Figlio? Infelice Adamo, che perdè miserabilmente l' investitura del comando avuta da Dio sopra le creature! Felice Giuseppe, che ne risarcisce gloriosamente la perdita, con acquistare il comando sopra l' umanato Creatore! Appena il primo Padre tradì la fede al suo Sovrano, ribellato al suo imperio, che gli sollevò contro tutte in ribellion le creature, assolvendole dall' obbedienza, verso colui che l' avea profanata. Ma quasi rincrescesse a Dio di aver suscitata contra l' Uomo la generale rivoluzione, si sottomette Dio stesso all' obbedienza di un Uomo,

come per mostrarne il pentimento, e si direbbe, la soggezione di Gesù a Giuseppe, la penitenza di Dio. Fu ammirabile l' autorità di Giosuè, quando tenne colla sua voce in briglia il Sole, come se fosse a' suoi raggi un incantesimo il comando: mà in realtà fu la Divina Onnipotenza, che all' instanza del Generale pose freno a quel lume, rapita come in estasi la sua luce, perchè non finisse prima del trionfo il giorno. Simile è l' autorità di Giuseppe, a i di cui cenni è Suddito obbediente l'eterno Sol di giustizia, che venera con fedeltà il suo imperio. *Erat subditus illis*. (Luc. 2. 51.) E vero, Gesù obbedisce anche a Maria; ma più, sto per dire, a Giuseppe, ch' è il Capo, e come il Re della Santa Famiglia: anzi par sempre maggiore la Sovranità di Giuseppe, che di Maria, mentre a Giuseppe obbedisce anche Maria, che comanda a Gesù. Gloriatevi pure o Monarchi della Terra della moltitudine de' Vassalli dipendenti dal vostro comando, umiliati a ricevere dalla vostra legge la loro fortuna: Vantatevi pure dell' ampiezza del vostro Imperio, con cui rendete tributarj del vostro scettro più Provincie e più Regni. Io ammiro assai più il dominio di Giuseppe. Non ha, è vero, che due soli Sudditi: Ma uno è Dio, l' altr' è Madre di Dio.

E' savio sentimento di mistica Teologia, giugnere allora l' Anima alle più alte cime della Santità, quando depositati tutti i suoi arbitrj nel cuore di Dio, non ha altro volere, che quello del suo Sovrano. Questa perfezione fu in Giuseppe un Miracolo; nè potrebbe essere più ammirabile l' indifferenza, con cui sempre si sacrificò a qualsivoglia comando del Cielo; e se una volta nello scoprire gravida la Vergine, pensò di battere la ritirata, non fu che uno sfogo di profondissima umiliazione. Sapendo il prodigioso innesto fatto di un Dio nelle sue viscere, si arrossiva della stretta alleanza con sì gran Madre, con sì gran Figlio: ma intese appena le disposizioni della Provvidenza, trionfò con l' intiera rassegnazione di se medesimo sopra le ripugnanze dell' umiltà. Fu dunque Giuseppe sempre obbedientissimo a Dio, e gli obbedisce anche nell' atto stesso, che gli comanda. Sa questo Padre, che tutta la sua autorità è in lui derivata da quel Dio, che gli è Figlio; però comandandogli sempre su questo riflesso, su questo motivo, perchè egli vuole che gli comandi, fa che sia fedeltà di servitù l' imperio, merito di obbedienza il comando. Non ostante però questa profondissima sommessione della sua volontà a quella di Dio, io lo stimo ancora più santo per avergli comandato, che per avergli obbedito. Dite, o gran Santi del Paradiso, voi che poneste la maggior finezza di perfezione in non aver altra volontà, che quella di Dio, dite quale sarà la Santità di Giuseppe, mentre un Dio non ha altra volontà, che quella di questo Padre? La vostra maggior grandezza fu, obbedire a Dio; e qui un Dio obbedisce a Giuseppe. Che sarà mai comandare a quel Dio, a cui il servire stesso è regnare? Diteci, o Elisabetta, voi che riputaste troppo onore la visita della Vergine, solo per vedere consacrata la vostra Casa dalla presenza di quel Dio, ch' è concepito nelle sue viscere; diteci, o gran Battista, voi che ponete in confusione il sen della Madre con sacramenti di giubilo solo per risentire vicini i raggi di quel Sole, di cui voi siete l'Aurora; diteci, o Anna, voi che non sapete più raffrenare l' eccesso dell' allegrezza, solo per aver veduto co' vostri occhi l' Espettazion delle Genti, la Promissione del Popolo; diteci, o Simeone, voi che vi sacrificate volontieri in voto alla morte, solo per aver una volta stretto fralle braccia la Redenzione di Israele; diteci, qual sarà la felicità di Giuseppe, che lo ha totalmente in sua disposizione, ha la libertà di accoglierlo nel seno, e baciarlo a tutte l'ora, ha insomma sopra di lui tutta l'autorità di Padre? Si vanti pure nell' antico Testamento l' altro Giuseppe di essere stabilito come in qualità di Padre sopra un Sovrano, fatto Padrone della Casa reale, ed arbitro dell' Imperio; *Constituit me quasi Patrem Pharaonis, & Dominum universæ domus ejus*. (Gen. 45. 4.) Altra è la gloria di Giuseppe, sublimato ad avere titolo di Padre sopra un Dio, ad essere il Signore, e come il Principe della Santa Famiglia.

Pare, che non si possa dir di vantaggio per

per la gloria di Giuseppe, che l'aver adempito sopra di Gesucristo l'amor di suo Padre; l'aver partecipata l'autorità di suo Padre: e pure non finiscono qui gli splendori della sua Dignità; vi sono da scoprire raggi più rilucenti: ha supplito eziandio alla Provvidenza di suo Padre su questo Figlio. O qui si aprono abissi molto più impenetrabili di sua grandezza! Era in primo luogo ordine della Provvidenza, che si riparasse da ogni burrasca la riputazione della Vergine, che fosse un arcano a Lucifero impenetrabile la celeste discendenza di Cristo. Chi prenderà il maneggio di questi interessi? Chi s'impegnerà nella condotta di sì alto disegno? Chi sarà questo primo Ministro della Provvidenza? Non è Giuseppe, che prendendo in un tempo, e Maria per sua Sposa, e la Verginità per suo voto, si fa scudo all'onor della Madre, cortina alla Divinità del Figlio? Non è Giuseppe, che serve col suo fedel ministerio, perchè l'una non sia processata su i tribunali della terra, come adultera; perchè l'altro non sia riconosciuto dalle Podestà delle tenebre, come Dio? Però Giuseppe ha parte nel Senato della Santissima Triade; ha interessi colle Divine Persone; è ancor egli del loro consiglio, e gli sono confidati i più segreti maneggi delle loro consulte: confidato il Mistero dell'Incarnazione del Verbo, quando un Angiolo facendogli coraggio a ricevere in isposa Maria, gli dice, *Quod in ea natum est, de Spiritu sancto est:* (Matth. 1. 21.) confidato il Mistero della Redenzione dell'Uomo, quando similmente un Angiolo, portandogli il nome di Gesù da imporre al Figlio, gli aggiugne, *Ipse salvum faciet populum suum à peccatis eorum.* (Ib.) Che vi pare della grandezza di Giuseppe nel ricevere così frequenti per mezzo degli Angioli l'ambasciate dalla Reggia del Cielo? Angioli a Giuseppe, quando sbigottisce nel veder gravida la Vergine; Angioli a Giuseppe, quando si ha da dare un giusto titolo al celeste infante; Angioli a Giuseppe, quando è imminente la persecuzione di Erode; Angioli a Giuseppe, quando si dee ritornare dall'Egitto; Angioli a Giuseppe, quando si ha da ripigliar la fuga in Galilea per timor di Archelao regnante. Come i traffichi tra questo Uomo, e Dio tengono in continuo moto le portiere del Paradiso! Egli come primo Ministro di Stato fa la prima figura in tutti i Misterj del Divin Figlio; presente alla sua cuna, per asciugare le nascenti sue lagrime; presente alla visita de' Pastori, per registrare nel suo cuore i sacramenti usciti dalle loro labbra; presente alla sua Circoncisione, per raccogliere in mano dalla ferita le primizie dell'innocente suo sangue; presente all'adorazioni dell'Orientali Corone, per ricevere gli omaggi consacrati alle sue fasce; presente alla sua Presentazione nel Tempio, per compir colla Madre quel sacrifizio di Religione.

L'intenzione però primaria nel farsi Dio Uomo, era che la offesa Giustizia si prendesse tutte le ragioni nell'olocausto delle sue carni; e tutto era indirizzato al supplizio della Croce il disegno della Provvidenza. Or non ha Giuseppe in sua mano anche tal sacramento? Non è appoggiato alla sua condotta anche un sì alto Misterio? Se dee farsi sull'ignominia del patibolo la solennità del sacrifizio, Giuseppe nutrisce, Giuseppe sostenta, Giuseppe tiene in vita la vittima; conduce felicemente gl'interessi del Cielo con provvedere gli alimenti, e riempire le vene di quel sangue, ch'è per offrirsi sull'altare della Croce. Quando Erode mosse guerra alla sua tenera età per mutargli in palco di supplizio la cuna, non fu Giuseppe, che lo salvò dal pericolo con l'esilio? Se la Provvidenza avea ordinato Gesù a morire con pompa di pene sulla cima di un monte, a vincere colla Croce la morte, a stabilire colle sue agonie una Chiesa, ad arricchirla di tesori col suo sangue, a far sacramenti delle sue piaghe; dove sarebbono così alti disegni, se non era il fedel ministerio di Giuseppe? Se non era la diligenza di questo Padre, che a costo del suo riposo mettesse in sicuro la Vittima, per allevarla al Calvario; se lo abbandonava preda indifesa dell'altrui gelosia, una morte affrettata, una morte intempestiva non affogava nelle sue fasce le nostre speranze? *Providetur Christo Pater, ne mors praeceps, quod nostræ saluti advenerat, auferat.* (S. Piergrisologo.) Eh! Chi mai potrebbe concepire la grandezza di un Uomo, stabilito sopra di un Dio per render-

gli tutti gli ufizj di vero Padre, sollevato a sottentrare nell' amore, nell' autorità, nella provvidenza dell' eterno suo Genitore sopra di Gesucristo? Profondiamoci pure in una divota ammirazione, ed adoriamo con silenzio il prodigio.

PARTE SECONDA.

Solleviamo ora i nostri pensieri su questo ricco fondamento della Paternità di Giuseppe, per formare qualchè giusta idea, s' è possibile, delle grazie, che gli saranno state concesse per disporlo a questa alta ed incomparabile dignità. Con saggio raggionamento S. Paolo prova l' eccellenza di Gesù sopra tutte le sfere degli Angioli dalla nobiltà del suo nome, e prende per argomento il suo titolo, *Tantò melior Angelis effectus, quantò præ illis differentius nomen hereditavit.* (Hebr. 1. 4.) Quale stima, qual concetto dobbiamo noi formare di Giuseppe, che porta degnamente il nome di Padre di Cristo, ed adempisce le ragioni di un titolo così glorioso con supplire le veci del Padre Eterno, potendo dire al Figlio Dio *Ego ero illi in Patrem, & ipse mihi erit in filium*? (Ib. 58.) Se difendono molti più celebri Teologi, che gl' Apostoli hanno ricevute grazie più vantaggiose per essere più prossimi, e più immediatamente uniti a quella fonte, dalla cui pienezza sono usciti i torrenti ad inondarne il Cristianesimo; qual dev' essere l' abbondanza delle grazie, che si saranno versate nel seno di Giuseppe? Chi è stato dopo Maria più vicino, più prossimo all' inesausta sorgente, che questo Padre? Vi è un non so che di simile tra i Fedeli rispetto a Dio, e i Cortigiani rispetto a' Principi della terra; quelli che sono innalzati alle prime cariche, ottengono più ricche pensioni e più copiosi stipendj. Chi giammai tralle Creature dopo Maria ha avute commissioni sì nobili, cariche sì sublimi, come Giuseppe, ch' è stato il difensore, e per così dire, l' Angiolo Custode visibile di Gesucristo? Se Dio nel sentimento di S. Paolo, nel distribuire le cariche, provvede nel medesimo tempo le qualità necessarie a ben esercitarle, *Qui facit nos idoneos ministros.* (2. Cor. 3. 6.) Qual maturità di senno, qual rara prudenza avrà data a Giuseppe destinato dalla Provvidenza per l' amministrazione de' più grand' affari, che abbia mai avuto Dio sopra la terra; cioè di travagliare alla conservazione, alla salute temporale del Redentore di tutti gli Uomini?

Finisco con le parole, che diceva altre volte Faraone a' suoi Sudditi afflitti dalla carestia e dalla fame, *Ite ad Joseph.* (Gen. 41. 55.) Andiamo a' piedi di Giuseppe pieni di rispetto, di divozione, di confidenza: di rispetto, avendo Dio fatto Giuseppe sì grande, che ben merita i sacrifizj del nostro onore; di divozione e di amore, dovendo noi imitare l' esempio di Gesù stesso, che lo ha amato con amore veramente da Figlio; di confidenza, dopo che l' Eterno Padre gli ha confidata la condotta di quanto avea più caro, ch' è Gesù, e Maria.

PANE-

PANEGIRICO VI.

DI SAN PIO V. PONTEFICE MASSIMO.

Zelus domus tuæ comedit me. *Psal.* 68.

Ate pure, Santa Chiesa, divoti sfoghi alle vostre allegrezze nel celebrare con pompose solennità il merito de' nuovi Eroi, che illustrati col carattere di Santità entrano nella venerazione de' vostri Tempj, ed accrescono la gloria de'vostri Altari. Date pure grazie festose al Cielo, che rende sempre più risplendente e più ricco il vostro real Diadema col tesoro di nuove e preziosissime gemme. Con mano però più ambiziosa offerite al vostro Santo Pontefice Pio V. l'omaggio di vostre adorazioni, e facciano sovra ogni Altare risplender tra nuvole di fumi odorosi la sua gloria i vostri abbruciati incensi. Non solo è ragione che sia distinto nel vostro culto chi tanto s'è distinto nel zelo del vostro onore, ma è insieme vostro interesse, obbligarvi i di lui graziosissimi influssi nell' esaltare collo splendore di particolari sacrifizj le sue degne memorie, mentre non lascia di essere merito di favori un debito di gratitudine.

E in vero, o Signori, dove mai si vide un' Anima così interessata nelle difese di Santa Chiesa, così attenta in sostenere l'onore della sua Fede? E chi meglio di Pio può protestare al Signore, *Zelus domus tuæ comedit me*? Obbligato a calcare strade seminate di Grandezze e di Onori, non fa delle sue dignità se non preda al suo fuoco, e non risguarda gl'ingrandimenti se non come impegni delle sue fiamme. Per iscoprirvi sotto allo sguardo codeste verità nel loro lume, sarà mio studio il farvi vedere, quanto riuscì ammirabile il suo zelo nell'adempir l'alte e difficili disposizioni concepute dalla Provvidenza sopra la sua Santità. Permettete che abbiano principio da questo Argomento i suoi Elogj, che ben parmi degno di essere almeno la Primizia delle sue lodi.

La guerra più formidabile che possa rapire all'innocenza la palma, è quella che vien fatta dalle lusinghe del mondo. Le passioni da se sole sono come disarmati nemici, la cui fierezza è tutta in disegno, agguisa de'serpenti appena nati, che hanno il veleno e non han denti da spargerlo: ma quando si uniscono in lega co'beni della terra ed è favorita da un fertil Cielo la loro alleanza, hanno forza bastante per erger sul trono della ragione il lor tirannico imperio, e per incatenare appiè del loro trionfo schiavo infelice l'arbitrio. Quindi la maggior parte dell'Anime più generose e più sante hanno fuggiti con orrore i favori della Fortuna, credettero maggior grandezza il ritirarsi dalle Grandezze, nè pensarono poter essere più sicure dalle burrasche, quanto coll'eleggersi una vita oscura, solitaria, e disprezzevole; sapendo che sono alla virtù le umiliazioni il porto, quando può esser la gloria il naufragio. La Provvidenza medesima ha per lo più condotti gli Eletti per vie seminate di sterpi, arrischiandoli di rado al cimento delle prosperità; perchè molti san reggere alle furie degli Aquiloni impetuosi, ma pochi al pericolo de'Zefiri lusinghieri.

Erano scorsi poco più di due lustri, dacchè Pio respirava quest'aure, quando nata nella bell'Anima, per dir così, gemella della Ragione la Grazia, fece ch'ei penetrasse co'suoi lumi di queste Massime la profondità, vedesse di quanto rischio sia volgere il piede tralle insidie del Secolo, e riconoscesse per la più sicura delle vittorie la fuga. Era già persuaso, che vi volea gran coraggio per rompere tutti in un colpo gli attacchi col mondo, e per isvenare vittime alla pietà tutte in un fascio le speranze che dal Traditore potevano esser armate co' beni suoi, per far cadere in parto l'impresa; ma però che in tal guisa termina-

minavansi in una sola battaglia tutti gli attacchi, lasciavansi sconfitti nel campo i nemici, e mettevansi in disperazione d'ogni attentato di lor vantaggio: che per lo contrario il vivere alle prove di un' assedio di onori, era un mettersi in impegno di star sempre coll'armi alla mano in una continua necessità o di combattere o di perdere, mentre allora basta il cessar dalla pugna, perchè l'appetito trionfi. Più dunque non si ravvolgono nella sua mente che idee di Religione, nè lo diletta pensieri che non portino in volto l'austera immagine di qualche Chiostro. Condiscende il Cielo alle sue brame, e gli fa nascer l'incontro di arrolarsi tralle Sacre Milizie, che guerreggiano sotto le bandiere di S. Domenico gloriosissimo Patriarca.

Sono pure, o Pio, ben soddisfatti i vostri desiderj! Per allontanarvi dal pericolo de'naufragj, non potea scoprirsi il più bel lido. Eccovi in un religioso ritiramento, asilo di Santità. Mirate quanti Esemplari d'altissima perfezione vi sono al fianco, sul cui disegno potranno felicemente avanzare il lor lavoro le vostre brame. Nell' intrapreso virtuoso cammino è sicuro dagli errori il vostro piede con sì bei lumi sugli occhi. Si ritenga pure il Mondo sue ricchezze e splendori; qui in seno alle umiliazioni e alla povertà siete in tanta distanza dalla lor guerra, che più non avete a diffendervi dagli assalti.

Siamo in errore, o Signori. L'esperienza ci fa vedere che in questa condotta erano del tutto contrarj agli affetti di Pio i disegni della Provvidenza, che con arcani assai più profondi dava mano all'impresa, e non lo traeva dal secolo, che per portarlo a segnare con orme prodigiose assai più alti sentieri. Ben vedeva non esser di quell'Anime che abbiano da assicurare fuori de'combattimenti, dentro i silenzj di una Cella la loro vittoria. Esser anzi la sua virtù capace di sostenere nel cimento delle più ardue Dignità l'onor del trionfo. Dalle scintille che cominciavano uscire comprendeva il zelo che concepivasi nel suo cuore; ond'era sicura ch'esposto dalle più erte cime all'aure della gloria, non sarebbesi raffreddato in conto alcuno un si gran fuoco; che avrebbe anzi convertito ogni suo ingrandimento in preda dell' ardentissime fiamme. In somma giudicò saviamente, che non potevasi senza gran pregiudizio di Santa Chiesa lasciar sepolto sotto le ceneri di penitenza privata un sì nobil ardore.

Venerabili Religiosi, voi che sotto le sempre gloriose insegne dell'Eroe Gusmano usciste armati di Lettere e di Pietà, per essere la più valida difesa di Santa Fede, so che contemplate con attonito ciglio nel nuovo Venturiere una immagine del vostro zelantissimo spirito, e lo vedete a ritrarre in se stesso le vostre virtù con tale accrescimento di luce, che viene a riverberare il caro rossore in volto degli stessi Originali sì bella Copia. Vi rapisce il suo avanzamento nelle Scienze, obbligati a riconoscerlo in esse per Oracolo, prima di terminare coll'apprenderle ad esser Discepolo. E pure tra voi il distinguersi nell'onore delle Accademie tanto è difficile, quanto in mezzo a'giganti l'apparir grande. Vi rapisce unita a sì alto sapere la sua profonda Umiltà, mentre vi assedia con suppliche per non esser promosso al Sacrosanto Ministerio dell'Altare, protestandosi che sarebbegli troppa pena, il disonorare colle imperfezioni dell'Anima sua la sublimità de'Misterj, e la santità del Carattere. Vi rapisce la sua religiosa Mendicità, mentre dovendo spesso camminar più miglia per essere in Milano a dirigere di quel Governator la coscienza, ricusa fino un Mantello per ischermirsi nel viaggio dalla inondazion delle piogge. Vi rapisce in fine l'intrepido suo spirito, mentre solo si fa argine ad un torrente di Armati, che impetuoso corre a depredare il Monasterio delle Religiose in Alba colla piena del suo vittorioso furore. Con ragione sospirate tutti unitamente di averlo Superiore, e con giustizia vi rallegrate, quando a forza di voti vi riesce di soggettarvi al suo imperio; perchè dove il comando è l'esempio, diviene ambizion l'obbedienza. Perdonate però; la Provvidenza porta assai più alto che voi i suoi sguardi; conosce degna di altri più grandi e difficili impegni la sua santità; conosce la necessità che nelle sue maggiori angustie tiene la Chiesa di un Difensore sì invitto. Ma sarà sempre la maggiore di vostre glorie, l'essere stati i vostri Chiostri l'Arsenale, ove si armò un sì ammirabile Zelo, e le vostre esemplari virtù

le scintille, onde un sì santo fuoco si accese.

Presentavansi alla Provvidenza le premure della Diocesi di Como, mentre gli errori che confinavan con essa, andavano sempre più guadagnando terreno per infestar le sue viscere, nascondendosi sotto l' ipocrisia del commerzio il traffico del veleno. Chi spedirà ad uccider nel nascere un sì gran male? Ah! cadono direttamente gli sguardi sovra Pio, che aveva già dati e ne' Pergami sperimenti del suo fervore, e nelle Cattedre testimonj di sua Dottrina. Portasi dunque in Dignità d'Inquisitore pria in Como, poscia in Bergomo, nè in alcun luogo risparmia sudori per rompere all'infezione il corso, per iscoprirne le più segrete sorgenti, a fine di arrestare nelle stesse fonti il reo torrente; nè i sassi con cui viene perseguitato nelle Città, nè l'insidie, che gli sono tramate per le strade, bastano per fargli lasciar la mano all'impresa; talmente pronto ad affogare sin nello sparso suo sangue il pestilente contagio, che l'orror del pericolo lo innamora; e consigliato a mutar vesti per evitare gli assalti, ricusa il prender maschere, rassembrando all' infiammato suo zelo un tradir l'impiego, nascondere il coraggio. Ma per concepire con quale spirito di santità adempisse gli obblighi del Ministerio, basti il dire, ch' essendo Commissario del Sant'Ufizio in Roma, mentre gli Eminentissimi Porporati si rinserravano nel Conclave ad eleggere un nuovo Capo da sostenere il Camauro, per tutto quell' Interregno di Santa Chiesa, in sua mano fidavano l' assoluta, ampia, indipendente autorità di un Tribunale sì geloso e sì santo. Anzi dopo che fu adornato il suo merito colla sacra Porpora, sovra i soli suoi omeri fu appoggiato tutto il peso d'Inquisitore Supremo, che per l'addietro soleva in più Cardinali esser diviso; e la piena tumultuante di tanti difficili negozj, che pria era sparsa in più rivi, tutta si adunò in lui come in una sorgente; tanto era giudicata capace la vastità del suo inestinguibile ardore.

Presentavansi alla Provvidenza le premure ora della Diocesi di Sutri e Nepi, ove più disordini gittate profonde radici, si eran fatti agguisa di piante già adulte ed invecchiate; or di quella di Mondovì nel Piemonte, ove l' aria alterata dalla vicina Eresia aveva ridotte all'ultime agonie, e la Cristiana Pietà, e l' Ecclesiastica Disciplina. Qual sarà il Pastore da lei giudicato abile a ritirare dagli orli della rovina queste greggi a smarrirsi vicine: quale il Prelato riputato sì santo che sappia ritornar in vita, fatta in que' contorni un cadavero la Religione? Ah! a niun meglio che a Pio, crede poter esser raccomandate nelle loro infelicità quelle Chiese; e in effetto talmente si adopra colle predicazioni, cogli esempj, coll' effusioni di limosine il suo zelo, che presto converte in deliziosa divozione tutti gli orrori che spiravano dal lor deforme sembiante.

Che vi pare, o Signori, dell'alte strade, per cui vien condotta dalla Provvidenza la Santità di Pio? Quanto riesce in esse ammirabile il suo zelo, mentre si fa sempre maggiore ne' più difficili impegni l'ardore delle sue fiamme! Non è un prodigio del santo fuoco l'ardere con tal forza nel suo cuore, avere un tal imperio sopra i suoi appetiti, che tutti uniti in folla gli onori possono col loro assedio esercitare bensì le sue virtudi, non già guadagnare i suoi affetti? Osservate quanto fosse la grand'Anima distaccata da ogni grandezza, nel mezzo delle maggiori sue esaltazioni. Era innalzato tra gli Astri di prima grandezza nel Cattolico Cielo; posto che ha tanta luce per abbagliare gli sguardi, che può quasi rendere l'ambizione ne' suoi voti innocente; pure tanto è lontano dall' innamorarsi della sua Dignità, anzi non ha riguardo di porre in cimento di ecclissi un tanto lume. Ancorchè sovente appresso una Sovrana Maestà sembri Ribello chi non è Adulatore, si oppone colla visiera alzata a Pio IV. e quando vuol inserire nel Giardino del Sacro Collegio piante ancor troppo tenere, e quando per compiacere a forestiera Corona vuol rimuovere il Cardinale Farnese dalla Legazion di Avignone, di maniera che s' irrita lo sdegno del Pontefice, ed avvisato che il Ciel di Roma per lui turbato gli minacciava tempeste, nulla cambiasi in volto, non lasciando alcun luogo nel di lui spirito l' amor della Chiesa, al timor del nau-

fra-

fragio. Ecco sin dove giugne figlio legittimo del suo zelo il coraggio.

Sin ora però non era per anche portato dalla Provvidenza quest'Astro all'auge della sua sfera. Ella vede quanti turbini pongono in isconvolgimento la Chiesa Universale, e com'è suo costume il riserbare al suo Governo ne'giorni più nuvolosi i Personaggi più illustri, e più santi; così solleva Pio a reggere tutto il Cristianesimo, mentre è più agitato dal furore di replicate burrasche, sul disegno che lo salvi da minacciati naufragj, avendo già osservato quanto fosse forte il suo cuore per urtare ne'duri scogli, e per ispezzarli. Quali son'ora, Anima grande, i vostri sentimenti? Voi aveste sempre gran ripugnanza ad ogni vostra esaltazione; impegnaste ogni sforzo per impedirla; e divolle sempre l'assoluto comando di sovrana Autorità per vincere in voi la resistenza: Correste altre volte a piedi de'regnanti Pontefici, per depositarvi, tolte alla vostra fronte le Mitre, pronto a spogliare la stessa Porpora, facendo vedere ad ognuno che al vostro umilissimo spirito, l' abbassamento era sfogo, la dignità tormento. Non mi fa maraviglia il vedervi porre con tal franchezza ogni onore in pericolo, perchè perdesi senza pena ciò che si acquista senza piacere: Ma ora che trattasi di stender la mano sulle chiavi del Cielo, e di essere Vice-Dio in terra, quali sono mai i movimenti del vostro cuore? Ah! veggo lo scompiglio de'vostri affetti, scopro i ribrezzi del vostro sangue: dalle premure con cui vi affannate per rovesciare ogni trattato a voi favorevole, si comprende in qual apprensione vien messo il vostro spirito dall'eminenza del Posto, e con qual terrore vi assalta le vene l' impegno di calcare con piede regnante le cime del Vaticano. Ma potete ben protestare che non è il vostro Capo per reggere un Triregno; che la Chiesa in tempi sì torbidi ha bisogno d'esser diretta da altra Mente che la vostra: ben potete scior le pupille in torrenti di pianto, e far rimbombare il Conclave de' vostri dolorosi singhiozzi, istracciare in mano a'sacri personaggi almeno per compassione il suffragio; ah! le vostre imprese mentiscono le vostre proteste, e il vostro Zelo tradisce le vostre lagrime. Troppo operaste per rendere sempre più immobile nella savia risoluzione la venerabile Assemblea. E'forza che diate in fine il consentimento, e chiniate il capo anche in questa più alta disposizione a servire la Provvidenza.

Chi mai potrebbe a sufficienza rappresentare l'ardor prodigioso delle sue fiamme, ora che si è aperto alla comparsa del suo Zelo l'Universo in teatro? Con qual fervore si accigne in primo luogo a difendere da'disordini de' Fedeli la Chiesa, e a risanare le piaghe che facea nelle viscere della Madre il reo costume de' Figli? Sapendo che nasce in gran parte dalla distanza de' Pastori, lo scempio delle greggi, obbliga con istretto comando alla lor Residenza i Vescovi, affinchè serva di primo balsamo alle ferite il loro sguardo. Perchè sono due radici fertili di gran veleni l'ignoranza e la miseria, pone ad esse la scure; vedendo che non cesserebbono di pullular nuovi tossici, se non va a recidere il male nel suo germoglio. Cerca di estirpar l' Ignoranza, con far ergere in ogni parte Seminarj dove si ammaestri la Gioventù, e si prevengano cogli esercizj delle Lettere i pericoli di quell'età; perchè presto fassi un bosco di Mostri, se lasciasi incolta la primavera degli anni; cerca di estirpar la miseria con profonder tesori al riparo delle comuni indigenze. Se nel soccorso degl' infelici avesse affetto di Padre, non che sollecitudine di Pastore, ne faccia fede Roma stessa, mentre oppressa da un male che principalmente nella Povertà dilatavasi, e aveva rese più di quattromila Famiglie prigioniere del letto, lo vide spalancare il pubblico Erario, e far iscorrere nel loro seno le ricche influenze a torrenti, non lasciando campo alla miseria di farsi carnefice delle lor vite.

Non v'ha angolo nel Cristianesimo ove non s'estenda la santità del suo ardore, affogando col torrente delle sue fiamme ogni vizio più radicato e più protetto, con tal empito di coraggio, che giugne fino nelle Spagne a distruggere certi crudeli Spettacoli, ove nel cimento co'Mostri più inferociti perdevano spesso i Cavalieri la vita e l'anima: impresa ch'era stata sempre insuperabile da tutti i Prelati del Regno, per esser que'giuochi autorizzati dal costume, e le delizie maggiori di que'Monarchi. Deposti tutti i rispetti al loro genio, non temè di fulminarli con Iscomuniche,

facendo apertamente intendere, essere crudeltà da Neroni prendere dalla strage il diletto, e l'ubbriacarsi di sanguinoso piacere.

Come però la più vasta sorgente de' mali che tiranneggiavan quel secolo, era il mal esempio del Clero, non avendo mai maggior seguito i peccati, che quando vanno in abito di Religione, mentre gli altri prendono da essi il manto per ricoprire la loro deformità: Che non fece il Santo Pontefice per togliere dagli Ecclesiastici gli abusi e gli scandali? Con quanti rigorosi Decreti non si affaticò per ritirarli dalle libertà de' Giuochi, dalla servitù delle Dame, dalle buffonerie de' teatri, dalle ubbriachezze delle taverne; in una parola, da tutte le funeste licenze che pongono in abbominevol derisione la gloria e la venerazione del loro sacrosanto Carattere?

Con quanta attenzione si applicasse a rimettere in fiore l'Ecclesiastica Disciplina, siatene testimonj, voi Sacri Nunzj inviati a Principi dalla Regnante Pietà: e dite, se la prima e la maggiore incombenza, raccomandata con più calore alla vostra condotta, non era d'interessar le Corone in opra sì santa, e ridurle a tener mano colla loro autorità a sì importante disegno? Aveva già tolto il rifugio agli sconcerti delle Diocesi forestiere, che pretendevano giustificarsi co' mali costumi di Roma, e portare in lor difesa i suoi esempj; mentre da questi cominciò il suo fuoco la preda, e gli splendori di divozione riaccesi nelle Romane Basiliche furono le prime vittorie del suo zelo, dopo di avere stabilita nella sua Corte una religiosa pietà, fattosi egli il primo esemplare delle più sante virtù, ridotto un Equivoco di Chiostro il Vaticano.

Nè credeste che andassero senza difficoltà queste imprese; perchè tanto di mal genio piegava il collo sotto le santissime Leggi l'Umana perfidia, che non faceva se non machinare vendette, giunta fino a distemprare su i piedi del Crocifisso i veleni, per obbligarlo a bere con un bacio la morte da quelle piaghe, ond'esce la vita: benchè non permettendo Gesù che fossero torcimanne di tradimento le sue ferite, più che il Santo vi accosta le labbra, più ritira i suoi piedi, fin tanto che si scopre l'ipocrisia del delitto nel miracolo dell'Immagine.

Diede però prove ancora più ammirabili del suo zelo, nel reprimere le insolenze dell'Eresia, che da più parti sforzavasi con fieri attentati d'inoltrarsi a riempiere di stragi la Chiesa. Principalmente nella Francia andava gonfio codesto Mostro d'orgoglioso veleno, e per quanto più volte reciso, qual Idra, prendea nuova vita dalle sue piaghe, e vendicava colla fertilità del tossico la violenza del colpo. Prese la congiuntura favorevole dall'infanzia del Re Carlo IX. per disertar maggiormente colle sue rabbie quel Regno, e stabilire sulle rovine della Religione la sua superba Tirannide. Non vi volea meno che il zelo di Pio per far argine a quella piena, che colla forza dell'armi ribelle portava d'ogn'intorno le disolazioni e i naufragj. Unisce le Truppe di più Principi contro gli Ugonotti, tolgono ad essi le Piazze occupate dalla loro prepotenza, e fanno andar tinte le acque del Rodano del loro sangue. Ma rinascendo gli Empj dalle lor perdite più insolenti e più forti, unito un formidabile Esercito, vanno per impadronirsi di Avignone e degli altri Stati soggetti alla Santa Sede. Scoperti però Pio i loro disegni, spedite copie d'Oro e schiere di Armati, pone ad essi in disperazione l'impresa. Nè di ciò contente l'Armi Pontificie, unitesi a quelle del Duca di Angiò Generalissimo dell'Esercito del Re suo fratello, diedero gran mano a quella famosa battaglia, nella quale totalmente disfatti gli Eretici, perduti i Principali del lor Partito, ricoprirono de' loro crucidati insepolti cadaveri la campagna. Quali furon le feste e le divozioni di Roma, quando si vide spiegare nel Vaticano ventisette Bandiere tolte a nemici, gloriose testimonianze dell'insigne vittoria, che in primo luogo al zelo del Regnante Pontefice era dovuta?

Non isperi miglior incontro l'Eresia di Lutero. Tenti pure di avanzarsi a stampar orme vittoriose nella Fiandra; Pio invierà al Duca d'Alba danari, e Soldati, Pio gl'impetrerà validi soccorsi dal Re di Francia, affinchè si attraversi al suo piede, e faccia perire nel lor disegno le sue vittorie. Non isperi di esser con minor ardore perseguitata quella di Calvino nell'Inghilterra: Che non opra il Santo Papa per far che tenga la Religione Cattolica sul di lei collo umiliato e vinto il piede

inno-

Innocente? Impugna solennemente l' armi spirituali contro Elisabetta, affinchè ceda la sua perfidia al fulmine della sentenza. Or va, superba Eresia, e raddoppia tutti gli sforzi, perchè in fine godano un pacifico possesso all' ombra delle tue palme i tuoi errori; sarai sempre combattuta, finattanto che Pio sarà in trono, e resteranno sepolte nelle lor ceneri le tue machine, finattanto che saravvi scintilla dell' ardente suo zelo. E ben potevi già comprendere le tue stragi da quella Cometa, che ti strisciò sul capo nel giorno che gli furono cinte del Triregno le tempia, comparsa a contaminare co' funesti suoi raggi il Cielo di Londra; e ben potevi leggere in quel carattere di torbida luce il presagio di tue sconfitte. Consolati però che almeno non sei sola nelle tue rovine; hai compagna delle tue perdite la barbara Infedeltà.

Non avrebbe potuto esser maggiore il suo zelo nel salvare la Chiesa dagli empiti dell' Ottomano furore. Con quanti ajuti assiste a' Cavalieri di Malta, i quali erano in atto di abbandonar l' Isola, che dopo il lungo assedio del Turco non era rimasta che un polveroso cadavero di se stessa, non veggendo più in essa apparenza di difendersi da un nuovo attentato che avesse fatto contro loro il Barbaro per sua vendetta! Con qual sollecitudine, con quante effusioni d' oro si applica Pio a riedificare quel Propugnacolo dell' Italia, e rimettere con nuove fortificazioni in istato di valida difesa quello scheletro di Città! Con quanto travaglio si affatica di unire i Principi dell' Imperio con Massimiliano Imperadore; che numerosi soccorsi e di danajo e d'Uomini non gl' invia, per opporsi alle vittoriose conquiste che andava facendo nell' Ungheria il superbo Solimano, obbligato a protestar di sua bocca, che temeva assai più di tutte l'armi di Cesare, le Orazioni di Pio!

Ma forse mai non apparì maggiore il zelo del gran Pontefice, che nell' interessarsi a favore di questa invitta Repubblica, allorchè rotta il Turco ogni fede, le mosse l' orribil guerra. Opera del suo ardentissimo zelo fu la gloriosa Lega contro il tirannico Imperio, nella quale entrò il primo, facendosene Capo, ed animando i Principi e coll' autorità e coll' esempio. Mentre le Truppe alleate rinchiuse in Porto si perdono in lunghe consulte per determinare da qual parte abbiano a cominciare l' impresa, i Barbari che strignevano d' assedio Nicosia in Cipro, si resero Padroni della Piazza. Che profonda ferita ne fu l' avviso di Pio al cuore, in cui era ancor fresca la cicatrice della piaga già fatta dalla sorpresa a tradimento di Scio, riuscita a quelle indomite Fiere? che dolenti sospiri inviava al Cielo, che voti bagnati di lagrime? E fin a quando, dovea dire, e fin a quando, o Signore, saranno invendicati i vostri Fedeli, e anderà orgogliosa de' suoi violenti insulti la nemica baldanza? Non vedete i nostri campi più fioriti seminati dal ferro ostile di stragi e morti? Mirate il nembo crudele d' armi che s'è scatenato ad infestare i vostri Cattolici Regni; mirate grondar l'aste infedeli di battezzato sangue. Deh stendete il vostro braccio, e sieno dispersi, come dell' Austro la polvere, dal vostro sdegno gli empj ed innumerabili Armati. Deh non permettete che venga a fendere le Cristiane Campagne barbaro aratro. Ecco risuonano di pentimenti e pianti i sacri Tempj; ecco per muovere la vostra pietà a voi fumano più che gl' incensi, i sospiri. Eccitavano tenerezze questi lagrimevoli accenti nel cuor di Dio, uniti alle preghiere e a' voti de' suoi Servi; cosicchè non soffrendo che più gemesse sotto il peso di tanti affanni il di lui spirito, affretta la sospirata consolazione alle sue lagrime con rivelargli nell' ora stessa che segue, la celebre vittoria Navale che affoga in giusto naufragio il Tracio orgoglio. Vittoria in cui trionfa la Fede, perchè Pio prega, e Venezia combatte.

Savia Provvidenza! potrebbono esser meglio favorite dall'ammirabil zelo di Pio l'alte disposizioni da voi fatte della sua santità? Gli Onori a cui lo sublimaste, servirono ad altro che ad accrescer pascolo alle sue fiamme? Vedete pure a costo de' suoi Esempj, delle sue Attenzioni, de' suoi Patrimonj, de' suoi stessi Pericoli, rinverdire nel Cristianesimo la Religione, ritirare il piede svergognata dalle sue perdite l'

te l' Eresia, trionfar la Fede contro le schiere di Tracia, che orribilmente armata le minacciava servitù e catene.

Volate pure, Anima grande, volate a' Troni più alti del Paradiso per ricevere la Corona di sì gloriose vittorie. Ma deh, non perdete di vista le premure di Santa Chiesa, che un tempo con tanto zelo reggeste. Ella venera ora con nuove adorazioni sopra i suoi Altari la vostra Santità, e abbrucia nuovi incensi alla vostra gloria, per impegnarvi con più valide preghiere alla sua difesa in tanti turbini di guerra, che tengono il suo seno in ostinate tempeste. Consolate i suoi voti, e rallegrate le sue speranze di ritrovare nella vostra protezione il porto tralle sue furibonde burrasche.

PANEGIRICO VII.

DI S. PIETRO D'ALCANTARA,

Dell' Ordine di S. Francesco.

Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant? *Prov. 6.*

Anta Chiesa, indirizzata da' lumi del Divino Spirito, e rapita da' santi rigori, con cui Pietro punisce le innocenti sue carni, canonizzando la sua penitenza, la distingue col carattere di ammirabile, e ne consacra col titolo il prodigio: *Admirabilis pœnitentiæ*. E'ben vi si scopre nel sembiante una idea di portento, mentre da tutte le piaghe spira insaziabile avidità di patimenti, non giugnendo mai a penar tanto, che nella pena stessa arder non si vegga una sete maggior di penare. Questa sola agonia di dolore sperimenta nello svenarsi vittima delle sue santissime tirannie, che nel patir quanto puote, patir non può quanto vuole. Lungi dalle pupille di Pietro, immagini di Santi Martiri, perchè quelle dipinte carnificine lo trasportano col desiderio fuor di se stesso, tanto se gliene accresce l' appetito col guardo. Arma, è vero, mano, e pensieri alla strage delle sue vene; ma n'è sì vasta la sua fame, che la crudeltà stessa co' suoi più mostruosi eccessi mancherebbe all'impegno di contentarla. Cessino però le nostre ammirazioni, che lo Spirito Santo ne' Proverbj, scoprendoci la sorgente di tante austerità, seppellisce la maraviglia in una maraviglia ancora più grande. Ah! Quel gran fuoco di Paradiso, acceso nelle sue viscere, incapace di ritener prigioniero l' ardore, dilatar non poteva le fiamme senza lo strepito di così ammirabili rovine. *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta ejus non ardeant?* No dunque, non si perda attonita la nostra divozione sul solo riverbero di questa vampa celeste, scintillante ne' suoi supplizj: richiamianla da' suoi stupori, perchè s'inoltri a contemplare, quali sieno gl'incendj della sua carità, tanto insaziabile nelle sue pene. Nel mostrarvi la insaziabilità di questo suo fuoco, conoscerne voi potrete la immensità dell'ardore, e concepire nel vostro spirito la gloria maggiore della sua Santità.

La insaziabile voracità è vita del fuoco. Divora primieramente la materia, in cui si accende, e fa che tutta sia fuoco: s'agita secondariamente con tutti gli sforzi, per dilatar sempre più il suo ardore, ed attaccar nuove spoglie col furor dell'incendio: finalmente invece di saziarsi nel-

si nelle rovine, accresce in queste stesse l'avidità di sue fiamme. Meglio conoscer non potrebbesi, quanto sia in Pietro ardente la carità, come considerando, quanto in lui sia insaziabile questo fuoco. Appena se gli accende nel cuore, che divorando, per dir così, ogni passione, tutto arder lo fa di questa fiamma: nè ancora sazio però, sprigionasi dallo spirito, per dilatar su tutti i sensi l'ardore, e pascersi della lor pena: in fine, anzi che saziarsi in tante stragi del corpo, quanto son queste maggiori, tanto in lui si fa più vasto l' incendio, e più grande l'avidità di penare.

Come primieramente il fuoco, ovunque si accenda, fa d'ogni riparo sua preda, e tutto converte in fuoco; così accesa in Pietro la carità, investisce ogni passione, e tutto in questo incendio trasforma il cuore, nè vi lascia reliquia d'affetto, che non sia carità. Per quanto in suggetto assai debole venga ad essere di complessione anche fredda il fuoco, pure negli stessi albori di sua vita, per esser tenera l'età, non è meno ardente la fiamma. Quindi non si veggono in lui, che soli movimenti di carità, essendo portato a sacrificar l'ore tutte alle Lettere avanzate, o al suo Prossimo, fatto martire negli spedali, o al suo Dio, svenato vittima sugli Altari: e non amando altro piacer, che il culto di sacre Immagini, nè altra scena, che que'teatri delle miserie, ha tutte le sue delizie in donare, o alle piaghe degl' infelici la compassione, o a quelle del Crocifisso le lagrime. Rei diletti, replicate pure a' suoi pensieri gli assalti: che accender non possiate nè pure una scintilla di nere fiamme in viscere tutte ardori di Paradiso, ben lo capisco: ma chi crederebbe, non gli restasse nel cuore un solo affetto, per ricreazioni anche oneste, per onori anche innocenti? Le vene del suo gentilissimo sangue, scaturito da una delle più alte sorgenti, che venerate sien nelle Spagne, l'oro de' patrimonj, con cui rallegrar possa gli sguardi di una delle più ridenti fortune, le laure tessute alle sue chiome dalle più celebrate Accademie, son tutti raggi, che si uniscono a promettergli nel secolo ingrandimenti di luce, ed a lavorargli ricca di splendor la comparsa. Ma se tanti oggetti felici non ritrovano in lui da muovere nè pur una delle sue brame; chi non le vede tutte da altra maggior fiamma in olocausto a Dio sacrificate?

Cuore ardente di carità, vi sarà pure in voi almeno per la Madre già Vedova qualche avanzo di amore, che non vi permetta di abbandonarla preda delle sue smanie. Questo è un affetto legittimo, cui l'aver trono nel cuore non è solo merito di pietà, è anche ragion di natura. Eh! si è rubato il nobil Figlio agli amplessi della sua Genitrice, per cercare ne'Chiostri d'un Serafino gli accrescimenti delle sue fiamme. Che brame d'onor, di fortune in Pietro? Che amor di Parenti? Non è riparo, che basti, alle inclinazioni la innocenza, che senza distinguere dagli affetti più ribelli i più giusti, tutto egualmente fa sua esca l'avidità dell' incendio. L' acque sole far posson argine ad una inondazione di fuoco. Ecco da gonfio torrente inchiodato sulla riva il suo piede. Parmi là su quelle arene vedergli l'immoto ciglio, contemplar con isguardo dolente tutte naufrage in quella piena le sue speranze. Pietro, vi arrestan pure l'onde di questo fiume, giacchè a ritenervi non vagliono quelle, che piovon da gli occhi di vostra Madre. Ah! Dall'aure disperse son le mie voci. Egli è già sull' altra sponda, ed avanza con passo vittorioso i disegni del religioso suo genio. Perdonategli, cara Genitrice, se non gli son di ritegno i fiumi formati dalle vostre pupille: Come ritardar potrebbero i torrenti del vostro dolore una fiamma, che lo rapisce anche su quelli della natura?

O fiamma prodigiosa! Con quanto incendio incenerite ella abbia tutte le passioni del suo cuore, ne sarete testimonj voi, Città più illustri de' Regni Ispani, quando dal rumore de' suoi prodigj fuor di voi stesse rapite, ad incontrarlo con accoglienze di ammirazioni, lo vedrete nascondersi da'vostri applausi, e lasciar tradita l' ambizion del corteggio: ne sarete testimonj voi, Corone più risplendenti di Europa, quando bramose di averlo, non men giudice delle vostre coscienze, che oracolo delle vostre consulte, fuggir lo vedrete la luce de' vostri Troni, come temesse, di respirar con essa qualche contagio: ne sarete testimonj voi, Provincie riformate dal suo zelo,

quan-

quando ambiziose di aver a dipendere dal suo comando, lo vedrete rigettar con voti l'onore, o pur ridotto dall' obbedienza all' impegno, fare una più rigorosa servitù dell' imperio: testimonj per fine ne sarete voi stessi, più arrabbiati nemici della sua santità, quando, non ostante la vostra furibonda persecuzione, talmente estinti ritroverete nelle sue vene gli sdegni, che anzi da amorosi rendimenti di grazie riverberati saran sul volto alla vostra perfidia i rossori.

Ma tutto il suo cuore non è preda, che basti al suo fuoco. Ha per natura di dilatarsi su tutte le parti al suo soggetto in qualche modo congiunte, la fiamma; e il limitarla, è un ucciderla. Sarebbe sua morte all'incendio la prigionia, se gli è vita la libertà. Sprigionasi però dalle sue viscere per portare su tutti i sensi l'ardore, e cercare nuovo alimento nelle lor pene. Ben lo sanno i suoi occhi, che hanno sepolta nelle pupille la luce. Non distinguer gli astanti, che a gli accenti soli de'labbri, non dispensar alle mense frutta in pubblico esposte, per non averle vedute, imprigionarsi gli anni in angusta spelonca, ed essergliene sconosciuti i colori, non son forse tutti trionfi dal santo ardor riportati su i raggi della sua fronte? Ben lo sa la sua lingua, che senza grande difficoltà sciogliere non può i silenzj, impedita da'sassi, ch'entro i labbri rinchiude, affinchè non escano in suoni oziosi, da selci castigate, le voci. Lo sa per fine il suo gusto, ridotto a rompere i lunghi digiuni con erbe e ceneri, ed a temprar non altrove, che nelle fonti, o ne'rivi, la sete. Cariche son di tal rigore, che metterebbero l'astinenza in voto, anche le più imbandite sue mense.

Qual poi è l'ardore, con cui s'inoltra la sua carità a seminargli le membra di stragi? Chi mirar potrebbe quella sanguinosa carnificina, senza bagnar di tenero pianto, o le sue discipline, o i suoi cilicej? Favorisce il suo braccio co'santi furori agl'incendj delle sue viscere, perchè apertamente si sfoghino sull'animata sua polve, sapendo, ch' è un mentire l'amore, il nasconderlo. Se il nostro cuore non è capace d'una sola passione anche privata, sicchè in esso niente può muoversi, senza stampar l'orme sul volto; quanto più sarebbono alla Regina delle virtù anzi una carcere, che un trono? Si perdoni al Santo l'atrocità de' suoi tormenti; questi son tutti sforzi della sua carità, uscita a respirar con fasto di dolori sul corpo, e ad erger baldacchini di porpora sulle ferite. Non vi dolete, carni innocenti, se vi stringon le catene, se v'impiagano i ferri; non vi dolete, vene squarciate, se tinti van di vostro sangue, e raggi di giorno, ed ombre di notte, essendo queste le sue più gloriose divise; s'arrossirebbe d'essere troppo ignudo un amor senza pena. Per farvi concepir in parte gli eccessi di sua penitenza, vi dirò solo, che spogliata questa vittima di carità su gli occhi de' suoi congiurati persecutori, al solo scoprirsi della martirizzata reliquia, sospeso in volto restò l'odio più fiero; e si sentì alla vista dell'insanguinato spettacolo, sforzate dal pentimento le pupille, sciolta in lagrime dalla compassion la perfidia.

Pur credereste, N? di sì dolorosi, e replicati martirj ancor maggiore è l'avidità di sue fiamme. Stanca, prima è la mano, che sazio il fuoco. Piagne d'esser prodigo del suo sangue allora solo, che sentesi mancar al braccio il vigore, e cader dalla destra i flagelli. Si raccomanda però alla natura, e s' abbandona a' suoi furori, perchè ella continui a spesar di tormenti il suo incendio, e supplisca al fallimento delle sue vene. Ponesi mezzo ignudo tra'l più rigido di fredde notti, affinchè le inclemenze de' Cieli, ed i soffi superbi degli Aquiloni gli agghiaccino sulle piaghe la sanguinosa corrente; ed obbligando ad essergli gli elementi tiranni, fa, che assaliscano con più violente ingiurie lo stracciato avanzo de' suoi furori. Non ha riguardo ne'disastrosi viaggi di calcar con piè scalzo, e sassi, e spine, segnando per que' dirupi un sentiero di sangue. In somma l'insaziabile ardor di penare, che lo spigne in traccia di sempre nuovi supplizj, incontrar gli farebbe per le diserte campagne, prima che pene, la morte stessa, se non desse per tenerezza in miracoli la natura, ch'ora gli sospende a mezz' aria sovra del capo le piogge, or gli lavora delle cadenti nevi un solido Cielo, facendogli sua difesa del suo pericolo.

Onde mai viene, N., che ritrovar non si possano pene, le quali a saziar l'accese sue brame sieno bastanti? Ah! Tut-

Tutto il ſuo cuore è fiſſo in quella Croce, che adoriamo in ſua mano. Su queſto miſterioſo Legno tutti inchiodati ſono i ſuoi deſiderj: la ſtraſcica ſugli omeri, a piantarla, inaffiata di ſudori e di lagrime, ſull' erte cime di più ſcoſceſe montagne, per non alzar guardo ſenza averla ſulle pupille. Far vorrebbe dell'Univerſo tutto un Calvario. In ſomma sì grande è la ſimpatia tra Pietro, e la Croce, che fatta queſta calamita del ſuo ſpirito, gli rapiſce in ogni occhiata il più vivo dell'anima, e mutagli l'eſtaſi in natura. In quella guiſa dunque, che il braccio dell' Onnipotenza, nell' impaſtare bizzarramente la noſtra creta, impreſſe nelle noſtre viſcere coll' impronto di Dio, anche la inclinazione a quel bene ſovrano, perlochè tutti gli altri contenti tanto ſon minori di noſtre brame, quanto minori ſono d'un Paradiſo; non altrimenti, avendo la carità nel cuor di Pietro di tutte le inclinazioni acceſa una ſola inclinazione alla Croce, tutti gli altri ſtrazj tanto ſono inferiori al ſuo appetito, quanto inferiori ſono a quelli d'un Dio Crociſiſſo. Se tutte le terrene felicità riempir non poſſono il noſtro cuore, perchè capace di un Dio, nemmeno tutti i dolori e i martirj saziar poſſono quello del Santo, che aſpira alla Paſſione d'un Dio. Così una ragione ſimile a quella, che rende gli altri incontentabili ne' lor piaceri, inſaziabile rende anche queſta grand'anima ne' ſuoi tormenti.

Ardentiſſima carità, non mi maraviglio, ſe non vi ſaziano, nè tutte le paſſioni del cuore, in voi traſformate, nè tutti i ſenſi, applicati a paſcer colle lor pene la voſtra fiamma; ſi ſa, che la voracità è natura al fuoco, e l'eſſer ſazio gli è morte; anzi che quanto più divora, tanto è più ingordo, non ſervendo l'eſca ſteſſa, che ad accreſcergli la avidità dell'ardore. Come mai ſaziar potrebbeſi il cuor di Pietro ne' ſuoi rigori, ſe queſti ſteſſi nutriſcono in eſſo, e fan più grande l'avidità di penare? L'amor, che traſſe il ſuo Gesù alle tragedie del Calvario, in petto gli accende queſte fiamme; i prezioſi torrenti, che versò il Redentor dalle piaghe, gli fan ſoſpirar di patire, e gliene rendon sì ardente la ſete. Con l'aſſidua meditazion della Croce rende dimeſtiche de'ſuoi penſieri quelle ferite, familiari delle ſue idee quelle ſpine. A forza di altiſſima contemplazione traſformato il ſuo ſpirito nelle penoſiſſime agonie d'un Dio moribondo, concepiſce gli avvampanti deſiderj di figurarne la immagine nella ſua polve. I riſentimenti poſcia delle ſue membra ſotto alle punte de'ferri gli donano una nuova ſperimental cognizione degli ſpaſimi, tra cui ſpirò la Crociſiſſa Innocenza. Se il mio ſenſo (dic'egli) ſe il mio ſenſo è sì reſtio a'colpi anche leggieri della mia mano, che con tanta pietà lo feriſce; ſe vien meno, per tigner di due ſole gocce di ſangue le diſcipline; ah! carni del mio Gesù, tanto più delicate e più nobili, qual dovett'eſſere il voſtro dolore ſotto il furor delle ſtragi, con cui v'ha dilacerate alla peggio la crudeltà? Così i proprj tormenti accreſcendogli l' intendimento di que' del ſuo Dio, gli accreſcono anche il deſiderio di ricompenſarli con ſue torture; gli rendon più inſaziabil la brama di dar prove ancora maggiori del ſuo amor in ſe ſteſſo; più inſomma arder fan nel ſuo ſeno la carità. E creſce in maniera l'incendio, che ſe gliene rende ſino ſenſibilmente intollerabil l'ardore; onde ſentendoſi troppo abbruciar da queſto fuoco, ricercar dee qualche refrigerio alle fiamme. S'attuffa per tanto negli ſtagni più congelati, non per ammorzare il fuoco di ſue, o d'altrui concupiſcenze; ma ſommerſo ignudo nelle frediſſim' acque, è ridotto a fare tra gli aſſedj del gielo fin penitenza d'un ſanto amore.

Non credeſte già, che i giacci almeno poteſſero temprargli gl'ardore. Eſce ſempre più in dolenti ſoſpiri, eſclamando con lagrimevoli voci; Che faccio? Che perdo il tempo? Deh! viva idea di penitenza, date una occhiata alle voſtre carni: v'ha in eſſe parte illeſa da'voſtri ſanti rigori? Eſſer potrebbero più fieri gli ſtrapazzi, ſe aveſſero a vendicarne la ribellione? ſentite pure, ſe reſtanvi ſpiriti da reggere in piedi, Che faccio? Che perdo il tempo? Sprigionati una volta i raggi di voſtra fronte, tradite alla modeſtia un guardo, ed a cader vada ſu tanti chioſtri, eretti a coſto del voſtro travaglio in teatri d'ammirabile ſantità. Schiere innumerabili d'anime, rapite dalla ſchiatù di tiranniche paſſioni, ſon pure ſpoglie de'voſtri ſudori, conquiſte del voſtro zelo. Dite, che potreſte fare di più? Vedete pur anche quante ſien le grazie, con cui il Ciel ricompenſa le impreſe del voſtro amore.

Per

Per voi dispensata dalle sue leggi è la natura: dispor potete a piacere degli elementi, fatto economo delle pioggie, ed arbitro delle tempeste: voi obbligate la morte ad abbandonare, quando è già per finire la preda; e steso fino su i regni dell'ombre il comando, richiamate alla luce da' lor sepolcri i cadaveri: alle indigenze de' vostri monasteri aperti avete i Cieli, e le provvisioni vengonvi dalle stelle: vi si veggono al fianco que' due gran luminari di Santità, Francesco, ed Antonio, o nel viaggiar sulle strade, o nel sacrificar su gli Altari: entrate co' vostri lumi nella gran mente di Dio, alzatavi la portiera di quella Reggia, in cui registransi del futuro gli arcani, onde predir potete, a' Cavalieri l'apostasie dalla Fede, a' Giovani i vicini lor funerali, alle Vergini i sacri sposalizj col lor Gesù, a Sante Teresa gli ardui impegni da superare nelle sue Riforme, cui tenete mano col consiglio, e con l'opra: per fine sino alla povera mensa con questa Serafina del Carmelo, Cristo in persona ministra di sua mano a' vostri labbri il ristoro. Bramar potreste testimonj maggiori d'esser Dio soddisfatto di voi, e voi non siete ancora di voi stesso contento? Ben veggo, che mai non è sazio il fuoco, se non è estinto. Ah! Un grand'amore non ha pupille per rimirar, quanto opra; solo ha cuore per risentir il tormento, di quanto non può patire.

Gli stessi accennati prodigj, usciti di sua mano, anzi che disarmarla, danno maggior peso a' suoi colpi, divenuto con essi più insaziabile di patimento. Quei aggiungono nuovo fuoco al suo fuoco, mentre alla sua carità aggiungono il desiderio di rimeritar con pene le grazie, per la gelosia della gratitudine, ch'e' rimira in cimento. Deh! cessate per pietà, Cieli, da' portentosi favori, che gli raddoppian l'avidità di sue fiamme. Nascondetegli, eterno Dio (ero per dire) nascondetegli tanto amore: crederei quasi per lui qualche bene maggiore, se mostraste di amarlo meno. Co' miracoli di sì distinta parzialità troppo violenta gli rendete la fiamma, troppo alle sue viscere insopportabil l'ardore: dar lo fate in sante disperazioni, sentendosi maggiormente acceso a divorar patimenti, senz'aver il modo di più patire. Fatta così la sua vita un incendio, ed unico suo alimento la penitenza, è di necessità, che manchi al mancare di questa, per esser proprio del fuoco, finire colla preda la vita.

Volate pure al vostro Cielo, ardentissima fiamma; se qui non poteste saziarvi, nè con tutte le passioni del cuore, nè con tutti gli strazj del corpo, resa anzi più avida dalle sue pene, volate al vostro Cielo, a saziarvi là di eterni contenti, che so bene, poter solo alla sua sfera il fuoco trovar sua quiete. Solo vi supplico, a protegger le nostre cause appresso al Trono augusto della Santissima Triade, uscita ad incontrarvi con seguito di Paradiso, e con accoglienze di festa. Volgete, sì volgete i dolci sguardi sulla Veneta religiosa pietà, che con tanto amore s'impegna nel vostro culto, ed arder fa, come forieri de' suoi parzialissimi affetti, sulle vostr'are gl'incensi. A suo favore esercitate l'autorità guadagnata sul cuor di Dio; ch'ella passar fa per vostra man i memoriali sulla fede data di sua bocca, di non rigettar supplica, sostenuta dal vostro merito. E la prima grazia, che ci otterrete, sia una scintilla di quel gran fuoco, avvampante nelle vostre viscere, per disciorre il giaccio del nostro cuore, ed innamorarlo della Croce; giacchè in tutta la vostra vita insegnato ci avete, in qual maniera amar debbasi il Crocifisso.

PANEGIRICO VIII.

DI SAN PASQUALE,

Dell' Ordine di S. Francesco.

Invenisti cor ejus fidele. 2. *Esdra.* 9.8.

Ono pur giuste le nostre condoglienze, N., quando vanno bagnate dal dolore le nostre pupille nel vedere reo di tante perfidie il cuor dell' Uomo! Non ostante che versi la divina beneficenza sul nostro capo i suoi erarj, non lasciano d'essere men traditori i nostri affetti, armandosi degli stessi doni, per fare con essi la guerra al Cielo, e mantenere a spese del suo amore la ribellion contra Dio. Serve la sua bontà a farci peggiori; più che ci arricchisce di tesori, più lo carichiamo di affronti: e quelle grazie, che sono tutte impegni di servitù, divengono fomenti d'infedeltà. Consoliamoci però nel consacrare questa giornata alla solennità di Pasquale, in cui, perquanto sortisca ignudi di splendore i natali, gittato quasi sulla terra come un rifiuto della fortuna, stretto da logore fasce nella bassa sua cuna, pure ritrova il sovrano Signore un Cuor fedele, potendo noi congratularci con esso, e dirgli, *Invenisti cor ejus fidele;* Fedele al Cielo, Fedele al Prossimo, Fedele a sestesso; onde posso ben con ragione aprirvi nel suo seno tre Cuori, un Cuor da Figlio con Dio, un Cuor da Padre con l'Uomo, un Cuor da Giudice con se medesimo. Questi tre cuori sono le tre sorgenti, da cui deriva la sua ammirabile santità, e le tre profonde radici, onde nascono le sue lodi. Favoritemi.

Due affetti principalmente si uniscono a constituire un cuor da Figlio, e sono l'Amore, e l'Obbedienza; a spese dell' Amore vive la pietà, a quelle dell' Obbedienza si sostiene il rispetto; figlia del primo è la gelosia, discendente dell' altra, la fedeltà. Non sarebbe che un ombra di amore, quando non gli dasse corpo l'obbedienza, e questa non sarebbe che un cadavero di obbedienza, quando non prendesse dall'amore la vita. Questi due affetti mantengono con ammirabile imperio nel cuor del Santo il lor principato; guidano colle loro leggi i suoi passi; tutto è amor, tutto è obbedienza: onde apertamente si scopre in tutta la condotta della sua vita un cuor da Figlio con Dio.

Sono due gran prove del suo amor verso il Cielo, la particolar inclinazione alla pietà, e l'ardentissimo desiderio di Religione. Si vede acceso nel suo cuore l'amore fino dagli anni più teneri, ne'quali ancora ferisce gli altrui sguardi colle scintille di questo fuoco, sprigionandosi dalle fasce prima delle membra la fiamma. Portato sulle braccia dalla madre il bambino alla Chiesa, si sommerge con tal divota attenzione ne' sacrifizj, senza voce, senza moto, che se gli scopre rapita tutta sulle pupille l'anima da'sacri Misterj, come se avesse già co'Divini Uffizj una secreta intelligenza; prevenuto in esso con istupor di chi lo mira, l'uso della pietà da quello della ragione. Resta talmente innamorato del culto di Dio, che quando possa rubarsi agli occhi de'Genitori, non sapendo ancor reggersi in piedi, si va colle braccia a terra strascinando furtivamente a quel Santuario, come cercasse il suo godimento nell' adorazione delle sante Immagini prima di conoscerle, ben mostrando essere in lui nata gemella della natura la divozione. Lo cercano, lo piangono come perduto, i Parenti, e ritrovandolo in fine con lor maraviglia pieno di venerazione ai gradini dell' Altare, lo rimuovono con violenza; e l' uscir dalla Chiesa, che agli altri è sollie-

vo,

vo, a lui è tormento. Dubitando di qualche male nell' andar solo così carpone sulla strada, lo riprendono, lo sgridano, affinchè non ritorni; ma l'amor concepito alle cose di Dio lo rende disobbediente con lode, e tutte le lor minacce non bastano per por freno alla pia inclinazione, più potendo in questa primizia della Santità la simpatia, che il timore.

Destinato nell'età ancor puerile dal Padre alla guida delle greggi, appresso lui i boscarecci impieghi, per essere il più gran pericolo della divozione, divengono la miglior prova della pietà. Ritrovandosi per quelle foreste senza alcun ammaestramento, sono impazienti di tenebre gli ardor del suo spirito; sospira di saper almeno ricavar da qualche libro il suo lume: desiderarlo, e conseguirlo è lo stesso; passato in miracolo il voto. Già non gli sono più forastieri i caratteri; se gli fa domestico il leggere, e scrivere senza altro traffico, che quel del suo amore. Quindi studiando attentamente di continuo su qualche divoto volume, cresce, ah! quanto cresce, con questa esca il suo fuoco! Tacite solitudini, rompete il vostro silenzio; e le vostre ombre, che ne furono testimonj, ci parlino della sua pietà: ci dicano, come lo vedono a scolpire nel suo bastone la Croce, per avere sempre sugli occhi quel caro oggetto delle sue tenerezze; per poter, ovunque si fermi, inalberare alla sua divozion quel Calvario, e tenere sempre aperto quel teatro di piacere al suo amore: ci dicano, come lo vedono correr, ognora che può, con diligenza alla Chiesa per assistere a sacrosanti sacrifizj, e impedito dalle necessità della gregge starvi attento almen da lontano, senza che sia pregiudizio dell'adorazion la distanza: ci dicano infine, come non vi è sito, in cui non lo vedano genuflesso colla faccia rivolta al Santuario, spirando divoti ardor dal sembiante, qual altra calamita, che dovunque mossa, si ravvolge sempre al suo polo, e consola il tormento del moto colla costanza del guardo.

In non potrei rappresentarvi in tutti gli effetti il suo cuore innamorato di Dio: vi dirò bene, che non può finire una breve orazione senza uscire da sensi, sollevato anco spesso col corpo in aria, tanto gli avea fatti l' amore i trasporti di spirito famiiliari. Credereste? Sin tralle fatiche degli orti, mentre bagna di sudori la terra, vien rapito da eccessi di mente in Dio, rimanendo là immobile colle mani alla zappa, come se fosse senz' anima, convertita in contemplazion la cultura, e passato sul mezzo al solco stesso in estasi il lavoro. Ma sopra ogni altro è un testimonio ammirabile del suo amor verso Dio la singolar riverenza, con cui lo adora sotto le spezie Eucaristiche, avendo non meno i suoi sguardi, che i suoi affetti nell'augustissimo Sacramento il loro centro. Senza ch'io vi stia a spiegare le finezze particolari della sua dilezione, del suo ossequio a sì prodigioso Mistero, vi basti vederlo, mentre giace anche estinto nel cataletto, e segli fanno i funerali, cantandosi la messa solenne, aprir due volte gli occhi, e riverberare da quelle vive sorgenti di luce, raggi di adorazione, una all'elevazione dell'Ostia, l'altra a quella del Calice consacrato, mentita dalle pupille la morte, e messo dal prodigio in equivoco il cadavero. In quella guisa che nel mare cessata la forza del vento, vi resta ancora qualche agitazione dell'onde, ch'è una impressione dell' empito passato; così si direbbe, che mancato nel Santo lo spirito, vi resta ancora ne'sensi un movimento di riverenza, come quasi un abito lasciatovi dall'attual divozione.

Nè solo ama Dio con tutta la pietà, lo ama anche con tutta la gelosia. Non può il mondo far breccia nè pur in uno de suoi affetti; ottiene in ogni cimento valoroso trionfo; ma tutte le riportate sue palme non bastano a mettergli in credito il suo coraggio; non lascia di temere un nemico, che pure ha sempre vinto; par anzi, che cresca nel suo cuore colla sperienza della vittoria l'apprension del pericolo. L'unico pensiero però che occupa la sua mente, è quello di assicurare nel Chiostro l'amore; non concepisce nel suo interno che idee di Religione, a questa tendono i suoi studj, i suoi voti, questa è la meditazion de'suoi passi, facendo vedere la gelosia dell'affetto nella machina del disegno. Un Personaggio di gran riguardo per nobiltà, e per ricchezza, vedendosi già in disperazione di prole, considerate l' amabili attrattive, le singolari virtù di questo Giovane, che palesava in ogni azione una straordinaria sublimità di spirito nel

nel portamento ancor di pastore, vuol adottarlo in figlio, e stabilirlo unico erede di sue copiosissime facoltà. Rallegratevi, o Pasquale; muta per voi sembiante, ed apre occhio la sorte; pentita di aver condannati fin dalla nascita i vostri eroici sentimenti a poveri cenci, vuol emendare il suo errore, e correggere la sua cecità; onde potete ben rimirar con placere nella ricchezza, che vi offre, la penitenza della fortuna. Non pensate, o N. che degnasse nè pur d'uno de' suoi riflessi sì gran vantaggio; senza consacrarvi il pensier sol d'un instante, con risoluta constanza ributta il favorevol progetto, lasciando svergognata anche nel suo pentimento la sorte. Ora si riconosce, che la sua condizione gli è cara sol, perchè povera; e per quanto nato nell'indigenza, non lascia d'essere in lui merito di elezione una necessità di natura. Perdonatemi, o Pasquale; voi siete nella mendicità, guadagnando qualche scarso alimento da servili sudori, costretto a vender la vita per vivere; e potendo ora uscire dalla miseria, amate ancora di sostenervi a spese de' vostri stenti? Io non pretendo, che abbracciate l'abondanza de' beni per assoldare con essi un esercito di ribellate passioni: nemmeno voglio, vi condanniate a vivere idolatra dell'oro, e martire della sua luce; vadano pur altri a fare del lor argento il loro supplizio, e adorino in uno scrigno il loro carnefice; ben potreste voi con l' ereditate sostanze tesser un Diadema più ricco di raggi alla virtù, ricuoprirla con pompa più risplendente di merito, ed accrescerne col traffico la pietà. Dee godere di esser facoltoso l' amore, perchè non manchi materia a suoi sacrifizj, non potendo comparire con ricchezza di olocausti un affetto, ch'è povero. Eh! non attende a consigli; sua consulta è la Croce; non vuol altro Padre, che Dio. Unico suo desiderio è la Religione, ma una di quelle, che rendano prigioniera di più asprezze la vita. Però solo l'instituto del Serafico Padre, ridotto anche dall' Eroe di Alcantara a maggior finezza di rigore, è tutto il suo genio, tutto il suo voto; e l'orrido sembiante è quello che l'innamora. Quindi arrolato sotto le sue bandiere passa in incendio il fuoco, or ch'è ricoperto di cenere; facilmente si solleva con eminenza di santità sopra tutta l'altra milizia, che pure è d'una prodigiosa virtù, per ritrovarsi ne' suoi principj, non essendo la perfezion religiosa di altezza più gigantesca, che quando è ancora bambina.

E' poco l'amore, vi vuol anche l' obbedienza a compire un cuore da figlio: è impossibile amar il padre, e non dipender dalle sue voci, e non far arbitri della propria vita i suoi cenni. Per questo principalmente ama il Santo di farsi Religioso, per non restar ingannato da alcuno de' suoi affetti, per aver sicuramente aperta nella volontà de' Superiori quella dell'Eterno Sovrano; e pretende di torsi fino la possibilità di seguire alcuno de' proprj movimenti, nell' incatenare la libertà col voto. Così spogliato d'ogni suo arbitrio si sacrifica con tutta l' indifferenza al comando di chi lo regge, rispettando sempre nel volere di un Uomo l'oracolo di Dio. Che maraviglia poi se in tutte le circostanze della sua condotta mostra di non avere altra volontà, che quella de' suoi Prelati? Gli comandino pure, o che tempri con qualche cibo il rigor de' digiuni, o che faccia qualche parentesi agli esercizj di divota pietà, o che restringa alquanto la mano ne' larghi effetti della sua beneficenza, o che si trattenga in ricreazione di altri Religiosi senza correr con tanta fretta in Chiesa per godere a' gradini dell' Altare le sue delizie; ancorche sieno questi comandi tante ferite al suo cuore, li eseguisce pur con piacere, e tutte le ripugnanze della divozione non servono, che a render la sommission più gloriosa; non lascia luogo da dubitare, che non sieno totalmente in mano de superiori le briglie del suo spirito. Vedendolo il Superiore aggravato da troppi ufizj, mosso a compassione, gli domanda, se vuole, gli muti impiego per alleggerirgli il peso; saggiamente risponde, che ritrova in qualsivoglia obbedienza egualmente il suo contento: parendo al Superiore, che non godesse tutta la tranquillità della pace in un Convento, gli dimanda, se vuole gli muti cella per sua maggior quiete; umilmente risponde, non esser mai inquieto, finchè obbedisce. Non vi è incontro, in cui chiaramente non si veda, ch'è affatto privo ogni suo appetito del principato, e del comando, e che altri nella sua anima non erge trono, e non porta corona, che l' obbedienza.

Risplen-

Risplende con tanta singolarità in Pasquale questa virtù, che premendo al Superiore della custodia inviar un Religioso con alcuni fogli al Ministro Generale in Parigi, crede che altri non sia per abbracciar con prontezza l'ardua impresa, che il Santo: e in effetto senza riflettere ad alcuna delle grandi difficoltà si accigne allegramente al viaggio. Convien supporre, che dovea passare per paesi di Eretici, allora maggiormente irritati contra Cattolici, che ne andavano in traccia come fiere sitibonde del loro sangue, per saziarne colla strage il furore. Sono fieri gli strapazzi, che soffre, reso nel cammino preda di quelle furie. Chi arma contra lui la lingua, chi la mano; chi lo carica d'ingiurie, chi di pietre; sono più gli oltraggi, che i passi; l'empiro di un sasso lo rovescia mezzo estinto al suolo, e fino dopo il suo ritorno nelle Spagne; se gli vedono nelle carni, come insegne di trionfo, le reliquie del colpo. Tutte l'insolenze non arrivano a fargli batter la ritirata, sicche non proseguisca per mezzo delle burrasche il suo corso, premendogli quasi più della vita l'obbedienza, prendendo anzi anima dal pericolo il coraggio.

Ma che direste, se io vi mostrassi, che non lascia di obbedire nemmen dopo aver lasciato di vivere? che si fa credere quella grand'anima sciolta prima dal suo corpo, che dal suo voto? Nella Chiesa, ove si adorano le sue Reliquie, pubblicava un Panegirista le sue lodi, e venendo a trattare de' colpi prodigiosi, che suol dare dall' arca, giunse a dire, che molto ne dubitava se fosse vero: il Superiore ch'era presente, ciò udito con dispiacere, bramò in quel punto dal Santo un de'suoi colpi; obbedì subito, e lo diede con tale strepito, che restò pubblicamente mentito il dicitor dal miracolo. Similmente celebrando il Superiore la Messa sul di lui stesso Altare, ed entrata in Chiesa gran moltitudine di popolo, era talmente divertito dal susurro, che non sapea proseguire il sacrifizio; rivolto al Santo lo pregò d'un de'suoi colpi per sedar quel rumore; obbedì prontamente, e lo diede con tal rimbombo, che rese ognuno immobile per lo spavento, e ad un instante seppellì in profondo silenzio il tumulto. Era sì altamente radicata in lui la fedeltà in obbedire, che la morte potè torgli la vita, ma non la sommessione; si direbbe esservi un nuovo spirito nelle sue ceneri, e vivere fin nel cadavero l'obbedienza.

Ad una tal finezza di amore, da una tal fedeltà di soggezione, chi non riconosce in Pasquale un cuor da figlio con Dio; e se si getta lo sguardo sulla sua carità, non si ritrova anche in esso un cuor da padre con l'Uomo? E' proprio di un genitore non poter sentire alcuno a biasmare il figlio senza reprimerlo, non poter vederlo nella miseria senza soccorrerlo, non poter soffrirlo negli errori senza correggerlo. Questi tre affetti al suo prossimo dimostrano con evidenza nel Santo un cuore veramente da Padre. Godono molti di vedere sacrificata da lingue malediche l' altrui riputazione al proprio orgoglio. Ma non ardisca già alcuno alla presenza del Santo di censurare una azione del prossimo; gli straccia presto sulle labbra la satira, e gli affoga nalle fauci il veleno, non permettendo si biasmi un difetto nemmen di natura. Qual sia poi la sua liberalità nel soccorrer l'altrui miseria, lo dicano que'poveri, che giammai da lui non partono, che non sieno sollevate le loro indigenze, e consolate le loro lagrime. Dispiacevano alle volte a'Religiosi le sue limosine, perchè troppo frequenti, troppo copiose, essendo senza ritegno; e temevano, fossero di pregiudizio alla lor povertà: Possibile, gli diceano, possibile, o Pasquale, che non sapiate rimandar indietro con mano vota un mendico? Ma, diceva, ma, e se quel fosse Gesucristo? Ben sapeva quante volte era comparso il Redentore sotto laceri cenci, in arnese di miserabile a chieder soccorso, framischiatosi spesso tra pezzenti, perchè venendo questi a noi con l'equivoco, ritornino col contento. Quindi non sapea riconoscere leggi di economia la sua carità; e veramente mancavano le necessarie sostanze al Convento, se spesso la Provvidenza non facea crescere con miracolo, negli orti l'erbe, nelle mense il pane. Ben mi rallegro con voi, o Popoli della Spagna felici, che vivete in vicinanza alla Santità di Pasquale, ritrovando nella sua carità un asilo sicuro dalle disgrazie. Stringono funeste malinconie di penoso assedio il vostro spirito, per introdurre la trionfan-

te disperazione ad ergere il vittorioso stendardo nel vostro cuore? Correte pure a' piedi del Santo, e la sua carità s'impegnerà alla vostra difesa; vi basteranno le sue voci di scudo a ricuoprirvi da'colpi, le sue preghiere di forze a superar ogni assalto. Si fanno carnefici del vostro corpo i mali più crudeli, e più ostinati, che si rendono più violenti co'rimedj, e si fanno colle medicine peggiori? Correte pure a'piedi del Santo, e la sua carità travaglierà al vostro respiro; una sua benedizione sarà lenitivo al dolore, e balsamo ad ogni piaga. Piagnete per vedere in pericolo di rimaner estinta nella prole moribonda la vostra posterità? Ricorrete a'piedi del Santo, e la sua carità asciugherà i vostri occhi, risusciterà le vostre speranze: e resa retrograda la morte salverà i vostri discendenti alla vita.

Che se tanto è sollecito nel sollevare le necessità dell'altrui corpo, pensate qual poi sarà nel soccorrer quelle dell'altrui spirito. Non lascia congiuntura, in cui non proccuri di mettere in abborrimento il vizio, in divota ambizion la virtù, con discorsi pieni di sì alti sentimenti, di sì profonde Teologie, che fino i Letterati di maggior credito al paragone della sua sapienza condannano per reo di tenebre il loro lume; nè i più esercitati nelle cattedre potrebbono sostenerne senza rossore il confronto. Taciono alla sua presenza, confusi dalle sue gran cognizioni, come appunto alla comparsa del Sole perdono ogni lingua di luce, e si fan mute le stelle. Si insinua con parole sì dolci, con persuasive sì amorose nell'animo, che dispone a piacere de' loro affetti, e diviene arbitro de'loro cuori. Quanti riconoscendo egli con lume celeste rei di colpe per quanto occulte, li prega di gittarsi a'piedi del Sacerdote per uscire colla penitenza dalla tirannia del delitto? Sdegnati quelli dell'inaspettata ammonizione, minacciano di vendicare come insolenza il consiglio: ma egli replica con tanta soave carità l'instanze, che cava loro felicemente dalle labbra l'accusa, e il pentimento dalle pupille. Un Cittadino di Monforte, essendogli stato ucciso con tradimento il Padre, accesa dal gravissimo affronto la bile, è reso dal dolore invincibilmente ostinato nella risoluzione della vendetta. Un de'più dotti Oratori si affatica con artifiziose prehiere, con efficaci ragioni di placare la di lui collera; si provvede nella Filosofia, e nel Vangelo di forze per disarmar la feroce passione; ma vedendo servire il suo studio più ad irritarla, che a vincerla, abbandona infine come disperata l'impresa. Vi sottentra il Santo, e con poche delle sue voci animate dalla sua ardentissima carità, ammorza tutto quell'incendio, ritorna ad innocente temperamento il sangue, che tutto bolliva nelle vene, reso glorioso trofeo della clemenza lo sdegno. Eh! vi vorrebbe altro che un Panegirico a spiegarvi in tutti gli atti la sua carità, che non finisce nemmeno colla sua vita, conservando vivo fin nel sepolcro il cuore di padre. Quanto spesso, o per eccitare le contrizioni, o per istabilir la credenza, o per promovere la pietà, o per consolare i voti, e rallegrare i cuori, si fanno sentire con segno sensibile le sue ceneri pulsando con prodigio la tomba, fatti testimonj della sua carità e come sagramenti delle sue grazie què' colpi! Si dilata anche nelle adorate sue immagini, divenuto fertile nella successione il miracolo.

Che dite? Non vi par forse che bastino per render ammirabile la sua santità, i due cuori, quel di Figlio con Dio, quel di Padre con l'Uomo? E pure vi è ancora quel di Giudice con se medesimo. Assiso sul tribunale della sua coscienza, processando in questa interna giustizia la sua vita, ed eseguendo le parti di Giudice, si sentenzia come colpevole, e come ribel si punisce. Porta fino al sepolcro in trionfo la battesimale innocenza, con cui uscì dalla fonte, senza che mai si possa scoprire nella purità della luce la cicatrice di un ombra. Pure bramate sapere come vada sentenziato nel suo giudizio? Osservatelo: ardevano per lunga siccità le campagne, e spirava la terra dalle bocche inaridite la disperazion della messe: credendo Pasquale che le sue colpe abbiano armata la sovrana Giustizia di quel castigo, va in pubblica processione con un assedio di spine alla fronte, con grossa fune al collo, con pesantissima Croce sulle spalle, versando dalle tempia il sangue, dalle pupille le lagrime, e spirando tutto contrizioni dal volto, si offre a Dio vittima del suo sdegno; ecco il reo, gli dice con alti sospiri, ecco il reo; si soddisfaccia in me la vostra collera, vendicate

in

in questo traditore i vostri torti; e non fate, deh! non fate più sentire agli altri la pena delle mie reità. Ecco i sentimenti che concepisce di se stesso; ecco sotto qual sembianza è constituito dinanzi al suo tribunale. Ma in quanti incontri ratificò questa bassa opinione, che avea altamente impressa della sua vita? Si accorge di essere stato da un Religioso osservato in una estasi prodigiosa: subito se gli accende un gran calore nel viso, e pieno di confusione, umilmente lo prega: deh! non faceste qualche buon concetto di questa indegna creatura; siate sicuro, che Dio tratta con me, come un padre con un figlio ingrato, e dissoluto, che lo accarezza per veder pure se potesse guadagnare da lui almeno a forza di lusinghe l'obbedienza e l'amore. Un Superiore gli fa contra ragione alla presenza di tutti i Religiosi una severa correzione, rimproverandolo fino da empio, da ostinato, da superbo, da ipocrita; e la riprensione è sì aspra, che ferisce il cuore di tutti col ribrezzo, e credendolo assai mortificato, gli corrono intorno per consolarlo, pregandolo ad avere pazienza: come? risponde con volto più che mai tranquillo; non mi ha forse fatta il Superiore una vera giustizia? lo Spirito Santo parlava sulla sua lingua; piacesse al Cielo, che ricevessi simil grazia ogni giorno. Potrebbe più umilmente sentire di se medesimo? Affinchè le sue virtù non tradiscano il suo giudizio con metterlo nell' altrui stima, impiega ogni arte, ogni diligenza per nasconderle, per fare che stieno imprigionate, e chiuse nel suo interno le fiamme della sua santità, come sta ritirato nelle viscere delle pietre quasi gelato ipocrita il fuoco.

Dal giudizio che forma di se stesso, argomentate voi qual possa esserne il trattamento. Lo lascio a' vostri assai più degni riflessi, non volendo maggiormente abusarmi della vostra pazienza con aprirvi in nuove scene altre più lunghe comparse per rappresentarvi, o il rigor di digiuni tale, che i Superiori debbono più volte comandargli il rimetterlo, per paura che si rubi più anni alla vita, e sia la sua astinenza più latrocinio che olocausto; o le frequenti discipline, con cui santamente infierisce senza pietà nelle sue carni, praticando per prevenirne le ribellioni, più di quanto farebbe ogn'altro per vendicarle; o i pugnenti ciliccj, e le catene di ferro, con cui strettamente imprigiona come schiavo infedele, e traditore il corpo; sempre scalzo il piede per sassi, e spine, segnando le pedate col sangue; sempre ignudo il capo, e sotto i rigori più crudi del gelo, e sotto i raggi più cocenti dell'estate, cercando negli elementi i Carnefici, e fatta la sua innocenza Martire delle stagioni.

Deh! Anima grande, la vostra Santità vince le nostre lodi; non può esser l' applauso che povero, dove tanto è ricco il merito. Solo sulle più alte cime del Paradiso potete avere corone proporzionate alla grandezza delle vostre virtù. Dagli abissi dunque della vostra gloria date un occhiata favorevole a' nostri voti, che volano nel vostro seno accompagnati da' nostri incensi; e principalmente imploriamo dal vostro patrocinio, di avere ancora noi tutti a vostra imitazione, un cuore da Figli con Dio, un cuore da Padri col Prossimo, un cuore da Giudici con noi stessi.

PANEGIRICO IX.

DI S. CATERINA DI BOLOGNA.

Ipse autem transiens, per medium illorum ibat.
Luca 4.

N' anima, in cui sia giunto ad erger trono l' amore, ed a conquistare sull' altre passioni il comando, è portata con violenza al diletto suo bene, come a parte miglior di sua vita; ed anzi che dividersi dal caro oggetto, incontra, come delizia, ogni pena. Potrebbono essere convincenti testimonj di questa verità quelle nobili Principesse, che, per non vivere separate dal loro Sposo, poste in obblio le morbidezze della reggia, e le tenerezze del sesso, si presero piacer di seguirlo, o per mezzo agli armati nemici tra 'l furore, e le stragi, facendo loro gloria il pericolo; o per mezzo agli Oceani più burrascosi, come se avessero già famigliari i naufragj, e dimestiche le tempeste, potendo in esse assai più dell' apprensione l' affetto. Ma senza mendicarne da' profani racconti il lume, qual più bell' argomento potremmo desiderarne di quello, che ce ne porge Caterina, quell' ammirabile Santa, che consacra la vostra Patria, ed alle cui glorie si struggono gl' incensi di questo giorno? S'armi pur la fortuna di beni, per aprir breccia nel suo cuor col piacere; scatenì pur le sue furie l' abisso, per render trofeo di ardente sdegno il suo coraggio; gli Astri stessi le assediino il sentiero, o di grazie, o di pene, per esercitare la sua costanza: l' amore al suo adorato Gesù fa, che segua questo Sposo celeste per mezzo a tutti gli attentati, non mai più allegra, che quando più rimira divenuto merito di cimenti un debito di carità.

Ben si vede, che le servì di esemplare il coraggio di Gesucristo, propostoci nel Vangelo. S' adirano contro del Salvatore i Satrapi della Sinagoga; *Et repleti sunt omnes in synagoga ira*; accesa negli empj petti la bile dalle verità che riverberan loro nel sembiante i rossori, *In veritate dico vobis*: ma, per quanto tentino di farlo cadere vittima del loro arrabbiato livore, ei calca con piè vittorioso le furibonde persecuzioni; e con gli stendardi del valore spiegati nel volto, andando per mezzo degli sdegni e degli insulti, stampa in ogni orma un trionfo; *Ipse autem transiens, per medium illorum ibat*. Ecco partecipato in gran parte da Caterina lo spirito del suo Signore, mentre, per vivergli unita, resa dall' amore intrepida, passa ancor ella con piè trionfante per mezzo alle lusinghe della terra, per mezzo alle violenze dell' inferno, e per mezzo fino agli sperimenti del Cielo: *Transiens per medium illorum ibat*. Glorioso passaggio, ben degno spettacolo di quella lode, a cui m'impegnano unitamente, e lo interessato mio genio, e la vostra parzial divozione.

La Santità tra noi è in continuo cimento, ed ha, come per suo destino, o la guerra, o la perdita, essendo quì agguisa d' una fiamma fuori della sua sfera, che arde tanto sol, che combatte. Il primo assedio è quel della terra, che suol guastare con l' aria sua lusinghiera il temperamento delle virtù. Pur troppo la esperienza ci fa vedere, non essere mai più in pericolo la vittoria, che dove la guerra è di piaceri. Misero in desolazione la Croce con perdite più lagrimevoli le lusinghe, che la barbarie, rapita al Crocifisso più dal diletto, che dal terrore, la preda. Vi furono anime generose, che a fronte agli spietati supplizj godevano di accrescere co' raggi del sangue lo splendor del Vangelo; ma dopo di avere stancati colla costanza gl' inumani carnefici, ebbero la infelicità di sacrificare a miserabili delizie una palma, irrigata colle lor vene, non servendo,

che

che ad accrescere la superbia del vittorioso piacere il merito del trionfo. Ne faccia fede quella femmina, riferita da S. Ambrogio; tentata colla violenza di più tormenti a palesare un segreto, tutto il dolore non bastò, per fare, che restasse tradito dalla lingua il suo cuore; ma poi trattata con dolci maniere, giunsero le attrattive a spezzarle su i labbri quel sigillo, ch'era impenetrabile al ferro. *Victa est cupiditate, quæ tormentis vici nequivit*.

Or quale stretto assedio di lusinghe non ebbe Caterina a' suoi fianchi? Appena concepisce nel cuore la idea di consacrarsi vittima innocente dell' adorato Gesù, che subito s' armano per combattere il glorioso disegno i vantaggi del sangue, scaturito da illustre sorgente. Quando la fortuna s' impegna nell' addobbare di raggi la cuna, sono le insidie più formidabili i suoi favori, perchè spesso giugne a gittar l' ombra sull' altre età lo splendor delle fasce, e diviene una ecclissi della vita la nascita. Se le accresce però molto più il furor della guerra nella Corte di Ferrara, dove è ridotta a dover impiegare nel più bel fiore la vita. A chi non darebbe apprensione una tenera età in sì fiero cimento? Non hanno mai più di vigore le lusinghe, e i piaceri per trionfare d' un cuore, che nelle Corti, dove sembrano essere più legittimi, perchè nel loro centro, i diletti; dove esser sogliono le virtù forestiere, e dimestiche sol le licenze; dove insomma si ritrovano l' armi più forti per far gemere sotto il piè trionfante del fasto la pietà prigioniera. Quanti sforzi vi vogliono, perchè non ceda la innocenza, dove non respira, che lusso, dove non si vede sulle pupille, che immagini di vanità, sempre colpita da oggetti contrarj, come la neve in faccia al sole, che piagne ad ogni raggio le sue ferite? Perchè, mio adorabile Salvatore, perchè voler, che peni in sì difficile impegno un' anima, che vola co' sospiri, e co' voti nel seno solo di vostra Croce? Perchè esporre alle burrasche d' una Corte i suoi santi amori? Perchè far, che sieno tormentate dal pericolo le primizie de' suoi affetti, e che viva martire di gelosie il suo cuore? Eh! adoriamo le saggie disposizioni della Provvidenza, che fa passar Caterina per mezzo al più terribile degli assedj, affinchè si faccia più strepitoso l' applauso della vittoria colla difficoltà del cimento. Sin tanto che si presenta il mondo in minaccioso sembiante, non aprendo sul teatro della fronte, che tragiche scene, può rassembrare la fuga, anzi fatalità di destino, che merito di virtù: ma quando s' offre con tutto il riso su i labbri, e spira dal volto un' aria, tutta dolce, ed amabile, da ogni turbine innocente, allora il distaccamento da' suoi beni non è necessità di fortuna, ma coraggio di carità. *Non necessitate fortunæ, sed electione charitatis*. (S. Girolamo.)

Conversazioni, e divertimenti, danze, e giuochi, pompe, e piaceri, voi, che siete i fiori più coltivati nella primavera degli anni, e che principalmente nelle Corti andate con più corteggio, non credeste d' ottenere alcun vantaggio sul genio di Caterina. Passa per mezzo a tutti i vostri assalti in trionfo. *Transiens per medium illorum ibat*. Sin dagli albori di sua vita tutti raccolti aveva gli affetti in Dio, sapendo, che seguono il costume dell' acque, le quali serpeggiano disperse sulla terra, se sono in libertà; ma imprigionate nelle fontane, si vibrano a gareggiare nell' altezza colla sorgente. I suoi più cari passatempi sono, (appreso già l' antico idioma del Lazio) sono, stancar gli sguardi, e i pensieri su i sacri Volumi, o del Divino Spirito, o de' Santi Padri, con quel profitto, che viene palesato dagli eroici sentimenti, che vivono ancora impressi, come gloriose reliquie del suo spirito, dalla sua penna su' fogli. Giovani, voi, che fate anche più luminosa comparsa per raggi, o di fortuna, o di sangue, non concepiste già il pensiero di pretendere a' suoi talami, anzi nemmeno vi lasciaste scoprire idolatri del suo sembiante, per non obbligarla a vendicare in se stessa con eccessivi rigori, quasi suo delitto, l' altrui piacere. *Quasi deliquisset, quando placuerit*. (S. Girol.) Quando anche risplendeste su i più alti Sogli tra gli Astri di prima grandezza, ed aveste tributarj del vostro Diadema più

più Regni, che insuperbissero nel dipender dal vostro comando, sempre sarebbe affatto insensibile il suo cuore anche a tutta l' ambizion dell' imperio, e sempre vi risponderebbe col nobil sentimento d' un' altra Vergine, registrato da S. Ambr. *Sponsum offertis*, *meliorem reperi*. S' ha ritrovato uno Sposo di tal grandezza, e maestà, che solo può essere il contento del suo cuore, e l' adempimento delle sue brame. *Meliorem reperi*. Qual maraviglia, se non favorisca nè pur con uno de' suoi sguardi quanto di ricco, e grande può prometterle il mondo, dopo che ha depositati i suoi voti nel Ben sovrano, fuor del quale tutte le felicità, e le delizie non sono, che torture del desiderio, e pentimenti della speranza? Quanto felicemente intende, esser lo spirito de' mortali creato solo al possesso di Dio! ben lo cerca co' primi movimenti del suo cuore, rinunziando a tutti i beni del secolo, prima ancor di conoscerli, quasi in lei fosse natura, quel, che in altri è trionfo. Fa, che sieno di Gesù i suoi affetti anche in parto, prima che assaggino una sola stilla di passaggiero diletto; non si può dire, che si doni al Cielo, dopo che di lei sia sazio il mondo; che gli consacri un avanzo di vanità, un rifiuto di terreno piagnere: Ognuno vede, ch'è una intatta primizia la vittima.

Non ha però tanta forza per distaccare il cuore di Caterina da temporali contenti la magnificenza del celeste suo Sposo, che non l' abbiano ancora maggiore le sue umiliazioni, e le sue pene. Più s' innamora della sua croce, che del suo trono; nè nasce solo dalla sovrana grandezza, ma è anche più parto legittimo della compassione, l' amore. Sommergendosi in altissime contemplazioni, tiene aperta nella sua Immaginazione il Calvario, si ferma in lunghe udienze col sanguinoso spettacolo, prende famigliarità colla tragica scena, ed avvezza ogni suo pensiero ad essere spettatore attento della tragedia. Con tuttochè sien divenute le ferite del Crocifisso l' estasi del suo spirito, sospira pure di concepire una cognizione ancora più viva della sua morte; tanto che per non lasciare più nelle penose agonie l' ardentissima brama, in giorno di Venerdì si presenta a' suoi sguardi Gesù in Croce, penetrando le bagnate pupille con tutta la pompa de' suoi dolori. Così le imprime nel cuore la più sensibile idea delle sue pene; fa che provi al vivo nell' anima tutto il rigor del supplizio, perchè nasca in essa dalla esperienza la più forte apprensione del suo tormento. Considerate, qual angoscia doveva trappassarle le viscere in sì stretta intelligenza colla Passion del suo Dio. Mio Amor crocifisso, diceva, mio Amor crocifisso, ben intendo, quanto dolore vengo a costarvi, dalla ferita, che m' apre nel cuore il riverbero delle vostre piaghe. Non sia mai vero, che riesca alla terra di sedurre con tutte le sue lusinghe nè pur uno de' miei affetti; tutti hanno ad essere mercede del vostro Sangue: andate, beni anche più onesti, piaceri anche più innocenti, andate; che non potrei senza barbara ingiustizia, dopo che se l' ha guadagnata con tutta la effusion delle vene, dividere tra il mondo, e il Redentore la preda.

Questo sperimentale intendimento de' crudeli suoi strazj fa, che non abbia più cuore, che per Gesù; che tutta s' interessi la sua ardentissima Carità, in salvare al celeste suo Sposo le spoglie della sua Croce. Vadano pur altri a ricrearsi con giovanili trastulli; ella non fa, ch' armare la destra di discipline, per offerire a Dio nella strage delle sue carni la penitenza dell' altrui empietà: carica di rigori, non si stanca di perseguitare in se stessa le più funeste licenze del mondo: non feriscono il suo spirito con minor pentimento, per essere forestiere, le colpe; e ben si vede nelle lacere cicatrici l' unico desiderio di fare, che tutti vegga il suo Gesù vendicati nelle innocenti sue vene gli affronti. Oh, se l' avessimo veduta in que' tempi nuvolosi, quando il barbaro Trace era uscito ad inondare con un torrente d' armi Bisanzio, ed a porre in iscompiglio con turbini di guerra l' Oriente, e con esso tutta la Fede, quale spettacolo di carità ci avrebbe resa estatica l' anima sulle pupille! Ogni momento ce l' avrebbe scoperta, tutta arnesi di penitenza, prostrata a' piedi del Crocifisso, bagnar di pianto insie-

insieme, e di sangue, la polvere. Caro Dio, sospirava dolente, caro Dio; sia dunque vero, ch' abbia a tiranneggiar l' Alcorano, dove regna il Vangelo, ed abbia ad andar affogata nel furor delle bestemmie l'adorazion della Croce? Sia dunque vero, che la Ottomana infedeltà abbia ad alzare superbamente il trono sulle rovine de' vostri Altari, ed a rimaner sotto i trionfi della barbarie la pietà estinta, e la Religione un cadavero? Deh! Se i peccati de' vostri Fedeli vi muovono a punirli con sì terribil castigo, eccomi pronta, per essere sacrificata al vostro sdegno: fate, deh! fate, che si rovesci tutto su questo mio capo il turbine, si sazi nelle mie vene la vendetta, e finisca nella mia vita il pericolo: pera sì, pera Caterina, e viva la Fede. Così fatti i suoi occhi due vive sorgenti di dolore, scioglievasi l' anima in amarissime contrizioni; e perchè non cadesse affatto naufraga nelle sue lagrime, Dio stesso il giorno appunto, in cui s' impadronì di quella Reggia il Nemico, Dio stesso, le disse, che non assediasse più con sospiri il suo soglio, perchè già vibrato era dalla Giustizia il colpo, e caduto sul reo Imperio il flagello. Cuor generoso, quanto felicemente passa per le lusinghe della terra, senza restar contaminato nè pur in uno de' suoi affetti, tutti sacrificati a' più gloriosi sfoghi di perfettissima Carità! E se bramaste di penetrare ancor meglio, quanto sieno distaccate da tutti i beni del mondo le sue brame, e solo consacrate alla gloria di Gesù, a difendergli 'l frutto delle sue pene, miratela su i gradini dell' Altare, allorchè intende, come un malfattore, strascinato al supplizio, abbandonatosi alla disperazione, andava per vomitare in seno all' Inferno l' anima scellerata, senza che tutte le industrie, e le preghiere de' più Divoti potessero niente convincer la ostinata sua cecità; miratela, dissi, su' gradini dell' Altare, quanto s' affligge, e piagne! Non si acquietano le sue smanie, fin tanto che non rapisce al nemico la spoglia, donata dal Cielo intenerito al suo dolor la vittoria. Allora solo respira dalle angosce della sua anima, quando sentesi assicurata da Dio, esser quel reo colpito, prima dalla Grazia, che dal Carnefice, caduto vittima, pria del pentimento, che del capestro.

Qual sarà il furor del Demonio in queste perdite? Pensate, se spirar dee tutto odio, e vendetta. Ma scateni pure le più arrabbiate sue furie contra la sua santità; ch' ella calca con piè trionfante non meno, che le lusinghe della terra, le violenze ancor dell' Inferno. *Transiens per medium illorum ibat*. E' nostra infelice condizione, l' aver sempre d' intorno le insidie, ed essere ogni nostro passo un pericolo. Dio permette al ribello, di tener l' Uomo in questo assedio per alti disegni della sua Provvidenza. Permette, che sia tentato il peccator contumace, perchè divenga la più terribile delle sue pene la colpa: permette, che sia tentato uno spirito debole, perchè si rialzi più forte dalla caduta, e sia medicina alla presunzione la piaga: permette in fine, che sieno tentate l'anime sante, perchè sia tanto più gloriosa la loro virtù, quanto più combattuta. Così la tentazione, agli empj è castigo, agl' infermi è rimedio, a' giusti è trionfo.

Chi potrebbe ridir tutte l' arti, con cui s' ingegna il nemico, di far cadere preda del suo furor Caterina? Quanti assalti dà alla sua Fede, per ridur lo intelletto a rompere le sue catene! Eccita con l' apparente ripugnanza de' sacri misterj orridi sconvolgimenti nelle sue idee, e riempiendole la mente di turbini, fa, che sia nel suo cuore combattuto da fiere burrasche il Vangelo. S' insinua con uno spirito di bestemmia sulla sua lingua, sforzandosi di spargere col reo tossico le sue voci; tanto che con sua pena dee travagliare, in mordere sotto a' denti il delitto, per ucciderlo prima del parto, e seppellirlo prima di nascere. Risveglia nel suo appetito i più insolenti fantasmi, perchè si unischino a collocare sul trono della ragione la ribellata concupiscenza: e le riempie d' impuri incendj le vene, facendole arder tutto il sangue, perchè vadano disciolte in fangose sozzure dal nero ardor le sue nevi. E' vero, che simili attentati non servono, che a dare maggior testimonio del suo vittorioso valore. Pure qual rincrescimento, qual ribrezzo non dovevano cagionare ad un' anima così delicata, che non solo aveva in orrore la colpa, ma

non

non ne credeva nemeno la immagine, innocente!

Non credeste però, che convinto dalle sue perdite, abbandonasse l' importuno cimento. E' un nemico infaticabile; il suo sdegno è agguisa del fuoco, che accresce nelle resistenze la violenza delle sue fiamme. E' uno di que' Generali, che non disperano di superare colla lunghezza dell' assedio quella piazza, che trovarono inespugnabile a' primi assalti. Ostinato ribello, mai non dà tregua alla sua malizia; *Nunquam malitiæ suæ otium fecit.* (Tertulliano.) Mostro, che per quanto sia più volte affogato nelle lagrime, e nel sangue della penitenza, sa l' arte di risorger sempre con maggior vita. Con tuttochè venga da invincibil coraggio disarmata la sua collera, ritrova ne' suoi profondi arsenali da provvedersi di nuove forze. Lo vedere però prender le più orride sembianze, fulminar dall' ardenti pupille terrori, e stragi, cercando di farla cedere allo spavento. La ferisce con latrati, urli, e ruggiti, trasformatosele a' fianchi in una selva di fiere. Necessita i suoi sguardi a cadere in ceffi così deformi, che al loro paragone diverrebbono delizie i mostri più orribili dell' Ircania, o dell' Affrica.

Ammiro la vostra intrepidezza, Caterina, mentre con impavido cuore lasciate svergognato ne' suoi più mostruosi artifizj il nemico, e fate, che non ricavi da' replicati attentati, che maggior pena. Vi veggo a deridere le spaventose immagini, che per altro non potrebbonsi rimirare, senza che fosse un pentimento ogni sguardo. Pure non avete ancor vinto: fin' ora v' ha dichiarata la guerra aperta, avete a farvi scudo contra i segreti suoi colpi. I tradimenti ponno più dell' armi stesse litigarvi la palma.

Ora le rappresenta gli splendori della sua innocenza, e s' arma delle sue virtù per combatterla colle sue vittorie. Felice Caterina, le dice, mirate, quanto giustamente vi avete guadagnata la universale acclamazione, con gli stupori della vostra santità: ben le vostre reliquie faranno insuperbire carichi di voti gli Altari: alle vostre adorabili memorie si struggeranno cere, s' arderanno incensi, s' offriran sacrifizj: ed i ricchi apparati della vostra gloria porranno in ambizione gli omaggi della Cristiana pietà. Così studia di far ch' entri la vanagloria, a piantar sulle stragi del suo merito il vittorioso vessillo. Ora le fa divoto invito alla solitudine, persuadendole non v' esser teatro più proprio alle sue austerità, che il diserto; ricovro più sicuro delle sue penitenze, che i sacri silenzj dell' Ermo: non potersi meglio attendere alle contemplazioni, che tra que' selvaggi orrori della natura, dove non s' anno altri testimonj, che l' ombre: lusingandosi di avere sovra di lei qualche vantaggio, se mai potesse farla uscire dalle trincee del Chiostro. Ora si presenta a' suoi sguardi sotto le adorabili immagini, o della Vergine sacrosanta, o di Gesù Crocifisso, assumendosi il credito di que' celesti Personaggi, per fare rea del tossico la divozione, mezzana del tradimento la pietà, proccurando che nascano dalla carità stessa le sue perdite. Così va a lei con l' equivoco, perchè gli riesca dipartir col trionfo. Saggia amante del Crocifisso, già vi miro a ridervi ancor dello inganno, ad accrescergli il tormento delle sue disperazioni, con iscoprire felicemente la perfidia della tentazione, e la ipocrisia del tentatore. Or vada l' empio rivale ad ostinarsi nel fiero combattimento, ad inventare maggiori finezze di nuovi assalti. Tanto maggiore è la gloria di Caterina nel passare con piè vittorioso per mezzo alle violenze del suo furore.

Mio adorabile Salvatore; ecco a costo di quanti cimenti vive a voi unita la vostra Sposa: potreste desiderare testimonj maggiori della sua fedeltà? Ah! Ben v' intendo; volete voi sperimentar di vostra mano, di qual tempra sia il suo affetto: volete voi stesso esercitare la sua costanza. Sì, tentatela colle vostre grazie, e tentatela anche co' vostri rigori: servirà il doppio assedio a rendere più illustre la sua virtù; daranno risalto alla sua umiltà i vostri favori; e la vostra mano severa farà più prodigiosa la sua pazienza. In somma andrà in trionfo anche per mezzo a tutti gli sperimenti del Cielo. *Transiens per medium illorum ibat.*

Sia pur sublimata la sua anima a singolar

golar udienza con l' eterno Sovrano, e le sieno spalancati i tesori della Divina grandezza: se le apra la portiera di quella Reggia, ed entri nel sacrosanto Senato dell' altissima Triade a penetrare gli arcani misteri di quegli adorabili Personaggi, distinti nella Ipostasi, e non nella Essenza, onde possa imprimere di suo pugno sulle carte, (come leggesi in un' Ufizio da lei scritto della Santissima Trinità,) *Ego vidi eam, & intellexi*. Sia pur rapita collo spirito in Roma nel giorno felice, in cui viene arrolato alla schiera de' Santi quel Serafin di Siena, San Bernardino, perchè sia spettatrice di quel magnifico teatro, in cui fa la più risplendente comparsa, santamente insuperbita la divozione; perchè vegga co' proprj occhi tra que' ricchi splendori di pietà una immaggine di quel trionfo, con cui sarà un dì ancor ella per rallegrar quelle mura; di quel trionfo, i di cui raggi cominciano già con nostro giubilo a spuntare sul nostro Oriente. La onorino pure con più visite i primi Eroi di nostra Fede, che regnano su i più alti seggi del Cielo; e voi in particolare, gran Patriarca Giuseppe, lasciatele in dono quel venerabile arnese, entro cui porgeste i ristori alle labbra sitibonde del divino Infante, depositando in sua mano una sì adorabil reliquia. Offrite pure, voi gran Regina de' Cieli, offrite a' suoi baci il bambino Gesù, sicchè restino in quella parte de' labbri, e delle guance, che toccarono la Santissima Umanità, come raggi del miracolo, spruzzi di latte, o di neve, e biancheggi nelle caligini del sembiante lo impresso carattere di quel sacramento. Scopritevi pure a suoi occhi, voi per anche sovrana Giustizia de' Cieli, regnante in quel tribunale, su cui siete per sentenziare l' universo nel giorno di vostra vendetta; spiegate a' suoi sguardi aperta tutta quell' ampia scena de' vostri rigori, e delle vostre grazie; fate, che rimiri se medesima tra quella gregge beata, che chiamate a' trionfi del vostro Regno, onde non possa più temer di catene, divenuta ella stessa testimonio del suo imperio. Tutta la moltitudine de' più sublimi favori non giugne a farle concepire un affetto di stima per se medesima, ed anzi che alzare nè pur uno de' suoi sentimenti dalle profondissime umiliazioni, fa, che più altamente si seppellisca co' pensieri nella ignuda sua polve, agguisa d' un albero, che tanto si abbassa più a terra co' rami, quanto è di frutti più ricco. Arriva fino ad abbruciare nel fuoco quel volume, in cui registrate aveva le sue rivelazioni, come se non meritasse miglior luce, che quella delle fiamme; tanto nemica de' suoi applausi, che, prevedendo come rei di sua lode que' prodigiosi arcani, vuole con anticipata vendetta, che ne sia lo incendio carnefice, e sepoltura le ceneri. Pensate, se i più distinti favori del Cielo possono niente rallentare i rigori della sua umiltà, mentre, pentita fino di aver data loro con gl' inchiostri la vita, punisce colle vampe, prima che divengano complici della sua gloria, que' fogli. Intende appena, esser unite le brame degli altrui cuori, per innalzarla di comune consenso al governo, che sciolte le luci in torrenti di lagrime, combatte co' pianti i voti, fintanto che resti in loro trofeo della compassione il consiglio. Al basso sentimento, che ha di sestessa, la obbedienza è sfogo, il comando è pena. Si abbandonerà ben con allegrezza a qual si voglia imperio de' Superiori, e per quanto torbido di rigori nel volto, le sarà piacer il pericolo. Non temerà nemmeno di vibrarsi nel mezzo alle brace ardenti, pronta ad essere martire di obbedienza nel fuoco: amerà di porre prima la vita, che la sommessione in cimento, facendo impression nel suo cuore più dello incendio il comando. Nel veder quegli ardori a rispettare con venerazione la preda, e non ardir di toccare, come reliquia, la vittima, si direbbe quasi, che alla sorpresa di tal coraggio divenissero statue per lo stupore le fiamme; ma la verità si è, che Dio volle canonizzare il merito della soggezione colla rarità del miracolo. Dove, dite, dove si vide mai anima, e più favorita da un Dio, e più soggetta ad un Uomo?

Mutate pur anche sembiante, Cieli, e ritirati tutti i vostri raggi, abbandonate alle pene di oscura ecclissi il suo spirito, per provare la sua pazienza col maggior de' pericoli: mostratevi di acciajo, in non ricreare l' inaridito suo cuore nè pur con

una

una goccia delle vostre rugiade: lasciate pur che languisca in tormentosa sterilità la sua anima, fino a non poter più gustastare nemmeno una stilla di piacere dalla mensa degli Angioli. Per quanto sieno queste le prove più difficili dell'affetto, e per quanto ad un cuore avvezzo agl' interni contenti, ne sia maggior tormento la privazione, pure servono i vostri rigori al suo amore, come all' orologio i pesi, per affrettarne il corso, non per ritardarlo: onde passa per mezzo a tutti anche i vostri sperimenti in trionfo.

Uscite sì, uscite, Cittadini di questa Patria, per ricevere con accoglienze di applauso, e con apparati di gloria in solenne trionfo un tal prodigio di virtù, giacchè il Cielo vuol consolare le vostre brame, con far, che ritorni all'aure native, per accrescere anche tra queste mura la divozione con l'ammirabile discendenza della sua santità: ditele pur tutti ad una voce, come que' del Vangelo al Redentore, *Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hìc in Patria tua*. S'è divulgata la fama di tante maraviglie, con cui avete, Caterina, là rese attonite le rive del Po; fate, che insuperbisca de' vostri stupori ancor quest' aria, che riverberaste co' primi respiri di vostra cuna: *Fac & hìc in Patria tua*. Consolatevi, quanto felicemente saranno adempite le vostre speranze. La vedrete sì ancora voi, fatta alle vostre pupille un raro spettacolo di pietà, e contemplando nel suo volto il riverbero di sue virtù, alla sola vista vi sentirete dolcemente istillata nel cuore la Religione: la vedrete sì ancor voi, rapirsi dietro i primi fregi del vostro sangue, ambizioso di cangiare colle rozze sue ceneri la pompa, e il fasto: la vedrete sì ancor voi, sgombrar da' corpi le infermità più disperate, fatte balsamo alle ferite le sue preghiere; restituire ad una Dama sua religiosa il piede affatto reciso, e distaccato nel lavoro dell'orto, sicchè non si vegga segno, da poter dire, quì fu la piaga, non restandovi, nè pure per orma del miracolo la cicatrice: la vedrete: Che più? Qual vostro maggior contento, qual vostra maggior gloria, che venerare su i vostri Altari le incorrotte sue carni, e vedere alla positura, alla flessibilità, alla fragranza, al movimento, divenuta in esse un equivoco di vita la morte? queste saranno l' onore, e la difesa delle vostre mura, queste l'asilo della vostra felicità. Rallegratevi: stenderà il sacrosanto, e prodigioso cadavero, anche per versare in vostro seno le grazie, quella destra che muove a ripararsi le rovine del volto: aprirà, anche per leggere i vostri memoriali, quelle luci, che fa scintillare nella adorazione del Sacramentato suo Dio: alzerà, anche per implorare a voi dal Cielo i soccorsi, quella voce, con cui invitò l' anima di nobil Vergine a militare sotto del suo vessillo. Quali miracoli non dovete promettervi da una Reliquia, fatta ella stessa tralle Reliquie un miracolo? Passino pure per le sue mani le vostre suppliche, che non potrà Gesù rigettar i vostri voti, quando li vegga protetti da una Sposa, che gli rapì il cuore, nell' imitare il suo coraggio, passando con piè vittorioso per mezzo alle lusinghe della Terra, per mezzo alle violenze dell'Inferno, e per mezzo fino agli sperimenti del Cielo. *Transiens per medium illorum ibat*.

PANE-

PANEGIRICO X.

DI SAN PETRONIO.

Detto in Bologna predicando nella Chiesa che porta il suo nome, nella Quaresima dell' anno 1711.

Charitas Christi urget nos . 2. *ad Corin.* 5.

Endete pur grazie alla Providenza, N. di aver destinato per Pastore della vostra Città un Petronio, che con risoluzioni degne del suo gran sangue, e più degne ancora del suo gran zelo, ha fatto di queste desolate mura il teatro della vostra felicità, e la sorgente della sua gloria. Ben potete risvegliare nella memoria con vostro giubilo la funesta immagine delle vostre sciagure, e fissare liete le pupille nelle vostre antiche rovine, dopo che furon fatte materia di trionfi al sublime suo spirito, attento a trarvi fuori dalle lagrime delle vostre burrasche, ed a fabbricare la più ridente delle vostre fortune sul più infelice de' vostri naufragj. S' ingannò la sorte nel disegno delle vostre miserie; altra era la idea del Cielo, il qual preparava nelle angustie del vostro stato a questa grand' anima la magnificenza di eroiche imprese, e voleva, che servisse l' ecclissi del vostro splendore, per illuminare la vasta sua mente a diffondere torrenti di maggior luce sulle vostr' ombre. Applicatasi però la sua insigne pietà a risanare le cicatrici di questa Patria, ed a farla risorgere dalle reliquie del male con più vivo colore, e con più maestoso sembiante, lavorò nelle sue nuove grandezze i pentimenti della fortuna. Al sentirsi chiamato da Dio stesso al governo delle vostre anime, penetrò la parzialità dello sguardo, con cui vi rimirava l' eterno Sovrano; e saggiamente apprese dall' amore, che Gesucristo vi portava con distinzione, quello, ch' anch' egli doveva avere per voi: nè sia stupore, se fossero così ardenti nella sua anima, mentre erano accese nel cuore del Crocifisso, le fiamme della sua carità, e ben poteva dire col gran Dottor delle genti, *Charitas Christi urget nos*. E' per tanto l' illustre carattere delle sue glorie, l' aver soddisfatto colle più alte idee dell' affetto alle maggiori premure della carità, che gli accese Cristo nel cuore. E voi l' avete sperimentato, ed io ve lo provo.

Tre grandi premure può avere nel cuore di un santo Pastore la carità, e sono, la vigilanza, la liberalità, il coraggio; la vigilanza, per iscoprire la necessità della gregge, la liberalità, per sollevarla; il coraggio, per sacrificare ogni riposo al suo vantaggio. Con questi tre impegni discende la carità nel cuor di Petronio da quello di Gesucristo, che ha vegliato sulla salute dell' anime, che ha guadagnata loro la Grazia, e che sino si è sacrificato per la lor vita. Così entra nella sua anima questa Virtù col disegno preso dal primo di tutti i Pastori, facendo legge al suo cuore l' esempio. Quindi veglia con tutta attenzione sulle vostre indigenze, cerca con ogni liberalità il vostro sollievo, nè teme di sacrificarsi a qual sivoglia travaglio, per compire il suo impegno; però soddisfa con le più alte idee dell' affetto alle maggiori premure della carità, che per voi Cristo accende nel suo gran cuore. *Charitas Cristi urget nos*.

La prima dunque delle maggiori premure, con cui entra nel cuor di Petronio la carità di Cristo, è la vigilanza, per

per penetrare le necessità della Gregge, sì quelle, che affogano con lagrimevol naufragio i tesori dello spirito, come quelle, che fanno preda di procelloso turbine i beni della natura; perchè l'une dan mano all'altre, nascendo dalle calamità la licenza de vizj, quasi servissero non di pena, ma di assoluzione alla colpa. La sperienza fa vedere quando nel discender della fortuna crescono le iniquità, come più che il Sole si abbassa, più l'ombre si fan giganti. Sarebbe però come un pretender di alzar gran machine sulla polvere, volere stabilir la pietà senza riparar la miseria, tanto è difficile la comparsa della divozione, dov'è rovinosa la scena. E' forse non andarono a cadere sulle vostre necessità i primi sguardi del vostro S. Pastore? Petronio, voi, che come Fratello della Imperadrice, siete avvezzo a' primi onori dell' Imperio, a risplendere tra i primi raggi dell'Oriente, a vivere tralle maggiori delizie di Bisanzio, come soffrite di vedervi passato dalla più ricca di tutte le Reggie tralle stragi di mezzo diroccata Città? Qual violenza dee risentire nell' essere imprigionato tra stretti, e forestieri argini il regal vostro sangue? Ben sapete, Signori, a qual infelice stato fosse ridotta per disolazioni, quì fatte dal primiero Teodosio la vostra Patria; qual orrore spirasse questo lacero avanzo di tante guerre dalle rovine del suo volto cadente; con quali miserie ributasse l' altrui aspetto questo polveroso scheletro di Città. Pure voi Chiese spogliate, voi fabbriche diroccate, voi mura a terra rovesciate, siete le prime a guadagnarvi gli sguardi delle sue pupille, ed a muovere gl' impegni della sua compassione; voi portando per gli occhi al suo cuore l' assalto, l' obbligate al riparo delle vostre infelicità. Nello scoprire sul teatro del vostro sembiante la tragica scena, riconosce le pretenzioni della Provvidenza, che lo ha chiamato con prodigiosa condotta alla cura Pastorale delle vostre necessità; però non ritira dalle vostre ferite i suoi lumi; anzi gode nel considerarle, come esercizj della sua pietà; ed è il primo de' suoi pensieri l' affaticarsi per applicare il balsamo alle vostre piaghe, facendovi vedere con raro prodigio in un' anima forestiera un cuore veramente da Padre. Già vede che servono le rovine, perchè godano più libertà gli errori; che nasce dall' angustia de' confini la miseria; ch' è una gran tentazione alla innocenza, e il maggior pericolo della pietà: Fa però che sieno allargate le linee del vostro dominio, perchè cresca colla maggiore estensione dello Stato la fertilità del presente bene, e si perdano insieme con le indigenze le colpe; fa erger gran fabbriche, ristorar le cadenti, perchè prenda la Patria col migliore aspetto ancora miglior vita: fa alzare con più ampio giro nuove mura, affinchè possa risiedere nel più vasto recinto con maggior pompa di maestà la Religione. Così fa risorgere questo cadavero a maggior luce, innalzata con maggior fasto dalla sua polvere la sua gloria. Vede, che la ignoranza dà colle sue tenebre ricovro a' vizj, e che l' ozio fattosi il veleno d' ogni bene, preme sotto il piè trionfante di funeste licenze la virtù estinta; fa però, che si apra tra voi una delle più celebri accademie, arricchita di singolari privilegj, affinchè sieno dissipate tutte l' ombre da' raggi delle sue cattedre, e vi porti più lieto giorno il lume delle dottrine, di maniera, che sembri aver quì il loro centro le scienze, e vengano battezzate dal comune consenso per vostre discendenti le lettere. Vede che sono desolati gli Altari, e fatti i sacri Tempj come mezzo diroccati sepolcri, è in loro moribonda la divozione; fa però alzar nuove Basiliche, ristorar le antiche, le arricchisce di doviziosi splendori di copiose Indulgenze per riparare dalle sue lagrimevoli agonie negli estremi di sua vita la Religione. Vede il bisogno di far comparire sulla nuova scena Personaggi di rara esemplarità, perchè divenga la loro vita una legge a' costumi; conduce però dalle Tebaidi d' Egitto i più santi Anacoreti, i più fini esemplari di religiosa perfezione, affinchè fatta tra voi dimestica la lor selvaggia pietà, colla sola vista dolcemente v' infonda la compunzione nel cuore per le pupille, affinchè si tragga seguito, e vada con maggior corteggio la lor penitenza, e vi sia un visibil Vangelo la loro virtù, sapendo

quan-

quanta forza abbia la sola presenza de' personaggi più penitenti per dissolver in lagrime di pentimento i più ostinati errori; quanto spesso serva il buon esempio agli spiriti più ribelli, e più superbi, come il freddo a' vapori, che condensati li fa cadere in torrenti di pioggie, in candori di neve; ma per istabilire così grand' imprese dell' ardente suo zelo, vi pianta in faccia più Croci, volendo che sieno trincee della carità, che vi facciano coraggio a militare sotto queste gloriose bandiere del Redentore, che s' innamorino della mortificazione i vostri affetti con queste immagini della sua pena su gli occhi: vi descrive sotto l' ombra delle vostre mura una nuova Geografia de' luoghi santi; vi lavora in ristretto sotto alle pupille una nuova Gerusalemme, un nuovo Calvario, perchè non sia a voi forestiera, e incognita quella terra consacrata dalle vene del Redentore, e tenga in voi risvegliata la compassione al moribondo Gesù il ritratto di que' sentieri, che segnò colle sue pedate di sangue. Mirate in somma su i vostri Altari quante insigni Reliquie ha procurate agli incensi della vostra divozione, perchè possiate dietro a loro farvi scudo contra i fulmini della Sovrana Giustizia, perchè Dio sia nell' impegno di cedere al culto di queste ceneri sacrosante il castigo delle vostre colpe, e di allontanare dal vostro dominio ogni turbido Aquilone per non unire nella vendetta de' ribelli così degne memorie, avanzi così gloriosi della più adorabile santità. Dite, potrebbe questo Santo Pastore render soddisfatte con più alta idea d' affetto le prime premure della carità di Cristo? potrebbe vegliare con più sollecita attenzione, con amor più efficace alle vostre necessità, e ricercarne il riparo?

Muova pur ora con altre maggiori premure il cuor di Petronio questa santa virtù; pretenda pure una grande liberalità al suo servizio: quanto felicemente non saranno adempiuti i suoi voti? quanto sarà generoso e liberale nel sollievo delle vostre indigenze? Quando anche non avesse fatto altro, che donare il superfluo de' suoi beni al risarcimento delle vostre sfortune, non sarebbe argomento di un gran Panegirico alla sua liberalità? Sarebbe forse leggiero sforzo della virtù l' avere sciolto il cuore da' legami delle ricchezze, libero dalla schiavitù dell' interesse, di cui vivono gli Uomini prigionieri, innamorati delle loro catene, non sentendone il peso, per esser d' oro? Quanto è difficile ad esser vinta questa passione, che si unisce in lega con tutte l' altre, da loro validamente difesa nel suo Principato, per essere tormentata delle lor brame! veggiamo però cercar tutti di rendersi sempre più doviziosi, per avere, o con che rallegrare la loro avarizia, o con che contentare i loro appetiti. Pure il contribuire all' altrui sollievo, quanto sopravvanza al conveniente sostenimento del proprio stato, è un obbligo così aperto, che pare sia reso meno considerabile il merito dell' obbedienza dalla necessità della legge. *Quidquid nobis Deus plus, quàm opus est, dederit, non nobis specialiter dedit, sed per nos aliis erogandum transmisit*. Il Grand' Agostino.) Allora giugne al grado singolare di eroica perfezione la liberalità d' un Pastore, quando si spoglia di tutto ciò, ch' è anche bisognevole al suo grado, per sollevar la sua gregge, essendo questa della carità la impresa più ardua, perchè la più combattuta. Non v' ha dubbio, sono necessarie a' Pastori dell' anime le ricchezze per conservare le loro dignità, per render la loro autorità venerabile, per arrestare l' altrui insolenze, e per sostenere la forza del comando, e l' onor della legge; però tanto è più difficile, che le cedano ai trionfi della carità, quanto più sono giudicate a loro proprie per ragion di giustizia. Non è mai in maggior pericolo la perfezione Cristiana, che quando vengono a guerra civile, e si combattono l' una l' altra, due virtù, di cui l' una favorisca l' amor proprio, l' altra gli sia contraria; perch' è troppo facile, che in questo combattimento la inclinazion naturale prenda il partito di quella, che l' è favorevole, e si dispetti da quella, che la combatte. Se l' appetito da se solo ha tanta forza per trionfare della ragione; che non farà, quando sia spalleggiato dalla virtù, e da essa riceva i soccorsi? Che non farà, quando possa di-

mostrare le sue pretensioni innocenti, e legittime, quando possa colorire con merito di virtù una passion di natura? Ecco il pericolo di questa guerra nel cuore del vostro Santo Pastore; la Giustizia gli dice: Ricordatevi, Petronio, quanto sia risplendente di raggi la vostra real discendenza; da qual alta, e incoronata sorgente scaturiscano le prime gocce del vostro sangue; qual sia la vostra stretta alleanza con l'Imperadore Teodosio: siete in obbligo di sostenere col ricco apparato della vita lo splendor della nascita; considerate la dignità, in cui Dio v' ha collocato con particolare comando della sua Provvidenza; è d' uopo mantenere il rispetto all' autorità del sacro carattere colla pompa del treno; hanno ad esser addobbati di preziosi arnesi i vostri appartamenti, per ispirar nelle udienze la divozione, e gli ossequj; hanno ad essere accompagnate da ricco equipaggio le vostre comparse, per obbligar l' obbedienza al vostro imperio; ritenetevi dunque le rendite necessarie agl' ingrandimenti del vostro posto, per mettervi nella venerazione della vostra gregge, e per infondere terrore a' vizj, che facilmente concepiscono dalla semplicità del portamento l' empietà del disprezzo. Al contrario la carità gli dice: Mirate, Petronio, le desolazioni di questa Patria, mirate la indigenza di quest'anime a voi soggette; dimandano da voi soccorso l'aperte cicatrici di queste mura: donate, quanto potete avere, al riparo delle loro rovine: serviranno assai più per guadagnarvi la venerazione de' Cittadini le vostre limosine, che le vostre pompe; vi renderà assai più temuto la santità della vita, che la magnificenza della comparsa; vi obbligherà il rispetto, e l' amore di tutti, molto più la liberalità, che la ricchezza; non si sostiene mai meglio la dignità del posto, che quando si merita con larghe effusioni di beneficenza la divozion della Gregge. Al Sole basta la liberalità de' suoi raggi, per porre in pubblica ammirazion la sua luce. Gli Astri di minore grandezza han bisogno d' ombre, perchè veggan il loro lume. Carità, avete vinto: viverà a tutti i secoli in questa rinnovata Città il testimonio della vostra vittoria, la palma del vostro trionfo.

Ma non solo Petronio dona alla vostra felicità, al vostro ingrandimento, quanto potrebbe esser giusto, e conveniente alla sua condizione, alla sua dignità; ma quanto anche potrebbe essere necessario alla sua vita. Ben potrebbe dire anche di lui S. Girolamo, ciò che disse di un altro grande Arcivescovo di Tolosa, il quale condannavasi a rigorose astinenze, per avere con che saziar l' altrui fame, ed alimentar l' altrui vita, *Fame torquetur aliena*. Quante volte dopo di aver bagnato di santi sudori il giorno, ritrovasi la sera senza avere da poter ristorare le stanche sue forze con povera cena! Che strana mutazione, un Personaggio di prima grandezza, che vede regnante sul soglio dell' Oriente il suo sangue, già Prefetto del Pretorio, e Tesoriero general dell' Imperio, ridotto ad uno stato totalmente povero, e ignudo! Ah! se gli dimandassimo, chi v' ha rapite, Petronio, le vostre ricchezze, chi v' ha spogliato delle vostre rendite? risponderebbe, come quel celebre Spiridione, il quale, ritrovato stretto dall' assedio di estrema miseria in una solitudine, e interrogato, chi era stato il suo assassino, chi l' avea spogliato di tutte le sue fortune: Ecco, disse, mostrando un volume de' Santi Vangeli, che aveva in mano, ecco, chi m' ha depredato ogni bene: volendo dire, che era stata la carità insegnatagli dal Vangelo. Così spoglia d' ogni rendita Petronio la sua liberalità, a cui il donare è sfogo, il ritenere è tormento.

Sino quì però può giugnere la carità d' ogni Santo Pastore; ma quella di Petronio porta più oltre le sue fiamme, rende assai più vasto lo incendio. Vede bene, quanto tutte anche le sue sostanze sieno insufficienti per servire a' grandi disegni dell' infiammato suo zelo, e per rimettere la vostra Patria in quello splendore di felicità, che meditava la liberalità del suo cuore. Impegna però tutti i suoi meriti, tutta la sua autorità, tutte le ragioni del sangue, per movere la pietà dell' Imperatore all' impegno di assai più copiosi soccorsi. Quindi a voi procura dalla reggia beneficenza ricchi tesori, a voi i principali tributi dell' Italia, a voi la maggior ampiez-

piezza del territorio, a voi risarcimenti di fabbriche, nuovi recinti di mura, a voi gl' ingrandimenti più ammirabili di vostra fortuna. Cuor generoso, nulla ricerca per se medesimo, e tutto ottiene per voi.

Santa carità di Gesucristo, che animate il cuor di Petronio, mirate con qual alta idea d' affetto sieno soddisfatte le vostre maggiori premure: mirate quanto sia sollecito nel vegliare sulle necessità di questa gregge, quanto sia liberale nel sovvenirle. Che vorreste pretender di più dall'ardor del suo zelo? forse che sacrificasse anche ogni sua quiete al bene di quest a Patria? Non dubitate: adempierà la vostra pretensione il suo coraggio.

E' necessaria a' Santi Pastori la intrepidezza di cuore, dovendo spesso, o soffrir gran travagli, perchè l' anime riposino sicuramente all' ombra del lor tormento; o combatter contra lupi con cimento ancor della vita, per salvare la innocenza della lor gregge. Ben, mio adorabile Gesù, poneste tra i pregi d' un buon Pastore il coraggio di esporre per le sue pecore la vita; *Bonus Pastor dat animam suam pro ovibus suis:* voi lo avete insegnato nel Vangelo, e lo avete praticato sulla Croce; ed a chi vuole indrizzare sulle vostre orme il cammino, il vostro esempio è comando. Ma chi si fè vedere maggiormente posseduto da questo spirito di carità, che il vostro Petronio? E' invero, Signori, a quali pericoli primieramente non si espose per difender tutta la Chiesa di Dio dalla guerra, che gli mosse contro armato di funesti errori l' empio Nestorio? Quanto non si affaticò, e con andare in qualità d' Ambasciadore a' piedi del Vaticano, e con portarsi al sinodo d' Efeso, per ributtare gli assalti del ribello, per distruggere gli attentati del mostro? Ma io non voglio staccarmi dalla vostra Patria. Forse per istabilire i vostri vantaggi, non fu ammirabile il suo coraggio, nel soffrire i disagi, nell' incontrare i cimenti? Che vi pare de' lunghi, e faticosi viaggi, a cui si accinse in servizio del vostro bene, anche per mezzo al mare, senza riflettere alle insidie di quell' infido elemento, senza che niente potessero ritardare la sua carità, o i pericoli dell' onde, o i furori delle burrasche, pronto a litigare co' naufragj la vita? Potrebbe farvi maggior sacrifizio del suo riposo? Viaggi in Costantinopoli, per rappresentare in persona al cognato Teodosio le vostre indigenze, fattosi oratore de' vostri infortunj, per meglio eccitare la sua compassione, e portarla a farvi con isplendidi doni respirar dalle piaghe. Viaggi per tutta la Terra Santa, fino a comprare da' Saraceni Corpi incorrotti di gloriosissimi Santi, per portarli ad essere il tesoro de' vostri Templi, la divozione delle vostr' Are. Viaggi per tutto l' Egitto a trarre dalle più santificate solitudini le prime idee della Santità, per condurle a promovere tra voi la Religione colla lor vita. Viaggi a Roma, e per impetrarvi nuove sagre reliquie, e per ottenervi da quegli inesausti erarj, arricchiti dal Sangue di Gesucristo, spirituali ricchezze. O zelo infaticabile del vostro Santo Pastore! O coraggio della sua carità, ben degno di tutta l' ammirazione! A costo di quanti sudori, di quante pene cerca gl' ingrandimenti della vostra fortuna, e della vostra pietà, così spesso in difficili pellegrinaggi, in faticosi movimenti, sempre collo sguardo, e col pensiero alle vostre mura, qual' altra calamita, che dovunque mossa, si ravvolge sempre al suo polo, e consola il tormento del moto colla costanza del guardo!

Nè credeste già che restituitosi alla sua residenza ristorasse con qualche ora di quiete le membra affaticate da tollerati disastri. Il fine d' un travaglio è principio d' un altro; ogni momento lo sacrifica alle calamità, o pubbliche, o private. Quando gli Ebrei sudavano in fabbricar le mura della loro Gerusalemme, perchè non fosse assalito da nemici il loro lavoro, e non fosse sepolta sotto le rovine nel nascere la loro impresa, se con una mano portavano i sassi, con l' altra strignevano il ferro, non meno pronti alla fatica, che alla guerra. Mi sembra pur bene raffigurato nel travaglio di questo Popolo quello del vostro Pastore; in uno stesso tempo attento a fabbricare le vostre mura, ed armato con santo zelo, perchè non entrino i

vizj, e l' empietà a rovesciare il suo disegno. Con quanto fervore si fa sentire da' pulpiti per mettere con l' erudita sua voce in desolazione gli errori, e nel loro più bel fior le virtù! Con quanta pazienza si applica ad imbever la tenera gioventù de' primi elementi di Santa Fede, per lasciar altamente impresse nel loro spirito le principali massime del Vangelo: con quanto amore frequenta le visite degli infermi pieno d'una paterna tenerezza, per provvedere ogni necessario sollievo alla lor malattia, per consolarli ne' dolori del corpo, e per risanarli nello stesso tempo da' mali del loro spirito! Con tutta questa assiduità sacrifica i riposi della sua vita alle applicazioni particolari niente men che alle pubbliche.

Andate pure, Anima grande, a goder con giustizia il riposo d' una eternità su i seggi più risplendenti del Paradiso, dopo d' avere con sì alte idee d' affetto travagliato per soddisfare alle maggiori premure della Carità accesa da Giesucristo nel vostro cuore, vegliando con tanto di sollecitudine sulle necessità di questa Gregge, sollevandola con tanto di liberalità, sacrificando tutto voi stesso a i suoi vantaggi con tanto ancor di coraggio. Ma deh! anche dall' alte cime della vostra gloria fissate i vostri favorevoli sguardi in questa Patria, per difendere da ogni burrasca in essa queste imprese del vostro amore, questi trionfi del vostro zelo. Presentatevi al tribunale della Giustizia per ottenere la impunità da' suoi fulmini a questi gloriosi sudori delle vostre fatiche: impegnate il vostro patrocinio per tener sempre lontano da queste mura ogni turbine, sicchè non arrivi a diroccare tra esse questi eretti testimonj della vostra carità. In somma vi sieno cari, per non lasciar, che sieno estinti, questi accesi lumi della vostra tanto ammirabile santità, ben mostrando d' esser una di quell' anime di spirito assai sublime, solite d' imitare le stelle, che si affatican con assidua carriera, per non tramontare giammai in quel sito dell' Orizzonte, onde nascono.

PARTE SECONDA.

VEdete, N. quanto sieno grandi le vostre obbligazioni alla carità del vostro Santo Pastore, che con tanto affetto s' è impegnato a farvi risorgere più felici dalle vostre rovine, ed a stabilire dopo dalle vostre lagrime più ridente la vostra fortuna. Se la vostra Patria è divenuta per la magnificenza delle fabbriche, per la cultura delle lettere, per le delizie del dominio, per la preziosità delle reliquie, per la nobiltà delle Chiese, per la dovizia delle fortune, un ampio teatro di maraviglie, ed una delle glorie maggiori d' Italia, tutto dovete all' amor di Petronio, Non tradiste giammai la divozione al vostro Santo con sì belle memorie de' suoi favori su gli occhi. Ricordatevi non v' esser niente, che tanto irriti un cuor benefico, quanto la ingratitudine.

Quanto era Davide d' un animo mite, e tranquillo! poteva dirsi la stessa piacevolezza. Per quanto Saule tramasse continue insidie alla sua vita, e lo cercasse per sacrificarlo vittima della sua perfidia, pure potendolo avere in preda delle sue vendette, non ha cuore di assalirlo col ferro, nè di bagnarsi nella strage dell' empio. Con tuttochè un vile Soldato oltraggi la sua Maestà, caricandolo di strapazzi, perseguitandolo co' sassi alla mano, non vuole, che sia dalle sue guardie vendicata l'empietà de' disprezzi, e comanda che sia lasciato impune. E poi corre spirante strage col ferro ignudo, per far di sua mano sanguinosa giustizia di Nabal. Che rovesciamento d' affetti è questo nel cuor di Davide? Come giugne ora a trionfare della sua natural mansuetudine la collera? Ah! Davide da Pastore aveva fatti molti benefizj a Nabal, gli aveva più volte difesa da' mostri la gregge: ritrovandosi poi colle sue truppe in diserta campagna, assediato dalla penuria, lo fa pregare di qualche sussidio; glielo niega con insolenza. Questa ingratitudine si rende intollerabile al suo spirito, avvelena le sue più dolci inclinazioni, e non sa frenare

nare

nare lo sdegno acceso dalla barbara sconoscenza.

Deh! Signori non ferite il cuor di Petronio con atti d' ingratitudine; non vi dimenticate degli effetti, che godete della sua grande beneficenza; dategli sempre più nuovi attestati della vostra singolar divozione; ereditate col sangue anche la pietà de' vostri Maggiori, che v' hanno lasciato nella vasta idea di questo magnifico teatro un sì raro testimonio della loro gratitudine al Santo Pastore. Cercate di meritarvi sempre più la parzialità del suo Patrocinio, principalmente con ritenere sempre più viva tra voi quella pietà, ch' egli ha stabilita a costo di tanti travagli, e di tante pene; sicuri d' esser sempre felici sin tanto che vivrete, come conviensi a' figli di sì gran Padre.

Il Fine de' Panegirici.

INDICE

Delle cose più Notabili.

Cato-

P

Q

R

S

TAVO-

TAVOLA

Delle cose notabili ne' Panegirici.

Nel Panegirico della Concezione.

Nel Panegirico del Nome di Maria.

Nel Panegirico dell' Annunziazione.

Nel Panegirico del Dolore di Maria.

ne.

Nel Panegirico di S. Giuseppe.

Nel Panegirico di S. Pio.

Nel Panegirico di S. Pietro d' Alcantara.

Nel Panegirico di S. Pasquale.

Nel Panegirico di S. Caterina di Bologna.

Nel Panegirico di S. Petronio.

Il Fine della Tavola.